I MISTERI DI NAPOLI

STUDI STORICO-SOCIALI

DI

FRANCESCO MASTRIANI

VOLUME SECONDO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL COMMEND. G. NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri, 14
1870

(Seguito della Seconda Parte).

II.

LIBERTINAGGIO

. . . . Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i be' pregi
Della natura accrescerai con l'arte;
Ond' oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

GIUS. PARINI — *Il Mattino.*

Meglio è certo giacere ebbro che morto.

ANACREONTE — *Ode XXVI.*

I.

La religione di Cristo è l' unica che ha fulminato l'impurità.

Prima della parola del Cristo, la scostumatezza regnava su la terra; avea templi, culto e sacerdoti.

Dall' alto del Sinai l' Eterno avea già dettato a Mosè il sesto comandamento: *Non fornicare.*

Questo precetto sbalordì il mondo.

Nè Confucio, nè Buda, nè Giove, nè Minerva, nè Seneca, nè Platone avea detto giammai qualche cosa di somigliante.

I Gentili aveano creato Venere, la dea del senso, degli amori, della voluttà. A Cipro, a Pafo, ad Amasunta Venere avea sacrificî e adorazione.

Il più possente degl' istinti sensuali trovava nelle antiche religioni la sua santificazione.

Socrate, che godè tanta fama di sapiente, permise nel suo codice la comunicazione scambievole delle mogli. Solone, il gran legislatore, tollerò, anzi facoltò gli Ateniesi ad ogni turpe lascivia, purchè praticata da uomini liberi.

Aristotile insegnava nella sua Repubblica poter le madri procacciarsi

gli aborti, quando il numero de'figliuoli già fosse superiore alle rendite della casa.

Maometto promette al di là della tomba le più belle donne a coloro che saranno saviamente vivuti in questo mondo.

Dappertutto, insomma, le religioni adescarono le umane passioni, e segnatamente quella che disordinatamente ne spigne ad abbandonarci alle carnali soddisfazioni.

Non ci è che la legge di Cristo la quale condanna financo il pensiero, dove questo con dilettazione s'intrattenga su immagini impure o non iscacci prontamente il sensual desiderio della donna.

La religione di Cristo è la sola vera, la sola divina.

Scrivevamo ne' *Vermi*:

« Di tutti i peccati, questo della impurità è forse quello che più gode la *impunità* sociale. Egli è vero che le leggi criminali puniscono i reati di adulterî, di stupri e di ogni altro attentato al pudore; ma il codice non va certo a sorprendere l'impuro nelle segrete dilettazioni che egli si procaccia tra le domestiche pareti.

« La sterminata famiglia degl'impuri entra di sbieco nelle *classi pericolose*, che formano l'oggetto de' nostri studi speciali.

« In fatti, qual'è il peccato che alimenta la prostituzione? Qual'è il peccato che più abbassa l'uomo al livello del bruto e più gli toglie di quella *personal dignità*, senza la quale le nazioni come gl'individui non saranno mai nè grandi, nè civili, nè sagge?

« Badino a questo gl'Italiani e tutti i popoli che si avviano o aspirano a costituirsi in grandi e possenti nazioni :

« La corruttela de'costumi è il piu' forte ostacolo alla liberta' ed alla indipendenza dei popoli.

« Cadde il prepotente impero degli Assirî per la lasciva mollezza de' suoi principi; cadde il colosso romano, quando alla prisca rigidezza dei suoi costumi subentrò la sfrenata scostumatezza incoraggiata dalle infami e bestiali dissolutezze degli Augusti e de' Cesari. Dannato a sempiterno servaggio è il Turco affiacchito e snervato da sozzi piaceri.

« Ribelle ad ogni idea di progresso e di libertà è il ricco libidinoso. Apati inerti e indifferenti ad ogni bene della patria e di se stessi sono il pallido e tremante onanista, l'infetto bordelliere, il maledetto sodomista.

« La dignità dell'uomo non si rialza che schiacciando sotto l'impero della ragione gl'istinti brutali.

« Dio non innalza a vera gloria ed a vera grandezza che que'popoli che meglio seppero conservare la purità de' costumi.

« Tra le file romane, i soldati più coraggiosi, più intrepidi, più eroici erano i Cristiani, a cui la morale del lor Divin Legislatore vietava financo un pensiero che la virtù della purità offendesse.

« Noi consideriamo l'impurità ne'danni che arreca alla società in generale ed alla famiglia in ispezialità. Lasciando stare quale sia l'effetto di questo peccato su l'anima (1) e quanto esso sia odioso agli occhi di Dio per aver mossa la divina giustizia a sommergere nelle acque la sua stessa fattura, ci limiteremo a studiare questo peccato nelle conseguenze che esso produce e ne' *pericoli* di che circonda la civil convivenza.

« L'impurità è il peccato *del buon genere* (come si dice in istile moderno); esso è quasi universale nelle città incivilite (2). Anzi che adontarsi di un vizio che tanto degrada e avvilisce l'uomo, il più degl'impuri ne menano vanto, e sono sì dappoco a' loro occhi medesimi che, parendo loro non poter diversamente acquistar merito e rinomanza per la volgarità del loro ingegno, per la oscurità de' loro natali, per la nullità del loro stato, si spingono fino ad esagerare le loro impure prodezze, credendo conseguire così quella considerazione dei loro concittadini, di cui pur si mostrano solleciti e avidi.

« Napoli non è certamente il paese in cui l'impurità regna più che altrove. Quando si considera da un lato le calde nature degli abitanti de'climi meridionali, il predominio del temperamento bilioso (3) nel popolo napolitano, la natura e l'apparecchio de' cibi di che si alimenta; e dall'altro lato si guarda a' costumi di questo popolo, non si può far di meno di congratularci con noi stessi di non essere più che altro popolo di Europa insozzato dalla peste dell'impurità. Vienna, Parigi e Londra ci superano di gran lunga e massime la civilissima Parigi, donde ci vengono le più esose laidezze.

« Nessun peccato tragge seco più presto e più immancabilmente il suo castigo quanto questo della impurità. Il corpo e la mente si debilitano, si accasciano, si perdono: le macchine più forti e robuste si svigoriscono e si snervano: lunga complicazione di mali circonda l'impudico, gli toglie ogni virtù e facoltà dell'uomo, e cadavere am-

(1) « L'impurità rende l'anima simile a'bruti. Nulla rende più sfigurato l'uomo più civile quanto questo peccato. Direbbesi che estingue l'intelletto, rende rozza la ragione, corrompe il miglior naturale, cambia il cuore, trasforma tutto l'uomo. In fatti, l'intelletto più brillante, il cuore più retto, il più bel naturale, l'anima più ragionevole, più polita; tutto ciò resta imbastardito, oscurato, sconvolto in men di niente da un'impurità. » CROISET.

(2) « Voi disprezzate un tal vizio, perchè è fatto già quasi male comune a tutti. E io vi dico che per questo medesimo, perchè è fatto già quasi male comune a tutti, convien temerlo. » SEGNERI.

(3) È dimostrato in fisiologia che l'eccesso della secrezione epatica è possente stimolo ai piaceri sessuali.

bulante il rende, insino al dì che alla condizione di vero cadavere il riduce.

« Per le donne del nostro popolo sono innumerevoli i pericoli a cui si veggono esposte per la necessità in cui sono di vivere continuamente in mezzo della strada. Non ci è paese al mondo, in cui più spesso si ascoltino per la via parole sconce ed oscene; il che non è a dire quale danno arrechi alla innocenza e come i cuori più casti ne restino offesi ».

II.

In questo secondo Libro della seconda Parte della nostra narrazione noi vedremo di quali deplorabili disordini sia causa il Libertinaggio, vizio primordiale che affligge e travaglia la nostra società, rompendo ogni più sacra legge, ogni vincolo di sangue, ogni affetto di famiglia, ogni patto legale, ogni più salda amicizia.

Ogni sguardo dell'impudico è un pericolo all'onore delle famiglie; ogni suo passo è un agguato.

Dietro a lui camminano la discordia , la gelosia , la vendetta , la vergogna, il pentimento, la disperazione, il suicidio.

Pur ch'egli soddisfi le sue turpi passioni, subissi il mondo.

Tutte le donne gli appartengono , son sue. I mariti non hanno dritti su le loro mogli, i padri su le figliuole, i fratelli su le sorelle.

L' impudico tradisce il padre e gli seduce la moglie , sua matrigna; s'invaghisce della cognata, e pone il pie' infame nel talamo del fratello; siede a pranzo dell'amico, e vilmente attenta al costui onore, insinuandosi nel cuore della costui gentile ed amorosa consorte.

Dovunque caggiono i suoi occhi osceni , una virtù è in pericolo, la pace e l'onore d'una famiglia son minacciati.

Le più arrischiate imprese formano la gloria del Libertino. Quanto più la donna goda riputazione di onesta e di savia, tanto maggiore argomento di vanagloria ne tragge il *don Giovanni* a farla cadere , tanto maggiore stimolo all'assedio, insistenza ed ardore nell'espugnar la fortezza.

In quel mondo schifoso che dicesi *gran mondo* , tra i privilegiati della fortuna, tra li scioperati figli dell'ozio, nelle classi che diconsi *nobili*, ma che in sostanza non sono che le più ignobili, il Libertinaggio è vanterìa clamorosa , è titolo di benemerenza , è grado di *distinzione*. Le dame profumate di polveri odorose, pasciute tra gli agi , adorano il libertino. Se questi non avesse altra avvenenza che quella cui gli dà, agli occhi delle dame , la scostumatezza insolente e svergognata, ciò basterebbe per fare che le nervose deità de' salotti impazzino di lui e sen disputino il possesso e si rechino a gloria di essere le preferite, preferenza che le stolte dividono spesso con le più sozze danzatrici e talvolta con le più abbiette cortigiane.

Il Libertinaggio è la più seria occupazione di quelli che non ne hanno nessuna, grazie sempre alla benedetta Eredità, che gli arricchì alla barba di tutt' i pezzenti di questo mondo.

Bisogna *uccidere il tempo* in qualche modo. La bisca e la donna ; ecco le due grandi risorse dell'ozio , le due lizze in cui scavezzano questi briosi puledri.

Bisogna uccidere il tempo!

Ecco le naturali conseguenze d'una legge sociale che gitta l'oro a piene mani su questi scioperati, e li rende Assassini del tempo.

E per *uccidere il tempo* questi muschiosi da' lunghi artigli seducono mogli, disonorano famiglie, rapiscono e stuprano donzelle, deturpano ogni più santa casa, oltraggiano le leggi sociali , e lasciano dappertutto orme funeste del loro passaggio.

Quanta finezza di linguaggio, quanta scaltrezza d'insinuazioni, quali arti infernali costoro mettono in opera per raggiungere i loro pravi intendimenti!

L'età non li corregge, anzi li rende più arditi, più sfacciati , più impudenti. I sarti e i parrucchieri hanno a studiare i mezzi di dissimulare gli anni di questi già vecchi seduttori.

A seconda che l'età si approssima in cui sarà forza cedere alle leggi inesorabili della natura, eglino si fanno più tenaci ne' mali abiti , e si abbarbicano al vizio con tale pertinace insistenza che giunge fino al ridicolo, scoglio supremo a cui vanno finalmente a naufragare, e dove li seguono il disprezzo e la derisione.

Li raggiunge alla perfine il dito di Dio.

Il letto di dolori gli aspetta, dove, orrendo fantasma, si affaccia, popolata di larve, la morte.

III.

Nell'ultimo capitolo del Libro precedente presentammo a' nostri lettori un fanciullo che scherniva la madre moribonda.

Questo fanciullo era Filippo, figliuolo del duca Tobia di Massa Vitelli.

Ora noi il ritroveremo adulto.

Demmo già un baleno di quel che si fu la prima educazione di questo fanciullo.

Egli sedeva accanto al padre nelle colezioni e ne' desinarî, in cui si stillavano nel suo cuore que' principî di empietà e di corruzione, che partorir doveano frutti corrispondenti.

Con singolare e inaudita empietà il duca Tobia insegnava la sua dottrina volterriana al figliuoletto, che a dieci anni bestemmiava come un Turco, e ripeteva le più sozze parole che sentiva dalla gente del volgo.

— Questo frugolo farà la sua carriera nel mondo — dicea con soddisfazione il padre a' suoi amici; e, come un onesto genitore si compiace de'progressi che fa il figliuolo nella virtù e ne' buoni studi, il duca tutto compiacevasi a sentire le succide frasi che uscivano dal labbro di Filippetto.

Il fanciullo a dieci anni non conosceva neanco le lettere dell'alfabeto.

Filippetto, allevato in istanze ornate di ricchissimi paramenti, tra splendori di perpetui conviti, seguiva il padre nelle ville pe' diporti della caccia; il suo spasso prediletto, in villa, erano le uccelliere, che egli metteva in pieno scompiglio.

In città il monello non si divertiva che stando nel mezzo de' servi, de'guatteri, o giù nelle stalle e nelle rimesse a bazzicare co' ragazzi, con li staffieri, co'fantini e con tutto il canagliume del servidorame degli attigui palazzi.

Notavasi che il monello facea già gli occhi rossi e turgidi quando salivano su l'appartamento le figliuole delle cameriere o vero le insaldatore od altre maniere di donnine di questo conio. Alle brutte il discoletto facea le bocche o dava scudisciate; dalle belle volea per forza essere baciato e carezzato, e trescava con essoloro in modo sì sconcio che quelle arrossavano, e più d'una volta sen richiamarono

al padrone, che ridea di queste farse, e, toccando il mento di quelle che si erano tenute offese, aggiungea loro:

— Via mo, che se il mio Pippetto fosse più grandicello, voi altre non vi dorreste al certo delle piccole licenze ch'ei si prende.

Il miglior partito che ci era da prendere con quello scostumatissimo piscialletto si era di assestargli uno buono scappellotto; ma non tutte aveano il coraggio di fare ciò ; dappoichè una volta che l'una di loro si arrischiò di battere una mano insolente, che non si saria mai creduto appartenere ad un fanciullo, quel demonio mise di tali strilli da far cadere la casa; e non si tenne pago che quando il babbo ebbe fatto rotolare per le scale l'onesta giovane, che non si era voluta far toccare dal *Don Giovanni* in erba.

Che cosa può essere un fanciullo cresciuto in questi letamai di serventi e di cameriere? E quella bordaglia , non potendo diversamente vendicarsi di quel guaiuccio che stava loro su le spalle ad ogni ora e che era loro spesso cagione di non poche sgrugnate e ramanzine da parte del padrone, faceano di riversargli nel cuore tutto il fiele delle umane tristizie ; e lo sfidavano a mostrarsi uomo facendo quelle laidezze che solo un adulto può fare; e gli faceano ingozzare così enorme quantità di vino che quel malaccorto ne allagava di vomito le stanze ; e lo eccitavano a fumare di colme pipe , per cui il fanciullo avea le vertigini , i sudori freddi e le nausee mortali.

Questi viziacci che uccidono un adulto di sana e robusta tempera non poteano mancare di nabissare la salute del duchino, che infermò gravemente in guisa da porsi a due dita dalla fossa.

Il duca fu spaventato ; e , per torre il figliuolo alle cause che lo aveano renduto infermo, ottenne dal re di farlo entrare in un collegio militare.

Già lo scherzare *a soldati* era stato il giuoco favorito di Pippetto. Non passava giorno che il babbo non gli avesse a comperare ora un magnifico berrettone da granatiere di Murat, ora sciable e moschetti e carabine, ora tutto il cuoiame di fanteria, ora gli arnesi da ussero a cavallo; e poi, tamburi, trompette, gran cassa, e giberne, e cartucciere e foderetti per la baionetta e borsettine pe'tubetti; e poi pistole che sparavano da vero , tanto che tutte le mura della casa n'erano stonacate; e un povero ragazzetto del cocchiere perdè un occhio pel prurito del signorino; e poco mancò un giorno non forasse la pancia al genitore medesimo, che fu a tempo a schivare la palla.

Credete voi che il signor duca fosse ito in furore per questo pericolo corso? Neppure per sogno. Lo scempiato ne rise di cuore , e si contentò di dire al fanciullo:

— Sta attento un'altra volta, che tu potresti scherzando mandarmi all'altro mondo.

— Il gran male che ci sarebbe! — rispose il cattivello sempre ridendo.

Il duca si accigliò.

Per isbarazzarsi del caro figlio, ch'era divenuto un vero pericolo in casa, e per avviarlo ad una carriera da gentiluomo, il duca il fe' dunque entrare in un collegio militare, dove trovavasi da qualche anno il figliuolo di Angelo, suo fratello.

I due cuginetti, quasi coetanei, si presero svisceratamente a odiare.

Alfonso, figlio di Angelo, era più forte, più robusto; e, quando afferrava pel collo il caro cugino, questi doveva aiutarsi co'morsi per non essere strangolato.

Filippo regalava al fratello gli epiteti più oltraggiosi ed infami.

Questi due fanciulli erano veramente degni de'loro genitori.

Erano lo scandalo del collegio questi due arnesucci, tanto che il direttore di quel militare convitto fece vive istanze al ministro perchè si fossero mandati via que' due riottosetti insoffribili, che davano pessimi esempî a' compagni.

Ma Filippo era *protetto*.

Si sa ciò che significa questa parola. Il mondo civile è regolato da questa dea onnipotente che domandasi *protezione*.

Sotto il governo borbonico bastava che uno avesse *la palla colla renza*, come volgarmente si dicea tra i soldati e i marinai, perchè tutto gli fosse permesso. Le leggi diventavano lettera morta per lui: ogni infrazione a' regolamenti era tollerata, ogni scapataggine perdonata, ogni bestialità assoluta, ogni crimine *addormentato*. Lo stesso rigore delle leggi militari cedeva dinanzi al *protetto*. Dove un altro sarebbe stato fucilato, il protetto era accarezzato e spinto innanzi.

Senza *la palla colla renza*, tutte le carriere erano attraversate ed anco troncate, ogni merito era perduto, ogni buona qualità dannosa. La *protezione* era il vento in poppa. Se giungevate ad accaparrarvi un *santo protettore*, vi potevate ridere di tutto e di tutti; la vostra fortuna era bella e fatta.

Non crediamo che le cose vadano meglio in questi tempi che corrono. Le *protezioni*, ovvero il *favoritismo* è in pieno vigore. I CONSORTI del presente governo italiano lo hanno elevato a domma.

Alfonso Maria, figlio di Angelo di Massa Vitelli, fu scacciato dal collegio di Napoli e mandato a Maddaloni.

Filippo restò.

Che cosa apparasse costui nel collegio non sappiamo. Certo è che, per essere asino perfetto, uscì di là a diciannove anni col grado di *alunno alfiere* di artiglieria, dopo l'*esame*.

Notiamo che Filippo conosceva tanto di matematiche quanto ne può conoscere un lustrastivali. Ma ciò non significava proprio niente. Era figlio del duca Tobia, e questo bastava; l' *esame* era un pleonasmo.

Ecco dunque il nostro giovinotto messo all'aria aperta colla spalletta d'oro a sinistra, col bottone d'oro sul quale figuravano le palle di artiglieria e collo spadino al fianco.

Ecco il nostro giovinotto battere i lastrici della via con burbanza, col niffo in aria e col berretto a fregio d'oro messo a sghembo su l' orecchio.

Un giovine, naturalmente scostumato, diventa peggiore colla divisa militare addosso: eccolo più arrogante, più impertinente, più burbanzoso; guarda dall'alto in giù i *borghesi* e gli estima di razza inferiore: tutto ciò che non è militare gli sembra indegno di star ritto in su la terra: tutto a lui è permesso, e guai a chi si opponga!

Poche parole a tal proposito..

Molto si è scritto, e con ragione, contro gli eserciti permanenti. Non ripeteremo ciò che da sommi scrittori si è detto contro questa vecchia piaga della società.

Molto altro tempo dovrà trascorrere ancora pria che la matura civiltà avrà dato per sempre il bando alle sciable che battono i lastrici delle città.

Questo immenso progresso umanitario segnerà LA PIU' BELLA RIVOLUZIONE SOCIALE.

Quando l'infame flagello della guerra sarà sparito dalla faccia della terra coll'ultimo despota;

quando la religione di Gesù Cristo, ritornata al suo prisco splendore ed all'antica semplicità, sarà nel cuore di tutt' i popoli della terra;

quando la miseria, figlia dell'eredità, non affamerà più le grandi moltitudini;

quando i titoli di nobiltà saranno una ridicola memoria storica;

quando *lo Stato sarà l'unico proprietario effettivo;*

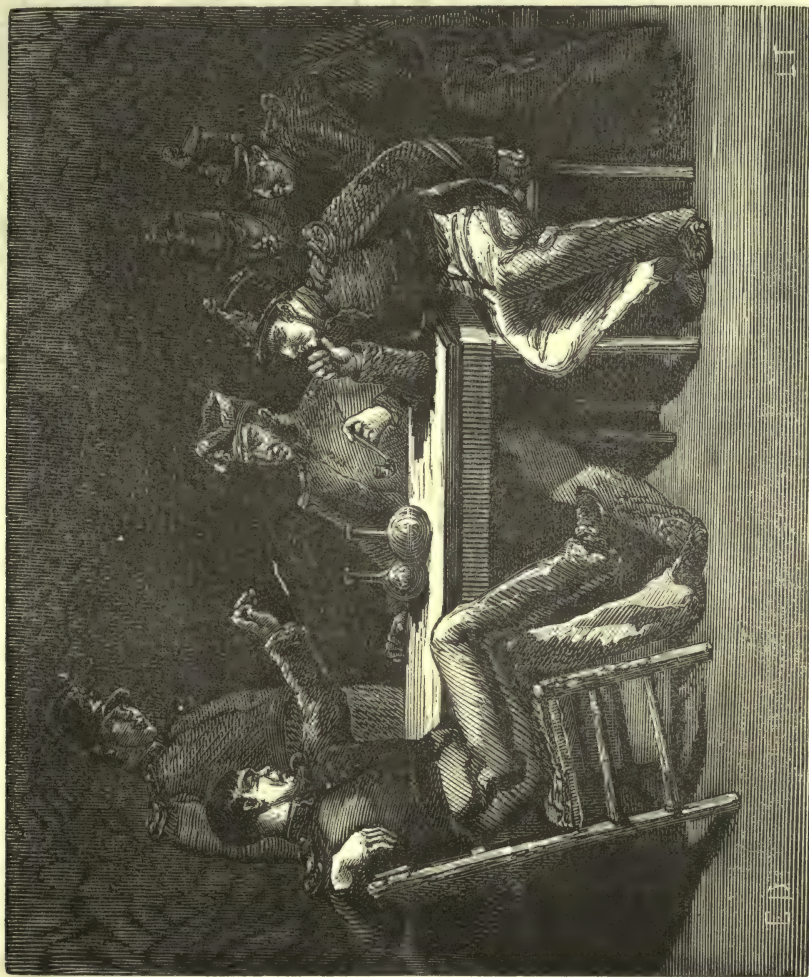
quando il lavoro, il tetto e il cibo saranno assicurati ad ogni abitante della terra;

quando la gerarchia tra gli uomini sarà segnata dal solo merito personale e non da' ciondoli o dalle pietre;

quando innanzi a Dio ed alla Legge tutti gli uomini, senza eccezione veruna, saranno eguali;

allora non ci saranno più queste macchine omicide che si chiamano Soldati.

Invidiabile età del mondo!

E per conseguenza non ci sarà più quella iniquissima legge che è la *coscrizione*, il più arbitrario attentato a' dritti dell'uomo.

— E non risparmii neppure il seduttore, anche quando costui sia il Colonnello del proprio Corpo — sentenziò quegli che stava seduto dirimpetto a Vitagliano, e che pe' fumi del vino al cervello si era lasciato cader dal capo il berretto.

E fosse almeno una legge universale, imparziale, equa nella sua applicazione!

I ricchi si ridono di questa legge, la quale colpisce soltanto i poveri.

Ed' è strano e curioso veramente, per non dire deplorabilissimo, quello che accade nella nostra civil società, cioè che i poveri sono condannati a tutelare colle loro persone l'impero di quelle leggi che furono create, la maggior parte, contro di loro.

Gli eserciti permanenti, dicono alcuni, *sono necessari per difendere la proprietà.*

Bravissimo! E voi volete che la proprietà sia difesa da quelli appunto che non ne hanno? E non temete che un bel dì questi *nullatenenti*, un poco meno ignoranti e più arditi, vi strapperanno quei beni, che voi affidate alla loro guardia?

L'istruzione obbligatoria distruggerà gli Eserciti permanenti.

Sarà un'èra novella.

Ma, finchè questa novella èra non isplenderà di sua purissima luce su l'umana famiglia, sarà forza acconciarci a questo vescicante degli Eserciti permanenti: sarà forza che i popoli paghino gli oziosi della caserma perchè all'occorrenza li sgozzino o li mitraglino nelle strade e nelle case.

Ci è di presente nella civil società una carriera che dicesi la *carriera delle armi.*

I nostri posteri se ne faranno le croci.

IV.

Abbiamo detto che il nostro Filippetto uscì di collegio alla età di venti anni col grado di alunno alfiere di artiglieria.

Non si potè crearlo alfiere del *Genio* perchè troppo asino. Le *palle* dell'artiglieria furono sostituite a' *trofei* del Genio.

Abbiamo detto che questo giovinotto era una *palla colla renza.* Non passarono due mesi, e fu promosso a *primo tenente.*

Notiamo che nell'arma di artiglieria non ci era il grado di *secondo-tenente.*

Era la *renza* che soffiava dalla Corte.

Primo tenente di artiglieria era un gentil grado per un giovanotto appena ventenne.

Questo esempio era rarissimo nell'esercito napolitano.

Da poco tempo erasi *restaurato* il governo borbonico.

Ferdinando IV, ritornato a Napoli dopo la morte di Gioacchino, a dispetto della sicula costituzione giurata, riunì, con un decreto da Caserta, la Sicilia a Napoli.

La povera Sicilia era stata abbandonata dagl'Inglesi, che avean dato sicurtà della costituzione.

Ferdinando fece una sua pensata: non mancava d'immaginazione e di spirito il *Nasone.*

Come re di Sicilia, egli era Ferdinando III, e come re di Napoli, era Ferdinando IV. Egli pensò di cancellare il 3 e il 4 e di farsi chiamare *Ferdinando Primo*, come fondatore di un nuovo regno; di modo che a quelli che gli avessero ricordato il giuramento di Ferdinando III di Sicilia, avrebbe risposto:

— Ferdinando 1.° non ha che fare con Ferdinando 3.°

Ed a quelli che gli avessero ricordato gli obblighi assunti dal re di Napoli Ferdinando 4.° verso le potenze straniere, avrebbe risposto:

— Ferdinando 1.° non ha nulla di comune con Ferdinando 4.°

L'esercito si era rafforzato alla meglio cogli elementi dell'antico e con una porzione della soldatesca del Murat.

Ferdinando ritenne ne' loro gradi non pochi degli uficiali napolitani, che aveano servito Gioacchino; ma costoro furono sottoposti

alla più severa vigilanza. In pari tempo il re delle due Sicilie creò un corpo di novelli ufiziali dalle famiglie che gli erano state più affezionate e fedeli.

Filippo di Massa Vitelli era quel che dicesi un bel giovine, sommo pericolo per la società, quando questa qualità è accoppiata ad un corrotto e pessimo cuore. Egli era di alta statura, ben conformato, di una salute di ferro: i suoi capelli pendevano al biondo. Il chiamavano *il tenente dall'acqua di Colonia*, perocchè iva sempre con acque odorose addosso, e sempre lindo, ricercato, elegante.

Suo padre, il duca Tobia, gli avea fatto un largo assegnamento, affinchè egli potesse *fare onore* al cognome che portava.

È noto ciò che s'intende fra' ricchi signori colla frase *fare onore:* significa spendere a larga mano, sfoggiare in gale, in cocchi, in istravizzi, sciupare insomma le paterne sostanze con disinvoltura e con galanteria.

E Filippo in questo non avea bisogno di stimolo, chè *faceva onore* da vero al casato.

Dal 1815 al 1820 fu calmerìa nell'oceano politico.

L'ordine era stato ristabilito in Francia, arteria-aorta d'Europa; e tutto era tranquillo nel resto del vecchio continente. I re *legittimi*, sbalzati da Napoleone I, erano stati rimessi su i troni rispettivi. I paurosi *capitali*, sempre *codini*, aveano ricominciato a respirare più liberamente.

Napoli era allegra.

Non ci vuol molto per mettere in brio questo paese, creato per la spensieratezza, per l'allegria, pel riso. Gioacchino avea fatto divertire i Napolitani; ma tosto il re *Corazzone* (1) fu dimenticato pel re *Nasone*.

Napoli dimentica presto: è il carattere delle donne volubili.

Fu in questo tempo che il fuoco appiccossi al teatro S. Carlo per mero accidente. L'incendio divampò subitamente in modo grandioso e terribile. Il re e la famiglia reale fuggirono dalla contigua reggia.

In meno di due ore la magnifica opera dello sventurato architetto Carasale fu distrutta dalle fiamme.

In pochi mesi fu rifatto a nuovo il teatro e con isplendore maggiore, e ritornò ad eccheggiare de' trilli della Colbran e della Chabran.

Emulo de' trionfi del S. Carlo era in quel tempo il teatro de' Fiorentini, dove la celebre Isabella Canonici rapiva i cuori nel *Paolo*

(1) Così il volgo avea soprannominato il Murat per le costui larghezze e munificenze.

e Virginia, nell'*Agnese di Fitzhenry*, nelle *Cantatrici villane* ed in altre pregevoli musiche.

Napoli si divertiva il meglio che poteva. Gran numero di forestieri erano in questa bella città d'Italia, attirati dal ridentissimo cielo e dalla bellezza de' dintorni.

Il carnevale era brillantissimo. Il così detto *Corso* a Toledo formava uno de' più gai divertimenti di questa nostra popolazione briosa. Al *Corso* si divertivano tanto il re e i principi quanto i monelli, che si cacciavano sotto le ruote de' cocchi per raccogliervi confetti.

La passeggiata in carrozza alla *Favorita*, a *Mergellina* ed a *Santa Lucia* era sempre lo svagamento prediletto delle classi agiate. Spesso il re onorava queste passeggiate, passando di mezzo alla doppia fila di carrozze col battistrada a cavallo innanzi e con quella buffonesca mascherata spagnuola de'paggi che correvano dappresso alli sportelli del real cocchio.

E, quando l' augusto personaggio beava di sua vista i fedelissimi sudditi, la sera coloro che aveano avuto la sorte di vederlo mangiavano con più bello appetito le ostriche e i ricci a *S. Lucia*.

Ferdinando era sempre quel buon tempone ch' era stato in sua giovanezza; e si divertiva come dee fare ogni buon re; e lasciava che si divertissero i suoi fedeli Napolitani, a patto che non pensassero alla politica.

A questo pensavano i suoi ministri; e ciò bastava.

V.

Un decreto reale avea sciolto dal servizio militare i soldati usciti in leva nelle coscrizioni precedenti al 1813.

A poco a poco tutto l'elemento murattiano fu mandato via.

Quelli che aveano *servito* sotto l'occupazione francese erano mal veduti, lasciati addietro, guardati in cagnesco da' superiori e dai compagni.

Ad accrescere l'animosità tra le due parti dell'esercito contribuì moltissimo la *Medaglia d'onore*, di che furono insigniti que' militari che erano rimasti col re in Sicilia nel tempo della occupazione francese.

Questa medaglia era di bronzo: avea dall'un lato la effigie del re, dall'altro il motto *Costante attaccamento:* un nastro rosso la sosteneva.

La distribuzione di queste medaglie fu fatta in così vasta scala, che la si vide financo sul petto di parecchi tratti dalle galere; onde a poco a poco la medaglia d'onore divenne vitupero ed ironia.

Filippo di Massa Vitelli pregò il duca suo padre perchè dal corpo di artiglieria il facesse passare in quello delle guardie del re, di cui erano allora quattro reggimenti. Il suo desiderio fu satisfatto; e il tenente di artiglieria diventò capitano delle guardie reali.

I mali costumi e le pratiche scandalose del giovine uficiale arrivarono agli orecchi del re, che per punire il discolo e per porre un freno alle costui dissolutezze ordinò che il giovine capitano pigliasse moglie.

Il duca Tobia annunziò questo sovrano volere al figliuolo, che rispose con una levata di spalle, come se avesse voluto dire: E sia pure! Poco mi preme.

Il duca s'incaricò egli stesso di trovare una sposa al figliuolo.

Bisognava scegliere tra le ricche ereditiere: questo era l'essenziale. Bisognava creare al duchino una posizione brillante, invidiabile. La famiglia Massa Vitelli dovea coruscare sovra tutte per isfoggio di gale, per dilettose ville, per be' palagi, per cocchi e cavalli.

Il capitano delle guardie reali avea per sè tre grandissimi vantaggi, che doveano farlo adorare da tutte le donne: egli era bello,

ricco e in fama di libertino. Il duca fu imbarazzato nella scelta, dacchè le più riguardevoli famiglie napoletane aspiravano all'onore di imparentarsi co' Massa Vitelli.

Era in Corte il marchese Pomponio di Filicuri, siciliano, *attaccatissimo*, il quale avea seguito il re in Napoli nel riacquisto del regno. Era questi uno de' più ricchi feudatarî di Sicilia, personificazione del regresso in ogni cosa, sfegatato *laudator temporis acti*, nimico acerrimo di libertà, tanto che nel suo paese era mal veduto da' compaesani, popolo generoso che sostenne sempre con costanza ed eroismo le più accanite lotte contro il dispotismo e il dominio straniero.

Aveva questi una figliuola a nome Rosalia: non era bella, ma aveva il pregio d'una dote di oltre centomila ducati con ricchi possedimenti in Sicilia; ed era unica erede delle dovizie paterne.

Il duca gittò gli occhi su questa giovane; e, senza neppure interrogare il volere del figliuolo, chiese la mano di lei al marchese Pomponio di Filicuri.

Il marchese, che non fiatava senza la venia del re, chiese all'augusto signore il consentimento alle proposte nozze. Sua maestà vi aderì; anzi, per accrescere le qualità dello sposo, promosse di botto il capitano Massa Vitelli a maggiore delle sue guardie reali. Raro esempio nell'esercito napoletano che si desse un grado di ufiziale comandante ad un giovine che non aveva ancora aggiunto il ventesimoquinto anno.

Il marchese annunziò secco secco alla figliuola Rosalìa le prossime nozze col giovine maggiore delle guardie del re, Filippo di Massa Vitelli.

Il dispotismo, esercitato dal marchese di Filicuri nella sua famiglia, aveva avvezzo la giovane Rosalìa ad una cieca obbedienza. Il marchese non ammettea la più lieve obbiezione a ciò ch'ei comandava. Era una volontà di ferro che non si piegava giammai, tranne che al balenare del regal sopracciglio.

La cieca obbedienza da una parte, l'assoluta indifferenza dall'altra, furono i pronubi delle nozze tra il Massa Vitelli e la Filicuri.

Quando ogni cosa era stata già stabilita col regio assentimento, il duca disse al figliuolo il nome della sposa che gli avea scelta.

— È un ottimo affare — quei soggiunse — Unica erede: centomila ducati di dote, con ville e palagi in Sicilia, e colla prospettiva della prossima morte del suocero, che ha passato i sessanta.

— A quando le nozze? — si limitò a domandare con indifferenza il giovine maggiore.

— Tra un mese — fu la risposta.

Per semplice formalità, fu fatta la presentazione dello sposo alla sposa.

Rosalìa si arrischiò di levare gli occhi su l'uomo che le si destinava. Il suo cuore balzò di gioia. Era un bel viso, che prometteva un bell'animo.

In quanto alla impressione che la giovane fece sul discolo, ci limiteremo a ripetere le parole che egli disse al padre, uscendo dalla casa della sposa:

— È brutta; ma ciò non monta. Napoli è così ricca di belle donne! Sposo la dote, che è bella.

Il duca sorrise. Avea tanto *spirito* questo suo figliuolo!

D'altra parte, la fedeltà coniugale è forse una qualità che debbono avere i ricchi ed i nobili? Si lasci questa virtù a' *pezzenti*.

Le nozze furono celebrate con una pompa degna degli alti natali delle due famiglie.

La cerimonia ebbe luogo nello splendido palagio del duca di Massa Vitelli a Toledo. Numerosi furono gl' inviti nell'alta nobiltà napolitana e tra i nobili siciliani dimoranti in Napoli, e tra gl' illustri personaggi ch'erano venuti a passare l' inverno nella capitale delle due Sicilie.

Tra gli alti personaggi allora in Napoli era il conte di Hohenzollern, sotto il qual titolo viaggiava sua altezza reale il fratello del re di Prussia.

Una celebre cantante era di passaggio in Napoli, l'Angelica Catalani, che avea dato parecchie accademie nel teatro de' *Fiorentini* ed una grande accademia a *S. Carlo*.

La Catalani vive ancora nella memoria de' nostri genitori. Era una voce ed un canto che rapivano i cuori. Non mai nome era stato meglio adatto ad una cantatrice; era veramente *Angelica*.

La Catalani fu invitata a cantare nelle nozze di Massa Vitelli.

Si scrissero da' poeti epitalamì, sonetti anacreontici, odi ed altre maniere di componimenti per augurare agli sposi lietissimo avvenire.

Un gran numero di ufiziali superiori e d'ispettori generali pe'corpi delle guardie si videro ne' salotti del Massa Vitelli.

Non parliamo delle belle donne che vi sfolgoravano di vezzi e di brillanti. Gli occhi dello sposo si perdeano su tante bellezze, di cui ciascheduna era forse destinata ad avere un posto nel terribile *album*, di cui parleremo in appresso.

La sposa fu fatta segno alla invidia di tutte le dame.

Era così bello il giovine sposo colla divisa di maggiore delle guardie del re!

Per un particolare favore concedutogli dal re, il giovine maggiore potè porre un sole al cappello, distintivo allora de'generali e de'tenenti generali, che ne aveano parecchi.

— Come queste brutte sono fortunate! — diceano tra loro le signore mordendosi i labbri.

— Mancava tra le napolitane un fior di bellezza perchè egli avesse bisogno di scegliere per isposa una siciliana!

— E non bella!

— E non giovane, chè io mi penso ch'ella abbia picchiato a'trenta.

— Vedi che fa il denaro!

— Ma il signore gliela mandi buona alla siciliana! Con quel *cattivo soggetto* del maggiore non ci è da passare una vita molto piacevole.

Erano questi i comenti che si facevano intorno alla sposa, che, timida, confusa, stordita da tanto splendore, dalle melodie dell'orchestra e dalle adorazioni di tanti mortali, cercava indarno collo sguardo il giovine sposo, che nella sera medesima in cui si festeggiava il suo matrimonio (strano a dirsi!) era in amorosa tresca con una delle più riguardevoli dame che ornavano di loro bellezza il gran salotto. Torneremo su questo incredibile intrigo.

VI.

Un matrimonio, contratto da due, i quali non si erano veduti che una o due volte innanzi, combinato per altrui calcolo di ambizione e di avarizia, non potea che partorire que' frutti che vedremo nel prosieguo di questa narrazione.

Ci sono famiglie maledette da Dio, che attossicano tutti quelli che loro si avvicinano; che, sinistri augelli, fanno appassire i più be' fiori su i quali battono le impure loro ali; che arrecano la sciagura e la morte dappertutto.

Una di queste famiglie fu quella de' Massa-Vitelli.

Sono come le bufere e le gragnuole nello stato sociale.

Filippo di Massa Vitelli era degno de' suoi antenati: non era tralignato. Siccome il duca Tobia, suo padre, era stato il carnefice di sua moglie, parimente il giovine Filippo doveva essere il carnefice della sua.

Ma non anticipiamo gli avvenimenti.

Trascorsero parecchi anni.

Col crescere dell'età erano cresciuti i vizî del discolaccio. Il suo primo pensiero del mattino era una conquista amorosa. Niente il fermava nelle sue arrischiate imprese. Il suo nome era il terrore dei mariti.

Disgraziatamente, questa funesta celebrità di nuovo *Don Giovanni* gli cattivava la curiosità e, diciamolo pure, le simpatie delle donne; giacchè è noto che le donne in generale prediligono questa sorta di scostumati. Un giovine onesto, timido, costumato, è posposto nel loro cuore ad un licenzioso arrischiato. Questa è causa deplorabile di frequenti cadute nel bel sesso. La donna più onesta non sa vincere questa malnata tendenza, frutto dell'antico peccato.

A farle accorte su questi funesti impulsi della loro fragile natura, ricorderem loro che questi uomini, verso i quali elleno si sentono attirati, sono i primi a disprezzarle dopo che son cadute. Spietati e codardi, essi le abbandonano nell'abisso in cui le han tratte, e non hanno la generosità di stender loro una mano amica per rialzarle.

Diremo alle donne: Se amate la vostra riputazione, la vostra pace, la stima della onesta società; se non volete arrossire di voi medesime; se amate la vostra famiglia, unico ed inapprezzabile tesoro su questa terra; se amate i vostri figliuoli, e non volete attirarvi la loro disaffezione e il loro disprezzo; se non bramate prepararvi una vecchiezza torturata da crudeli rammarichi e da tardi rimorsi, fuggite il libertino come appestato; turatevi l'orecchio alle parole del serpe.

Filippo aveva un suo libretto particolare, in cui segnava giorno per giorno le sue vittorie amorose. Non aveva ancora trent'anni, e già oltre i *mille nomi* di vittime erano registrati, per data, in quel libro di Satana.

Ci era roba d'ogni risma: dalle dame di Corte alle crestaie. Ogni nazione avea dato il suo contingente, le pallide *Misses* del Tamigi, le bionde *Frauen* del Reno, le facili *élégantes* della Senna, le brune *muchachas* del Mansanarre, le profumate *Scevriek* del Bosforo.

Il teatro avea dato eziandio il suo contingente. Le danzatrici più equivoche erano andate a collocarsi a fianco delle *virtù* più austere.

Quelle pagine agguagliavano tutte in un sol fascio.

Era una storia vivente della fragilità del sesso.

Mille romanzi, mille drammi, che terminavano tutti in una eguale catastrofe.

Pur, quello strano *album* era discreto. I nomi delle vittime erano segnati soltanto colle lettere iniziali.

Era una strage di anime e di cuori.

Nelle ore del silenzio, quando il peccato dorme nell'imo della coscienza, lo spirito immondo svolgea sghignazzando quelle terribili pagine, *memorandum* infernale, *Libro maestro*, dove le *partite* non possono più *pareggiare*.

E Filippo di Massa Vitelli era marito e padre.

Dopo due anni di matrimonio, la signora Rosalìa avea messo al mondo un bambino, a cui si die' il nome di *Luigi*.

I nostri lettori hanno già conosciuto questo Luigi adulto. Il presentammo loro nel Libro 3° della prima Parte di questa narrazione, poco prima della *catastrofe* del duca Tobia, suo nonno. Egli era in compagnia dell'abate don Sergio Anastasi.

Quali miserrimi giorni traesse la sventurata moglie di Filippo, non è chi non sel figuri.

Allo infuori del moto politico del 1820, nessun incidente avea turbato la quiete sepolcrale del regno.

Benchè quel movimento fosse iniziato da una parte dell'esercito di Ferdinando, purtuttavia non tutt'i reggimenti vi presero parte.

Filippo restò fedele alla bandiera, e con esso il suo battaglione di guardie reali.

Gli avvenimenti che accompagnarono e seguitarono il moto costituzionale de' Carbonari del 1820 sono abbastanza noti perchè noi ci dilungassimo a ricordarli.

La reazione non fu seconda a quella del 99. Le morti per appiccamenti e fucilazioni, la vergogna della fruste, le carcerazioni, i bandi, le confische e gli esilii spaventarono le popolazioni del regno.

Il vecchio re non ismentì se medesimo.

Filippo di Massa Vitelli alla testa del suo battaglione della Guardia fu veduto, il 21 marzo 1821, correre a mezzo il giorno in via di Toledo.

Due battaglioni, fedifraghi alla rivoluzione, levarono alte grida di ludibrio alla setta de' carbonari.

Penzoloni dalla bandiera cascava a brani la lista de' tre colori. E quella lista era stata data in dono a ciascun reggimento dalle stesse principesse reali.

Di altre nefandezze si rese colpevole in quella occasione la guardia reale, che fu appo noi quasi sempre nimica di libertà e sostenitrice di tirannia.

Per premio della sua fede politica, il maggiore Massa Vitelli fu promosso a Colonnello.

Primi atti del ripristinato governo assoluto si furono il disarmo generale de'cittadini, venendo puniti di morte i portatori di qualunque arma, la chiusura de' luoghi di pubblico ritrovo, come Università, scuole e licei, e la proibizione di ogni riunione.

Venticinque mila Tedeschi occuparono Napoli nel 1821, rimenando il re vendicatore dal Congresso di Lubiena, dove si era recato sotto il pretesto di perorarvi la causa delle libertà de' suoi popoli.

Come fu bene affidata la causa della libertà!

L'*ordine* fu nuovamente ristabilito nel regno, questa volta sotto il bastone del sergente austriaco.

La libertà d'Italia fu pur questa volta affogata nel sangue de'suoi martiri politici.

Il 60 era ne' decreti di Dio avvolto nelle fittissime nebbie d' un lontano avvenire.

I napolitani rimasero per qualche tempo sotto l'incubo del terrore.

Poscia, a poco a poco si avvezzarono a vedere le *bianche* divise

de' mercenarî stranieri, a cui i nostri popolani aveano dato il soprannome di *mangiasevo*.

Napoli ha qualche cosa del fanciullo : il suo mal'umore non può durare a lungo: scherza col gatto che gli graffia le mani ed il viso; si balocca col suo destino come con un giocattolo.

Napoli tornò a divertirsi come per lo passato: ricominciò a cantare le sue canzoni al chiaro di luna, accompagnandosi alla chitarra e al mandolino ; sparò i mortaletti dinanzi alle chiese parate a festa; ballò la tarantella tra due botti vuote di vino : armato di seccumi, di nocciuòle e di vecchioni saettò su i calessi a Montevergine ed alla *Madonna dell'Arco ;* si vestì da *donnicola* e da cavadenti a carnevale; sparò il fantoccio della vecchia quaresima al suonar della *Gloria* il sabato santo; andò al Pascone nella prima festa di Pasqua; e seguitò a mangiare a crepapancia in tutte le feste religiose dell'anno: accese le *tianelle* la sera del Natalizio e dell'onomastico del re.

Napoli ha fatto sempre le corna al suo destino.

E le classi agiate si divertivano anch'esse, ciascuno a suo modo.

Tutti erano dimenticati i mali che aveano sì crudelmente travagliato testè il paese, le persecuzioni, le confische, le morti.

I teatri rigurgitarono nuovamente di spettatori, la *Riviera* di carrozze, i salotti particolari di gai danzatori.

Re Ferdinando fu, dalla magistratura, dalla università e dal municipio, chiamato *padre del popolo!*

VII.

Ora narreremo pietoso e singolare avvenimento.

Sergente in una delle compagnie del reggimento delle Guardie comandato dal colonnello Filippo di Massa Vitelli, era un giovine calabrese a nome Vitagliano Arezzi.

Costumato, gentile, non ignaro di lettere era il giovine Arezzi.

Ne' fatti del 20 si era tenuto fedele alla bandiera del re assoluto, ma non avea fatto baldoria nella *dimostrazione* del 21 marzo a Toledo.

Era l'Arezzi poco loquace, poco espansivo; co' camerati non si accontava nè facea comunella. Nelle ore di riposo leggeva.

Da un anno era sposo di leggiadra donnina, a nome Antonetta, ch' egli amava quanto l'anima sua; e n' era geloso come dell' unico bene ch' ei si avea quaggiù.

Di temperamento malinconico e chiuso, Vitagliano non sorrideva che a fianco della sua consorte. Come tutti i calabresi, Vitagliano era inesorabile in fatto d'onore.

Scrupoloso nel servizio militare, rispettoso senza bassezze verso i superiori, garbato senza parzialità e senza debolezze verso i subalterni, il sergente Arezzi era amato e rispettato nel reggimento.

L'unico appunto che gli si potea fare era una dichiarata antipatia ch'ei mostrava verso i soldati austriaci del Frimont; e ciò per amor nazionale e per avversione allo straniero.

Antonetta amava suo marito, ma non sapea perdonargli di essere troppo geloso: avrebbe voluto uscire, vedere il mondo, divertirsi un poco: si annoiava a stare sempre sola nella sua casetta, poco discosta dal quartiere. Era una di quelle donne, per cui l' unica occupazione può essere la cura de'figliuoli. La lettura sarebbe stata per lei uno svagamento utile e dilettoso; ma la moglie del sergente non sapea leggere; e questa è somma disgrazia. Non sapendo occuparsi in altra guisa, ella spendea le ore dinanzi allo specchio, governando i capelli ch'erano lunghi e di un nero perfetto.

Antonetta sapea di essere bella, e ne traeva somma vanità; il che di quanto pericolo può essere per la donna, segnatamente se maritata, è facil cosa lo intendere.

Il servizio militare costringeva Vitagliano il più delle notti ad essere lungi dalla moglie; e questo era causa di grandissima noia e malinconia alla giovane sposa, che malediceva alla vita militare.

E di maggior malinconia era ciò motivo a Vitagliano, che non sapea vivere lontano dalla donna ch'egli amava con tanta passione.

Quando i suoi compagni traevano alla cànova per isbevazzare, Vitagliano sedeva tristo e pensoso in su la panchetta della caserma; e mille immaginazioni sinistre gli davano rovello — Che fa mia moglie? — ei domandava a se stesso — Forse a quest' ora ella recita il rosario alla Madonna e prega per me, la mia bella e buona Antonetta. Quando io sarò ufiziale, sarà tutt' altra cosa per lei. E se qualcuno entrasse nella mia casetta! se l'onor mio fosse insidiato! Oh!

E un sudor freddo congelavasi su la bruna sua fronte; e i suoi folti sopraccigli s'inarcavano; ed egli si cavava il berretto pel troppo calore che gli saliva al capo.

E, per torsi a questi pensieri, se ne andava alla scrivania ed occupavasi del servizio della compagnia, ovvero toglieva in mano un libro, il Tasso, di cui era amantissimo, e rileggea que'versi immortali, e molte *ottave* mandava a mente, piacendosi di ripeterle. L'episodio commovente di *Sofronia* e *Olindo*, il sapea tutto a memoria, e lo recitava a sua moglie, che vi prestava ben poca attenzione.

Un giorno, un caporale della sua compagnia il chiamò in disparte, e gli disse:

— Sergente Arezzi, ho a dirvi qualche cosa.

— Che? — dimandò accigliato il Vitagliano.

— Giuratemi sul vostro onore che non mi nominerete giammai come relatore della trista nuova che vi do per pura stima che ho di voi.

Vitagliano impallidì; le ginocchia gli si piegarono di sotto; gli tremavano tutte le membra. Un fosco presentimento gli ottenebrò l'animo.

— È cosa che risguarda il servigio militare? — domandò con voce agitata.

— No, sergente Arezzi.

— È cosa che tocca me personalmente?

— Tocca l'onor vostro, sergente Arezzi.

— L'onor mio! — esclamò pallidissimo il giovine, cercando sempre di dare altra interpetrazione alle parole del caporale, tanto gli facea fremere il cuore il sospetto che gli era surto nell'animo — L'onor mio! E chi oserebbe intaccarlo? Di che posso io mai essere accusato? I conti della compagnia sono in perfetta regola, e sono pronti ad ogni verificazione, ad ogni disamina...

— Nissuno pensò mai di porre in dubbio la vostra onestà ne'servigi che prestate alla compagnia; anzi, nissuno può chiudere bocca su la vostra condotta.

— In che modo adunque può essere offeso l'onor mio?

Ciò fu detto con febbrile impazienza.

— Sergente Arezzi, è d'uopo che voi mi giuriate di non nominarmi, ed io vi dirò tutto.

— Caporal Martino, io non giuro senza necessità..Ti do la mia parola d'onore che il tuo nome non uscirà dal mio labbro.

— Ciò mi basta. Sappiate dunque che ieri sera io tornavo in quartiere da un incarico che avevo ricevuto dal capitano, allorchè, passando di costa al portoncino della casetta vostra, vidi uscirne un uomo tutto chiuso nel tabarro; il quale richiuse addietro a sè il portoncino. Non avendo quel palazzetto che un sol piano, quel signore scendeva dunque dalla vostra casa. Geloso del vostro onore, sergente Arezzi, io mi feci incontro a quell'uomo per domandargli che cosa fosse ito a fare in casa vostra. Figuratevi, sergente, la mia sorpresa allorchè in quello sconosciuto io riconobbi.....

— Chi mai?

— Il nostro Colonnello.

Il caporale guardò fiso il sergente per vedere che effetto producesse su lui questa terribile rivelazione, della quale sembrò ch'egli stesso fosse rimasto spaventato. Veggendo che il sergente avea chinato il capo senza dire una parola, si affrettò a soggiungere:

— Ora, sergente Arezzi, mi affido alla vostra parola. Se il Colonnello sospettasse pur solo ch'io vi ho detto di averlo visto uscire di casa vostra, sarei bello e ruinato. Non saprei dirvi s'egli mi riconoscesse o vero no; giacchè era scuro abbastanza in quell'angolo della stradella; ma io sarei fritto senza remissione, qualora vi lasciaste sfuggire il mio nome. Dopò ciò, s'io dovessi dare consigli a voi che siete così savio, vi esorterei a non porre a cimento la vostra carriera. Tra un anno la spalletta non può mancarvi; e ben ve la siete meritata: siate però prudente; allontanate piuttosto vostra moglie, ma non date a divedere al Colonnello che voi vi siate accorto di qualche cosa...

— Basta così, caporale — disse Vitagliano con voce rauca e cupa, ma con compostezza e serenità — Vi ringrazio de' vostri buoni ufici. In quanto al resto, lasciatene a me il pensiero, e non temete nulla per voi.

Era l'inferno che quel disgraziato avea posto nel cuore del povero sergente Arezzi.

La trista celebrità di dissoluto che il Colonnello Filippo di Massa

Vitelli si avea nel reggimento e in tutto il paese era terribile argomento a persuadere il geloso marito della tresca infame, di cui gli si era data la trista novella.

Con tutto ciò, Vitagliano rigettava questa orribile persuasione, e si andava foggiando nella mente una convinzione contraria. Se caporal Martino si fosse ingannato! Se, veggendo un uomo fermato a caso appo l'uscio da via della sua casetta, avesse falsamente supposto

Il sergente Arezzi, visto colà entro il suo colonnello, si *piantò* alla foggia militare, portando la mano alla tempia.

che quell'uomo scendesse di su il quartieruccio! In quanto all'aver riconosciuto in quell'uomo il colonnello di Massa Vitelli, questo poteva essere uno sbaglio bello e buono, giacchè a fitta sera, alla luce d'un lampione messo a mezzo tiro di schioppo, non è facile il distinguere le altrui sembianze. D'altra parte, era mai possibile che la sua

cara sposa, la buona e virtuosa Antonetta che tanto l'amava, così vilmente il tradisse? No, questo era impossibile. Certo, caporal Martino si era ingannato, dacchè non era guari da supporre aver costui voluto calunniare il suo colonnello e l'onesta donna del suo sergente.

Quando la mattina Vitagliano rivide sua moglie, aprì intieramente il cuore alla gioia, non iscorgendo nessuna orma di fallo su la candida e serena fronte della giovane, la quale più che mai si mostrò tenera e amorosissima verso il consorte. E, avendole questi dimandato se l'altro ieri sera fosse venuto qualcuno a casa, l'Antonetta sembrò per un istante agitata; ma, ricompostasi, gli rispose:

— Bene, io non ti so dire una bugia, geloso che sei! Sì, è venuto qualcuno da me.

— Chi mai? — domandò il sergente accigliato.

— Mio fratello Giovanni, arrivato la sera stessa a Napoli, e che all'alba dovea ripartire per Caserta.

Antonetta aveva in fatti un fratello maggiore a nome Giovanni, impiegato negli ufici postali di Caserta.

Vitagliano non lo avea mai veduto.

Ecco dunque il terribile mistero rischiarato! Lacrime di gioia affluirono alle ciglia del bravo ed onesto giovine, che non si potè trattenere di stringere al cuore la bella e diletta consorte.

— Ciò vuol dire che tu mi tieni le spie addosso, scellerato geloso! — disse la donna mezzo sul serio e mezzo da burla.

Quando Vitagliano rivide caporal Martino, il chiamò da banda, e sì gli disse con molta pacatezza:

— Caporale, Dio vi perdoni di aver messo nel mio capo sinistri pensieri. Voi pigliaste un grosso abbaglio l'altra sera. L'uomo, che vedeste uscire di casa mia, non era già il nostro colonnello, bensì un fratello di mia moglie, impiegato delle regie poste a Caserta, il quale venne a salutare la sorella prima di ripartire all'alba pel luogo di sua destinazione. Siate un'altra volta più oculato, giacchè voi non sapete di quali gravi conseguenze potreste esser cagione, mettendo nell'animo altrui mal fondati sospetti.

Caporal Martino non sembrò interamente persuaso di aver preso un *quiproquò*.

Veramente il caporale era stato indotto dalla stima che sentiva del sergente Arezzi a fargli quella spiacevole rivelazione; per che rallegrossi da vero che la cosa non era come gli era paruta.

Ma, sventuratamente, novelli sospetti sursero indi a poco a scrollare nell'animo del sergente la salda fede che egli avea nella virtù di sua moglie ed a confermare i detti di caporal Martino.

Una domenica, nelle ore vespertine, il sergente Arezzi, passeggiando nella popolosa via di Porto, fu chiamato a nome da una brigatuccia di sotto-ufiziali e soldati di diversi corpi, che sedevano a bere appo un tavolo dinanzi ad una di quelle bèttole.

Garbato com'era di sua natura, Vitagliano tenne per iscortesia il ricusarsi al gentile invito; e si pose a sedere tra quelli compagnoni già un poco alticci pel soverchio bere.

Gli fu subitamente empito il bicchiere, ed egli invitato a fare onore agli amici.

Si bevve dapprima alla salute del re, e poscia a quella delle rispettive innamorate.

Erano giovani briosi, giovialoni, spensierati.

Non si tenne misura nel bere.

La conversazione era animata: si discorrea naturalmente di donne e di avventure amorose; si sciorinavano fattarelli un po' sconci.

Più d'una volta Vitagliano arrossò. Nissuno potea badare a quello incredibile pudore in un sergente delle guardie reali.

Cadde il discorso su la infedeltà delle mogli.

Era tra que' sotto-ufiziali uno più anziano che in sua giovanezza era stato nella Persia e in Turchia: fumando la pipa, narrava le costumanze di questi paesi.

— Colà da vero — ei dicea — le donne ci pensano due volte a commettere una infedeltà a'loro mariti. Sapete una cosa, signori miei? I Persiani tengono nove cose come immonde, cioè, l'urina, gli escrementi, il sangue, il cadavere, il vino (ed in questo noi altri la pensiamo diversamente), l'alcool, il porco, il cane e la donna infedele, ch'essi chiamano *Kafer*, che vuol dire *traditore* o *cristiano*. E tra queste nove cose quella che ispira loro più disgusto ed orrore è per lo appunto la donna infedele: la è tenuta cosa peggiore degli escrementi, con riverenza parlando.

Questa curiosità persiana destò le risa e lo schiamazzo dell'allegra brigata.

— Morte alle nostre donne se un dì abbiano a diventare *Kafer!* — gridò un caporale.

— No, è meglio gittarle nella spazzatura, come si fa delle cose immonde — disse l'anziano.

— Od affogarle nel cesso — disse un terzo.

E, dicendo queste cose, tutti guardavano in modo significativo il sergente Arezzi, quasi che quelle cose le dicessero per lui.

Vitagliano si era fatto primamente una vampa di fuoco, poi pallidissimo.

— Ohè, compagni — disse un altro tutto scarlatto pel fuoco del

vino — se ci è qui tra noi qualcuno che abbia il più leggiero sospetto che la mogliera gli sia infedele, non la risparmii...

— E non risparmii neppure il seduttore, anche quando costui sia il colonnello del proprio Corpo — sentenziò quegli che stava seduto dirimpetto a Vitagliano, e che pe' fumi del vino al cervello si era lasciato cader dal capo il berretto (1).

Vitagliano non potè più resistere. Egli avea tutto il sangue in tumulto: la vista gli si abbuiava.

Si levò: barcollava.

Addusse per pretesto dover ritornare presto al quartiere per istraordinarî servigi: tolse commiato da quella compagnia, e si allontanò in fretta.

Respirò più liberamente. Non mai quanto in quel momento egli avea desiderato di vedersi solo.

La testa gli bolliva.

Invece di prendere la via del quartiere o della casa, avviossi al Molo.

Si era fatta sera.

Vitagliano correva anzi che camminava; urtava ne' passanti, che il credevano ubbriaco.

Si andò a sedere in su uno scoglio a pie' della *Lanterna*.

Cercò di riquadrarsi la mente.

Che cosa gli era accaduto?

Nulla in sostanza; ma qualche cosa forse era avvenuto che gli strappava per sempre il cuore dal petto e il rendeva infelice per tutta la vita.

Nessun dubbio che quella brigata, senza dirgli la cosa apertamente, il che sarebbe stato troppo crudo, avea voluto farlo accorto del tradimento della moglie, sedotta dal colonnello.

Dunque, caporal Martino non si era ingannato;

dunque, veramente il colonnello avea messo il piede, di sera, nella sua casetta... E quel colonnello!

dunque, veramente sua moglie il tradiva e con tanta incredibile simulazione!

dunque, era stata una mera favola l'arrivo del fratello Giovanni in Napoli!

dunque, egli era barbaramente tradito, ingannato, schernito!

La donna, ch'egli amava con tanta passione, si facea giuoco di lui!

Dunque non ci è più su la terra nessuna cosa di sacro! Non ci è più fede, amore, lealtà! È dunque il tradimento il domma a cui si presta un culto!

(1) Vedi la figura a pagina 17.

La sua Antonetta, la pura e santa fanciulla ch' egli avea menata all'altare coll'anima ricca di fede e di amore, la sua Antonetta era divenuta, come avea detto il sergente nella bettola, una *cosa immonda!*

Perduta!... per sempre perduta! la sua Antonetta, la sua cara Antonetta! l'unico bene della sua vita, l'unica gioia del suo cuore!

Vitagliano si nascose la faccia tra le mani, e pianse... pianse a lungo... pianse come un bambino.

Si sentì più sollevato.

Nulla ravviva maggiormente il coraggio e la speranza quanto un gran disfogo di lacrime.

Senza aver preso alcuna risoluzione, Vitagliano mosse lentamente verso la sua casa.

Era circa un'ora di notte, ed egli avea detto alla moglie che non sarebbe tornato a casa innanzi delle tre ore.

VIII.

Ponendo il piede nel portoncino, egli si dovè appoggiare contro il muro, dacchè si sentiva sciogliere i ginocchi.

Picchiò timidamente.

Una voce a lui nota, a lui cara, una voce che dianzi gli facea balzare il cuore per ineffabile amore, domandò *Chi è*?

— Apri, Antonetta, son io — rispose Vitagliano.

L'uscio fu aperto incontanente.

La donna gittò le braccia al collo del marito, come usava sempre che questi tornava a casa.

— Non ti aspettavo così presto, Vitagliano! Com' è che sei tornato così per tempo?

— Mi si concede così raramente il piacere di stare al tuo fianco, mia buona e cara Antonetta, che, sempre che il posso senza mancare a'miei doveri, mi affretto a ridurmi presso di te. Ti spiace forse che io sia venuto più presto?

— Spiacermi! Bravissimo! Dopo che cotesto benedetto servizio militare ci riduce a vivere come due innamorati anzi che come marito e moglie!

— Meglio così! Noi ci ameremo di più. Quanto più saremo costretti a stare disgiunti l' uno dall' altra, tanto più ci vorrem bene. Vien qua, Antonetta, siedi vicino a me. Non ho voglia di leggere stasera. Facciamo un po' l'amore, come quando non eravamo ancora marito e moglie.

— No, no, ciò non mi conviene — rispose ridendo la donnina — Allora non ci era permesso l'abbracciarci.

Ciò detto, tornò da capo a gittargli le braccia al collo, e il baciò a più riprese con tanta effusione di cuore, come forse giammai per lo passato ella avea fatto.

Vitagliano non rispose a quelle espansioni di amore, e guardò fiso la consorte.

— Perchè mi guardi così stralunato?

— Antonetta, ho a dirti una cosa. Io sono stato assai di tristo umore tutta questa giornata; ho pianto come un fanciullo.

— Tu! e perchè?

— Non ridere della dappochezza della mia mente. La scorsa notte, ho fatto un bruttissimo sogno.

— Sentiamo. Che cosa hai sognato? Giuocheremo i numeri al lotto. Chi sa che non mutasse così la nostra sorte!

— Sappi dunque che io ho sognato... Non ho la forza di dirlo... Ho sognato che tu mi tradivi...

E i suoi occhi ardenti si conficcarono negli occhi della moglie.

La donna imbiancò subitamente in volto; i suoi occhi si abbassarono per un momento, indi si levarono sospettosi a indagare il pensiero del marito.

— Sogni di un geloso — ella disse sorridendo — L'immaginazione lavora anche dormendo. Geloso!... geloso!.., geloso!

— Hai ragione, mia buona Antonetta; ma egli è ch'io ti amo tanto!

— E di'... Seguitiamo a sentire cotesto tuo sogno... Per chi ti tradivo io?

— Non ridere, moglie mia...

— Ne ho proprio voglia!

— Ho sognato che tu amavi il mio colonnello...

La donna fece un movimento come se fosse balzata sul piccolo canapè, su cui era seduta a fianco del marito. Poi ruppe in una gran risata.

— Il terno è bello e fatto, 13, *Sant'Antonio* , 25 il *colonnello*; e che numero fa la moglie infedele?

Non era più possibile a Vitagliano accogliere il più lontano sospetto.

Come mai si sarebbe spinta fino a questo punto l'audace simulazione?

Quella donna avrebbe dovuto essere la più impudente e sfacciata meretrice per conservare quella gaiezza colla colpa nel cuore.

Vitagliano abbracciò la moglie piangendo di gioia; e cenò quella sera con buon appetito, e dormì quella notte accanto alla cara compagna tranquillamente il suo sonno.

IX.

Ma non erano trascorsi pochi giorni, e caporal Martino, visto il sergente Arezzi che stava solo in una delle stanze della *maggiorìa* occupato a scrivere per le faccende della compagnia, se gli avvicinò, e si sedè a fianco di lui.

Vitagliano ebbe al vederlo uno stringimento di cuore. Caporal Martino gli era divenuto odioso dal momento che gli avea messo in cuore que' sospettacci che gli aveano dato il martirio.

— Che novità abbiamo, caporal Martino? — gli domandò Vitagliano sforzandosi di nascondere la ripugnanza che quell' uomo ormai gli ispirava.

— Sergente Arezzi, a me sta a cuore la stima vostra. So che voi siete annuvolato un po' contro di me per quell' avvertenza ch' io vi feci, e che voi smentiste dicendo aver io preso un abbaglio. Disgraziatamente, ho verificato che io non mi era ingannato.

Vitagliano sentì gelarsi il cuore.

— Che vuoi tu dire? — ebbe appena la forza di pronunziare.

— Voglio dire che questa volta ci giuoco la mia paga di un mese per sostenere qnello che ho detto. Questa volta sono sicuro che non mi sono ingannato. Sergente Arezzi, il colonnello Filippo di Massa Vitelli è l'amante di vostra moglie.

Vitagliano afferrò il braccio del caporale e glielo strinse con tanta forza che mancò per poco non glielo spezzasse.

— Per Dio, caporale, bada a quello che dici. Se quel che tu asserisci non è vero, io giuro sul mio onore che ti farò pagare ben caro le tue infami calunnie. Di': su quali prove fondi i tuoi sospetti?

— Ascoltate, sergente. Quando io vidi la prima volta uscire di casa vostra il colonnello, ero certo di non essermi ingannato; nè quando voi asseriste il contrario, mi tenni per battuto; e mi posi in punto di scoprire il vero. Ieri sera, voi eravate distaccato col vostro picchetto alle carceri della Vicaria; non tornavate a casa... Come venne la sera, mi posi ad aggirarmi dattorno al vostro portoncino. Verso le due ore di notte, vidi venire alla volta di casa vostra il mio uomo tutto ravvolto nel suo mantello. Questa volta il colonnello non avea usato molte precauzioni: avea sul capo il berretto militare

co' distintivi del grado. Mi allontanai, e mi tenni alla vedetta. Il colonnello battè adagino il martello del portoncino : tosto si aperse la finestra; una donna si affacciò , vostra moglie. Ella richiuse incontanente i vetri , e... il portoncino fu aperto colla corda di su... Il colonnello entrò , e il portoncino si chiuse addietro a lui. Questa volta non era certamente vostro cognato Giovanni.

Impossibile a ritrarre l' espressione delle sembianze di Vitagliano mentre il caporale tenea questo discorso. Il braccio che era poggiato sul tavolo tremava come quello di un paralitico.

Egli stette pochi momenti in silenzio ; indi, volta la faccia pallidissima al caporale, gli disse:

— Caporal Martino, sentimi bene. Io voglio che tu corra ad avvertirmi nel momento in cui il colonnello è su da mia moglie. Quando mi sarò assicurato co' miei occhi della verità del tradimento, il crederò. Pensa che la tua vita è ligata alla certezza che io mi avrò di un tal fatto. In qualunque luogo io mi sia, e tu vola a farmi accorto della presenza del colonnello in mia casa.

— Ciò farò, sergente ; non dubitate.

— Or vanne; lasciami solo.

Questa volta Vitagliano non pianse: il suo cuore era pieno d'odio e di vendetta.

Egli già considerava sua moglie come immonda cosa. Essa era per lui una *Kafer* e non altro.

Il santo amore che l'onesto giovine avea nodrito nel cuore per la sua donna si era volto in un disprezzo cupo e profondo.

Quanta fina perfidia ! Quale incredibile simulazione !

Non era questo un sogno, un terribile sogno ?

Egli avrebbe dato il resto de' suoi giorni perchè caporal Martino si fosse ingannato; ma pur troppo non ci era luogo ad accogliere la più lontana speranza. Egli era tradito, vilmente e crudelmente tradito!

Abbandonò il capo tra le palme delle due mani, e stette così per circa mezz'ora.

Poscia, rialzò il capo, e si rimise pacatamente all' opera del suo dovere, come se nulla gli fosse avvenuto.

Avea fermato nell'animo suo ciò che gli restava a fare.

Tornato a casa, la moglie scorse sulla fronte del marito una nube, e gliene domandò la cagione.

Vitagliano rispose, non sentirsi del tutto bene in salute. Andò presto a letto:., ma per quella notte il sonno fuggì dagli occhi suoi.

Quali sofferenze dove' provare quel cuore Dio solo potrebbe dire.

La donna dormì profondamente.

— S'ella fosse colpevole, potrebbe così placidamente riposare? — domandava a se stesso l'infelice; e un raggio di speranza gli balenava su l'animo.

La daga da sergente era sospesa al capezzale del letto.

Più d'una volta, nel corso di quella interminabile notte, Vitagliano ebbe la tentazione di sfoderare quell'arma, immergerla nel seno della perfida donna e indi por termine a' propri giorni; ma questo non era il disegno di vendetta ch'egli si era formato; e Vitagliano non era uomo da mutare propositi.

Poco appresso allo spuntare del dì, si alzò, si vestì, tolse commiato dalla moglie, e, addotto una urgenza di servizio militare, si allontanò dalla casa.

Era febbricitante.

X.

Alquanti giorni passarono.

Una domenica mattina, sergente Arezzi era ito a messa colla sua compagnia nella chiesa di *S. Maria degli Angioli a Pizzofalcone.*

L'uficio divino era a mezzo del suo corso, ed ecco il caporale Martino avvicinarsi al sergente, e mormorargli all'orecchio:

— Sergente Arezzi, se vuoi cogliere in flagranza il colonnello, corri a casa tua. Egli vi si è recato or sono pochi minuti.

Singolari contraddizioni dell' uman cuore! Finchè Vitagliano non ebbe acquistata la certezza del tradimento, il suo cuore fu lacerato da terribili torture. Quando più non potè dubitare della sua sventura e della inaudita infamia che gli si commetteva, Vitagliano fu tranquillo, sereno.

Non disse una parola al caporale. Si avvicinò al capitano, e gli chiese il permesso di assentarsi per una mezz'ora, perciocchè sua moglie si trovava gravemente indisposta.

Il capitano, che vedea di buon occhio il sergente Arezzi per le costui buone qualità ed esemplare condotta, consentì che ne andasse a casa a vedere la moglie indisposta.

Vitagliano divorò il breve cammino.

La sua casetta era nelle vicinanze del quartiere, su lo stesso colle di *Pizzofalcone.*

Il portoncino era chiuso come al solito.

Vitagliano picchiò leggiermente col martello.

Non fu dato risposta.

Due o tre altri colpi più vibrati.

La finestra, ch'era chiusa, fu aperta a metà.

Antonetta cacciò il capo giù in istrada.

— Vitagliano! — ella esclamò con sorpresa e spavento. Ma nel proferire questo nome, essa avea ritirato il capo dalla finestra, così che la parola era stata piuttosto un motto di avvisaglia gittato nello interno della stanza.

— Aspetta un po', Vitagliano — ella disse poscia al marito — Egli è che alla corda si è fatto un nodo.

— Fa pure a tuo bell'agio. Non ho fretta — rispose Vitagliano con accento perfettamente naturale e tranquillo.

La donna rientrò.

Non sappiamo quello che avvenne in quell'unica stanzetta del sergente.

Passò un quarto d'ora.

Vitagliano non fece atto d'impazienza, nè ripicchiò.

Finalmente, il portoncino fu aperto.

— Questo incidente della corda mi ha tolto il piacere di star teco un po' più a lungo stamane — disse Vitagliano entrando nella sua casetta, ch'era composta di una sola stanzetta e d'una piccola cucina.

La moglie balbettò qualche cosa; ma la parola era così arroncigliata, che Vitagliano non capì nulla.

— Scommetto che tu eri ancora a letto, poltronaccia — disse scherzando il marito — Veggo ancora il letto in disordine; e... guarda cosa strana! Bisogna dire che tu ti sii dimenata e rivoltata pel letto tutta la notte, però che anche il posto dove io soglio dormire è tutto stazzonato come se qualcuno vi si fosse colcato. Che diascine hai fatto?

E si pose a ridere colla maggiore naturalezza di questo mondo.

— Si, marito, ho avuto le smanie la scorsa notte. Io mi penso di aver la febbre... Ma di'... Com'è che sei venuto a quest'ora? Non sei ito a messa colla compagnia? Non mi dicesti che saresti ritornato nelle ore vespertine?

— Si, è vero, ma in chiesa mi sono ricordato che certe carte, le quali io non potetti ritrovare al quartiere, le debbo tenere nella saccoccia del cappotto bigio; e, perciocchè queste carte servono di urgenza, ho chiesto il permesso al capitano di venirle a prendere. Così uccido due cutrettole a un colpo, ho detto tra me.

— Come a dire? — domandò pallidissima la donna.

— Vuol dire che piglio le carte e abbraccio la mia donna — rispose ridendo il sergente.

Il cappotto di Vitagliano era in un grosso armadio di castagno che era addossato ad un muro laterale della stanza.

Vitagliano si era alzato ed avea dato un passo verso l'armadio.

La donna, come d'improvviso colpita da un pensiero che le era per poco uscito di mente, gittò un grido, e balzò a porsi davanti all'armadio.

— Che è? — domandò freddamente il marito.

— Marito mio, perdonami — mormorò la donna, che parea volesse venir manco.

— Perdonarti, e di che?

— Il tuo cappotto...

— Bene?

— Oh mio Dio!.. Lo pegnorai giorni or sono.

Vitagliano sorrise.

— Questo è tutto? Eh via, non ti affliggere. Or mi dirai a chi lo desti in pegno, ed io stesso mi recherò a cercarvi le carte che mi bisognano.

Antonetta parve respirare più liberamente.

— Vieni qua, moglie mia, tu davvero non devi star bene... Sei bianca in viso come una morta. Vien qua, adagiati sul canapè.

Così dicendo, il marito la prese per una mano, e la menò a sedere sul canapè.

Antonetta sembrava essere in preda di un'agitazione mortale.

Com' egli vide seduta la donna, andò di botto all' armadio e lo aperse.

Antonetta gittò un grido e corse all'uscio... forse nello intento di fuggire, ma l' uscio avea un' *antiporta* che Vitagliano avea chiusa a chiave.

Un uomo era rinchiuso nell' armadio..... il colonnello Filippo di Massa Vitelli.

Il sergente Arezzi, visto colà entro il suo colonnello, si *piantò* alla foggia militare, portando la mano alla tempia (1).

Il colonnello rimase attonito.

Forse per la prima volta in sua vita, il rossore gli montò al viso.

Quantunque il *don Giovanni* fosse già avvezzo alle disastrose avventure galanti, purtuttavia rimase sbalordito e interdetto alla incredibile freddezza del calabro sergente, il quale non infrangea la disciplina militare neppure in quel gran vituperio che si faceva al suo onore.

Don Filippo uscì dall'armadio, e balbettò alcune parole per colorire la sua presenza in quella casa ed in quell'armadio.

— Il signor colonnello è padronissimo di venire qui sempre che gli piaccia: sono anzi dolente che io sia stato cagione di fargli passare un incomodissimo quarto d'ora — rispose Vitagliano senza muoversi dalla sua posizione di rispetto verso il suo comandante — Se avessi saputo che il signor colonnello era qui, non mi sarei permesso di salirvi.

Il colonnello guardò fiso in volto al sergente, dubitando che questi fosse uscito di senno.

(1) Vedi la figura a pagina 33.

Poi, si ricompose, e si avviò verso l'uscio.

Vitagliano gli andò innanzi per aprirgli l'antiporta; indi, si *piantò* novellamente.

Il colonnello andò via senza neppur gittare uno sguardo alla donna rimasta pietrificata appo l'uscio.

XI.

Il marito e la moglie rimasero soli.

Antonetta aveva avuto un momento d' illusione. Scorgendo tanta impassibile freddezza nel marito, avea creduto che questi non avesse dato alla presenza del colonnello chiuso nell' armadio una rea interpetrazione. Stavasi però tacita, immobile e tremante, senza osare di dire una parola o fare un passo innanzi. Lo sguardo era chino al suolo.

Vitagliano si avvicinò al tavolino, aprì un cassetto, ne trasse la pipa e il tabacco; si sedè sul canapè e si pose tranquillamente a fumare.

— Che fai là, Antonetta? — le disse in aria gioviale — Perchè non vieni a sedere a me vicino?

La donna levò gli occhi sul marito per iscrutargli il pensiero, poi fe' un passo verso di lui..... Barcollò...

Vitagliano si alzò, afferrò la donna per un braccio, e la fe' cadere sul canapè al suo fianco.

— Sei bella, Antonetta! Farai fortuna... Avrai molti amanti nel quartiere.

Antonetta il guardava trasognata.

— Ma non ti lasciare scappare il colonnello... Egli è tanto ricco! — seguitò l' Arezzi — Su via... non istare così allocca... Dammi un bacio.

Ciò detto, l' abbracciò e le die' un bacio... Poscia, le strappò la pezzuola che le copriva le spalle.

La donna si portò le mani a'capelli in un atto di spavento angoscioso.

Ella credè impazzato il marito.

Vitagliano si alzò... gittò la pipa sul tavolo.

— Ho capito — ei disse riponendosi sul capo il berretto che si era tolto — Non hai genio sta mane... Verrò un' altra volta... Non importa... Vale lo stesso... Eccoti pagata la mezz' ora che hai passata con me.

Ciò dicendo, pose la mano in tasca, ne cavò due tarì (1); li gittò sul tavolo, e andò via cantarellando tra i denti un'arietta.

(1) Lira una e settanta centesimi.

Arrivato giù nel cortiletto, trasse di saccoccia un taccuino; ne tolse un lapis, e sul portoncino scrisse a grandi lettere questa parola *Lupanare*.

Il giorno appresso, il sergente Vitagliano Arezzi si mostrò nel quartiere con un velo nero ligato al braccio.

Fu domandato perchè portasse quel segno di lutto.

— Mi è morta una cara persona — egli rispose...

In un baleno corse pel quartiere la voce del motto osceno che si era trovato scritto a matita su la porta della casa del sergente Vitagliano Arezzi.

Qualcuno, poco discreto, andò a fare accorto il sergente su l'obbrobrioso motto che o per celìa, o per dispetto o per altra ragione erasi scritto su l'uscio di sua casa.

— Quella parola, l'ho scritta io stesso — disse Vitagliano — *Lupanare* si dice di un luogo dov'è una o più donne di mala vita, le quali facciano traffico di loro bellezza. Bene, in quella che fu una volta mia casa è una donna a nome Antonetta, che alla vita onesta preferì la licenziosa, al legittimo amore le scandalose pratiche, al nome di virtuosa donna quello di cosa immonda. Quel luogo, una volta santo ostello della virtù e dell'amore, è divenuto un lupanare; ed è giusto che il pubblico ne sia avvertito perchè la donna disonesta non usurpi il rispetto dovuto all'onesta.

La sera stessa di quel tristo giorno, Vitagliano rivide caporal Martino.

— Grazie, caporale — gli disse il sergente — Tu mi hai renduto un gran servigio. Io credeva di avere a casa una compagna; invece con me abitava una sgualdrina. L'ho pagata finora generosamente; ma stamane non le ho dato che quattro carlini; non vale più di tanto.

Caporal Martino guardò Vitagliano in atto compassionevole.

— Povero sergente Arezzi! — esclamò con rammarico tra sè — è uscito pazzo! Quanto mi duole di esserne stato io indirettamente la causa!

La scandalosa tresca tra il colonnello di Massa Vitelli e la moglie del sergente Arezzi non fu ben presto più un segreto. In pari tempo, la strana vendetta dell'offeso marito destò maraviglia e raccapriccio.

Che faceva intanto la sciagurata Antonetta?

Non si può avere la pretensione che in un quartiere militare sia tutta gente civile e costumata.

Sotto la finestra della donna infedele si udirono voci di vituperio. Furono fatte istanze e richiami. La sciagurata dovè sloggiare di là. Sotto il peso del pubblico disprezzo, non le restava che implorare la protezione di quell'uomo, che l'avea strascinata alla colpa.

Il Massa Vitelli, di animo bassissimo e vile, non ebbe ritegno di

— Chi è là dentro? — domandò il Massa Vitelli pallido per la gelosia.
— Zitto — rispose a bassa voce la donna — Ritiratevi o la vostra disgrazia è sicura.

mandare alla derelitta per tutta risposta una carta ravvolta, dov'erano due pezzi da sei carlini.

Un velo terribile cadde dagli occhi della misera.

Ahi! era troppo tardi!

Essa maledisse al perfido e vile amante, e chiamò sul capo di lui tutte le maledizioni del cielo.

Un ultimo rifugio le restava, un ultimo asilo.

Essa aveva a Caserta un fratello a nome Giovanni, che avea pure moglie e figliuoli.

Era un povero e onesto impiegatuccio di posta , con pochi ducati di stipendio mensuale.

Avea cinque o sei bambini.

Scacciata dal rimorso , dalla vergogna e dal disprezzo di quanti erano amici del sergente Arezzi, la disgraziata donna andò a Caserta su meschino calesse.

Ella fu costretta di confessare la propria colpa al fratello ed alla cognata. Quegli mostrò sensi di compassione, ed avrebbe ospitata la suora ; ma la cognata fu inesorabile, dicendo non doversi accogliere in casa una donna che notoriamente avea tradito i suoi doveri di moglie: ciò avrebbe attirato su lei la severa critica delle donne del paese.

Antonetta fu scacciata.

S'ella fosse vivuta ne'tempi antichi, sarebbe stata lapidata.

La nostra presente società è così morale!

XII.

Che cosa divenisse l'Antonetta dopo questo tempo, non sappiamo. Di lei non sapremmo dire di più dopo che venne scacciata dalla casa del fratello a Caserta.

Chi sa quanto amaramente ella pianse il suo fallo!

Vitagliano seguitò a fare il suo dovere nella compagnia; ma era divenuto così malinconico che, nelle ore di ozio, si vedea seduto in disparte, sovra una piccola altura del colle di *Echia* o *Pizzofalcone*, donde godevasi la vista del golfo.

Il sorriso non ispuntò più sul suo labbro.

In quanto alla sua condotta verso il colonnello, essa non si smentì giammai. Non fu mai udito a proferire una sola parola che accennasse a rancore contro il comandante.

Filippo di Massa Vitelli cercò di far dimenticare i suoi torti al sergente, spignendolo innanzi il più che poteva.

In fatti, in meno di un anno, Vitagliano ebbe l' onore della spalletta di alfiere.

Ciò pertanto non isnebbiò la cupa nube che gli oscurava la fronte.

Volgea l'anno 1822.

Naturali calamità rattristarono in questo anno la briosa Napoli.

Il Vesuvio, per far cosa grata a parecchi pezzi grossi che in quel tempo erano in Napoli, die' lo spettacolo straordinario d'una grandiosa eruzione

La mattina del 24 ottobre Napoli si levò di letto colla testa rossa, come un mese appresso si levò canuta. Durante la notte, era venuta giù dalla montagna una pioggia di cenere rossa.

Gli abitanti di Torre Annunziata, di Boscotrecase, di Resina e di Portici scapparono in calzonetti, temendo una riproduzione non richiesta dell'*ultimo giorno di Pompei*.

E poi ci furono turbini devastatori delle campagne, fulmini, tremuoti ed altre amenità di questo genere.

Con tutto ciò, Napoli era sempre quell' allegro paese in cui venivano a cacciar via la noia certi lupi del norte.

Re Ferdinando, benchè vecchio, non ismetteva le sue consuetudini di piaceri e di divertimenti.

Or se ne andava alla sua villa della *Favorita* a Resina, dove non si lasciava spaventare dalla lava e da'lapilli del Vesuvio, suo suddito fedelissimo; ora, saliva nel regio cocchio su per l'ameno colle del Vomero, dove, ne' dilettosi boschetti della Floridiana, lo aspettava la sua novella consorte, la duchessa di Floridia; ora, col fasto di un monarca spagnuolo sfilzava il *Ponte della Sanità* di fresco costruito, per trarre a caccia negli ameni viali di Capodimonte; ed ora correva al *Fusaro* per divorare le ostriche, di cui sua maestà era ghiotto.

La sera, a *S. Carlo*, a' *Fiorentini*, al *Circo Equestre* od al *Teatro Nuovo*.

Notiamo che in quell' anno 1822 il re frequentava assai spesso il teatro *S. Carlo*. Ne diremo la ragione

Rossini schiumava i suoi capilavori. La *Donna del Lago*. l'*Otello*, la *Gazza Ladra*, *Bellezza e Cuor di ferro*, il *Mosè*, riempivano di stupore il mondo musicale.

Quell'anno, il gran maestro regalò a'Napolitani la *Zelmira*, che fu cantata da quel numero uno delle prime donne che fu la Fodor.

Tre genî erano nel 1822 in Napoli, ciascuno de'quali sarebbe bastato di per sè solo a richiamare l'ammirazione del mondo.

Questi tre genî si chiamavano Canova, Rossini, de Marini.

Il re si era fatto fare da Canova una statua in marmo, di forme colossali, in foggia di guerriero, la quale fu allogata in quell' anno nel peristilio del *Museo Borbonico*, oggi *Museo Nazionale*.

Fu l'ultimo capolavoro dello immortale scultore. La regia iettatura lo colpì... Morì a capo di pochi mesi.

Il re mostrava in pubblico una religiosità esemplare, di cui non mancava la gazzetta officiale di notare le più minute particolarità, come, per esempio, registrava, a edificazione degli amatissimi sudditi, che, sendosi il re nel suo real cocchio avvenuto nel Santissimo Viatico, era smontato di carrozza e si era prostrato ad adorare il Re de' re.

Ma questa divozione non impediva il vecchio libertino di oltre settant' anni di amare ancora il bel sesso, ch' era stato sempre la sua passione favorita.

Abbiamo detto che cinquant' anni fa viveano in Napoli tre colossi nella loro arte.

L'uno era grande nella musica, l'altro nella scoltura, il terzo nell'arte drammatica.

Tutt' i genî hanno le loro singolarità. Si può dire che le vie co-

muni non fanno per loro; ed hanno ragione. Che cosa ha di comune il genio con questa trivialità che dicesi *vita*?

Al gran maestro di Pesaro, all'autore del *Mosè* e del *Barbiere di Siviglia* piacevano i maccheroni conditi proprio alla napolitana, di quelli che il maestro mangiava talvolta con tanto gusto da don Domenico Barbaja, l'Impresario di *S. Carlo*.

Rossini avrebbe scritto uno spartito per un buon piatto di maccheroni.

Ma il gran maestro era pigro. Come si fa a non essere pigro in Napoli, quando uno splendido sole fa aprire le finestre e i balconi ne' mesi di gennaio e di febbraio, invitando all'ozio i beati abitatori di questo eden un po' succido? Come si fa a non essere pigro quando spira il dolce favonio su i colli del Vomero e d'Antignano nel caro mese di ottobre?

Rossini avea dunque ragione di essere pigro quando stava in Napoli; ed avea pur ragione di prediligere i nostri classici vermicelli.

Rossini dovea scrivere l'*Otello* per la grande stagione teatrale del teatro *S. Carlo*. Barbaja l'avea promesso ne'cartelloni al pubblico napolitano; e questo aspettava con impazienza la novella opera del gran maestro.

Fatto sta che la stagione teatrale si avvicinava al suo termine, e dell'*Otello* nessuna notizia ancora, neppure la sinfonia.

Barbaja bestemmiava in buon dialetto milanese; e andava almanaccando il come vincere l'infingardaggine del maestro.

Barbaja ebbe un' idea. In espedienti era fecondissimo quel papà degl'impresari.

Una domenica mattina si veste, si pone sul capo il cappellone a larghe tese, acchiappa la sua canna d'India, e giù in istrada.

Rossini era all'albergo.

Erano le otto del mattino.

Rossini dormiva. Orazio dice che qualche volta Omero sonnacchiava. Che avrebbe detto di Rossini?

Barbaja aspettò che si destasse il maestro, e, per non sentire la noia, cavò di tasca un numero della gazzetta officiale, e si pose a leggere un articolo su l'ultima *gala;* ma la lettura faceva addormentare il grande impresario. Le lettere non erano il suo lato *forte*. Don Domenico scrivea *palatea* invece di *platea*.

Quando il maestro si alzò, Barbaja entrò nella stanza di lui, e gli disse:

— Maestro, tu m'hai a fare il piacere di venire questa mattina a mangiare i maccheroni da me.

Barbaja dava del *tu* a tutti quanti, anche al re. Era un quacquero.

Rossini accettò il piacevole invito.

Dopo il desinare, l'impresario menò sotto un pretesto il maestro nel suo studio; e, dopo aver parlato di diverse cose, così gli disse:

— Maestro, giacchè non ho potuto avere l'*Otello* colle buone, l'avrò colla forza. Tu sei mio prigioniero. Da questo stanzino non uscirai che quando mi avrai consegnato l'intero spartito.

Detto ciò, Barbaja corse all'uscio, il serrò a doppio giro di chiave, e di fuora dell'uscio gridò nuovamente:

— Maestro, scrivi l'*Otello*; se no, non si esce.

Il maestro credeva che l'impresario scherzasse; ma Barbaja fu inesorabile.

Maccheroni per pranzo e per cena.

Rossini non uscì dallo *studio* di Barbaja che dopo avere scritto l'ultima nota dell'*Otello*.

Questo capolavoro fu creato in otto giorni.

Ma il maestro si vendicò dell'impresario.

In una delle ultime sere in cui dovea darsi l'*Otello*, Barbaja ebbe la notizia che il maestro era partito, menando seco la *prima donna* signora Colbran...

Ora, ritorniamo al nostro eroe, il colonnello Filippo di Massa Vitelli.

L'esercito di Ferdinando si riposava.

La maggior parte del servizio interno era fatto dagli Austriaci che occupavano la capitale.

I nostri ufiziali non aveano che fare e si divertivano come ciascheduno meglio poteva.

Filippo variava le sue conquiste amorose: ora gittava i dardi nelle alte regioni, ora tra le donne della borghesia, ora tra le deità della scena.

In quell'anno 1822, la sua fiamma era una giovane danzatrice francese, a nome *Mademoiselle Le Gros*.

Il fascino che hanno queste saltatrici è inesplicabile. Gli uomini più serî commettono stravaganze per queste farfalle del proscenio.

Spesso anche le brutte sono coperte di gemme e d'oro da stolidi e insani adoratori, su le facce de'quali quelle insolenti levano i loro piedi.

Ciò non si può spiegare altrimenti che per la vanità che dalla gente del bel mondo si pone a far sapere di aver conquistato una celebrità della danza.

Che cosa ridicola è l'uomo nelle bestialità che le sue passioni gli fanno commettere!

La danzatrice francese Le Gros era una di quelle bellezze teatrali che fanno girare il capo a mezza Europa.

Infatti, ci erano stati principi e signoroni che si erano ruinati per questa silfide, ed aveano menato vanto di essersi ruinati per questa famosa dea della danza.

La scellerata avea la bellezza di un angelo. Satana non avrebbe preso altre forme per venire a tentare questa fragile razza umana.

Aveva i capelli d'oro finissimo come quelli d'una bambina. Gli occhi erano quelli della voluttà; il suo sorriso avrebbe fatto cadere dall'alto del paradiso una schiera di serafini.

Che maraviglia che il nostro Filippo di Massa Vitelli impazzasse per la Le Gros?

Madamigella non era inesorabile in fatto di amori; ma riduceva alla camicia i suoi adoratori.

Il lusso di questa donna avea qualche cosa del matto. Correva la domenica alla *Favorita* con un tiro a sei: avea valletti e fantini come una principessa del sangue.

Era in quel tempo in Napoli una compagnia equestre, diretta da Alessandro Guerra.

L'anfiteatro era costruito nel *Largo del Castello*, oggi *Piazza del Municipio.*

La danzatrice Le Gros volle ballare una sera sul cavallo. Fu un trionfo inaudito.

Un desiderio qualunque, surto nel cuore della silfide, e che non fosse stato soddisfatto al più presto dall'amante, significava la disgrazia di costui.

Il più discreto desiderio della danzatrice equivaleva ad un'annata di stipendio del colonnello delle guardie.

Senza le grandi ricchezze di papà Tobia, che travedea per questa gioia di figlio, *Pippo* avrebbe fatto fiasco nel cuore della bella, con tutto che la ballerina si desse vanto di aver rapito l'Adone alla bionda tedesca, marchesa di X..., della quale or ora parleremo, alla pallida palermitana duchessa di B..., all'altera napolitana principessa di C...

In questo momento, la ballerina aveva nelle sue mani il cuore e lo scrigno del *don Giovanni.*

Pippo era incatenato a pie' della belva in guarnellino di seta.

I capricci della bestia erano incredibili.

Un giorno, il colonnello non seppe resistere alla vanità di farsi vedere seduto al fianco di lei in carrozza nella passeggiata di Portici.

Questa vanità gli costò un gran *fiasco* e forse la dolorosa scoperta di un rivale.

Pel gran numero delle carrozze che traevano alla passeggiata si era messa la così detta *fila*.

Soldati a cavallo, messi ciascheduno a un centinaio di passi l'uno dall'altro lungo la via, serbavano l'ordine delle carrozze, in guisa che nissuna potesse uscir di fila.

Un tal privilegio non era conceduto che solo al re ed a' principi di sangue reale.

La stessa duchessa di Floridia, consorte al re per matrimonio morganatico, era soggetta alla legge universale; sicchè i cavalli della sua carrozza ivano al passo come gli altri nella doppia fila.

A proposito della duchessa di Floridia, non vogliam trasandare di ricordare che, nel maggio di quell' anno 1822, ella die' nella *Villa Floridiana* al Vomero una splendidissima festa alla duchessa di Lucca.

Tutto ciò che la più calda immaginazione poetica potrebbe creare di più maraviglioso, tutto ciò che una fata potrebbe far sorgere di più incantevole, non è paragonabile alle maraviglie che la duchessa di Floridia seppe far succedere nella sua villa pel maggiore diletto della sua ospite.

Tra le singolarità maravigliose di questa festa ci fu che la splendida mensa fu servita da una specie novella di valletti, i cangrù della Nuova Olanda.

Altro magnifico desinare fu dato dal re, a Carditello, nel dì dell' Ascensione.

Sedevano al regio banchetto la duchessa di Lucca col principe di Lucca e colle altre figliuole, il principe di Coburgo, il principe di Assia Darmstadt ed altri cospicui personaggi.

Le contadine di Carditello intrecciavano festose danze intorno alla regal mensa. Gli occhi degli augusti andavano di soppiatto a ricercare sotto il corto guarnellino le ben tornite gambe delle forosette danzatrici.

Per le leggi di Corte, il re non si potea officialmente mostrare in pubblico a fianco della duchessa di Floridia.

Egli avvenne dunque che la carrozza della duchessa di Floridia si abbattè con quella della danzatrice Le Gros, che seguiva la opposta fila, la quale in quel momento si era fermata.

La duchessa della Floridia gittò su la danzatrice uno sguardo di supremo disprezzo e di odio.

Madamigella carpì la significazione di quello sguardo.

— *L'orgueilleuse* ! — mormorò la silfide — *Attends donc... Je t'écraserai...*

Rivolta poscia al colonnello che le sedeva al fianco:

— *Mon amour* — gli disse — *Mon beau guerrier*, ho bisogno di quella pariglia di cavalli.

E gli mostrò quelli che erano attaccati al cocchio della duchessa.

— Quelli? proprio quelli? — domandò il *bel guerriero* con maraviglia.

— Si, *m'amour*, *ces alezans-là*, proprio quelli della *regina*.

Così ella per ischerno chiamava la duchessa della Floridia.

— Ma questo è impossibile; è la più bella pariglia saura del re.

— E per questo appunto io li voglio — rispose l'inesorabile Tersicore.

Ma questa volta il ricco colonnello non potè soddisfare al desiderio della danzatrice. Fece offrire alla duchessa un prezzo favoloso per quella pariglia di cavalli sauri; ma la Floridia, sospettando forse che que' cavalli dovessero servire all'altera ballerina, ricusò di venderli.

Filippo fu questa volta obbligato di confessare la sua impotenza.

— *Vous êtes un imbècile* — gli disse corrugando le belle ciglia d'oro la donnina — *Demain j'aurai les alezans de la reine.*

Il domani, in fatti, alla passeggiata di *Chiaia* i sauri della duchessa di Floridia furono veduti al cocchio della danzatrice.

Filippo fu atterrato. Non si arrischiò di dire una parola; era divorato dalla gelosia, perciocchè sospettò l'esistenza di un rivale più ricco e più possente di lui.

Per quanto egli avesse cercato di scoprire chi fosse il felice rivale, che avea tanta possanza di rapire alla duchessa di Floridia il più bel paio di cavalli, regalatile dal re, non potè venir a capo di saper nulla.

Immaginò che fosse un alto personaggio di Corte; ma non erano che congetture.

Un altro giorno, madamigella gli disse:

— Domenica, al passeggio della *Favorita*, ti farò *passare* per principe reale.

Il colonnello fece mille congetture; ma non potè indovinare il pensiero della Tersicore: non poteva pertanto accogliere più dubbiezza che il suo regno sul cuore della danzatrice fosse diviso con un altro Cesare.

Aspettò con impazienza la domenica per lo scioglimento dell'enimma.

La domenica mattina, madamigella gli disse:

— Quest'oggi verrai meco al passeggio, *mon colonel.*

Nelle ore vespertine, la danzatrice fe' allestire il suo tiro a sei, e sfilzò, a fianco del suo amante, per Toledo.

Arrivato il cocchio alla *Marinella*, donde cominciava la doppia fila delle carrozze per la passeggiata di Portici e della Favorita, la danzatrice mostrò una carta al primo soldato a cavallo che manteneva la fila, e il suo cocchio sfilò per mezzo come un cocchio reale.

La nobiltà napolitana fu scandalezzata di questo incredibile favore.

XIII.

Filippo di Massa Vitelli aveva un rivale,... il re.

Furono questi gli ultimi amori di Ferdinando.

Toccando di questi amori, il Colletta così si esprime :

« Altro scandalo per gli afflitti popoli erano i palesi amori del re con una giovane danzatrice (Le Gros), per bellezza e lascivie famosa » (1).

Filippo ebbe dapprima un sospetto di avere nel re un rivale. Il sospetto diventò certezza.

Una mattina, Filippo, vestito alla paesana, in abito da cavalcare, venne a casa della Le Gros.

La danzatrice uscì dalla sua stanza da letto; e, visto l'amante che si avanzava verso di lei colla consueta familiarità, richiuse l' uscio immantinente, e, portando la mano al labbro, gli fe' cenno di zittire.

— Chi è là dentro? — domandò il Massa Vitelli pallido per la gelosia.

— Zitto — rispose a bassa voce la donna — Ritiratevi, o la vostra disgrazia è sicura (2).

Filippo comprese tutto, e si affrettò a raggiungere l'uscio da scala.

Per qualche tempo il nostro *don Giovanni* si allontanò dalla casa della silfide.

Il colonnello fu visto di assai tristo umore. La sua sedia a *S. Carlo* rimanea vuota la sera: gli amici e i compagni d'arme non lo rivedeano a' soliti ritrovi.

Intanto, il libertino non ristava dalle sue imprese amorose.

Avea segnato nel suo taccuino parecchie *cittadelle* da espugnare.

Queste cittadelle erano messe in alto.

Ma bisognava oramai diportarsi con una certa prudenza. Il re era mal disposto contro di lui. Il duca suo padre cominciava a stancarsi di metter fuori ogni giorno grosse somme pe' divertimenti del figliuolo. Il marchese Pomponio di Filicuri, suo suocero, facea schia-

(1) Tomo 4, pagina 212.

(2) Vedi la figura a pagina 49.

mazzo in Corte per la pessima vita del genero, ed era sempre agli orecchi del re per dinunziarne gli scandali. La moglie Rosalia il minacciava di chiedere a' tribunali una separazione; ciò che ella non avea fatto finora per tema di essere disgiunta dal suo figliuolino Luigi.

In tale stato di cose, don Filippo si die' a foreggiare tra i suoi subalterni.

Adocchiò nel quartiere la fresca sposa d'un soldato, giovanetta castissima e bella.

Come il pascià usava colle altre, mandò palesamente un suo mercurio per proporre alla donna un infame mercato.

Una ripulsa risoluta fu la risposta.

Non si disanimò lo sparviero, ma ritentò con istanze maggiori l'assalto. La giovane sposa fe' dirgli che, s' ei non avesse posto fine a quella persecuzione, ella sarebbe ita a lagnarsene col generale, ed all'uopo col re benanche.

Fatto è che la cosa non potè rimanere occulta al marito, nativo di Sicilia.

— Io non farò come il sergente Arezzi — disse questi a un suo camerata — Se il colonnello oltraggia la mia donna, gli pianto una *stagnarola* nel petto.

La minaccia del soldato arrivò agli orecchi del colonnello.

Questi ordinò che si dessero cento colpi di bacchetta al soldato siciliano Oreste (era questo il nome del disgraziato).

A tutta Europa civile è nota la barbarie della *bacchetta*.

Punizione, che le bestie vergognerebbero di applicare alle razze inferiori.

E osiamo gridare allo scandalo della schiavitù?

E questa infamissima punizione della *bacchetta* fu conservata per moltissimo tempo nella militar disciplina dell'esercito borbonico.

Nel 1846 abitavamo noi stessi dirimpetto ad un quartiere militare della nostra città; e quasi tutt' i giorni i nostri occhi erano conturbati dallo spettacolo ributtante di qualche infelice vittima della disciplina militare disteso bocconi mezzo nudo sovra un tavolone.

Due carnefici alternavano tra loro l'opera della flagellazione (1).

Quando il carnefice non si mostrava abbastanza crudele nell'opera sua era punito colla stessa flagellazione.

Spesso non si arrivava a compiere la cifra delle battiture, perciocchè il chirurgo avvertiva che la vita del paziente era in pericolo.

Raramente il paziente sopravviveva al *doppio giro di bacchetta*.

(1) Vedi la figura a pagina 65.

Noi non facciamo comenti su questa barbarie, che non sappiamo se oggi sussista ancora appo alcun popolo civile. Sappiamo che le leggi militari l'hanno abolita; ma, ciò nonpertanto, altre punizioni non meno barbare sono ancora in vigore.

Il soldato è uomo, è cittadino libero, e tanto più rispettabile quanto che a lui è affidata la custodia delle leggi e dell'ordine interno.

Se le leggi militari hanno da essere severe per ragione della indispensabile subordinazione, esse non devono trascendere i limiti della correzione esemplare e della umana sopportazione; segnatamente, non debbon mai avvilire la dignità dell'uomo ed agguagliar questo al bruto od allo schiavo delle colonie transatlantiche.

L'abuso della forza genera il risentimento, l'odio, i funesti consigli della disperazione.

Nella presente organizzazione sociale, il soldato non è sempre un uomo di zappa. Avvi in questa classe il giovine civile, istruito, educato al culto del gentile pensiero: spesso egli ha' un'anima nobile, un cuor sensitivo, una fede in Dio.

Ed anche l'uomo della zappa, non è forse un nostro fratello, un essere ragionevole e pensante? Non ha nervi, passioni ed anima? Non palpita per lui il cuore d'una madre, d'una sposa, da cui quegli si è, con immenso sacrificio, separato per servire il paese, la patria?

Una delle punizioni militari si è il sottoporre un delinquente per un dato numero di giorni allo stretto regime di *pane ed acqua*.

La scienza medica ha confermato un fatto fisiologico di alta importanza, che noi svolgemmo in uno de'nostri lavori (1).

Questo fatto è che l'uomo, anche il più sano, il più vigoroso, soccombe immancabilmente, a capo di un mese o di 40 giorni, al trattamento di un solo cibo, sia questo quale si voglia.

Per che la nutrizione si compia, e per essa mantengasi la vita, è d'uopo che il corpo ritrovi nella diversa qualità del cibo i diversi elementi che sono indispensabili all'organica assimilazione.

Non entriamo in maggiori schiarimenti scientifici per non porre qui un trattatello di fisiologia.

Certo è impertanto che una sola qualità di cibo non basta all'uomo adulto e sano per ch'ei vi ritrovi gli elementi vitali.

Ora, che cosa fate, sottoponendo un delinquente a *pane ed acqua* per quindici, venti o trenta giorni, se non che esporre la vita di lui ad un grave pericolo? Sapete voi quali modificazioni letali patisce la sua organizzazione?

E tutto ciò, il più delle volte, per un leggiero obblio, per una pa-

(1) *Il Materialista.*

rola, per la più lieve mancanza, che sarebbe appena punibile colla semplice detenzione in quartiere o, al massimo, col digiuno per un giorno.

Noi richiamiamo l'attenzione de'legislatori de'popoli liberi su queste considerazioni che facciam di volo, senza accennare ad altri crudeli e barbari castighi, indegni della civiltà de' tempi e della dignità della più nobile fattura di Dio.

XIV.

Il soldato Oreste patì dunque la flagellazione per aver mostrato che il suo onore e quello della sua consorte gli stavano a cuore.

Ma la minaccia del soldato ottenne l'effetto desiderato.

Il colonnello Filippo di Massa Vitelli smise ogni pensiero di trarre alle impudiche sue voglie l'onesta consorte del soldato.

E si die' ad altre imprese.

Nel capo 5, di questo libro accennammo un fatto avvenuto la sera stessa del matrimonio di Filippo di Massa Vitelli.

Mentre gl'invitati erano tutti raccolti nel gran salotto, lo sposo si ecclissò.

Pochissimi aveano fatto attenzione che anche una signora mancava, la marchesa di X...

Quando la gran cena fu servita, lo sposo riapparve; e, poco stante, anche la marchesa, che si scusò colle sue amiche asserendo che, sovrappresa da una lieve emigrania, era stata costretta di lasciare per poco il salotto...

Ella era infatti estremamente pallida.

Il marchese di X... era un nobile dell'alta Italia, uomo su i cinquant'anni, da pochi anni dimorante in Napoli.

Sua moglie era tedesca, giovane e bellissima.

Negli alti circoli aristocratici si buccinava che la bella marchesa non era che la figliuola di un mercadante di giocattoli; che il marchese, già stagionato, l'avea veduta a Milano, se n'era invaghito, e, vincendo il pregiudizio de'natali, l'avea menata all'altare.

Le dame appartenenti alla nobiltà la guardavano dall'alto in giù con un sorrisetto di scherno, e specialmente le brutte, che non poteano sconfessare la gran bellezza della tedesca.

Le dame bisbigliavano pure, così, sotto i ventagli, che la tedesca avea fatto breccia sul cuore del bel colonnello don Filippo.

Ma più oltre non andavano i comenti.

Certo è che il marchese di X... era estremamente geloso.

E non era uomo da prendere a gabbo. Avea più volte fatto com-

prendere ch'egli avea gli occhi aperti su la giovane consorte; e guai a chi si fosse arrischiato di guardarla con sinistre intenzioni!

Don Filippo era avvezzo a sfidare la sorveglianza de' mariti gelosi. Veggendo la impossibilità d'introdursi in casa del marchese, formò un ardito disegno... Invitò il marchese e la marchesa alle sue nozze.

Sarebbe stato villanìa il ricusare. Il marchese menò la moglie a casa de' Massa Vitelli.

L'appartamento del duca Tobia era diviso in due braccia; il dritto era stato assegnato al duchino colonnello colla giovane sposa.

Il ricevimento della sposa fu fatto dalla vecchia principessa di P... suocera del duca Tobia.

Filippo aveva imparato a dire qualche parola tedesca dagli uffiziali austriaci, co'quali era spesso in compagnia.

Quella sera delle nozze, trovò modo di avvicinarsi alla marchesa di X..., e le disse qualche cosa in tedesco.

Poco stante, la bella marchesa pregava la principessa di P... di menarla in qualche stanza remota dell'appartamento, trovandosi lievemente indisposta per emigrania, e avendo bisogno di riposo.

La principessa la menò in una delle stanze del duca, e, fattala quivi adagiare in su una poltrona, le si offerì per quanto le fosse bisognato.

— Grazie, signora principessa — ella dissele — Ho bisogno di restar sola per pochi minuti. Pregovi di non far sapere niente al marchese mio marito di questo lieve incomodo che mi ha colto.

La vecchia principessa si ritirò.

Un momento appresso, nella stanza dov'era la bella tedesca entrò lo sposo Filippo di Massa Vitelli.

Questo temerario intrigo non ebbe seguito per qualche tempo.

Ma l'immagine della bella tedesca era rimasta saldamente impressa nel cuore del tenerissimo *don Giovanni.*

Allorchè, per prudenza, fu costretto di allontanarsi dalla danzatrice Le Gros, ritornò ad esplorare il terreno per riprendere la fortezza alemanna.

La cittadella era guardata con molta circospezione.

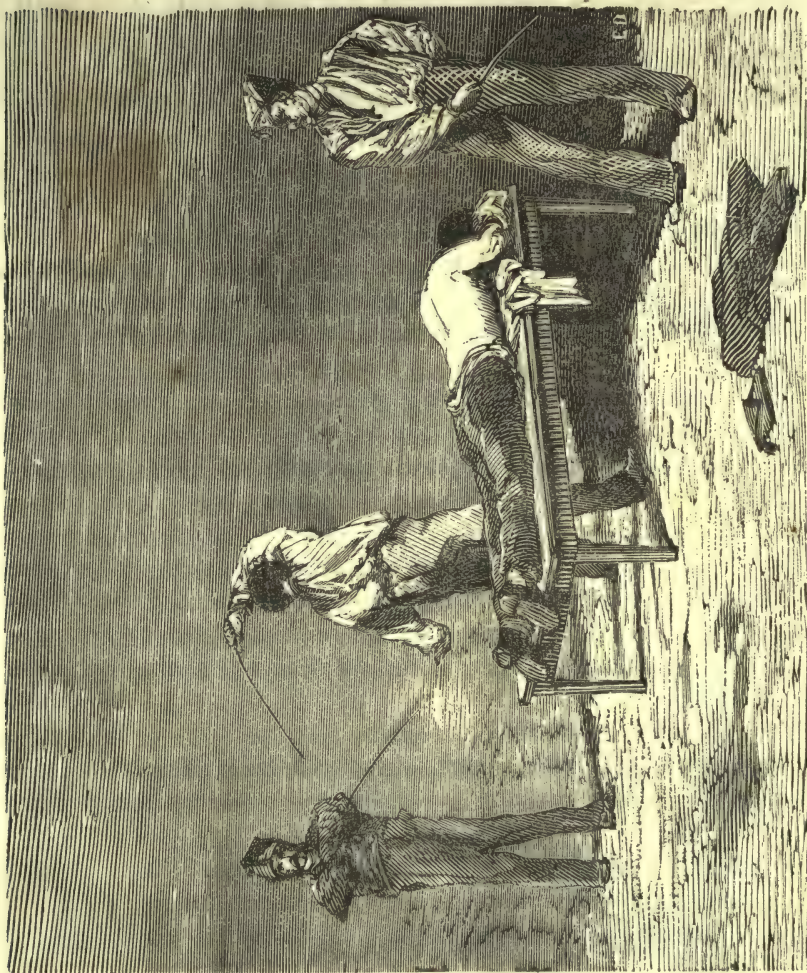
Le difficoltà non facevano che accendere sempre più i desiderî della coppia amorosa.

Una lieta congiuntura si presentò.

Una sera, il marchese di X... annunziò alla moglie che egli era stato invitato per la dimane da una eletta brigata di gentiluomini di seguire il re a caccia a Cardito, e che però per la sera consecutiva non sarebbe tornato a casa.

Ciò non era mai avvenuto, essendo il marchese, come abbiam detto, estremamente geloso.

Il domani, pria che aggiornasse, il marchese abbracciò la moglie e si partì.

Cioè, finse di partire.

Due carnefici alternavano tra loro l'opera della flagellazione.

Madamigella Le Gros, gelosa del colonnello, avea aperto gli occhi del marchese, che volle fare uno sperimento.

Il momento era ansiosamente atteso da ambo le parti.

La mattina, una letterina profumata della marchesa di X... avvertiva l'amante dell'assenza del marito per tutta quella giornata.

Filippo fu ebbro di gioia.

Rispose al discreto messo che verso la sera si sarebbe recato ad ossequiare la signora marchesa.

Come in fatti vennero giù le ombre della sera, il Massa Vitelli in carrozza chiusa trasse alla *Riviera di Chiaia*, dove abitava la signora. L'amante salì per una scaletta segreta, e si ritrovò nelle stanze della bella.

Ma non tutt'i terreni sono seminati di rose per un seduttore.

Filippo si era appena seduto su morbido sofà a fianco della bella dama, che l'usciale d'una stanza contigua fu violentemente spalancato, ed il marchese di X... apparve in su la soglia.

La dama pensò di svenire. Non avea di meglio a fare. Ciò è convenuto ne' drammi e nell'alta società.

Il colonnello era vestito alla paesana. La sua mano corse tosto alla tasca di petto della sua giubba per cercarvi una pistoletta, ch' egli non dimenticava giammai quando arrischiavasi a qualche impresa galante.

Il marchese era un uomo di alta statura e molto vigoroso. Corse come un fulmine sul colonnello, e gli strinse le braccia ne' suoi polsi di acciaio, in guisa che questi non potea più fare alcun movimento.

— Filippo di Massa Vitelli, voi siete un vile — gli disse quel gentiluomo — Io potrei colla vostra arma stessa farvi saltare il cervello; ma non voglio commettere un assassinio in mia casa. Le facce impudenti come la vostra meritano di essere schiaffeggiate.

Ciò detto, levò la destra, e il rumore d' uno schiaffo risuonò in quella stanza.

Filippo muggì come un toro ferito.

— Ora sono agli ordini vostri, signor colonnello. Tra gente che si rispetta, le partite d'onore si aggiustano presto — soggiunse il marchese con un riso di scherno.

Il colonnello si svincolò dalle mani del marchese.

Egli era pallidissimo. Lo schiaffo era risuonato sul suo cuore.

— A domani, signore — ei gridò.

— L' ora?

— Le sette del mattino.

— Il luogo?

— Al Campo di Marte.

— Le armi?

— La sciabla.

— Sta bene. Ora, partite per la stessa scaletta segreta, donde veniste per insidiarmi, come un ladro, l'onore.

Livido per rabbia, il colonnello Filippo raggiunse la scaletta segreta... e disparve.

XV.

Tra gente che si rispetta le partite d'onore si aggiustano presto !

Ecco la consueta forma onde nella nostra civil società si commette quel freddo assassinio che dicesi *duello.*

La religione, la ragione, la civiltà hanno da gran tempo fulminato di anatema questo inqualificabile avanzo di barbari tempi. Indarno la loro voce si è fatta udire; indarno sorgono giurì speciali per definire le quistioni d'onore; indarno i codici criminali puniscono (assai lievemente) questo delitto.

La società si ostina ancora a non vedere nel *duello* che l' unico mezzo di soddisfare all'onore oltraggiato.

Non istaremo qui a ripetere ciò che da eminenti scrittori si è detto contro questo stolido pregiudizio.

D'altra parte, a che gioverebbe il ripetere tutto ciò? Non sarebbe inchiostro sprecato?

Pure, non vogliamo tenerci dal dire alcune cose da altri forse non dette. Somma codardia è l'adulare le passioni de'tempi; e noi, sentendo altamente il sublime ufizio della stampa, non retrocederemo giammai dinanzi a qualunque verità, per quanto dura si sia e spiacevole a certi orecchi assuefatti alle blandizie della cortigianeria.

Noi vogliamo risguardare il duello sotto un aspetto, che agli altri è forse sfuggito, o che non ebbero il coraggio di porre in chiara luce.

Noi affermiamo che è VILE non chi rifiuta di battersi in duello, bensì chi propone o accetta la sfida.

Un argomento irrecusabile mostrerà all'evidenza il nostro assunto.

Chiunque *per paura* commette una riprovevole azione *é vile.*

Ora, una sfida non si propone e non si accetta che *per paura* di essere chiamato vile. Dunque si commette una *codardia* per isfuggire alla taccia di *codardo.*

Colla differenza che la paura della morte è un istinto naturale, un fatto ch'entra negli ordinamenti provvidenziali, un salutare ostacolo a'funesti consigli del dolore; mentre che la paura della pubblica opinione in certi casi, quando questa è falsata da pregiudizi o da torte

convinzioni, può e dee risguardarsi come una vera pusillanimità, indegna di un uomo che abbia salda fede nella virtù e fermo proposito di non mai transigere col giusto e col vero.

Domandiamo: Chi è più coraggioso, quegli che, *per paura della pubblica opinione*, calpesta tutte le leggi divine, civili ed umane, tutt'i doveri di uomo e di cittadino, ovvero quegli che, anteponendo la coscienza de' propri doveri ad ogni fantasma, sfida il più possente dei pregiudizi sociali e non si fa un giuoco della propria vita e di quella del suo simile?

La istituzione de' *Giurì d'onore*, anzi che operare ad abbattere e sradicare questa vecchia immoralità del duello, non fa che abbarbicarla vie più, perocchè vi appone il suo *visto* di approvazione. Questa istituzione sarebbe bellissima e lodevolissima, quando non permettesse in nessun caso il duello. L'opporvisi solo in certi casi non significa distruggerlo, ma legittimarlo. La istituzione de'*Giurì d'onore* manca dunque al suo scopo.

Ci sono piaghe colle quali non si dee transigere.

Il duello non può sradicarsi che col discredito. I *cavalieri erranti* caddero nel ridicolo dopo il libro di Cervantes.

— Le leggi sono impossenti contro certe offese all'onore — dicono i sostenitori del duello.

E sia pure — noi rispondiamo — Ma un ladro cesserà di essere ladro sol perchè avrà imparata la scherma? Un marito vilipeso nell' onore della moglie avrà lavata l'onta di costei coll'esporsi a privare i figliuoli del paterno sostegno?

Ci ha uomini di cuore che senza battersi sanno bene agguagliare le partite. Il sergente Vitagliano Arezzi n'è un esempio.

È certo un gran torto nella nostra società l' aver ragione quando tutti hanno torto; ma è pur certo che un uomo di comprovata probità, di sodi principî, d'illibata morale, non perderà la stima de'buoni e degli onesti, se ricuserà di battersi in duello o se non penserà a sfidare un birbante o un pazzo che lo insulti.

Gl'inetti il derideranno. Tanto meglio! Ciò vuol dire che il deriso non è inetto com'essi.

Appo gl' Inglesi il duello è caduto sotto il buon senso del popolo e sotto la sapienza delle leggi di questa grande nazione. Le leggi che puniscono colà l'adulterio sono terribili. Un marito offeso trova nelle leggi la sua soddisfazione. Per le offese di minor conto, ci è la *tariffa delle multe*.

Il così detto *punto d' onore* in Inghilterra è risguardato nel suo vero ed unico aspetto, nella PROBITA'.

Si raddrizzino nel resto di Europa le torte idee formate sul *punto*

d'onore, e il duello non sarà più che un deplorevole ricordo del medio-evo.

Da ultimo, non ricorderemo alla nostra derisoria e scettica società la più sublime delle leggi di Cristo, il perdono. I nostri ateucci se ne farebbero una risata. È ciò che sanno fare di meglio queste povere scimmie.

XVI.

Non dispiaccia a' nostri lettori che noi riportiamo in queste pagine ciò che il gran filosofo di Ginevra, Gian Giacomo Rousseau, scrisse sul duello. Non crediamo che si possa meglio confutare questa barbarie in piena civiltà:

« Badate di non confondere il sacro nome dell'onore con questo feroce pregiudizio che mette tutte le virtù alla punta d'una spada, e che è solo capace di produrre scellerati bravacci.

« In che consiste questo pregiudizio? Nella più stravagante e barbara opinione che entrò mai nello spirito umano, cioè che tutt'i doveri della società sieno suppliti dalla bravura; che un uomo non sia più furbo, briccone, calunniatore, che sia civile, buono e cortese, quando sa battersi; che il mendacio si muti in verità, che il furto diventi legittimo, la perfidia onesta, l'infedeltà lodevole, quando tutte queste cose si sanno sostenere colla spada alla mano; che un affronto sia sempre ben riparato con una buona botta dritta, e che uno possa non aver mai torto verso un altro purchè il trafigga.

« Ci è un'altra specie di *affare*, in cui ci è del pulito nel feroce; almeno, se un uomo rimane estinto sul terreno, è per casualità, per accidente. Questa burletta si domanda battersi *al primo sangue*! A primo sangue! E che cosa vuoi farne di questo sangue, bestia feroce? il vuoi tu bere?

« Gli uomini più valorosi dell'antichità pensarono a vendicare le loro ingiurie personali per via di particolari tenzoni? Cesare mandò un cartello di sfida a Catone, o vero Pompeo a Cesare per tanti oltraggi reciproci? E il più gran capitano della Grecia fu disonorato per essersi lasciato minacciare col bastone? Altri tempi, altri costumi, so bene; ma sono sempre buoni questi costumi, e quali richiede un vero e solido onore? No, l'onore non è variabile; non dipende nè da'tempi, nè da'luoghi, nè da'pregiudizi; non può nè uscir di moda e nè rinascere, perciocchè ha la sua sorgente nel cuore dell'uomo giusto e nella regola inalterabile del dovere. Se i popoli più illuminati, più valorosi, più virtuosi della terra non hanno conosciuto il duello, dico che non è istituzione d'onore, ma una *moda* orribile e

barbara, degna della sua origine feroce. Resta a sapere se, quando la propria vita o l'altrui è messa in giuoco, l'uomo da bene si abbia a regolare su la moda, e se il *vero coraggio* non consista allora a sfidarla anzi che a seguitarla.

« L'uomo retto, di cui tutta la vita è senza macchia, e che non die' mai alcun segno di bassezza, ricuserà di lordarsi di sangue la mano, e non per questo sarà meno onorato. Sempre pronto a servire la patria, e proteggere il debole, a compiere i doveri più pericolosi e a difendere, in ogni rincontro giusto ed onesto, ciò che gli è caro, anche a rischio della vita, e pone nella sua condotta quella incrollabile fermezza che non si ha mai senza vero coraggio. Nella sicurtà della propria coscienza, egli cammina col capo alto, non fugge dinanzi all'avversario, e nè va in cerca di lui. Si vede di leggieri ch'ei teme assai meno la morte che il mal fare, e che ha spavento, non del pericolo, ma del delitto. Se vili pregiudizi si levano per poco contro di lui, tutt' i giorni della sua vita intemerata sono altrettante testimonianze che li respingono; e, dove su la condotta di lui non si trovò mai nulla a ridire, le sue azioni verranno sempre rettamente giudicate.

« Gli uomini ombrosi e sempre pronti a provocare gli altri sono, la maggior parte, gente di mala risma, i quali, per tema che altri addimostri loro apertamente il disprezzo che si ha di loro, si sforzano di covrire sotto questi così detti *affari d'onore* l'infamia della intera loro vita.

« Il vero coraggio ha più costanza e meno fretta o premura di mostrarsi; è sempre ciò che debbe essere; non ha d'uopo nè di stimolo e nè di freno. L'uomo dabbene il porta seco dovunque, nella pugna contro il nemico, in conversazione per difendere gli assenti e la verità, nel suo letto contro gli assalti del dolore e della morte. La forza d'animo che lo ispira è di uso in tutt'i tempi; pone sempre la virtù al disopra degli avvenimenti, e non consiste a battersi in duello, ma a non temere mai nulla. »

XVII.

Il duello tra il marchese di X..... e il colonnello di Massa Vitelli ebbe luogo.

Il marchese portava ne' suoi colpi di sciabola il cieco furore dell'odio e della vendetta. Il colonnello era meno astioso e più sicuro del suo braccio.

Come pressochè sempre suole avvenire, il marito fu vittima. Che bella soddisfazione! Andate poi a negare che il duello è una bella invenzione!

Il marchese di X... riportò una grave ferita al capo.

Trasportato senza conoscimento in sua casa, stie' ad un pelo della tomba.

La scappò per miracolo.

Il colonnello non ebbe che una lieve scalfitura al braccio sinistro.

In quanto alla marchesa di X..., sappiamo che il marito, che non transigeva in fatto d'onore, se ne separò legalmente.

Filippo ritornò alla danzatrice Le Gros.

È curioso che, mentre belle e gentili donne, non di altro colpevoli che di essersi lasciate sedurre da qualche abile *Lovelace*, si veggono abbandonate e messe in obblio dall'uomo stesso che le trasse alla colpa, queste saltatrici, affamate d'oro, senza la minima briciola d'amore nel cuore, hanno l'arte di non lasciarsi scappare gli amanti; e per lo più sono esse che li licenziano per darsi ad altri più ricchi.

Re Ferdinando partì nel mese di ottobre per un novello Congresso a Verona.

Allontanato il re dalla danzatrice, Filippo riprese il suo posto.

Madamigella il rivide con piacere.

— *Vous avez donné un fameux souvenir à ce drôle de vieux marquis, qui avait la prètention de ne pas être cocu. Vous êtes adorable, mon brave; et je vous en aime davantage. Oh! je ne suis pas jalouse, moi! Mais il faut que ça finisse avec cette fade allemande. Me comprenez-vous, mon bijou?*

Il colonnello promise sul suo onore che non avrebbe più riveduta

la marchesa di X...; e la ballerina giurò che quindinnanzi non amerebbe che lui, lui solo!

Una mattina, *madamigella* disse al suo amante:

— Ho una voglia strana...

— Che mai?

— Mi è stato detto che tu hai un libro in cui sono registrate le tue conquiste amorose: voglio vederlo.

— Che follia!

— Sarà; non mi vanto di saggezza. Deve essere un libro curioso, una specie di novello calendario.

— Mi è impossibile appagarti, colomba mia. Le donne non sono discrete, massime quando si tratta di nabissare le femminee riputazioni. Domani mi dovrei battere con mezza Europa.

— Non temere...

— Non temo questo io già, ma non voglio turbare le pace delle famiglie.

— Oh l'ipocrito!

— Tu non avrai quel libro.

— Io l'avrò tra un'ora.

— Sfido.

— Scommettiamo.

— Quanto?

— Cinquanta luigi.

— Accetto.

La donnina si alzò, e gli disse:

— Vattene, e torna tra un'ora.

Filippo andò a fare un giro per la città.

Egli era sicurissimo di vincere la scommessa. L'*album* stava rinchiuso in un cassetto della sua scrivania, del quale egli aveva la chiave addosso.

Prima che l'ora fosse trascorsa, il colonnello fu di bel nuovo a casa della ballerina.

Immaginate un poco la sua maraviglia quando, entrato nella stanza di lei, trovò il suo album su un tondo di mogano ch'era nel mezzo di quella stanza.

— Questo è un tradimento! — egli gridò — I miei domestici la pagheranno ben cara.

— E i cinquanta luigi? — disse imperturbata la danzatrice.

— Gli avrai tra mezz'ora; ma tu non gitterai gli occhi su questo libro.

— Oh! oh! lo so già a memoria, *mon drôle.*

— Possibile!

— Anzi... guarda..... Io posso scrivere per intero i nomi, di cui tu non hai segnato che le iniziali.

Il colonnello si accorse che non ci era da battersi con quel demonio in gonnella.

— Posso almeno affidarmi alla tua discrezione?

— Quanto sei semplice, Pippo! *Est-ce que la discrétion ferait le compte de toutes ces bégueules-là? Est-ce que tu crois qu'elles se sont donnèes à toi par amour? Oh le fat! N'est-ce pas la vanité qui les a fait glisser?*

La ballerina non ragionava male. Questi gonnellini corti hanno un fino criterio nel giudicare il loro sesso.

Di quali mezzi la ballerina si fosse valuto per sottrarre l'*album* dal cassettino del colonnello diremo in poche parole.

Avendo formato da qualche tempo il disegno d'impadronirsi dell'*album* del colonnello, gli tolse un giorno con bel garbo la chiave dalla saccoccia e se ne fece un modello in cera.

Dopo ciò, da un magnano si fe' fare una chiavetta simile.

Proposta la scommessa, ella volò in carrozza a casa del colonnello, e disse al cameriere che la lasciasse entrare nello studio, dovendo ella prendere un libro pel colonnello, il quale a quest'uopo le avea dato la chiave del cassettino.

La cosa era naturalissima. Il cameriere fu tratto in inganno.

Tornato sbuffante di rabbia a casa, il colonnello apprese la verità, e restò sbalordito dello spirito e dell'audacia della ballerina.

L'*album* fu restituito il giorno stesso.

XVIII.

Era sera di gran gala a *S. Carlo*, il 30 maggio, onomastico del re: fu l'ultimo.

Ferdinando era tornato già da parecchi mesi nella nostra città.

Le più belle e ricche dame napolitane e straniere ornavano di loro presenza la vasta sala.

Il re, seguito da' principi reali, entrò nel gran palchettone.

Non mai si era veduto un lusso maggiore di acconciature. I brillanti producevano un abbaglio.

Quella sera *mademoiselle* Le Gros non era sul proscenio, bensì in un palco a seconda fila.

Il suo occhialetto era puntato su una dama, che mesta e sola sedea in un palco dirimpetto a quello della danzatrice.

Questa dama era la signora Rosalìa di Massa Vitelli, moglie del colonnello Filippo.

La siciliana non era bella, ma era superba ed altera. Quando si mostrava al teatro o ne'veglioni, ecclissava per lusso tutte le più belle dame, non escluso le principesse reali.

Quella sera, le fiammeggiava al collo una collana di brillanti, ch'era dovuta costare una somma esorbitante.

Con una impudenza tutta particolare, il colonnello Filippo apparve nel palchetto della danzatrice e le si sedè allato.

Fu un vero scandalo.

Tutti gli occhialetti furono volti a quella coppia impertinente.

Lungi di sentirsi vergognoso di quella scandalosa ammirazione, il Massa Vitelli parea che volesse sfidare il pubblico.

La coppia era d'una gaiezza invidiabile.

La danzatrice ridea... ridea sempre.

Filippo era rapito in quella bocca di coralli e di perle.

Rosalia di Massa Vitelli, non potendo più reggere a quello insulto che le si facea dal marito e dalla impudica saltatrice, abbandonò il palco e si ritirò quando levavasi il sipario pel ballo.

Il domani mattina, il colonnello era dappresso alla Le Gros.

Costei era di pessimo umore. Qualche gonzo avrebbe creduto aver lei pianto. Certo è che avea gli occhi rossi.

— Che cos'hai stamane, colomba mia? — le domandò l'appassionato.

— Nulla.

— Non me la darai a intendere... Ci è un nugolone sul tuo bel ciglio... Ieri sera tu eri così allegra!.. Ridevi tanto!

— Ridevo perchè altrimenti il pubblico avrebbe riso di me. Una ballerina che sta seria muove il riso del rispettabile pubblico... Ma era un riso convulsivo il mio.

— Affè ch'io non me ne accorsi per niente.

— E di che ti accorgi tu mai? Scommetto che non ti accorgesti neppure che tua moglie era a seconda fila dirimpetto a noi.

— Di lei meno che di tutt'altro mi sarei accorto se per uno strano caso non ci fossimo trovati l'uno di fronte all'altra.

— Bene, mio bel mostro; io ti dirò che tua moglie mi è insopportabile appunto perchè è tua moglie.

— Saresti gelosa? — domandò Filippo con un sorrisetto, in cui trapelava una certa compiacenza.

— Si, si, gelosa... Sappi che tua moglie ieri sera mi sembrò bella.

— Da senno?

— *Parole d'honneur*!

— Se fossimo stati a terza fila, direi che tu la vedesti attraverso le perette della lumiera.

— No, no, da senno ti dico che tua moglie ieri sera mi sembrò bella e ch'io non ci ho dormito.

— Eh! via!

— Ma sai perchè tua moglie mi sembrò bella?

— Per che mai?

— Per la magnifica collana di brillanti che le cingeva il collo.

— È possibile... Quella collana è in fatti qualche cosa di stupendo. Il ricchissimo marchese Pomponio di Filicuri suo padre gliela regalò per dono di nozze.

— Non si è visto mai che la moglie abbia un vezzo di maggior valore che non l'abbia l'amante— riprese la scaltra donna—Tu ci fai una cattiva figura, mio cuore.

— Come sarebbe a dire? — domandò alcun po' turbato il colonnello, che cominciava a vedere dove accennava la palla.

— Quella collana sta meglio a me che a lei.

Il colonnello fece un gesto di disapprovazione.

— Ma tu pure ne hai delle bellissime e di gran valore — disse l'amante per distrarre la *colomba* da quella voglia insidiatrice.

La bestia ebbe un momento di furore: spezzò sul tondo un ventaglio di sàndalo, che costava cento scudi.

Il sàndalo è un legno odoroso delle Indie.

Filippo era all'impiedi. La danzatrice passò dallo sdegno alla tenerezza; gli saltò al collo, gli die' un bacio, e con quel sorriso irresistibile onde il più puro degli angioli sarebbe stato strascinato a commettere una bestialità, gli disse:

— Quella collana, io la voglio... la voglio... la voglio (1).

— E tu l'avrai... È impossibile di ricusarti alcuna cosa.

— Grazie, mio *generale*... Se tu mi dai quella collana, io ti amerò il doppio, ed amerò te solo... Ti giuro che non riceverò in casa neanche il re.

Filippo credè alle parole della impudica, la quale si fece nuovamente promettere ch'egli avrebbele dato la collana della signora Rosalia.

(1) Vedi la figura a pagina 81.

XIX.

Leggesi nel Profeta Isaia:

« Il Signore ha detto: Poichè le figliuole di Sion si sono gonfiate, e sono andate passeggiando col collo teso, e, facendo cenno cogli occhi, si pavoneggiavano, e camminando co' loro piedi, ne andavano a passo lento;

« Il Signore toserà la testa delle figliuole di Sion, e le spoglierà de' capelli;

« Ed in quel dì farà sparire l'ornato de'calzari, e le lunette, non che i vezzi di perle, i monili, i braccialetti e le cuffie; e le corone, le gambiere, le catenelle, i vasetti d'odore, e gli orecchini e gli anelli, e le gemme pendenti sulla fronte, le biancherie, le vesti, i candidi veli, e gli spilloni;

« Nè la risparmierà agli specchi, a' lini finissimi, alle bende ed alle vesti da estate.

« Ed invece di soavi odori daranno puzza, e per cintura avranno una corda, ed in cambio de' capelli arricciati, diverranno calve; per la fascia pettorale, porteranno il cilicio. »

La dissolutezza e la corruttela de'costumi generano e nutrono il lusso della donna.

Le più riprovate dalla pubblica opinione sono quelle appunto che cercano di abbagliarle col fasto e colla pompa delle vesti.

Ci è un lusso di buon gusto: è specialità delle grandi dame. È il pudore del lusso.

Ci è un lusso matto; specialità delle cortigiane e delle donne di perduta riputazione.

La cortigiana è ingorda. Niente la sazia. Quanto più le si dà, tanto più desidera.

Una di queste scellerate frini, ruina delle famiglie, mutava di vesti ogni giorno. Avea per tappeto nella sua stanza da letto le vesti più costose di velluto e di seta. Questa donna si chiamava Palmina: era di Corfù. Impazzò di lei l'erede d'una delle più ricche case di Napoli.

La bella greca divorò circa mezzo milione di lire italiane.
Morì tisica in un ospedale di Milano.

Un'altra, a nome Claudina, lombarda (1), lucrava col traffico infame della sua persona circa mille lire al giorno.

Era indebitata insino agli occhi.

Questa matta faceva un'altra specie di lusso. Il suo divertimento favorito era di gittare i marenghi dalla finestra.

Morì di colèra, nel 1867, nel *Vico rotto S. Carlo*.

Una spagnuola, a nome *Diosa* (dea) (qual sacrilega ironia!) si mostrò una sera a *S. Carlo* in abito d'indiana. Era quasi nuda; ma la testa, il seno, le braccia erano tempestate di gemme preziosissime. Non si potea guardarla senza averne il bagliore e il capogiro, e senza che in pari tempo gli occhi meno onesti non ne fossero rimasti scandalezzati.

Ciò fu nel 1860. Un anno prima, ella sarebbe stata dalla polizia più scrupolosa messa fuori della sala.

Uno de' mille adoratori di questa *dea* si fe' saltare il cervello per torsi alle persecuzioni de' suoi creditori e per continui martorî di gelosia che gli dava l'amata donna.

Diosa morì in una locanda de' bassi quartieri di Napoli.

Morì di schifosa malattia. Le erano caduti tutt'i capelli, in guisa che il suo cranio era perfettamente calvo.

Et erit pro soavi odore foetor, et pro zona funiculus, et pro crispanti crine calvitium... (2).

Ecco le terribili parole del gran Profeta, che fu segato dall'empio Manasse, re di Giuda.

Così Dio punisce lo sfrenato lusso, causa ed effetto della corruttela de' costumi.

Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion.

Farà cadere quella polvere a que' capelli ordinati con arte e con istudio.

Filippo di Massa Vitelli si ritrasse a casa di malumore dopo l'ultimo colloquio che aveva avuto colla ballerina.

Stie' sovra pensiero tutto il giorno, e la notte non potè chiudere gli occhi al sonno.

(1) Ne parlammo nel 9.° vol. della nostra opera *I Vermi*.
(2) Isaia — *Lez. 3.*ª

Un pensiero gli dava rovello. Egli avea promesso alla ballerina la collana di brillanti di sua moglie.

Questa promessa non si potea compiere senza un furto.

Per quanto corrotto si fosse l'animo del libertino, l'idea di commettere un furto gli destava ribrezzo.

— Quella collana, io la voglio... la voglio... la voglio.
— E tu l'avrai. È impossibile di ricusarti alcuna cosa (*vedi pag.* 78).

Ma è così fatta questa nostra umana indole e natura che, quando una rea passione si è resa padrona del cuore, la ragione s'indebolisce per gradi, e il senso del retto si altera, e la coscienza viene a transazioni colla passione dominante.

E, una volta che si comincia ad arzigogolare col sentimento del giusto e dell'onesto, si finisce quasi sempre col cadere ne' più deplorabili errori.

Questo ha sopra tutto di tristo e di spaventevole la lussuria, che essa acceca l'intelletto in modo che le più turpi azioni non sembrano più tali agli occhi del lussurioso.

L'idea del furto, che in su le prime avea causato una grandissima ripugnanza al Massa Vitelli, finì col sembrargli presso che innocente. Le argomentazioni cavillose non mancano mai, quando uno vuol persuadere se stesso che un'azione cattiva non è cattiva.

— La moglie e il marito non sono che una stessa cosa, cioè una persona; *ergo* rubare alla moglie significa rubare a se stesso; ora, poichè il rubare a se stesso non può dirsi furto, però non è furto il rubare alla moglie.

Così ragionava il signorotto col capo morbidamente appoggiato su i guanciali del letto.

— D'altra parte — soggiungeva questo comodo ragionatore — mia moglie è ricca. Suo padre il marchese non la lascia mancare di cosa alcuna: le farà un'altra collana.

Il proponimento fu preso e diliberato.

— All'opera — egli disse — Facciamo contenta la nostra cara *bambina*.

Questo era il vezzeggiativo ch'egli dava alla danzatrice.

La signora Rosalìa non facea vita comune col marito.

Due braccia dell'appartamento li separavano.

Avea ciascheduno il suo servidorame.

Abbiamo a notare una gran differenza tra la moglie del duca Tobia, la buona e virtuosa Giacinta-Emmanuela, e la moglie del colonnello Filippo, Rosalìa di Filicuri.

L'una e l'altra ebbe scellerato consorte; ma quella non ismentì giammai le sublimi virtù della donna cristiana; questa *reagì*, come suol dirsi, contro l'abbandono e gli oltraggi del marito.

Rosalìa sarebbe stata eziandio una donna eccellente, qualora avesse trovato corrispondenza di affetto nel consorte.

Così vengono snaturate le più felici disposizioni; così volgonsi a male le indoli più belle; così il malvagio centuplica, per le male propaggini, il cattivo seme del peccato.

Rosalìa sapea di non essere bella. La gelosia le avrebbe dato una aria da donnicciuola volgare: bisognava pagare col disprezzo il disprezzo.

Avea sperato che, divenuta madre, sarebbesi acquistato, se non l'amore, i riguardi almeno che sono dovuti alla madre del proprio figliuolo.

Fu questa una vana illusione.

Filippo non si die' pensiero nè della madre nè del figlio.

Il marchese di Filicuri, indignato della condotta del genero, avrebbe spinta la figlia a chiedere una legale separazione; ma costei vi si oppose per tema di essere disgiunta dal bambino.

— Io non sarò così sciocca come la figliuola del principe di P. — dicea Rosalìa a suo padre — Io non mi chiuderò in una stanza a piangere i peccati di mio marito, come fe' quella disgraziata. Le donne non hanno ad essere vittime di questi dissolutacci e ribaldacci di mariti. Io mi divertirò, senza pertanto che nulla si abbia a ridire su la mia condotta; giacchè non dimenticherò giammai il nome onorato che io porto (parlo del vostro, o padre mio) e il rispetto che una gentildonna deve a se medesima.

La signora Rosalìa pensò dunque vendicarsi della mala condotta che il marito tenea verso di lei, mostrandogli il più aperto disprezzo.

Vedremo più appresso quale altro modo ella tenne per rappresaglia. Ella si die' intanto a frequentare i balli, i veglioni, i teatri. Per le numerose attinenze che i suoi natali e il suo stato le procacciavano nell' alta nobiltà, ella ricevea moltissimi inviti dalle patrizie famiglie; e poche volte mancava di recarvisi.

Faceva un lusso eccessivo nel vestire. La sua acconciatura era del miglior gusto.

Il suo figliuoletto Luigi fu messo a pensione in uno de'primarî collegi di Napoli.

Interamente libera di sè, perciocchè il marito non si dava nessun pensiero di lei, ella spendeva il suo tempo tra le cure della propria persona, tra le visite e i divertimenti.

Quando le fu detto che il colonnello dovea battersi in duello col marchese di X... per oltraggio fatto al costui onore, la signora Rosalìa levò le spalle in atto di perfetta indifferenza, e disse alla cameriera che le avea recata questa novella:

— Non ci sarebbe male che il marchese gli facesse pagare una per tutte. Il bruno non mi sta male.

Due sere dopo la *gala* di *S. Carlo*, durante la quale madamigella Le Gros avea chiesto al suo amante la bella collana della signora Rosalìa, Filippo di Massa Vitelli entrò nelle stanze di sua moglie.

Erano circa le undeci della sera.

Egli avea saputo che sua moglie, alquanto indisposta, non era uscita da quella sera in cui si era mostrata in un palco a seconda fila a *S. Carlo*.

Notiamo che, per quanto la signora Rosalìa affettasse indifferenza

su i diportamenti scandalosi del marito, il pubblico oltraggio da costui fattole quella sera col mostrarsi nel palco della ballerina era stato superiore alle sue forze. Essa era stata costretta, come vedemmo, di lasciare il teatro pria che cominciasse il ballo.

Erasi ritirata colla rabbia nel cuore.

Ne cadde ammalata.

Posto ciò, figuratevi che sorpresa dove' farle il rivedere nelle sue stanze il perfido consorte!

Oh s'ella avesse potuto immaginarsi lo scopo per cui quel ribaldo veniva a trovarla!

Rosalìa era sdraiata nella sua camera da letto su una poltrona di finissima stoffa: leggeva un numero dell' *Utile Passatempo*, operetta settimanale di teatri e di mode, che si pubblicava in Napoli nell'anno 1824.

Voltava le spalle all'uscio. Un largo specchio, che copriva per intero un armadio finissimo di mogano, era di fronte a lei, sì ch'ella, benchè avesse il tergo all'uscio, potea distintamente scorgere chi entrasse nella sua stanza, dacchè l'immagine della persona entrante veniva riflessa nello specchio.

Un lieve scricchiolìo all'uscio le fe' levare gli occhi su lo specchio.

Veggendo apparire il marito, ella si voltò indietro, quasi non prestando fede alla immagine che si era prodotta nel cristallo, tanto più che due sere innanzi Filippo aveva i mustacchi ed ora n'era senza.

Colta da infinita sorpresa, Rosalìa non trovò a proferire una parola.

Il colonnello era in veste da camera: avea un aspetto gioviale ed allegro.

Rosalìa era rimasta seduta alla poltrona.

— Vi disturba forse la mia visita? — ei le disse avvicinandosi con una certa bonarietà.

— Mi sorprende — rispose aggrottando le ciglia la dama.

— Eh! eh! comprendo... Ma, se io trascuro talvolta i miei doveri di marito, non dimentico quelli di gentiluomo. Ho saputo che eravate indisposta, e il dovere mi ha fatto una legge di venire a vedervi.

Rosalìa sogghignò.

— Quanta compitezza! — ella disse con accento sarcastico.

— Rosalìa, voi mi giudicate con troppa severità — ripigliò l'infinto sdraiandosi su altra poltrona accanto a lei — Confesso che ho molti torti verso di voi; ma da cavaliere d'onore vi giuro ch'io non ho mai cessato di stimarvi e di amarvi.

— Voi mi fate ridere, signore — disse la donna, lasciando il fa-

scicolo dell'operetta periodica e pigliando un grazioso ventaglio , col quale cominciò a darsi un po' di aria fresca.

— Vi faccio ridere, eh! eh! Che cosa leggevate?

E prese nelle mani il fascicolo.

— Ah! l'*Utile Passatempo!* Lettura da dama. Ci è la figurina della moda. Oh, per bacco, voi potete dettar leggi su questa materia. Non ci è in tutta Napoli una signora che vesta con più gusto di voi.

— Grazie infinite!

— A fe' mia, l'altra sera a *S. Carlo* voi formavate l'ammirazione di tutto il pubblico.

— Ammiravano la mia sopportazione — disse la donna, dando al ventaglio un movimento di estrema concitazione.

Il colonnello finse di non aver capito, e seguitò:

— Eravate incantevole. La vostra collana di diamanti non l'avea la duchessa di Calabria. A proposito, vorreste permettermi di ammirare da vicino cotesto bellissimo vezzo?

La signora era lontana le mille miglia dal supporre il perfido intento di questa domanda, che le parve innocente e naturale. Fu colta nel laccio.

— Aprite quell'armadio— ella disse—abbassate la tavoletta del secondo compartimento, tirate il cassettino a dritta, e troverete la collana, che operò il miracolo di richiamare la vostra attenzione in un momento in cui un oggetto più degno di ammirazione v'era al fianco. La chiave dell'armadio è là su quel deschetto.

Il primo passo era fatto. Il colonnello, senza por mente al significato delle ultime parole di sua moglie, si levò, raccolse la chiave, aprì l'armadio, ne cavò la collana, e sembrò estasiarsi dinanzi a quest'oggetto di gran valore e di gran lusso.

— Ma è veramente magnifica! — egli esclamava — Non ho visto mai cosa più bella! Il marchese vostro padre, che vi fece questo inapprezzabile regalo, mostrò un amore per voi pari ad un gusto sopraffino. Che lavoro! che purezza d'*acqua*!

E, dopo aver voltata e rivoltata la collana tra le sue mani, la ripose nel cassettino, ch'ei chiuse; poscia risollevò la tavoletta, e socchiuse appena l'armadio, fingendo dimenticarsi di chiuderlo a chiave.

E tornò a sedersi in su la poltrona a fianco di sua moglie.

— Ascoltatemi, Rosalìa — ripigliò dopo avere avvicinato un poco più la sua poltrona a quella della donna — Io non sono venuto questa sera da voi nel solo scopo di prendere conto della vostra salute. Un sincero pentimento è onorevole ammenda delle passate follie. Il cielo non respinge un cuore pentito ed umiliato. Vorrete voi esser meno generosa del cielo?

— È questa una commedia, o signore? — domandò Rosalìa che il guardava in atto di perfetta incredulità.

— No, amica mia; nessuno scopo potrei avere nel finger con voi un ravvedimento da commedia. Le mie parole sono sincere; è Dio mi è testimone che io non cerco d'ingannarvi.

Queste ultime frasi furono proferite con tale accento di verità che la signora Rosalìa stette alcun po' sospesa ed incerta se dovesse o no prestargli fede.

D'altra parte, ella sarebbesi tosto avveduta della sincerità delle parole di lui. La commedia non sarebbe certamente potuto durare a lungo.

Rosalia rimaneasi pertanto pensosa e tacita, non sapendo se dovesse accogliere con generosità quel pentimento o smentire le bugiarde parole.

— Voi non rispondete, Rosalìa? — le domandò quell'uomo — Siete ancora incredula su la veracità de' miei detti?

— Or bene, Filippo — ella rispose — se le vostre parole sono sincere, io vi stendo la mano, e dimentico il passato; ma se ne' vostri detti si asconde l'inganno, voi siete il più dispregevole degli uomini, ed io mi vergogno di portare il vostro cognome.

Ciò detto, ella distese la destra al marito, e questi gliela baciò con islanci di affetto.

Quella sera e quella notte, il colonnello non abbandonò la stanza di sua moglie.

XX.

I primi albori del nuovo giorno cominciavano appena a penetrare in quella stanza che il colonnello era già in piedi...

Un'alcova, separata dal resto della stanza da cortine di mussolo finissimo, accoglieva il lettino della signora Rosalia...

Il colonnello si era levato in punta di piedi per non fare ridestare la moglie.

Rosalìa dormiva profondamente.

Tutto era andato a seconda de' desiderî del perfido marito.

L'armadio era rimasto socchiuso: Filippo lo aprì, abbassò la tavoletta del secondo compartimento, e trasse il cassettino dov'era la collana (1).

Il ladro sottrasse il monile e il nascose in una tasca de'calzoni.

Tutto ciò fu fatto senza che si fosse udito il più lieve rumore.

Involata la collana, Filippo scrisse in fretta poche parole colla matita sovra un pezzo di carta sul deschetto, appo il quale leggeva o lavorava la signora Rosalìa.

« Mia cara moglie — Son dovuto uscire a prima ora per faccende di servizio militare. Non ho voluto destarvi. Ho tolta meco la vostra collana di diamanti per farne fare una simile a madamigella Le Gros. Il vostro affezionatissimo — Filippo ».

Non troviamo le parole per esprimere la sorpresa e lo sdegno della signora Rosalìa allorchè, levatasi, gittò gli occhi sul brano di carta vergato dalla mano del marito.

Il sarcasmo, la derisione, l'insulto congiunti al più impudente cinismo.

Non ci era dubbio ch'ella era stata indegnamente tradita da quel perfido, che si era infinto per rubarle il prezioso monile, ch'ella doveva patire l'umiliazione di vedere al collo della impudica danzatrice.

Il suo primo pensiero si fu quello di entrare nelle stanze del marito, caricarlo degli epiteti più infamanti, e farsi restituire il monile.

(1) Vedi la figura a pagina 97.

Ma le parve questa una scena da donnicciuola; e stimò consiglio migliore di valersi de' mezzi legali per riavere la sua collana. A tal modo avrebbe pubblicamente tacciato di ladro il marito.

Ma il marchese di Filicuri, informato di questo turpe fatto, dissuase la figliuola da un procedimento giudiziario, promettendole che ne avrebbe detto una parola al re.

Così fu fatto.

Il re obbligò il colonnello a restituire la collana alla moglie sotto pena di degradazione.

Questo fatto non ebbe altre conseguenze, tranne quelle che risultarono indi a poco dagli odî più esacerbati tra il marito e la moglie.

Filippo volle attenere ad ogni costo la promessa fatta alla danzatrice.

Un monile, simile a quello della signora Rosalìa, fu veduto al collo della Le Gros.

Era costato una somma considerabile. Filippo avea chiesto questo denaro al padre: costui ricusollo.

Una scena scandalosa e deplorevole ebbe luogo.

Ostinandosi il duca a ricusare il denaro al figliuolo dissipatore e libertino, e questi a richiederlo con vive e minacciose insistenze, un alterco vivace seguitò.

Lo scellerato figlio levò la mano sacrilega contro il proprio genitore.

Questi il maledisse.

Funeste conseguenze di una mala educazione e di una colpevole condiscendenza verso i figliuoli nella prima età della vita!

La maledizione paterna è il più terribile anatema che possa colpire il capo di un uomo.

Come Caino, il maledetto dal padre porta dappertutto il suo danno.

I frutti della maledizione maturano quaggiù in terra.

La disgrazia accompagna i passi del maledetto.

Non un'ora di tregua, di riposo.

Il maledetto non arriva alla tarda età.

L'ignea spada della Giustizia divina lo incalza a tergo, sin che precipita nella geenna, dove il piomba l'impenitenza finale.

Filippo cercò un sollievo negl' impuri abbracciamenti delle sue amanti.

Per ottenere il denaro che gli serviva per la compera del monile, egli ebbe a picchiare all'uscio di un usuraio.

Non ci vuole altro per la distruzione di un uomo.

Filippo firmò un *bono* di cinquantamila ducati, scadibile a sei mesi. Non avea ricevuto dall'usuraio che trentamila ducati.

Il monile fu comperato, e consegnato alla bella silfide, che, appena avutolo dalle mani dell'amante, il gittò con disprezzo sul pilastrino accanto al suo letto, dicendo con malumore:

— Non è quello di tua moglie.

I sei mesi passarono colla rapidità del baleno.

Per iscorciare il tempo non ci è altro.

La scadenza è una stazione, verso la quale corre con immensa celerità quella macchina a vapore che dicesi *debito*.

I cinquantamila ducati non erano pronti. Filippo pagò lo sconto, e rinnovò la cambiale per altri sei mesi.

Il mostro aspettava la vittima al varco per affogarla.

XXI.

Volgeva al suo termine l'anno 1824.

Napoli era in quel tempo governata da due potenze, che si domandavano il principe di Canosa e il cavaliere Luigi Medici.

Sotto gl'influssi austriaci, a cui era devoto il Medici, Canosa fu indi a poco tempo messo da banda.

La *Giunta dello Scrutinio* lavorava colla massima alacrità a scavare nel pensiero degli *amatissimi sudditi* di re Ferdinando.

Le spie erano reclutate in ogni ordine di persone.

Ci erano le spie delle spie: è questa la quintessenza dell'arte poliziesca.

Ci erano le spie del re, quelle del Medici, quelle del marchese Pietracatella, che controminava il potere del Medici.

Il mestiero di spia è comodissimo.

— Qual'è il mio impiego? — domandava al capo di ufizio del ministero di polizia l'ingenuo Michele Perrin sotto il primo impero.

— Andare a far colezione al *Caffè di Parigi*, desinare al *Restaurant* del *Giardino d'Inverno*, e trattenersi la sera al ballo *Mabille*— rispondea il subalterno del ministro Fouché.

Il ministro Fouché avea raggiunta la perfezione del genio poliziesco. Egli aveva inventata una novella specie di *spia*, la *spia inconscia di sè stessa.*

Comunque già venuto a grave età, re Ferdinando, dopo il congresso di Verona, si recò a Vienna nella stagione invernale. Durante la sua assenza dal regno, furono da'napolitani accolte vive speranze che il re, desideroso di quiete, affidasse al duca di Calabria le redini del governo.

Queste speranze furono deluse dal ritorno del re nel mese di dicembre.

Tornato il re, furono fatte le solite luminarie per la città, i soliti festeggiamenti; e furono tenuti in Corte i soliti circoli, in cui si dissero al vecchio re augurî di lunga vita.

Ferdinando non avea che altri pochi giorni da vivere.

Non meno funesto del 1822 per naturali calamità e per morti fu quell'anno 1824.

Due uomini eminenti nella scienza medica, Bruno Amantea e Domenico Cotugno, partironsi di questo mondo, lasciando ne'cuori dei napolitani una indelebile e carissima ricordanza e tra i poveri e i sofferenti un gran vuoto, un gran lutto e un gran desiderio.

Parimente in quell' anno morirono due altri valentuomini, di cui l'uno dotto nelle matematiche, Nicola Fergola, l' altro nell'astronomia, Giuseppe Piazzi.

Volgea dunque al suo termine l'anno 1824.

Era il dì del Natale.

Filippo avea gozzovigliato la notte precedente in una delle case magnatizie di Napoli.

Erasi verso il mezzodì levato di letto, quando il servo entrò da lui per dirgli che un signore avea chiesto di lui.

— Il suo nome? — domandò Filippo.

— Non ha voluto dirlo, ed ha soggiunto: Il tuo padrone avrà una piacevole sorpresa nel riconoscermi. Va.

— Fa dunque aspettare nel salotto questo originale, che presume dovermi causare una piacevole sorpresa.

Il servo andò via per eseguire gli ordini del padrone.

Il colonnello finì di vestirsi in fretta, e, pieno di curiosità, corse nel salotto.

Un giovine signore era colà seduto: sembrava che tornasse da un viaggio; chè i calzoni a mezza gamba e sopra tutto gli stivaloni erano inzaccherati in un modo indecente.

Bensì lunghi ciondoli d'oro gli pendevano dal taschino dell'oriuolo; e grosse anella dello stesso metallo gli incarceravano le dita.

Era un bell' uomo, di alta statura, di robusta complessione, di capelli castagnini e barba nera, di carnagione un poco rabbruscata dal sole.

Un gran cappellaccio bianco a larghe tese avea nelle mani.

Il colonnello entrò nel salotto in veste da camera.

Quell'uomo si alzò.

— Con chi ho l'onore di parlare? — domandò Filippo.

Lo sconosciuto sorrise.

— Voi non mi riconoscete, Filippo?

Il colonnello il guardò fiso. Quelle sembianze in fatti non gli erano al tutto nuove; ma egli non sapea ricordarsi dove e quando avesse veduto quel giovine. Pure, indi a poco gli parve risovvenirsi.

— Sarebbe possibile! — egli esclamò corrugando le ciglia — Sareste voi...

— Ma che voi e voi! — rispose quegli lanciando il cappello in su una sedia in aria gioviale — Non riconosci tuo cugino Alfonso?

E, ciò detto, si avanzò per abbracciare il colonnello; ma questi retrocedette.

— Non mi sono ingannato.

Era in fatti Alfonso Maria, figlio di Angelo di Massa Vitelli.

Veggendo che il cugino avea schivato il fraterno amplesso, Alfonso si pose a ridere.

— Serbi tuttavia rancore contro di me, cugino?

Il colonnello era sconcertato. Quella familiarità gli spiaceva. Le antiche antipatie gli si erano rideste. Quel *tu*, di che l'onorava il cugino, gli toccava i nervi.

— A che posso servirvi? — gli disse tenendosi all'impiedi.

Alfonso si era seduto.

— Ho a chiederti un favore, cugino; ma ho bisogno di essere accertato che tu abbi affatto dimenticato le busse che ci davamo in collegio.

— Non sono astioso, cugino.

— Qua la mano.

Fu forza a Filippo di stendere la mano al figliuolo di suo zio.

— Bravissimo! — esclamò questi — Ora c'intenderemo.

Filippo sedette.

— Che avete a dirmi?

— Primamente, lascia che io mi congratuli teco di vederti colonnello a trent'anni, giacchè tu devi avere presso a poco questa età. Siamo coetanî. In verità che hai fatto rapidissimi avanzamenti. E come ti sei fatto bello, perbacco! Seppi del tuo matrimonio colla figliuola del marchese di Filicuri; fu un ottimo *affare*. E come sta la signora, e il caro zio Tobia? Mi sa mille anni di andare a baciargli la mano. Basta! Veniamo a noi. Non voglio abusare del tuo tempo. Vengo per proporti un buon *affare*. So che non hai bisogno di denaro; tu sei ricco; ma qualche migliaretto di doppie di più non fa male allo stomaco. Non è vero, cugino Filippo?

— Sentiamo. Di che si tratta?

— Ecco di che si tratta. Devi sapere che, uscito dal collegio di Maddaloni, mi prese vaghezza di tentare il servizio militare; entrai in un reggimento di cavalleria distaccato a Nocera; ma, dopo un anno, mi bisticciai coll'*appoderato;* mi riuscì di ottenere il congedo. Rimasi a Nocera: avevo un denaruzzo; mi detti al commercio; feci discreti negozî in legna e carboni; mi posi in corrispondenza con

una Casa di Manchester, e rifornii di carbon fossile le fabbriche di Nocera, d'Angri, di Scafati, di Salerno e di altri paesi. La sorte mi favorì: feci un viaggetto in Inghilterra; tornai col baule zeppo di lire sterline. Dicono che i bastardi sono favoriti dalla fortuna; ed ebbi a sperimentare la verità di questo detto. Ora io sono alla testa di qualche buon gruzzoletto di piastre. Seppi giorni fa che si ha da provvedere ad una delle più importanti *Ricevitorie*, quella di Aversa. Mi è stato detto che uno de' familiari di sua altezza il duca di Cabria, un certo don Michelangelo, è onnipossente in Corte, e che queste nomine di *Ricevitori* dipendono in gran parte da lui. Comprendo che niente si fa per niente in questo mondo. Sono pronto a sborsare qualunque somma per ottenere la *Ricevitorìa* di Aversa. Cugino Filippo, tu hai numerose relazioni in Corte; ti sarà facile raccomandarmi a don Michelangelo. Senza offesa, servigio per servigio. Eccoti una polizza di seimila ducati; è un piccolo *invito* per l'affare, conchiuso il quale non sarò ingrato. Da buoni fratelli ci dobbiamo aiutare l'un l'altro. So che questa somma è per te come una presa di tabacco; ma sono sempre seimila *gomitoli* (*ducati*); e sarebbe stoltezza il rifiutarli.

Parlando così, il cugino Alfonso mettea la mano nell'ampia saccoccia del suo soprabitone, ne cavava un largo taccuino e da questo una polizza sul Banco di Napoli, la quale egli pose in su una mensola.

Forse un paio d'anni prima Filippo avrebbe respinta la umiliante proposta; ma la scarsezza di denaro in cui egli si trovava di presente non consentiva ch'ei ricusasse quello inaspettato soccorso della sorte.

Gli ripugnava di strignere legami d'intrinsechezza con quel parente, verso il quale avea nodrito sempre una invincibile avversione; ma è questa pel consueto la trista conseguenza de' vizi e d'una scioperata condotta, che uno abbia a scendere a basse ed umilianti transazioni col decoro e spesso colla coscienza.

— Farò di tutto per appagare il vostro desiderio, cugino Alfonso — egli disse.

— Ti ostini ancora a darmi del *voi*, cugino Filippo? — disse Alfonso battendogli su la spalla in modo gioviale e familiare.

— Perdona, Alfonso; ma non ci rivedevamo da tanto tempo!

— Questo caro Filippo!

E bruscamente gli gittò le braccia al collo, e gli die' un bacione.

Il colonnello avvampò. Se non fosse stato pe' seimila ducati, egli avrebbe fatto una scena poco piacevole al troppo espansivo cugino. Ma uno sguardo alla polizza il rattenne.

— Quando debbo tornare per la risposta? — domandò il bastardo di Angelo.

— Tra otto giorni — rispose Filippo.

I due cugini si strinsero nuovamente la mano.

— I miei rispetti allo zio Tobia — gridò Alfonso ripigliando il cappellaccio.

Filippo era già rientrato nelle sue stanze.

Non avea dimenticato di tor seco la polizza.

XXII.

Prima di riprendere la storia de' nostri personaggi, vogliamo ricordare a' nostri lettori un brano importante della storia di Napoli, cioè la morte di re Ferdinando I Borbone.

Perciocchè di questo sovrano ci siamo di tratto in tratto occupati in queste pagine, non sarà discaro il rammentare in quali circostanze passò di questa vita uno de' re che più lungo tempo regnarono.

Ferdinando avea regnato circa sessantacinque anni, incluso i dieci anni che regnò soltanto in Sicilia, essendo stato il trono di Napoli occupato prima dal fratello e poscia dal cognato di Napoleone Bonaparte.

Ferdinando godè quasi sempre di una floridissima salute nella lunga età di settantacinque anni; privilegio che godono per lo più quelli che non sottopongono la mente a nessuna fatica, e che si hanno le morbidezze e gli agi della vita.

Ferdinando avea, come suol dirsi, una salute di ferro: mangiava quattro volte al giorno e non discretamente; beveva in proporzione. A caccia, affrontava i rigori della più aspra stagione.

Allorchè si sentiva leggiermente indisposto, correva a *Quisisana*, su i monti di Castellammare.

Colà il re Carlo II fe' costruire un real casino per la squisita salubrità dell'aria, ed il chiamò *Casasana*. La parola fu storpiata dal volgo che disse *Cà se sana;* onde venne di poi quel sito addimandato *Quisisana*.

Colà il figliuolo di Carlo III iva per lo più a curarsi de' lievi malori che, non come ad ogni mortal creatura interviene, ben di rado il travagliarono.

Come abbiam detto più su, Ferdinando, in su lo scorcio dell'està del 1824, tornò dal congresso di Verona.

Sappiamo oramai che cosa sono questi congressi politici. Ogni congresso è uno sbalzo indietro di mezzo secolo.

Andò poi il re a Vienna, nel rigore della stagione; ma ritornò fresco e vegeto come un uomo a trent'anni.

Bensì una certa nuvola scura scura gli si leggea su la fronte.

Un vago presentimento il facea forse accorto della prossima sua fine. Lo si vedea pregare con maggior fervore nella sua privata cappella: conferiva spesso col suo confessore e col prelato Olivieri, precettore del suo real nipotino il duca di Noto, che fu poscia Ferdinando II.

Ordinò che nel più breve tempo possibile si menasse a termine la costruzione della basilica di S. Francesco di Paola.

Ogni dì chiedeva a che ne stessero i lavori della costruzione del tempio; e fu udito più d'una volta esclamare:

— Non arriverò a veder compita la costruzione di questo tempio!

Fu profeta.

Ferdinando, come tutti gli uomini, avea paura della morte.

È vero che i re si credono immortali. Almeno così dicon loro i cortigiani, gli adulatori, i *cordoni*, i *chiavi-d'oro*, i poeti parassiti *et turba pecororum*.

In realtà, gli alti personaggi si credono formati di altra pasta che non è quella di che sono *plasmati* gli altri uomini.

In fatti, è cosa molto umiliante per un re il morire — Se io fossi re — dicea uno spiritoso poeta inglese — vorrei non farmi vedere a morire, in quella guisa che, se fossi femmina, non vorrei farmi vedere a mangiare.

Il poeta inglese avea ragione.

Benchè una certa scura malinconia gli stesse sul cuore, Ferdinando non ismettea i suoi divertimenti, ed in particolar modo la caccia e i teatri. In quanto al sesso, ei pare che madamigella Le Gros fosse stata l'ultima delle sue passioni donnesche.

La sera del 27 dicembre 1824, il re si recò al *Teatro Nuovo*, dove si divertiva più che a *S. Carlo*. Casacciello avea solo l'abilità di snebbiare la regia fronte. Fatto sta che, sopraggiuntogli un malessere generale, il re lasciò il teatro innanzi che finisse lo spettacolo.

Di quella indisposizione non fe' motto a' medici di Corte.

Il giorno appresso, quel lieve malore sembrò dileguarsi; e il re ordinò al suo *Cacciatore maggiore* che il domani si fossero apparecchiate le reali cacce a Capodimonte.

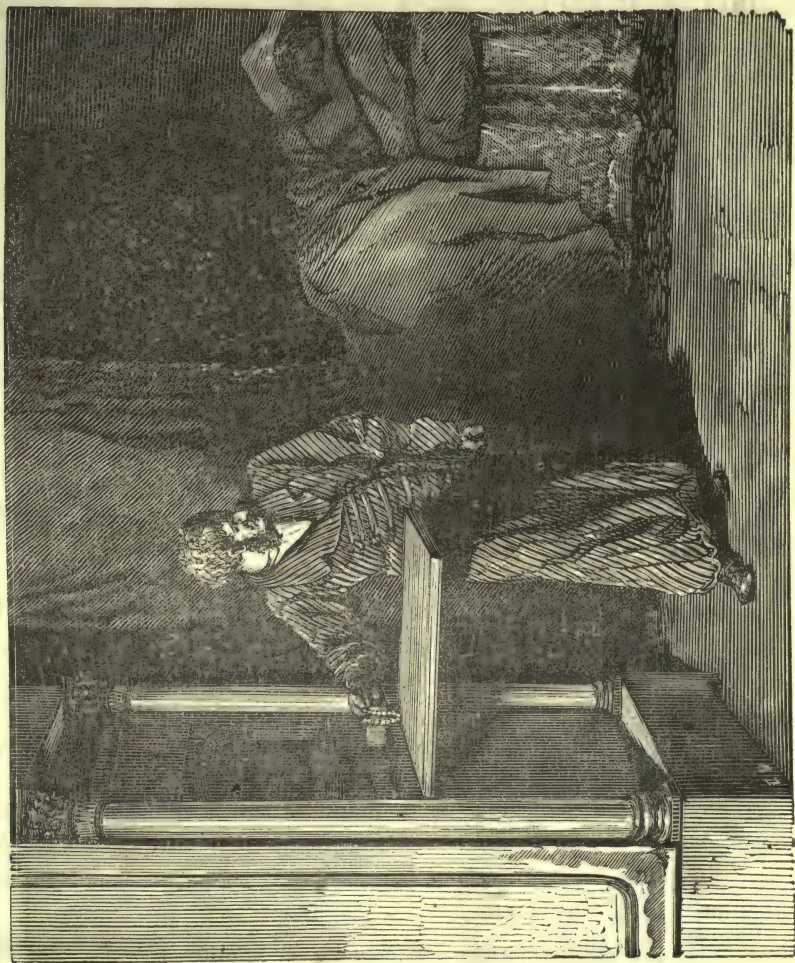
In fatti, la mattina del 29 andò a caccia.

La stagione era rigida: il re fu colto da violento catarro; ma, perciocchè questo non era accompagnato da febbre, sua maestà potè attendere alle solite faccende di Stato.

Venne il capodanno del 1825. Ci furono in Corte le consuete adunanze di ministri, di dignitarî e di diplomatici stranieri. Si fecero a sua maestà gli augurî di uso.

Il re era tormentato da gagliarda tosse e da torpori alle gambe

che non gli permettevano quasi di camminare. Purtuttavia, quel dì ei fu di lietissimo umore; disse i suoi soliti epigrammucci.

Frizzò i medici. Avendogli un suo aiutante di campo espresso umilmente il desiderio che sua maestà chiedesse un consiglio a'medici di Camera intorno al raffreddore che il travagliava, il vecchio monarca rispose nel suo dialetto;

L'armadio era rimasto socchiuso: Filippo lo aprì, abbassò la tavoletta del secondo compartimento, e trasse il cassettino dov'era la collana. *(vedi pag. 87)*

— *Chi sente lu miedeco a lo primmo dell'anno, lu sente tutto l'anno.*

La tosse si ringagliardì il giorno 2, che fu di domenica. Il re avea disposto di recarsi al teatro *S. Carlo* la sera; ma dovette astenersene per consiglio de' medici.

I torpori alle gambe gli si erano accresciuti.

Sentì là messa nella real cappella con gran divozione; e desinò con buon appetito, che non gli fece mai difetto.

Il giorno 3, lunedì, ultimo della vita del re, passò senza novità in Corte.

La mattina si tenne consiglio da'ministri, preseduto dal Medici.

Il re pranzò alla solita ora. Il suo volto era più animato del solito, se non che un leggiero tremore gli faceva a volta a volta oscillare il labbro.

La sera, giuocò varie partite allo *scopone* con due gentiluomini di Camera e col cappellano maggiore.

Alle undici, si ritirò nella sua stanza da letto, dove si chiuse in compagnia del suo cane favorito.

Questo animale non dormiva quando il re dormiva.

Era un mastino di terribile aspetto.

Chiunque di soppiatto fosse entrato in quella stanza mentre il re riposava era sbranato senza meno.

Fu quella notte dal 3 al 4 gennaio l'ultima del re.

Com'egli passasse quella notte Iddio solo potrebbe dire.

Di quali larve si popolò quella stanza all'occhio atterrito del monarca, che avea fatto sospendere alle forche il fiore della cittadinanza napolitana?

L'ufiziale, guardia del Corpo, che vegliava nella stanza contigua, udì verso le sei del mattino due volte a tossire il re.

E questo fu l'unico romore che si udì.

Spuntò il 4 gennaio.

Alle otto, il re solea trarre il campanello.

Scorse quest'ora, e l'altra appresso ed anco un'altra ora.

L'inquietudine si sparse nella reggia. Da' ministri e da' gentiluomini di *Entrata* fu tenuto un sommario consiglio: fu deciso di sforzare l'uscio della stanza regale per accorrere in soccorso del re, qualora un sinistro accidente fosse avvenuto.

Ma chi sarebbesi arrischiato ad affrontare pel primo il terribile mastino, che vegliava appo il letto del re, la cui voce soltanto potea raffrenarne lo zelo feroce?

Fu stabilito che quattro soldati della guardia co' moschetti spianati avrebbero freddato il cane non sì tosto sforzato e aperto l'uscio.....

Così fu fatto.

Il cane, udito rumore all'uscio della stanza del suo real padrone,

si avventò con ringhi feroci... Ma quattro esplosioni si udirono ad un tempo, e il cane cadde estinto.

. . . .

Immediatamente, i ministri di Stato e S. A. il tenente generale principe di Assia Omburgo, governatore austriaco di Napoli, entrarono nella stanza del re...

Quale spettacolo!

Sua Maestà Ferdinando I non era più! La posizione del suo corpo indicava la lotta estrema e terribile che egli aveà sostenuta colla morte.

La faccia era orribilmente nera per istravaso di sangue al cervello; gli occhi aperti e privi della luce dell'anima; la bocca spalancata in atto di cercare ancora nell' aria la vita strozzata dall'apoplessia, o vero in atto di chiedere aiuto. Una mano era protratta verso la corda del campanello; ma le dita erano state già colpite dalla paralisi della morte... Tutto il corpo era stranamente ravvolto nelle lenzuola...

Ora arcana e terribile, di cui Dio serba il segreto nelle ascose pagine della sua eterna giustizia.

Quell'uomo spirava senza un soccorso nè divino nè umano.

Ed era un re!

Moriva disperatamente solo, senz'altra compagnia che quella d'un bruto, che stupidamente vegliava appo il letto del suo moribondo padrone (1).

La novella della morte del vecchio re si sparse come un baleno per tutta la città; ma nissuno osava ancora accogliere la lieta notizia per tema che fosse uno de'soliti agguati della polizia per isnudare l'animo de' fedelissimi sudditi.

Ma verso il meriggio un proclama del nuovo re Francesco I comunicava al popolo la morte dell'augusto genitore...

Come la notizia fu renduta pubblica e officiale, si videro non pochi degli amatissimi e fedelissimi sudditi baciar la terra in atto di ringraziamento al cielo, che si era finalmente ricordato di mettere in *giubilazione* quel suo *Unto* carissimo.

Tutt' i pubblici spettacoli furono sospesi, e chiusi i pubblici ufizî a testimonianza di lutto.

Tutto pe' Napolitani è ragione di sciopero. Sieno cause liete o triste, sia per nascimenti o per morti, il popolo minuto chiude bottega e va alla cànova.

(1) Vedi la figura a pagina 113.

Ogni mezz'ora un colpo di cannone ricordava al buon popolo di Napoli di aver mutato padrone.

Il cadavere del re rimase esposto per trantadue ore nella *Sala dei Viceré.*

Era guardato giorno e notte dal Somigliere del Corpo, dagli aiutanti di Camera, dalle guardie del Corpo e da'gentiluomini di Camera.

Intanto il popolo, curioso di vedere che faccia ha un re morto, affluiva come un' onda compatta alla reggia, di cui solo in queste lugubri circostanze si schiudevano al volgo profano le dorate porte.

Bensì il popolo rimanea deluso nella speranza di vedere la faccia del real cadavere, imperciocchè il cataletto era messo così in alto che del corpo giacente non si vedeva altro che i piedi.

Accadde in questa occasione un fatto strano e terribile, che solo può dare un concetto della folla dei curiosi che trassero alla reggia per vedere le spoglie mortali del vecchio Ferdinando.

Un signore era stato ispirato dal cattivo consiglio di *andare a vedere*, frase consueta colla quale si dà sfogo in Napoli alla propria curiosità.

Si trovò stretto e pigiato nella folla in modo che egli non camminava più co' suoi piedi, ma era strascinato da quell'onda umana.

Salì le scale della reggia non con due piedi ma con centomila.

Restò nella *sala de' Viceré* due ore allo incirca, non potendo andare nè avanti nè addietro.

Un gemito alla sua dritta gli avea più volte colpito l'orecchio; ma quel signore si trovava egli stesso in tale stato d'incredibile sofferenza, che non potea badare a' gemiti del suo compagno di catena.

D'altra parte, era impossibile muovere non solo le braccia, ma neanco la testa.

Quel signore non potea vedere neanco la faccia del suo vicino di dritta.

Bensi gli parve poco stante accorgersi che il vicino si fosse addormentato, giacchè il capo gli penzolava in giù sul petto.

Strascinato dalla stessa lentissima onda di umane membra, quel signore si trovò finalmente fuori della *sala de' Vicerè.*

Era omai tempo. Un altro minuto, e quel pover'uomo sarebbe morto asfissiato.

Quando la folla si trovò nella piazza dinanzi alla reggia, si allargò un poco.

Allora il vicino di quel signore cadde d'un pezzo addosso alla persona che gli stava dinanzi.

Stava per nascere un tafferuglio; ma invece fu uno spavento.

L'uomo che era cascato addosso alla persona che stava davanti era morto.

Secondo ogni probabilità, quell' uomo era morto un' ora fa nella *sala de' viceré*, e per conseguenza *il morto avea camminato, avea disceso gli scalini di marmo*, e si era trovato nel *Largo di Palazzo*, camminando co' piedi altrui.

Quel signore, di cui abbiamo parlato, avea tenuto stretto al suo fianco per circa un'ora un cadavere!

XXIII.

La signora Rosalìa di Massa Vitelli avea giurato a se stessa ch'ella non sarebbe soccombuta, come la signora Giacinta-Emmanuela, alla perfidia ed alla tirannide del marito.

Non tutte le donne hanno la stessa tempera.

— Questa sciocca società è assurda, ingiusta e barbara verso noi altre donne — dicea la signora Rosalìa ad una sua intrinseca amica, la contessa Amelia di... — Agli uomini perdona tutte le scostumatezze che commettono; a noi poi grida l'anatema e la crocifissione, dove noi non tolleriamo stupidamente l'oltraggiosa condotta de'nostri mariti. A costoro sarà lecito tenere a dozzine le innamorate e far con queste all'amore sotto gli occhi nostri; a noi è vietato financo un pensiero che non sia più che legittimo. Forse che il giuramento degli sposi è sacro per la moglie e non pel marito? Forse che il contratto matrimoniale è valido per l'una e non per l'altro? Forse che la donna non ha sensi, non ha nervi, non ha anima? Questi signori mariti credono poter fare a loro bell'agio quello che per noi sarebbe delitto gravissimo; ed ecco l'errore in cui sono; giacchè le leggi divine e sociali sono eguali per tutti. Io proverò al mio signor marito che non sono donna da tollerare balordamente la sua vile ed infame condotta. E non ricorrerò a' tribunali per questo.

Così ragionava la signora Rosalìa; e nissuno de' nostri lettori e soprattutto delle nostre leggitrici potrebbe darle torto.

In quanto alla nostra opinione, già la palesammo in parlando della giovane Giacinta-Emmanuela.

» Piace talvolta alla Provvidenza porre accanto ad un briccone una donna gentile, virtuosa, casta e onestissima.

« È una prova, prova sublime, che popola il cielo di sante martiri.

« Invidiabile premio è da Dio serbato a queste martiri che vincono la terribile prova.

« Certo, se la donna soccombe in questa lunga lotta del dovere colla sofferenza e colla ingratitudine, non è da lanciarle addosso la pietra della infamia.

« Questa pietra più ragionevolmente avrebbesi a lanciare addosso all'uomo che tradì le speranze di quella misera ».

Così dicemmo , toccando della vita della signora Giacinta-Emmanuela, moglie del duca Tobia.

E soggiungemmo altrove:

« Ci ha un gran numero di donne, le quali si credono facoltate dalla mala condotta de' loro mariti a ribellarsi contro il loro stato ed a cercare in colpevoli distrazioni un sollievo nell' abbandono dei loro consorti.

« Queste donne sono fatalmente illuse da una funesta aberrazione.

« La stima di se stesso è tesoro inapprezzabile, cui nessuna cosa può offrire adeguato compenso.

« Non è già la felicità a cui corrono le insensate , ma bensì la morte civile, il disprezzo degli uomini, il disamore de' propri figliuoli.

« Il fallo altrui non giustifica e non iscusa giammai il proprio fallo.

. . . .

« L'infedeltà non è solo infrazione del patto sociale, ma sacrilegio e spergiuro. Nella donna è la distruzione della famiglia ».

Queste furono le nostre parole; epperò, narrando i fatti e la condotta della signora Rosalìa di Massa Vitelli, non intendiamo onestarla.

La signora Rosalìa, dicemmo altrove, era donna di un carattere altero; aveva un amor proprio esagerato e intollerante.

Dapprima si era tenuta paga nel mostrare al consorte un aperto disprezzo ; ma, dopo il fatto della collana, le parve ch'ella dovesse contraccambiare oltraggio per oltraggio.

La vanità nelle donne è pessima consigliera. Rosalìa sapea di non essere bella: un tarlo le si ficcò nella mente.

Bisognava mostrare al marito che , s' ella era rimasta fino a quel tempo virtuosa ed onesta, ciò non si dovesse attribuire alla poca avvenenza di lei, per cui le fossero mancate occasioni d'infedeltà, bensì perchè ella avea voluto serbare una condotta irreprensibile.

Ma oramai ella avea cominciato a pensare potersi la virtù in lei giudicare diversamente; anzi, le sembrò addirittura una stoltezza il serbarsi fedele ad un consorte che le anteponeva le donne della più vile condizione e pubblicamente disoneste , ad un consorte , che le mostrava in pubblico il disprezzo più oltraggioso , e ch' era disceso sino alla bassezza di rubarle un oggetto di gran valore per darlo ad una diffamata danzatrice.

D'altra parte, ad una donna che ha cuore è un bisogno l' amore. Quando essa nol trova nel nodo legittimo e santo del matrimonio , quando, per la mancanza o per l'allontanamento de'figliuoli, l'affetto

materno è sterile di amorose diversioni, la tentazione si caccia nel cuore di lei, e comincia la sua opera infernale.

Fino a che non raggiunga una età matura, la donna è tentata continuamente, a qualunque stato appartenga ed a qualunque ceto sociale.

Fin da che il genio del male riportò la prima vittoria su la prima femmina che aprì gli occhi alla luce di questo mondo, tutte le figliuole di Eva ebbero a combattere la tentazione; e la combatterà l' ultima donna che sarà nel mondo pria che il tempo finisca.

La Vergine di Nazzaretto schiacciò sola il capo del tentatore; ma Ella fu Privilegiata fra tutte le donne.

Il demone ha un'arma terribile nel mondo, il *frutto proibito.*

Noi non siamo pessimisti; ma crediamo che la donna, anche più virtuosa, non possa a lungo resistere ad una perseverante ed abile tentazione. Se trionfa, è un'eroina od una martire.

Talvolta, il merito del trionfo è dovuto ad un naturale linfatico e freddo; talvolta, all'orgoglio che si ribella contro una caduta.

La donna che trionfa per sentimento religioso è una santa;

quella che trionfa per sentimento d'invincibile ripugnanza alla colpa, è un angelo;

quella che trionfa per rispetto di sè medesima o per forza di convincimento ne'propri doveri, è un'eroina.

Una società che ha nel suo seno un gran numero di queste donne è destinata ad alti e nobili destini.

XXIV.

La signora Rosalìa di Massa Vitelli era *appaltata* a seconda fila del teatro *S. Carlo.*

Per lo più, la si vedea sola nel palco o in compagnia della sua amica, la contessa Amelia di...

Da qualche tempo ella avea scorto in platea, proprio sotto il suo palco, un giovine ufiziale delle guardie reali.

Questo giovine ufiziale era immancabile alla stessa sedia di platea in tutte le 1.ª *dispari*, in cui ricadea la volta della signora Rosalia.

Secondo ogni apparenza, anch'egli era un *appaltato* per la 1.ª *dispari.*

Era un bel giovine di circa trent'anni, bruno, di mezzana statura, con occhi scuri e malinconici. Un bel paio di baffi neri ombreggiava un labbro gentile e diremmo quasi pensoso. Qualche cosa di assai tristo era sparso nel complesso delle sue sembianze, come un suolo su cui abbia sfuriato la bufera.

Durante tutto lo spettacolo, il bruno ufiziale non rimovea gli occhi dalla signora Rosalia.

Una donna ha sempre piacere di essere guardata , e specîalmente da un bel giovine con due occhi scuri e malinconici, e particolarmente una donna che sa di non avere un merito grandissimo di bellezza.

Quelle che si lagnano di essere *perseguitate* da qualcuno che le guardi troppo attesamente dicono una bugia. Questa specie di persecuzione esse l'adorano.

Quando la signora Rosalìa si trovava nel palco in compagnia della sua amica la contessa Amelia, non affettava di lagnarsi della persecuzione che gli davano le occhiate del giovine ufiziale delle guardie. Ella fingea di non essersi neanco avveduta di questa insistenza; e si fu invece la contessa, che credette farnela accorta.

— Sembra che quel giovine ufiziale non faccia che tenere gli occhi inchiodati sovra di te, mia cara Rosalia — dissele Amelia — Affe' ch'ei non è brutto.

— Lascia pure che guardi. Chi sa ch'io non rassomigli a qualche sua amante o sorella? — rispose Rosalìa.

E di ciò non si tenne più oltre discorso tra le due dame.

Quando la signora Rosalìa era sola nel palco, non affettava nè di porsi il ventaglio in faccia , come fanno alcune civettuole per guardare di soppiatto a chi le guarda , nè gittava di tempo in tempo un' occhiata di altero disprezzo sul riguardatore, come fanno quelle superbe deità da salotto che in segreto si dànno nelle braccia del cocchiere o del *cacciatore*.

Benchè Rosalia fosse ripiena di alterigia e di amor proprio , non era impertanto nè ipocrita nè falsamente modesta. Essa non mostrava nè sdegno nè compiacimento al giovine ufiziale per l' insistenza che questi metteva a riguardarla.

Ella avea bensì avuto l'agio di osservare che gli occhi del giovine ufiziale erano grandi, scuri e bellissimi.

Osservazioni di questa specie non sono mai senza pericolo per le donne.

Certo è che il primo sguardo della signora Rosalìa nel giungere al teatro era diretto a quel posto di platea.

Quando la signora usciva dal palco per ritornare a casa, era sicura di trovare l'ufiziale delle guardie nel peristilio del teatro. La signora Rosalìa abbassava gli occhi; ma si facea rossa in volto ; e sempre per qualche pretesto s' intrattenea pochi istanti in quell' atrio prima d'incarrozzarsi.

Una sera, non sappiamo se per caso o fatto a posta , le cadde il ventaglio nel momento ch'ella si trovava dappresso all'ufiziale.

Questi si chinò a raccoglierlo, e il presentò alla signora, che ringraziò il giovine con un sorriso di fina cortesia.

La stagione teatrale era pressochè vicina al suo termine. Poche altre sere, e il teatro si sarebbe chiuso.

La penultima sera della 1.a *Dispari*, alla fine del primo atto della *Zelmira* , Rosalìa si lasciò cadere dal palco il fazzoletto di finissima batista.

Era stata una buona idea...

L' ufiziale era sparito dal suo posto.

Poco stante, la signora udì picchiare timidamente all'usciolino del palco, ch' era socchiuso.

Ella era sola.

Il cuore le balzò.

— Avanti — ella disse.

Il giovine ufiziale si presentò col fazzoletto della dama in mano.

— Perdoni, signora ; ma io credo che questo moccichino sia caduto a lei — disse il giovine con voce lievemente agitata e commossa.

— Si, signore; la ringrazio, e mi duole ch'Ella si sia dato il fastidio di.....

— Che dice, o signora? Uno de'rarissimi istanti di felicità che io abbia mai goduto in mia vita si è questo — soggiunse il giovine con tale accento di verità che la signora fu costretta ad abbassare lo sguardo.

Quella voce avea fatto oscillare tutte le fibre di quel femmineo cuore.

Quelle parole essa non le avea giammai ascoltate sul labbro di un uomo.

Rosalìa sollevò lo sguardo.

Quel giovine era d'una maschia bellezza, ma pallido assai.

— Ella serve nel reggimento di mio marito, il colonnello di Massa Vitelli? — domandò la dama, forse colla intenzione di fargli sapere esser lei maritata.

— Signora si — egli rispose — ma le lascio considerare che io non *servo* nessuno; presto bensì il mio braccio alla difesa del re e della patria.

— Ammiro i suoi nobili sentimenti; e sarò lieta di raccomandare il suo nome al colonnello mio marito. Vuole avere la bontà di dirmi il suo nome?

Il giovine ufiziale corrugò le brune ciglia: parve imbarazzato.

— Permetta, signora, che io non proferisca il mio nome. Una possente ragione mel vieta.

Rosalia fu sorpresa di questo linguaggio.

In un baleno le si affacciò alla mente il pensiero che quegli non volesse palesare il suo nome per non esporsi a qualche imprudenza di lei.

— Rispetto le sue ragioni — ella disse — e gradisca nuovamente i miei ringraziamenti.

Essa gli stese la destra coverta dal guanto. L' ufiziale vi pose un timido bacio; s'inchinò, e partissi per ritornare al suo posto in platea.

Durante il resto dello spettacolo, gli occhi della dama incontraronsi mille volte con quelli del giovine.

Rosalìa era divenuta una vampa nel volto.

Quando finì lo spettacolo, essa si alzò, e fe' col capo un grazioso saluto al giovine, che corrispose inchinandosi.

Essa il rivide dappresso allo sportello della sua carrozza; gli stese nuovamente la mano, che questa volta il giovine strinse nella sua con soverchio ardore: si astenne dal baciarla.

La carrozza prese la volta di Toledo.

Fu probabilmente nel corso di quella notte che Rosalia deliberò di rompere la fede al perfido marito...

La tentazione era troppo forte.

Dio sa quello che dovette il suo capo almanaccare per trovare il perchè quel giovine ufiziale avea voluto tacere il suo nome. Un tal mistero aggiungeva qualche cosa di poetico alla premura che già ella sentiva grandissima per lo sconosciuto, i cui occhi malinconici le aveano già fatto una sì viva e profonda impressione.

La mattina appresso, Rosalia si levò assai pallida: rimase quasi tutto quel giorno seduta alla sua poltrona ed immersa ne' propri pensieri.

La sera, ella mandò a chiamare un vecchio foriere, il più anziano del reggimento di suo marito.

— Conoscete voi i nomi di tutt'i tenenti che appartengono al 4.° delle guardie reali?

— Si signora — rispose il foriere.

— Compiacetevi di porne la lista su quel foglio di carta.

E gli additò l'occorrente da scrivere su un tavolino che le stava a fianco.

Il foriere si pose all'opera.

— Eccola servita, signora.

La dama prese la carta tra le sue mani, e la corse cogli occhi. Un lieve tremore delle mani faceva oscillare la carta.

Di repente, essa mise un piccolo grido.

— Che! — esclamò con voce agitata e commossa — Vitagliano Arezzi è tra i tenenti del 4.° reggimento?

— Signora sì — rispose il foriere — Egli è tenente da un anno a questa parte: la sua esemplare condotta gli ha fatto ottenere i più rapidi avanzamenti; senza parlare della particolare benevolenza di cui l'onora il signor colonnello vostro marito.

La signora sorrise in un modo sarcastico.

— Ho inteso molto a parlare del carattere originale di questo giovine: il conoscete voi personalmente?

— Si signora.

— Che aspetto ha?

— Un bel giovine bruno, con capelli e mustacchi neri, labbra sottili, fronte larga, faccia seria e malinconica; parla pochissimo, e non lo abbiamo mai veduto ridere.

— È lui! — esclamò tra sè Rosalìa.

Indi, rivolta al foriere, dissegli:

— Grazie, mio bravo; non mi occorre altro.

Il foriere salutò militarmente la dama e si ritrasse.

XXV.

Rosalia era stata informata della storia del sergente Vitagliano Arezzi. La vendetta da costui presa contro la moglie colpevole l' avea fatta raccapricciare. Se non che, ella non avea saputo spiegarsi il perchè l' offeso marito non avea avuto cuore di far saltare il cervello al seduttore cui egli avea colto nella propria casa.

Poscia, cavando alcune illazioni nella sua mente, ella esclamava:

— È proprio Dio che lo vuole. Noi avremo entrambi una bella soddisfazione contro il comune offensore.

Tranne la parte ch'essa assegnava alla divinità in questo dramma, parea veramente che una mano misteriosa avesse avvicinato i due offesi nello scopo di una comune vendetta.

Obbedendo a questo decreto di misteriosa giustizia, ella obbediva del pari agl' impulsi del proprio cuore.

Vitagliano era bello.

Un dubbio pertanto sorgea nella mente della donna:

Vitagliano aveva cercato insinuarsi nel cuore di lei nel solo intento d' una personale soddisfazione?

Era finzione la premura ch' ei le mostrava ?

Bisognava ad ogni costo che un tal dubbio si diradasse. Ella si sentiva umiliata di servire di strumento ad una particolare vendetta.

Aspettò con febbrile impazienza l' ultima 1.ª *dispari*; contò i minuti.

Finalmente giunse la sera, ultima dell' *appalto*.

Rosalia andò al teatro con un violento battito di cuore.

L' ufiziale era al suo posto.

Questa volta lo scambievole saluto fu accompagnato da un sorriso da una parte, da un raggio di gioia indicibile dall' altra.

Gli occhi della dama furono rivolti al giovine ufiziale durante tutto lo spettacolo.

Terminato questo, la signora salutò col capo il giovine, si alzò, indi, pria di abbandonare il palco, il risalutò nuovamente.

Ella si aspettava di vedere il tenente appo lo sportello della sua carrozza. Questi non mancò di farvisi trovare.

Nel porre il piede sul montatoio, la dama gli disse a bassa voce:

— Signor tenente, ho a dirle qualche cosa. Venga domani da me a mezzogiorno. Sarò sola.

Il tenente rimase trasognato. Una nube gli passò innanzi agli occhi per la soverchia gioia: egli non prestava fede al suo proprio orecchio.

La carrozza era partita, ed egli era tuttavia là, a quel posto, immoto come una statua.

Non avvertiva neanco la pioggia che gli cadeva addosso.

I suoi occhi brillavano d' una gioia infernale.

Movendo a lento passo per la sua dimora, egli non facea che ripetere tra sè queste parole: *Signor tenente, ho a dirle qualche cosa. Venga domani da me a mezzogiorno. Sarò sola.*

Quest' ultima frase gli abbruciava il cervello.

Arrivato a casa, senza spogliarsi si gittò sul letto come un ebbro; e rimase tutta la notte con gli occhi aperti, esclamando di tempo in tempo.

— Ella è mia! Potenze del cielo, vi ringrazio!...

XXVI.

Come spuntò l'alba sospirata, l'ufiziale saltò dal letto; pose un poco di cura e di ricercatezza maggiore nel vestirsi, ed uscì.

Quella mattina, per buona ventura, egli era libero dal servizio militare.

Andò a zonzo per la città consultando tutt' i pubblici orologi: quelle ore gli sembravano eterne.

Chi lo avesse incontrato quella mattina avrebbe creduto esser lui ebbro morto od uscito di senno, tanto camminava a zig-zag urtando qua e là ne' passeggieri.

Non aspettò che mezzodì suonasse, e fu a casa della signora Rosalia di Massa Vitelli.

Dicemmo che l'appartamento del colonnello era diviso in due braccia, di cui egli occupava l' uno e sua moglie l' altro.

Quando l' ufiziale si trovò sul pianerottolo dov' erano i due usci che mettevano ne' due bracci del quartiere, ristette.

Una cameriera giovane e bella si teneva appo l'uscio a dritta ch'era quello dell' appartamento della signora Rosalia.

— Venga appresso a me — gli disse quella.

L' ufiziale seguì la cameriera per varî corridoi.

— Favorisca ; la signora è quì — disse quella al giovine schiudendo una bussola.

L'ufiziale entrò.

Rosalia era sola, come avea detto.

Questa stanza era un salottino della più ricercata sontuosità.

Dappertutto si scorgea un gusto finissimo. Vasi di porcellana inglese accoglievano magnolie ed altre piante esotiche odorosissime.

La signora era seduta su un sofà di forma orientale, e i suoi piedi poggiavano in su un tappeto di gran costo.

Ella era vestita con un lusso ed uno sfoggio che avrebbero avuto qualche cosa del teatrale , se non fossero stati corretti da squisito gusto.

In quel tempo le fogge orientali erano venute in credito a Parigi e per conseguenza nel resto di Europa, giacchè è noto che, in fatto di vesti, Parigi die' sempre la legge.

La smania delle cose orientali era giunta a tal segno a Parigi che le grandi dame comperavano il *tenasuc*, pasta odorosa, composta di muschio, di aloè, di ambra grigia, di polvere di perle e di essenza di rosa (1)

Questa pasta costava moltissimo.

Entrava in piccole porzioni tra gli odori e le essenze di che profumavasi l'acconciatura d'una dama.

Rosalia era bella quel mattino, tanto può l'arte su la natura e tanto può eziandio l'amore su la femminea organizzazione.

L'ufiziale rimase immobile appo l'uscio di quel salotto.

— Favorisca, signore — dissegli la dama alzandosi e andandogli incontro — Scusi se le ho dato tanto fastidio.

— Signora, io non so esprimerle —...— balbutì il giovine.

— Da banda le cerimonie; si segga qui, vicino a me.

L'ufiziale si sedè macchinalmente.

Non sappiamo ciò che avvenisse nell'animo suo. Certo è ch'egli era dominato da un fascino indefinibile.

— Voi non avete voluto dirmi il vostro nome, ed io l'ho saputo. Voi vi chiamate Vitagliano Arezzi — dissegli di botto la dama e con rapida transizione dal *lei* al *voi*.

Vitagliano (era egli appunto) fece un salto.

— Che! signora! voi sapete?

— So che voi siete Vitagliano Arezzi, quello stesso a cui Filippo di Massa Vitelli fe' grave oltraggio.

Vitagliano abbassò gli occhi, e restò pensoso un tratto; indi così parlò con voce che tradiva la perturbazione del suo animo.

— Or bene, signora; giacchè voi conoscete chi mi son io e quale gravissima offesa d'onore mi fece il colonnello vostro marito, non giova più dissimulare. Io ho nudrito nel mio cuore per due o tre anni un odio fierissimo contro quest'uomo.

— Voi foste troppo crudele con vostra moglie, e troppo indulgente coll'autore della colpa di lei.

— È vero, signora; io fui troppo crudele con mia moglie; ma il mio onore richiedeva una solenne riparazione che io non poteva chiedere a vostro marito ch'era il mio colonnello. Io aspirava alla spalletta di ufiziale.

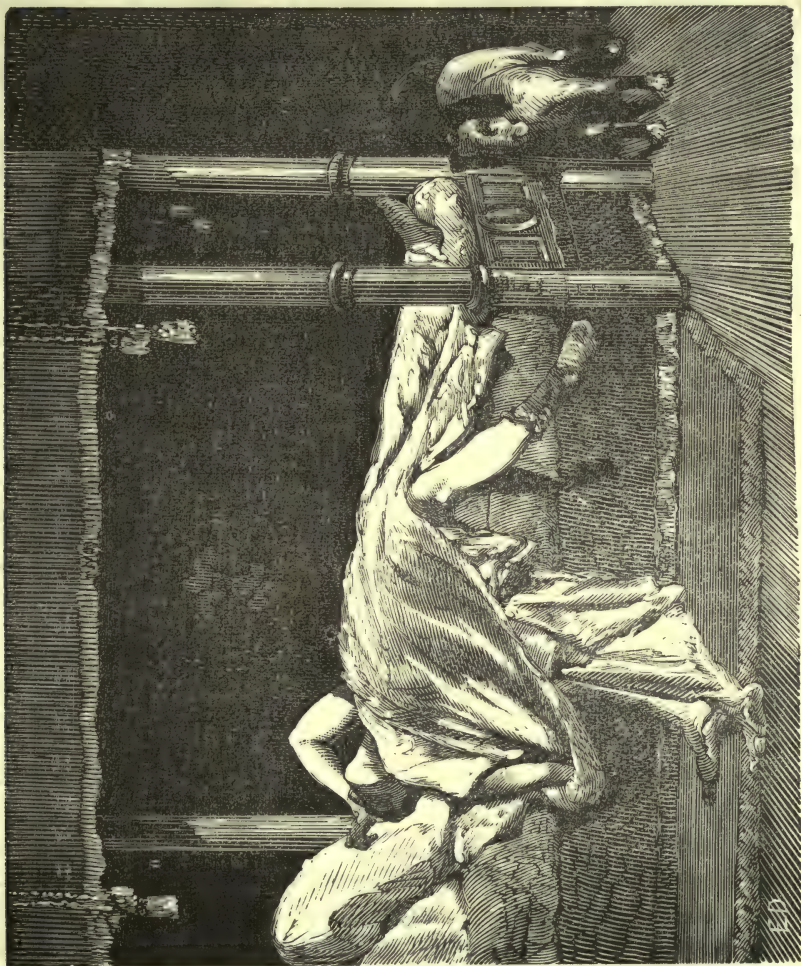
(1) I ricchi voluttuosi della Turchia e della Persia mischiano il *tenasuc* in piccole porzioni nel caffè per eccitarsi a' piaceri sensuali. Di questa composizione si formano piccole pastette che si chiamano *masch' allà*. Ogni anno, verso l'equinozio di primavera, il primo medico e il primo chirurgo del Sultano sono tenuti a regalare a questo una porzione di *tenasuc*.

— Voi nutrivate sinistri disegni contro il colonnello?

— Sì, signora.

— E quali?

— Sedurre sua moglie, com' egli avea sedotta la mia.

Rosalìa si rovesciò indietro sul sofà: non si aspettava questa franca e audace confessione.

Moriva disperatamente solo, senz'altra compagnia che quella di un bruto, che stupidamente vegliava appo il letto del suo moribondo padrone (*vedi pag. 99*).

— Ammiro la vostra franchezza, o signore, ed il vostro coraggio nel tenere a me un simile linguaggio. Ma conoscevate voi che donna è Rosalìa di Massa Vitelli, figliuola del marchese di Filicuri?

— Sapevo esser lei virtuosissima , per quanto altera e nobilissima di animo.

— E questa cognizione non vi scoraggiò dal persistere nel vostro disegno ?

— Non mi creai nessuna illusione; ma sperai nella mia perseveranza.

— Io dovea dunque, sacrificando i miei doveri, diventare nelle vostre mani uno strumento della vostra vendetta ?

— Signora, prima di giudicarmi , permettete che io vi apra tutto il cuor mio.

— Parlate.

— Egli è vero che io ritenni per me una sedia al teatro *S. Carlo* per la stessa serata in cui sapevo che ricadea la vostra volta di soscrizione. Vi confesso che dovetti non poco destreggiarmi e sborsare qualche scudo di più per avere un posto di platea poco discosto dal vostro palco. Ma tutto si ottiene in questo mondo allorchè uno vi pone un poco di buon volere. Quale altro mezzo mi si offeriva di vedervi di tempo in tempo e di farmi da voi distinguere ? Io non mi creai nessuna specie d' illusione poscia che fui informato del vostro carattere altero e sprezzante. Che speranza potevo io accogliere che voi non aveste rigettato con isdegno le mie audaci aspirazioni? Con tutto che nissuna speranza io nudrissi nell'animo mio, pure non volli arretrarmi dinanzi alle difficoltà della impresa. Io non vi conoscevo personalmente, o signora; non vi avevo giammai veduta per lo addietro. Sapevo soltanto che in gusto ed in eleganza nissuna gran dama poteva gareggiare con voi.

Un lampo di trionfo brillò negli occhi di Rosalìa a queste parole. Vitagliano continuò :

— La prima volta che io vi vidi al teatro, voi eravate in compagnìa d' un' altra signora : seppi ch' era la contessa Amelia di.... Questa donna, che pur dicono bella , non richiamava più gli sguardi di nissuno quando era nel vostro palco. Io mi era immaginato che le vostre sembianze dovessero tradire l' alterigia del vostro carattere. Rimasi ingannato. Da' vostri occhi partiva un raggio di luce sì malinconico, che la prima volta che essi incontraronsi co' miei, provai un perturbamento indefinibile. Voi non sembravate accorgervi della persecuzione che io metteva a guardarvi. Questa era per me la maggiore mortificazione : mi sentivo umiliato. Avrei voluto piuttosto che voi aveste gittato sovra me uno sguardo di sdegno anzi che vedere che voi non vi eravate accorta di me. Una mosca che vi ronzi d' intorno pure vi obbliga a levar la mano per iscacciarla. Io era dunque qualche cosa di meno di una mosca o di una zanzara. Una sera io vidi il fuoco dello sdegno e della vendetta brillare negli occhi vostri. Ciò fu

quando il ribaldo che oltraggiò l'onor mio non si vergognò di apparire nel palco di una prostituta e proprio sotto agli occhi vostri. Vi confesso che quella sera io sentii accrescersi dentro di me l'odio per questo uomo e sorgere sempre più gigantesco il desiderio di ricattarmi dall'affronto a me fatto e di quello che si facea così villanamente ad una sì gentile e leggiadra signora. Avrei dato il resto dei miei giorni pel piacere di trapassare quel perfido cuore da una parte all'altra. Quella sera, io vi vidi uscire dal palco pria che cominciasse il ballo.... Oh come parvemi deserta quella sala, insopportabile la luce della lumiera ed insoffribili le stesse note del Rossini! Quella sera io mi accorsi che il calice delle mie sventure non era colmo ancora. Ascoltatemi, o signora, insino al termine; e poscia fate pure di me ciò che vi aggrada. Avrò almeno avuto il merito della franchezza.

Qui Vitagliano fermossi per riprender lena.

La signora lo ascoltava cogli occhi bassi e senza manifestare alcun segno nè di compiacimento e nè di collera.

— Io non avevo fino a quel tempo amato che una sola donna — continuò il tenente — la mia Antonetta, ch'era dello stesso mio paese, la Calabria. Noi altri calabresi siamo gelosi delle nostre donne, perciocchè le amiamo veramente. Noi non siamo nè volubili nè incostanti: l'amicizia è sacra per noi come l'amore; e la nostra parola, sia quella che diamo a pie' di un altare o vero in una bottega da caffè, è pur sacrosanta per noi. Noi amiamo le nostre donne con passione direi quasi infantile; e non amiamo che le nostre donne. Abbiamo occhi per ammirare la bellezza o l'ingegno o le pompose vesti delle altre donne; ma il cuore è solo per quella a cui giurammo fede innanzi a Dio. Io dunque non amavo che la mia Antonetta; ed avrei creduto alla ribellione degli astri nel firmamento anzi che la mia donna fosse capace di tradirmi. Quando talvolta io pensava a questa sventura che pur colpisce non pochi disgraziati, l'animo mio rifuggiva con ispavento da tal pensiero. Non vi dirò, o signora, ciò che sofferse questo mio povero cuore allorchè non potetti accogliere dubbiezza del tradimento. Ma ad un tratto l'amore sparì, come se una mano di ferro l'avesse sbarbicato di dentro a' miei visceri.... La donna che mi tradiva non era altro per me che una...... prostituta.

Rosalìa fece colla dritta mano un gesto come per coprirsi la fronte.

Vitagliano proseguì:

— Da quel momento, odiai non pure la donna che avea sì crudelmente uccisa tutta la mia fede nella virtù e tutti gli affetti del cuor mio; ma odiai tutto il sesso femmineo. Voi credete di abbracciare un angelo, e abbracciate invece una serpe che vi divora: era questo il mio pensiero dominante, per cui io torceva gli sguardi dal volto delle

donne. Chiuso nell' amara solitudine del mio cuore, io vagheggiavo nell'animo mio un sol pensiero, quello di prendermi una solenne soddisfazione della offesa ricevuta. Non so dirvi, o signora, quante e quante volte io fui tentato, alla vista del colonnello vostro marito, di freddarlo con una buona schioppettata al cuore; ma io non volevo lordarmi di uman sangue, e, d'altra parte, vi confesso che io non ho mai considerata la morte come un castigo: la morte è un ignoto. Per credere che la morte sia un male, bisognerebbe ammettere che la vita è un bene; e questo io rifiuto. Comunque sia, mi sorrideva più una vendetta che sarebbe rimasta indelebile su la fronte dell' uomo che mi aveva oltraggiato. Allora surse nella mia mente il pensiero che bella vendetta sarebbe stata il sedurre la moglie di colui che avea sedotta la mia. Non vi nascondo che io feci assegnamento sull'odio che naturalmente doveva ispirarvi un uomo il quale vi mostrava così aperto disprezzo. Conceputo il mio disegno, io cercai di essere da voi distinto; ma io non avea misurato tutta la malvagità della mia sorte. Quello che io non avea per niente preveduto, mi accadde... Signora, io chiamo Dio a testimone delle mie parole, affinchè non crediate che ciò che io vi dirò entri ne' calcoli della mia vendetta. Io non potetti a lungo guardarvi senza sentire un grave perturbamento in tutto l'esser mio. Fui sorpreso di me stesso e umiliato dalla mia debolezza... Non so dirvi com' io mi sentissi dentro di me quando mi accorsi.. che io vi amava.

Qui ristette Vitagliano, e aspettò cogli occhi bassi che lo sdegno della dama irrompesse in parole sprezzanti.

S' egli avesse levato lo sguardo ed avesse scorto il turbamento della signora, avrebbe senz' altro indovinato che le sue parole non erano dovute giugnere disaggradevoli all' orecchio di lei.

— Signore — ella disse misurando le parole e sforzandosi di dissimulare la turbazione di che era invasa — io non affetterò un corruccio teatrale nè *poserò* da moglie offesa. Dopo l' ultima delle vostre parole, io dovrei pregarvi di lasciare incontanente questa casa. Quali si vogliano i torti che mio marito si abbia verso di me, e quali le ragioni di rancore che io possa avere contro di lui, non do a nissuno il dritto di valutare nè gli uni e nè le altre. Il mancare a' miei doveri per semplice rappresaglia di guerra non farebbe che onestare la condotta di mio marito ed umiliarmi agli stessi occhi miei. Ritengo sincere le vostre parole, perciocchè scorgo in voi un nobil cuore amareggiato dall'altrui malvagità. Il sentimento che per mia sventura sono giunta ad ispirarvi non è certo un'offesa per me. Non si comanda al cuore; ma io non posso permettere un'altra sola parola sul vostro labbro, la quale mi ripeta ciò che apertamente mi avete palesato. D'al-

tra parte, voi comprenderete benissimo che la vostra assidua presenza nelle mie stanze sarebbe di grave discapito al mio onore ed alla mia riputazione. Con ciò non intendo dire che noi non abbiamo a rivederci mai più. Tra i miei diritti e i miei doveri ci è una transazione o meglio una conciliazione: volete accettarla, signor Vitagliano?

— L'accetto con gioia e con riconoscenza: qual'è? — rispose l'Arezzi con somma vivacità.

— Non mi faccio illusioni, signor Vitagliano — continuò Rosalìa — Io non mi credo una rocca inespugnabile, come stoltamente presumono quelle donne che confidano troppo nelle proprie forze. Comprendo che tra un uomo ed una donna, giovani entrambi, l'amicizia non è spesso che un pretesto. Voi mi amate, ed io vi confesso che di questo amore io vado superba, perciocchè è la prima volta che questa dolce parola proferita da un labbro non menzognero risuona al mio orecchio. Ma disgraziatamente una barriera insormontabile sorge tra noi. E questa barriera non è solo il mio stato di moglie, il giuramento da me proferito a pie' degli altari e la santità de' miei doveri, ma eziandio la stessa nostra scambievole posizione in faccia all'uomo che sorge di ostacolo tra noi. Per quante buone ragioni noi trovassimo ne' nostri cuori, non potremmo non vedere nella nostra corrispondenza che una rappresaglia di guerra. E, giudicando da questa, il mondo ammirerebbe e loderebbe voi come l'autore di una ingegnosa vendetta e sprezzerebbe e vitupererebbe me come troppo facile strumento di questa vendetta. Oltre a ciò, io ben ricordo le vostre parole. Se io rispondessi al vostro amore, voi avreste il diritto di dare anche a me l'epiteto infame che deste alla vostra infedele consorte.

— Che, signora, voi credete...? — esclamò confuso l'Arezzi.

— Io credo alle vostre parole—rispose Rosalìa—e voi non vorrete al certo smentirle.

Vitagliano non trovò da redarguire la terribile argomentazione della dama. Egli era sconfitto.

Ebbero luogo pochi momenti di silenzio tra questi due personaggi.

Rosalìa riprese:

— Posto ciò, signor Vitagliano, io vi proponeva un mezzo di conciliazione tra i miei dritti e i miei doveri. Questo mezzo, che voi avete già accettato senza conoscerlo, è il seguente: Voi vi batterete all'ultimo sangue col colonnello mio marito. Sono sicura che voi lo ucciderete. Non temete per le conseguenze del duello. Ho tali aderenze in Corte che ve la farò cavare con pochi giorni di arresto. Allora io sarò libera di amarvi.

— Voi mi proponete un duello all' ultimo sangue col colonnello vostro marito — rispose Vitagliano con voce che tradiva una profonda

tristezza — E credete voi, signora, che io avrei aspettato i vostri consigli per uccidere l'uomo che trafiggea il mio cuore e distruggea per sempre la mia felicità sn la terra ? Se, dopo due o tre anni , io lo uccidessi in duello, egli morrebbe onorato e compianto, e tutta l'odiosità ricadrebbe su me. Un tal mezzo io lo respingo, signora. D'altra parte, chi potrebbe assicurarmi che non resterei io stesso sul terreno?

Rosalìa parve scossa a questo pensiero.

— È vero — ella esclamò — La sorte è così bizzarra! E ne' duelli egli avviene che resta vittima quasi sempre quegli che ha ragione. E forza dunque che ognun di noi compia il suo destino e i suoi doveri. Accogliete una stretta di mano, signor Vitagliano, e tutto sia finito tra noi.

La dama si alzò, prostese la sua destra all' ufiziale, che la baciò, e, inchinatosi, partì senz' aggiugnere una sola parola.

XXVII.

Vitagliano Arezzi nel ritirarsi dalle stanze della signora Rosalìa di Massa Vitelli non sembrava nè scoraggiato nè tristo. Benchè la dama gli avesse tolto ogni speranza, pur tuttavia egli non disperava. Attraverso della filosofia della signora, qualche lampo era sfuggito che avea gittato una rapida luce sul fondo del cuore di lei.

Vitagliano avea capito di non essere indifferente alla signora Rosalìa di Massa Vitelli; e questa persuasione basta ad alimentare le più vive speranze in un uomo.

Il non essere del tutto indifferente ad una donna significa che la costei caduta non dipende che dalle occasioni e dal tempo.

Colla perseveranza si giunge a vincere i più forti ostacoli; ed è impossibile che la più solida virtù resista per lungo tempo alla seduzione di un uomo, pel quale il cuore non resta muto e indifferente.

Vitagliano Arezzi amava Rosalìa di Massa Vitelli. Oramai, egli più non pensava a soddisfare la sua vendetta ma bensì il suo amore.

La signora prendeva i bagni di mare, ed era solita di andarsi a bagnare nel migliore tra gli stabilimenti balneari situati lungo la spiaggia della *Villa Reale*.

Vitagliano si trovava immancabilmente nella sala dello stabilimento mezz' ora prima che vi giugnesse la signora.

Colà il giovine ufiziale se le appressava, e scambiava con lei qualche parola.

Rosalìa nol rivedea giammai senza che le spuntasse la gioia sul viso.

Una mattina, ella trovò l' occasione di dirle:

— Stasera andrò al ballo di Palazzo.

— Appunto questa sera mi spetta la guardia al real Palazzo. Potrò facilmente avere libero l' accesso nelle sale da ballo—disse Vitagliano con allegrezza, cui mal seppe dissimulare; indi soggiunse tosto con un profondo sospiro:

— Ma, ohimè, quale disgrazia che io non sappia ballare!

— Da vero? — domandò Rosalìa ridendo.

— Da vero — rispose l' Arezzi — ed ora mi accorgo con vero ram-

marico che nella nostra presente società il sapere ballare è indispensabile. Il buon successo nella fortuna e nell'amore dipende spesso da uno sgambetto.

— Non fa niente — soggiunse Rosalìa — ballerete con me una contradanza.

— È impossibile, signora; ci farei una orribile figura. Non so muovere i piedi. Cascheremo entrambi.

— È appunto ciò che voi vorreste, o scellerato!.... trascinarmi a cadere!

Rosalìa sorrise.

— Non dubitate; lasciate che io mi assuma il carico della vostra buona riuscita. Vi ritengo per mio cavaliere alla prima quadriglia.

Rosalìa non gli dette il tempo di rispondere, e si allontanò rapidamente.

Nella reggia si festeggiavano quella sera gli sponsali della principessa Maria Cristina, figliuola del re Francesco I, con sua maestà il re cattolico Ferdinando VII di Spagna.

Infauste nozze, che costarono lunghissimi anni di guerre civili alla Spagna!

Tra alquanti giorni le loro maestà il re e la regina di Napoli doveano partire per Madrid menando secoloro la sposa del vecchio Ferdinando VII.

Prima di abbandonare, forse per sempre, il suolo nativo, la principessa Maria Cristina prendea, per dir così, commiato, in una festa, dal corpo diplomatico e dalla nobiltà napolitana.

Fu una splendidissima festa, che dovette procacciare molti belli scudi a don Michelangelo e a donna Caterina.

Tacciamo i cognomi di questi due personaggi troppo noti nella Corte di Francesco I.

Le spaziose gallerie della reggia risplendenti di dorature, in cui si rifragnea la luce abbagliante di migliaia di torchetti, accoglievano quella sera tutto ciò che di più eletto era in Napoli per nobiltà.

Il così detto *colpo d' occhio* era magnifico.

Entrando nella galleria maggiore, dove si ballava la real *quadriglia*, pareva che si entrasse nell' olimpo.

Che sontuosità, che splendori, che magnificenza!

Coloro che hanno gli occhi avvezzi a simili pompe possono mai comprendere la lunga e dolorosa agonìa della miseria e della fame?

Possono queste *organizzazioni* nodrite col nettare delle umane grandezze considerare come loro fratelli i cenciosi e gli affamati?

Noi non ci faremo a descrivere la regal festa da ballo, non trovando nulla di particolare a dire su tal subbietto.

Tra le acconciature più eleganti notavasi quella della signora Rosalìa di Massa Vitelli.

Dopo la *quadriglia reale*, altre quadriglie si stabilirono.

Vitagliano Arezzi ricusò di ballare.

Il ballo era proprio un terreno nuovo per lui.

È innegabile che assai ridevol cosa è il veder ballare un uomo di una certa età ed anco un giovine di una certa serietà.

Il ballo non istà bene che alle donne ed a'fanciulli.

Appo que'popoli, che noi diciamo *barbari*, e che sono assai più civili od almeno più ragionevoli di noi, non ballano che gli schiavi e specialmente le schiave, ad oggetto di solleticare i sensi de'loro padroni.

Si narra che, interrogato il bey di Algeri se gli piacesse il ballo che avea luogo alle Tuilerie, ed al quale egli assisteva trovandosi a Parigi, rispose:

— Non ci è male; ma quanto si paga a ciascheduno di questi danzatori per la fatica che fa?

Crudelissima satira a'nostri stravaganti costumi.

In fatti, come si fa a conciliare l'*Io pensante*, con due gambe che si muovono a tempo musicale?

Come conciliare la nobiltà dell'anima riscattata dal sangue di Cristo, col valzero e colla polca?

Con tutto ciò, togliete il ballo, e non si ha più un pretesto per riunire il *bel mondo* e il *gran mondo*, come dicono i nostri vicini di oltralpe.

I re ballano, i principi, i ministri, i generali, i diplomatici, gli scienziati, i letterati, gli artisti, tutti ballano; ed ecco perchè il ballo ha perduto il suo *ridicolo*. Come si fa a trovare ridicola tutta questa gente?

Nel resto, questo è appunto lo spirito del mondo civile, che cioè le cose più ridevoli si tengono per serie, e le cose più serie, anzi più sante, si tengono per ridevoli.

Vitagliano Arezzi ebbe quella sera un gran rammarico. Egli avrebbe dato la metà dei suoi giorni per saper ballare.

Pur tuttavia ebbe l'agio di stare seduto accanto alla signora Rosalìa ne' momenti in cui costei non ballava.

— Signora — le disse — qual funesto consiglio si fu il vostro d'invitarmi a questa festa stasera? Se sapeste quanto io soffro, nel vedervi ballare con altri *cavalieri*!

— Non è colpa mia — rispose la dama — Sapete benissimo ch'io avrei avuto il massimo piacere nel ballar con voi.

— Rosalìa, voi siete incantevole stasera! —esclamò il giovine rapito da vero entusiasmo.

— Adulatore ! — disse la dama con un leggiadro sorriso.

E la sua mano , come per caso , toccò quella del giovine , che la strinse nella sua.

— Rosalìa, abbiate pietà di me. Io son demente.

— Zitto, chè potrebbero ascoltarvi — disse la dama ritirando la sua mano da quella dell'appassionato ufiziale.

In verità, Rosalìa attirava quella sera l'ammirazione universale, sia per la ricercatezza delle vesti, sia pel gusto ond'era fregiata di diamanti l'acconciatura del capo, sia per lo spirito di *buon genere* ch'ella spiegava conversando con quelli che le si accostavano.

La storia del furto del monile avea formato per qualche tempo i comenti de'circoli di Corte; onde quelli ch'erano informati del fatto aveano gran curiosità di vedere la famosa collana, che la danzatrice era stata obbligata di restituire.

Ma la curiosità rimase delusa, perciocchè la signora Rosalìa non aveva al collo che un semplice vezzo di perle.

Verso la mezzanotte, apparve nella gran sala da ballo il colonnello Filippo di Massa Vitelli dando il braccio a una dama russa..

Al suo apparire ci fu un gran mormorio nella sala.

Ci fu qualcuno che si appressò a Rosalìa, e le disse:

— Vostro marito è là.

La dama gittò su questo uficioso ambasciatore una occhiata di supremo disprezzo. Indi, ella cercò cogli occhi il tenente Vitagliano Arezzi.

Questi era sparito.

— Avesse mai paura di mio marito! — disse tra se la signora Rosalìa — Povero giovine! mi ama da vero !

XXVIII.

Si appressava il tempo in cui scadea la cambiale rinnovata da Filippo di Massa Vitelli per soddisfare alle pazze voglie della danzatrice.

Pochi altri giorni, e bisognava pagare una grossa somma.

E Filippo si trovava nella stretta.

Il suo creditore era uno de'più sviscerati suoi amici, Adolfo Desfrais, francese.

In materia di denaro, è meglio aver che fare col diavolo che con un francese.

Adolfo Desfrais era ricchissimo, *ergo* birbante matricolato; giacchè è assodato che le grandi ricchezze non si accumulano co'mezzi onesti; tanto è ciò vero che Gesù disse, essere più facile che un camello passi per la cruna di un ago anzi che un ricco entri nel regno dei cieli.

Il signor Desfrais avea dunque due qualità, per le quali noi sentiamo una invincibile antipatia: era ricco, ed era francese.

Non sappiamo se il signor Filippo di Massa Vitelli avea gli stessi nostri gusti; ma è certo che il signor Desfrais aveva una qualità che lo rendeva particolarmente odioso agli occhi del colonnello, quella cioè di essere un suo creditore.

Come questa qualità ha la possanza di trasformare la faccia di un uomo! Filippo solea sempre rivedere con piacere il suo amico Adolfo pria che questi gli avesse prestata la somma necessaria per la compera della collana; ma non sì tosto fu firmata la cambiale, l'amico Adolfo divenne insopportabile, esoso.

E questa antipatìa cresceva ogni giorno vie più a seconda che si appressava il termine della scadenza.

Il signor Adolfo avea sempre un grazioso risolino in bocca. Al vederlo, avresti giurato esser lui l' uomo più benefico e filantropo che mai fosse in questo mondo. Anzi non ci era chi potesse chiudergli la bocca quando ei parlava dell' obbligo che hanno i governi di pensare a'proletarî; del dritto al lavoro che compete ad ogni cittadino; della equa distribuzione de'capitali, e di tante bellissime cose che il più caldo socialista non sognerebbe neppure di mettere in campo.

E messer lo filantropo coll'*s* alla fine del cognome e col *des* innanzi

a *frais* avrebbe veduto agghiacciarsi tutto quanto l' universo creato da Dio senza voler metter fuora un cerino fiammifero; avrebbe veduto cascar teso morto per fame un suo fratello carnale, e si sarebbe limitato a rimpiangere l' umana ingiustizia, la mala organizzazione sociale, senza mettere la mano in saccoccia per sovvenire d'un obolo quel disgraziato.

E messer lo filantropo non è l'unico esempio di questi declamatori con tanto di epa, i quali sono i più crudeli persecutori de'loro debitori ed i carnefici dell' orfano, della vedova, del derelitto.

Ci ha di questa specie di tigri in umane forme, i quali nodriscono più tosto dieci gatti anzi che un uomo.

Dicemmo che questo sviscerato amico avea fatto firmare a Filippo un *bono* di cinquantamila ducati, mentre non gliene avea dato che trentamila.

Ventimila ducati d' *interessi* per sei mesi! Di simili favori non si fanno che ad un amico!

Il signor Desfrais fece anche all'amico la finezza incredibile di rinnovare il bono per altri sei mesi, riscuotendo semplicemente seimila ducati per questo indugio alla soddisfazione del debito.

Ma l' *amicizia* ha i suoi confini. Gli altri sei mesi erano vicini a trascorrere, e questa volta il francese non intendea concedere altro *respiro*.

Come questa parola *respiro* è stata ben trovata per esprimere quel brevissimo spazio di vita che la belva feroce concede all'uomo innanzi di strangolarlo!

Servigio per servigio.

Filippo di Massa Vitelli avea sedotta la moglie dell' *amico* Adolfo Desfrais; e questi lo afforcava alla scadenza.

Tutto ciò non aveva alterato minimamente le buone connessioni tra i due gentiluomini, i quali si stringeano la mano e si sorrideano ogni volta che si rivedeano.

Da *buon marito* o piuttosto da uomo di spirito e di mondo, il signor Desfrais avea finto di non accorgersi di nulla di quel che avveniva tra la sua cara Eufrasia (*la moglie*) e il suo caro Filippo. Nella *buona società* per lo più non si fa strepito per simili intrigucci. Un marito e una moglie stanno in buoni *termini* tra loro anche quando l' uno *fili i suoi amori* a dritta e l'altro a sinistra. Andate a negare che la civiltà non abbia fatto progressi spaventevoli!

D' altra parte, l' amico Desfrais teneva in sua mano un' arma da schiacciare, anche senza fare strepito, l' amico Filippo. Quest' arma era il *bono*.

Alla vigilia della nuova scadenza, Filippo si recò a casa del suo amico Adolfo.

Questi lo accolse col suo solito risolino.

— Carissimo colonnello, e come sta cotesta cara salute?

— Male, assai male — rispose il colonnello di pessimo umore.

— Eh! eh! il mio colonnello è sempre un Ercole. Ma a che debbo attribuire il piacere d'una vostra visita? Venite per me o per *madama* Desfrais?

Ci era un sarcastico cinismo in quest' ultima frase. Filippo aveva ben altro pel capo per intenderlo.

— Vengo per voi, Adolfo; ho a dirvi qualche cosa.

— Bravo! è veramente un piacere per me. Vi vediamo così di rado!

Filippo si gittò su una poltrona. Il suo volto era giallognolo-cupo.

— *Madama* Desfrais non mi perdonerebbe di averle lasciato ignorare la vostra venuta qui. Vado ad avvertirla.

— No no, non occorre: abbiamo a parlare di *affari*.

— Come vi aggrada.

L' usuraio sedè di fronte a Filippo.

Il suo sorriso era insolentemente derisorio.

— Adolfo, domani scade il mio debito con voi — disse Filippo con voce sepolcrale.

— Ammiro la forza della vostra memoria — rispose l' usuraio — Pel consueto, i debitori hanno la memoria labile.

— Adolfo, in una parola, domani io non posso estinguere il *bono*.

— Eh! Eh! — esclamò col suo solito risolino l'usuraio—Mi spiace veramente; *j'en suis désolé*, mio caro Filippo.

— E quel ch' è peggiore...

— Si è?

— Si è che non posso neppure pagarvi uno sconto per differire la scadenza.

— Eh! eh! *c' est-désolant*, *très-désolant*!

— Io fo dunque assegnamento su la vostra generosità e su la vostra amicizia.

— Cattivo assegnamento, mio caro.

— Vengo a chiedervi un altro mese di respiro—soggiunse Filippo livido in vòlto.

— Ne sono addoloratissimo, mio caro Filippo; ma questo è impossibile, assolutamente impossibile.

— Sarete voi inflessibile, Adolfo?

— Vi giuro, mio caro Filippo, che mi avete dato una coltellata al cuore; ma domani io fo *protestare* il vostro bono.

— Voi non vorrete il mio disonore—disse fremente il colonnello.

— *Chi soffre quel che altrui soffrire ha fatto*, *Alla santa giustizia ha soddisfatto* — rispose ridendo l'usuraio.

Il colonnello capì la crudele significazione di queste parole.

— Che intendete dire, o signore?

— *A buon intenditor poche parole*— riprese il francese sempre sorridendo — I proverbî sono la saggezza pratica delle nazioni.

Non erano necessarie altre spiegazioni.

— Veggo pur troppo che voi usate meco d' una rappresaglia di guerra. Ma tra gente che si rispetta ci sono altri modi di aggiustar le partite. Scegliete le armi, o signore.

Adolfo ruppe in una franca risata.

— Affe' mia che il duello è una bella invenzione — disse l'usuraio dimenandosi su la sua poltrona — Una buona botta dritta al cuore, e si uccidono ad un colpo due cutrettole, il marito e il creditore. Affe' mia che l' inventore del duello meriterebbe il brevetto d'invenzione. Ma, disgraziatamente per voi, la massima di ogni buon *capitalista* è *les affaires avant tout.* Il modo che voi mi proponete per aggiustare i nostri conti è tutto a vantaggio vostro; ed io non posso accettarlo. S'io uccido voi, ammazzo il mio credito, e ciò non mi conviene; se invece voi uccidete me, io ci vengo a perdere non solo i miei 50 mila ducati, ma la vita puranche, e questa sarebbe una madornale bestialità. Vedete dunque, mio caro signor Filippo, ch' io non posso essere a vostra disposizione. Io non mi batto co'miei 50 mila ducati, giacchè oramai, caro signore, voi non siete più un uomo agli occhi miei, ma sì bene la cifra di 50 mila.

Filippo fremea. La logica dell' usuraio era inoppugnabile.

— Voi dunque ricusate di battervi? — disse questi con rauca voce.

— Ricuso nettamente — rispose impassibile l' usuraio.

— Ma sapete voi, signore, che quando un gentiluomo ricusa di battersi dà il dritto all'avversario di ucciderlo senz'altra formalità?

— Eh! eh! — sclamò l'usuraio sempre impassibile.—*Cane che abbaia non morde*, dice un' altro proverbio, ed i proverbî sono la saggezza pratica delle nazioni.

— Miserabile!

Il colonnello fece un movimento verso l' usuraio; ma questi si alzò rapidamente; e, tratta di saccoccia una pistola, la impugnò contro quel furibondo.

— Non un passo, signore, o le vostre cervella salteranno in aria — disse Adolfo — e sappiate che, se io vi ammazzo, non avrò nessun conto a saldare con la giustizia, perciocchè ho due testimoni della vostra provocazione... Guardate.

Detto ciò, spinse col piede una porta addietro a lui; e il colonnello

vide apparire nella mezza oscurità d' uno stanzino due personaggi di sinistro aspetto, che si tenevano colà entro all'impiedi e che, secondo ogni apparenza, avevano ascoltato tutta la scena che aveva avuto luogo tra il creditore ed il debitore.

— Questa è una precauzione che io prendo ogni volta che in questa stanza entri un mio debitore. Que' due signori sono due miei *impiegati*: il loro uficio è di ascoltare. Pago le loro orecchie.

— Ci rivedremo, signore — disse il colonnello sbuffante di rabbia.

— A vostro bell' agio — rispose ridendo l'usuraio — Non mancherò di porgere i vostri saluti a *madama*. Intanto, avrò domani il piacere di mandarvi i miei ossequi per mezzo dell' usciere.

Filippo andò via in uno stato di convellimento e di rabbia che minacciava di assaltarlo con un tuffo di sangue al cervello.

XXIX.

Vi sono certi giorni nella vita di ogni uomo, in cui sembra che un genio malefico voglia divertirsi a torturarlo.

Ci è un'armonia nel male come nel bene.

Quando spira il vento favorevole, tutto riesce a seconda; ma se il vento piglia altra piega, tutto va a ruina.

Ci sono su la terra certe felicità di stucco. Si levano il mattino sicurissime di non essere disturbate, e vanno a coricarsi senza un pensiero, senza una doglia giammai. E tutt'i giorni sono eguali per questi zoofiti. È la felicità del lichene, della sempreviva.

Altri invece è su la terra la cui vita è un repertorio infinito di drammi. È la varietà del romanzo vivente: giorni di trepidazioni, di affanni, di gioie convulse, di parosismi di febbre. Non si vive che nella bufera delle passioni: un istante di calma è un secolo di noia.

E questa era la vita del colonnello Filippo di Massa Vitelli.

La bufera diventò naufragio dopo la paterna maledizione.

Da quel dì che il duca Tobia levò la mano a maledire il figlio che egli stesso avea strascinato nel fango de'vizî, Filippo corse una via di disastri, di umiliazioni, di schiaffi morali.

Il libertinaggio produceva i suoi amarissimi frutti.

Era una mezz'ora appresso al mezzodì, quando il nostro Filippo uscì dalla casa del signor Adolfo Desfrais.

Arrivato al quartier militare, dove si era condotto quasi senza volerlo giacchè ei si trovava in uno stato di esasperazione da non capire niente più, un uomo decentemente vestito gli si appressa.

— Non è Ella il colonnello Filippo di Massa Vitelli? — domandò questi cavandosi il cappello.

— Son io.

— Legga questa lettera.

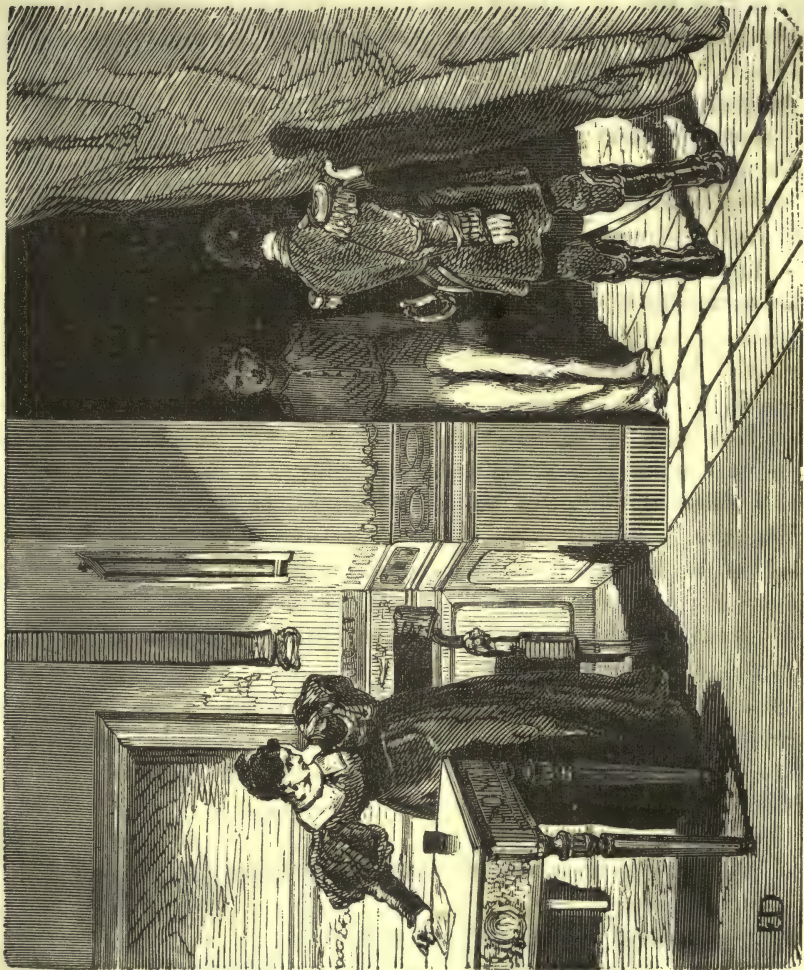
— Chi la manda?

— Un suo amico. Non occorre risposta.

Lo sconosciuto si allontanò a gran fretta.

Filippo aprì la lettera, e rapidamente la corse cogli occhi.

La lettera non contenea che queste parole:

« Signor colonnello, un amico a cui è a cuore l'onor vostro crede adempiere ad un dovere nello avvertirvi che vostra moglie vi tradisce. Potrete da voi medesimo convincervi della verità di queste parole; giacchè nel momento in cui leggerete la presente la signora Rosalia è nelle braccia del suo amante. »

— Signor colonnello — disse *Vitagliano* freddamente — .... Chi soffre quel che altrui soffrire ha fatto, alla santa giustizia ha soddisfatto.

Bisogna essere sceso assai giù nel fango della propria disistima per non sentirsi rimescolare il sangue leggendo una lettera come questa che abbiamo messa sotto gli occhi de' nostri lettori.

Egli è vero che la lettera non era firmata; ma essa offeriva un mezzo irrecusabile di accertarsi della verità, invitando il marito a sorprendere i rei in flagranza.

L' irritazione estrema in cui già si trovava Filippo dopo il colloquio avuto col suo creditore non potea permettergli di ascoltare altri consigli che quelli della violenza.

Messa in saccoccia la lettera, Filippo si gittò in una carrozza, e volò a casa sua.

Per la strada, dette uno sguardo alla pistola che aveva in saccoccia.

Arrivato al suo palazzo, egli salì in fretta le scale, e suonò all'uscio dell' appartamentino di sua moglie.

Fu aperto.

— Voi, signore! — esclamò in atto di gran sorpresa la cameriera che avea dischiuso l' uscio.

— Io — rispose con torvo ciglio il colonnello — Che fa la signora?

La cameriera sembrò imbarazzata. Parea che andasse cercando una risposta.

— Ah! la signora?....

— Si, si..

— È a letto.

— Va bene.

E il colonnello fece un passo innanzi per entrare nelle stanze di sua moglie.

— Un momento — disse la cameriera ponendosi dinanzi al colonnello — Permetta che io vada ad avvertire la signora.

E, senza aspettare altra osservazione, corse nelle stanze di Rosalìa.

Il colonnello la seguì.

. . . .

— Signora, è qui il colonnello suo marito — gridò la cameriera di fuora dell' uscio della stanza da letto della signora.

Quell' uscio era chiuso a chiave.

Il colonnello fremeva.

— Ritiratevi — disse imperiosamente alla cameriera.

Costei obbedì.

Filippo batteva i piedi per impazienza.

— Aprite, Rosalia, son io — egli gridava cercando di nascondere l' irritazione in cui era.

Quell' uscio intanto non si apriva.

Il colonnello die' un vigoroso calcio alla porta nella intenzione di ar saltare la toppa.

L' uscio si aprì finalmente.

La signora Rosalìa, tenendo con una mano una banda dell' uscio, disse:

— Che significa cotesta impertinente impazienza?

— Non so — rispose Filippo, ch' era in uno stato di estrema esasperazione.

Ed entrò in quella stanza balestrando all' intorno un' occhiata di tigre.

— Chi cercate, signore? — domandò Rosalìa con una mal dissimulata agitazione.

— Il vostro amante, *madama* — soggiunse il colonnello; e si slanciò come un tigre verso l' alcova dietro la quale era il letto della signora.

— Eccolo — rispose una voce a lui ben nota.

Le tendine che ricoprivano l' alcova si sollevarono; e agli occhi sbalorditi del colonnello apparve
il tenente Vitagliano Arezzi.

— Signor colonnello — disse questi freddamente — ricordatevi del giorno in cui vi colsi nell' armadio in casa mia; ora voi cogliete me sotto l'alcova. *Chi soffre quel che altrui soffrire ha fatto, alla santa giustizia ha soddisfatto* (1).

Era la seconda volta nella stessa giornata che questo motto fatale colpiva gli orecchi di Filippo di Massa Vitelli.

La rabbia subentrò in lui ad un momento di confusione e di vergogna.

La sua mano corse a ricercare la pistola.

Vitagliano il divinò; e già gli avea puntata in faccia un' arma simile.

— Non facciamo strepito, signor colonnello — gli disse — Si ricordi che, in simile circostanza, io non mancai a'rispettosi riguardi che si doveano al mio superiore. Voglio sperare che Ella non faccia una scena che provocherebbe uno scandalo e le attirerebbe le risate del rispettabile pubblico.

— Uscite, signore — disse il colonnello — Aggiusteremo altrove le nostre partite.

— Sono a' suoi ordini, signor colonnello — rispose l'ufiziale.

Vitagliano Arezzi uscì da quella stanza colla gioia del trionfo.

La scena ch'ebbe luogo tra il colonnello e sua moglie fu così deplorabile che vogliamo risparmiarla a' nostri lettori.

Quel vile non ebbe ripugnanza di levare il braccio contro la donna, caricandola di villane ingiurie e de' nomi più infamanti.

(1) Vedi la figura a pagina 129.

— Voi abusate della vostra forza contro una debil donna. Io non so se voi siete più codardo o più infame — si limitò a dire la signora Rosalìa.

Notiamo che la lettera che Filippo avea ricevuto nello giungere al quartiere era stata scritta dallo stesso Vitagliano Arezzi.

XXX.

La sera stessa di questo giorno, Vitagliano ricevè una lettera così concepita :

« Signore — Noi ci batteremo domattina alle otto, nella villa P.. a Posillipo. Le armi a vostra scelta. Vi aspetto co' vostri patrini. Siamo entrambi militari; silenzio e discretezza. Mi affido al vostro onore perchè non sia ventilata la causa del nostro duello.

Filippo di Massa Vitelli ».

Vitagliano sorrise nel leggere questa lettera. Il colonnello si affidava all'onore di lui perchè non si ventilasse la causa del duello!

— Il perfido non sa che io voglio appunto il suo disonore — ei disse tra sè.

Vitagliano mandò a dire al colonnello ch'egli avea scelto la sciabola, e che il domani, all' ora da lui stabilita, si sarebbe trovato co' suoi patrini alla villa P.

Il domani, verso le otto, i due avversarî si rividero nella villa P... che era di proprietà d'un amico di Filippo, maggiore di un altro reggimento dello stesso corpo, e che era uno de' due patrini del colonnello.

I *secondi* di Vitagliano erano due *borghesi*, di cui l'uno era maestro di scherma.

La villa P... a Posillipo avea una specie di terrazza che rispondea sul mare.

I duellanti non aveano altri testimoni che quelli che le leggi del duello richiedono.

Vitagliano Arezzi era serenissimo in volto, mentre Filippo di Massa Vitelli era pallidissimo.

Benchè costui non fosse pusillanime, pure questa volta chi gli avesse conficcato uno sguardo addentro nel cuore sarebbesi accorto che quel cuore tremava.

Il tenente Arezzi non era il marchese X... Erano conosciuti in tutto

il reggimento il suo valore e la sua perizia nel maneggio delle armi. Egli era stato *sergente istruttore* della sua compagnia.

Il primo a giungere sul sito indicato era stato Vitagliano. Egli vi si trovava alle otto meno un quarto.

Poco stante, un rumore di ruote avvertì che giungeva la carrozza del colonnello, ch'era accompagnato dall'altro suo patrino, ch'era un guardia del corpo.

I due avversarî, anzi che salutarsi a vicenda, si scambiarono un'occhiata di disprezzo.

Il maggiore di P... a cui apparteneva la villa dove il duello dovea aver luogo, abitava colà.

Uno de' secondi di Vitagliano, conforme alle consuete formalità cavalleresche, si avvicinò al maggiore di P... e gli disse:

— Signor maggiore, fo assegnamento su la vostra cooperazione perchè questo disastroso duello non abbia luogo. Le cagioni che chiamano sul terreno i nostri due avversarî sono tali che le offese pareggiano. Il colonnello fu il primo ad oltraggiare nell' onore il suo subalterno; questi si è presa una rivincita, imprimendo su la fronte del suo avversario quella stessa macchia di disonore, onde quegli avea sfregiata la fronte di lui. La partita è però saldata; e questo duello mi sembra affatto ozioso e superfluo. Vogliate dunque, ad evitare una inutile effusione di sangue, unire i vostri sforzi perchè il colonnello desista da questa tenzone. Dal canto suo, il tenente Arezzi farà solenne promessa a noi quattro patrini che non solo ogni corrispondenza colpevole cesserà colla signora Rosalìa di Massa Vitelli, ma che non mai una parola sarà proferita che possa intaccare l' onore del colonnello. Noi prenderemo nota di questo impegno, la cui violazione sarà considerata come nostra offesa personale:

Il maggiore di P... rispose:

— Farò qualche passo per la conciliazione degli avversarî, ma temo che le nostre pratiche riusciranno affatto infruttuose, perocchè il colonnello è in uno stato di esasperazione selvaggia. Egli vuole ad ogni costo uccidere il suo avversario od esserne ucciso.

Il maggiore di P... e l'altro secondo del colonnello trassero costui in disparte.

Ebbe luogo una breve conversazione a voce bassa tra Filippo e i suoi patrini.

Intanto, Vitagliano Arezzi ammirava freddamente la pittoresca scena che presentava a quelle prime ore del giorno il golfo di Napoli.

Il suo aspetto era gaio e sorridente.

Il colonnello oppose un formale rifiuto alle officiose premure dei

suoi secondi, e disse loro non essere possibile che egli si riscontrasse mai col tenente senza che l'un di loro due fosse costretto ad arrossire; che una lotta all'estremo sangue era imperiosamente richiesta dalle circostanze.

Fatte queste pratiche, e, adempiuto alle altre formalità pel caso in cui la morte d'uno degli avversarî fosse la conseguenza del duello, ed esaminate le armi, i due combattenti si *posero in guardia.*

I due avversarî aveano fatto il saluto d'uso, quando un signore entrò improvvisamente nella terrazza e si cacciò nel mezzo de' duellanti.

Era Adolfo Desfrais, il creditore di Filippo.

— Scusino le signorie Loro — disse questi che era quasi senza anelito per l'ansietà — Pochi altri istanti che fossi indugiato, addio miei poveri 50 mila!

— Chi siete voi? Che venite a far qui? — gridò il maggiore di P...

— Sono un amico svisceratissimo del signor colonnello don Filippo di Massa Vitelli.

— Non conosco questo signore — disse Filippo— è un impostore; si cacci via.

— In nome del re, voi siete in arresto, signor colonnello — gridò il francese, mettendo fuora una carta — Le Loro signorie si compiacciano di sentire:

« In nome di Francesco I.° (Dio guardi) re del regno delle due Sicilie, duca di Parma ec. ec. Noi Maggiore cav. S... alla immediazione di S. A. R. il duca di Calabria, comandante in capo del reale esercito, in virtù del disposto delle leggi militari di questo regno e de' poteri a noi conceduti, intimiamo l'arresto al colonnello delle reali guardie don Filippo de' duchi di Massa Vitelli, al tenente dello stesso corpo e dello stesso reggimento don Vitagliano Arezzi ed a'loro rispettivi patrini, per flagrante violazione delle ordinanze contro il duello. A vista della presente, eglino deporranno le armi nelle mani del capitano dello stato maggiore di ciò da noi incaricato, e si terranno in questa real piazza a nostra disposizione. ec. ec. — *Il Maggiore cav. S... dello Stato Maggiore.*

A questa intimazione la sorpresa fu grande in tutti.

— Le armi saranno consegnate al capitano dello stato maggiore, siccome prescrive l'intimazione del comandante — osservò il maggiore di P...

— Il capitano è qui — disse nel presentarsi in su la terrazza l'ufiziale dello stato maggiore, che si era tenuto nella stanza contigua.

Fu forza rassegnarsi. I due avversarî consegnarono le armi, e si posero a disposizione del comandante.

XXXI.

Francesco I era inflessibile pe' militari che pigliavano a battersi tra loro in duello.

Inflessibile era parimente il duca di Calabria principe Ferdinando, ch'era, come abbiam veduto, il comandante in capo del reale esercito.

Cì era qualcuno che era stato maltrattato da Filippo di Massa Vitelli nella faccenda della *Ricevitoria* di Aversa. Filippo non aveva attenuta una promessa fatta a chi si era speso per far nominare *ricevitore* di quel paese il signor Alfonso Maria, cugino di esso colonnello don Filippo.

Queste inadempienze non si perdonano in Corte. Filippo fu dipinto a nero. Si cercava un pretesto per ruinarlo: il duello col tenente Arezzi cadde opportuno.

Filippo fu destituito e rilegato a Procida.

In quanto al tenente Vitagliano Arezzi, fu degradato e incorporato in altro reggimento.

Ci sembra superfluo il dire che il duello era stato scoperto e svelato da Adolfo Desfrais, che temea per la vita del suo debitore messa in sì grave pericolo nel giorno appunto in cui scadeva il debito.

Come s' intenderà di leggieri, la destituzione del colonnello giovò al creditore, il quale ebbe agio maggiore a far camminare il giudizio civile contro don Filippo divenuto un semplice borghese.

Le ricche suppellettili dell' appartamento dell' ex colonnello furono sequestrate a vantaggio de' suoi creditori, a capo de' quali figurava il Desfrais.

Tutto fu venduto. Un vasto podere fu espropriato..

Filippo di Massa Vitelli sarebbe rimasto nella piena indigenza se per commiserazione il ministro della guerra non gli avesse fatto ottenere una piccola pensione.

La signora Rosalìa sarebbe stata travolta nella disgrazia del consorte, se non avesse avuta la sua dote vincolata.

E probabilmente anche il figliuolo Luigi, che avea già quasi dieci anni nel tempo in cui suo padre fu destituito, sarebbe stato messo

fuori del collegio militare, senza l'affetto materno che supplì alla scioperata condotta del genitore.

Caduto in tanta disgrazia, Filippo non ebbe ritegno di scrivere da Procida a sua moglie per chiederle del denaro.

Ci piace di porre sotto gli occhi de' nostri lettori la prima lettera che Filippo di Massa Vitelli scrisse alla moglie. Se la miseria induce allo avvilimento ed alle bassezze i cuori più nobili e gli animi ben formati, figuratevi quando il cuore è già corrotto da mali abiti e da viziose passioni!

« Mia cara Rosalìa — le scrivea l'ipocrito — tu vedi in me un uomo fatto segno a' colpi della iniqua sorte. I miei nemici hanno trionfato. La maledizione di mio padre mi perseguita: ricaschi sul suo capo! In un momento, io mi sono visto privo degli onori, degli agi e financo del necessario. Rilegato in questa isola come un vil galeotto, e ciò per vendicare il tuo onore e il mio, mi veggo da tutti abbandonato. Avvezzo alle comodità e financo al lusso, eccomi a desiderare ciò che ho dato a tanti parassiti che circondavano il mio desco. Ma che dico! Ci sono giorni, in cui desidero.. (terribil vero!) il pane! Questa vita mi si è resa insopportabile. Benchè io riconosca gravissimi i miei torti verso di te, so impertanto che hai un cuore generoso. Dimentichiamo le reciproche offese. Le sventure riavvicinano i cuori. Se io potessi sperare di riabbracciarti, mia carissima Rosalìa! Ma come lusingarmi che tu vorrai nuovamente affidarti alle mie parole? Certo è che le sventure sono una gran lezione; e molto da esse appresi. Mandami un po' di biancheria e un po' di denaro. E dire che ho un padre milionario! Ho scritto anche a mio cugino Alfonso Maria; ma non ne spero niente. Abbraccia e benedici per me il nostro caro figliuolo Luigi; e fa che ignori sempre gli errori di suo padre. Addio. Il tuo affezionatissimo marito —

Filippo. »

La simulazione e l'ipocrisia trasparivano da ogni parola di questa *lettera*. Egli scrivea alla moglie, trovarsi in quel luogo ed in quello stato per aver voluto *vendicare l'onor di lei ed il suo!* Con queste parole egli dava a credere alla moglie ch'ei la considerava come vittima e non come complice. E più giù, dimentico di questa frase, egli soggiungeva: *Dimentichiamo le reciproche offese.* Tutto lo scopo visibile della lettera era in queste parole: *Mandami un po' di biancheria e un po' di denaro.*

La signora Rosalìa sorrise amaramente nel leggere questa lettera,

Affrettiamoci di dire che da quel dì in cui Vitagliano Arezzi si era fatto trovare sotto l'alcova nella stanza della signora Rosalìa, costei non era più uscita: vivea ritiratissima: aveva a stento salvato la sua roba dal naufragio in cui era stata travolta la casa per effetto de' sequestri piovuti pe' debiti di suo marito.

Ella avea scritto a Vitagliano:

« I riguardi che debbo a me stessa ed alla mia famiglia e la disgrazia di mio marito m'impongono l'obbligo di non più vedervi. Mi affido alla vostra lealtà, al vostro onore: ho un figliuolo, dinanzi al quale non voglio arrossire. Tutto sia finito tra noi. Gradite la mia inalterabile stima — *Rosalìa.* »

Rosalìa più non pensò che a suo figlio.

Luigi Maria di Massa Vitelli era ormai grandetto. Bisognava occultargli i trascorsi de' suoi genitori.

Ma il mal seme de' Massa Vitelli non potea dar buoni frutti.

A suo tempo vedremo che cosa fu questo rampollo di pessima radice.

Abbiamo detto che Rosalìa sorrise amaramente nel leggere la lettera di suo marito. Ella non poteva essere più ingannata dalle costui volpesche arti; purtuttavia volle mostrarsegli generosa; e gli mandò la biancheria e un discreto numero di piastre; e queste cose accompagnate da una lettera, in cui essa diceagli, aver di lui compassione come d'uno sventurato; non dimenticare esser lui il padre del suo caro Luigi; ma che non avesse sperato di poterla nuovamente ingannare con menzognere parole; esser lei figliuola del marchese di Filicuri e madre di Luigi di Massa Vitelli, ma non più moglie di lui; il sacro patto coniugale esser rotto per sempre, se non dinanzi alla legge, dinanzi alle loro stesse coscienze e dinanzi al mondo.

Filippo lesse con mezzana indifferenza questa lettera della moglie. L'importante si era il denaro e la roba che questa gli mandava.

Numerò con avidi occhi i pezzi di argento. Erano cento piastre.

— Avaraccia di donna! — esclamò tra se il briccone — Potea mandarmi di più!

E questa fu tutta la gratitudine ond'egli accolse il dono della generosa consorte!

XXXII.

Ora faremo un piccolo salto di qualche anno.

Gli avvenimenti che avremo a narrare c'incalzano; e non possiamo allargarci od anco intrattenerci su gli episodî di minore importanza.

Il re Francesco I era morto il dì 8 novembre dell'anno 1830.

Questo principe, venuto al trono già vecchio, non avea regnato che circa sei anni.

Questi pochi anni furono colmi di corruttela, di miserie e di lutto pel regno.

Lagrime e sangue furono spremuti alle esauste popolazioni da voraci ministri.

Tutto fu messo a prezzo in questo tempo nefasto.

Gravi e tenebrosi fatti ebbero luogo nella reggia, su cui la carità cittadina ci fa una legge di gittare un denso velo.

Dio e la storia han giudicato quegli uomini.

— *Fa buoni affari che io non vivrò sempre* — solea dire il re al suo favorito don Michelangelo, incuorandolo a far baratto di onorificenze, di cariche e d'impieghi.

Metternich e il carbonarismo erano gl'incubi del re. Le spie inondarono il regno.

I tre fratelli Capozzoli, soldati del 1820, costretti a ricoverarsi per lo spazio di sette anni ne' dirupi di Monteforte, lasciavano il loro capo su le forche in Napoli nell'anno 1829.

Un paese intero, Bosco, fu smantellato a colpi di cannone per avere risollevata la bandiera costituzionale. Delcarretto affogò nel sangue quel conato. Bosco fu distrutto; gli abitanti ripararono nelle grotte. Fu vietato di rifabbricarlo.

Una colonna fu rizzata colà dove un gran numero di umane teste erano cadute sotto il patibolo; e fu a ricordanza di terrore.

Esposti su la pubblica via si videro chiusi in gabbia i teschi ch'erano stati miseramente spiccati da' busti.

Francesco I morì di schifosa malattia, come ventinove anni appresso morì suo figlio Ferdinando II.

Nello estremo delirio Francesco fu udito a esclamare : *Che cosa vogliono con questi lamenti? la costituzione? Datela..... Lasciatemi tranquillo!*

Tranquillo!

È il segreto di Dio.

Ferdinando II. ascese al trono delle due Sicilie: aveva appena venti anni.

I primi atti del suo regno gli cattivano le simpatie delle popolazioni a lui soggette. Salendo al trono, dà un pubblico biasimo al governo del padre.

Caccia dalla reggia i ladri, i ruffiani, le spie; e colla sua mano strappa a don Michelangelo le decorazioni onde costui fregiavasi il petto.

Promette giustizia a' popoli e prosperità allo Stato.

È bello di persona, ha occhio intelligente, nobil portamento, modi gentili e affabili, mezzana istruzione e senno superiore alla età sua.

Ampio perdono concede a'rei di lesa maestà.

Sceglie per ministri gli uomini più reputati per onestà, istruzione ed esperienza delle pubbliche faccende. Ma lascia intendere voler lui solo reggere lo Stato a suo senno per riparare a' danni del passato reggimento.

Abolisce la maggior parte delle reali cacce, affinchè di que' siti si giovino la pastorizia e l'agricoltura.

Ordina le amministrazioni e l'esercito sul sistema del cugino Luigi Filippo, salito sul trono di Francia nello stesso anno 1830.

Un'ordinanza regale prescrive i mustacchi a tutto l'esercito.

Il giovine re si mostra sovente a cavallo per le pubbliche vie senza pompe regali.

Il buon popolo di Napoli fa udire agli orecchi del giovine principe grida di affettuose acclamazioni.

Nel suo *muto proprio* il re dice, volere che i tribunali sieno quindinanzi tanti santuarî non profanati da intrighi e da protezioni.

L'avvenire del paese e le speranze della novella generazione sono in lui riposte.

La *Giovine Italia* ha gli occhi su lui.

Il giovine re manda a suo luogotenente in Sicilia il suo proprio fratello, il principe Leopoldo, conte di Siracusa.

Il paese respirava un poco più liberamente, non già perchè i prin-

cipii politici fossero mutati, o perchè meno severa fosse la polizia o meno vessatoria la inquisizione pretile, ma perchè parea che di più liete speranze fosse ricco l'avvenire.

E Napoli si divertiva come meglio poteva.

Napoli ha un po' della natura di Parigi.

Sieno quali si vogliano i guai e le afflizioni, Parigi si diverte.

E così Napoli.

I salotti si riaprivano ad allegre danze.

La moda regnava sempre dispotica e capricciosa sul mondo femmineo.

Un anno prima, la vita *alla formica*, le unghie alla *grifona*, le maniche all'*imbecille;* ora Parigi avea messo in credito i turbanti orientali, i ricci all'inglese.

Le scienze, le lettere e le arti si erano galvanizzate nel loro stato cadaverico.

Qualche giornale di mode e di teatri era già venuto fuori.

La polemica teatrale era il campo in cui provavano le loro lance i giornalisti.

Nel 1829 venne a luce il *Caffè del molo*, giornaletto spiritoso umoristico, mordace.

La gran bottega da caffè su la via del *Molo* era il sito in cui si riuniva la società letteraria e artistica.

Colà si discuteva delle nuove pubblicazioni, delle nuove opere teatrali, delle prime donne, de'tenori e de'*bassi* cantanti.

Qualche anno di poi, simili discussioni furono portate su altro terreno, nella bottega di un Luigi Fabbri in via *Toledo*.

Colà ogni giovine neofito delle lettere ricevea il battesimo della stampa.

Luigi Fabbri era il minosse della stampa periodica. Il suo *banco* era il supremo tribunale in cui erano giudicati i *vivi ed i morti*, cioè i giornali in corso di pubblicazione e gli estinti.

Colà sedevano tra le *ombre* i *giurati* della letteratura napolitana. (1)

Era questo lo stato del paese ne' primi anni del regno di Ferdinando II.

Ciò che formava le assidue cure di questo principe era l'esercito, del quale il re suo padre gli avea già affidato il comando.

(1) Quivi nel 1838 ricevetti io pure il battesimo della stampa in una mia prima novella intitolata *Il diavoletto* pubblicata in un giornale domandato *Il Sibilo*.

XXXIII.

Ripigliamo i nostri personaggi.

Filippo era tornato in Napoli verso i principî dell' anno 1832.

Non era più riconoscibile: pareva un selvaggio. Benchè non avesse ancora quarant' anni, il suo volto scaduto, le profonde rughe della sua fronte, i capelli e la barba già bigi, gli davano una precoce vecchiezza; il che suole quasi sempre avvenire in quegli uomini che abusarono i piaceri del senso.

Messo il piede in Napoli, prese la volta della casa di sua moglie. Il portinaio gli domandò chi egli era e che si volesse.

Notiamo che la signora Rosalìa non abitava più a Toledo, bensì nel vico *Nardones*, dove avea preso in fitto un più modesto quartiere.

Filippo aveva addosso vecchi e sudici panni; in guisa che quando egli rispose al portinaio, essere il marito della signora che abitava al secondo piano di quel palazzo, il portinaio che credeva esser vedova la dama, fe' le grosse meraviglie, e guardò sospettoso *l' individuo.*

— Aspettate un momento, mio signore — disse a Filippo che pigliava le vie delle scale.

E, tratta una corda di campanello che rispondeva al secondo piano, disse ad un domestico che si era affacciato:

— Dite alla signora che qui è una persona che dice essere il marito di lei.

Ciò fu detto in modo così derisorio che Filippo, burbanzoso ed intollerante per natura, si avanzò verso il portinaio e, presolo pei bottoni del soprabitone,

— Ohè, brigante, tu mi fai il risolino e allunghi le parole? — gli disse — Mi verrebbe la voglia di provarti con due buoni schiaffi come io sono il marito della signora.

Il portinaio, ch'era un uomo alto e atticciato, e che vedea così oltraggiata la sua carica, avrebbe ricacciato in gola a quel milenso le parole, se il domestico non avesse gridato di su.

— Fate salir la persona.

Il che significava presso a poco esser quegli veramente il marito della signora.

Filippo gittò una bieca occhiata al cerbero, e salì in fretta le scale.

Quale si fosse il colloquio ch'ebbe luogo tra il marito e la moglie messi oramai in così opposte condizioni, non diremo, per amore di brevità e per non protrarre più a lungo la storia di questo libertino.

Il risultato del lungo colloquio si fu che Filippo carpì alla moglie del denaro; ma tutte le sue premure di convivere con lei riuscirono infruttuose. La signora Rosalia fu inflessibile su questo punto. Le ragioni della separazione erano tali e tante che, nonostante il cuor generoso della dama, era impossibile una convivenza tra i due personaggi.

Rosalia promise al marito di soccorrerlo per quanto le sue facoltà consentivano, a patto ch'egli tenesse una condotta più regolare e non avesse più oltre gittato nel fango il cognome che dovea portare nella società il loro figliuolo Luigi, in età ormai da comprendere i trascorsi del padre.

Filippo fece le più solenni promesse di emenda; giurò ch'egli sarebbe vivuto quindinnanzi in modo da dare luminosa testimonianza del suo ravvedimento: baciò la mano di sua moglie, e mostrò desiderio di abbracciare il figliuolo.

Partissi. Quando fu giù nel portone, trasse innanzi, senza volgere neppure una occhiata al portinaio, che dovè dire tra se:

— Che razza di marito è costui! Eh! del torbido ci è sotto.

Filippo tolse in fitto due camerette nelle vicinanze dell'*Orto Botanico*: volle allontanarsi da' siti, dove avea fatto per lo addietro una splendida figura.

Colà egli passava le giornate oziando nelle botteghe da caffè e da trucco, e spesso anche in altri luoghi di oscene pratiche, dacchè il suo amore disordinato per le donne non era cessato.

Studiando attesamente nella fisiologìa delle umane passioni, noi troviamo questo fatto, vale a dire che di tutt'i vizî e le mali passioni questa dell'amore brutale alle donne non si estingue giammai, ancora che il vizioso arrivi a età canuta e grave, od anche quando gli acciacchi ed i malanni lo abbiano slombato come un arco smacrito, come un larva.

Il vecchio è sempre più dissoluto del giovine.

Il vecchio teme di perdere da un momento all'altro la facoltà dei vergognosi godimenti; ond'egli ricerca con avidità gl' immondi e segreti piaceri.

Giovine, egli ha ancora un certo pudore: ama le avventure galanti, i notturni intrighi, le scalate misteriose, le precipitose fughe, le arrischiate imprese, i duelli, i rapimenti, e tutta la lunga storia degli amori alla *don Giovanni*.

Il dì seguente..., mentre le esequie della difunta uscivano dal portone del palazzo..., una carrozza attraversava la via di Toledo.

Vecchio, è spudorato affatto: nissuna sozzura gli fa più ribrezzo; non sente ripugnanza a porre il piede ne' più infami lupanari.

Filippo di Massa Vitelli si era formato alla scuola del *Casanova* (1).

(1) Un *Casanova* scrisse tempo fa in francese la storia delle sue avventure galanti. Sono sei volumi che fanno arrossare le fronti più audaci: è una scuola d' immoralissimo libertinaggio. L' autore ebbe la buona ispirazione di scrivere in francese un tal libro. La gentile favella del Petrarca ne avrebbe avuto vergogna.

In quelle poche ore ch'egli rimanea solo in casa, si divertiva a leggere il *Casanova*, sul quale avea imparato un po'di sconcio francese.

Oziando un giorno al balcone della sua abitazione, egli vide poco lungi una donna alla finestra.

Era una bella testa, un bel viso. Una gran folla di capelli biondi scinti alla romanzesca ondeggiavano su un collo del più puro alabastro. Due occhi lampeggianti si fisarono su Filippo.

Lasciamo pensare come tosto pigliasse fuoco quel vulcano non ancora estinto.

Le disgrazie non possono mutare a tal segno l'indole di un uomo da snaturarla del tutto.

Filippo, quantunque un po' andato giù dalle avversità che lo aveano colpito, non era vecchio, perocchè a quel tempo non contava ancora i quarant'anni.

La vista d'una bella donna era sempre come un piatto stuzzicante per un ghiottone.

Filippo prese conto della signora dalle lunghe chiome d'oro; e seppe ch'era una dama russa, venuta in Napoli solo da pochi giorni.

Per mezzo del portinaio le mandò un suo cartoncino, che si trovava per caso in una delle saccocce d'un suo vecchio palettò col quale era ito a Procida.

Su quel cartoncino, che aveva uno stemma ducale, era scritto *Cav. Filippo de'duchi di Massa Vitelli, colonnello delle reali guardie.*

Sul dorso di questo cartoncino, Filippo scrisse:

« Il cav. di Massa Vitelli ossequia la signora Felicita van Oberwitch, e chiede licenza di presentarsele senza altra raccomandazione od introduzione che quella che gli viene da una patrizia famiglia. »

La dama russa fe'dirgli ch'ella avrebbe veduto con piacere il signor cavaliere colonnello di Massa Vitelli.

Filippo si vestì colla vecchia divisa da colonnello, sapendo per esperienza che agli occhi delle donne un uomo vantaggia sempre per merito di bellezza sotto l'abito militare; non curando la proibizione che si aveano i militari destituiti d'indossare la divisa.

Fece sparire la nascente canizie, la mercè di una pomata che dinigrava i capelli; e, come venne la sera, ravvoltosi tutto nel mantello affinchè non si fosse veduta la divisa ch'egli indossava, trasse a casa della signora Felicita van Oberwitch.

La casa della signora non era ricca di mobili, di cui anzi era pe-

nuria. Parimente, i domestici non erano al plurale, chè una sola vispa servetta accudiva a' servigi della signora.

Bensì la servetta vestiva attillata, come non sogliono queste sciammannate femminelle che si dànno in Napoli all' avviliente mestiero di fantesche.

Era bellina la servetta, e vi pose anche l'occhio addosso quel dissolutaccio di Filippo.

La signora van Oberwitch ricevè il cavaliere di Massa Vitelli in un pulito salottino, dov'era appena un sofà e due poltrone.

Filippo trovò che la dama era più bella da vicino che da lontano.

Era veramente una bellezza da far girare la testa, non diremo ad un sì vizioso libertinaccio qual si era il Massa Vitelli, ma al più casto de' cenobiti.

Non ci faremo a descrivere questa bellezza per non infiammare l'immaginazione de' nostri giovani lettori.

Quella prima conversazione durò più di due ore.

La signora disse ch' era nata su le sponde della Neva; ch' era vedova di un generale dello *czar* Niccolao, e ch'era venuta nel mezzodì d'Italia per sollevarsi d'una ipocondria che le chiudeva il cuore.

Era vero tutto ciò? Vedremo.

In quanto a Filippo, costui non palesò il suo stato coniugale, nè la destituzione che lo avea colpito.

Simulavano forse entrambi.

Tutta notte il nostro don Filippo non potè chiudere gli occhi al sonno. La bella russa gli aveva per modo accesa la fantasia da non consentirgli il riposo.

Ad incamminar bene le cose in amore, conformemente allo stile che tengono questi insidiatori, occorre denaro.

Per mala ventura, è questa la chiave che apre certi cuori femminei, che non vagheggiano gli amori arcadici e sentimentali.

Secondo l' apparenza, la signora vedova del generale non dovea esser ricca, e per conseguenza un vezzo di brillanti potea far le veci d'una buona cannonata contro la rocca della sua virtù, e potea fortemente scrollare la fedeltà alle ceneri del generale moscovita.

Ma un vezzo di diamanti non sel procura chi voglia. È d' uopo sentirsi il borsellino ben carco per fare una compera di questo genere; e don Filippo si trovava nelle angustie, anzi nella stretta.

Non sapendo ciò ch'egli fare per buscarsi un numero di scudi, si dimenò per le lenzuola tutta notte, facendo mille disegni, immagi-

nando mille marachelle, senza venire ad alcuna risoluzione, già che tutto gli sembrava di difficile o dubbiosa riuscita.

Fatto giorno, si gittò dal letto, si vestì, e uscì.

Gli ricorse al pensiero suo cugino Alfonso Maria.

Questi si trovava oramai in agiate condizioni; indi era un mezzo da tentare. Chi sa! È vero che da Procida Filippo gli avea scritto, e quegli non si era degnato neanche di rispondere; ma era possibile che la lettera non gli fosse capitata.

Ito a zonzo per le vie un'oretta, don Filippo s'incamminò poscia alla volta del cugino.

Che cosa gli avesse a dire, ei nol sapea; ma certe ispirazioni vengono sul terreno. Gli uomini di spirito acchiappano per la coda il diavolo e sel fanno valletto.

Dimandate un po' come la maggior parte de' birbanti vanno in su. Il segreto è nella prontezza di afferrare le occasioni. Quelli che perdono il tempo a consultare la coscienza arrivano tardi.

Don Alfonso Maria era uno di quegli uomini che, secondo la frase del mondo speculatore, *sanno fare gli affari loro*. Un viso duro, molta pazienza nello insistere a tempo, molta flessibilità nell'arco della spina dorsale, un buon chiavistello al cuore ed alla coscienza, una maschera sempre pronta, conforme alla parte che si dee rappresentare: ecco a un dipresso in che consiste quest'arte così utile nel mondo di *saper fare gli affari suoi*.

Don Alfonso Maria si era fatto iscrivere sul Gran Libro per una bella renditucccia annuale: avea comperato un gran numero di *azioni* su le banche anonime commerciali che erano cominciate a fiorire in Napoli, e che già davano una discreta *dividenda;* avea fatto acquisto di parecchi fondi rustici, di un bel palazzotto in una delle migliori strade di Napoli, e di un carrozzino ad un cavallo, ch'egli guidava da sè. Viveva insomma *onestamente*, anzi da buon cristiano; da che non ci era chi il potesse vantaggiare per merito di adempimento a'doveri religiosi: sentiva la messa ogni domenica e ogni dì di doppio precetto, e per lo più nella chiesa di *S. Ferdinando*: quivi lo avresti immancabilmente visto, dalle undici a mezzodì, seduto quasi nel mezzo della chiesa, con un'altra sedia davanti, alle cui traverse appoggiava i piedi.

La domenica, aveva quasi sempre a tavola un canonico.

Nel resto conosceremo meglio più in là questo signore, cui già vedemmo nella prima parte di questo libro, divenuto marchese di Civara, proprietario della vasta tenuta di *Casa Nova* appo *Casal del Principe*, e cavaliere di compagnia di un principe reale.

Don Alfonso Maria accolse suo cugino don Filippo con un cordialissimo amplesso e con due bacioni, che gli stampò su le due guance.

— Che rara ventura è questa che mena da me il mio caro cugino Filippo! Ma questo è un piacere inaspettato, improvviso, stragrande! A che buon vento debbo attribuirlo?

— Cugino, ho bisogno di voi — disse secco secco Filippo.

— Di voi!.. di voi!.. di voi! Ma parlami col *tu*, buon Gesù! Che significa cotesto *voi*?

— Or bene, cugino, smetto il *voi*, e ti parlo col *tu*.

— Bravissimo! Questo caro Filippo! È un secolo che non ti vedevo! Briccone! E pure, siamo figliuoli di due fratelli! Ma sai che io ti trovo assai mutato! Sei smacrito... invecchiato!

— Ho sofferto grandi sventure, cugino.

— So qualche cosa. Mi dirai tutto a tavola, dacchè non mi scappi stamane.

— Grazie, cugino; non posso per questa volta trattenermi a pranzo con te per faccende di premura che ho; ma ti prometto che verrò al più presto a prender teco una zuppa.

— Ti piglio in parola. Ora, di' francamente se alcuna cosa ti occorra. Tra fratelli non ci hanno da essere reticenze. D'altra parte, non debbo a te la *Ricevitorìa* di Aversa? Non sono ricco, ma un lieve servigio, il posso prestare, per grazie di Dio.

Filippo non credeva al suo orecchio. Non si aspettava tanto buon cuore e facilità a spendersi in quel parente, col quale in collegio veniva ogni giorno alle mani.

— Le tue parole m' incuorano, mio caro Alfonso — dissegli con confidenza — ed io non mi starò di valermi della tua cordialità. Sappi dunque che io sono ruinato, se non pago dentr' oggi o domani un mio debito ad un bricconaccio senza coscienza. Sai che sono diviso da mia moglie per la sua cattiva condotta. Mio padre mi ha abbandonato, e non vuole più vedermi per infame avarizia. Sai pure che quando un uomo cade in disgrazia, tutti si fanno un piacere di trargli un calcio. Non ho da chi far capo. Vuoi tu stendermi un' amica mano, caro Alfonso?

La cera di Alfonso non si rabbruscò a queste novelle. Il suo volto seguitò a mostrare un cuore svisceratissimo.

Che arte profonda di mascherarsi!

— Non ci occorrono tanti preliminari, caro Filippo. Di' su la somma, di che hai bisogno.

— Un mille ducati, cugino.

Filippo credette aver tirata una *stoccata* all'aria... Aspettò perplesso una risposta, che ei riteneva evasiva.

— Mille ducati! — ripetè gaiamente il cugino — Eh via! che io credea che la cosa fosse di maggior momento! È una miseria. Vuoi contante o polizze?

— Ciò poco preme — disse maravigliato di questo eccesso di generosità don Filippo — E come ringraziarti, cugino, di tanto favore?

— Ma che favore e favore! è un dovere, anzi un piacere. Siamo parenti; e, metti pure che non fossimo, siamo cristiani, buon Gesù mio! e dobbiamo a vicenda aiutarci.

Ciò diceva il cugino Alfonso, mentre cavava da un suo largo taccuino una polizza, sul cui dorso scrisse una *girata* a pro di suo cugino.

— Eccoti 900 ducati in polizza. Aspetta un poco, e vado a prendere dalla mia scrivania gli altri cento ducati in contanti.

E spiccò un salto.

Filippo era stupefatto. L'amorevole prontezza onde il cugino ne 'l compiacea sembravagli inesplicabile.

Una cosa restava ad assodare. Era un dono od un prestito che il cugino gli facea?

Valea lo stesso.

Alfonso tornò colle mani piene di piastre, che snocciolò su la tavola, e che Filippo si affrettò d'intascare per tema che non si sfumassero...

Parea un sogno!

Quando ebbe messo in saccoccia la polizza e il contante, Filippo disse:

— Ora è mio dovere il lasciarti un ricevo di questo denaro, che ti verrà restituito *scrupolosamente*.

— Ma che ricevo e ricevo! La tua parola mi basta—esclamò Alfonso—Mio caro Filippo, mi duole il vederti nelle angustie. Spero che tu esca da coteste strettoie; ma, dove tu abbi nuovamente bisogno di me, fanne capitale: chè troverai sempre in me il cuore di un fratello.

I due cugini si abbracciarono e si baciarono con effusione.

Filippo andò via gongolante di gioia.

Strada facendo, volle gittare un'occhiata su la *girata* che il caro parente avea messo alla polizza, e lesse:

« Per me pagate a mio cugino Filippo di Massa Vitelli la dietroscritta somma di ducati novecento, a compimento di ducati duemila, stante che gli altri ducati millecento gli ha ricevuti in contanti. E tutti i detti ducati duemila sono per *grazioso* prestito da me fattogli, il quale egli si obbliga di soddisfarmi a tutto febbraio del venturo

anno 1833, sottoponendosi, in caso d'inadempienza, anche al suo arresto personale, in virtù dell'art. 1931 e seguenti delle Leggi civili in vigore. E così pagherete e non altrimenti — Napoli 28 febbraio 1832 — *Alfonso Maria di Massa Vitelli.* »

Filippo fu sul punto di ritornare indietro dal caro cugino, squarciargli la polizza in sul viso e schiaffeggiarlo; ma un altro pensiero gli sopraggiunse: frodargli i mille ducati ad onta dell'arresto personale, di che quegli il minacciava nella polizza.

Se Filippo si fosse trovato in altra posizione, lo sdegno e il risentimento sarebbero stati maggiori in lui del desiderio del denaro; ma oggi il sentir ballare le piastre in saccoccia non gli facea pensare ad altro.

— Aspetta pure la restituzione de'duemila, caro cuginetto! — dicea tra sè palpeggiando gli argenti — Eh! non ci è male! Il cento per cento all'anno è un favore che non si fa che a cugini! Ma la volpe andò per burlare, e restò burlata.

XXXIV.

Col denaro fresco Filippo comperò un vestito nuovo, conforme all'ultima foggia, un oriuolo e una catena d'oro; poscia, recatosi da un gioielliere, fece acquisto di un vezzo di diamanti pel prezzo di trecento ducati.

Oramai egli era provvisto del cannone *Krupp* per assaltare la fortezza.

Non ci dilungheremo su la storia di questi novelli amori del nostro *don Giovanni*, e non ne avremmo neppure fatto menzione, se essi non avessero posto il colmo alla infamia di quest'uomo.

Trovata l'occasione propizia, Filippo presentò il dono, che venne con amabile sorriso accettato dalla dama Felicita.

Trascorsero impertanto varî mesi, e Filippo non fu più inoltrato nel cuore della bella di quel che fosse il primo dì.

Era la prima volta che una vittoria gli durava sì a lungo. Intanto, ogni giorno vie più si accendevano i desiderî del licenzioso, che non avea forse giammai amato una donna con maggiore veemenza di passione.

L'unica concessione che la dea slava gli avea fatto fin'allora si era ch'ella non accoglieva le adorazioni di nessun altro mortale.

Filippo avea libero accesso in casa di lei, privilegio di che egli abusava.

Strano a dirsi! Filippo non era potuto riuscire ad altro che a baciare una mano della dea slava, favore che pur si concede a' più infelici mortali di questa terra.

Filippo arrossava di se stesso; si credea divenuto un collegiale, un adolescente, un novizio.

Una simile resistenza era un fenomeno affatto nuovo per lui, che avea trionfato delle più superbe e restìe bellezze.

Ci era da uscir matto.

Non potea dirsi che la dama ponesse a profitto la resistenza per carpire dall'amante novelli donativi; imperciocchè ella non sembrava, come altre donne, ghiotta di ornamenti e di ninnoli costosi.

Frattanto, Filippo avvampava, si struggea, delirava.

Un giorno, che il fuoco gli era proprio salito al cervello, disse alla dama:

— Signora, io non posso più a lungo resistere alla fiamma che mi divora.

La signora sorrise.

Il sorriso in bocca di questa donna era una mitragliatrice pei cuori.

— E che cosa volete che io faccia? — rispose la Oberwitch con una comica e graziosa scrollatina di capo.

Quel capo era un incanto.

Filippo rimase a bocca aperta.

Era una risposta curiosa: non l'avea mai sentita da altre donne.

— Voi vi burlate di me, Felicita! — egli soggiunse — Voi sapete pur troppo ciò che ci vuole per estinguere un incendio amoroso.

— Per *estinguerlo* — rispose la scaltra — non ci vuole altro che il matrimonio.

La botta fu magistrale.

— Il matrimonio! — quegli ripetè.

— Si bene, il matrimonio — tornò a dire quella gioia — Che di strano?

È d'uopo ricordare che Filippo avea detto, non essere lui ammogliato, bugìa ch'era stata scoperta dalla signora, la quale si era avvedutamente astenuta fin'allora di rivolgergli un motto su ciò, facendo le viste di creder lui celibe ancora.

— Infatti — osservò Filippo alla cui mente ricorse il pensiero di aver detto esser lui non ammogliato — non ci è nulla di strano.

— Non siete voi libero come me? Quale altro mezzo onesto ci è di estinguere un incendio amoroso, come voi dite?

Era la prima volta che una donna facea sentire questo linguaggio agli orecchi del libertino. Costui non sapea tornare dalla sorpresa.

— Egli è, mia dea, che io non intendo che il mio incendio si abbia ad estinguere — ei disse con astuzia — So che il matrimonio è la tomba dell'amore, ed io non voglio seppellire in questa tomba il mio ardentissimo amore per voi.

— Allora conservate, come le vestali, il sacro fuoco, unitamente alla vostra verginità — disse ridendo la bella.

Il mottetto fe' ridere anche Filippo.

— Non ci è dunque altra via per ottenere l'amor vostro che quella di sposarvi? — disse Filippo risoluto di finirla con quel martirio.

— Non mi pare che altra onesta ve ne sia, tranne che non vi contentiate di un amore arcadico o platonico, come si dice.

— Non sono nè un poeta nè un pastorello per appagarmi d'un simile amore.

— Dunque, sposatemi — disse la dama, colorando il bellissimo viso con fina sfumatura di carminio.

— Questo è impossibile, signora.

— Perchè?

— Perchè io sono ammogliato.

— Lo sapevo — disse freddamente la dama — Voi mentiste.

— Vi amavo.

— Ed io non mi vendo, signor mio. Se avessi voluto porre a profitto le mie forme, avrei cocchi, cavalli, casini e valletti. Un principe sovrano di Germania tentò la mia onestà; il respinsi, ed era un bel giovine a vent'anni. Mi spiace pel vostro incendio; ma i mariti non debbono incendiarsi che per le loro mogli.

In quel momento Filippo avrebbe dato uno schiaffo a quella donna, tanto gli parve burlativo e derisorio il costei linguaggio.

— Dunque, per me non ci è via di sperare la vostra misericordia?

— Quando sarete vedovo come me, vedrete se a voi convenga di offerirmi la vostra mano; ed io vedrò se a me convenga l'accettarla. Fintanto che ciò non avverrà, non isperate che io mi presti giammai a' vostri passatempi amorosi.

Quella sera, Filippo uscì cupo e pensoso dalla casa della dama russa.

XXXV.

La dama russa avea detto una parola che avea fatto una profonda impressione su l'animo del libertino..

— *Quando sarete vedovo , voi vedrete se a voi convenga offerirmi la vostra mano* — essa avea detto.

Una parola scava talvolta una tomba.

Ci è un magistero intelligente nell'ordine del male.

Su la bocca della donna la parola è salvezza o perdizione.

La parola della donna fa cadere un impero ; soffia su una vita e la spegne.

La parola d'Eva gittò la morte su i floridi campi della creazione.

Quando non parla un linguaggio divino , la donna proferisce parole avvelenate, mortifere...

Ogni motto è un dardo, un morso di vipera, una saetta.

La donna parlerà l'ultima parola nella ultima ora dell'ULTIMA DOMENICA (1).

E la morte sarà morta.

Filippo amava la donna russa con una passione tanto più violenta quanto maggiore si era la resistenza che egli incontrava ne'suoi amorosi desiderî.

L'impero che questa donna esercitava su lui era incredibile.

Era proprio il fascino del frutto proibito.

Filippo avea compreso che la Oberwitch non era donna da lasciarsi prendere da' donativi. Il solo amore avrebbe potuto strascinarla ad una caduta ; ma essa era fredda come il paese in cui era nata.

Era una bellissima statua di alabastro.

Ma, comunque poco espansiva e di freddo naturale, ella era di una civetterìa diabolica.

Ci è una civetterìa, che è figlia d'un'arte infernale : è la civetterìa della virtù, per così dire.

Quest'arte consiste nello infiammare sempre più i desiderî di un uomo, senza mai concedere il più lieve favore.

(1) Secondo i teologi, la fine del mondo avverrà di domenica.

Tutto è studio, tutto è calcolo, ponderazione, sistema strategico. Queste donne sono pericolosissime.

La signora Felicita van Oberwitch avea saputo che Filippo era figlio del duca Tobia di Massa Vitelli, e che però enormi ricchezze sarieno venute all'unico erede. Essa ignorava quanto era avvenuto tra il duca e il figliuolo.

Uno scellerato disegno avea concetto la scaltra femmina: spignere l'amante ad un occulto delitto, indurlo a disfarsi della moglie.

Ella sperava di sposare l'erede del milionario.

Una sera, Felicita rivolse a Filippo alcune domande intorno al duca Tobia.

Quegli rispose parole vaghe; tacque delle dissensioni che ci erano state tra lui ed il padre e della maledizione onde questi lo avea fulminato: disse che il duca Tobia era straricco, abbiente di molte terre nella provincia di Terra di Lavoro; che era potentissimo in Corte, avvegna che ora vivesse ritirato e per lo più in un suo amenissimo casino a *S. Efrem vecchio*, dove menava principesca vita.

Queste cose già non ignorava la donna; ma volle in qualche modo accertarsene.

Le arti della più scaltra seduzione furono adoperate.

Ella vestiva per lo più in modo da eccitare i più vivi e ardenti desiderî; ma ogni volta che Filippo arrischiavasi di toccarle la mano, ella si alzava e, assumendo il più serio contegno, gli dicea:

— Nissuna licenza, o signore; altrimenti tutto è finito tra noi.

— Voi non mi amate — rispondea Filippo — Voi non comprendete quale fiamma mi consuma.

— Tanto peggio per voi! — soggiungea sorridendo la signora.

— Giuratemi almeno che sarete mia quando io diverrò vedovo — disse il libertino con cupo sembiante.

— Lo giuro, purchè non saremo vecchi entrambi — rispose Felicita ridendo.

Filippo era assorto continuamente in un pensiero.

Per lui era oramai impossibile il vivere senza il possedimento di quella donna che gli abbruciava il cuore.

Dì e notte, pensava ad una cosa.

Un ostacolo bisognava torre al compimento de' suoi desiderî.

Ci pensò un mese.

Una mattina, egli ebbe una notizia per cui una gioia infernale gli balenò sul volto.

Sua moglie Rosalìa era ammalata.

Da quindici giorni essa avea lasciata la casa in via *Nardones*, ed era ita ad abitare nella casa di suo padre, in uno de' più be'palazzi di Toledo.

Un tale avvenimento potea forse risolvere il problema, intorno al quale la mente di Filippo almanaccava da qualche tempo.

XXXVI.

Il giorno appresso, Filippo trasse al palazzo dove abitava il marchese di Filicuri, e domandò di vedere sua moglie.

Rosalìa lo ricevette.

Filippo compose la sua faccia a mestizia; espresse alla moglie il suo dispiacere di vederla ammalata; e le chiese in grazia di permettergli di passare accanto al capezzale di lei qualche ora della giornata.

Rosalìa il guardò fiso, come se avesse voluto leggere nell'animo di quell'uomo.

Lo stato di sofferenza e di abbattimento in cui ella era non le consentiva di scrutare bene addentro i segreti pensieri di quel traditore.

— Dinanzi a Dio sono sempre vostra moglie — ella rispose con debil voce — Il perdono e l'obblio delle offese ci è imposto dalla legge cristiana. Venite sempre che vi piaccia; e, se altri fini qui vi menano, Iddio abbia misericordia dell'anima vostra.

Filippo baciò la fredda mano di sua moglie, e le tornò a protestare ch'egli era affatto pentito e ravveduto, e che era felice ch'ella gli permettesse di prestarle amorosa assistenza.

Rosalìa era assistita da una sua zia, che non si dipartiva dal fianco di lei, e dal marchese di Filicuri, il quale moltissimo amava questa unica sua figliuola.

Il marchese non avea veduto di buon occhio la presenza di Filippo in sua casa e dappresso al letto della figlia ammalata. Ma Rosalìa il pregò di tollerare che il marito venisse a vederla.

Il marchese non seppe avversare il desiderio della figliuola.

Filippo veniva ogni mattina, e rimaneva parecchie ore accanto alla moglie, cui con infinta amorevolezza prestava l'assistenza che la malattia di lei richiedeva.

Per lo più, egli porgeale a bere le medicine prescrittele dal medico.

La malattia di Rosalìa era un'*affezione cardiaca* complicata a spasimi nervosi.

Una mattina, una gran sorpresa era serbata a Filippo.

Entrando nella stanza di sua moglie, un giovinetto era seduto al capezzale di lei.

— Chi è questo giovinetto? — domandò Filippo.

— Vostro figlio — rispose Rosalìa.

Era in fatti Luigi di Massa Vitelli, che aveva ottenuto il permesso di vedere sua madre inferma.

Filippo divenne pallidissimo.

— Baciate la mano a vostro padre, Luigi, — dissegli la madre.

Il giovinetto si alzò, e obbedì senza alcun segno di commozione.

Filippo stampò un freddo bacio su la fronte del figliuolo.

E durante tutto il tempo che stette in quella stanza, quell'uomo sembrò evitare lo sguardo del giovinetto.

Quella sera, Filippo, uscito dalla stanza della moglie, barcollava, era livido in volto, urtava ne' mobili, non trovava l'uscio.

Per le scale, dovette appoggiarsi parecchie volte contro il muro per non cadere.

Entrò in una bottega da caffè; chiese una bottiglia di rum, e d'un fiato ne bevve la metà.

XXXVII.

La mattina appresso, una banda del portone del palazzo... era chiusa, segno che alcuno di quegli abitanti era morto.

Era trapassata la signora Rosalìa di Massa Vitelli, figliuola del marchese di Filicuri.

Il medico curante certificò quella signora essere morta di congestione cardialgica.

Il dì seguente, verso le undeci del mattino, mentre le esequie della difunta uscivano dal portone del palazzo..., una carrozza attraversava la via di Toledo (1).

La carrozza si fermò. La signora che era ivi dentro domandò chi era morto.

— La signora Rosalìa di Massa Vitelli — fu risposto.

La donna, ch'era in carrozza, impallidì, e volse altrove lo sguardo.

Era la dama russa, Felicita van Oberwitch.

(1) Vedi la figura a pagina 145.

Fine del 2° Libro.

III.

IL COLÈRA

Vigilia, CHOLERA, et tortura viro infrunito.

LIBER ECCLESIASTICI, *Cap. 31 - v. 23.*

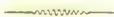
Invisibilia Dei per ea, quae facta sunt,
intellecta conspiciuntur.

S. Paolo.

Les hommes, la plupart, sont étrangement faits;
Dans la juste nature on ne les voit jamais.

Molière — *Tartufe, Acte 2.*

O dolce Amor, che di riso ti ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli,
Ch'avien spirito sol di pensier santi!

Dante — *Paradiso — Canto 20.*

Altri, in contraria opinione tratti, affermavano il bere assai, ed il godere, e l'andar cantando attorno, e sollazzando, od il soddisfare d'ogni cosa all'appetito, che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male.

G. Boccaccio.

Ed era in quella vece il povero senno umano che cozzava co' fantasmi creati da sè.

Manzoni.

I.

Noi scrivevamo nella nostra opera *I Figli del lusso*:

» Sulla cima del Davaligiri, la più alta montagna del mondo, perocchè conta 8780 metri di altezza, rivestita di perpetue nevi, si mostra un giorno una nebbia cupa e sinistra....

» Era sul finire di un lentissimo giorno di novembre di un anno, da cui siamo ormai discosti un buon terzo di secolo.

» Quella nebbia tetra, densissima, caliginosa, surta di là del Gange, si allargava a poco a poco su la cima di quell'altissima montagna delle Imalaie, fino a coprirne gran parte de'fianchi occidentali e settentrionali.

» A seconda che si allargava quella lugubre nebbia, spaventati fuggivano alla impazzata e come colti da capogiro i volatili; e quelli che più lento hanno il volo cadeano morti a stormi su le larghe e solitarie costole del monte. E gli sciacalli che scendevano a divorare le carni di quegli estinti volatili cadeano morti anch'essi. E gli stessi serpi attortigliati a' rami de' bambù e de' tamarindi, sentendosi pressochè soffocati da quella nebbia di morte che sempre più si allargava e scendeva, levavano il verde capo per aspirare la vita nell'aria, e vi trovavano invece la morte.

» La viva e lussuriosa vegetazione su le rive de'fiumi che nascono da quel versante si appassiva allo appressarsi della nebbia fatale.

» E quando la nebbia discese su i primi altipiani della montagna, i pochi abitanti di quegli altipiani morivano tra le più atroci torture; e i loro visi diventavano del colore del piombo al pari delle loro mani.

» E la nebbia scendeva sul mare di Oman.

» E gl'Indiani delle cento isole Maldive di questa parte delle Indie perivano in poche ore sotto le sofferenze d'uno strano e terribile morbo.

» E la nebbia, valicando la grande estensione di quell'indico mare, passava il famoso stretto di Bab-el-Mandel, e investiva l'Arabia felice.

» E, al pari degl'Indiani, gli Arabi, tocchi dal pestifero veleno che quella nebbia arrecava, cadeano estinti sotto le loro tende, trincerati nel loro stupido fatalismo...

» E quella nebbia fatale vie più si addensava e diveniva pestifera alla Mecca per le esalazioni cadaveriche di tante migliaia di montoni sgozzati come vittime sulla tom ba del legislatore islamitico.

» E la nebbia letale, camminando da austro a borea sul simum del deserto, invadeva Madian, Massara, Bagdad, producendo su le rive dell'Eufrate strage inaudita di uomini. Il Maomettano, stordito, avvilito, spaventato, si consolava al pensiero delle seducenti Urì che lo aspettavano al di là della tomba.

» E la nebbia scendea su le rive del Caspio.

» E l'Europa, che indifferentemente fino a quel tempo avea inteso vagamente a narrare dai viaggiatori o dai naviganti le stragi che una ignota peste novella da nove anni facea nella grande Asia, or cominciava ad accogliere vaghi timori.

» Morti istantanee produceva quella nebbia sulle popolazioni che vivono di qua del mar Caspio, lungo il fiume Volga.

» Scendea la nebbia fatale sulle rive del Bosforo, e mieteva colà gran numero di vittime fra quelle popolazioni, che non hanno in sommo pregio la nettezza e la sobrietà. Di là risaliva la folta massa di letali vapori su per il gran corso del fiume Ural, avanzandosi a poco a poco tra le steppie giacenti a pie' de' Poyas.

» E qui cominciarono le popolazioni europee ad avere serî timori sulla invasione dello strano morbo, che avea passato i confini occidentali dell'Asia, e minacciava invadere tutta Europa.

» Il morbo terribile che si avvolgea misteriosamente nella caliginosa nebbia venuta dalle Imalaie si nomava COLÈRA.

» In sullo scorcio del 1830, l'esercito russo richiamato dall'Asia sparse e diffuse la desolazione e la morte sul vastissimo territorio della Russia e sulle belle provincie polacche, le quali, di fresco solle-

vatesi contro il loro despota dominatore, e soggiogate dalle falangi moscovite, attribuirono a nefanda vendetta del Russo il nuovo flagello che le colpiva.

» Intanto, gli uomini della scienza già cominciavano a perdere il capo per indagare la natura dello straordinario veleno che sì prestamente mieteva tante vittime. E chi sosteneva la sua opinione che il colèra fosse epidemico dallo scorgere il cammino che questo avea percorso per giungere dalla grande Asia sino alla Europa settentrionale; ed altri invece appoggiava la sua opinione sulla natura contagiosa del male, mostrando il fatto dell'esercito russo che l'avea seco menato in Europa dall'Asia, donde era stato richiamato. E moltissimi adoprarono il loro ingegno ad indagare le ragioni endemiche del morbo e del suo modo di diffusione; e ricercavano nella scienza i mezzi di allontanarlo e di debellarlo. Si scrissero in quel tempo numerosi opuscoli, quando ancora la nebbia fatale non avea colpito che una parte di Europa, lontana ancora da' centri di popolazione e di civiltà.

» Quasichè il colèra seguisse i lenti passi di un uomo che percorresse a piedi l'un paese dopo l'altro, camminava progressivamente investendo villaggi e paesi l'un dopo l'altro; in guisa che dalle provincie polacche scese sulla limitrofa Germania; e nel 1832, la capitale dell'Austria, Vienna, fu investita dal morbo, e per varî mesi non poche migliaia di vittime furono mietute dalla falce di morte.

» Il terrore si spargea sempre più in Europa: l'arcana natura del male, il suo lento e misterioso cammino, cui nessun cordone sanitario arrestava, la inefficacia de' rimedi, l'impotenza della scienza, gli spaventevoli fenomeni che accompagnavano i casi di morte, tenevano tutta Europa in gran trepidanza; e le immaginazioni riscaldate dalla paura si esageravano le cose; e già si foggiavano del colera una peste più terribile di quella che avea travagliato nel decimosettimo secolo le principali città d'Italia.

» Dalla Vistola e dal Danubio, il morbo corre rapidamente sulle rive della Senna. E, nello stesso anno 1832, Parigi fu per la prima volta visitata dall'ospite terribile che camminava avvolto nella nebbia misteriosa, come il fulmine di Dio che si nasconde nella elettrica nube. Nè soltanto Parigi, la città del brio, vide in quell' anno sparire dal suo suolo molte e molte migliaia di abitanti; ma eziandio Marsiglia, Tolone ed altre moltissime città della Francia pagarono il loro tributo all'inesorabile angelo dello esterminio.

» La presenza così vicina dell'ignoto nemico tremar facea le cento città d'Italia. Le gazzette di Francia, pria vietate per allontanare una causa di contagio e poscia sottoposte a svariati modi di disinfezione,

erano ricercate e lette con avidità. Ognuno vedea la possibilità anzi la certezza che il fiero morbo venisse a visitare la penisola italica; pur non dimeno ognuno si lusingava ancora che la nebbia fatale non sarebbe discesa a coprire il bel cielo d'Italia, e che le soavi profumate ebbrezze de' mari incantati che circondano le belle spiagge esperidi e la mitezza dell'aria e il sorriso di natura che bea le belle nostre contrade avrebbero fugata la pestifera lue.

» Così fatte speranze caddero nel più amaro disinganno quando si seppe che il fiero nemico era comparso nella bella città di Nizza e nella provincia di Cuneo. Rapidissimo fu il suo passaggio da Cuneo a Torino, a Genova, a Livorno, a Milano, a Parma; indi il morbo risalì d'un salto a Trieste, e poi giù in Dalmazia; passò l'Adriatico, e assaltò Ancona, e poco stante si vide apparire su le Murgie e minacciare la Capitanata e il regno di Napoli.

II.

La scienza medica ha dichiarato la sua impotenza contro il morbo asiatico.

Che cosa è questa malattia? dove risiede? quale parte dell'organismo umano investe primamente? quale causa efficiente la fa nascere e sviluppare?

Tutto ciò è rimasto ignoto.

È sempre nelle pesti il *fatale* che sfugge agli occhi dell'umana scienza.

Due terribili flagelli mietono le generazioni, la GUERRA e la PESTE.

Entrambi sono figli della umana nequizia, colla differenza che il primo è creato *direttamente* dall'uomo, il secondo *indirettamente.*

La Guerra è flagello volontario; la Peste, involontario.

Spesso la peste vien dietro alla guerra: è la gran punizione di quel gran delitto.

Nè si obbietti che la guerra è opera di due o tre coronati. I popoli che si sgozzano tra loro sono solidali di questa grande scelleraggine.

Nessun popolo veramente civile dovrebbe permettere la guerra.

Le grandi sventure smascherano i popoli come gl'individui.

Quando un pericolo sovrasta, i popoli, al pari degl'individui, non si possono contenere di mostrarsi a nudo.

Il pericolo è come un lampo che disegna tutti i profili dell'anima.

Gli animi grandi s'ingrandiscono maggiormente; i piccini vie più s'impiccioliscono.

Mettete un uomo al cospetto della morte, ed egli vi si mostrerà tale qual'è.

Quelli che dicono di non credere a Dio caggiono nelle più ridevoli superstizioni non appena sono travagliati da un mal di capo.

Ne abbiamo veduti di questi *spiriti forti* ne'pericoli di morte terrorizzati a segno da chiedere colla più angosciosa sollecitudine un padre confessore.

Non pochi famosi tiranni, distruttori di uomini, si andavano a gittare genuflessi a' pie' delle immagini sante quando udivano per l'aere

il rombo del tuono o vero quando i loro occhi erano colpiti dalla livida luce de' lampi.

Non ci è che il Giusto, che guardi con serena imperturbabilità la faccia della morte.

Le bassezze e le codardie del cuore umano vengono a galla, quando il fondo melmoso della vita è agitato da violenta bufera.

Allorchè la morte passeggia su i campi della creazione, lo spavento invade le ossa de' viventi. Fuggono gli animali quasi impazzati; e l'uomo con occhi smarriti e con viso bianco di paura sembra che schivi il contatto del suo simile.

La mente più non ragiona sotto l'incubo del terrore.

I sonni sono interrotti da rimbalzi nervosi; i sogni, conturbati da sinistre fantasime.

Ogni altro pensiero è messo da banda. L'animo è tutto assorto nella perplessità e nelle paure.

A guisa della farfalla che non può contenersi di battere le ali intorno alla fiammella della candela, a cui alla fine s'incende, la paura fa ricercare con avida curiosità le notizie che l'alimentano, l'accrescono e la rendono agonia.

L'avaro sospende di pensare a' suoi tesori; il libidinoso, a' suoi piaceri; l'ambizioso, al suo ingrandimento — Che io mi salvi da questa minaccia di morte — dice ciascheduno di loro tra sè — e poi, ritornerò a bearmi nella vista delle mie arche; e poi, ritenterò l'onestà di quella tale donzella; e poi, riprenderò le pratiche, le quali debbono spingermi in alto.

La paura piglia tanti e sì diversi aspetti, fa nascere così novelle e strane trasformazioni.

Quel cuore, cui nulla era capace di riscuotere nella sua marmorea immobilità, freme, trasalisce, agghiaccia, e spande i suoi lividori in sul sembiante. E le rose, che pel consueto coloravano quelle guance per insultante salute, ora cedono il posto alla plumbea tinta dello spavento.

Le chiome asperse di odori giaccion neglette e snodate in su gli omeri.

I salotti pomposi di lusso sono deserti e silenziosi.

La vita è sospesa in una paralisi.

È un'urna terribile, in cui sono gittati i nomi di tutti gli abitanti di un paese, e dalla quale ogni dì ne vengono tratti un migliaio per essere dannati a morte.

Iddio tragge ogni dì que' nomi dall'urna.

Ieri fu tratto l'amico, ieri l'altro il fratello, oggi è stato tratto il vicino,... domani... chi?

Crudelissima perplessità.

I padri e le madri tenerissime non sanno più schiodare gli occhi appaurati dalla carissima loro prole. Domani, stasera forse, tra un'ora, il diletto figliuolo può essere strappato da inesorabile morte !

E ogni giorno, ogni ora, ogni istante, è lo stesso pericolo, la stessa angoscia di paura.

E chi potrebbe dire della straziante perplessità di quella madre, che vede per insolito languore chinar la fronte della vergine figliuola e impallidire e trambasciare e venir manco su i ginocchi ?

Se si prenda in considerazione l'agonia dolorosissima de' viventi sotto questo incubo giornaliero, crediamo che non valga infatti la vita più che la morte, e che men da compiangere sieno i trapassati che quelli che calpestano ancora la terra.

I cuori meschini tremano per sè.

I cuori sensitivi ed amanti non tremano per sè, ma pe' loro cari.

I cuori nobili e generosi sono compostamente afflitti delle lacrime altrui e della comune calamità.

Il Giusto piega la fronte a' decreti di Dio, e ne aspetta rassegnato il compimento.

III.

Or narreremo a brevi pennellate i casi di Napoli nella prima invasione del colèra, la quale fu nell'ottobre dell'anno 1836.

Non diremo le cose già dagli storiografi di Napoli raccontate. Dall'altro canto, quello che avvenne in Napoli in quel primo assalto del morbo pestilenziale non fu guari dissimile a ciò che in altri paesi accadde in somiglianti luttuose calamità; dappoichè non differiscono di molto gli uomini per diversità di clima, quelle classi particolarmente, le quali formano dappertutto la parte rozza e ignorante del popolo.

In Napoli, già da parecchi anni si parlava di colèra. La gazzetta officiale e gli altri fogli che si pubblicavano in questa città d'Italia erano solleciti di riferire le stragi che l'ignoto malore faceva nelle regioni settentrionali di Europa, in Germania, e a Parigi nell'anno 1832, dove mietè un grandissimo numero di abitanti.

Le notizie del morbo erano lette dapprima per semplice curiosità e per quello indefinito strano compiacimento che si prova nel cupo fondo del cuore al sentire le altrui sventure.

Gli animi anche meglio formati, i cuori più gentili non sanno affogare questo brutto puzzo che sorge dalla stiva dell'anima all'udire che altri è colpito da un male di che noi siami immuni.

È la putrefazione della fraternità di Caino che manda ancora scellerati miasmi dall'umo della natura umana..

Ben vero, questo occulto senso di piacere non si prova perchè altri soffra un male, bensì perchè noi non il soffriamo.

E questo occulto senso di piacere ne fa ricercare con avidità le novelle di luttuosi avvenimenti, di lagrimevoli scene, di deplorabili disastri.

Crediamo di non ingannarci nello asserire che in questo appunto è riposto il piacere che deriva dalla lettura della storia od anco della novella immaginaria, e dalla rappresentazione delle tragedie e de' drammi.

Da qualche tempo i medici e gli scenziati perdevano il capo appresso a questa malattia del colèra.

In Germania, in Inghilterra, in Francia, in Italia, venivano a luce ogni dì novelli opuscoli intesi a definire e debellare il morbo od almeno ad additare i mezzi di preservarsene.

Fin da remotissimi tempi (e ciò prova che il colèra è antichissimo flagello, nato poscia che la lebbra sparì dal mondo) narrava Celio Aureliano che il più comune rimedio adoperato dagli antichi contro il colèra erano le pillole composte di seme di giusquiamo, di anise e di oppio.

Ogni medico spacciava la propria opinione su la indole del morbo ed il sistema igienico da tenersi per allontanarlo, ove già sia penetrato nel paese, od il sistema di cura da adottarsi per combatterlo, qualora assaliti.

Alcuni, tratti dall'amore della scienza, si erano recati, con mirabile annegazione, in quelle parti dove maggiormente il morbo infieriva; e ciò nello intento di studiarlo da vicino, per vie meglio indagarne gli occulti procedimenti.

I viaggiatori che vennero in Napoli dopo di essersi trovati a Parigi nel tempo della colerica invasione narravano cose da far sollevare i capelli intorno alle rapide e dolorose morti, alla ferocia del male ed alla spaventevole sua opera di devastazione su l'umano organismo.

Si sentivano questi racconti con raccapriccio. L'immaginazione fervidissima de' meridionali gli amplificava; la pubblica voce gli esagerava; la naturale tendenza al mirabile, che è ne' Napolitani, ingigantivagli.

La stranissima indole di questa maniera di pestilenziale malore e il suo progressivo incedere da un paese all'altro, appunto come avrebbon fatto i passi di un uomo, accrescevano la maraviglia e il terrore.

Il libro del romanziero francese Eugenio Sue col titolo *L'Ebreo errante* aggiunse il poetico allo strano. Il Sue avea personificato, per così dire, il morbo, attaccandolo a'passi d'un personaggio delle sacre leggende. Il romanzo francese fece il giro di Europa, tradotto in diverse lingue. In Napoli la polizia lo proibì per rispetto a'Gesuiti.

Come suole intervenire ne' mali ignoti, di cui non si conosce l'indole, la popolare immaginazione si ostinava a trovare il motore anzi l'autore; ed ecco la politica in campo.

Per quella naturale tendenza, figlia di vecchio servaggio, che hanno in generale pressochè tutt'i popoli non educati a libertà, di riversare sul governo tutt'i mali di che sono travagliati, anche il colèra fu detto opera de' governanti.

Ed è strano che dopo il volgere di mezzo secolo circa il sospetto che nel negozio del colèra ci sia il dito de' governi non è del tutto ancora sbarbicato da certe menti.

L'anno 1836 era cominciato per noi napolitani con tristi auspici.

La prima moglie di re Ferdinando II., la bella e virtuosa Cristina della Casa di Savoja, era cessata di vivere in su lo scorcio di gennaio, quindici giorni dopo di aver messo alla luce l'erede del trono.

La regina Cristina era amata e riverita da' Napolitani, i quali si erano rallegrati che il giovine re non avesse menato moglie un'austriaca od altra donna di straniera favella.

La morte di Cristina era stato un vero lutto per questo buon popolo.

Contemporaneamente alla morte della regina avvenne l'incendio del lato settentrionale della reggia.

Da queste calamità che aveano accompagnato o di poco seguito il nascimento del principe ereditario, il popolo non trasse buoni auguri su le sorti del futuro re di Napoli.

Il popolo non s'ingannò.

Pressochè in quelle circostanze di tempo si aprirono i fianchi del nostro Vesuvio; e le campagne adiacenti furono arse con gravissimi danni de' miseri coloni.

Il re era partito poco di poi della morte della regal consorte.

Giravano frattanto per la città voci inquietanti su la prossimità del morbo.

Serpeggiava infatti per la terra di Bari la terribile malattia e segnatamente nel capoluogo di questa provincia.

Cominciavasi a perdere il capo. Era un richiedersi a vicenda notizie del morbo, un leggere con avidità le gazzette, un perpetuo interrogare, un sentenziar riciso su la natura del male, su i sintomi che lo accompagnavano, su la poca speranza ch'esso offeriva. Nelle botteghe da caffè, ne' teatri, ne' salotti, dappertutto non si discorrea di altro.

Il 2 ottobre, una trista novella si sparse per la città.

Il terrore ingombrò gli animi.

Si seppe che un soldato doganiere, a nome Gennaro Maggi, era morto d'un male che non lasciava dubbiezza alcuna esser colèra: vomiti, diarrea, granchi.

Si disse che il morto avea la faccia nera come il carbone.

— Siamo fritti! Il colèra è bello e a casa. Tanto hanno detto che l'hanno fatto venire! I jettatori ce lo hanno regalato. O santa Vergine, mettici la mano tua! San Gennaro, aiutaci tu. L'avete visto? — Chi? il colera? — Gnornò, il morto — Che dite mai! Uh! se lo aveste veduto! Che orrore! che orrore! che orrore! Avea la faccia più nera del tizzo; le mani ed i piedi rattrappati: è morto in poche

ore — Ma siete sicuro che è colèra? — Eh! Dio voglia che non sia! Per me, dico che la cosa non è netta!... Il re se n'è scappato. Dio sa la verità. — Sono i peccati nostri, comare. Signore, abbiate misericordia di noi!

Erano questi presso a poco i parlari che si tenevano dalla gente minuta appo gli usci de' *bassi*.

Notiamo esser corsa la voce d'un contrabbando che si era fatto di alcuni generi provenienti dal porto di Ancona, dove il colèra infieriva. Vuolsi che la roba di contrabbando fosse stata indi riposta in via *S. Bartolommeo*.

Gennaro Maggi era di guardia ad un posto doganale al *Molo*, domandato *Beveriello*. Nella notte del 1.° ottobre si ammalò.. In un momento, tutta la città fu piena della orrenda nuova che uno stradiere doganale era stato colpito di colèra nel luogo stesso dov'egli era di guardia.

Ed ecco, ispettori di polizia, gendarmi, deputati del supremo magistrato di salute, medici, chirurgi, sbirri, tutti più o meno con una paura ne' precordi che lor si leggea su le sembianze, furono sul luogo.

Tutta questa gente non fu capace di apprestare il più lieve aiuto a quel misero, il quale venne subitamente tratto al lazzeretto; e il posto di guardia fu barricato. Vi fu rinchiuso entro per la fretta un cane, il quale rimase colà digiuno per due o tre giorni. Finalmente, stimolato dalla fame, trovò modo di scappare da un finestrino.

La povera bestiuola fu vista. Si temè ch'essa propagasse la pestilenzia in Napoli e fu uccisa a schioppettate.

Ognuno affrettava il passo come se volesse fuggire da qualche nemico. Nissuno più attendeva alle proprie faccende.

Era una gran parentesi nella vita del popolo.

Seppesi che lo stradiere Maggi era stato trasportato al lazzeretto. Poco stante, si disse morto; e tutt'i cuori furono agghiacciati di spavento.

Noi portiamo opinione che il Maggi non morì di colèra, ma di paura.

Due parole su questo disgraziato:

Pochi anni innanzi di avere il bene di aprire la lunghissima lista delle vittime del colèra in Napoli, Gennaro Maggi stava in servizio alla dogana di Procida,

Non ci è nel mondo uficio più noioso di quello di un soldato doganale.

Starsi nell'ozio intere giornate, quando ei non trovi nella lettura un mezzo di svagamento.

E l'amore alla lettura non era certamente la passione dominante de' soldati in generale; benchè, a dir vero, i doganieri fossero un punto meno asini de' soldati di linea.

Gennaro Maggi, messo in su l'isola di Procida a guardare il cielo e il mare, passava il tempo, un poco a fumare la pipa, ed era questa la principale occupazione della giornata, un poco a leggere le *Avventure di Guerin Meschino*, un poco a sonnacchiare in fondo del casotto, e un pochetto a ciarlare con un vagabondo col quale si era stretto in amicizia.

Un giorno, il seguente dialogo ebbe luogo tra il Maggi e il vagabondo:

— Che si dice del colèra? — domandò il primo al secondo.

— Non ne so niente, e nè m' impaccio di queste castronerie — rispose il borghese — Io non ci credo un frusto a questa roba.

— Tu dunque pensi che sia...

— Non so; ma in mente mia ci è questo, che il colèra non piglia i pezzi grossi.

— In altri termini, tu non credi che sia un castigo di Dio pei nostri peccati?

— Domineddio ha ben altro pel capo che divertirsi a far morire la gente vomitando e.. I preti dicono che il colèra è castigo di Dio. E così tutti corrono a confessarsi ed a mettere una moneta nella cassetta del parroco. Per me, ridomi di questi pretesi castighi di Dio.

L'uomo che così parlava era Filippo di Massa Vitelli, rilegato, come dicemmo, su l'isola di Procida.

Un'altra particolarità curiosa è degna di esser nota.

Stando un giorno il Maggi a fumare nel suo casotto di guardia doganale, passò di là una di quelle donne affumicate e cenciose, che il popolaccio tiene per divinatrici del futuro e che si domandano *zingare*.

Il Maggi, per torsi uno spasso, diede un grano alla profetessa, affinchè questa gli dicesse la ventura.

La donna fe' spiegare al soldato la palma della mano dritta; e, dopo di aver detto parecchie cose, aggiunse:

— Tu sarai il *primo*...

— Il primo in che? — domandò il doganiere.

— Il primo tra centomila — rispose la zingara — Di te parleranno le generazioni future.

Il soldato doganiere si pose a ridere, e mandò a quel paese la zingara. Eppure, questa fu buona profetessa.

Si voleva ad ogni costo trovare una ragione diremmo quasi più naturale alla morte del doganiere, tanto gli animi erano restii ad ammettere la presenza del temuto morbo.

Una grandine di bastonate piovve su le spalle del creduto avvelenatore.

Non sappiamo per che ragione noi altri Napolitani ci eravamo lusingati, anzi avevamo quasi la certezza che il morbo asiatico, il quale avea menato tante stragi in tante parti del mondo, dovesse risparmiarci

l'onore d'una sua visita. Che cosa ci avesse potuto persuadere di questo privilegio non è facile il dire. Bensì egli è comune diportamento degli uomini l'aver fiducia nella propria immunità; il che spiega la facilità onde si commettono reati, i quali si spera dover rimanere per sempre occulti.

Certo è che anche quando un primo caso di colèra verificossi, i più non ci prestarono fede, e dissero quel doganiere esser morto per istravizzi fatti o vero per aver mangiato un buon dato di funghi velenosi.

Ma così fatte speranze ed illusioni svanirono con altri casi, avvenuti nella strada *S. Bartolommeo*, al primo e al terzo piano del palazzotto segnato col N.° 5, e ch'è in sul cominciar della via, a sinistra, quando vi si scende da *Fontana Medina*.

Un giovine abate, proveniente da Bari, come diremo più giù, era stato colto di colèra.

All'altro piano, due giovanetti.

La strada fu dalle guardie di polizia interdetta ad ogni transito.

La gente guardava da lungi con occhi impetrati dallo spavento in su i balconi di quella casa.

Nissuno passava per quella via, tranne qualche nero fantasma, imperciocchè tale per lo appunto appariva qualcuno, o medico o assistente o sacerdote, il quale, sendo per suo uficio costretto ad appressarsi al letto dello infermo, vestiva, a scansare la peste, una lunga veste di pece, che tutta la persona gli ricopriva, all'eccezione degli occhi.

Immaginate che effetto doveano fare queste lugubri e sinistre figure su le già appauratissime immaginazioni de'riguardanti! e più ancora quale impressione doveano produrre su lo spirito del povero infermo! Non v'ha dubbio che questi spettri neri doveano parere tanti demonî alla conturbata mente del moribondo.

E, perciocchè il lato ridevole non si scompagna mai dalle cose più serie di questo mondo, egli avvenne che uno di que'medici o infermieri impegolati, sbagliato il portoncino, andò a picchiare all'uscio di un Lorenzo Borsini, arguto scrittore d'un giornale che pubblicavasi in quel tempo col titolo *Il Globo*.

Se il Borsini non morì di colèra o almeno di paura, il dovette alla felice tempera del suo spirito.

E, se l'impegolato non ebbe a provare il sapore del bastone del giornalista, il dovette al costui buon umore o forse alla solidità delle sue gambe.

Ad onore della verità bisogna dire che il governo non istette neghit-

toso in questa funesta emergenza. La paura turbava gl'intelletti; onde furono presi in massima fretta que' provvedimenti che l'urgenza del caso richiedea. Parea che nè il governo nè il paese fossero apparecchiati a questa terribile calamità, però che una strana fiducia nella immunità del flagello, che avea visitato quasi tutta Europa, gli avea addormentati.

Sette ospedali furono aperti contenenti quattromila letti; suffumigi e disinfezioni furono fatte nelle pubbliche strade con accensioni di paglia e con grossi bacini ripieni di cloruro di calce, di cui il puzzo si sentiva per tutte le strade, in tutt'i luoghi di pubblico convegno e in quasi tutte le case. Fu disposto che i siti più luridi venissero imbiancati e spazzati con accuratezza; fu vietata la pubblica vendita di quelle sostanze alimentari che l'igiene proscrive in simili condizioni sanitarie. Fu comandato il *cordone sanitario* a que' palagi dove alcuno si ammalasse o morisse di colèra.

Questa ultima disposizione fu disdetta da un tristo caso, che quì giova ricordare.

Un giovine abate arriva da Bari dove il morbo avea già infierito: prende stanza in casa d'un suo congiunto, il medico Cimmone, che abitava per lo appunto in via *S. Bartolommeo* num. 5.

Il giorno appresso, il giovine abate è colto da gagliardi dolori colici, che presentano tutt'i contrassegni del morbo colerico.

Ecco ripiena la casa del Cimmone di deputati della pubblica salute, di medici e di guardie di polizia.

Quasi contemporaneamente, due figliuoletti d'un signor Tipa, che abitava nello stesso palazzo, sono colti dal male. E poco in là un altro pigionale.

Il *cordone sanitario* è messo al palazzo num. 5.

Gli estremi conforti della religione sono richiesti per uno di quei morienti. Il sacerdote, che ivi si reca col solito accompagnamento di campanelli e di torchi per apprestare il Viatico all'infermo, è fermato da un guardia di polizia in su la soglia del portone.

— Dove recasi vostra riverenza? — il domanda il poliziotto.

— A porgere, come vedete, il Pane Eucaristico ad un infermo di colèra — risponde l'ecclesiastico.

— Sono in debito di avvertirla — soggiunse quegli — che vostra riverenza è padronissima di salire, ma che non potrà tornare alla parrocchia, giacchè uscendo dalla stanza dello infermo sarà tratto al lazzeretto.

Il sacerdote, vero ministro di Dio, non titubò ad anteporre il suo dovere ad ogni altra considerazione, e

— Il volere di Dio sia fatto — rispose, e si avanzò solo per adempiere al suo santo ministero. Ma egli avea tocco appena il primo gradino della scala, e gli venne annunziato essere inutile l'opera sua dacchè l'infermo era spirato pochi minuti innanzi.

Frattanto, un valente medico napolitano, il signor Giacomo Catalano, assisteva con annegazione ed amorevolezza i due figliuoletti del signor Tipa, ch'erano suoi nipoti. Questi due giovanetti morirono.

Il medico, uscito dalla stanza de' due estinti nipotini, fu fermato giù nel portone, ed a stento potè salvarsi dall'essere trasportato al lazzeretto, allegando ch'egli usciva per poco e che dovea tornare in quel palazzo, dove il richiamava l'assistenza ch'egli dovea prestare a due altri vecchi infermi, che ivi erano. Una delle guardie il seguì per accertarsi del vero. Allora il medico, per sottrarsi al pericolo, che gli sovrastava, accelerò il passo, e sfilzò per varî vicoletti ad oggetto di sfuggire al guardia che il perseguiva. Ciò gli riuscì; ma il poveretto ebbe tanta paura che la sera stessa allettossi per sopraggiuntogli malore.

Nella notte, gli si sviluppa il colèra.

Un suo amorosissimo fratello lo assiste.

Il deplorabile caso del Catalano si divulga e propaga. Fu spiccato a casa dell' infermo un medico in atra veste di pece, e dopo questo un altro similmente impegolato; e poscia, altre persone gli si appressarono, rivestite del lugubre paludamento.

Il dì 11 ottobre, il disgraziato medico spirò, più per la paura che pel colèra, tra le braccia dell'addolorato fratello, proferendo queste parole:

— Ma che?... vogliono per forza strascinarmi secoloro all'inferno questi demonî?

Il re, tornato nella capitale, e informato di questo fatto, vietò il cordone sanitario alle case e la veste di pece. Fu ottimo provvedimento.

Non sappiamo vedere in che abbiano mai giovato i cordoni sanitarî nello interno di un paese colpito da un male contagioso od epidemico. La più stretta e rigorosa sorveglianza non riesce che assai difficilmente ad impedire il contagio una volta che questo ha preso piede in un luogo. In quanto alle epidemie, che cosa possono i cordoni sanitarî contro le correnti d'aria pestifera?

E in quel tempo non era ancora dalla scienza accertato se il colèra sia contagioso od epidemico.

Crediamo che neanco a' dì nostri la quistione sia risoluta nell'un senso o nell'altro.

Frattanto, il fratello del Catalano, alcuni assistenti ed altre persone che aveano messo il piede in quella casa furono tratti al temuto lazzeretto.

Era questo dappresso all'isoletta di Nisida: consisteva in trenta stanze ed otto antroni sottoposti: aveva due ingressi, l'uno dalla parte del mare, l'altro dalla nuova strada di Posillipo.

Era annessa una chiesa servita da' Padri Crociferi di S. Camillo de Lellis.

IV.

Napoli era costernata.

Più non si poteva oramai dubitare della presenza del terribile morbo.

Tutte le facce esprimevano l'angoscia e lo spavento.

Non appena scendeva il sole all'occaso, una fitta nebbia copriva i colli che coronano Napoli.

Il mese del canto, del brio, della vendemmia, della sollazzevole villeggiatura, delle allegre brigate, il mese di ottobre avea già valicata la metà del suo corso, cupo, tristo, silenzioso.

Vuoti di spettatori erano i teatri, scarse di viandanti le strade come la sera veniva giù. Le private riunioni languivano o di altro non s'intrattenevano che del tristo subbietto della universale conturbazione.

Lugubre vista davano di sera que' fuochi accesi a'canti delle strade, le piccole processioni che con fascine accese accompagnavano il Viatico, e poco più in là la *processione de' pianoforti*, come nella sua motteggevole vena il popolano chiamava le chiuse barelle che trasportavano gli estinti.

Comunque certi del flagello che avea colpito la bella Napoli, purtuttavia pendevano ancora sospesi gli animi tra la speranza e il timore, quando a dileguare ogni illusione apparve lo specchietto de' *casi* e de' *morti*, che la gazzetta officiale cominciò a pubblicare per porre il pubblico a conoscenza del vero stato delle cose.

I *casi* ed i morti si erano moltiplicati ne' bassi quartieri, che con generico nome sono detti *la vecchia Napoli.*

Il quartiere di Porto e il Borgo Loreto erano i più travagliati. Nei vicoli adiacenti al Piliero, alla Gran Dogana, agli *Armieri*, [al Mandracchio, in quegli angusti e ciechi viottoli che traforano quel quartiere, come un presepe di sugheri *lavorato* da' denti de' ratti e dei sorci, il colèra serpeggiava, nera fantasima, colle orbite scavate dall'*algidismo*, co' muscoli contratti da' granchi, colle mani rattrappate e annerite dalla carbonizzazione del sangue.

I più agiati mercadanti del quartiere di Porto scapparono di là per trarre o fuori Napoli addirittura o nelle campagne del Vomero e dell' Arenella.

Sciocca illusione!

Queste fughe non impedivano che i nomi de'fuggiaschi stessero nella terribile urna, e di cui un certo numero veniva scelto ogni dì dalla mano di Dio.

In ogni tempo fu raccomandata la nettezza come igienico preservativo contro non pochi malori; ma non si potrebbe abbastanza raccomandarla in tempi in cui una speciale infezione atmosferica ne fa diremmo quasi una virtù cittadina.

La nettezza dovrebbe non solo essere consigliata ma bensì comandata; imperciocché le classi civili e colte non hanno bisogno che altri consigli loro una cosa ch'entra, per dir così, negl'istinti della gente bennata; mentre il popolo basso di questa città nostra si ride di tutt'i consigli nelle sue consuetudini di scioperatezza.

È d'uopo che il popolo si educhi alla nettezza; che se gliene facciano comprendere i vantaggi ed i piaceri; ma in pari tempo è necessario, a forza di multe e di castighi, *obbligarlo ad essere pulito.*

Il sudiciume avvilisce, corrompe, abbrutisce.

Accostumate il popolo basso alla nettezza, e gli avrete inculcato ogni principio d'ordine, di morale e di probità.

I *vermi* non nascono che nella immondizia, di cui si pascono.

Il nostro volgo, a dir vero, non si distingue per la nettezza, e segnatamente la parte femminea.

Nel percorrere le sezioni di Porto, Mercato, Pendino, la vista è conturbata dal sudiciume che regna nelle classi povere di queste contrade. Ci ha un gran numero di donnicciuole che in tutto il corso della loro vita non si lavano mai nè il volto nè le mani.

Pensiamo che a moralizzare questi selvaggi sarebbe d'uopo cominciare dal fare violenza alle loro sudice consuetudini.

Occorrerebbe ogni dì un bagno di sorpresa a questi novelli *idrofobi* o vero *nemici dell'acqua.*

Una faccia che rifugge dall'acqua nasconde un'anima che rifugge dalla luce.

Una mano che non si attuffa mai nell'acqua, si bagna volentieri nel sangue.

La sudicezza è indizio certo d'animo vile e spregevole, quando pur non vi si accoppii indole feroce e sanguinaria.

Nel tempio del Signore non si dovrebbe permettere che alcuno entrasse, il quale vi si recasse tutto sudicio e guitto: certo, non gli si consentirebbe l'ingresso nella casa di un principe.

La casa di Dio è aperta al povero, ma non debb'essere profanata dallo immondo.

La povertà è il più grato profumo che giunga al trono di Dio;

ma le mani che si levano al cielo in atto di preghiera non hanno da essere sudice nè moralmente e nè materialmente.

Mosè dichiarò impurità dell'anima la sudiceria.

San Paolo pose la nettezza nel novero delle virtù.

Papa Adriano ordinò che il clero della parrocchia andasse ogni giovedì a bagnarsi in processione, cantando i salmi.

Che se la nettezza è una mezza virtù, secondo San Paolo, in tempi ordinarî, diventa essenzialmente virtù di obbligo primordiale ne' tempi di malattie contagiose od epidemiche.

V.

Pressochè dovunque fu una peste, corse il pensiero al veleno, tanto è insito alla natura umana il voler trovare per forza l' autore di un male che ne travaglia.

Alle moltitudini corrive allo sdegno ed alla vendetta riesce senza dubbio più comodo l' accagionare le proprie sventure al maleficio altrui.

Le menti losche non veggono le arcane divine disposizioni nelle cose di questo mondo e ne' fatti della vita.

Dovunque scoppiò una peste, il popolo credè agli avvelenamenti.

Le disuguaglianze sociali generarono sempre il sospetto del povero contro il ricco e il potente. Ne' loro innati istinti di giustizia, le moltitudini ignare scambiano spesso la mala organizzazione sociale col mal governo; e, quando una gran calamità le colpisce, si sollevano contro gli uomini preposti a governarle.

Il volgo di Napoli credette anch' esso per poco agli avvelenatori; ciò non pertanto non si ebbero in questa città d' Italia a deplorare gli eccessi a cui il popolaccio si abbandonò altrove, e ne' paesi che si dicono più civili.

In Francia, che si arrogò sempre, per antica millanteria, il primato in fatto di civiltà, il popolaccio, nel 1832, volea gittare nella Senna il vescovo, perchè questi *non facea cessare il colèra.*

Bensì, l'umana malvagità non si sta neghittosa in simili frangenti. I tristi si giovano della pubblica sventura per commettere nefande opere.

I morti non parlano, non accusano, non dinunziano i loro uccisori. Nella fossa de' colèrosi andò la vittima dell'odio e della vendetta. Nell'aureo volume de' *Promessi sposi* leggiamo:

« Non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa, arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a spargere la peste, per via di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali e somiglianti erano state supposte e credute in molte altre pestilenze.

« O sia stata una vaghezza ribalda di accendere un più clamoroso e generale spaurimento, o sia stato un più reo disegno di aumentare

la pubblica confusione; o che altro, la cosa è attestata di maniera che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirla ad un sogno della fantasia, che al fatto di una tristizia, non nuova nel resto nei cervelli umani, nè scarsa pur troppo d'effetti consimili, in ogni luogo, per così dire, in ogni età. »

Il sospetto dell'avvelenamento serpeggiò negli animi, e v'incutè uno spavento indicibile. Quelli che aveano mezzi fecero provviste di vittovaglie; altri abbandonarono la capitale. Il volgo disse che i *galantuomini* erano quelli che volevano avvelenare il basso popolo: il pane, i ceci, il sale furono creduti attossicati. Una vecchia morì di colèra dopo aver mangiato un grosso piatto di lenti: si disse, essere morta di veleno. Fu preso a sassate e malconcio un poveruomo che per avventura fu visto appo una cesta di fichi: fu detto avvelenatore.

Ma quelli che maggiormente erano tenuti in voce di avvelenatori erano le *giamberghe* e i *Don Limoni*, siccome il volgo addimandava le persone civili.

I soldati svizzeri, al servigio del re di Napoli, che formavano in gran parte la guarnigione di questa capitale, intemperanti nel bere (il più delle volte la peggior qualità di vino) erano, tal fiata nelle stesse cànove in cui traevano ad ubbriacarsi, colpiti dal morbo. Il volgo asseriva magagnato il vino per opera de' *malintenzionati*, i quali volevano disfarsi degli svizzeri, puntello maggiore del dispotismo.

Un fatto deplorabile ebbe luogo nella popolosa strada di Porto.

Un medico, di cui ci rincresce d' ignorare il nome, si recava a prestare i soccorsi dell'arte salutare ad un coleroso dimorante in quella strada.

Per una delle più consuete precauzioni che si usavano in quel tempo, egli si era provveduto d'una boccettina contenente un disinfettante molto adoperato in allora, l' *aceto de' quattro ladri.*

Dovendo transitare per quella via, dov'era cominciato ad infierire il colèra, il nostro Esculapio, dimentico de' popolari sospetti, tenea sconsigliatamente in mano la boccettina, la quale ei portava di tratto in tratto alle nari.

Un popolano si accorge che quel *Don Limone* ha nella mano qualche cosa.

— È un avvelenatore! — sclama tra sè — Va spargendo di soppiatto il tossico su i cibi.

È un caso di manifesta flagranza.

Il lazzarone comunica la fatta scoperta ad un crocchio di altri popolani e di luride megere.

Si accendono costoro di cieco sdegno; ed eccoli slanciarsi addosso al malaccorto e disgraziato dottore, armati di mazze e di pietre.

Lo investono con una mazzata al capo, che, dove il cappello non si fosse trovato a difesa di questa parte così importante del corpo, avrebbe avuto una malissima ammaccatura.

— Piglia qua, *Don Limone* — grida quegli che dà il primo colpo di mazza — Ah! tu ti diverti a spargere la *bobba* su i fichi e su le uve! tu sei stato pagato dalle *giamberghe* per attossicare il popolo! E acchiappa questo mo, assassino! Ti vogliam fare tanto il pezzo.

E qui una gagliarda percossa alla mano che stringea la boccettina fe' cadere questa a terra.

Mentre l'uno de' popolani tenea stretto pel cravattino il misero, che indarno protestava della sua innocenza, gli altri, raccolta la funesta ampollina, la sturavano.

— Vedi, vedi che brutto colore!

— È arsenico.

— No, è *vitriolo.*

— Una goccia basta ad avvelenare una cesta.

— E noi altri gonzi crediamo al colèra! Ecco il vero colèra!

— Bisogna dare un esempio.

— Ci vogliono far morire come cani tignosi!

— Come tanti ebrei!

— Morte alle *giamberghe!*

E una grandine di bastonate piovve su le spalle del creduto avvelenatore (1).

Il misero sarebbe certamente rimasto vittima di quegli arrabbiati, che gli chiudevano con ischiaffi la bocca, se due gendarmi che di là si trovarono a passare ed a' quali quel medico era personalmente noto, non lo avessero quasi strappato a viva forza dalle mani di quei lazzaroni.

Con tutto che salvo a tempo, il disgraziato medico, messo in una carrozzella da nolo, fu tratto moribondo a casa.

Correvano giorni assai tristi. Quelli, che per ufizio o mestiero o per altra ragione non erano costretti ad uscire dalle loro abitazioni, si tenevano in casa, porgendo perplessi l'orecchio al minimo rumore che sentivano per istrada.

È noto che quando Napoli è presa da un panico qualunque, chiude ad ogni tratto i portoni al più lieve rumore che ode per la via.

Sono noti gli sbattimenti di portoni nel 1848.

(1) Vedi la figura a pagina 177.

I ricchi temono sempre per la roba, i pusillanimi per la pelle: rarissimi sono quelli che hanno l'unico legittimo e lodevole timore, QUELLO DI DIO.

A far cessare il panico che invadea la città intera, sia pel sospetto di vero avvelenamento, sia per le sorde minacce del basso popolo contro i *mustacci* e *le setiglie* (1), la mattina del 29 ottobre un manifesto del Prefetto di polizia leggevasi alle cantonate delle strade principali.

L'editto era così conceputo:

« Del pari ch'è avvenuto in tutt'i paesi di Europa che sono stati travagliati dal colera asiatico, anco noi, in una consimile malattia, sebbene per ispecial grazia dell'Onnipotente molto men fiera che fu in quelli, abbiam dovuto conoscere l'indole malvagia di alcuni sciagurati che per malnato diletto, o per prava mira, han preso a dileggio la pubblica calamità, con aggiungere al male reale, di cui rattristato è il pubblico, quello forse più tormentoso dell'immaginazione, insinuando e tentando di persuadere nel popolo (quasi sempre facile a credere) che il male non fosse una natural calamità, ma l'effetto di veleno gittato, sparso in questo o in quel genere di vettovaglie. Sapendosi però quanto di simile era avvenuto in altri paesi, e giudicandoli non dalle loro cattive mire, ma da pochi oggetti che teneano indosso, trovati nell'analisi innocui; ed il pubblico confidente coll'usata devozione nel braccio governativo, rimeritandoli di tutta la sua indignazione (unico frutto ottenuto dall'infernal loro ciurmeria), sono stati essi consegnati, appena presentandosi qualunque individuo di forza preposta alla vigilanza dell'ordine. Ma poichè questo triste giuoco ha lasciato impressioni e voci che si fanno esageratrici de' fatti, e cagione di false credenze ed inquietudini, per porvi termine, ed al tempo stesso per far prevenzione che tolga ogni sorta d'ignoranza, e renda certi, in caso di recidiva, che il magistrato farà giustizia de' colpevoli, il Prefetto di polizia (per ordine superiore) rende noto: che siffatti attentati rientrano nella competenza della Commissione di polizia istituita con ordinanza ministeriale, sovranamente approvata, e prorogata per questo corrente anno, come quella che ha di mira appunto la repressione de' reati, i quali più direttamente offendono l'ordine pubblico, e la punizione di coloro che nei casi di calamità vadano eccitando disordini, e commettendo eccessi per trarne profitto; e giudica con rito sommario, applicando la pena delle battiture e della prigionia.

(1) Giubbe.

« Guarentita in tal guisa la quiete pubblica per questo incidente, viene altresì vietato in simiglianti casi ogni accorrer per curiosità, ogni affollamento e conclamazione : essendo bensì obbligo di chiunque abbia scienza o pruove de'suddetti perversi ed insieme stolti attentati di darne immediatamente avviso alla polizia, ovvero a qualunque forza pubblica in cui potesse imbattersi, la quale condurrà i colpevoli al più prossimo Commessariato di polizia. Le trasgressioni a questo divieto, che per altro si ha ragione di credere non avverranno, saranno anche punite, dovendo tutti riporre confidenza nella vigilanza governativa intesa al bene generale, e nei provvedimenti opportuni del magistrato preposto all'ordine, alla sicurezza, alla tranquillità pubblica ».

Il re, tornato in Napoli contro le generali supposizioni, volle dare al popolo una testimonianza di sollecitudine pel bene de' suoi sudditi: trasse a piedi ne' quartieri dove maggiormente si era sviluppato il morbo.

La presenza del re fu in ogni tempo argomento di persuasione e di speranza nel popolo minuto.

Ma ciò che in sommo grado piacque alle classi povere si fu l'ordine, emanato dal re stesso, di non costringere gl' infermi a trarre agli ospedali; da che una invincibile ripugnanza hanno i nostri popolani per gli ospedali, sembrando loro che di questi luoghi non si esca se non cadavere.

L'editto del prefetto di polizia, la gita del re ne' quartieri più infetti, la rivocazione delle prime disposizioni che costringevano i poveri infermi a separarsi dalle loro famiglie per trarre agli spedali, e, da ultimo, un altro editto pubblicato il 4 novembre, col quale veniva promesso a' colerosi indigenti ogni maniera di soccorsi nelle loro stesse abitazioni; riconfortarono gli animi e sbandirono ogni sospetto di avvelenamento.

Il minuto popolo si persuase che fosse veramente castigo di Dio il colèra e non già umano maleficio, tanto più che vedeva giornalmente andarne al camposanto e ricchi e poveri.

Morì di colèra un ministro del re, il generale Fardella.

— *Cumme jammo* (1)? — domandò un facchino ad un suo compagno, alludendo alla malattia.

— *Nun nc'è male* — rispose questi — *La statela s'è vutata a via du gruosso* (2).

(1) Come andiamo?

(2) La stadera si è voltata dalla parte dove il peso è maggiore.

E con ciò il concettoso popolano faceva allusione alla morte del ministro.

Riferiamo un altro spiritoso motto d'un altro popolano; il che mostra di quanta finezza è la mente del nostro volgo pieno di brio e d'immaginazione.

Verso i principî di novembre del 1836, quando già assai numerosi erano divenuti i casi di colèra e le morti in proporzione della metà, un facchino seduto a terra lungo la via dell'*Infrascata* (1) tenea dinanzi una cesta di fichi della peggior qualità, acerbi la maggior parte, i quali ei mangiava con dilettazione grandissima. Il che visto un suo compagno, credette fraternamente ammonirlo del pericolo che ei correa in que' tempi di epidemia nel mangiare frutte guaste od acerbe.

Quegli, senza smettere d'ingozzare l'un dopo l'altro i fichi lardaioli o bottati, rispose:

— Che mi stai tu a parlare di colera! Se si ha da morire, si muoia! Non sai tu che il colèra è come la coscrizione? Se il mio numero esce, morrò, e, se no, camperò.

— Benissimo! — soggiunse l'altro — Ma ti lascio osservare che nella milizia ci sono pure i *volontari*; capisci, compare?

L'osservazione non poteva essere nè più giusta nè più concettosa.

La briosa *Toledo* era spopolatissima fin dalle prime ore della sera. Chiusi i caffè, deserti i teatri, silenziosi i consueti ritrovi. Non più quel moto perpetuo di carrozze e di pedoni.

Dalle tre ore di notte in poi, tutto era solitudine e silenzio nella via di *Toledo*, dove non si udiva altro rumore che il cupo e lugubre rimbombo delle ruote del pesante *carrettone*, che aveva, per istemmi, teschi dipinti agli sportelli.

Due lividi lampioni messi a' due lati anteriori lo annunziavano da lontano.

Il popolo il chiamava la *diligenza del Camposanto*.

Chi nelle ore avanzate della sera si fosse trovato in su qualche alta terrazza dominante la città di Napoli, avrebbe veduto, verso il lontano lato orientale, una sinistra luce come di un incendio. Densi vortici di fumo commisti a lingue di fuoco si elevavano ogni sera su quel punto nero delle campagne circostanti alla capitale.

Era l'abbruciamento che si facea, sul nuovo Camposanto aperto ai colerosi, delle barelle dov'erano stati colà trasportati i morti di colèra.

(1) Oggi *Salvator Rosa*.

Questa pratica pertanto non durò a lungo, chè una novella disposizione proibì l'abbruciamento; e i poveri, trasportati dal *carrettone*, venivano alla rinfusa gittati in una fossa comune, spargendosi in pari tempo su ciascuno strato di cadaveri una gran quantità di calce; gli estinti appartenenti a famiglie di condizione mezzana erano sepolti colle rispettive barelle in luoghi separati e distinti; e quelli appartenenti alle classi elevate avevano seppellimento in sul vicino colle di *S. Maria del Pianto*, già famoso per la peste del 1656.

I casi e le morti aumentavano ogni giorno vie più. La gazzetta officiale ne pubblicava ogni sera lo specchietto per gl'infermi e pe' morti della città di Napoli e dintorni, aggiungendovi il numero degli estinti negli ospedali.

Una strana cosa avveniva. Il terrore diminuiva col crescere dei casi e de' morti. Napoli cominciava ad agguerrirsi contro l'invasore nemico; tanto è vero che a tutto l'uomo si abitua, anche a vivere tra incessanti pericoli. D'altra parte, l'indole briosa e spensierata dei Napolitani non può a lungo vedersi sotto cupi pensieri. Di tal che egli avvenne che quanto più strage menava l'asiatico morbo, meno parea che il popolo se ne spaventasse; e, laddove sul cominciar della epidemia, ogni volto avea preso il colore del gesso, ritornarono più sereni i sembianti, allora che più ognuno aveva a temere per la propria pelle.

Ciascheduno oramai attendeva alle proprie faccende, tenendosi impertanto alle prescrizioni imposte dalla più ovvia prudenza. I teatri ricominciavano ad essere animati di spettatori; i doppieri ne' salotti a riaccendersi, le bettole a ripopolarsi, benchè, a dir vero, queste non fossero mai state interamente diserte de' loro soliti avventori.

La gente civile si atteneva scrupolosamente alla prescrizione che loro era stata ingiunta in quanto a' cibi. La lista del desinare era presto fatta: *brodo, lesso e arrosto.*

In quanto alla gente minuta, questa non potea svezzarsi delle sue gozzoviglie e de'suoi *gaudeamus*. Ci erano anzi di quelli, ignorantoni, i quali con temerità stolida si vantavano di fare i più grandi eccessi nel mangiare e nel bere e di stare sempre allegramente, dicendo essere questo l'unico mezzo di preservarsi dal morbo. Altri si ostinava a credere non si trattasse già di coléra, ma di veleno, e che però il mangiare ed il bere non significasse proprio niente.

Nelle grandi calamità si appalesano gli animi grandi e generosi. Se la malvagità si giova de' luttuosi frangenti per compiere le sue nere opere, la virtù non rimane neghittosa.

Noi non abbiamo giammai lodato i potenti e i ricchi, allo infuora de' rari casi in cui eglino abbiano fatto veramente del bene.

Ad onor del vero, qualche cosa fu fatta da questa gente nel coléra del 1836-37 in Napoli. La gazzetta governativa, turibolo officiale, ed altri giornali che in quel tempo si pubblicavano in Napoli strombettarono le *largizioni* e le opere di beneficenza fatte da' ricchi e dai potenti. Noi diremo che il primo a dare l'esempio della carità cittadina in quella pubblica sventura fu.... UN ANONIMO. Iddio solo sa il nome di questo generoso.

Le solite liste di *benefattori* furono pubblicate, co'nomi de' ministri alla testa, a sfogo di vanità e di iattanza.

Con più nobili sensi di cristiana carità spesero l'opera loro personale un gran numero di *anonimi*, e segnatamente il clero. Il prete non è sempre quel brutto arnese che tanto è gittato oggidì nel fango per cortigianerìa all' andazzo de' tempi. Le confraternite e i luoghi religiosi gareggiarono in fraterna sollecitudine nel soccorrere la sofferente indigenza e nel provvedere a' bisogni della vedova e dell'orfanello. Potremmo citare i nomi di queste comunità religiose, che il frutto de' loro domestici risparmi versarono nella cassa del povero; ma *la mano sinistra non dee sapere ciò che fa la destra:* è questo lo spirito della vera carità evangelica. La lode degli uomini diminuisce il merito di simili opere.

Diremo più appresso qualche fatto rimasto occulto, e che darà una idea del cuore del popolano di Napoli, sublime talvolta nella sua rozza ignoranza.

Vogliamo purtuttavia fare un eccezione alla legge che ci siamo imposta di non nominare nessuno di quelli che si ebbero lodi ne'pubblici fogli ed opuscoli.

Questa eccezione è pel Nunzio apostolico Monsignor Ferretti, che si mostrò in quella occasione un vero apostolo di Dio.

VI.

Mi sia permesso il porre in queste pagine una cara memoria.

Mia madre, la buona e santa donna che mi die' la luce di questo mondo, moriva di colèra la mattina del 28 novembre di quell'anno 1836.

Allorchè più vivi e numerosi erano gli auguri agli sposi, e più ebbrofestante il banchetto, su la soglia di quella splendida sala apparve un fantasma.

Io avevo allora sedici anni.

Quel primo dolore poco mancò non ispezzasse bruscamente lo stame di questa mia vita.

A quella età il dolore è una sorpresa, è una maraviglia: è come un colpo di fulmine in pieno azzurro di cielo.

Come un tenebroso assassino, il colèra mi uccideva la madre.

La madre!

Oh, felici, tre volte, cento volte felici quelli che posseggono ancora un tal bene in su la terra!

La madre è il sole, la luce, la rugiada: è la più pura personificazione dell'amore.

Se gli angioli potessero sentire l'invidia, invidierebbero all'uomo questa felicità.

Quando la madre si muore, una mano di Dio si ritrae dall'uomo.

Passano l'un dopo l'altro gli anni, scavando sempre più il vuoto dell'esistenza, cui niente può più colmare; e non ci resta che la memoria dolcissima a un tempo e straziante di quelle brevi ore di paradiso, in cui la madre ci beava col suo ineffabile sorriso.

Dov'è, dov'è colei che vegliava su i miei sonni, che pregava per me accanto alla mia cuna, che acchetava i miei pianti co' suoi baci, che mi custodiva sotto l'ombra del suo divino affetto?

Dov'è colei che mi ponea su le labbra il santissimo nome di Dio, e che m'insegnava, nella sua religiosa pietà, ad amare un'altra MADRE ch'è nel cielo, affinchè sotto il manto amoroso di MARIA mi fossi ricoverato, quando i suoi occhi si fossero chiusi per sempre?

Dov'è colei che, stanca di protratta veglia, mi aspettava nelle lente ore della notte, coll'orecchio teso alle scale, dove ogni rumore di passi le facea balzare il cuore? colei, la cui voce carissima era la prima che colpiva il mio orecchio nel ridestarmi al mattino, e l'ultima nell'assopirmi a sera?

Quella santa, dov'è?

Oh! è impossibile che lo sterminato amore di madre cessi nella gelida immobilità della tomba.

No..... è parte di Dio quell'affetto, è emanazione dello eterno amore.

Ogni anno, il 1.° novembre, io mi reco a porre un bacio ed una lacrima su la tomba, dove mia madre dorme il lungo sonno di morte, accanto all'antico suo compagno, mio padre.

La morte non ebbe la possanza di disfare il loro talamo santo.

Ogni anno, sotto que' neri cipressi io ritrovo i miei genitori.

Muto, palpitante, immobilmente assorto nelle larve del passato, io li riveggo, non più rivestiti di mortali involucri, ma spirti che si amano ancora e che più non temono di essere disgiunti.

Sento in me stesso agitarsi l'antico giovinetto a sedici anni. Nell'aura carezzevole che mi tocca il viso sento il bacio della madre. Oh benedetta!

Allora io piango di tenerezza e di gioia; e parmi ch'io sia ridivenuto fanciullo: la casa paterna, gli scherzi, gli studî, i cari fratelli, le sorelline, la mensa domestica, gli antichi parenti, la mia stanzetta rallegrata di sole, donde l'anima mia scappava anelante nella rosea immensità del creato; tutto mi si para, illusione dolcissima, dinanzi alla mente.

Il mare burascoso che ho traversato mi sembra un sogno penoso.

E, quando rimuovo il piede lentamente da que'cari cipressi, da quella tomba, ei mi pare ch'io diventi orfano di bel nuovo, straniero al mondo, nel mezzo di un turbine agghiacciato.

La sera di sabato, 26 novembre 1836, la mia dilettissima genitrice sedè per l'ultima volta a cena col consorte e co' figliuoli.

Quelle mani benedette ci apprestarono per l'ultima volta il cibo.

Sorridente, come sempre, era quel ciglio sereno, quella faccia di santa.

Si levò l'ultima.... ci benedisse... andò a letto, alla cui sponda, misterioso carnefice, ravvolto nel suo nero mantello, era il colèra..

Fu l'ultimo sonno..... Che sognò essa mai?

. . . .

Nell'alto silenzio della notte, una voce di pianto mi destò a soprassalto.

— La madre si muore!

Io non compresi allora la terribile significazione di queste parole.

Avea sognato quella notte i ridenti campi soffusi di tepida luce, i fiori, le farfallette dalle ali dorate, le fanciulle che aveano il colore del cielo negli occhi: avea sognato le poesie che avea letto ne' libri che formavano la mia delizia: le creazioni delle più ricche fantasie della letteratura italiana, inglese e francese, *Atala*, *Lucia*, *Isaura*.

Quale terribile risveglio!

In poche ore la mia dilettissima genitrice fu interamente trasformata dal morbo.

La fibra umana resiste alle più crudeli sofferenze; bensì è d'uopo che vi si avvezzi nel lungo martirio della vita; ma, a sedici anni, quando il dolore è tuttavia parola d'ignota significazione, quando non ancora la creta si è incallita a' patimenti, è miracolo di Dio, che, spezzato il cuore, non si muoia.

VII.

In un tempo in cui l'amor coniugale è divenuto una tradizione antica, una memoria della vita patriarcale, piacemi di ricordare un fatto della mia famiglia.

Mi proposi in queste pagine di porre innanzi, dovunque il trovassi, un bello esempio di virtù, di annegazione, di amor santo e sublime.

Perchè non parlare del mio genitore?

Non sarà permesso ad un figliuolo il ricordare l'unica EREDITA' ricevuta dal padre suo, *l'Esempio costante di ogni civile e domestica virtù e de' più cari e santi affetti di famiglia?*

Che ad altri sia lecito il mostrare le ville e i campi ereditati dal padre. Non so quanto un tale epicedio raccomandar ne possa la memoria agli uomini, e quanto giovar possa a quell'anima nel giudizio di Dio.

Palagi, ville e casini non si acquistano coll'esercizio costante della virtù cristiana.

Palagi, ville e casini non si acquistano con le più inistancabili fatiche, col più assiduo lavoro, colla più incredibile operosità.

Il LAVORO e L'INDUSTRIA ONESTA possono creare una vita agiata, ma non arricchiranno giammai.

Non prestate mai fede alla onestà del ricco avaro: egli v'inganna; è un ipocrito. Levate l'intonaco da quella coscienza; e ci troverete tanto marciume da produrre lo schifo.

Il Giusto che vede prosperare la sua casa chiama al banchetto di carità i poveri e i bisognosi, e non seppellisce gli scudi per l'avido erede.

Così fece mio padre.

Era un giusto.

La sua santa memoria sia benedetta in eterno!

In quella vece, mio padre lasciò a' suoi figliuoli un nome onorato trasmessogli in retaggio da'suoi antenati, e l'esempio del LAVORO, della VIRTU' e dell'*amore verso tutti gli uomini nostri fratelli.*

Non era ancora compiuto il mese dalla morte della sua dilettis-

sima consorte, e il genitore si avviava verso la terra dove, assieme con altre vittime del colèra, erano state gittate le spoglie mortali della donna, ch'era stata la carissima compagna della sua vita.

Erano queste allora le disposizioni date dalla municipalità in quella prima visita del colèra in Napoli. Non ci era differenza veruna per nessuno stato sociale: una fossa accoglieva tutti gli estinti.

Al dolore acerbissimo che avea provato il cuore del mio genitore nel perdere l'amata consorte aggiugneasi il cordoglio di sapere che la salma della donna cotanto amata era ita confusa con altre sotto la terra, dove le ossa aspettano la squilla dell'ultimo giudizio.

Mio padre concepì un ardito disegno, far disseppellire il cadavere della moglie e trasportarlo in un sito segregato e particolare.

Soltanto l'amore oprar potea simile miracolo; e fu operato.

Ora lascerò parlare lui stesso, mio padre:

»..... Arrivai, e mi feci additare dalla persona che ivi l'aveva accompagnata, tra tanti tumoli di terra, quello sotto il quale giacea la sventurata (1).... In guardare quella terra raccapricciai, tremai, uscii di senso, divenni stupido »

Poco di poi,

« Pieno d'ansia per rivedere quel luogo da me adorato, mi si disse esserne vietato l'accesso. Diedi di mano ad una lunga scala che incontrai a caso. Appoggiarla al muro, rivolgerla per discendere fu la faccenda di un momento »

È quanto avrebbe fatto l'amore di un giovine appassionato, intollerante, arrischiato nelle sue imprese. Ed era un uomo a 60 anni che ciò facea per rivedere il cadavere della sua amata donna!

Ecco ciò che poco appresso egli dice :

« Io non poteva starmi senza vedere quel sospirato luogo, ove giace l'oggetto del mio non estinto nè attenuato amore. M'introdussi in un podere, in un abituro eminente, a poca distanza, donde io poteva a mio bell' agio vedere e contemplare quella terra rivale della mia passione; e non mi avvidi di aver commesso una imprudenza che quando sopraggiunse una donna a domandarmi che cosa io cercassi. Le chiesi scusa; ed avendole fatto conoscere il mio desiderio, ella con buone maniere vi aderì, ed acconsentì ch' io mi servissi di

(1) Così lasciava questi ricordi in un suo scritto, che trovammo tra le sue carte ed al quale pose il nome *Itinerario al luogo di sepoltura della mia diletta moglie.*

tal mezzo tutte le volte che mi fosse piaciuto di andarvi , immaginando che a ciò mi spingesse la perdita di qualche persona a me cara.»

O santo amor coniugale, che ravviva la giovanezza del cuore sotto la canizie!

Mio padre riuscì nel suo intento.

La diletta compagna ebbe sepoltura segregata, particolare.

Accanto alla nicchia della sua donna , egli fece cavarne un'altra per sè.

Aspettava con impazienza che l'ora suonasse per lui di andarsi a ricongiungere alla sua sposa.

Intanto, come suol costumarsi tra parenti ed amici , ei si recava a visitare la estinta moglie in tutte le feste solenni dell'anno, nel dì natalizio ed onomastico di lei; vestivala a nuovo, e le rinnovava la cassa mortuaria.

Ciò fu fatto per lo spazio di cinque anni , quanto per lo appunto egli sopravvisse alla consorte.

La sera del 21 aprile 1842 egli riposò e per sempre accanto alla moglie.

Il solo, non morto di colèra , e che si trovi sepolto nel camposanto de' colerosi, è mio padre.

VIII.

Prima di riprendere la storia de' nostri personaggi e della famiglia Massa-Vitelli, di cui in ispezialità ci occupiamo in questa seconda parte del nostro lavoro, vogliamo raccontare uno de' più singolari avvenimenti occorsi nel tempo di questa prima invasione del colèra in Napoli.

È una storia che sembra romanzo.

Se i limiti assegnati a questo lavoro non cel vietassero, parecchi strani avvenimenti racconteremmo, che sfuggirono alla cronaca di quei tempi.

Una bottega da caffè era sotto il palazzo *Buono* a Toledo.

Quella bottega fu nel 1848 il ritrovo di tutte le teste più riscaldate delle provincie napolitane. A suo tempo, ne riparleremo.

Nel 1836, in questa bottega si davano appuntamento la maggior parte de' giovani provinciali, che erano allora a studiare in Napoli.

La bottega era in ogni ora del giorno e della sera zeppa di studenti.

La polizia vi teneva appostati i suoi *spiritisanti*, camuffati da persone civili e serie.

In quella luttuosa congiuntura del colèra, il *Caffè Buono* non era così affollato come ne' tempi ordinarii. I provinciali non mandavano più i loro figliuoli a Napoli per tema della malattia dominante.

Un giovine di agiata famiglia, appartenente ad uno de' contigui distretti della provincia di Napoli, era tra i più assidui frequentatori del *Caffè Buono*.

Si nomava Leopoldo.

Era un giovine pallido, bruno, con gran folla di capelli in testa, con mustacchi arricciati: vestiva con garbo, con gusto, fumava i sigari dello *Spaccio di eccezione*; si era sottoscritto per una sedia ai *Fiorentini* per la 2.ª *pari*; ed anco in quel tempo del colèra non mancò neppure per una sera al teatro. Pietro Monti era il suo attor favorito.

Aveva una cera piuttosto malinconica e pensosa: l'avresti creduto

un poeta, ed era in fatti un felice verseggiatore. Veniva quasi tutte le sere verso le ventiquattr'ore nel *Caffè Buono*, e vi si trattenea insino all'ora del teatro, quando era la sua serata, o vero poco più nelle altre sere. Durante il tempo in cui rimanea nel *Caffè*, poche parole scambiava con qualche amico, che ivi per avventura si ritrovasse.

Per lo più, occupavasi a leggere o l'*Omnibus* o il *Globo* o le *Ore Solitarie* o qualche altro de'giornali che si pubblicavano in quel tempo in Napoli.

Una sera, verso lo scorcio di novembre, il giovine Leopoldo era seduto, conformemente era solito, nel *Caffè Buono*.

Una donna, una specie di fante, entra in quella bottega e gira attorno lo sguardo in cerca di qualcuno. Era venuta per Leopoldo.

Come il vide colà seduto, se gli appressa, e gli dice:

— Signorino, avrei a dirvi qualche cosa. Se voleste aver la bontà di venire per poco in istrada.

Leopoldo levossi e seguì la donna.

Ebbe luogo tra loro due, su l'ingresso della bottega, un breve dialogo. Leopoldo avea dato segni di meraviglia, di dolore.

Rientrò per un istante nel *Caffè*, tolse commiato dagli amici, e si affrettò a trar via con la donna.

Si avviarono in giù per Toledo, già spopolata a quell'ora (e non erano ancora le ot o della sera)...

Era cominciata a venir giù una sfioratina di piova agghiacciata.

Leopoldo si trovava senza ombrello; ma egli camminava così assorto ne' suoi pensieri che non sembrava neppure accorgersi di quella fredda acquerùgiola.

Di tempo in tempo volgea la parola alla donna, che, sendo piuttosto corpulenta, non potea che a gran fatica porsi a livello del passo frettoloso e spedito del giovine.

Sfilzarono pel vico *Teatro Nuovo* e su; si posero pel *vico S. Sepolcro*, e su pe' gradini di *S. Lucia al Monte*...

Non incontrarono che qualche becchino con una barella in testa ed il lugubre carrettone che lentamente e a cupi sbalzi saliva per que' viottoli, facendo in pari tempo balzare il cuore di tutti quelli, a cui la paura del colèra rendea leggiero il sonno.

La luce del gas non rischiarava ancora le strade di Napoli. I fanali ad olio fugavano le tenebre nelle vie principali. In quanto a'vicoli, scarseggiavano così di luce che, senza le lampade che i divoti accendevano dinanzi alle immagini sante, un galantuomo avrebbe corso i più gravi pericoli, tanto pe' dirupi che abbondano ancora ne' vicoli che sovrastanno a Toledo, quanto pe'*sinistri incontri* così frequenti

ne' ronchi e nelle *bocche di lupo* che sono ne' quartieri suburbani.

Ci è una parte di Napoli odierna interamente trasformata di quel ch'era tempo fa. Questa parte è quella su cui si aprì la lunghissima e bellissima strada che si addimanda *Corso Vittorio Emmanuele.*

Un rione fu quasi interamente disfatto, quello per lo appunto dove, quella sera di novembre 1836, il giovine Leopoldo e la donna che era venuto a chiamarlo nel *Caffè Buono*, moveano i passi.

Era una seguela di gradini che menavano ad un presepe detto *S. Lucia al Monte*.... Ci erano i *gradini*, le *rampe*, la *salita* e la *strada*. Ognuno di questi nomi contrassegnava, per così dire, una branca della lunga scala, che andava a terminare dinanzi al monistero delle Romite di *Suororsola* dette *Le Trentatrè.*

Poco prima di arrivare su l'altipiano della montagnuola di *Suor orsola*, era una casetta, che fu disfatta nel 1863 per la costruzione del *Corso Vittorio Emanuele.*

Quelli che venivano dalle ultime rampe di *S. Lucia al Monte* si trovavano davanti alla detta casetta, che formava un sol piano.

Avea due balconi, donde si scorgea la vista dilettosa del golfo di Napoli colla sua appendice a mezzodì, l'isola di Capri.

Tra l'un balcone e l'altro, che aveano bastoncelli di legno, era una immagine della IMMACOLATA, davanti alla quale ardeva sempre, per la pietà de' fedeli, una lampada che rischiarava il portoncino.

Verso questa casetta moveano i passi Leopoldo e la donna.

Il giovine, così schivo di lordarsi di loto i calzoni, quella sera non pensava proprio a niente altro, tranne che ad arrivare al più presto possibile.

Quella casa gli doveva essere conta, dappoichè iva innanzi spedito.

Arrivati al portoncino, la donna quasi senza anelito, il giovine picchiò...

Poco stante, fu aperto. Salirono l'uno appresso dell'altra.

IX.

Quella casetta non avea che due stanze e la cucina.

Nella prima, che avea la pretensione di essere una stanza di compagnia, erano raccolte varie persone, donne la più parte.

Questa prima stanza era rischiarata da una lucernola di ottone.

— Come sta Bettina? — domandò il giovine entrando in questa stanza.

— Pochissima speranza di salvarla — disse una di quelle donne, ch'era una pietosa vicina — Il medico ha detto che se le piglia la febbre, è salva; altrimenti, per domani all'alba è finita.

— Oh Dio! — esclamò il giovine — Voglio vederla.

E fece un passo per entrare nella seconda stanza, dov'era l'inferma; ma quelle donne gli sbarrarono il passo.

— Per carità, non entrate così all'improvviso. Nello stato in cui ella si trova, ogni violenta commozione potrebbe riuscirle fatale. Bisogna avvertirla del vostro arrivo con una certa prudenza.

L'uscio della stanza contigua era socchiuso. La donna che avea detto queste parole entrò colà in punta di piedi.

La seconda stanza era pressochè al buio, giacchè non si potea dire propriamente una luce quella che partiva da un lumicino acceso su un vecchio cassettone, davanti ad un tabernacoluccio con entro una statuetta della Vergine Addolorata.

Un antico letto maritale era dirimpetto all' uscio della stanza. Vi dormiva una vecchia madre colla unica figliuola.

Una testa si disegnava su quel letto in neri profili, una testa di donna.

Le chiome disordinate sembravano sollevarlesi dalla fronte.

Ci era nelle forme di quel corpo la rigidezza del cadavere.

Al capezzale del letto era seduto un ministro di Dio.

Ciò significava che quell'anima era vicina a sciogliere il volo pei suoi eterni destini.

In un angolo della stanza, su una vecchia poltrona, era un'altra umana forma.. anche immobile.

Davanti al tabernacoluccio della Vergine Addolorata erano due can-

delieri, ne' quali si erano testè consumate due candele di cera, accese per implorare la grazia della guarigione della giacente.

A pie' del letto era un vecchio recipiente di legno ad uso di *bagno*. Sul cassettone una quantità di boccettine, di bicchieri di vetro ricoperti da carte ravvolte: erano medicine prescritte per la inferma. Un nauseante odore di cloruro di calce ammorbava le due stanze.

La donna ch'era entrata nella seconda stanza erasi appressata al *blocco* perduto interamente nel fondo.

— Signora Teresa — disse colei, scuotendo pel braccio la persona ch'era su la poltrona.

Costei fece un balzo come chi si desti dallo assopimento.

— Che fu?

— Signora Teresa — disse sottovoce la vicina — il signorino Leopoldo è di là.. è arrivato con la si-Carmela.

— Lodato e benedetto sia Dio! — esclamò la signora Teresa; e si rizzò allo impiedi.

Era costei la vecchia madre della moriente.

La signora Teresa si appressò al sacerdote, e gli disse:

— Padre, una parola.

Il ministro di Dio si levò, e fe' gruppo colle due donne davanti al cassettone.

Fu parlato sommessamente.

Dopo un cinque minuti di sommario consiglio, il sacerdote lasciò la stanza dov'era l'inferma, e trasse nell'altra.

Il sacerdote si avvicinò al giovine Leopoldo.

— Siete voi il signor Leopoldo B....?

— Son io.

— Vogliate sentirmi in nome di Dio.

E seco il trasse a sedere sovra uno slombato canapè di pelle senza spalliera, ch'era in quel *salotto*.

— Il colèra ha colpito la giovane Bettina. Non abbiamo che pochissima o quasi nessuna speranza di salvarla. Si aspetta la crisi; o l'algidismo o la febbre, il che vuol dire la morte o la vita. Per me, dico che, allo infuora di un miracolo dell'Altissimo, è impossibile che ella scappi.

— Oh mio Dio! — esclamò Leopoldo.

— La giovane è interamente rassegnata al divino volere — seguitò il prete — Se l'arte non può giungere a sottrarla alla morte, è forza che le si salvi l'anima; e la salute di questa è nelle vostre mani, o signore.

— Che dite mai, reverendo! — disse il giovine levando sul prete lo sguardo attonito.

— Dico il vero. Ella si trova, per cagion vostra, in istato di peccato; e voi potete e dovete riscattare la sua colpa.

— In che modo? — domandò Leopoldo abbassando gli occhi.

Egli avea già tutto compreso.

— Santificando col divin sacramento il nodo illegittimo che a lei vi strinse.

— Un matrimonio!

— Non ci è altra via di assicurarle la eterna beatitudine. Voi comprenderete benissimo, o signore, che voi non sarete ammogliato che per pochi minuti. La povera giovane non vedrà forse il nuovo sole.

Leopoldo rimase pensoso.

Egli era un giovine di cuore. Ciò non pertanto, l'alternativa era inquietante. Doveva egli lasciare in tanto pericolo di perdizione l'anima della donna, che lo aveva amato molto più del proprio onore? D'altra parte, un giuro di fedeltà coniugale pronunziato su una tomba vicina ad aprirsi il facea raccapricciare.

— Non ci è tempo da perdere; risolvete — dissegli il prete.

— Che la sua anima sia salva — rispose il giovine con fermezza.

— Dio vi benedica, generoso giovine! — esclamò il sacerdote.

— Fate che io la rivegga, mio buon padre — disse Leopoldo.

— Un momento. Lasciate che io la disponga a tal solenne momento — rispose il sacerdote — Vi chiamerò tra pochi momenti.

Il ministro di Dio entrò dalla inferma.

Non erano scorsi pochi minuti, e, dischiuso l'uscio della stanza dov'era l'ammalata, il prete disse al giovine:

— Entrate.

Leopoldo si avanzò con passo tremante verso il letto della moriente; e non potè astenersi dal mettere un sordo gemito.

Egli avea conosciuta quella donna nella rosea freschezza della sanità e della bellezza. Ora, quale vista gli si offeriva! Scavate le orbite degli occhi, vitree le pupille, contratti i muscoli della faccia annerita, sollevato il crine, scoperti e ristretti i denti, donde veniva fuori una torbida bava.. Tutto il corpo rattrappato...

Leopoldo si sentì venir manco: dovette appoggiarsi ad una sedia.

— No no, non appressarti, Leopoldo — mormorava la moriente — Il mio alito è appestato.. Non toccare questo letto. Vanne, Leopoldo. La tua vista in questo momento risveglia nel mio seno la funesta passione per cui peccai... Ma io ti amavo tanto!

— Bettina, deh! non parlarmi così... Io sono venuto a compiere il mio giuramento, a santificare il nodo che l'amore formava.

La moriente sembrò non avere ben compresa la significazione di queste parole. Quando il ministro di Dio le spiegò la cosa, un raggio di gioia brillò negli occhi della disgraziata.. Ella congiunse al seno le scarne braccia', e volse al cielo le pupille in atto di preghiera e di ringraziamento.

Temendo che il morbo non desse il tempo alla infelice di proferire il santo giuro del matrimonio, onde riscattata veniva la colpa di lei dinanzi a Dio ed agli uomini, fu stabilito che in tutta fretta si compiessero le formalità richieste per la celebrazione de' lugubri sponsali.

Colla rapidità del baleno si dettero le opportune disposizioni.

Qualche ora dopo l'arrivo di Leopoldo in quella casa, un ufficiale dello Stato Civile univa in legittimo nodo matrimoniale il giovine Leopoldo B.... e la giovane Bettina S..., i quali ricevettero di poi la benedizione nuziale dallo stesso sacerdote, che aveva apprestato gli altri sacramenti alla inferma.

Commovente connubio si fu quello!

Le tede nuziali si accendevano per servire forse poco appresso da lente candele di morte.

Leopoldo avea posto al dito della sua sposa l'anello di rito.

L'epitalamio dell'imeneo stava per voltarsi in epicedio funebre.

Leopoldo avea sposato un cadavere.

X.

Una piccola occhiata retrospettiva.

Bettina S... era una fanciulla orfana di padre. Bella, gentile, educata bene, vivea pertanto miseramente colla vecchia sua mamma nella casetta su la montagnuola di *S. Lucia al Monte*, dove l'abbiamo veduta moribonda di colèra.

La giovanetta lavorava in ricami.

Quanto possa guadagnare una donna colla onesta fatica dicemmo altrove. È questa una delle più enormi ingiustizie sociali (1).

Bettina era onesta e buona fanciulla; amava la vecchia madre, i fiori, il canto degli uccelli, la primavera.. Pregava ad ogni alba, ad ogni sera... portava sul cuore l'abitino della Madonna.

E, sempre curva dinanzi al *telaio*, lavorava..... lavorava..... lavorava.....

E di tempo in tempo si soffermava per ricrearsi nella vista incantevole che le si spiegava dinanzi degli occhi, e ciò era la città di Napoli co' suoi campanili, colle sue terrazze, co' suoi melaranci che nell'aprile profumano l'aere, e colle innumeri arterie, le strade e i vicoli, che l'intersecano in ogni verso.. E, come cornice di questo quadro, il cratere, bagno voluttuoso di Partenope, coll'eterno Vesuvio, ricordo d'inferno nel mezzo del paradiso.

Talvolta, la giovanetta ristava un quarto d'ora, ed anco una mezza ora a contemplare questa incantevole scena.. E gli occhi le si arrossavano di lacrime.

Era un'anima gentile che ritrovava dappertutto un argomento di dolce tristezza.

Una domenica mattina, ella andò a messa colla mamma nella chiesa di *Montecalvario*.

Seduto al fianco di lei era un giovine che attesamente la guardò per tutto il tempo del sacro ufizio.

Gli occhi del giovine erano così belli, così amorosi, così malinconici! Brillavano di quella luce che è propria del diamante nero.

Era vestito così bene!. Non ci è donna che non guardi a questo.

(1) Ne ragionammo a lungo nella nostra opera *Le Ombre*.

Povere figlie d'Eva! Da che dipende il più spesso il vostro avvenire!

Il giovine la seguì fin su que' dirupi di *S. Lucia al Monte.*

Bettina, sendo giorno festivo, si pose al balcone.

Quel giovine si sedè dirimpetto a quel balcone su una specie di muricciuolo che orlava la strada, e si pose a fumare.

Così cominciano quasi tutte le storie di amori; e così cominciò pur quella di Bettina.

Leopoldo andava in casa di lei la mattina e la sera; le facea splendidi regali, e non mancava di provvedere al tabacco della vecchia madre della sua bella.

Leopoldo e Bettina si amavano.. si amavano da vero, con passione, con trasporto....

Perchè Leopoldo non isposò la fanciulla che egli amava tanto?

L'onesto giovine non avrebbe indugiato un sol momento a render felici la sua Bettina e sè stesso; ma l'avarizia paterna vi si oppose.

Il signor B.., ricco proprietario di Castellammare, rifiutò il suo consentimento al matrimonio del figliuolo, perocchè la fanciulla non avea dote.

Dicemmo altrove la nostra opinione su tal subbietto, e ci piace tornarvi su, da che è questa una delle più comuni e d efficaci cause della caduta delle povere figliuole del popolo, e della pessima riuscita della maggior parte de' matrimonî nelle classi elevate.

La donna che reca una dote allo sposo umilia se stessa e l'uomo a cui si congiunge in matrimonio; giacchè, in qualunque modo vogliate palliar la cosa, è sempre questa la sostanza, cioè: *La donna compra l'uomo.* Per quante buone qualità si abbia la moglie, la dote le dà sempre un certo predominio nel governo della famiglia; il che è opposto alla naturale costituzione del matrimonio.

L'avarizia ha creata la dote, come l'eredità.

La scioperatezza, il vizio, il lusso ne fanno lor pro.

La più bella dote che una donna dee recare al consorte è il tesoro delle sue virtù, il capitale inesauribile del suo amore.

La dote pone la donna fuori della ecclittica sociale, in cui il suo posto è assegnato.

La donna *col denaro* non ha più bisogno del patrocinio dell'uomo. Eccola dunque uscita dal suo stato naturale.

D'altra parte, un uomo che rispetti se stesso non si umilierà giammai a stendere la mano per ricevere una *mercede* dalla donna, che dovrà essere la sua compagna per tutta la vita, dalla donna, che gli sacrifica

tutta se stessa, dalla donna, il cui mondo ormai sarà ristretto nell'angusto circolo delle mura domestiche.

Questo fatto avviene pressochè sempre, cioè che l'uomo il quale sposa *per interesse* una donna, presto o tardi sarà condotto a vivere a spese di questa, dopo avere dissipato le proprie sostanze in bagordi e su i tavolieri da giuoco. In tal caso, eccolo divenuto uno schiavo imbelle ed umilissimo della moglie, che assumerà su lui un comando tanto più dispotico quanto maggiore è il disprezzo che suo marito le ispirerà. Un quadro desolante offre allora la famiglia. I figliuoli non vedranno più nel padre che un domestico salariato dalla madre. Rotto il prestigio della paterna autorità, cessa ogni fondamento di buona educazione. A cattivarsi l'animo della madre, ch'eglino sanno di essere la *cassiera* della famiglia, non si faranno scrupolo d'insolentire contro il loro proprio genitore.

Abbiamo conosciuti certi mariti caduti così giù di fronte alle loro mogli, che non si adontavano di prestar loro i più vili servigi, e, quando non si tenevano lesti e apparecchiati a questi ufizi appena tollerabili dalle più abbiette fantesche, quelle insolenti padrone li strapazzavano e batteano in compassionevole modo, senza che la dignità dell'uomo si fosse ridesta in quelli sciagurati, che non osavano dir motto per tema che non mancassero loro il cibo e le vesti.

Noi veggiamo in questo fatto una deplorabile condizione di cose. Ecco l'effetto della *dote.*

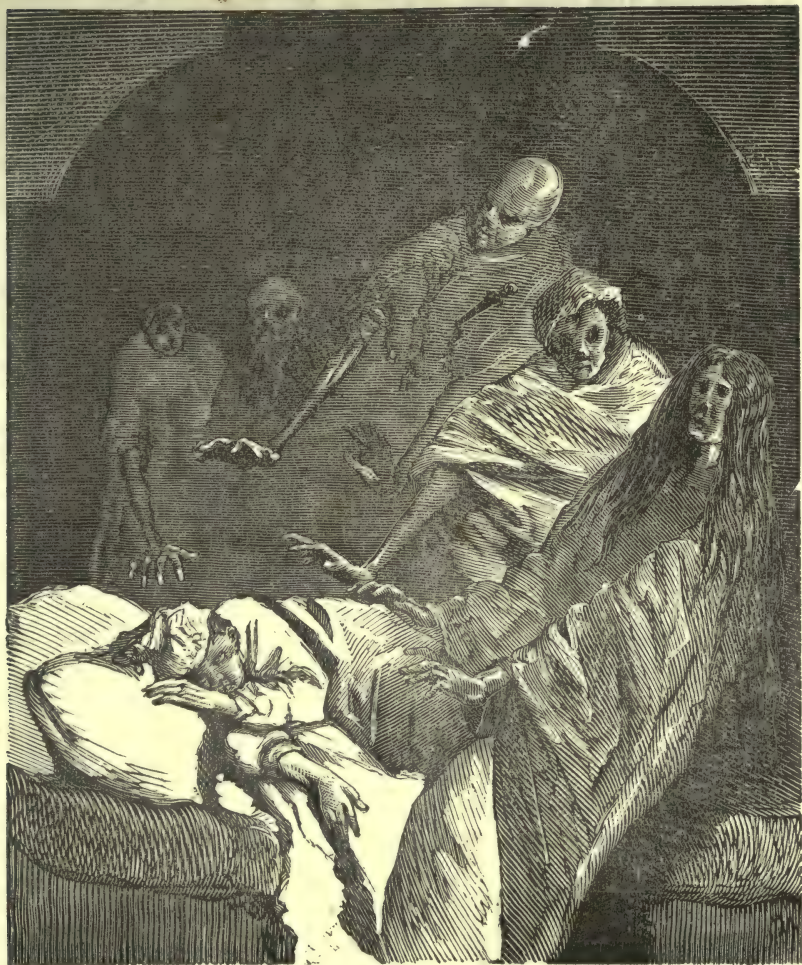
E non parliamo della santità del matrimonio sacrificata ad un vile calcolo d' interesse. Si chiude gli occhi ad ogni altro accessorio per abbrancar la dote. Che monta che la donna sia altera, superba, vanitosa, incapace d'ogni cura domestica, dedita al lusso, a'piaceri, a'divertimenti? Che importa che vi sia un *passato* pericoloso per la pace e concordia coniugale?

La dote, ecco il supremo scopo del matrimonio nelle classi agiate.

Ma, si obbietta generalmente, la dote è necessaria per sostenere il peso della famiglia. Sciocca ed assurda obbiezione. Chi vi costringe al matrimonio quando non avete i mezzi di formare una nuova famiglia?

Siate più sinceri, o ricchi. Dite francamente: Noi vogliamo una dote, perchè ci proponiamo di passare il resto della nostra vita nell'ozio, nella crapola, ne'piaceri; vogliamo una dote, perchè abborriamo ogni onesta occupazione, e perchè vogliamo empirci l'epa fino a crepare ed ubbriacarci tutte le sere ne'desinari luculliani; vogliamo, infine, una dote per lasciare *l'eredità dell'ozio e degli stravizzi* a' nostri figliuoli, a'quali vogliamo apparecchiare una copiosa cuccagna.

Spesso la *dote* sposa un *titolo* ammuffato, scolorato, infangato: la *vanità* compra la *superbia.* . . . .

Bella e invidiabile coppia! La vostra felicità è assicurata! La vostra vita sarà un sogno color di rosa! Nulla potrà mai turbare la vostra pace domestica! Voi sarete come due forzati ligati alla stessa catena, e di cui l'uno detesta cordialmente l'altro.

Erano le ombre delle sue vittime che si affollavano a straziarlo in quegli estremi istanti.

Il padre di Leopoldo non consentì al figliuolo di torre a moglie l'onesta e virtuosa Bettina, per la sola ragione che costei non avea dote.

Leopoldo non disse il vero all'amata fanciulla per non disanimarla:

disse soltanto che suo padre non gli consentiva perora di ammogliarsi per ragioni di famiglia. Le giurò intanto solennemente dinanzi a Dio ch'egli non avrebbe menata all'altare altra donna che lei..

Frattanto, que'due giovani cuori si amavano alla follia.

Si vedevano ogni giorno... Spesso rimaneano soli..

La fanciulla avea tanta fede nell'amore del suo Leopoldo!

Una sera... l'amore affrettò il compimento degli ardenti desideri.

XI.

Leopoldo, onesto e gentile, sentiva ormai il dovere di legittimare a pie' dell'altare il nodo formato dall'amore.

— Io parto — diss'egli alcuni giorni dopo alla donna che tutto gli avea sacrificato.

— Tu parti, o mio Dio! — esclamò la misera in una stupefazione di dolore.

— Si; una suprema necessità ciò mi consiglia. È tempo ormai che il nostro nodo sia santificato. Il nostro matrimonio non potrà più a lungo differirsi senza che molto ne scapiti la tua riputazione. Io parto pel mio paese affine d'indurre mio padre a rendere paghi i nostri voti.

Bettina non seppe rispondere diversamente che gittandosegli nelle braccia e rompendo in copiose lacrime.

Essa non potea far voti nè che il suo amante restasse nè che partisse. Il restare significava il permanere nello stato di peccato; la partenza di Leopoldo le avrebbe spezzato il cuore pel dolore.

Con tutto ciò, fu forza alla funesta necessità rassegnarsi. Leopoldo partiva per lei, per ottenere l'assentimento del padre alle nozze.

La separazione fu crudelissima.

Leopoldo abbracciò la donna del suo cuore, e le giurò nuovamente che egli non avrebbe avuto altra consorte che lei, e che tutto avrebbe fatto per indurre il genitore a formare al più presto la loro felicità.

Leopoldo partì per Castellammare.

Ciò avveniva nel 1835, cioè un anno prima della invasione del colèra nel nostro paese.

Il giovine era partito nel mese di aprile.

Intanto, era trascorsa tutta l'està dello stesso anno, e Leopoldo non tornava.

Bettina gli scrisse parecchie volte. Non sapendo la direzione precisa dell'abitazione di lui, ella ponea su le sopraccarte delle lettere che gli mandava queste parole *ferma in posta*.

Una volta sola ella ebbe il piacere di ricevere una lettera del suo amante.

Costui le scrivea, essere stato lungi da Castellammare per qualche tempo per negozî di famiglia; non poter tornare a Napoli prima dell'autunno; essere in via di persuadere il genitore a consentire alle bramate nozze; gli serbasse fede e amore e fidasse in lui, che l'amava sempre e costantemente, sospirando il momento di riabbracciarla.

Questa lettera fu balsamo al cuore della povera Bettina, ch'era caduta nella più profonda tristezza per lo abbandono del suo Leopoldo.

Rassegnata alla sua sorte, la misera aspettava.

Divenne madre.

Un altro acerbissimo dolore le era serbato. Il frutto del suo tenerissimo amore non visse più che poche ore. Concetto tra i timori, le angosce, i palpiti, la vergogna e il rimorso, il bambino era vivuto per serbare in vita la madre; e si era affrettato a lasciare questa dimora di pianto.

Quali sieno gl'imprescrutabili fini di Dio in queste fugaci apparizioni di esseri umani sulla terra non è dato all'umano pensiero l'indagare.

Certamente, tutto ha un mirabile equilibrio nella creazione; tutto ha una ragione, una esplicazione, un fine.

La vita d'un'ora e quella di un secolo rispondono entrambe al concerto misterioso della natura universale.

Il tempo è una ottica umana, che sparisce all'occhio dell'Infinito, dell'Eterno, dello Increato.

Innanzi agli occhi di Dio mille anni sono come il giorno d'ieri ch'è passato (1).

Bettina cadde in una cupa malinconia. Niente valeva a distrarla, a consolarla.

Nessuna notizia più di Leopoldo.

La misera passava i suoi giorni dietro i vetri del balcone, cogli occhi fissi su quella lontana curva del golfo, dove le si era detto essere Castellammare.

Ma... lavorava... lavorava sempre per sostentare la vecchia madre.

Povera giovane! Quali tesori di amore, di tenerezza, di annegazione erano sepolti in quel cuore inaridito!

(1) Quoniam mille anni ante oculos Tuos tanquam dies hesterna, quae preteriit — *Salmo 89 — v. 4.*

Era scorsa l'està; era vicino a passare l'autunno, e Leopoldo non riediva.

E Bettina aspettava!

Un giorno, le fu detta una cosa, a cui ella non prestò fede dapprima; indi venne confermato il vero.

Leopoldo era stato veduto in Napoli.

Allora Bettina, fatta certa dell'abbandono del suo amante, più non aspettò, più non pianse; ma si rassegnò.

Virtù sublime! La misera, in tanta malinconia, in tanto dolore, non avea giammai posto in obblio i suoi doveri di figliuola. La vecchia madre vivea col lavoro di lei..... E Bettina lavorava come dianzi, come sempre.... Il *telaio* e l'ago consumavano il resto di quella vitalità, che l'amore tradito avea già profondamente minata.

Nè una parola aspra fu giammai da lei pronunziata contro l'uomo che tradiva le sue più care speranze.

Quando le si parlava di Leopoldo, essa non dicea motto, e dal suo contegno facea comprendere che molto le incresceva che si accusasse il giovine, per cui ella sentiva sempre lo stesso inestinguibile amore.

XII.

Era vero che Leopoldo fosse ritornato in Napoli? Si, egli era tornato, e non si era curato di correre a riabbracciare la sua Bettina. Come spiegare un mutamento così strano ne' sentimenti e nella condotta del giovine?

Non è cosa facile lo spiegare queste contraddizioni del cuore umano. Certo è pertanto che una gran virtù richiedesi in un uomo perchè questi serbi amore e fede alla donna, di cui si ebbe il pieno possedimento, quando questa non ha altro da offerirgli che il suo cuore e un amore che le fece dimenticare se stessa.

Leopoldo era veramente partito da Napoli nello scopo di persuadere il padre ad acconsentire al suo matrimonio colla giovane, che gli avea tutto sacrificato? Questo è ciò che non potremmo affermare con asseveranza.

Leopoldo era uno di que' caratteri che in tutto il corso della loro vita si mantengono, per dir così, a mezz'aria, sbattuti continuamente da opposti influssi; non mancano di buoni principî, di rettitudine di cuore, di sentimenti onesti e gentili; ma il predominio del temperamento nervoso li fa corrivi alle impressioni novelle: la costanza ne' propositi non è la loro virtù principale: gli ostacoli e le contrarietà li abbattono, li snervano, li mutano; lontani dagli oggetti che pocanzi formavano la loro predilezione, pongono questi in obblio per abbandonarsi a novelle attrattive; la mobilità della fibra li rende inquieti, incostanti, poco atti a sostenere que' principî che pur sono saldamente stampati nell'animo loro. Abborrenti dalle turpi azioni, non sono impertanto capaci di seguitare con fermezza il giusto ed il vero. Oscillano sempre in una mezzana virtù, e muoiono con rammarichi, se non con rimordimenti.

Così era Leopoldo B... Certamente, se l'avaro genitore non si fosse opposto al matrimonio di lui con la Bettina, egli avrebbela senz'altro menata all'altare; ma, venuto nel nativo paese e tra i domestici lari, egli non disse al padre la vera condizione delle cose; non gli confessò, per non lodevole timidezza, aver lui renduta madre la povera e onesta giovane. È probabile che questo argomento non avrebbe neanco smosso il diamantino cuore del vecchio proprietario, che si

era conficcato in mente dovere quel suo figliuolo torre a moglie una donna con pingue dote.

Leopoldo trovò inflessibile il genitore su questo punto. Rammaricossene il giovine in cuor suo, e desistette da ogni altra insistenza; non ebbe il coraggio di opporsi al paterno volere: era un *erede.*

Il signor B.., ad oggetto forse di distrarre il giovine da ciò ch'egli chiamava una *insensata passione*, il mandò in un paesetto distante, dov'erano alcuni suoi poderi, e gli die' parecchi incarichi che doveano tenerlo per qualche tempo lungi dalla capitale.

Le lettere che Bettina scriveva al suo amante, ch'ella credeva dimorasse ancora in Castellammare, caddero quasi tutte nelle mani del signor B.... padre, il quale leggevale, e tosto, ridottele a brani, le gittava ad ardere nel camino del suo salotto.

Frattanto, ogni dì si raffreddava sempre più l'amore di Leopoldo per la Bettina. Non volendo rivelarle la inesorabile opposizione del genitore al divisato matrimonio, egli adottò il comodo partito di non più scriverle.

Ecco in che modo trascorsero molti mesi senza che Bettina ricevesse notizie del suo amante, e questi di lei.

Cessati, col cader dell'autunno, i lavori della vendemmia, Leopoldo fece premura al padre di ritornare a Napoli, dov'egli avea a compiere i suoi studi, perciocchè avviavasi all'avvocherìa, professione che è sempre vagheggiata da que' genitori che vogliono spianare la via a' figliuoli ad opime cariche e ad alti ufizî.

A dir vero, Leopoldo avea tanto genio per l'avvocherìa quanto per l'astronomia o la numismatica. Invece di studiare le pandette, leggeva il Foscolo, il Monti, il Leopardi, ch'era il suo autore favorito; e, invece di apparecchiarsi agli *esami* di *licenza* e di *laurea*, schiccherava sonetti, ottave e odi alla Manzoni.

Meno male! Ci ha di quelli che studiano il codice e il dritto romano nelle botteghe da trucco, nelle bische ed in altri luoghi non meno vergognosi ed infami.

Ma volete forse dar torto in questo a Leopoldo? Chi non avria fatto il somigliante nel suo caso? A che infistolirsi su le *procedure*, allorchè, a morte del babbo, ci è tanto da fare il gran signore? Non sarebbe ella una mattezza di nuovo conio lo intisichire su i libri e sciupare lo stomaco destinato ad accogliere le più elette e saporose vivande, quando un pingue retaggio è apparecchiato a render lieta, comoda e festosa la vita?

Lasciate che lavorino e studiino que' poveri disgraziati che non si ebbero la sorte di nascere da lombi ingrasciati nel truogolo della *fortuna. A' tout seigneur tout honneur.*

Leopoldo si ebbe il permesso di ritornare in Napoli.

Non sapremmo dire, in verità, se in lui fosse vivo il desiderio di rivedere la sua Bettina nel riporre il piede in Napoli, e se non osasse recarsi da lei, non avendo ad arrecarle nessuna confortevole notizia.

D'altra parte, come spiegarle il motivo del lungo silenzio serbato durante la sua lontananza dalla capitale? che ragioni addurle?

La nuova dello sgravo di lei e della morte del neonato bambino gli era giunta con prestezza. Il suo cuore ne fu allora trafitto; ma, come abbiam detto, egli non ebbe l'animo di scoprire il vero al genitore per ispetrare il cuore di costui e renderlo più compassionevole verso la giovane madre.

Tornato in Napoli, ei fu sollecito di ritrovare i suoi amici, i suoi compaesani. In provincia avea scritto un zibaldone di poesie, non avendo di meglio a fare: ce n'erano di ogni metro, di ogni lunghezza, di ogni subbietto, comechè sempre malinconiche, giacchè non ci era chi poetasse con più sentimento del giovine Leopoldo B.. Peccato che gli accadesse nel comporre versi ciò che gli avveniva quasi in tutto ciò ch'ei facea, tenersi cioè a mezz'aria.

Leopoldo frequentava il circolo letterario che si teneva, come dicemmo altrove, nella bottega di Luigi Fabbri a Toledo.

Egli era amicissimo di uno de' nostri giovani letterati, i cui versi erano letti con avidità, e le cui novelle, scritte in forbitissima prosa, fregiavano i giornali e le strenne.

Non crediamo di allontanarci molto dal vero asserendo che la letteratura e la poesia aveano anch'esse in non piccola parte contribuito a far dimenticare al nostro verseggiatore la povera Bettina.

Per alcuni cuori entusiasti la poesia è una vera passione, che assorbe ogni altra.

Ma, più che la letteratura e la poesia, il gran nulla di una capitale così gaia, rumorosa e sollazzevole com'è Napoli, valse a bandire a poco a poco dal cuore del giovine l'immagine della Bettina.

È vero che nel corso della giornata, in mezzo a' crocchi di giovani letterati, alla colezione, al passeggio, e, soprattutto, al teatro, la immagine della disgraziata il perseguiva, pungendogli di rimorsi il cuore; ma era nube passativa che gli offuscava la fronte.

— Finalmente, io non ci ho colpa! — esclamava tra se per conciliarsi colla propria coscienza — Se mio padre non si fosse opposto, io l'avrei sposata. D'altra parte, nessuna arte di seduzione fu da me adoperata.— E soggiungea:

— L'amore vinse entrambi.

A tal punto erano le cose allorchè la città di Napoli fu visitata dal morbo indiano.

La misera Bettina, travagliata da qualche tempo dalla più cupa tristezza, logorata dalla fatica e dalle lacrime che divorava in secreto, non potea sfuggire alle unghie del colèra.

Il resto è già noto.

XIII.

Il colèra era cessato quasi del tutto in su lo scorcio di dicembre di quell'anno 1836.

Si rinfrancavano gli animi de' Napolitani, comechè tante famiglie avessero perduti cari congiunti mietuti dalla falce del nero morbo.

Leopoldo si era mostrato vestito a bruno ne' circoli consueti, dov'egli ritrovava i suoi amici.

Interrogato della ragione di quel lutto, avea risposto, narrando fil per filo le sue funebri nozze e la morte, che di poche ore era seguita, della sua carissima sposa.

Infatti, Leopoldo non avea abbandonata la casetta della moriente che quando questa aveva esalato l'ultimo respiro.

Allora il giovine, dopo aver messo nelle mani della desolatissima vecchia madre di Bettina un rotoletto di piastre per le spese del sotterramento e per *messe* all'anima della difunta, erasi di là partito colla soddisfazione di avere in qualche modo riscattato i torti che aveva avuti verso la cara difunta.

Vestì incontanente il lutto; e, due giorni dopo la morte di Bettina, un componimento poetico si leggeva in un giornale, firmato colle iniziali *L. B.*, e intitolato *Imeneo e Morte.*

Era un piccolo tributo che il giovine poeta pagava alla memoria della sua sposa di un'ora.

Lorenzo Borsini, compilatore del *Globo*, nella rassegna ch'ei faceva di tutti i giornali che si pubblicavano, ebbe a porre i suoi mordaci epigrammi su i versi di Leopoldo, trovando che il giovine poeta non si era fatto scrupolo, neanche in quella trista emergenza, di rubacchiare qualche pensieruccio al Leopardi e qualche altro allo stesso suo amico, Costantino Amato.

I versi di Leopoldo furono letti e comentati e vagliati nel tribunale di Luigi Fabbri; e si die' torto al Borsini e ragione al poeta, giacchè quello che l'ipercritico tenea come plagio letterario non era in sostanza che una felice imitazione; il che non è poi un gran peccato mortale nelle lettere e nelle arti.

Dopo questo letterario incidente, nè Leopoldo pensò più alla difunta, e nè il mondo si occupò più de' versi del poeta vedovo.

Per distrarsi un poco, e per allontanarsi da Napoli, e per respirare un'aria più salutare, Leopoldo se ne andò a Portici , dove tolse in fitto un gentil casinetto, e dove egli sperava di avere il piacere d'incontrare qualche volta l'illustre Giacomo Leopardi, suo autore favorito , il quale in quelle circostanze di tempo dimorava in Napoli , e propriamente in un casino sito su le amene falde del Vesuvio.

Ma l'illustre uomo non usciva che assai raramente; onde le speranze del nostro Leopoldo rimasero deluse.

Era il febbraio del 1837. Leopoldo volle godere degli ultimi giorni di carnevale, e ritornò in Napoli.

I suoi amici il rividero con piacere, e secoloro il trassero a' veglioni, a' teatri, alle feste in famiglia.

Fu in un festino tenuto in casa dell'avvocato Cesare.. che Leopoldo vide una giovanetta, che gli fece una profondissima impressione.

Era una di quelle fanciulle che con aggiunto di odierna significazione si chiamerebbero *distinte*. Pallida, occhi neri, capelli castagnini in copia grandissima, ciglia ardimentose, bella e nobil persona, contegno aristocratico, mani e piedi di bambina. Aggiugni a questo una dote di cinquantamila ducati, un nome gentile, Sofia, ed un cognome francese *Antony*. Ed aggiugni pure che la signorina suonava, cantava, e parlava il francese a maraviglia.

Caspita! una signorina che parla francese! Sapete che significa ciò? o, per dir meglio, ciò che significava? Ma, lasciando da parte quest'alta prerogativa che si aveva la signorina Sofia, ci era qualche cosa che valea più di tutto, i suoi occhi bruni e grandi sotto due folte e nere sopracciglia.

Leopoldo fu elettrizzato alla vista di questa fanciulla.. Ballò con lei una *quadriglia* e un *valsero*.. Arrischiò qualche parola... Non fu scoraggiato.

Gli occhi della bella Sofia si fissarono spesse volte nel corso della serata sul bruno cavaliere da' graziosi baffi arricciati.

Leopoldo non dormì quella notte e nè l'altra appresso.

Ben vero, la terza notte dormì, perchè non se ne può fare di meno; ma sognò le ricche chiome, gli occhi ardenti e il malinconico sorriso della cara fanciulla.

Oh somma gioia! la rivide al teatro *Fiorentini* a prima fila. Sofia scorse il giovine e leggiermente arrossò.

Si guardarono tutta la serata i due giovani.

Bisognava assolutamente trovar modo di essere presentato alla ricca vedova, signora Antony, madre della Sofia.

Non trascuriamo di dire che il nostro Leopoldo aveva letto l'*Antony* di Dumas; e questo cognome, che era quello della bella Sofia, infiammava sempre più la sua poetica fantasia.

In una città come Napoli non è difficile il trovar modo di essere presentato in una famiglia. Ci sono sempre gli amici degli amici; e un giovine bennato, colto, gentile, non brutto, e, segnatamente, ricco, è sempre il ben accolto dappertutto, e massime dove sono fanciulle da maritare.

La signora Antony non riceveva in casa che un piccol numero di elette persone.

Era una signora di fina educazione, versatissima nelle lettere e nelle arti.

Abitava nella strada di Chiaia.

Sofia Antony suonava il pianoforte e cantava in modo da rapire i cuori.

La signora *ricevea*, ovvero *era in casa*, come dicesi nel mondo elegante, ogni lunedì.

La riunione era delle più piacevoli, perocchè si facea un po' di tutto; musica, ballo, conversazione, giuochi, sciarade.

Ci era da passar bene la serata.

Poche ma belle donnine, pochi ma spiritosi ed eleganti giovanotti, di cui parecchi letterati, poeti, artisti.

Sofia era una divoratrice di romanzi francesi. Avea letto tutt'i romanzi del visconte di d'Arlincout, di Alessandro Dumas, di Paolo Féval, di Federico Soulié, di Giorgio Sand, di Balzac, della contessa Dash, di Paolo de Kock, di Méry, di Eugenio Sue.

Ella parlava quasi sempre il francese, giacchè la madre le aveva detto che più *distinta* è una signorina che parla questa lingua anzi che la propria.

Verrà un tempo, e non è lontano, in cui non ci sarà Italiano, il quale non si adonterà di proferire una sola parola francese.

Sofia era l'astro intorno al quale si aggiravano quegli inzibettati satelliti.

Molti vantaggiosi matrimoni erano già stati offerti alla gentile e vaga signorina; ma essa gli avea tutti rifiutati, non essendole ancora andato a genio nessuno de' *pretendenti*.

Leopoldo arrivava proprio a tempo. Un momento più tardi, e forse il cuore della fanciulla non sarebbe stato più disponibile.

Leopoldo trovò il modo di farsi presentare alla signora Antony; e fu accolto benissimo. Il suo nome era già conosciuto dalla società de' *lunedì* per alcune poesie che egli avea pubblicate in un giornale.

Il veder davvicino la vezzosa dea del salotto, il parlarle, il poterla

strignere tra le sue braccia in un valsero, finirono di mandare in aria il povero cervello del poeta.

Facciamo una rapida osservazione. Volete vedere com'è curiosa questa società nella quale abbiamo l'alto onore di vivere?

Voi vedete in carrozza una fanciulla di nobile e ricca famiglia. Ella è bellissima come un'aurora, come una fata; è superba e sdegnosa come una regina. Se ardiste soltanto dirle una parola, sarebbe il caso d'un duello a morte.... Se poi spingeste l'audacia fino a toccarle la punta di un dito, vi vedreste senza meno puntate in faccia una mezza dozzina di pistole dalle canne giranti.

Or bene.. Se per felice avventura voi troviate in una festa da ballo qnesta orgogliosa beltà, così ben difesa da prodi cavalieri, voi l'inviterete per una polca o per un valsero, e la chiuderete per mezz'ora, a vostro comodo, tra le vostre braccia; anzi ella stessa vi si abbandonerà con voluttuoso languore; e tutto ciò alla barba del padre, della madre, del marito, de' fratelli e di tutt'i cascanti che vi avrebbero sbudellato, dove vi foste arrischiato a toccare pur soltanto la mano della signorina senza una musica a tempo dispari.

Non ci allargheremo a descrivere questi novelli amori di Leopoldo.

È sempre la stessa storia o, per dir meglio, lo stesso romanzo.

Chi de' miei lettori e, sopra tutto, delle mie leggitrici non ha amato? Non vogliamo dare questo torto a nessuno.

Leopoldo era ricco, e Sofia era ricca: si amavano; erano giovani e belli entrambi, istruiti anche troppo pel loro stato.

Leopoldo, ottenuto l'assentimento del padre, chiese alla signora Antony la mano della leggiadra Sofia.

La signora fece buon viso alla dimanda del giovine; ma volle che il signor B..., padre del *pretendente*, le desse l'onore d'una visita per istabilire tutto l'occorrente.

Il giovine, impazzato per la Sofia, scrisse tosto a suo padre una lunga lettera per persuaderlo a venire in Napoli e fare le pratiche necessarie verso la signora Antony.

Il proprietario di Castellammare, che voleva toccar con mano la verità della cosa e se vero egli fosse che la fanciulla si avesse la bella dote di cinquantamila ducati, sen venne in Napoli; e, messo un vestito nuovo che serviva solo per le grandi occasioni, andossene a casa della signora a *Chiaia*.

Fu accolto co' riguardi dovuti a' suoi becchi e a'suoi bovi, giacchè il signor B... era un negoziante di bestie cornute, genere commerciale molto proficuo e di feracissima industria.

Furono posti i patti matrimoniali; assodata la dote della fanciulla, discussi gli articoli della scritta.

Il signor B... faceva un largo assegnamento annuale a suo figlio Leopoldo, oltre di un fondo rustico e di un bel numero di cornuti che gli regalava per dono di nozze. Per un poeta com'era Leopoldo il regalo poteva avere una spiacevole allusione; ma gl' innamorati non guardano tanto pel sottile in questi accessorî.

Per l'uomo l'*obbiettivo* è l'amante.

Per la donna, è il matrimonio.

Aggiustate queste cose, non restava altro che a spargere l' acqua benedetta su i due giovani fidanzati, che avrebbero da se pensato al resto.

Che cosa è il resto? È il tutto.

Che cosa è il tutto? È il niente.

Fu tolto in fitto un quartieruccio per gli sposi nella stessa strada di *Chiaia*, dove abitava la signora Antony.

Il quartieruccio fu ammobigliato con un gusto da non lasciare addentellato alla più severa critica della gente sopraffina.

E, quando tutto fu in assetto, fu fissato di concerto il dì delle nozze, tanto sospirato dalle fanciulle.

Questo giorno arrivò, giacchè tutto arriva in questo mondo colla prestezza d'una locomotiva.

Gli sponsali si aveano a celebrare in casa della signora Antony; e, dopo il banchetto nuziale, lo sposo *rapiva* la sposa, e una carrozza ben chiusa saettava pel talamo apparecchiato.

Colà ... gli aspettava la felicità coronata di rose in un' atmosfera di profumi e di amore.

La sacra cerimonia fu compiuta in casa della signora Antony: una stanza era stata trasformata in leggiadro tempietto.

I due sposi s'inginocchiarono, si dettero la mano, e ricevettero la celeste benedizione dalle labbra di un ministro di Dio.

Dopo ciò, gl'invitati, unitamente agli sposi, trassero in un' altra stanza in cui era apparecchiato un sontuoso banchetto.

La sposa sedè al fianco della madre, lo sposo a fianco di suo padre il signor B...

La lunga cena fu allegra. I turaccioli delle bottiglie di sciampagna battevano a brevi intervalli la dorata soffitta.

Era giunto il momento del maggior brio.

Ma.. allorchè più vivi e numerosi erano gli augurî agli sposi, e più ebbrofestante il banchetto, su la soglia di quella splendida sala apparve un fantasma (1).

Era la povera ricamatrice di *S. Lucia al Monte*, la morta di colèra Bettina S...

(1) Vedi la figura a pag. 193.

XIV.

Prima di dire la scena ch'ebbe luogo in quella sala del banchetto nuziale, occorre che diamo la spiegazione di questo strano fatto, che formò per molto tempo l'oggetto di tutte le conversazioni , e che avrebbe potuto formare l' intrigo di un dramma o di un romanzo de' più commoventi.

Dicemmo che Leopoldo non si era mosso dalla casetta di Bettina se non dopo che questa ebbe esalato l'ultimo respiro.

Era dunque rediviva la giovane operaia?

No, ella non era morta. Bensì tutto fe' credere che ella fosse in realtà...

Le furono chiusi gli occhi , vestita per la tomba , intrecciate le mani come si fa a' cadaveri , e distesa sul letto , a' pie' del quale furono accese quattro lunghe candele.

Il sacerdote benedisse il cadavere.

Leopoldo non avea voluto che la misera sua consorte fosse trasportata all'ultima dimora nel carrettone della municipalità...

Bettina fu allogata in una barella; e due becchini la trasportarono al campo di morte...

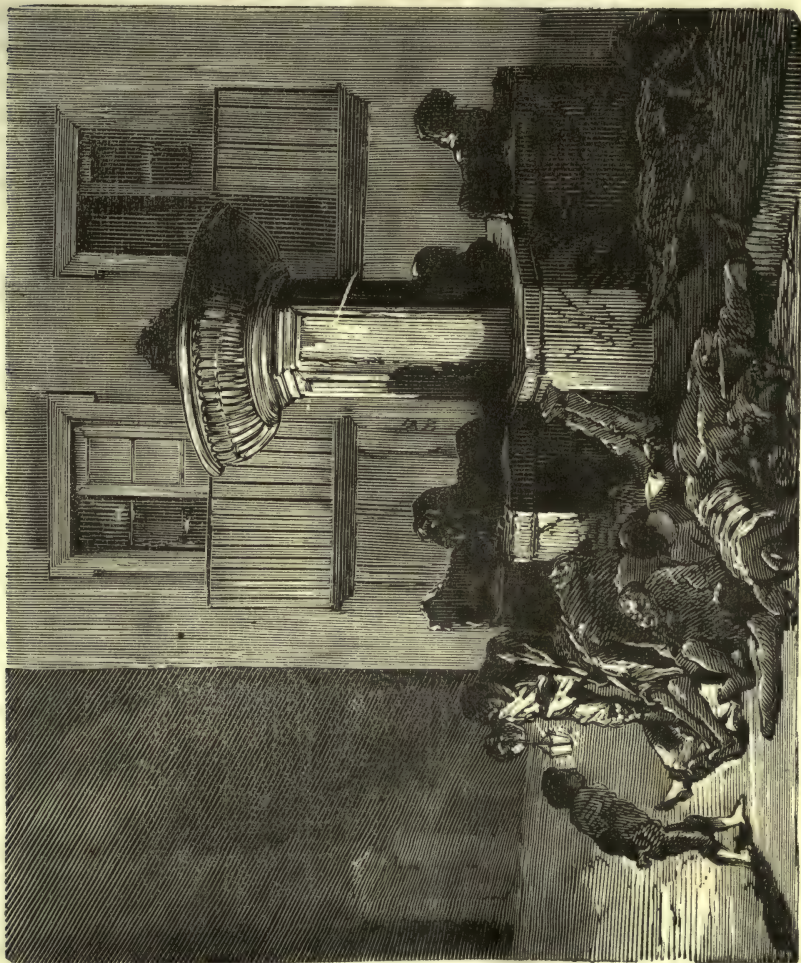
Quivi ella dovè ridestarsi da quella *morte apparente.*

Non sappiamo con precisione i particolari di questo singolare avvenimento.

Come la giovane ritornasse al sentimento della vita, come ella campasse prodigiosamente al pericolo di essere sepolta viva , e come le riuscisse di postergare quel lugubre recinto, ci è ignoto ; onde non possiamo satisfare alla curiosità de' nostri lettori su questi strani particolari.

Per quanto è permesso alle congetture, ei sembra che la giovane avesse dato , in sul punto di essere seppellita , alcun segno di non essere morta, per che tosto venisse ricoverata in luogo di esperimento.

Sembra eziandio probabile che ella fosse colta, per effetto di questi spaventi, da una lunga malattia, e che venisse ospitata e assistita da qualche pietosa persona, in casa della quale dimorasse un buono spazio di tempo.

Forse nell'animo della gentile dovè succedere una lotta di propositi. Dovea ella presentarsi alla madre, allo sposo, al mondo come viva, quando il suo nome era già su i registri di morte e quando tutti la piangevano come estinta? La sua improvvisa apparizione alla vecchia madre od al giovine, che l'avea sposata nello intento di salvarle l'anima, non potea causare una sì viva commozione da riuscire funesta?

Il fanciullo non piagnea, ma guardava con un senso di dolorosa stupefazione.

Forse queste considerazioni tennero la Bettina dal rimostrarsi nel mondo.

Intanto, ella non lasciava di prendere segreta contezza e della madre e del giovine Leopoldo.

Della madre seppe ch'era ospitata dalla carità governativa, sendo ridotta in sì cattive condizioni di salute da non potersi in nessun modo guadagnare il cibo quotidiano e provvedersi d'un tetto.

Del giovine Leopoldo ebbe tarde novelle; chè difficile egli era il trovarne le orme in una sì vasta e popolosa città qual'è Napoli.

Pure, le giunse la notizia del prossimo matrimonio di lui con ricca fanciulla...

Era tempo ormai di uscire dal suo nascondiglio.

Ella non dovea permettere che altra donna occupasse il posto che Dio stesso aveva assegnato a lei e che, la mercè d'un vero miracolo, volea che le si serbasse...

Essa era legittima sposa di Leopoldo B... Nissuno potea contrastarle questo sacro titolo.

Bisognava colla sua presenza annullare di fatto il secondo malaugurato nodo...

A questo si risolse la giovane.

E noi l'abbiamo veduta riapparire nella sala dove si celebravano le infauste nozze del suo sposo Leopoldo.

XV.

È impossibile il ritrarre lo spavento altissimo, di che fu compreso Leopoldo nello scorgere su la soglia della sala del banchetto il fantasma di Bettina.

Credè dapprima che fosse un'allucinazione della sua mente, un delirio prodotto da' vapori delle ripetute libagioni; ma presto ei non potè più dubitare della realtà della cosa, quando, interrogata la giovane, costei rispose con ferma voce:

— Io sono Bettina S.., la moglie legittima di Leopoldo B...

A queste parole Leopoldo fu colto da un deliquio che gli tolse l'uso della favella.

Lasciamo immaginare la dolorosa stupefazione che in tutti produsse la novella che la donna sopraggiunta svelò subitamente, essere cioè lei la moglie di Leopoldo B., la quale costui credeva estinta di colèra, come tutti credeano.

Alla signora Antony ed a sua figlia Sofia era nota la storia delle lugubri prime nozze di Leopoldo, perciocchè questi avea loro raccontato un giorno, come un romanzesco episodio della sua vita, un tale avvenimento.

Ma erano oramai scorsi più di sei mesi da quella sera di novembre, in cui Bettina avea *esalato l'ultimo respiro*. Leopoldo l'avea veduta a morire; avea saputo che il cadavere della sua *sposa* era stato menato al campo di morte la sera stessa in cui ella era spirata.

Or come avveniva questa incredibile risurrezione?

Come la morta avea sollevato il capo da' mucchi di cadaveri insiem co' quali si trovava ne' visceri della terra? Come sorgea quel fantasma a funestare di sua presenza il lieto banchetto nuziale?

Era storia, romanzo, favola, dramma o commedia?

Il primo pensiero che corse nella mente di quasi tutti quegl'invitati, e specialmente del padre di Leopoldo e della signora Antony, si fu che quella donna fosse un'ardita avventuriera, la quale, giovandosi forse d'una strana somiglianza colla difunta, avesse creato questo incredibile pasticcio per tentare l'ardito colpo di farsi moglie del ricco erede Leopoldo B.

— Andate... Voi mentite... È impossibile — gridò il signor B..—

Che commedia è questa? I morti sono morti, e non vengono fuori delle loro tombe a spaurire i viventi. Ritiratevi, o vi farò arrestare e tradurre all'ospedale de' matti.

— Io mi ritiro — disse la donna — ma le autorità faranno giustizia a' miei dritti, giacchè io sono la legittima moglie di Leopoldo B.... Io non sono nè un fantasma, nè una risuscitata, nè una pazza; la mia morte non fu che apparente... Dio benedisse il nostro nodo; e la municipalità prese atto del nostro matrimonio.

— Ciò vedremo dinanzi a' tribunali — replicò il padre di Leopoldo — Perora, partite, e più non funestate colla vostra presenza la gioia di questo nuziale festino.

Bettina si allontanò.

Come il fantasma fu sparito, il cupo silenzio ch'era succeduto al cozzar de' bicchieri durò più agghiacciato.

L'apparizione di quella donna avea gittato la stupefazione in quegli invitati.

La signora Antony e sua figlia non aveano dapprima compreso nulla di quella donna, che veniva così allo improvviso a turbare la festa delle nozze; ma lo spavento di che fu colto lo sposo Leopoldo all'aspetto di lei, le parole ch'ella proferì, e ciò che rispose il signor B. aveano lor fatto intendere lo strano caso.

Dicemmo che la signora Antony e la signorina Sofia già erano state dallo stesso Leopoldo informate delle costui prime nozze avvenute nelle circostanze che già narrammo.

Per quanto il signor B.. si studiasse di persuadere queste signore e gl'invitati che quella donna non potea essere altro che una scaltra e ardimentosa avventuriera, ciò non pertanto, l'effetto che l'apparizione di lei avea prodotto su Leopoldo era tale da non lasciar credere che la cosa fosse come pretendeva il mercadante proprietario di Castellammare.

Fu risoluto che per quella sera la sposa non si sarebbe allontanata dal fianco materno e dalla sua casa.

O finzione o verità, era d'uopo che la luce si facesse sullo strano e misterioso avvenimento.

Tutto fu differito.

E questo era certamente il miglior partito da prendere nelle circostanze presenti.

Il domani, a primissima ora, Leopoldo uscì dal suo novello e gentile appartamento, che la sera precedente doveva essere allietato dalla presenza della vaga sposa.

Diresse i suoi passi verso *S. Lucia al Monte.*

La signora Teresa, la vecchia madre di Bettina, non abitava più colà.
— Dopo la morte della cara figlia, essa ne andò in un ricovero della *polizia* — gli fu detto da quella si-Carmela, che in quella sera di novembre era ita nel *Caffè Buono*, e che abitava in uno di quei bassi.

— Ma dunque essa morì veramente? — dimandò Leopoldo.

— Gnornò, non è morta — rispose la Carmela.

— Come! sarebbe vero! Ma se io la vidi a morire!

— Chi?

— La Bettina.

— Ah! io credea che voi parlaste della vecchia signora Teresa.

— No, no, vi parlo della figlia.

— Ma certo che la poveretta morì. Io le andai a comprare i ceri col denaro che voi mi deste, e glieli allumai a' piedi.

— E la sera fu tratta al camposanto; non è così?

— Dallo *Squaquecchio* e da *Turillo*, che se la portarono su le spalle.

— E non tornò il giorno appresso?

— Chi? — domandò spalancando gli occhi la si-Carmela.

— Bettina.

— Bettina! — ripetè la povera donna, che cominciava a perdere la bussola.

— Si si, Bettina, non tornò la mattina appresso?

— Gesù è Maria, signorino! Voi mi burlate.

— No, no, non ti burlo. Dico da senno. Insomma, la morta non tornò più dalla mamma?

— Oh santa Vergine! E quando mai i morti ritornano a casa loro?

— Nè in questo rione si è mai più inteso a parlar di lei?

— Di lei, chi?

— Di Bettina.

— Oh! sì, se ne parla ancora della *buon'anima.* Era sì buona, sì caritativa, amava tanto la mamma... e quanto bene voleva a voi!

— Non ti parlo di questo — interruppe Leopoldo con impazienza — Or dimmi, in che ricovero fu ospitata la vecchia mamma?

— Nel *Serraglio* (1).

— Va bene; non mi occorre altro, buona donna. Addio, addio.

Il giovine si allontanò in gran fretta, lasciando la si-Carmela nella quasi certezza ch'ei fosse uscito di senno addirittura, tanto la sua cera tralunata e le strambe domande che avea fatte rassomigliavano alla follia.

(1) Ospizio de' Poveri.

Leopoldo, scese in gran fretta le rampe e gli scaglioni di *S. Lucia al Monte*, e venuto nella strada di Toledo, si gittò in una carrozzella, e disse al cocchiere di menarlo subito al Reale Albergo dei Poveri a Foria.

Quivi giunto, Leopoldo dimandò della vecchia Teresa S..

Fu introdotto in uno stanzone a terreno; e, dopo avere atteso pochi minuti, gli venne innanzi la vecchia madre di Bettina.

Costei, per la debolezza della vista che le si era accresciuta, non raffigurò immediatamente il signorino Leopoldo.

Ma quando questi si fu dato a conoscere, poco mancò la vecchia non uscisse da' panni per la contentezza.

— Uh! signor Leopoldo, che la Madonna vi benedica di esservi pur ricordato di me!. Dopo la morte della cara mia figlia...

— Ma è dunque morta veramente?

— Chi?

— Bettina.

— Gesù! Che significa ciò? Non eravate voi presente allorchè la *buon'anima* passò di questa vita? E mi troverei forse in questo brutto ospizio, se Gesù Cristo non se la fosse chiamata in Paradiso?

Leopoldo, ch'era ito a trovare la Teresa nella speranza che questa le avesse dato contezza della figliuola rediviva, fatto accorto, dalle parole di lei, esser lei onninamente ignara che la figliuola era tornata dall'altro mondo, voltò bruscamente il tergo alla vecchia, e, parlando da sè solo come un mentecatto, andò via in uno stato che per un pelo non toccava alla follia.

Dove andare? Da chi indirizzarsi per trovare il cammino nell'orribile imbroglio che gli sconvolgea la ragione?

Perocchè Bettina era risuscitata, e si era presentata a lui la sera precedente, era forza inferire ch'ella dovesse trovarsi in Napoli.

Ora, eziandio quando egli avesse dovuto andar picchiando di porta in porta per ritrovarla, ciò egli avrebbe fatto, dacchè bisognava assolutamente accertarsi del vero.

No, egli non si era ingannato.

La donna ch'era apparsa nella sala del banchetto la sera innanzi non era già un fantasma: ella era Bettina in carne e in ossa. Eran quelle le sembianze di lei... gli occhi... la voce...

Leopoldo non era una mente volgare e dappoco da accogliere superstiziose credenze.

— Gli spiriti non vengono a frastornare le nozze delle persone... Bettina è viva: ecco il fatto ch'ei bisogna dilucidare; ma è sempre un fatto vero, accertato. Io non dormivo e nè sognavo. E se dor-

mivo e sognavo io, non dormivano e sognavano gli altri che l'hanno vista al pari di me. E, giacche ella è viva, le mie nozze colla Sofia saranno dichiarate nulle. Ed io non potrò più possedere quell'angelo di bellezza! No, ciò non sarà mai. I morti non hanno il dritto di risorgere. Questo è assurdo, illogico... immorale.. La giustizia non potrà non darmi ragione. E, se non mi darà ragione, saprò farmela io. Ma è necessario che io la vegga... la Bettina, ch'ella mi spieghi il mistero della sua risurrezione.

Dicendo queste cose tra sè, camminava prestamente giù per la via che dal reale Ospizio de' Poveri mena al Campo di morte.

Assorto ne' suoi pensieri, camminava senza sapere per dove dirigesse i suoi passi.

Si trovò senza volerlo in sul ponte di Casanova.

Si trovava a poca distanza dal camposanto de' colerosi.

Gli surse un pensiero.

— Andiamo a interrogare i registri de' morti, che si conservano sul luogo della sepoltura. Colà forse saprò il vero.

Svoltò a dritta, e discese per la leggiera china che mena al lugubre campo.

Dopo un quarto d'ora di cammino, si trovò in sul luogo.

Parlò col custode, che il menò ad un monaco, che avea sua stanza appo il funebre recinto.

Costui custodiva i registri di morte per ordine di data.

— Non fu quì sepolta, la sera del 30 novembre, una giovane a nome Elisabetta S.. ? — domandò Leopoldo al religioso.

Il monaco svolse il volume dov'erano rubricati gli estinti.

— Questo nome non vi è — riprese il santo uomo — Ma ben mi ricordo di una giovane che fu salva a tempo dall'essere sepolta viva. Questo solo saprei dirvi...

E ciò era bastante per Leopoldo. Tutto il mistero era schiarato. Bettina non era morta!..

Il giovine si partì di là colla disperazione nel cuore.

XVI.

Il resto di questa dolorosa storia è avvolto in un certo mistero.

Leopoldo andò quel giorno stesso a casa della signora Antony.

Che cosa avvenisse colà non sapremo. Il giovine restò quivi parecchie ore; a capo delle quali uscì con una cera così tralunata che sembrava un matto.

Fu veduto a sera aggirarsi per la via di Toledo; parea non riconoscere nessuno più; non rispondeva a quelli che gli volgeano la parola; proferiva strane frasi.

Un suo amico, che molto lo amava, lo accompagnò a casa, dove il signor B., suo padre, era stato più volte nel corso della giornata senz'averlo potuto vedere.

. . . .

Verso l'ora tarda della sera, il portinaio vide uscire dal portone una donna, tutta ravvolta in un largo sciallo.

Il portinaio non l'avea veduta salire.

Verso le dieci e mezzo, poco appresso che questa donna era andata via, scese un giovanetto che da Leopoldo era stato preso in qualità di domestico.

Il portinaio lo fermò.

— Di', Stefanuccio, è stata una donna lassù da voi?

— Sì, una giovane, che ha aspettato per più ore nel salotto il ritorno del signorino. Non l'hai veduta a salire?

— No, per verità. Sono stato fuori del portone pochi momenti; e credo che in questo frattempo ella sia salita.

— Chi era la giovane?

— Non so, ma mi è sembrato che fosse quella donna, che venne ieri sera a turbare la festa.

— Ma è egli vero ciò che si dice, cioè che questa giovine sia la prima moglie del signorino?

— Questa è appunto la voce che corre.

— Morta di colèra?

— Cioè, creduta morta, a quanto pare.

— Povero signorino, in che brutto imbroglio si trova! E non hai sentito ciò che hanno detto tra loro due?

— Non ho sentito niente, perchè il signorino ha chiuso l'uscio del salotto.

— A proposito, ho dimenticato di dirgli che suo padre, il signor B... è stato quì parecchie volte nel corso del giorno.

— Ed è appunto dal signor B. che ora vado per recargli una lettera del signorino.

— Dove abita il signor B.?

— Nella locanda del *Commercio* a' Fiorentini.

Non aveva il valletto finito di pronunziare queste parole, che un colpo di pistola fu udito.

Agghiacciò il cuore al valletto e al portinaio.

— Che fu? — dimandò questi.

— Oh santo Dio! Mi pare che il colpo sia partito dal secondo piano, e propriamente dalla stanza del signorino Leopoldo.

Saltarono su per le scale entrambi.

L'uscio era chiuso.

Suonarono il campanello.. due, tre, quattro volte... Indarno!

Il terribile dubbio diventava certezza.

— Corri al Commessariato — disse il portinaio — Una terribile disgrazia è certo avvenuta. Bisogna darne parte alla polizia... Corri, vola.. Chi sa! potremmo giugnere ancora in tempo per salvare la vita del signorino.

Stefanuccio si precipitò per le scale; e divorò la via che menava al Commessariato di polizia.

Vennero col valletto gli ufiziali di polizia. Il portone fu ingombro di gente curiosa.

L'uscio fu atterrato.

Si entrò nella stanza del giovine Leopoldo.

Quale spettacolo!

Il giovine si era fatto saltare le cervella con un colpo di pistola!

Un uomo, pallido in volto come un cadavere, sopraggiugnea indi a poco.

Entrò bruscamente nella stanza dello estinto...... e cadde a terra semivivo.

Era il signor B..., padre di Leopoldo.

La lettera che il disgraziato giovine avea scritta pel suo genitore non contenea che poche parole, in cui gli annunziava la terribile sua risoluzione.

Noi veggiamo in questo tristo avvenimento un effetto dell'avarizia paterna.

Un tardo rimorso dovè torturare il cuore di quel padre in pensando che egli era stato la cagione indiretta della miseranda fine del figliuolo.

Non sappiamo che cosa avvenne della povera Bettina S... Certo, ella non dovè grandemente consolarsi della sua *risurrezione*, che avea scavato un'altra tomba.

La *dote* avea fatto due vedove, Bettina S.. e Sofia Antony.

XVII.

Su la più vecchia e deplorabile delle piaghe sociali, la *Miseria*, scrivevamo in altra nostra opera:

« La società umana sarà sempre conturbata nelle sue fondamenta, fintantochè la Ricchezza scaverà un abisso tra essa e la Miseria, fintantochè una sì gran porzione de' figli di Adamo disputerà a' cani il tozzo di pane caduto dalla mensa del ricco, fintantochè il Lavoro non sarà Legge universale e fondamentale della società', fintantochè l'avarizia, suprema segregazione dell'uomo da' suoi simili, seppellirà ne' visceri della terra i suoi tesori; fintantochè la legge di Cristo sarà lettera morta ne' cuori degli uomini; fintantochè l'Ignoranza accecherà gli uomini su i loro dritti e su i loro doveri; fintantochè la Civiltà non sarà giunta a quel grado di perfezione a cui pur tende incessantemente, e non avrà fermato nelle sue impudentii infinite superfetazioni la Ricchezza illimitata.

Si nasce nella miseria, come si nasce nella opulenza: questo è il segreto di Dio, e stoltezza sarebbe il voler penetrare in questo arcano della Provvidenza. Vi ha degli uomini che non ammettono in ciò un pensiero di sapienza e un calcolo imprescrutabile di umani interessi; ma veggono piuttosto il cieco governo del caso, l'urna capricciosa del destino, il giuoco di una stupida combinazione. Noi non ci facciamo a redarguire questi ottusi fatalisti, che vogliono assolutamente far dell'uomo un giocattolo mosso da'fili invisibili del destino; e riteniamo come domma inconcusso che il nascere in dorata culla o su l'umido e verminoso pagliericcio è il segreto di Dio.

L'umana società, sprofondandosi al cospetto della Sapienza Divina, debbe rispettare la sua creatura in qualsivoglia condizione la sia nata; nè i figli della miseria hannosi a considerare come stirpe di reprobi. Nel fondo de' luridi covili, dove la società *onesta* suppone ordure e crimeni d'ogni genere, spesse volte l'occhio di Dio scopre virtù sublimi ignote al paffuto filosofo sibarita, che giudica gli uomini tra i vapori delle sue pesanti digestioni.

Se la Miseria è *punizione*, abbiam l'obbligo di stendere la mano a questa gran famiglia di *condannati*, che Dio soltanto ha il dritto

di giudicare e di punire quaggiù in terra; se la miseria è *fatalità*, abbiamo doppiamente l'obbligo di stendere la mano a questi nostri fratelli, i cui posti lagrimevoli poteano essere da noi occupati e viceversa; se la è *bruttura*, abbiam l'obbligo di *lavarla*; se la è *sventura*, abbiam l'obbligo di soccorrerla; e se finalmente la miseria è ENORME INGIUSTIZIA SOCIALE, abbiamo l'obbligo di farla sparire o di ripararvi.

Ma perchè la società possa stendere la mano alla miseria e soccorserla o ripararvi o farla sparire, è necessario anzi tutto che essa la conosca. Le classi elevate ed opulenti, il ceto medio e i poveri stessi non conoscono la *miseria*. Gli uomini governativi che hanno nelle mani le redini della pubblica amministrazione non iscesero giammai negli antri dove languisce di freddo e di fame la carne umana. La cortigianeria parassita ha cura di distogliere gli sguardi de' loro signori dal disgustoso spettacolo della Miseria, ove pure qualche immondezza ne sgoccioli su le pubbliche vie per dove transita il cocchio diplomatico. Che ne sa il ricco epulone degli spasimi della fame, delle torture del freddo e del calice amarissimo di tutte le privazioni? Gli uomini ordinariamente assistono allo spettacolo della miseria come ad uno spettacolo drammatico: dai loro palchetti, su morbide sedie sdraiati, essi aspettano il levarsi del telone, e si commuovono e piangono eziandio a quelle scene di dolori; ma que' *miserabili* ch'essi veggono sono attori che il mattino han mangiato benissimo i loro quattro serviti al desinare, e che, dopo che saranno *morti* di fame sul proscenio e si abbasserà la tela, andranno a casa per sedere ad una cena inaffiata da generosi vini.

. . . .

Sursero in ogni tempo uomini eminenti, filantropi, spiriti eletti, che si occuparono dell'arduo problema di render felice l'umana famiglia; ma i loro volumi, che cattivarono l'ammirazione universale, rimasero più o meno monumenti di scienza economica. Nè i governi civili e illuminati si stettero neghittosi a fronte de' mali che travagliano la società: essi dischiusero largo campo al lavoro, animarono le industrie, il commercio, le private speculazioni, e aprirono numerosi asili alla classe inabile alla fatica. Ma questi non furono che *rimedi palliativi* non atti a sradicare il male ed a rimarginare la vasta piaga. Un sol libro mirò direttamente a distruggere la *Miseria*, il VANGELO; ma le umane passioni fecero guerra a que' divini Dettami; e le società camminarono brancolando tra le sofistiche astrattezze, tra le disquisizioni filosofiche; e la Miseria a rodere il corpo sociale, inceppandone ed arrestandone continuamente la vita, il benessere, il progredimento della sua perfezione.

« Le instituzioni sociali debbono aver di mira il miglioramento « della sorte morale e fisica della classe più numerosa e povera. Ma « questo principio è di antichissima data, e la quistione non sta nel- « l'annunziarlo in astratto, bensì nella probabilità di attuarlo nel con- « creto (1). Queste parole di un moderno Economista rispondono perfettamente al concetto che noi ci siam formato dello spirito che informar dovrebbe le istituzioni sociali.

Ma la Carità sola non salva la società dalla miseria: la carità è sollievo momentaneo; e spesso, a danno della timida e vergognosa povertà, ne profitta la temerità, l'importunità, l'improntitudine.

L'elemosina fa sempre arrossare la fronte di chi la riceve, e la dignità umana ne è grandemente offesa. L'uomo che stende la mano per chiedere altrui il tozzo di pane è un essere degradato, incapace di sollevarsi a grandi e nobili pensieri.

Benchè l'elemosina sia un COMANDO imposto a tutti gli uomini; benchè la più pura gioia vada congiunta all' esercizio di questo dovere, pur noi vorremmo che l' *elemosina* fosse una parola vuota di senso e che un tale obbligo cessasse per mancanza di poveri.

Non ci potrà esser mai su la terra *vera libertà*, finchè ci saranno da un canto *illimitate ricchezze* e dall' altro *fame e miseria*; imperciocchè la Ricchezza è *Dispotismo* e la Miseria è *Servitù*.

Godiamo di trovare esplicato questo concetto nella sullodata opera del Bianchini: ivi è detto:

« Anche abolita con legge la schiavitù e la servitù, esse sussisteranno sempre, quando i molti privi di mezzi di sussistenza debbono col fatto servire vilmente per procurarseli; quando i molti nulla posseggono, non hanno speranza di possedere e debbono sempre lavorare per interesse altrui. L'uomo che nulla ha e non può sperare di possedere cosa alcuna non ha libera in tutto l'intelligenza e la volontà: non libera la prima, perchè il bisogno angustioso lo sospingerà sempre a sottostare a dure condizioni per vivere: manca di volontà, quando deve sempre eseguire quello che altri vogliono. La divisata servitù che apparentemente è volontaria, ma forzata nel fatto, vien prodotta da quelli accidenti che ho indicato e che riguardano *la soverchia ineguaglianza e sproporzione delle fortune*, la mancanza di occupazioni e di mezzi di sussistenza. Convengo che siffatto malore non è dato a' governi di guarire interamente; ma possono bensì mitigarlo e di molto; perocchè la loro opera bene applicata potrà sempre influire onde la più parte degli uomini fossero occupati, e non mancassero

(1) L. BIANCHINI — *Principî della Scienza del Ben vivere sociale.*

assolutamente di che vivere. Inoltre la legislazione e il governo istesso se non sempre direttamente, possono non di rado indirettamente reprimere, non dar campo a quelle obbligazioni che sembrano volontarie per legge, ma che sono forzate nel fatto, e che restringono oltre il dovere i dritti civili delle persone, delle proprietà e del travaglio e ricordano le servitù del medio evo. »

« Non ci potrà essere su la terra *vera civiltà* finchè una creatura di Dio morrà d'inedia.

Le rivoluzioni insanguineranno sempre la terra finchè ogni abitante del mondo non avrà il SUO palmo di terreno. Quando la civil sapienza, abbattendo gli ostacoli infiniti che l'egoismo, l'avarizia, la cupidigia e il dispotismo le oppongono, sarà giunta a sciogliere l'arduo problema, quel dì si sarà chiusa l'era delle rivoluzioni. Le forme di reggimento politico, i mutamenti di dinastie, le riforme, i miglioramenti amministrativi non sono che i *pretesti* delle rivolture, le quali hanno più intimo e riposto significato. I popoli aspirano al benessere, al godimento de' beni della vita, da Dio conceduti a tutte le sue creature indistintamente. I sofferenti per privazioni e per miseria guarderanno sempre con occhio torvo e minaccioso al ricco che col suo sfarzo sembra insultare alla inopia, e non lasceranno di tendergli insidie per carpirgli quella parte che ei non concede liberamente.

Queste continue aspirazioni ad uno stato di giustizia universale si traducono negli accessi febbrili di che son presi ad intervalli i popoli, in quella incessante ed irragionevole animosità che questi hanno verso gli uomini che tengono in mano il potere, quasi che vedessero in costoro gl'istrumenti possibili ma inerti del loro benessere; in quelle perpetue agitazioni, che, a quella guisa che avviene nelle acque, sollevano sempre a galla la melma dell'umanità.

È indubitabile che la società si avvia per gradi insensibili al regno della sua maggiore possibile perfezione. Noi veggiamo nell'avvenire le istituzioni sociali elevarsi al livello delle istituzioni di Cristo Signore.

LA MISERIA SPARIRA' DALLA TERRA

Chi sa se queste parole che or noi verghiamo avranno la sorte di cadere sotto gli occhi degli uomini felici dell'epoca a cui accenniamo, e che vediam rilucere di tanta luce nelle nebbie del futuro! »

XVIII.

Un barcaiuolo abitava colla sua numerosa famiglia in un basso del vico *Venafrea*, nel quartiere di Porto.

Avea la moglie e sei figliuoli, tre maschi e tre femmine.

Si nomava Peppe Monachiello: era soprannominato *Merluzzo*, non sappiamo per quale strana analogia.

Era onesto uomo, laborioso; vivea nella massima povertà, che confinava colla indigenza.

Dormivano su lo stame i genitori e i figliuoli, la sezione femminea da una parte, la maschile dall'altra.

Il primogenito de' figliuoli lucrava qualche carlino scamatando la lana delle materasse; il secondo de' maschi buscava poche grana al giorno col trasportare le benacce dalla Gran Dogana; il terzo era un piccino di otto anni, e si nomava Aniello.

In quanto alle tre femmine, l'una assistea la mamma che vendea ballotte e sùcciole al canto della via; ed era la più grandetta.

Le altre due figliuole di Peppe lavoravano in un trappeto tutta la giornata, e riceveano, nove tornesi (1) al giorno la più grande, e tre grana la piccina.

Di queste due fanciulle, chiamate Angiolella e Pasquarella, la prima era addetta al frattoio, o vero al molino che infragne le olive, Pasquarella lavorava allo strettoio, o vero al torchio a vite che serve a premere le olive infrante per cavarne il sugo.

Quelli tra i nostri lettori che non conoscono il meccanismo d' un trappeto non potranno farsi una idea delle fatiche o meglio delle torture quotidiane a cui sono sottoposte le operaie che vi lavorano.

L'avarizia de' proprietarî si serve della mano della donna, e non di quella dell'uomo, giacchè a questo ei sarebbe obbligato di dare una mercede meno ironica e crudele.

Tutto il capitale di Peppe o vero di *Merluzzo*, come il chiamavano, era una mezza sdrucita barchetta, colla quale egli trasportava le merci da' bastimenti mercantili a' fondachi della Gran Dogana.

Questa povera famigliuola si riuniva la sera nell'antro del vico *Venafrea*; e il babbo, e la mamma, e tutti e sei i figliuoli si raccoglievano

(1) 18 centesimi.

attorno ad un tavolo per prendere uno scarso e mal sano nutrimento.

Bello e commovente spettacolo era quello! Era una buona e santa famiglia.

La contentezza rallietava quelle facce sparute. Si amavano tanto! Si rivedeano ogni sera con gran piacere, fratelli e sorelle, genitori e figliuoli!

Ognuno de' maschi raccontava qualche cosa.

Una guastadella da quattro caraffe passava in giro per le otto bocche.

Era il compenso della onesta fatica.

La cena o meglio il desinare durava un paio d'ore. Il barcaiuolo parlava del vecchio tempo, o narrava i lunghi dolori e le brevi gioie del mare; i figliuoli maschi raccontavano ciò che sentivano durante il lavoro della giornata.

Le donne ascoltavano; e i loro ingenui sembianti esprimevano ad ogni istante la maraviglia, la gioia o il dolore.

Poscia, quel tavolo, sul quale, per tutto rilievo del pasto, rimanea la guastada a cui si era dato l'ultimo bacio, quel tavolo diventava un altare.

Il babbo dava l'esempio; e tutti cadevano genuflessi a terra, facendo il segno della croce.

Allora, la mamma pigliava dalla cintola una coroncina, e dava cominciamento al *Rosario*.

Tutti rispondeano in coro alla prece che la vecchia salmodiava.

E, quando cessava la preghiera, la buona famiglia, stanca delle fatiche del giorno, si gittava a dormire su i miseri paglicricci, aspettando che i primi albori del nuovo dì li richiamassero al lavoro.

La vecchia stendea la scarna mano su la fronte de' figliuoli, lor faceva il segno della croce, e li raccomandava alla Madonna.

Ciascheduno di loro si partiva per lucrarsi la giornata.

Lucrarsi la giornata!

Ecco la vita del povero onesto. E come scorre l'un giorno, scorrono tutti, per venti, trenta, quarant'anni.

E non sempre il lavoro d'una giornata basta a' bisogni della vita.

E il povero, per pagare la pigione dell'antro che lo uccide colla sua aria carbonizzata, pone in pegno l'unica veste o l'unica camicia.

L'usura finisce di divorare il sangue del povero, succhiato già stilla a stilla dal proprietario, dallo speculatore, dal capo della fabbrica, dal padrone.

Giugne il tempo in cui il misero operaio non può più lavorare perchè l'umidità gli ha fatto perdere la vista, la fatica gli ha logoro la teca vertebrale.

Allora all'infelice non resta altro rifugio che l'ospedale.

E la moglie, i figliuoli? Lavoreranno colla stessa amena prospettiva delle squallide mura di un ospizio di carità, il quale dovrà dare il riposo della tomba alle stanche e travagliate loro membra.

Luigi cadde a' piedi del suo avolo, il duca Tobia.
Il giovinetto aspettava dal labbro del vecchio una parola di perdono pel disgraziato suo padre, Filippo.

E questo era l'avvenire serbato alla famiglia di Peppe il barcaiuolo, se Iddio non avesse disposto diversamente.

Chi de' Napolitani non conosce la fontana di Porto?

No, diciamo male. Ha una classe di Napolitani che forse non la conoscono; e sono la gente che vive ne' fastigi della ruota sociale, la schifiltosa razza de' *leoni* di *Chiaia* e di *S. Ferdinando*, i quali non lordano mai le ruote delle loro carrozze nelle fangose vie di *Porto*, del *Pendino* e del *Mercato*.

Pur tuttavia, la fontana di Porto è una delle più celebri e antiche della città di Napoli.

L' artista ne fu il rinomato Giovanni da Nola; e, ad onor del vero, non fu questa la più bella opera di questo insigne scultore, dappoichè sotto il governo viceregale il gusto nelle arti belle era siffattamente guasto e corrotto, che le opere di que' tempi ne risentirono di molto; come eziandio era avvenuto, poco tempo innanzi, sotto gli Angioini, in cui le arti erano cadute addirittura nelle grettezze e nella esagerazione; e valga per esempio del cattivo gusto de' tempi angioini il sepolcro di Ladislao eretto nel tempio di *S. Giovanni* a Carbonara.

Il vicerè Don Pietro di Toledo facea costruire la fontana di Porto per rifornire d' acqua dolce i legni che entravano nel nostro porto.

Erano nel centro della fontana parecchie statue giacenti.

Il cannone di Castel nuovo ne distrusse qualcuna nel sollevamento popolare promosso da Masaniello d' Amalfi nel 1647.

Era detta la *Fontana della Cuccovaia*, cioè del gufo, per una immagine di questo lugubre uccello ch' era tra le altre statue.

Comune assai era nel nostro popolo il paragonare alcuna bruttezza alla *Cuccuvaia di Porto*, vale a dire alla sconcia e burlesca faccia del notturno augello, di cui una immagine era scolpita in su quella fontana.

Allorchè l'asiatica malattia maggiormente infieriva nella città nostra, ed in particolar modo ne' quartieri suburbani, e ciò per quelle note cause che sogliono sviluppare le epidemie, dove maggiore è la convivenza, e meno aperte e rallegrate di sole le strade, e più ingombre d' immondezze le case e le vie.

Il numero de' morti giornalieri era cresciuto a tale che, non bastando i carrettoni a trasportarli al camposanto, venivano i cadaveri ammucchiati gli uni su gli altri, per aspettare la funebre carrozza.

Egli era appunto appresso alla fontana di Porto che si ammonticchiavano i cadaveri nelle ore della sera.

Tristo spettacolo!

Quella strada, così animata in ogni ora d'una folla di venditori e di compratori, così rumorosa di mattina e di sera, si vedeva diserta non sì tosto era suonata l' avemmaria.

Pochi e affrettati viandanti vi transitavano di sera; e se, per avven-

tura, si fossero trovati a passare di costa alla fontana, gli avreste veduti accelerare il passo, ritenendo il fiato e gittando uno sguardo appaurato su la folla dei morti che, muti, immobili, raccolti nelle lenzuola, erano ivi ad aspettare *la diligenza*, la quale non giungea che verso la mezzanotte.

E, quando suonava questa ora solenne, si vedeano appressarsi alla lugubre fontana alcune fantasime (che così in verità sembravano per lo estremo pallore che ricopriva le loro sembianze), le quali come erano giunte dappresso a quel popolo di morti, si fermavano, aspettando anch'esse il lugubre carrettone.

Un padre, una madre, un figliuolo, un fratello, una compagna adorata era nelle file degli *emigranti* da questa terra.

Tra poco, la sinistra luce de' due fanali del carrettone rischiarerà per l'ultima volta quel caro viso...

Un ultimo sguardo al diletto congiunto!.

Quel vecchio da' canuti capelli che gli caggiono in su le spalle... aspetta, appo la fontana, che il suo caro figliuolo s'*incarrozzi* per l'eterno viaggio...

— Tra poco verrò a raggiungerti — gli dirà il canuto.

Vedi quella donna, tutta scarmigliata, e che si copre ad ogni istante il capo colle scarne mani? Sembra che, rompendo la *consegna* di morte, sia venuta fuori dalla immota *catasta*.

Se tu ne potessi vedere lo sguardo! Immenso Dio, quale immenso dolore!

Quella madre... aspetta anch'essa il carrettone...

Si direbbe ch'essa lo aspetta con impazienza...

Si è seduta su l'orlo della fontana, a due passi da un mucchio di *coricati*...

Questi coricati hanno ciascuno una *materassa* ed una *coperta*.

La materassa e la coperta non sono che due altri umani corpi.

Suo figlio è là... tra que'giacenti, il figlio di quella povera madre!

Ieri sera il giovinetto biondo e ricciuto come un cherubino dormiva a fianco della sua cara mamma...

Ed ora?

— Figlio mio!.... — mormorano le labbra di quella madre, senza che facciano suono — *Angiolillo* mio caro caro, gioia mia bella, ti hanno gittato là come uno straccio!.. Io veggo i tuoi capelli, li riconosco... Gioia mia, figlio mio benedetto, visceri mie, e non posso neanco vederti, abbracciarti e baciarti! E pure, sono così vicino a te!. Veggo i tuoi capelli biondi come la seta... Ecco, ecco i tuoi

piedi... Quelle scarpe nuove, io te le feci il dì del nome tuo, il giorno degli Angioli; e tu non le ponevi che la domenica per andare a messa con me... Per farti queste scarpe nuove, io posi in pegno l'unico paio di orecchini che mi era restato. Quanto eri aggraziato, figlio mio benedetto, gioia della mamma tua! Il sabato a sera, quando mi recavi la tua *settimana*, tu eri così contento di portare un po' di denaro a casa! — Prendi, o mamma, tu mi dicevi, domani è festa, mangeremo *caldo*... E, dopo il desinare, andremo a spasso al Molo; e poi ne andremo alla parrocchia per pigliare la benedizione del Santissimo — Oh, figlio mio, figlio mio, ti ho perduto! ti ho perduto! Chi mi darà un'altra volta il figlio mio, la gioia mia, l'anima mia? E stanotte, ti gitteranno nella fossa! E la mamma tua non ti potrà stare più vicino! Ed ora, che me ne faccio io sola? che me ne faccio? Eh, Madonna de' sette dolori, tu che ti hai pigliato il figlio mio, fammi almeno la grazia di farmi morire in questo momento! Oh, Madonna Addolorata, mo si vede se sei potente! Fallo per le sette spade che ti trapassano il cuore, fallo per quell'olio che ti ho acceso ogni sera, levandomelo dalla bocca! E per chi ti facevo io consumare quell'olio davanti? per chi, neh? Per quel caro figlio, che tu ti sei preso.. No, no, non voglio più accenderti la lampada... No, non ci credo più! Uh... perdonami, Madonna... Fammi questa grazia, Vergine Addolorata... Voglio morire!.. voglio morire !

E nella più cupa immobilità rimanea la desolata, cogli occhi pietrificati su i piedi dell'estinto giovinetto, unica parte che apparisse di quel corpo nel mezzo degli altri cadaveri.

E in quella cupa immobilità rimanea la desolata insino a che udiva da lungi il sordo rimbombo della lenta ruota del carrettone.

Allora... Quella infelicissima si rizzava.

Allora, era una frenesia.

Era lo zenit dell'umano dolore.

. . . .

Aspettava il momento in cui si discoprisse il cadavere del figliuolo...

Que' pezzi passavano l'uno appresso dell'altro nel veicolo di morte...

Erano contati... Uno... due... tre... fino al numero che completava il carico.

Arrivava la volta di quel *pezzo*...

La pazza di dolore si gittava su quel corpo.

Era impossibile resistere a tale spettacolo.

N'erano commossi i conduttori della morte, che sono pure l'ultima espressione della indifferenza. N'era commosso il becchino, che non si era fidato di esercitare su quella misera la *solita camorra*.

. . . .

Quello strazio durava parecchi minuti.

Indi... il *pezzo* era gittato nel carrettone...

. . . .

Questo si allontanava più lentamente col suo pesantissimo carico.

E quella madre era ancora lì... a seguire cogli occhi ardenti e secchi che le portava via l'anima.

Aspettava ancora...

Che cosa?

Che la Madonna le facesse la *grazia* che avea chiesta.

XIX.

Una sera, un fanciullo di otto anni si aggirava attorno alla fontana di Porto.

Era Aniello, l'ultimo de' figliuoli di Peppe Monachiello il barcaiulo.

Quella sera, ci era folla di morti alla fontana...

Quel dì il colèra si era sbizzarrito più del solito. Il bollettino sanitario recò la cifra di oltre 300 morti.

Due sere innanzi, la povera famigliuola di Peppe il barcaiuolo si era raccolta, secondo il consueto, nel suo antro al vico *Venafrea*.

La giornata era stata scarsa per tutti, perocchè la malattia dominante metteva in isciopero i giornalieri.

Tutt'i negozi erano messi da banda, dacchè non si pensava ad altro che a salvare la pelle in quella battaglia.

Peppe non trasportava più merci a' fondachi della Gran Dogana.

Il suo figliuolo neanche trasportava più benacce; chè di negozi nessuno si dava più pensiero.

La moglie di Peppe non si ponea più, colla prima delle figliuole, in su la grande strada di Porto a vendere le succiole e le baloge, perchè le castagne entravano nella categoria de' frutti proibiti nelle circostanze sanitarie in cui volgea il paese.

Angiolella e Pasquarella erano state temporaneamente congedate dal trappeto, che si era chiuso in quel tempo di epidemia.

Il solo che lucrava ancora qualche carlinello era Totonno, il primo dei figliuoli maschi, il quale, come dicemmo, esercitava il mestiero di scamatore di lana di materasse.

Il colèra favoriva questo mestiero. Bisognava subito scucire i gusci delle materasse, su le quali qualcuno era morto della brutta malattia, e batterne la lana per isventare i cattivi miasmi.

I pestiferi miasmi se gl' ingoiava tutti il povero scamatore, il quale per poche grana arrischiava la vita.

Non è questo il solo mestiero, in cui, per lucrare qualche carlino, si pone a cimento la vita.

Non sarebbe giusto in tal caso che la mercede salisse in proporzione del pericolo?

Ma, egli avviene, per malvagia costituzione sociale, che questi mestieri per lo appunto sono i meno compensati.

Il muratore, che affida la sua vita ad un' asserella sottile, da cui un momento di capogiro il può fare trabalzare da un terzo o quarto piano; il paratore, che su mal fermo ponte o su traballante bertesca o su l' ultimo piuolo di lunghissima scala giuoca la sua spina dorsale contro pochi carlini; l'operaia, che pone la mano appo il taglio della macchina che spezza un palo di ferro come uno stecco; quelli che lavorano nelle miniere, nelle cave, ne' sotterranei e che da un momento all' altro possono rimanere asfissiati; i palombai ed i pozzari che corrono sempre rischio di affogarsi nelle acque; quelli contadini che lavorano nelle tinaie nel tempo in cui il mosto fermenta; e tanti altri mestieri che presentano uguali pericoli, sono quelli appunto che ricevono la più scarsa mercede.

Oh! quanto siamo ancora lontani da una perfetta organizzazione del lavoro!

Totonno era dunque tutto il dì a battere la lana delle materasse di quelli che erano morti di colèra.

Lucrava i suoi sette od otto carlini al giorno, co' quali potea supplire alla mancanza del lavoro del babbo e de' fratelli.

Ma dàgli... e poi dàgli col correggiato su la lana infetta; respira oggi, respira domani quella polvere pregna di pestiferi principii, ed anche un uomo di ferro fuso soccomberebbe.

E Totonno non era poi di ferro fuso.

Egli avvenne adunque che Totonno si ammalò.

Una mattina, non potè uscire per andare a scamatare la lana.

Il babbo, la mamma, le sorelle gli furono d'attorno con perplessità.

— Non vi spaventate, mamma, sorelle, non è niente...

Ed ecco... un gran vomito allagare la stanza.

— Oh Santa Vergine, aiutateci voi!—mormorava la mamma, tutta tremante per la paura che fosse colèra il male di che era travagliato il caro figliuolo.

— Non ti spaventare, mamma... dicea con fioca voce il giovine— Io non mi sento niente... Sarà stato il baccalà che mangiammo ieri sera. A voi altri non ha fatto male; a me invece ha turbato lo stomaco, perciocchè già non istavo bene; ma non vi andate mo a fantasticare che...

E qui un' altra inondazione di vomito...

Il babbo corse per un medico...

I medici della municipalità ispiravano diffidenza o antipatia, come tutte le cose governative.

Intanto, in quel *basso* era un' agitazione da non potersi descrivere.

Totonno si era tutto raffreddato... Profonde occhiaie gli si erano scavate su le gote.

Non ci era più da farsi illusione su l' indole del male.

In un momento, come solea quasi sempre avvenire, furono apprestati all' infermo tutt' i rimedî al tempo stesso. Alla terribile rapidità onde il male progrediva si cercava contrapporre la quantità de' rimedî, talvolta i più contradditorii.

I medici s' imbrogliavano, andavano a tentoni, faceano sperimenti su la povera carcassa umana...

L' infermo era primamente arrostito esternamente co' senapismi e co' carboni ardenti, poi sepolto sotto montagna di panni, poi bruciato internamente cogli anodini, co' làudani, colla canfora, col rum, cogli alcool e con tutti i fuochi sotto liquida forma; poscia era decorticato nel bagno d' acqua bollente... Fuoco d' inferno da ogni parte... e con tutto ciò, l' ammalato batteva i denti per acuto freddo...

Nelle posteriori invasioni del colèra nella nostra città, si arrivò fino a prescrivere (*incredibilia sed vera*!) il bagno di sciampagna!

E così *arso* di fuora e di dentro moriva *agghiacciato* il povero infermo.

E così verso il mezzodì di quel giorno spirava il povero Totonno tra i pianti di quella disgraziata famiglia.

Ma questo non era che il prologo d' un terribile dramma.

La mattina appresso, verso l' alba, quella povera ed onesta famiglia non era più!

Sette cadaveri giacevano su due paglericci.

Peppe il barcaiuolo, la vecchia moglie, due figliuoli e tre figliuole erano morti di colèra nel rapidissimo spazio di sedici a diciassette ore.

Un solo della famiglia era restato.

Aniello, il fanciullo di otto anni!

XX.

A otto anni l'animo non è apparecchiato alle grandi sventure, anzi, non le comprende.

A otto anni, la vita è avvolta ancora in un gran velo, di cui ogni anno successivo solleva un lembo.

A otto anni, le gioie e gli affanni passano su la vita come una barchetta passa su le onde, senza lasciare orma veruna del suo passaggio.

Se Aniello avesse avuto sedici anni invece di otto, sarebbe andato, dopo aver veduto morire tutt' i suoi, sul ponte della Sanità, e di là si sarebbe precipitato, come sogliono fare quasi tutti quelli che in Napoli risolvono di porre un termine alle sofferenze che li travagliano.

In quella vece, Aniello fu veduto la mattina accovacciato a terra appo la soglia del *basso*, dov'erano i cadaveri del babbo, della madre, de' due fratelli e delle due sorelle.

Uno stupido sorriso errava su la sua faccia pallida e scarna.

Un gruppo di pietose femmine era dappresso al fanciullo.

Chiunque passava per quel vicolo era fermato da quelle donne che, additando il misero orfanello, diceano:

— Signore, fate la carità a questo povero fanciullo che ha perduto nella scorsa notte ambo i genitori, i fratelli e le sorelle, tutti morti di colèra.

Non ci era passante che non si sentisse raccapricciare di spavento a queste parole e ricercare il cuore da un sentimento d' ineffabile compassione pel disgraziato orfanello.

Le donne si erano impadronite del berretto del fanciullo, ed in esso raccoglievano le limosine de' pietosi.

Il piccolo berretto si riempì di monete di rame, tra le quali luccicava eziandio qualcuna di argento.

I più curiosi si appressavano con timidezza all' uscio della dimora, dove giaceano, quasi a terra, i sette cadaveri.

Già nissuno avea più paura di contagiarsi.

Il popolo di Napoli cominciava oramai a guardare con cinica indifferenza la fiera malattia.

Nissuno avea più ribrezzo di guardare la faccia d' uno morto di colèra...

Il popolo si avvezza a tutto, e si distrae così facilmente!

Infatti, proprio a fianco della lurida stanza terrena, dove distesi giaceano i sette cadaveri, che furono tutta la famiglia di Peppe il barcaiuolo, era una di quelle numerose e tenebrose canove, di che è pieno il quartiere di Porto, e nelle quali traggono a cioncare la sera i lavoratori della darsena, e marinai e pilotini, e soldati di marina, e facchini della Gran Dogana, ed altra gente di simile condizione.

Nè, come cadde quel dì, fu meno affollato il *locale* o men rumorose le sedute de' beoni, per che nel *basso* a fianco la lugubre luce de' ceri annunziasse che di là era passato l' angelo di morte.

Durante tutto il giorno, dinanzi a quel *basso* erano stati soffermati i curiosi, tra' quali era sempre uno, più dimestico del quartiere, il quale narrava lo strano e pietosissimo caso...

E ognuno facea i suoi comenti; e non mancava qualche donnicciuola che esclamasse:

— Eh! beati loro! Gesù Cristo ha voluto risparmiar loro il dolore di vedersi l' uno privo dell' altro. Si amavano tanto! Povero Peppe! povera Si-Nicoletta! Ma già, che si guadagna, neh! a vivere sopra la terra? Beati loro che si sono ritrovati, padre, mamma, figli, fratelli e sorelle, da un momento all'altro, dal purgatorio al paradiso; chè, in verità, potea chiamarsi diversamente che un purgatorio la vita ch' ei menavano?

Quelli che aveano più coraggio degli altri, s' internavano sotto la bassa volta dell' abituro, dove l' uno a fianco dell' altro dormivano il sonno eterno que' giusti, e gittavano una occhiata su que' sembianti, donde era sparito il martirio della carne, e vi era subentrato il sorriso ineffabile di quella divina gioia, che è riverbero del paradiso.

Ci è su la faccia de' cadaveri una leggiera impronta del loro immortale destino.

I malvagi portano scolpita su la fronte la riprovazione di Dio.

I giusti, al contrario, sorridono nel bacio del Signore.

La vista de' fanciulli morti è consolante, benchè trista;

Consola, perchè è sempre un angelo addormentato; rattrista, perchè è sempre lo stelo d' un giglio spezzato.

Verso l'una ora di notte, scese da *Rua Catalana* una di quelle carrette a guisa di casse, di cui assai frequente è l'uso nel servizio militare.

Veniva a caricare i morti per lasciarli provvisoriamente alla fontana di Porto.

Quando la carretta si appressò all' uscio del *basso* di Peppe il barcaiuolo, una gran folla si fece attorno ad essa per vedere per l'ultima volta i volti di quegli estinti.

— La vedi, la povera Angiolella, che dovea maritarsi a maggio col pescivendolo Andrea? Uh!... com' è bella ancora! Che be' capelli che avea! Eh, beata lei che sta ora in paradiso!

— Uh! ecco Totonno! che bravo giovine! Rifresca sia l'anima sua!

E così passarono tutti e sette i cadaveri nella funebre carretta, seguito ciascheduno da un piccolo elogio funebre che que' vicini gli faceano a modo loro.

Poscia, le ruote svoltarono per la via *S. Giacomo Italiano*, per andare a prendere un altro morto di là.

Ci era ancora un altro posto.

XXI.

Verso le due ore di notte, Aniello, come dicemmo, fu veduto aggirarsi d'intorno alla Fontana di Porto.

Un guardia di polizia che dal commissario era incaricato di sorvegliare i cadaveri , vedendo quel monello ivi , credè che fosse un mariuolo.

—Ohè, furfantello—gli gridò sul capo—Che fai là?

Aniello non rispose.

— A te dico, scalzagatti; che cosa cerchi tu tra quella roba?

Allora il fanciullo mormorò:

— Tata, mamma e i fratelli.

Il poliziotto se gli accostò, e, lisciandosi il mento in aria d'incredulità nelle parole del fanciullo, tornò a dirgli :

— Tu dici dunque che cerchi tra questi morti...

— Il babbo, la mamma, i fratelli e le sorelle—rispose il fanciullo.

—Tutta questa roba hai perduto, neh?

Aniello non rispose.

— Ho paura che tu non sii un malandrinaccio — osservò il *feroce*· Come si chiamava il tuo babbo?

—Peppe Monachiello.

— *Merluzzo*?

—Si.

—Ah! tu sei figlio di *Merluzzo*?

—Si.

—Che è morto la notte scorsa con tutta la famiglia?

—Si.

— E tu solo sei rimasto?

—Si.

— Ed ora che fai qui?

— Voglio baciare la mano a *tata* e a *mamma*, e baciare i fratelli e le sorelle.

Il *feroce* fu commosso fino alle lacrime; cosa che non era nelle consuetudini di un *feroce*.

—Povero piccino! Domani parlerò per te al signor commissario.

Vieni a trovarmi al commissariato, là, guarda, a mano sinistra, quel palazzo che ha quella impresa in sul capo. Hai inteso?

Aniello fece un movimento di testa affermativo.

— Ora, se tu vuoi avere il barbaro piacere di rimirare i tuoi morti, e tu statti pure, e aspetta il *Guercio*.

Il *Guercio* era un becchino.

Non disse altro il poliziotto, e trasse via per dare una occhiata ne'vicoli adiacenti, dove, nonostante il colèra, non ci era sera in cui non accadesse una baruffa tra i beoni che frequentavano quelle canove.

Aniello si sedè a terra, e aspettò.

Aspettò tre ore...

Giunse finalmente un becchino con una lanterna cieca nelle mani.

Era il *Guercio*.

Ci era una piccola *camorra* su i morti.

La *camorra* in Napoli è una specie di tassa imposta sù tutta la creazione.

La *camorra* s'impadronisce dell'uomo sin dalle fasce, ed il segue oltre la tomba, e diciamo *oltre la tomba*, perocchè si specola su l'anima come sul corpo.

Andate a estirpare la *camorra* in Napoli! È più facile sbarbicare il Vesuvio dalle vecchie sue basi.

Il vizio rode le ossa della nostra società.

È una esòstosi inguaribile, che, per la sua latente natura, sfugge alla diagnosi del medico.

Noi non conosciamo che un sol rimedio alla cangrena che minaccia divorare la nostra società:

L'Istruzione ed il Lavoro obbligatorii per TUTTI; per *Tutti*, capite?

Nessuna classe *privilegiata* dovrebbe essere esclusa dal lavoro.

Una piccola camorra si esercitava dunque eziandio su i cadaveri.

Si speculava su l'amore de' parenti.

Cinque grani al *pezzo*. Chiunque volesse guardare per l'ultima volta un caro congiunto, dovea pagare il dritto di cinque grani al becchino.

Forse in questo *dritto* ci era la porzioncella del *feroce*.

Quando giunse il *Guercio* colla lanterna cieca, Aniello se gli appressò.

— Buon uomo — gli disse con voce dimessa e supplichevole — vuoi tu farmi vedere tata, la mamma e i fratelli?

Il becchino il guardò con una certa maraviglia.

— Ciò vuol dire che la notte scorsa è morta tutta la tua famiglia?

— Sì.

— Quante persone?

— Sette.

— Sette per cinque fanno 35. Ci vogliono 35 grana.

Il fanciullo non disse motto; pose la mano nella saccoccia dritta de' suoi calzoncini, e cavò un branco di monete di rame, frutto delle limosine che le pietose vicine aveano raccolte per lui la mattina.

— Eccoti le 35 grana — disse Aniello porgendo il denaro all'attonito beccamorti.

— Povero *guaglione*! — mormorò il coccodrillo; e si die' a scoprire l'un dopo l'altro i pezzi che avea dinanzi.

Li pigliava e li gittava da banda come balle di cotone.

Ogni volta che separava un cadavere, vi facea cadere su la luce della lanterna affinchè il monello riconoscesse qualcuno de' suoi.

— È questo?

— No.

— Quest'altro?

— No.

— Questo?

— Ecco *Tata*!...

Il becchino sollevò in alto la lanterna per dare agio all'orfanello di contemplare le sembianze dello estinto.

Il fanciullo non piagnea, ma guardava con un senso di dolorosa stupefazione (1).

. . . .

Allorchè ebbe un tratto rimirato il padre, s'inginocchiò, e baciò le due mani di quel cadavere...

— Tata mio! tata mio! — mormorava il misero con una voce rotta da singulti.

E non aggiungeva altro.

. . . .

E così vide e baciò la madre, i fratelli, le sorelle.

. . . .

Allorchè l'ultimo pezzo gli fu tolto dagli occhi dal becchino, che più non reggeva a quella vista straziante, Aniello vacillò... Un velo gli passò su gli occhi... Cadde...

Il *Guercio* mormorò qualche cosa tra i denti; gittò via la lanterna;

(1) Vedi la figura a pag. 225.

corse a sollevare lo svenuto fanciullo, se lo strinse tra le braccia, e con esso trasse via a correre giù per la lunga via di Porto.

Via facendo, cavò di tasca il denaro che il piccino gli avea dato, e il ripose nella tasca di lui.

Corse...

Svoltò per *Rua Catalana*, trasse in su, voltò a sinistra, imboccò il vico *della Graziella*, e andò a battere a un usciuolo.

Venne ad aprire una donna di mezzana età.

— Ohè, Margherita — disse l'uomo andando ad adagiare il fanciullo su un letto ch'era nell'unica stanza terrena — soccorri e ristora questo piccino ch'è solamente svenuto. Guardati di toccare al denaro che ha in tasca! La Madonna non ci ha dato figliuoli. Bene, questo fanciullo sarà nostro figlio. Capisci? Nostro figlio.

Questo becchino si nomava Angelo Marta: era soprannominato il *Guercio* per istrabismo all'occhio dritto.

Angelo Marta tenne la sua parola.

Aniello ebbe in lui un secondo padre.

Da quella sera Angelo Marta non volle più esercitare il mestiero di becchino.

Egli divenne facchino della Gran Dogana.

Fu tra i più crudeli persecutori de' barattieri.

Il ritroveremo nel 1860.

XXII.

Eccoci a ripigliare i nostri personaggi, che lasciammo in disparte per occuparci del doloroso episodio del colera, che venne a funestare queste belle incantate regioni.

Noi ritroveremo la famiglia Massa Vitelli, della cui storia in ispecialità ci siamo occupati in questa seconda parte del nostro lavoro.

Terminammo il secondo libro di questa seconda parte colla morte della signora Rosalìa, figliuola del marchese di Filicuri, e moglie di Filippo di Massa Vitelli.

Note sono le circostanze che accompagnarono la morte di questa dama.

Filippo vestì il bruno; e due giorni appresso alla morte di sua moglie, trasse a far visita a Felicita van Oberwitch.

I nostri lettori ricorderanno che la carrozza di questa signora si trovò a passare per Toledo nel momento che le esequie della Massa Vitelli uscivano dal portone del palazzo, dove abitava il marchese di Filicuri.

Quel dì, rientrata in casa, la dama russa aveva avuto la emigrania, ed era stata *attaccata di nervi*, come dicono le signore, quando hanno qualche diavoleria per la testa.

Tutto il resto di quel dì e il giorno appresso, ella stie' a letto, servita appuntino dalla sua cameriera.

La sera del terzo dì, le fu annunziata la visita di don Filippo.

La signora gli andò incontro con una faccia in cui rappresentava una commedia.

La Felicita era un'abilissima attrice.

Oramai, Filippo era vedovo, libero di disporre della sua mano.

I loro voti erano stati appagati.

Il primo sguardo che entrambi si scambiarono fu una rivelazione dall'una parte e dall'altra...

Abbassarono gli occhi...

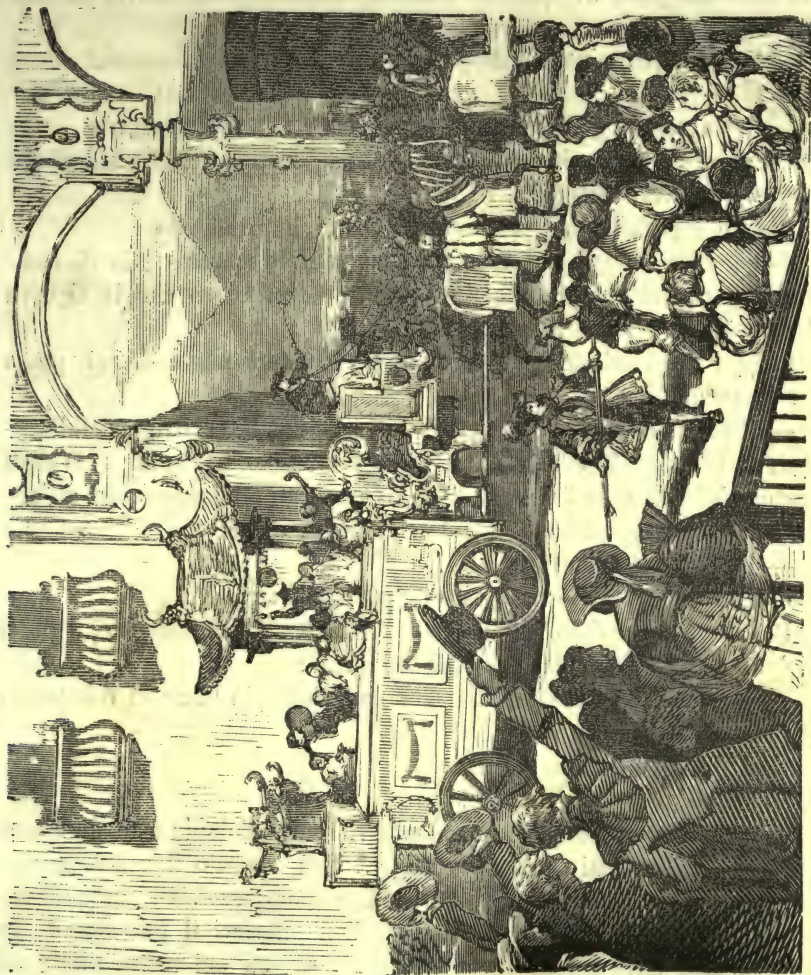
Il labbro di Filippo oscillò.

Erano due complici che si rivedeano dopo compiuto un misfatto?

Dio tenea solo il segreto di que' due cuori.

Si strinsero la mano...

Quella di Filippo era agghiacciata.

— *Quando sarete vedovo, voi vedrete se a voi convenga offerirmi la vostra mano.* Furono queste le vostre parole, o bella Felicita? — le disse Filippo — le rammentate?

La mascherata cinese fu degna della regal magnificenza.

— Le rammento — rispose la russa.

— Eccomi oggi libero di disporre di me stesso. Potrò finalmente sperare che voi mi amiate, Felicita?

— Ciò non dipende che da voi.

— Da me?

— Un giorno voi mi chiedeste se altra via ci fosse per ottenere l'amor mio che quella di sposarmi, ed io vi risposi, non esservene altra onesta, tranne che non vi contentaste di un amore arcadico o platonico.

— Ora bene; giacchè tanto a cuore vi sta l'unire la vostra sorte alla mia, sia pure; vi sposerò, Felicita, dappoichè io morrei se non vi possedessi.

— Voi dunque, signor Filippo, mi offerite la vostra mano?

— Si.

— Resta soltanto a vedere se a me convenga di accettarla — aggiunse quella donna singolare con quel tale sorriso, che facea girare il capo al povero Filippo.

— Che significa ciò? — domandò costui impallidendo.

— Significa ch'egli è d'uopo ch'io ci pensi due volte pria di congiungere per sempre il mio destino al vostro. Io so che la signora Rosalìa non fu felice al vostro fianco...

Filippo raggrottò le ciglia: un grosso e nero nugolone gli passò per la mente.

— Rosalìa non serbò verso di me una condotta irreprensibile — osservò il Massa-Vitelli collo sguardo conficcato al suolo — D'altro canto, s'ella non fu felice, il dovè al suo naturale astioso ed all'orgoglio del suo carattere. Io la lasciai libera di sè.

— Perchè voi non l'amavate...

— Questo è vero — rispose Filippo con forza.

Poscia, come colpito da un pensiero che gli era sfuggito, egli si die' un lieve colpo alla fronte, e soggiunse:

— Ma a che pensavo io mai? Voi non siete più libera di voi stessa, Felicita,

Costei fece un salto.

— Come!

— Si, signora, voi non potete più ricusare. Voi giuraste di essere mia quando io fossi rimasto vedovo... Ben ricordo il vostro giuramento; e non credo che vogliate essere spergiura... Or dunque, signora, a che rivangare nel passato? Nell' offerirvi il mio nome, io non mi son fatto certamente a scrutare i segreti del vostro cuore od a spiare nel vostro passato.

La dama arrossò lievemente, ma nel tempo stesso con una prestezza degna d'una espertissima attrice levò uno sguardo amorosissimo verso l'amante, e gli stese la mano.

— Perdonate, Filippo..... Lo fo per mettere sempre più a prova l'amor vostro...

— Felicita, non siate più così crudele con me! — sclamò il Massa Vitelli, stampando un caldo bacio su la mano, ch'ella avea dimenticato questa volta di ritrarre.

— Io vi amo, Filippo! — mormorò quella fata con tale accento da far morire di consolazione il già vecchio libertino...

— Oh! finalmente mi è dato di sentirla sul tuo labbro, questa cara parola! — esclamò l'amante.

— Egli è perchè ora soltanto ho potuto proferirla, senza mancare a me stessa ed alla donna che ti era consorte — disse l'ipocrita con una maravigliosa disinvoltura, di cui fu sorpreso lo stesso Filippo.

Con tutta la lunga pratica che il libertino si avea del cuore delle donne, egli non era giunto a leggere in quello della Oberwitch.

XXIII.

Il vento soffiava in poppa alla scaltra Felicita.

Filippo di Massa Vitelli impazzava sempre più di lei. Erasi egli diliberato di menarla a moglie senz'altro, non veggendo modo di satisfare diversamente alla sua passione.

Fatto sta che per condursi ad un tal passo era necessario il porre su una casa, se non riccamente ammobigliata, decentemente almeno; bisognava tôrre a servigi un servidorello, una fante e che so io, fare insomma una certa figura. E qui stava il nodo.

Filippo non possedeva altro che una tenuissima pensione fattagli avere dal ministro della guerra; e questa era benanco sequestrata nelle mani di un usuraio.

Il più de' giorni egli andava a desinare da un vecchio camerata, ritirato dal servigio militare, che l'ospitava quasi per compassione.

Era venuto il libertinaccio a tal punto che non avea più dove dar del capo per cavar quattrini.

Suo padre, il duca Tobia, era sempre inflessibile; anzi, avea dato a' suoi domestici ed a' suoi portinai ordine formale di non lasciar salire il figliuolo, dove questi si presentasse.

In così bella posizione, era proprio il caso di pensare ad ammogliarsi novellamente!

Ma Filippo non volea perdere il beneficio dell'opera, cioè non voleva essersi dato tanto fastidio, per non riuscire nel suo intento...

— Giacchè non ci è altra via di possedere la donna che amo, rompiamoci il collo; e nasca quel che può nascere.

Allorchè si strinsero i sacchi, come suol dirsi volgarmente, Filippo disse alla signora che per le spese di primo stabilimento eraci bisogno di una sommetta, la quale ei non potea chiedere al padre, col quale non era in buone relazioni. La Felicita gli offerì quello che aveva, un capitaluccio d'un migliaretto di ducati. Almeno così dètte a credere al suo amante.

Ciò bastava pel più urgente.

Filippo fu contentone...

Fu stabilito il da fare...

Bisognava lasciar passare i mesi del lutto. Filippo li ridusse a tre; era impaziente.

Fu tolto in fitto un quartieruccio nelle circostanze di Toledo: fu ammobigliato alla meglio.

I mille ducati della signora, per le spese che furono necessarie, si ridussero ad un centinaio di piastre.

Ciascheduno di loro due avea fatto i suoi conti, partendo da'propri desiderî e dalle proprie aspirazioni.

Filippo non avea nulla da arrischiare, nulla da perdere. Per lui, ci avrebbe guadagnato una novella luna di miele con un centinaio di piastre in saccoccia. L'essenziale era di satisfare in qualunque modo alla sua passione per la bella Felicita.

In quanto alla signora, ella avea sempre la prospettiva della grossa eredità che sarebbe toccata al figliuolo del duca Tobia.

Le cose procedettero con una certa prestezza. Entrambi aveano premura.

Era, dall'un canto, la lussuria;

dall'altro, la cupidigia e la vanità.

Non appena compiuti tre mesi dalla morte della signora Rosalìa, i due fidanzati deliberarono di dare parola di matrimonio.

Ma un serio impiccio nacque per le carte legali che la sposa doveva presentare allo stato civile ed all'autorità ecclesiastica per contrarre matrimonio. Questo impiccio non era pertanto di tal natura da imbarazzare una donna come la signora Felicita, che era riuscita a spingere le cose fino al punto a cui erano giunte.

Una sera, Felicita van Oberwitch abbracciò il suo fidanzato Filippo, e gli disse col suo ineffabile sorriso:

— Filippo, tu mi ami da vero?

— Quale dimanda! — esclamò costui, rapito in cielo da quello altissimo favore, di che la sua fidanzata il facea degno — Non ti do una prova solenne di amore nel farti mia, nel darti il mio nome, nello sposarti dopo tre mesi appena dalla morte di mia moglie?

— Ben so che tu mi ami; ma, se io ti avessi ingannata, mi perdoneresti tu? — seguitò la bella, che avea circondato col suo braccio nudo il collo del suo amante.

Filippo si trovava in una di quelle posizioni, in cui un uomo non ragiona più, e appena capisce quello che gli si dice.

— Ingannato! — egli esclamò, quasi senza dare molta importanza alla significazione di questa parola.

— Si, mio bel Filippo!

E la mano della dama passava ne' folti e già bigi capelli dello ex-colonnello.

— Spiegati, mia venere.

— No; tu dèi prima giurarmi che mi perdonerai.

E i capelli di Filippo erano più imbrogliati da quella mano di fata.

— Ma si che ti perdono...

— Giuralo.

— Giuro.

— Per chi giuri?

— Per i tuoi occhi divini.

— No, giura su la vita di tuo figlio.

Questo ricordo passò come lieve nube attraverso della ebbrezza amorosa del Massa Vitelli. Ma egli era ormai sotto il fascino de'sensi; onde mormorò:

— Bene, si, giuro su la vita del figliuol mio che qualunque cosa tu abbi fatto io ti perdono.

— Or sappi, cuor mio — disse la bella, circondando sempre tra le sue braccia il capo del fidanzato — ch'io non sono russa.

E si pose a ridere.

— Che! non sei russa! E dove nascesti?

— A Roma.

— Tu, romana! Ma il tuo nome...

— Il mio nome non è Felicita van Oberwitch...

— E ti chiami?

— Elisa Oliveti. Hai sentito mai a parlare di Albina Peterhoff?

— Ma certo. Non è questa una delle più rinomate danzatrici dei tempi nostri?

— Bene... Albina Peterhoff non è che Elisa Oliveti.

— Tu! — esclamò compreso di maraviglia estrema il Massa Vitelli — Tu sei la danzatrice Albina Peterhoff, colei che tanto fe' parlare di sè i giornali, e che fu rapita da un ricco moscovita, il quale trasportolla su le rive del Volga?

— Per lo appunto... Questo ricco moscovita si chiamava Ivan Peter van Oberwitch... Era un generale dell'esercito dello Czar... Mi tolse alle scene, divenne mio legittimo consorte... Mi amava tanto!.. La rivoluzione di Polonia me lo rapì... Divenni vedova... Avevo un piccolo capitaluccio; tornai in Italia... Avrei potuto rigustare i trionfi del proscenio e crearmi un'invidiabile agiatezza; ma avea già perduto l'esercizio dell'arte... mi ero leggiermente impinguata... preferii di vivere qui in Napoli una vita ritirata e tranquilla... e forse, se io non ti avessi mai conosciuto, o mio Fillppo, sarei rimasta nel mio stato

di vedovanza. Eccoti aperto il vero. Tu hai giurato di perdonarmi. Ad un estraneo non mi sarei mai data a conoscere per quella ch'io sono; ma all'uomo che deve essere il mio sposo non poteva più oltre occultare il vero. D'altra parte, le carte legali che occorrono pel nostro matrimonio ti avrebbero palesato il tutto.

Questa confessione, comunque molta sorpresa arrecasse a Filippo, non mutava in niente lo stato delle cose; anzi, egli era lusingato un cotal poco di diventare il solo possessore d'una bellezza che avea rapito i cuori e gli omaggi di mezza Europa.

XXIV.

Rimossa questa ultima difficoltà, che potea fare andare in fumo il matrimonio, vale a dire la scoperta d'una ballerina nella dama russa, fu deffinitivamente fissato il dì delle nozze.

Filippo avea cercato di fare le cose nella massima segretezza: temea che non giugnesse all'orecchio della sua fidanzata la sua vera condizione disperatissima.

Quando la Felicita o vero la Elisa gli domandò se il duca Tobia fosse informato di queste nozze e se ne fosse contento, Filippo tergiversò, rispose ambiguamente.

— Mio padre è lunatico — le disse — e sopra tutto è avarissimo. Sono sicuro che, s'io gli palesassi il mio disegno di riammogliarmi, andrebbe su tutte le furie per non darmi un grano... Ma, dopo le nozze, a fatto compiuto, io ti presenterò a lui; e sarà forza ch'ei ti accolga qual'altra sua figlia. La tua bellezza, le tue grazie, il tuo sorriso faranno il resto. Il babbo, comunque già vecchio, non ha rinunziato ancora al bel sesso.

La donna inarcò il bel ciglio, e rimase pensosa un tratto.

Avviene nel mondo morale quel che nel fisico. Un pensiero surto improvvisamente muta certi umani destini, come una favilla trasportata dal vento accende l'incendio in un vasto podere.

— Quanti anni ha tuo padre? — domandò la romana.

— Ei debbe aver compiti i suoi sessantasei anni — rispose Filippo — ma gliene daresti appena cinquanta, così egli è robusto ancora e fresco e sano.

Gli occhi di Felicita vibrarono un fuoco sinistro.

Così luccica l'occhio della tentazione.

Come il destino si burla degli uomini! — esclamerebbe un fatalista nel vedere come sono travolti i disegni de'miseri mortali da impensati avvenimenti.

Che ci è nell'uovo dell'ora che sta per iscoccare?

Che cosa è nascosto dietro il sipario che si alzerà domani?

È la gioia o il dolore che fa capolino dietro la *quinta?*

Domani !...

Motto misterioso, sciarada terribile, *quarta carta* che si succhiella al giuoco della *primiera*.

Talvolta, il domani prepara una gran sorpresa... la tomba!

Un altro giorno mancava al compimento de' desiderî de' fidanzati.

Gli sponsali erano stati fissati pel sabato sera.

Il giovedì mattina, lo stato civile e la curia arcivescovile aveano ricevuto il giuramento degli sposi. Il matrimonio, legalmente già fatto, non dovea più avere che la benedizione del sacerdote; e questa cerimonia era stata fissata pel sabato sera.

Eravamo al venerdì. Filippo, assorto nel pensiero della sua prossima felicità, usciva quel dì verso le otto del mattino per fare alcune compere necessarie...

Egli avea fatto appena pochi passi fuori del portoncino; ed ecco, farsegli addosso un usciere con due gendarmi e intimargli l' arresto in nome del re e della legge...

Era un terribile colpo di fulmine che cadeva addosso al povero Filippo.

La sua sorpresa fu tale che, perduta ogni facoltà della mente e del corpo, si lasciò, senza dire una parola , porre in una carrozza , nel mezzo de' due gendarmi e di fronte all'usciere.

Fu menato alle carceri de' debitori, alla *Concordia*.

Il colpo era partito da don Alfonso Maria, cugino di Filippo.

Crediamo di non aver bisogno di ricordare a' nostri lettori i fatti precedenti.

Ricordiamo soltanto i mille ducati che Filippo avea chiesti a suo cugino; e la *girata* che questi aveva apposta alla polizza, cioè:

« Per me pagate a mio cugino Filippo di Massa Vitelli la dietroscritta somma di ducati novecento, a compimento di ducati duemila, stante che gli altri ducati millecento gli ha ricevuti in contanti. E tutt'i detti ducati duemila sono per *grazioso* prestito da me fattogli, il quale egli si obbliga di soddisfarmi a tutto febbraio del venturo anno 1833, sottoponendosi, in caso d'inadempienza, anche al suo *arresto personale*, in virtù dell'articolo 1931 e seguenti delle leggi civili in vigore. E così pagherete e non altrimenti — Napoli 28 febbraio 1832 — *Alfonso Maria di Massa Vitelli.*

Filippo avea interamente dimenticato questa *girata* del caro cugino.

I debitori hanno la memoria labile; i creditori invece ricordano le date con una precisione maravigliosa.

Quando fu scaduto il termine del febbraio 1833, il signor don Alfonso aspettò che il cugino venisse a pagargli i duemila ducati; ma il cugino si trovava, appunto in quelle circostanze di tempo, tutto assorto negli amori della nuova dea che gli avea rapito il cuore, e pensava tanto a'duemila ducati del cuginetto, quanto ci avreste pensato voi, signor lettore.

Ma don Alfonso, dicemmo altrove, era uno di quegli uomini che del denaro si fanno una religione: sentono l'obbligo sacrosanto di perseguitare fino alla disseccazione tutti quelli che loro son debitori di alcun numero di scudi.

Don Alfonso era un ebreo raffinato.

Al proposito, vorremmo dire una parola colla massima segretezza, così, a quattr'occhi... Vorremmo domandare a qualche capitalista del genere di don Alfonso, se noi abbiamo il dritto di chiamare *ebrei* gli usurai ed altra gente di simile fattura, o se, meglio e con più ragione, gli ebrei non abbiano il dritto di chiamar *cristiani* tutt'i vampiri che succhiano il sangue umano.

Anzi, noi stessi, noi cristiani, noi cattolici, noi popoli civili, intelligenti, colti, umanissimi, abbiamo già dato alla parola *cristiano* una ignominiosa qualificazione, perciocchè ce ne serviamo talvolta per indicare un uomo furbo, destro, abile a trovare espedienti di ogni sorta, e sopra modo abilissimo nel far denari. Non sentite ogni giorno questa espressione: *Tizio è cristiano*! per significare che Tizio sa ben condurre le proprie faccende?

Crediamo, in coscienza, che più ragione si avrebbero gli ebrei.

Don Alfonso era dunque un *cristiano* raffinato.

Quando un creditore volea fare ad un suo debitore il cattivo scherzo di mandarlo a prendere aria alla *Concordia* e dargli la piacevole sorpresa di vedersi arrestato all'improvviso e senza veruna prevenzione, solea (quando il *domicilio* non era *scelto* nel *titolo*) mandare gli *atti giudiziari* in un *domicilio terzo*, ovvero alla *municipalità* del quartiere dove abitava il debitore.

In questo modo, il *moroso* (come dicono i vampiri) veniva pizzicato *ipso facto* dall'usciere; giacchè le *citazioni*, la *sentenza*, il *preventivo* ed altro non gli pervenivano; ed egli era condannato in contumacia, senza poter *produrre appello*.

Raffinatezza di iena *cristiana*!

E le leggi che si prestavano a questo assassinio!

Con ciò non vogliam dire che anche oggi il codice e la procedura civile, come pure e forse più, il codice e la procedura penale non

sieno pieni di svarioni, che fanno della giustizia un nome elastico a pro de'patrocinatori e degli avvocati.

A suo tempo, ragioneremo de' nostri codici.

Ecco dunque spiegato come il povero Filippo fu *pizzicato* la mattina del venerdì, quando la sera appresso dovea menare all'altare la diletta sposa.

Il destino o vero il cugino non potea fargli un tiro più crudele!

Se, nel momento di vedersi così bruscamente sequestrato nella *Concordia*, Filippo avesse avuto nelle mani il cuginetto Alfonso, gli avrebbe spezzato le ossa come steccadenti.

Fatto sta che non ci era che fare; e bisognava armarsi di rassegnazione, virtù indispensabile in moltissimi casi.

Filippo bestemmiò come un turco, anzi come un cristiano, giacchè non possiamo mai credere che i turchi bestemmiino più de'nostri presenti cristiani.

Filippo gridò, schiamazzò; ma gli si fe' intendere che bisognava star cheto e non far rumori per non molestare gli altri detenuti.

— Abbiate pazienza — gli si diceva.

— La pazienza è la virtù de' somari — gridava furibondo l'ex-colonnello.

— E de' debitori morosi — soggiungea il custode, come un argomento assai persuasivo.

Noi lasceremo il nostro Filippo tempestare nella *Concordia*, per occuparci di ciò che fece in questa occasione la signora Elisa *quondam* Felicita, oggi moglie di Filippo, benchè non ancora il matrimonio si fosse compiuto col rito religioso.

È buono intanto avvertire che queste cose avvenivano nell'aprile dell'anno 1833, vale a dire tre anni innanzi della prima invasione del colèra nella nostra città.

XXV.

La novella dell'*arresto civile* di Filippo di Massa Vitelli riempì di doloroso stupore la ex-ballerina.

Chi si sarebbe mai aspettato un simile colpo ?

Era proprio fatto a bella posta!.. Si era scelto quel dì per incartocciare lo sposo!

Già si era disposto tutto l'occorrente per gli sponsali che doveano aver luogo il sabato sera.

Ci era da uscir matto!

Elisa (così chiameremo quindinnanzi la Felicita) si vestì in fretta e uscì; si gittò in una carrozza, e volò al carcere della *Concordia.*

Si annunziò come la moglie del detenuto Filippo di Massa Vitelli; die' una mancia al carceriere maggiore; e, poco stante, fu introdotta appo il consorte.

Filippo era in uno stato di terribile esasperazione: sembrava un leone ferito: disse alla Elisa l'infamia del fratello cugino.

— Non sì tosto uscirò di queste carceri, ucciderò il briccone.

Con queste parole egli die' fine alla invettiva contro lo sleale Alfonso Maria..

— Càlmati, amico mio — gli disse l'Elisa — Ora bisogna pensare al come ridonarti la libertà. Avviseremo quindi al resto. Tu dici dunque che... sei stato condannato...

— Per duemila ducati — rispose Filippo — a' quali bisogna aggiungere le spese del giudizio e della cattura.

— Non è gran cosa — osservò la donna; e restò un tratto pensosa. Indi a poco, ripigliò:

— Saprò ben io trovare il mezzo di gittare quest'oro nelle fauci del tuo spietato creditore.

— A che pensi, Elisa?

— È un mio segreto. Non si dee perdere tempo. Ho quasi la certezza che per questa sera tu sarai libero.

Elisa non volle aggiungere altro; e uscì precipitosamente, lasciando lo sposo in preda di mille congetture.

Si gittò nuovamente nella carrozza, che ella avea fatto aspettare dinanzi allo ingresso di quelle carceri; e disse al cocchiere:

— *A S. Efrem vecchio.*

Ella si dirigeva al casino del duca Tobia.

Elisa era una donna ardita, una scaltra avventuriera: aveva un'arma da soggiogare tutt'i cuori, la sua bellezza.

Era infatti una bellissima donna. Il diavolo l'aveva impastata a bella posta per ordire i suoi mille garbugli. Non si potea resistere al suo sorriso infernale.

Ci è una bellezza pe' giovani cuori ardenti, appassionati, entusiasti, ripieni d'illusioni e di poesia; come ci è una bellezza per gli uomini ristucchi, spoetati, materialisti, positivi.

Elisa apparteneva a questa seconda categoria. Era il senso in tutta la possanza del suo impero.

Ella era abilissima nel sapere scegliere il genere di vestitura che meglio le confaceva. Una gran dama avrebbe trovato mille difetti di gusto ne' particolari del suo vestito; ma un uomo smarriva la ragione nelle artefatte pieghe di quella veste, nella capricciosa astuta negligenza di quella pettinatura, nella studiata indiscretezza di certe scavature su l'alto del busto, che lasciavano alla immaginazione più che all'occhio la libertà di svagarsi in mille peccaminosi pensieri.

Mettete un santo al cospetto di una donna come questa; e il santo avrà bisogno di un anno di penitenza per purgarsi delle diavolerìe che avranno trovato il modo di conturbargli la mente.

Il duca Tobia di Massa Vitelli era nel suo studio, occupato a rivedere certe carte in compagnia del suo avvocato.

I ricchi non possono far senza di due specie di professori, gli avvocati ed i medici.

Spesso un' altra classe li circonda, i preti. Sono i ricchi della peggiore specie.

L'avvocato, per sostenere i dritti della proprietà sacra ed inviolabile;

Il medico, per conservare i preziosi giorni del possidente;

Il prete, per assicurargli un altro paradiso dopo di questo.

—Beati i ricchi! — dice il mondo—Beati i poveri! —dice il Vangelo.

Chi ha ragione? La VERITA', cioè il Vangelo.

Di che si occupava il duca Tobia col suo avvocato?

Non è difficile indovinare.

Torre al misero colono i frutti della terra da costui coltivata con

incessanti sudori; spremere al fittaiuolo l' ultima goccia di sangue e ridurlo a vendere l'onore delle figliuole; mandare in carcere o in mezzo alla strada il padre di famiglia; e levare il pane alla bocca degli affamati orfanelli. Ecco di che si occupa il ricco col suo avvocato.

Antonio, il cameriere maggiore, venne ad annunziare al signor duca che una signora, che sembrava forestiera, desiderava di parlargli.

— Il suo nome? — domandò il vecchio duca.

— Eccellenza, ha detto che lo avrebbe palesato all'eccellenza vostra.

— Bene; fatela entrare nel gran salotto, e pregatela di aspettare ch'io mi sia sbrigato di alcune faccende di premura.

Il cameriere andò a recare la imbasciata del suo padrone.

La curiosità di conoscere chi era la signora che non avea voluto dire il suo nome fece sì che il duca accelerasse un poco il disbrigo delle faccende che aveva a trattare col suo avvocato.

E tutto per lo peggio de' poveri pigionali; giacchè il duca decretò *in massa* lo spolpamento de' debitori *morosi*.

E si alzò.

— A rivederci domani — disse all'avvocato...

Abbandonò lo studio; trasse nelle sue stanze da letto; si pose in testa un suo berretto di velluto che gli dissimulava alquanto la canizie; e si cacciò nel salotto, dov'era ad aspettarlo la dama.

Costei si levò nel vedere il vecchio duca, che, salutatala col capo, si andò a sedere accanto a lei sul sofà.

Elisa armò di botto il suo sorriso infernale.

Il vecchio ebbe una specie di capogiro, come quando si apre all'improvviso una finestra d'una stanza rimasta nel buio.

— Con chi ho l'onore di parlare? — domandò Tobia figgendo gli occhi acutamente nel volto della bella dama.

— Con Elisa di Massa Vitelli — rispose la ex-ballerina colla maggior serietà del mondo, e facendo un leggiero inchino col capo.

— Elisa di..... ? — domandò il vecchio, che credette di non aver bene inteso.

— Elisa di Massa Vitelli — rispose la bella donna, sempre puntandogli in faccia quel sorriso diabolico, come si punta una pistola in faccia ad un avversario.

— Ma questo è appunto il mio cognome! — esclamò Tobia.

— Lo so.

— In verità, ch'io non sapea che ci fosse altra estranea famiglia in Napoli che avesse lo stesso mio cognome—osservò il duca un po' sconcertato da questo omonimo che non lusingava molto i suoi blasoni.

— Ma io appartengo per lo appunto alla vostra famiglia — disse sorridendo la signora.

— Alla mia famiglia! — sclamò il vecchio con sorpresa — Per qual ramo?

— Pel vostro.

— Pel mio!

— Precisamente. Io ho l'onore di essere vostra nuora.

Il duca fu scosso come da un terremoto.

— Voi, mia nuora!.. moglie di...

— Filippo di Massa Vitelli, vostro figlio...

— Moglie di Filippo! Dite voi il vero, o signora?

— Non si mentisce al duca Tobia di Massa Vitelli — rispose Elisa dando al suo volto la maggiore serietà che potè.

— Moglie?.. propriamente moglie? moglie legittima? — balbutiva il vecchio, conficcando i suoi occhi di gatto selvaggio sul volto della donna.

Elisa assunse un contegno di donna offesa nell'onore. L'arte drammatica ella conosceva a perfezione.

— Signor duca, innanzi di essere la moglie di Filippo di Massa Vitelli, io ero la vedova del generale Ivan Peter van Oberwitch al servizio di sua maestà lo imperatore di tutte le Russie.

— Perdonate, *madama* — mormorò il vecchio — ma egli è che io non so tornare dalla sorpresa... Non sono quasi ancora trascorsi tre mesi dalla morte della sua prima moglie, la disgraziata siciliana, ed eccolo nuovamente ammogliato!.. Da quanto tempo siete sposati?

— Non è che un giorno...

— Voi siete russa?

— No, signor duca, io sono romana.

— Sa bene scegliere quel libertinaccio! — osservò il vecchio, i cui occhi cominciavano ad arrossarsi...

La dama *finse* di arrossire, e chinò gli occhi, come era indispensabile fare in questa circostanza.

— Sì che, voi siete venuta a darmi parte del già seguito matrimonio; non è così, mia bella nuora? — domandò il duca con alquanta bonomia e con un leggiero ghignetto di scherno.

— Non fu questo l'obbietto della mia visita, signor duca — disse Elisa — So che una ruggine è tra voi e vostro figlio...

— Ah! ah! ah! una ruggine! — scoppiò a ridere il duca, a quel modo che sogliono ridere questi signori ricconi, il cui riso è sempre una contrazione nervosa.

Indi, riprese:

— Una ruggine! Altro!.. Basta... Sentiamo l'oggetto della vostra venuta, bella signora...

— Vostro figlio Filippo, mio marito, è stato questa mattina arrestato per debiti, e condotto alle carceri della *Concordia*.

— Oh bella! oh bella! oh bella! — esclamò il vecchio, come se avesse udita la più gaia novella di questo mondo — Se l'hanno finalmente pizzicato! N'era tempo, perbacco!.. E chi è stato l'uccellatore?

— Suo cugino don Alfonso Maria.

— Oh buona! oh buona! oh buona! Eh! eh! era capitato in buone mani Pippetto!.. Il *figlio del prete* non si smentisce... Ma bravo da vero! E per che somma è stato sequestrato il caro Pippetto?

— Per duemila ducati, de' quali mio marito non avea ricevuto che mille.

— Magnifico! È *cristiano* da vero il figlio del prete! Già, la nostra famiglia si è sempre distinta per affezione tra i parenti. Io mi ricordo che i due cugini si *amavano* svisceratamente. Se ne sono date famose busse quando erano assieme nel collegio! Alfonso era più robusto... aveva un polso d'Ercole... È un bel pezzo che non ho più veduto questo arnese.

Il duca si stropicciava le mani.

— Il tiro non potea essere migliore — ei seguitò — Farlo sequestrare nel primo corno della luna di miele! È un pensiero impagabile, specialmente quando il creditore sa che il debitore ha sposato una bella donna. Passar la luna di miele nelle carceri non è dilettoso, a fe' mia!.. E... se io fossi ne' suoi panni del debitore, spieghiamoci, venderei l'anima al demonio per saldare il debito, che mi terrebbe lontano da una così bella creatura.

La dama sorrise.

Il duca si avvicinò un poco più alla bella nuora... Gli occhi del vecchio lampeggiavano.

— Or, che pensa di fare, il mio Pippetto?

— Non lo so, signor duca — rispose l'Elisa conficcando i suoi grandi e begli occhi nelle sembianze del suocero — Noi non abbiamo che qualche centinaio di piastre... in tutto... Anche ponendo in pegno le poche gioie che ho, non ne caverei la somma che ci vuole. Filippo non ha che una meschina pensione...

— Perchè lo sposaste? — dimandò il vecchio.

— Perchè lo amavo.

— È fortunato quel boia! — esclamò il duca.

— E voi eravate vedova...

— Del generale russo van Oberwitch.

— Voi siete la più bella donna che io abbia mai conosciuto — sclamò il vecchio Tobia, che si sentiva riscaldare la caldaia del capo.

— Signor duca, voi mi adulate — rispose la scaltra donna, sco-

stando un poco dal collo con una grazia tutta particolare un serpe di ermellino, il cui candore fu vinto da quello della carnagione della dama.

— No, no, perdio, che io non vi adulo, a fe' di gentiluomo — esclamò il duca, impadronendosi d'una mano della bella, la quale non oppose veruna resistenza.

L'aggredito fece prodigi di valore; ma, ciò non ostante, dovette soccombere al numero de'suoi avversarî.

— Ebbi già l'occasione di conoscere parecchie romane..... tutte belle donne... ma voi, mia nuora, le superate tutte... Comincio dal dare ragione a Pippo di avervi sposata... Eh! perbacco, se io non

fossi vecchio, mi piglierebbe vaghezza di cingere il capo di mio figlio con la ghirlanda di Atteone.

Questa sconcia immoralità avrebbe senza meno incontrato l'accigliamento d'una donna di severi principî; invece ei sembrò che la signora se ne compiacesse.

— Voi non siete vecchio, signor duca — riprese sempre sorridendo l'astuta femmina — Non mostrate più di cinquant'anni.

Il duca era grattato proprio dove aveva il maggiore de'pruriti.

La frase che la donna avea proferita, cioè *voi non siete vecchio*; poteva avere una interpretazione molto più larga dopo le immorali parole del vecchio duca.

Tobia non rispose al complimento della nuora; ma la guardava con quella particolare cupidigia onde i vecchi sogliono guardare le belle donne.

— Dimmi, mia bella nuora, e parlami francamente. Ami tu molto quello scapato di mio figlio? — domandò il vecchio, che avea subitamente assunta la forma più confidenziale del *tu*.

— Quale dimanda, signor duca! Lo avrei io sposato se non l'amassi?

— Non ci credo... Io conosco il bel sesso... Tu l'hai sposato per vanità, e forse nel desiderio di diventare la nuora del ricco e possente duca di Massa Vitelli...

Con tutta la prontezza di spirito che la distingueva, Elisa non potè far di meno di abbassare lo sguardo...

Quell'uomo le avea letto nel cuore.

Ella stette in silenzio pochi momenti; indi, levata la testa e inchiodati gli occhi addosso al vecchio, così parlò con accento teatrale:

— Or bene, signor duca, io non vi nascondo che molto mi lusingò il pensiero di diventare vostra nuora... vostra figlia... Io non sapea che un malumore fosse tra voi e vostro figlio; e mi sorridea l'idea che io avrei potuto rallegrare la vostra solitudine, non avendo voi altri figliuoli; che, forse più avventurata di Rosalìa di Filicuri, avrei potuto cattivarmi l'affezione del duca Tobia... Sì, vi confesso, che nodrii questa speranza, non per basse mire di personale interesse, ma perchè tanto sentii a parlare di voi, che nacque nel cuor mio il desiderio di passare i miei giorni accanto a voi. Voi nol crederete, signor duca; ma oh quanto mi sarei tenuta la più avventurata donna di questo mondo, se, invece di sposare il figlio, avessi potuto diventare la moglie del padre!

Vere o false, queste parole erano tali che doveano per forza far vibrare certe corde del cuore del vecchio.

L'amor proprio è un cortigiano, a cui si presta fede facilmente...

Il duca rimase sospeso pochi minuti; indi

— Mia bella nuora — le disse — fintantochè mio figlio starà in prigione, tu rimarrai meco, in questo casino..... ti confesso che sento per te una gran simpatia... Tu scriverai a Filippo che sei qui, presso di me, suo padre.

— Oh, signor duca, egli non crederà a tanta felicità, come non ci credo io...

— Ora scegli tu stessa — soggiunse il duca — Vuoi tu che io mandi a scarcerare Filippo, a patto pertanto che io non rivegga mai più nè lui nè te; ovvero preferisci di startene qualche mese in mia compagnia, lasciando lo sposo a meditare nelle carceri su la vanità delle umane cose?

— Resto con voi, signor duca — rispose la donna con ferma voce.

XXVI.

Noi svolgiamo dolorose pagine del cuore umano.

Troviamo talvolta nell'aridezza del deserto una oasi benedetta.

L'uomo è un gran mistero a se stesso. Il male lo agguaglia a tutte le gradazioni della scala animale.

I tratti della umana nequizia riescono sempre nuovi.

Si direbbe che il genere umano si occupi ogni giorno a creare novelli drammi, non per altro che per satisfare alla brama del maraviglioso e del nuovo, che è in tutti gli uomini.

Il duca Tobia di Massa Vitelli ritenne nel suo casino la moglie di suo figlio Filippo, e lasciò questo nelle carceri de' debitori.

Elisa preferì di restare appo il vecchio duca al veder libero lo sposo...

Entrambi, obbedendo agl'impulsi de' loro cuori malvagi, servivano a' fini della giustizia di Dio.

Filippo di Massa Vitelli non dovea godere il frutto delle scellerate sue opere.

Non facciano le maraviglie i nostri lettori, se noi direm loro che Filippo rimase circa tre anni in prigione, mentre il duca avea parlato di *qualche mese*, allorchè fece alla nuora la proposta di rimanere con lui.

Raccontiamo un fatto che parrà incredibile.

Dal dì che Elisa era entrata sotto il tetto del duca Tobia, non era ita più a ritrovare il consorte carcerato.

Diremo anzi ch'ella non avea voluto più sentirne a parlare.

Il vecchio era impazzato per la romana.

La scarcerazione di Filippo sarebbe stata per lui la perdita della scellerata donna che egli amava.

Un giorno, un giovinetto chiese di vedere il duca...

Fu introdotto in una stanza del ricco appartamento.

Il vecchio era seduto ad una poltrona: gli copriva le gambe una coperta di finissima lana; e i piedi egli appoggiava ad un morbido piumaccio.

— Chi siete voi, bel fanciullo? — domandò al giovinetto, che pal-

lido, umile, confuso, tenevasi a rispettosa distanza dalla poltrona del vecchio.

— Io sono Luigi di Massa Vitelli, figliuolo di vostro figlio Filippo— disse il giovinetto con voce dimessa e quasi tremante.

Il vecchio ebbe uno spasimo nervoso. Ogni volta che il nome di Filippo gli colpiva l'orecchio era come se gli si fosse data una mazzata sul capo.

Pure, quel giovinetto era così leggiadro! aveva aspetto sì onesto e gentile!

— Avvicinatevi — dissegli il duca — Voi siete stato educato nel collegio militare?

— Si, eccellentissimo signor duca — rispose il giovinetto — e di ciò sono debitore all'affezione della mia disgraziata genitrice e del marchese di Filicuri, mio nonno, morto poco tempo di poi della mia cara madre.

— Ed ora siete ancora nel collegio?

— Si, signor duca, giacchè mia madre provvide alla mia sussistenza ed alla mia educazione.

— Buona donna, la siciliana!

— La mercè delle raccomandazioni del marchese di Filicuri, sua maestà ordinava che a diciotto anni io uscissi dal collegio, e fossi lasciato libero nella scelta della mia *carriera*.

— Quanti anni avete ora?

— Sedici anni.

— Dopo la morte del marchese di Filicuri, chi ha preso cura di voi?

— L'abate don Sergio Anastasi, a cui il marchese mi raccomandò ne' suoi ultimi istanti, e che amministra il poco lasciatomi da mia madre.

— Voi avete l'aspetto di un giovinetto savio e gentile. Farò qualche cosa per voi... Supplirò all'abbandono in cui vi lasciava il vostro disgraziato genitore...

— Grazie, signor duca, ma per lui appunto, per mio padre vengo ad implorare la vostra pietà.

— Nessuna parola per lui; altrimenti sarò costretto di pregarvi di allontanarvi da questa casa...

— Signor duca, è dovere di un figlio il pregare pel suo genitore. Sono tre anni allo incirca ch'ei languisce in un carcere per una somma assai lieve. Se io avessi potuto disporre del piccolo retaggio lasciatomi dalla madre mia, mi sarei contentato di restare povero, purchè mio padre avesse riacquistata la sua libertà. Io l'ho veduto giorni or sono. Egli non è più riconoscibile, signor duca... I suoi capelli sono incanutiti... pallide e grame le guance, cadenti le sembianze...

Oh se voi il vedeste, signor duca, voi ne sareste mosso a pietà..... Perdono, signor duca, perdono al mio genitore... So che voi scagliaste su lui la vostra maledizione... Egli ha troppo sofferto!.. Perdono... mio avo... perdono.

Luigi cadde a' piedi del suo avolo, il duca Tobia.

Il giovinetto aspettava dal labbro del vecchio una parola di perdono pel disgraziato suo padre, Filippo (1).

Trascorsero alcuni momenti di silenzio.

— Alzatevi — disse il duca.

Poscia, chiamato il suo cameriere, si fe' recare dinanzi l'occorrente da scrivere.

Scrisse in fretta poche parole su un pezzo di carta.

— Andate — egli disse al giovinetto — recate queste poche righe a vostro zio don Alfonso Maria, che abita a *S. Lucia* n. 13. Domani vostro padre sarà libero; e dovrà a voi la sua libertà.

Luigi baciò la mano del nonno, coprendola con lacrime di gioia.

L'affetto filiale del giovinetto Luigi di Massa Vitelli non era che una finzione, una commedia. Bugìa, l'aver visto il padre in carcere. Egli non serviva che da strumento alle gesuitiche mire del suo maestro don Sergio abate Anastasi.

La sera dello stesso giorno, il vecchio fe' chiamare la Elisa nella sua stanza.

— Domani, voi riabbraccerete vostro marito — le disse con sarcastico cinismo.

Elisa ebbe a tramortire,

— Mio marito! E dove il vedrò?

— Dove a lui piaccia, perciocchè da domani egli è libero: ho scritto a mio nipote don Alfonso che soddisfarò io al debito di mio figlio. Ed ecco appagati i vostri voti, mia bella nuora — soggiunse il duca con un ghigno che mostrava chiaramente che la presenza di quella donna in sua casa oramai gli pesava.

— E dovrò lasciarvi, mio duca! — esclamò la donna, che vedea di botto precipitare l'edificio ch'ella si era creato.

— La moglie dee seguire il marito — disse freddamente e con ipocrito sembiante il duca...

— Ma la chiesa non ha ancora benedetto il nostro nodo.

— Ciò vuol dire che i figli maledetti da' loro genitori non possono essere benedetti da Dio.

(1) Vedi la figura a pag. 241.

Il duca si ritirò bruscamente, lasciando nella stupefazione l' Elisa.

Il domani, Filippo di Massa Vitelli uscì dalla *Concordia*.

Non avendo casa a sè, dacchè a poco a poco l'Elisa avea fatto vendere tutt' i mobili ch' erano stati comperati per il quartierino delle nozze, il figliuolo del duca dovè prendere alloggio in una locanda nel vico *Baglivo Uries* a Toledo.

Elisa non ebbe l'animo di presentarsegli...

Uscita dalla casa del duca, al quale erano state riferite alcune cose poco lodevoli su la condotta della signora, era ita, con una sfrontatezza senza pari, a trovare asilo appo quello stesso don Alfonso Maria, che avea fatto imprigionare per debiti il consorte di lei.

Tiriamo un velo su la profonda immoralità di questa donna.

XXVII.

Abbiamo detto che il marchese Filicuri aveva affidato all'abate Sergio Anastasi l'amministrazione di quel poco che sua figlia Rosalìa avea lasciato al piccolo Luigi.

Così l'abatino Anastasi trovossi per la prima volta a contatto colla famiglia Massa Vitelli.

Egli era allora giovanissimo.

Il marchese di Filicuri, appo il quale l'abatino si era destramente introdotto, s'ingannò su l'indole di questo giovine, come si erano parimente ingannati parecchi altri signori che gli aveano affidata la educazione de' loro figliuoli.

Nel capo 26 del libro 4° della 1. parte di quest' opera toccammo dell'abate Anastasi; e demmo un rapido schizzo di questo personaggio, che ha tanti riscontri nella nostra società.

La scarcerazione di Filippo avvenne verso il cominciar dell'anno 1836.

Fin dal dì che dal marchese Filicuri era stato incaricato dell'amministrazione delle poche sostanze di Luigi di Massa Vitelli, l'abate vedeva quasi ogni giorno questo giovinetto.

A poco a poco gli distillò su l' anima i germi della più profonda ipocrisia, fino a formarne un vero gesuita come lui.

Era stato l'abate che aveva indotto il giovinetto Luigi a recarsi dal nonno duca Tobia per impetrare il perdono e la scarcerazione di Filippo.

Questo fu un tratto d'infernale politica.

E ci riuscì a capello.

Il duca Tobia prese indi a ben volere il nipote Luigi, che, sotto la scuola del suo maestro Anastasi, avea saputo insinuarsi nelle buone grazie del nonno.

L'abate si era tenuto in disparte come il dio nella *macchina*.

Il 25 marzo dell'anno 1836, il duca Tobia fece il suo primo testamento, in cui nominò erede universale de'suoi beni il signor don Luigi Maria Ciriaco Tobia, duchino di Massa Vitelli , figliuolo di Filippo , che rimaneva così diseredato.

Questa notizia fu il colpo di grazia per Filippo.

Il tempo ch'egli era rimasto nelle carceri era stato per lui un tempo di fisica devastazione: avea sofferto due o tre gravi malattie, che per poco non lo aveano tolto a dirittura dal mondo.

Egli sentiva il peso della paterna maledizione: questa gli si gravava su l'anima come una montagna enorme, che gli toglieva il respiro dal petto e la speranza dal cuore...

Oltre a ciò, il vedersi abbandonato e obbliato da tutti, financo dall'unico suo figlio, il gittò in una prostrazione quasi prossima all'annientamento morale.

Ma ciò che gli dava momenti di collera, che pigliava in lui le proporzioni del delirio, si era l'infame condotta della Elisa e il cinismo incredibile di suo padre.

Il vecchio duca Tobia riteneva in sua casa la moglie od anco l'amante di suo figlio!

E questo figlio era caduto ne'profondi della sventura!

Filippo, che non avea mai creduto alla virtù su la terra, credette invece che la malvagità fosse l'intima essenza della umana natura...

Allora, si rassegnò a morire...

. . . .

Noi non veggiamo uno spettacolo più tristo su la terra che quello d'un'anima priva di ogni fede e di ogni amore rinchiusa in un corpo scaduto e sofferente.

La solitudine del cuore è spaventevole come uno sterminato deserto.

Soffrire... soffrire... e poi soffrire, senza una cara voce che ti racconsoli; senza che gli occhi unqua si posino su un volto amico; senza che nissuno si dolga del tuo male o ne senta commiserazione, o volga al cielo una prece per te!..

Soffrire... senza che l'anima ritrovi nella fede la forza della cristiana rassegnazione; senza che l'anima senta l'ombra benefica del Padre ch'è ne'cieli, e che tien conto degli umani patimenti.

Una creatura sofferente a tal modo è il più tristo spettacolo che sia dato il rimirare su la terra.

Filippo di Massa Vitelli avea cercato con avidità il piacere de'sensi. Qualunque ostacolo si fosse frapposto tra lui e il piacere, egli atterravalo, ancora che questo ostacolo fosse stato la felicità, l'onore, la vita del suo simile.

Egli avea *goduto*. Era forza che *soffrisse*.

Legge d'equilibrio!

Iddio gitta nella stadera la sua collera; e la misura si agguaglia..

Ci è una profonda e terribile osservazione a fare: la leggano con

attenzione quelli che troppo si lasciano andare a'piaceri del senso.

In generale, quasi tutte le infrazioni alle divine leggi ricevono la loro punizione quaggiù in terra, prescindendo dalla espiazione riserbata alla seconda vita.

Ma, sopra tutte le umane colpe, questa dell'impurità è colpita direttamente in questa vita.

Il senso ribelle allo spirito è punito di tale ribellione.

La carne, che si sollevò a regina dell'anima, debb'essere umiliata nelle sofferenze. *Impuri* morbi la mortificheranno.

Filippo ricevè l'annunzio della sua scarcerazione con perfetta indifferenza, anzi, temiamo di non apporci male asserendo ch'egli avrebbe preferito di rimanere in quelle carceri.

Egli non si die' pensiero neanco di sapere per generosità di chi riacquistava la libertà; nè era grato di questo dono, giacchè alle sue tante miserie si aggiugneva oramai quella di dover pensare al proprio sostentamento e ad un tetto sotto il quale andare a morire.

Nello uscire dalle carceri gli fu consegnato un cartoccio di piastre.

Filippo le intascò senza domandare donde gli venivano.

Stette alquanto in bìllico se dovesse andare a chiedere un posto in un ospedale o vero se alloggiare temporaneamente in qualche locanda.

Si appigliò a quest'ultimo partito.

L'abate Anastasi, il quale avea indotto il suo allievo e pupillo ad impetrare dal nonno duca Tobia la scarcerazione di Filippo, non avea voluto però che Luigi si mostrasse al padre o che per altra via desse a conoscere a questo essere stato lui, Luigi, che avea implorato la commiserazione del vecchio.

Era già in pessime condizioni di salute Filippo di Massa Vitelli, allorchè un colpo sopraggiunse ad atterrarlo.

Gli venne all' orecchio il totale diseredamento onde suo padre lo avea colpito, motivando tale severa determinazione cogli atti d'insubordinazione e di violenza commessi dal figliuolo.

Il testamento del duca era stato fatto il 25 marzo 1836.

La nuova di questa disgrazia arrivò a Filippo verso i principî di novembre dello stesso anno.

La sera, il disgraziato fu colto dal colèra, scoppiato in Napoli, come dicemmo, nell'ottobre del detto anno.

Quando Filippo era rilegato su l'isola di Procida, venne un giorno a ragionare, come altrove narrammo, col doganiere Gennaro Maggi

intorno alla malattia che in quel tempo non ancora avea fatto visita a Napoli.

Ricordiamo che in questa occasione Filippo disse queste parole:

— Domineddio ha ben altro pel capo che divertirsi a far morire la gente vomitando e... I preti dicono che il colèra è castigo di Dio. E così tutti corrono a confessarsi ed a mettere una moneta nella cassetta del parroco. Per me, ridomi di questi pretesi castighi di Dio.

Iddio si piace a confondere la iattanza dello stolto!

In poche ore il morbo fece la sua opera di devastazione.

Filippo si torcea sul suo letto di dolori...

Il delirio lo assalì.

Egli gridava che si allontanassero que'carnefici che il torturavano.

Erano le ombre delle sue vittime che si affollavano a straziarlo in quegli estremi istanti (1).

Filippo spirò abbandonato e solo.

Fu assistito soltanto da qualche medico della municipalità.

Nel delirio, le parole che egli avea proferite più spesso erano queste:

— Rosalìa!.. lasciami... non son io... è la russa... no... è la danzatrice... Va, va, perdio, non torturarmi... Tuo figlio!.. tuo figlio!.. Va... E queste altre donne, che vogliono?.. Elisa!.. Claudina!.. Amalia... Oh! Antonetta!.. pietà! pietà!

Nelle nostre visite annuali al camposanto colèrico cercammo indarno un sarcofago, un marmo, una pietra, una croce su cui fosse inciso il nome di Filippo di Massa Vitelli.

Quella salma fu gittata nella fossa comune!

Che la misericordia divina risollevi quelle ossa umiliate!

(1) Vedi la figura a pagina 209.

XXVIII.

Prima che chiudiamo questa seconda Parte del nostro lungo lavoro, abbiamo a narrare un incidente, che si riferisce a fatti già da noi altrove accennati.

Si ricorderanno i nostri lettori quel che narrammo nel capo 34.° del 1.° Libro di questa 2.ª Parte, cioè d'una barcaccia a vela che approdava, alcun tempo dopo la morte del re Gioacchino, alle spalle dell'isola di Capri; che una decina d'uomini si arrampicarono su quel sito alpestre, recando secoloro alcune casse ferrate, le quali, a giudicare dal sudore che sgocciolava dalle fronti di quelli che le portavano, doveano essere molto pesanti.

Ricorderanno che due di quegli uomini sembravano essere i capi della comitiva, vestiti quasi alla stessa foggia.

Dicemmo allora che questi due personaggi erano il duca Tobia di Massa Vitelli ed un gentiluomo di Corsica chiamato Armando Nereo Bunzi.

Fu aperto un lungo fosso, in cui l'una appresso dell'altra furono seppellite le casse ferrate.

Alquanti anni dopo questa misteriosa scena, un signore, che avea pranzato nel *chiosco* del duca a *Casal del principe*, e che nelle prime ore della sera vagava nel bosco del *Pastore*, anche di proprietà del duca Tobia, venne all' improvviso nel più folto del bosco aggredito da tre uomini.

L'aggredito fece prodigi di valore; ma, ciò non ostante, dovette soccombere al numero de' suoi avversarî (1).

Questo signore, che così miseramente periva sotto i pugnali di tre assassini, era il corso Armando Nereo Bunzi.

Alcuni mesi di poi, il cadavere del Corso fu ritrovato, com'è noto a'nostri lettori, dal fittaiuolo Cipriano Onesimo al servizio del duca Tobia in quella medesima selva addimandata del *Pastore*.

(1) Vedi la figura a pagina 273.

Il duca Tobia, al quale il povero Cipriano Onesimo avea palesato lo scóprimento fatto del cadavere nel bosco del *Pastore*, dinunziò l'onesto ed innocente fittaiuolo come autore dell'assassinio del corso Nereo Bunzi.

Il disgraziato campagnuolo fu tratto in carcere, dove languì per oltre un anno, e donde fu forza alla giustizia il trarlo per mancanza assoluta di prove del delitto, di che era stato accusato.

Tutto ciò fu narrato dallo stesso Cipriano Onesimo, come vedemmo nella prima Parte di questo racconto.

Forse nelle intenzioni del duca era stato il crudele pensiero di veder soccombere l'innocente.

Ma Dio ciò non permise.

— Iddio è co' giusti — disse Cipriano Onesimo al duca, quando, uscito di prigione il fittaiuolo, quegli cercava d'incutergli ancora il timore che la giustizia potesse ricacciarlo in carcere per novelle indagini o novelli indízi di colpabilità su l'assassinio del Corso.

La luce non fu fatta su questo delitto, che rimase nelle più fitte tenebre.

Da chi erano stati pagati gli assassini del Corso?

Chi erano stati costoro?

La faccenda delle casse sepolte nell' isola di Capri si rannoda probabilmente ad un'associazione politica, che avea per iscopo il riporre sul trono di Napoli il figliuolo di Gioacchino Murat.

Alla testa di questa politica associazione era forse il ricco Armando Nereo Bunzi da Corsica.

Quelle casse conteneano probabilmente valori d'ogni sorta, nello intento forse di armare a tempo opportuno una possente fazione a pro del Murat figlio.

Forse la cenere gittata addosso al processo per l'assassinio del Bunzi fu cenere politica...

Qualcuno avea forse rivelato la congiura e la esistenza delle casse nell'isola di Capri.

Questo *rivelatore* era stato l'*amico* e il complice politico del Bunzi.., il duca Tobia!

XXIX.

Un altro incidente vogliamo ricordare innanzi di chiudere questa seconda Parte.

Il carnevale del 1838 fu de' più gai in questa nostra città di Napoli.
Il re diede parecchie splendide feste nella reggia.
Quell'anno ci fu il *carro cinese*, una delle più graziose e magnifiche mascherate, di che il *corso* a Toledo fosse stato mai rallegrato.
Questa mascherata formò la così detta *fortuna* del giovine Luigi di Massa Vitelli.
Re Ferdinando II avea fatto fare una lista de' giovani gentiluomini di Corte per ammetterli all'onore di far parte del suo carro cinese.
Ferdinando era allora giovine di 28 anni, ed era di poco tornato da Parigi.
L'elenco degl' invitati alla mascherata cinese fu fatto dal vecchio gentiluomo di camera duca Tobia.
Questi pose tra gli altri nomi quello di Luigi, suo nipote, di fresco uscito dal collegio.
La mascherata cinese fu degna della regal magnificenza (1).
Il re era vestito da mandarino del *Celeste Impero*.
I principi reali, fratelli del re, formavano anche parte della nobil comitiva.
È incredibile la folla che si accalcava a Toledo per vedere la regal mascherata.
Fu una vera festa del popolo.

Durante il transito, il re si trovò al fianco il giovine Luigi.
— Voi siete nipote del duca di Massa Vitelli? — gli domandò Ferdinando.
— Si, maestà — rispose il giovine.
— Vi fa piacere di abbracciare la carriera militare?
— Come piace alla maestà vostra.
— Va bene — rispose il re, che avea sempre in bocca queste due parole.

(1) Vedi la figura a pagina 257.

In quel tempo fu istituita in Napoli la guardia civica, detta pure *guardia d'interna sicurezza*, simulacro di guardia nazionale.

Ma la parola *nazionale* facea spavento a' Borboni: per poco non la fecero cancellare da' dizionarî.

Ferdinando arieggiava il liberale. La visita ch'egli avea fatto a Luigi Filippo di Francia lo avea persuaso ad adottare parecchie istituzioni del governo del *re borghese*.

La guardia civica fu messa sotto il comando di sua altezza reale il principe don Leopoldo di Salerno, fratello del difunto Francesco I, e zio di Ferdinando II.

In pari tempo furono create parecchie compagnie o squadroni di *guardie d'onore a cavallo*, corpo composto di agiati e nobili giovani appartenenti a famiglie napolitane e provinciali.

Il re nominò capitano delle guardie d'onore il duchino don Luigi di Massa Vitelli.

E questo fu scalino a maggiori onori ed a maggiori distinzioni in Corte.

Il duca Tobia aveva avvicinato a sè suo nipote don Alfonso Maria, figliuolo di Angelo suo fratello.

Don Alfonso avea fatto in poco tempo un rapidissimo cammino.

Portato, come suol dirsi, dallo zio, era stato nominato *Marchese di Civara.*

Ammesso, per la sua novella nobiltà, ne' circoli di Corte, entrò ben presto nelle buone grazie del re.

Fece un cospicuo matrimonio, sposando la signorina donna Maria Amalia, figliuola del barone von Sommerberg, principe di Borgo e Aprano, la quale gli recò in dote, oltre di un considerabile patrimonio, bellissime terre nelle campagne di Aversa, tra le quali la tenuta di *Casa Nova*, il magnatizio casino a Giugliano e quello color di rosa a *Casal del principe.*

Poco tempo di poi, il marchese di Civara don Alfonso Maria fu scelto a *cavaliere di compagnia* di sua altezza reale il principe don Antonio, conte di Legge.

Frattanto, il vecchio duca Tobia scadeva in salute ogni giorno vie più.

I suoi acciacchi il ridussero ben presto a non potersi più allontanare dal suo casino a *S. Efrem vecchio...*

Poi, il ridussero a non potersi più muovere dalla sua poltrona; e, ultimamente, dal suo letto.

Verso gli ultimi anni della sua vita, soffrì dolori acerbissimi per cronica stranguria; e schifose piaghe gli coprivano una metà del corpo.

Dicemmo che al testamento fatto il 25 marzo 1836, il duca aveva aggiunto, nel 1845, cioè un anno prima della sua morte, un codicillo, col quale regalava la somma di 30,000 ducati all'*ultimo degli Onesimi*.

Era una *riparazione*, colla quale egli avea cercato di far zittire i rimorsi della coscienza.

L'abatino don Sergio Anastasi non era stato dimenticato nel *codicillo* al testamento. Il duca gli regalava un fiore di 10,000 ducati.

Dicemmo per qual diabolico raggiro dell'abate Anastasi, il duca era stato indotto a revocare la disposizione testamentaria già da lui fatta a pro di suo nipote don Alfonso; per la qual revoca il fondo del *Canalone* appo *Casal del principe* era lasciato a beneficio di don Diego Pincho, novello amministratore del duca.

Questa novella disposizione portava la data del 14 aprile 1846.

Dieci giorni dopo, l'ottogenario duca Tobia di Massa Vitelli fu strangolato nel suo letto da Pilato lo *Strangolatore*.

Ora noi riprenderemo gli avvenimenti al punto in cui li lasciammo alla fine della Prima Parte.

Fine della 2ª Parte.

PARTE TERZA

NAZARIO O L'ANIMA

الله كريم در

RID MIREIK ÀLLA
(Allâ kierim dir)
Dio grande è (1)

Dieu seul est grand, mes fréres!

MASSILLON.

(1) Con queste parole, che abbiam voluto recare nella lingua turca originale, sogliono i Mussulmani salutare il dì nascente e dar cominciamento alle opere loro.

Le corps humain pourrait bien n'être qu'une apparence. Il cache notre réalité. Il s'épaissit sur notre lumiére ou sur notre ombre. A parler absolument, notre visage est un masque. Le vrai homme, c'est ce qui est sous l'homme. Si l'on apercevait cet homme-là, tapi et abrité sous cette illusion qu'on nomme la chair, on aurait plus d'une surprise. L'erreur commune c'est de prendre l'être extérieur pour l'être réel.

V. Hugo.

I.

IL REGNO DELLA FORZA

La forza è impero nel regno animale. Sostituire l' **Intelligenza** alla **Forza**, lo **Spirito** al **Corpo**, è l'incessante conato della **Civiltà**.

(*Rileggi a pagina 13 del 1.° volume di questa nostra opera*).

I.

COMINCEREMO questa Terza Parte della nostra narrazione, rimenando i nostri lettori a quel medesimo luogo, dov'eglino fecero conoscenza de' nostri due personaggi, Cecatiello e lo Strangolatore, cioè nel vico *Lepri* a *Pontenuovo.*

Abitava colà, com'è noto, Carmela Cannuolo, soprannominata *Sacco di fiore.*

Allorchè ci occupammo di questa donna in su i principî della nostra narrazione, dicemmo che per quel vicolo de'*Lepri* si vedeano a passare a quando a quando, ed in ispecialità nelle ore della sera, certi arnesi che puzzavano di tanfo di prigione.

Ci era chi avea veduto il Capuozzo e *Sciasciariello* entrare nel portoncino di *Sacco di fiore.*

Il Capuozzo e *Sciasciariello* erano due famosi barattieri o *camorristi* di quel quartiere.

Diamo un piccolo schizzo fotografico di questi due personaggi.

Luigi Capuozzo *alias* il *Chiazzaro* era un grosso bestione corpulento e di alta statura: aveva il torso di un Ercole, le braccia lunghe e le mani grossolane: gli anelli e i cerchi d'oro che portava alle dita anulari, se li dovea far fare appositamente, non trovandone mai

di misura che stesse a quelle spropositate falangi. Ma su quel corpo di toro era una testa di tartaruga. Si vedea chiaramente che la natura, dopo aver impasticciato quel corpaccio per farne un arnese da galera, avea dimenticato di appiccicarvi un capo al di sopra; e, vista la smemorataggine che avea commessa, ci avea adattato un coso qualunque che le venne sotto la mano.

In quanto al sembiante di questo pastracchione di giovinotto, era una specie di caiman del Gange, di cui avea gli occhi verdi e la guardatura sanguinaria. Due cerchietti d'oro gli pendevano alle cartilaggini degli orecchi.

Quando in una buglia qualunque sopraggiugnea il Capuozzo, era come quando una grondaia si scarica di repente addosso ad una folla, che vedi sguizzare chi di qua chi di colà, diradandosi come per incanto.

Il coltello di Capuozzo facea spavento a tutti; e ne avea fatto di *tirate* il bravaccio! Ma la sua mazza era forse vie più temuta. Com'ei la facea rigirare nelle mischie! Con che maestria parava i colpi degli avversarî! Con che destrezza fendea tempie, sfondava cranî, slogava femori, rompea rotelle!

Era un cuoio de' più duri. Con due o tre coltellate giù e su per la persona, Capuozzo se ne iva a fare *due sei* (1) in qualunque stradone, senza neanche curarsi di fasciare le ferite, che presentavano un sangue nero e grommato; ovvero se ne andava a trovare *gli amici* in qualche cànova, dove avea talmente tranquillo il capo, ch'ei *beveva a regola* (2).

Capuozzo era il *caporale dello stradone*, come chiamasi nel gergo de' camorristi quegli che tiene il comando su gli altri nel giuoco delle bocce o delle piastrelle. Era lui che dirimeva le questioni; lui che fissava le condizioni del giuoco; lui che *squarciava e menava fora* (3), senza che altri si arrischiasse a trovare a ridire sul fatto da lui.

Capuozzo era *appaltato* alla Vicaria, vale a dire che quasi ogni otto giorni era ghermito dalla polizia per ammaccature, contusioni, lividure, ferite ch'ei producea per un nonnulla. Ma la sua permanenza nelle carceri non durava più di quarantotto ore al più. Quale *maniglia* ei tenesse per canzonare il *Pubblico Ministero* e il *Procuratore del re* sarà facile intendere, quando avremo fatto conoscere a' nostri lettori le pratiche che sogliono tenere questi uomini che (incredibile!)

(1) Dicesi *fare un sei* quando il giuocatore avvicina più degli altri la sua pallottola o la sua piastrella al lecco.

(2) Così dicono i beoni e i *tocchisti* per intendere che nel bere non escono guari dalle leggi del codice de' *tocchi*.

(3) Voci di uso nel giuoco delle pallottole.

per una tracotante mostra di forza e di coraggio giungono talvolta a narcotizzare la stessa autorità.

Quando Capuozzo passava per le vie portando la sua mazza sospesa nel mezzo orizzontalmente con due dita, com'è la costumanza di questi bravacci, era a chi più presto il potea salutare e sentire *a razia* (1)

Quello scheletro si galvanizzò: si rizzò sul letto.

da quelle labbra, donde usciva da una scana di cinghiale un suono fischiante e ingrato come il raspare d'una sega.

Capuozzo era tanto più ammirabile in quanto che alla mano dritta

(1) *La grazia*, saluto ordinario de'*guappi* in generale.

egli avea il dito medio mozzo per essergli saltato la metà di questo membro per una *botta* ch'egli volle fare la spavalderìa di spararsi in mano nelle feste del Natale. Venne a sfida con un *guappo* della *Sanità*, gente riputata per simili botte che vengono sparate il dì di natale nello spiazzato rimpetto alla chiesa della *Sanità*.

Chi era *Sciasciariello*?

Sciasciariello era il terrore del quartiere Vicaria.

Non sappiamo il nome di questo paladino della *camorra;* e molto ne incresce di non poterlo raccomandare alla posterità con altro appellativo che quello del suo soprannome.

Sciasciariello era il sultano degli aremmi situati fuori Porta Capuana. Al cenno delle sue palpebre tramortivano le scapigliate beltà di que' serragli, e genuflesse cadeano dinanzi al loro sire.

Quando *Sciasciariello*, perseguito dalla polizia , allupavasi in qualcuna di quelle oscene tane, uno squadrone di cavalleria non avrebbe potuto far fronte alla energica difesa che di lui prendea tutto l'esercito femmineo rinchiuso in quella cittadella di Venere.

Di rimando, allorchè una di quelle almee si ponea sotto la protezione di *Sciasciariello*, era come se avesse goduto, per mo' di dire, le guarentigie della Corte papale ; giacchè non ci era sbirro che si attentasse di arrecarle la più leggiera molestia.

Era veramente il colmo della felicità per qualcuna di quelle odalische se *Sciasciariello* ne divenisse l' innamorato officiale. Le altre deliravano per la invidia.

In tal caso , guai a chi si fosse arrischiato di guardare pur colla coda dell'occhio la *ronna* (donna) di *Sciasciariello!* Si scavava la fossa.

Quelli tra i nostri lettori che non ebbero la ventura di conoscere personalmente questo re de' lupanari , immagineranno che egli fosse un bel pezzo di giovine, di alta statura, di valida complessione, insomma , uno di que' muscolosi , che a prima vista ti annunziano la forza e la temerità.

Errore grandissimo !

Sciasciariello non era più alto nè più grosso d'un cocchiume di botte : era storto come una ciabatta scalagnata ; deforme quanto un gorillo, alla quale razza e' rassomigliava eziandio pel pollice del piede separato; brutto come un calmucco. Una rilassatezza del muscolo orbicolare del labbro inferiore gli lasciava scoverto un sistema di denti e di gengive che la sifilide avea rosicchiati.

Una mazzata violenta ch'egli avea ricevuta sul muscolo lungo abduttore del pollice della mano dritta avea stupidito questo membro del suo corpo.

Offriamo a pagina 305 il ritratto di questo *eroe*.

Come questa lurida blatta, questo sarcasmo d'uomo era giunto a procacciarsi tanta superiorità e ad imporre tanta soggezione?

Il coraggio, o piuttosto la temerità supplisce alla mancanza d'aspetto in certi uomini.

Le moltitudini rozze e ignoranti si lasciano governare dal prestigio d'una specie di coraggio, che non è altro che il cinismo del disprezzo della propria vita od una pazza ferocia.

I volghi confondono queste insanie col vero coraggio e col vero valore.

A suo tempo vedremo che cosa era il *coraggio* di *Sciasciariello* e il valore di Capuozzo.

Sciasciariello si era creata una sovranità tra le male femmine, i ruffiani, i barattieri, gli accoltellatori ed altra simile bestialità di gente.

Tal sovranità, egli se l'era acquistata col menar vanto delle infinite trafitture che aveano fatto della sua cute un vaglio.

Da questo vaglio veniva fuori lo stillicidio de' mocci, vale a dire, il trabocco di tutte le impurità dell'anima.

Visto ignudo questo arnesuccio, era un *eccehomo*, se può un tal paragone aver luogo tra il Verbo umanato e quel bernoccolo di natura.

Fatto è che *Sciasciariello* esercitava un imperio non solo tra le lupe, dov'ei sputava lunge, ma bensì (e questo era maraviglioso) tra i poliziotti ed anco tra gl'ispettori e commessarî di polizia.

Un giorno, una baruffa ha luogo nel recinto disonesto de' vichi del *Cavalcatore*...

Non si può mai immaginare quello che è una battaglia in quel luogo e tra quelle furie d'inferno...

L'orribilmente feroce si mischia al ridevole; il dramma di Shakespeare alla commedia di Altavilla.

La disperazione di quelle donne si è che nessun aggiunto, nessuna qualificazione, per quanto infame sia, può riuscire a fare oltraggio alle avversarie; mentre nelle risse femminee la parola è l'arma principale di offesa.

Primamente, la parola;

in secondo luogo, il pettine;

in terzo, i denti.

La bufala stizzita che più capelli arraffò da' cranî delle nimiche, che più rebbî di pettine conficcò nel filo delle schiene; che più morsi dette quinci e quindi, fu una che colà nominavano *La Maruzzara* (1).

(1) Venditrice di lumache.

Be' ! Li sbirri quivi accorsi per sedare il tafferuglio ed arrestare le più riottose, posero li artigli addosso a cinque o sei di quelle efferate erinni; ma niuna ardì di toccare *la Maruzzara*, per la semplice ragione che questa era allora l'innamorata di *Sciasciariello.*

Il Commessario del quartiere Vicaria ordinò che la baldracca fosse arrestata e mandata a *S. Maria Agnone* (1); ma fu forza mandare i gendarmi, perchè i *feroci* non vi si vollero arrischiare.

La *Maruzzara*, fattasi forte per la protezione del suo amante *Sciasciariello*, oppose una straordinaria e vigorosa resistenza a' gendarmi...

Vedutasi incalzata dagli uomini dell'autorità, ella avea spiccato un salto sul parapetto d'una terrazza d'una casa vicina, e di là minacciava di precipitarsi, dove i gendarmi avessero voluto per forza ghermirla.

In questo stato di cose sopraggiunse il terribile *Sciasciariello.*

Una folla immensa il seguitava per ammirare le prodezze che quell'eroe avrebbe fatte in simile frangente per non lasciare arrestare la sua innamorata...

Ognuno paventava per la vita de' gendarmi...

La *Maruzzara* non appena vide spuntare da lungi il suo *ommo*, balzò a terra per andargli incontro e porsi sotto il patrocinio di lui...

Sciasciariello fe' scudo del suo corpo alla donna, e si pose in atteggiamento minaccioso e aggressivo.

— Be'... *Marescialli, uscia...* che cosa vogliono? — ei disse a'gendarmi, a cui davasi per ironia il titolo di *marescialli.*

— Il Commessario ha ordinato che cotesta donna venga arrestata e tradotta a *S. Maria Agnone* — rispose uno de' gendarmi.

— Proprio il commessario l' ha ordinato ?

— Proprio lui.

— Il signore nostro ! — esclamò *Sciasciariello* ponendo la mano al *tubo* che aveva in testa, e di cui non fece che toccare la tesa anteriore — Si faccia dunque l'obbedienza al signor commessario.

E rivolto alla donna, le disse con maraviglia estrema di tutti gli astanti:

— Carmela, andate con questi signori, e fate l'obbedienza al signor commessario. Sarà mio pensiero il resto.

La *Maruzzara*, che non si aspettava a questa esemplare docilità e rassegnazione del suo *ommo*, non disse verbo; e, messasi nel mezzo de' gendarmi, venne menata al commessariato, donde fu trasportata alle carceri di *S. Maria Agnone.*

(1) Carceri muliebri.

Ecco un piccolo saggio del valore di *Sciasciariello* , del quale diremo in appresso altri mirabili tratti.

E, poi che abbiamo dato un cenno fotografico del *Chiazzaro* e di *Sciasciariello*, noi li ritroveremo in casa di *Sacco di fiore* la sera in cui ci andarono Cecatiello e lo *Strangolatore*, a cui era riuscito salvarsi dalle carceri della *Vicaria*.

Ricordiamo che nel tafferuglio avvenuto in quelle prigioni per l'incendio che lo Strangolatore o il *Masto* vi avea fatto nascere, il custode aveva aperto le porte del carcere a que' due ladri, che egli avea fatto travestire da facchini.

II.

Il *Masto* e Cecatiello passarono la notte nel palazzo in cui era Carmela Cannuolo o vero *Sacco di fiore.*

Un altro ladro era colà, Peppiniello *il rosso*, lo *scalatore.*

Costui avea pur messa la sua opera nel furto commesso al duca di Massa Vitelli.

Era quella abitazione , come altrove vedemmo , il luogo dove il contrabbando e la camorra aveano le loro tenebrose sedute.

Capuozzo e *Sciasciariello* si trovavano già in casa della *Sacco di fiore*, allorchè vi giunsero i due ladri.

Quella notte fu discussa in quel *comitato* una gran quistione, dalla quale dipendeva e dipende ancora la impunità della estesa famiglia de' ladri, contrabbandieri, camorristi e simili.

Intendiamo dire, la gran quistione de' *Campanili.*

Spieghiamo questa parola a' nostri lettori.

I ladri di professione non esercitano quasi mai il loro mestiere per loro esclusivo vantaggio. Non ci è che qualche *miserabile* che rubi per suo solo conto.

Questa specie di ladri sono disprezzati dalla famiglia.

La CAMORRA è la gran famiglia.

Il furto piglia diversa denominazione a seconda della maniera onde si esegue; e ciò forma eziandio la differenza delle *sezioni* o delle *paranze.*

Oltre delle *sezioni* o *paranze* , la gran famiglia è divisa in *Campanili.*

Le *paranze* abbracciano le divisioni degli *Associati* nello stesso paese.

I *campanili* abbracciano le categorie degli *Associati* in altri paesi.

Ogni paese d'Italia è un *campanile* nel gergo della camorra ladronesca.

Tutta la forza armata del Regno d'Italia non basterebbe a distruggere i *campanili.*

Col tempo forse, si fonderanno le *campane*, ma non si distruggeranno i *campanili.*

Obblighi speciali e severi vincolano tra loro i membri della gran famiglia nelle loro relazioni colle *paranze* e co' *campanili*.

Nella nostra opera *I Vermi* recammo testualmente il codice della camorra in Napoli : in esso non si facea ancora menzione de' *campanili*.

Questo grande allargamento della nequitosa associazione è venuto coll'accomunamento delle popolazioni italiane.

Mentre da un lato le intelligenze e gli spiriti generosi lavoravano a formare degl' Italiani una grande e possente nazione , sottraendoli a' singoli despotucci che li sgovernavano , dall'altro la *camorra* non istava oziosa, e giovavasi dell'opera gloriosa della rivoluzione per allargare , su vasta scala, le sue diramazioni.

Ma, fin dal 1846 , nelle segrete adunanze de' ladri già si cominciava a parlare di questa grande riforma da apportare al codice della camorra...

Quella notte, non si dormì. La discussione fu viva.

Il palazzetto al vico *Lepri* avea tre piani.

Al primo abitava *Sacco di fiore*.

Al secondo, un signore, che non usciva quasi mai, e che era conosciuto col nome di don Cristofaro...

Per quanto siamo informati, la seduta de' ladri in quella notte fu appunto al secondo piano, in casa di don Cristofaro.

Cecatiello ebbe un incarico, o, per dir meglio , una *missione politica*.

Un gran colpo si tentava.

Tra otto giorni, Cecatiello dovea ottenere una segreta udienza dal ministro Delcarretto.

Era una deferenza che gli si faceva...

Non potè ricusare.

III.

La mattina appresso, Cecatiello, uscito dal vico *Lepri,* trasse al *Borgo S. Antonio Abate* , il percorse tutto , riuscì alla piazza di *S. Anna alle Paludi*, tenne a sinistra, e camminato un tratto, s'imboccò nel *Vico del Vasto a Capuana.*

Un'altra volta il vedemmo entrar quivi.

Abitava colà la madre di Marta.

La trista storia di questa donna fu narrata da Cecatiello alla sua figliuola...

Durante il lungo racconto ch'egli le avea fatto , la verità non era stata alterata , tranne che quando le disse : *In quanto alla povera Rosa, da quel giorno io più non la rividi, nè più seppi di lei.*

Ciò dicendo egli avea mentito, imperciocchè la povera Rosa viveva ancora ; ed egli non mancava di andare a ritrovarla in ogni due o tre giorni, quando non istava in gattabuia o a *Casal del principe* appo la figliuola Marta.

Dicemmo che Cecatiello dava quattro grana al giorno ad una donna, a nome Agata, tessitrice, che avea ceduto un retrostanza del suo *basso* a quello *studio osteologico* che si chiamava Rosa.

Questa volta Cecatiello avea fermo in sua mente un gran disegno pel 29 luglio...

Era forse l'ultimo 29 luglio per la povera Rosa.

Ricordiamo che il 29 luglio di ciascun anno, il lettuccio della povera idiota veniva rifatto quasi a nuovo; e la Rosa mutava di biancheria, e qualche cosa da mangiare era dato straordinariamente alla misera.

Perchè il 29 luglio?

Perchè in questo giorno è segnata nel calendario la festa della santa a nome Marta...

Cecatiello festeggiava l'onomastico di sua figlia.

Quella mattina, uscito dal palazzo al vico *Lepri*, Cecatiello parlava tra sè; sembrava agitatissimo...

Una straordinaria determinazione doveva egli aver presa.

Giunto al vico del *Vasto* , entrò nel bugio dov'era la Rosa , e le gridò all'orecchio:

— Sono qua, la donna.

Quello scheletro si agitò nella sua nicchia , come si agiteranno le ossa alla voce dell'angelo che le chiamerà a rivestirsi delle antiche loro carni.

Rosa aprì gli occhi , guardò Cecatiello , e una specie di sussulto di gioia galvanizzò quella carcassa.

Agata, la tessitrice, disse al *signor don Serafino* (Cecatiello) che la povera malèa non pigliava cibo da più giorni , e ch'essa l'avea creduta morta.

Cecatiello guardò la giacente con tutta la forza visuale che potè raccogliere nell'unica pupilla per giudicare dello stato di quella infelice.

— Accendi un lume, Agata — disse il ladro alla tessitrice, la quale recò indi a poco una lucernuola di creta accesa...

Cecatiello appressò il lume alla giacente...

La viva e penosa azione di quella luce artificiale su le pupille della idiota, da lungo tempo dimorata in una mezza oscurità, le fece chiudere le palpebre.

Cecatiello parve che attentamente esaminasse quella forma angolosa di *quondam* donna: scrollò il capo, in atto di scoraggiamento...

Egli avea comperato, via facendo, un rotolo di pesche... Ne tolse una dal tascone del suo soprabitone.

— Donna, vuoi mangiare una pesca ? — le gridò sul capo.

La malèa sorrise...

Cecatiello ebbe un ribrezzo da quel sorriso...

Le pose in bocca uno spicchio di pesca...

Le mandibole della giacente si agitarono... convulsivamente... Parea che volessero suggere con avidità quel frutto ristorativo...

Ma il bulbo carnoso della pesca rimase tra i denti...

La misera non potea più *deglutire*...

Allora Cecatiello si avvide che poco altro tempo di vita rimaneva alla Rosa...

Chiamò in disparte la tessitrice , e le disse , ponendole in mano una moneta d'argento:

— Piglia questa piastra... È d'uopo che per domani sia mutata la biancheria del letto... e la camicia della Rosa... Non arriveremo al 29... Domani sarò qui nuovamente, ma non sarò solo. Assisti con cura e affezione questa povera donna , che forse non vivrà fino a domenica...

IV.

Il domani, verso le dieci del mattino, Cecatiello ritornò al vico del *Vasto*.

Una giovane il seguiva, sua figlia Marta.

Quale profondo dolore era scolpito su le pallide sembianze della operaia di Caivano! quale abbattimento!

Che cosa era avvenuto, per cui la *santa* mostrava sul volto uno scadimento così grave?

Iddio provava questa sua diletta creatura.

Il giorno innanzi, Cecatiello era stato a *Casal del principe*; avea riabbracciata con grande effusione di gioia la cara figliuola, sul cui volto ei lesse impertanto la tristezza che le chiudeva il cuore.

Marta non vedea suo padre dal dì che questi era stato arrestato a *Casal del principe* in compagnia del *Masto* e tradotti entrambi alle carceri della Vicaria, donde riuscì loro di evadere.

Notiamo qui una cosa. Cecatiello avea fatto alla figliuola esplicita e formale proibizione di andarlo a trovare nelle carceri, dove mai avvenisse ch'egli fosse arrestato per qualsivoglia cagione. Ed egli ben sapea che un simil caso non era difficile...

Ecco perchè Marta non si mosse da *Casal del principe* nel breve tempo che durò la prigionia del padre.

Quali cose avvenissero a *Casal del principe* in questo frattempo, il vedremo tra poco.

— Domani, verrai meco a Napoli — avea detto Cecatiello a sua figlia.

La fanciulla non avea neanco dimandato la ragione di questa nuova diliberazione di suo padre, tanto ella era sovra pensiero che dovea assorbire le facoltà di lei.

Cecatiello era anch'egli pensoso.

Qualche cosa ei covava nell'animo, forse la *missione politica*, di cui era stato incaricato dal comitato camorristico.

Durante il cammino da *Casal del principe* a Napoli, Cecatiello avea detto a sua figlia:

— Marta, apparecchiati ad una grande e dolorosa sorpresa.

— Che mai? — domandò la giovane con un balzo di cuore.

— Tu vedrai tua madre.

Per buona ventura, Marta non capì a prima giunta queste parole. È noto che ella credeva già da gran tempo estinta la genitrice.

Sciasciariello

— Vedrò mia madre! — ella ripetè come una sciarada, di cui si cerchi indovinare il motto.

— Sì, tu vedrai tua madre — riprese Cecatiello, il quale probabilmente avea dimenticato che sua figlia teneva per estinta la madre.

— Non vi capisco, padre mio — disse la giovane scrollando il capo, come balorda.

Cecatiello capì la sorpresa della figliuola; e si affrettò a dire:

— Comprendo ciò che tu vuoi dirmi, figlia mia. Quando io ti parlai di tua madre, non ti dissi tutto...

Marta guardava il padre con una febbrile ansietà, e parea volesse leggere nel pensiero di lui.

— Sarebbe mai possibile! — ella esclamava come tra sè.

— Si, si, è possibile... Insomma, tua madre è viva ed è morta.

— Per carità, mio buon padre, spiegatevi, se non volete che io smarrisca la ragione. Vive ancora la mia genitrice?

— Si, ma è come se fosse morta — rispose Cecatiello, il quale si vedeva imbrogliatissimo.

Infatti, egli si trovava in una brutta posizione in faccia alla figlia. Primamente, quell'angelo dovea per sempre ignorare ch'ella era il frutto d'un nodo strano e illegittimo. In secondo luogo, non era crudelissima cosa il farle conoscere la madre nel momento di perderla per sempre?

Cecatiello ci avea pensato un buon pezzo. Parecchi anni egli avea sostenuto con se medesimo una lotta, se dovesse o no rivelare a Marta la esistenza della madre. Gli ripugnava dall'un lato il far vedere alla figliuola quel lurido scheletro vivente, e dall'altro , gli sembrava un delitto imperdonabile il lasciar morire la Rosa, senza dare alla giovane il piacere di vederla pur una volta.

Così fatte titubanze cessarono poscia che Cecatiello si fu accertato che Rosa non potea più vivere.

— È d'uopo ch'essa la vegga una volta. Se Rosa morisse senza che mia figlia l'abbia veduta almanco una volta, io ne morrei dal rimorso e dal dolore.

D'altra parte, la morte di Rosa giugneva a capello...

Cecatiello avea fatto un disegno.

Bisognava postergar Napoli e per sempre e subito.

Rosa gli sarebbe stato d'impaccio.

S'intende che egli avrebbe menato seco la figlia dovunque ne andasse.

L'unico ostacolo ch'ei temea, cioè l'amore di Marta pel giovine Onesimo, sarebbe sparito, però che egli avrebbeli fatti sposare innanzi di lasciar Napoli.

L'ultima visita fatta da Cecatiello alla Rosa lo indusse a rompere ogni altra dimora e menare la figliuola a Napoli per farle vedere la madre innanzi che questa scendesse nella tomba.

Ci sarebbe impossibile il far intendere quello che provò il cuore di Marta alla novella che sua madre viveva ancora, e che tra poco essa l'avrebbe veduta.

Due grandi avvenimenti erano venuti a gittare la tempesta nella santa placidezza di quel cuore.

L'uno era (e ciò parrà incredibile) la infedeltà di Onesimo verso di lei;

L'altro, la scoperta della esistenza della madre.

Fra tutte le sventure che possano colpire il povero cuore umano, la più amara è l'essere tradito ne' suoi più cari affetti, il vedere dileguate le più dolci speranze, il dover essere costretto a non più stimare ed amare quelli che ieri erano tanta parte della sua vita.

Marta perdeva l'amante; trovava invece la madre.

Ma Cecatiello non volle neppure per un momento lasciarle accogliere una speranza che sarebbe stata amaramente delusa; imperciocchè le fece intendere lo stato della infelice creatura che le avea dato la vita, e come la povera donna si trovasse oramai al termine delle sue sofferenze.

Nel venire da *Casal del principe* a Napoli, Cecatiello confessò dunque a sua figlia ogni cosa in quanto allo stato della Rosa.

Ciò che la fanciulla non sapeva comprendere si era il perchè suo padre non avesse preferito di menare la inferma donna a *Casal del principe* appo di lei sua figlia, che avrebbela certamente assistita colla più tenera sollecitudine. E quella donna avrebbe avuto il gran conforto di vedersi a fianco la propria figlia.

Elle stette sul punto di volgere questa naturalissima interrogazione a suo padre; ma si astenne per una dilicata riservatezza, di cui soltanto le anime nobili e generose possono essere capaci.

Ma Cecatiello indovinò forse il pensiero della figliuola, e trovò modo di dirle che egli non avea condotta la povera donna a *Casal del principe*, perciocchè, sendo ella una evasa dal morotrofio di Aversa, avrebbe potuto essere riconosciuta, e lui fatto segno a vessazioni e persecuzioni.

— D'altra parte — ei soggiunse — non sarebbe stato un perpetuo strazio del tuo cuore di angelo la vista della madre idiota, la quale più nulla serba della natura umana tranne gl'istinti che ci agguagliano a' bruti?

A queste parole Marta chinò il capo sul seno e pianse.

Egli è sì doloroso il sapere che la madre o il padre è idiota!

L'idiota è qualche cosa di più tristo del demente.

Il folle ha *smarrito* il lume divino della ragione;
L'idiota l'ha *perduto* o non l'ebbe giammai.
Quegli ha sempre il sembiante alluttato dalla vedovanza della mente;
Questi ha la faccia a riso, ... galefaciente.
Il riso dell'idiota è supplizio atrocissimo al cuore de'figliuoli.

In queste disposizioni giugnevano a Napoli Cecatiello e Marta.

Erano venuti in un calesse...

— Siamo giunti — disse quegli, quando si trovarono appo il vico del *Vasto a Porta Capuana.*

E balzò il primo dal calesse per aiutare la figliuola a discendere.

Marta erasi fatta bianca in viso come la carta.

Il padre fu obbligato a sorreggerla quando ella discese dal calesse. sembrava che fosse ebbra.

— Faccia il cielo che la troviamo ancora vivente! — esclamò il ladro a bassa voce, in modo che queste parole non giunsero all' orecchio della giovane.

Egli si avanzò verso l'abitazione della tessitrice Agata...

Costei era su la soglia del *basso.*

— Come sta Rosa?

— Sta meglio, signor don Serafino — rispose quella donna.

Cecatiello trasse un sospiro. La paura di trovar morta l'idiota lo avea fatto dimorare nella massima inquietudine per tutto il tempo del viaggio.

Egli entrò pel primo.

Marta il seguiva con passo lento e vacillante.

— Aspetta un pochino, figliuola mia — le disse Cecatiello — Ti chiamerò a momenti. Trattienti pochi istanti in questa stanzetta.

Marta si fermò appo l'ingresso del retrostanza.

Quegli si cacciò entro.

Essendo quasi l'ora del mezzodì, ci era luce bastante in quella nicchia, dove per molti anni era rimasta sepolta l' idiota, innanzi di lasciare addirittura alla terra la sua carcassa.

— Rosa... Rosa — gridò il ladro — sta allegra... Sai chi è venuta a trovarti?

L'idiota spalancò quegli occhi singolari, dove era ancora una gran luce, ma fosca, fredda, come la luce d'un fuoco di bengala.

— Bene — seguitò Cecatiello — è venuta a trovarti la piccola Marta, tua figlia, che si è fatta grande e bella.

A queste parole, quello scheletro si galvanizzò: si rizzò sul letto (1).

(1) Vedi la figura a pag. 295.

Era questo un fenomeno straordinario, un prodigio operato dalla divina parola *figlia*.

L' idiota non è mai tanto idiota da non capire il significato di questa parola: lo intendono anche i bruti.

La parola *figlia* era stata la corrente galvanica che avea sollevato quelle ossa.

Un lampo d'intelligenza avea rischiarato le lunghe e dense tenebre di quell'anima.

Era la fugace vivacità del lumicino poco prima di spegnersi.

Le labbra si mossero... parlarono... Ma nessun suono articolato ne uscì...

Gli occhi intanto si erano immobilmente inchiodati verso l' uscio del retrostanza.

Cecatiello fe' un segno a Marta; e questa apparve...

— Ecco tua madre! — le disse il ladro con voce commossa...

Marta gittò un' occhiata su quell' osseo busto sollevato sul letto... fece un movimento verso l'idiota; ma... retrocedette con ispavento...

Un grido era uscito dalla cavità di quel petto scarno e livido.

Era un grido di gioia, ma rassomigliava tanto al dolore!

— Madre, madre mia! — esclamò la giovane, gittandosi a pie' del lettuccio, e sciogliendosi in copiose lacrime...

Lo scheletro era ricascato sul suo cuscino...

Gli occhi erano spalancati, ma immobili, muti di ogni luce... La bocca era aperta, ma nessun movimento de' muscoli del torace annunziava la respirazione...

Quelle forme si erano irrigidite...

. . . .

Cecatiello si accorse che l'infelice Rosa era spirata.

Bisognava allontanare dal tristo spettacolo la misera figliuola, che giacea genuflessa appo la sponda del letto colla fronte appoggiata su quel pagliericcio...

Una gelida mano della morta toccava la fronte della fanciulla.

— Alzati, Marta, figliuola mia — disse Cecatiello — Entriamo un poco nella stanza della si-Agata: qui manca il respiro.

Ciò dicendo, sollevò tra le braccia la figliuola, che come stupidita si lasciò menare nella stanza che avea sua uscita nel vicolo.

Marta cadde in deliquio; e appena un'ora dopo risensò...

— Mia madre!... mia madre! — mormorò la misera.

— Ha cessato di soffrire! — disse Cecatiello.

— Morta! — sclamò la giovane, e si coprì il volto colle mani.

. . . .

Poscia, ella rimase come stordita.

Già da gran tempo ella erasi avvezza a considerare la madre come estinta; per che questa morte non le causò quella gran sorpresa a cui Cecatiello pur si aspettava.

Dall'altro canto, quel lurido fantasma che così d'improvviso era apparso alla fanciulla e che le si era detto essere sua madre, le avea fatto una impressione di spavento a prima giunta...

Noi non comprendiamo gli oggetti del nostro amore che a traverso de'sensi. La più pura delle nostre adorazioni, la madre, è sempre per noi una donna... Un'idiota non ha sesso, epperò non è donna, e non essendo donna non è madre.

Marta, uscendo con suo padre da quel *basso*, era presa da una grande stupefazione più che da un gran dolore...

Quando il cuore è lacerato a brani a brani da crudelissimi disinganni, arriva un momento in cui esso rimane freddo a qualunque sventura.

Avviene così di tutte le violenze, alle quali suol tener dietro lo spossamento.

Poco tempo prima che le si fosse improvvisamente presentato alla vista il triste spettacolo della genitrice, che le facea l'effetto di essere stata tratta dall' antico riposo della tomba non ad altro oggetto che per far lei testimone di quella *novella* morte, Marta avea provato un dolore che mai l'eguale non avea straziato il suo cuore...

Onesimo, l'onesto e virtuoso giovane, ch'era sì gran parte del cuore di lei, e per cui ogni sacrificio, ogni dolore, ogni affanno le sembrava lievissima cosa, Onesimo, l'angelo che visitava gl'innocenti sogni della santa fanciulla, Onesimo, cioè tutta la creazione, tutto il bello, il tutto... per lei, Onesimo più non l'amava!

Vediamo com'era avvenuto questo incredibile mutamento ne' sentimenti del giovine.

V.

I nostri lettori ricorderanno che noi lasciammo il giovine Onesimo nelle braccia della signora donna Maria Amalia, marchese di Civara, moglie di don Alfonso Maria di Massa Vitelli.

Il giovine vi si era trovato per un'audace sorpresà di quella bella donna, che di lui si era perdutamente invaghita.

Onesimo, che avea resistito all'ardente e appassionato amore di Rita, figliuola di Gesualdo il fittaiuolo di *Casa Nova* , non seppe resistere alla gran dama.

. . . .

Noi non facciamo poesia in questo libro , dove ci siamo proposti di dipingere l'uomo siccome egli è nelle diverse condizioni sociali.

I santi e gli eroi formano, per mala ventura, la eccezione, siccome i grandi assassini.

De' Vincenzi Ferreri, de' Franceschi da Paola, come de' Tropmann e de' Giona Lagala, nasce uno ogni mezzo secolo o almeno ogni trenta o quarant'anni.

La maggior parte degli uomini sono virtuosi fino ad un certo punto, o malvagi fino ad un altro. È un tale che sarà uomo da bene per tutta la sua vita, purchè le sue cose prosperino in guisa da non fargli mai mancare non solo il necessario ma eziandio il superfluo.

La più parte degli uomini da bene nelle classi alte ed agiate sono di questa pasta.

Ha tal altro che sarà onestissimo, finchè non sarà stretto dalla fame lui o i suoi figliuoli.

Di molti operai ciò può dirsi.

Quest'altro è servizievole , caritativo, generoso, finchè le sue cose vadano bene: diventa egoista nella sventura...

Ed ha moltissimi che gli rassomigliano.

Quell'altro ha costumi integerrimi, purchè non beva al di là di mezzo litro di vino...

Non son rari questi esempli.

Un altro serba il suo cuore e la sua fede ad una fanciulla povera e onesta, finchè una grande e seducente bellezza a sè non lo attiri.

È il caso di non pochi.

E fu il caso di Onesimo.

Riepiloghiamo un poco i fatti per rinfrescarne la memoria ne' nostri benigni leggitori.

Dopo la morte del brigante Angelantonio Rinaldi, avvenuta per mano di Sabato-Onesimo, sbandata la comitiva, Onesimo erasi veduto libero della cattività impostagli, ed era corso a ritrovare la sua Marta.

Egli era stato intra due, se dovesse cioè recarsi a Caivano dove probabilmente ella era a lavorare, ovvero aspettarne il ritorno a *Casal del principe*. Si attenne a questo secondo pensiero; e noi il vedemmo trarre a casa della giovane, la quale non era ancora tornata dal lavoro.

Oh se Onesimo si fosse invece attenuto alla prima ispirazione di andare dritto a Caivano!

Come il così detto *destino* di un uomo si muta per un nonnulla!

Onesimo rivide con gioia la vecchia Restituta e la povera idiota Colomba; abbracciò il piccolo Nazario; e, stimando non essere lontana l'ora del ritorno della sua Marta, volle, benchè stanchissimo, andarle incontro.

Poco si era allontanato dall'abituro di Marta, e fu fermato dal fantino della marchesa donna Maria Amalia, che lo invitava ad andare da lei nel vicino casino.

Onesimo non si trovava più nell'aria aperta de' campi, sul ciglio di un monte, nello elemento insomma in cui egli era nato, e dove tutto gli parlava un linguaggio ch'ei capiva.

Onesimo si trovò sbalzato in un nuovo elemento; una stanza con morbidi tappeti, dalla luce misteriosamente velata da discrete persiane, profumata da ignote essenze e dalle frizzanti gaggìe.

Egli si trovava al cospetto di una donna giovane e bellissima, vestita come una regina, di cui quella parte della carnagione che appariva ignuda dava il capogiro, l'ebbrezza.

L'innocente giovine mugnaio si trovava dinanzi ad un'apparizione che non bene ei sapea definire se fosse realtà o si un sogno bellissimo e novello...

Fanciulletto, sua madre Veronica gli raccontava i *conti* delle fate.

Il giovine aveva il cuore d'un fanciullo... Era una fata che lo avea chiamato a sè.

Giovanetto, egli si era trovato al fianco una sorella, Filomena, che a sedici anni non era ancora donna.

Poco appresso, avea conosciuta Rita Gesualdo... Fu questo un gran turbamento per la vergine anima del fanciullo.

I lunghi e belli capelli di Rita, il suo pallido viso, quegli occhi ardenti, quel seno di donna metteano talvolta la febbre ne' polsi di Onesimo, febbre di piacere, che il rendea pensoso e tristo...

Più tardi, fu Marta che diede all'anima del garzone altro indirizzo...

Accanto a questa fanciulla nessuna turbazione de' sensi...

Onesimo si sentiva felice nell'amore della santa giovanetta...

Di queste tre donne, dappresso alle quali insino a quel tempo ei si era trovato, l'una non era che una fanciulla ammalata; l'altra, Rita, il rendea tristo, effetto che suol produrre la presenza di un folle; la terza, Marta, non era che un angelo...

Allorchè per li villaggi o ne' paesetti di campagna Onesimo si avveniva in qualche giovane madre in atto di allattare il suo bambino, si facea rosso, e una strana turbazione ne investiva tutte le fibre.

Il mondo della fisica voluttà era per lui il mistero del mondo delle fate. Allorchè la giovanezza e la sanità ferveano nelle sue vene, ei sognava le fate di mamma Veronica... Allora, qualcuna di quelle fate avea le sembianze e soprattutto gli occhi di Rita Gesualdo.

Quando si ridestava, rimanea qualche tempo seduto pensieroso in sul letto...

La verginità nelle donne è l'angelica serenità dell'ignoto;
negli uomini, è la pensosa irrequietezza del desiderio.

Così trovossi al cospetto della marchesa di Civara il giovine mugnaio della *Mandriglia*.

VI.

Per tutto il resto di quel dì, per quella sera, per quella notte, siccome per molti e molti giorni e molte notti, Onesimo non uscì dal casino della marchesa Civara.

Ricordiamo che la signora marchesa avea offerto ospitalità al giovine mugnaio per sottrarlo ad ogni persecuzione da parte della polizia pel fatto dell'assassinio del duca Tobia, del quale Onesimo fu creduto autore o complice.

Il giovine, che dapprima avea apposta una condizione alla sua accettazione della offertagli ospitalità, che dovesse cioè concederglisi di vedere una volta al giorno Marta, finì col rinunziare a questa condizione, ed accettò con ebbrezza l'ospitalità che quella fata gli offeriva.

Una bellissima stanza del casino gli fu destinata; e Jack, il fantino della marchesa, fu messo agli ordini di lui.

— Ecco la stanza che vi destina sua eccellenza la signora marchesa — disse all'attonito giovine il fantino nello introdurlo in una gentil cameretta, dove soltanto un'altezza reale avrebbe potuto dormire.

Carte vellutate e sopraffine di Francia coprivano le pareti della stanza.

Su quelle carte erano dipinti larghi pentagoni di fiori avente ciascheduno nel mezzo un busto di odalisca nel più voluttuoso atteggiamento.

Un tappeto caldissimo a larghi fiorazzi copriva tutto il pavimento della stanza.

I mobili erano tutti di legno finissimo dorato: erano stati lavorati in Germania espressamente pel barone von Sommerberg, padre della marchesa di Civara.

Il lettino era il *non plus ultra* della squisitezza del lusso e della eleganza: era leggiero, fantastico, velato come un sogno. Ciascuna di quelle odalische dipinte sembrava di essersi pur mo levata di quella conca di Venere.

In una specie di credenzuola cinese fatta di limpidi cristalli era un piccolo mondo di lilliputti in avorio ed in ischiume, nonnulli di

pazienza germanica, scherzi del lusso, trabocco del superfluo, picciolezze de' grandi. Erano colà chiostri alla cinese co' loro mandarini a cui i codinuti schiavi sòffiano via le mosche, *caricature* del Celeste Impero, suppellettili in millesimo, di cui ciascuna costava cento volte di più che se fosse stata nelle proporzioni adatte agli usi della vita... Un vaso di argento indorato con entro una quantità svariata di que' gentili fiorellini che si addimandano in francese *pensées* ed in inglese *forget-me-not*, era nel mezzo della stanza su deschetto di palessandra.

— Qualunque cosa vi occorra e desideriate, non avete che a tirare la corda di quel campanello, che è a capo del vostro letto — soggiunse il fantino.

Detto ciò, lasciò solo Onesimo in preda d'una stupefazione che non avea riscontro nella sua vita.

Non tenteremo di ritrarre lo stato in cui si trovava il nostro giovine mugnaio.

Con un tratto di penna tutto il suo passato fu cancellato...

Egli non ancora si era renduto conto a se stesso se quanto gli era occorso e quanto il circondava fosse una realtà. Dubitava ancora di sognare.

Temea di ridestarsi.

Egli avea goduto nelle braccia d'una donna momenti di suprema voluttà.

Sogno o realtà, l'impressione ancora calda dell'alito dolcissimo e de'baci ineffabili della fata gli dava ancora sussulti di piacere.

Il mondo nel quale fino a quel momento egli era vivuto si era dileguato come una nebbia all'apparire del sole...

Ieri, nel mezzo de'briganti, sull'aspro ciglio di un monte, nell'arida e cupa solitudine d'una capanna...

Oggi, in quella stanza di re, in quel casino di fata!

Avrebbe voluto ricordarsi di qualche cosa; ma questo qualche cosa si perdeva come la immagine di un sogno confuso.

Questo *qualche cosa* era Marta.

Tra Marta e la donna, nelle cui braccia egli avea goduto il paradiso... era un abisso...

Tutta l'anima di Onesimo era ormai assorta nella immagine della bella creatura, che gli avea dischiuso le porte di una felicità novella, ch'egli non avrebbe giammai potuto crearsi ne'più vivi trasporti della sua fantasia.

Onesimo non aveva ormai che un dio su la terra; e questo era la donna che gli avea fatto libare le delizie del cielo.

. . . .

Pochi minuti dopo che il fantino Jack avea lasciato il giovine Onesimo solo nella magnifica stanza che gli si era assegnata, ritornò con un'invoglia sotto al braccio.

— Eccovi un novello vestito, signor Onesimo — disse Jack — Sua eccellenza la padrona vi prega di lasciare i panni che avete addosso e di porre questi che sono in questa invoglia. Ella dice che è una precauzione indispensabile per non lasciarvi facilmente riconoscere dalla gente.

Il fantino depose su una poltroncina ch'era accanto al letto i panni che avea recati, e si ritrasse.

Onesimo aveva ancora addosso i panni che il ricoprivano il dì ch'ei venne arrestato alla *Mandriglia* e poscia menato da'banditi su la montagna.

Accennammo come questo giovine nella sua umile condizione fosse amantissimo della nettezza e come per questa sola felicità di potersi mantenere sempre puliti egli portasse invidia a'ricchi.

La vista de'panni che la marchesa Civara gli mandava fu una rivelazione.

Egli gittò uno sguardo su la propria persona, e si accertò che non era un sogno il suo, dacchè gli abiti erano quelli del momento appunto in cui egli vegliava...

Ebbe rossore di stare in quella stanza, nell'atmosfera di quel casino, sotto il medesimo tetto della sua divinità, cogli umili, rozzi e polverosi panni che aveva indosso.

Per la prima volta, Onesimo arrossò della sua povertà.

Egli era già divenuto un altro uomo.

Si svestì in fretta, e si rivestì de' panni che la marchesa gli avea mandati.

Pareano essere stati misurati su la sua persona, tanto gli andavano attagliati.

Era un vestito intero da gentiluomo.

La sua sorpresa fu anche maggiore quando, posta a caso la mano nella tasca del soprabito di fino castoro , trovò un borsellino pieno di monete che rilucevano attraverso le maglie.

Il primo impulso dell'animo nobile e generoso fu di respingere quell'oro; ma egli non avea più la forza necessaria per gli atti di una soda e ferma virtù.

Un gentiluomo senza quattrini è una contraddizione!..

Dette uno sguardo allo specchio, e per poco non disse a se medesimo *Chi è quel giovine?* tanto egli si trovò irriconoscibile.

— Oh che bella cosa è l'esser ricco! — esclamò il disgraziato.

E, sedutosi alla poltrona, si pose tranquillamente a numerare i pezzi d'oro che erano nel borsellino.

Ce n'erano una quarantina tra grandi e piccoli.

— Quanto varrà ciascuna di queste monete?

Erano napoleoni ed once di Sicilia.

Onesimo non avea mai veduto que'pezzi d'oro: li voltava e rivoltava tra le dita. Gli pareva di essere addivenuto un re...

Tutto ciò ch'era in quella stanza attirava la sua maraviglia... Tutto ei guardava con estrema curiosità... toccava il letto, le tendine, le lenzuola, il copertino di seta, que' veli, quelle frange, quelle gale... Poi si fissò su que'cari fiorellini screziati e di sì gentili colori ch'erano nel vaso d'argento...

Que'fiorellini gli avea veduti altra volta; non ricordava dove e quando; ma una oscura nube gli passò su la fronte a tal ricordo; dappoichè vi si associò la immagine di sua sorella Filomena.

Ebbe Onesimo un quarto d'ora di trista meditazione.

Una lacrima spuntò ne'suoi occhi, e vi si arrestò.

La immagine della cara suora che morte avea rapita gli ricordò un'altra Filomena, cioè Rita Gesualdo... e poi un'altra donna, Marta!

— Povera Marta! — egli esclamò.

E restò pensoso.

Poscia, come se avesse voluto allontanare dalla mente un pensiero molesto, scrollò il capo; e si pose a rimirare attentamente i trastulli che erano nella credenzuola di cristallo.

Tornò Jack il fantino.

— Vuol prendere una zuppa, signor Onesimo? — dimandò il garzone tenendosi allo impiedi appo l'uscio di quella stanza.

— Si, ho fame — rispose prestamente Onesimo, cui le tante sorprese avute non lo aveano fatto accorto del gran vuoto scavato nel suo stomaco.

Non passarono pochi minuti, e ritornò Jack.

— Il desinare è servito. Favorisca nella sala da pranzo.

Onesimo seguì il fantino, che lo introdusse in una stanza, donde si godea la dilettosa vista de'campi lontani.

Entrando in questa stanza, Onesimo fece una esclamazione di sorpresa e di gioia.

Appo una tavola imbandita con regal magnificenza sedea la marchesa di Civara.

Onesimo la trovò più bella di qualche ora innanzi. Restò immobile, estasiato a contemplarla.

— Sedete, Onesimo — gli disse con leggiadro sorriso la dama — Voi dovete essere molto stanco, e, sopra tutto, dovete avere molto appetito, non è vero?

— In questo momento io non avverto più nulla, se non che la felicità di rivedervi, o mia bellissima fata.

Donna Maria Amalia si pose a ridere.

— *Voilà un compliment assez bien tourné pour un rustre* — ella disse parlando tra sè; indi soggiunse in italiano:

— Voi non eravate nato per essere un mugnaio. Ogni uomo nasce col suo destino.

— È vero! — disse Onesimo.

— Sedete. Non abbiamo avuto il tempo di discorrere un poco.

Onesimo sedè macchinalmente di fronte alla marchesa.

Fu servita la zuppa.

Onesimo era imbarazzatissimo, confuso, tutto rosso; sudava a goccioloni.

La dama rideva.

— Non vi prenda soggezione di me: mangiate come vi piace. Io non vi guarderò.

Onesimo tolse nella mano dritta il cucchiaio d'argento, sorbì la zuppa, si scottò la lingua...

Ma quel brodo profumato in cui nuotavano tante prelibatissime cose il ristorava così dilettosamente, che per lo appetito che gli si era desto e per l'ansietà di sorbire la saporosa bevanda, ei soffiava nel piatto e sul cucchiaio...

La marchesa ridea. Onesimo indovinò che facea male, e ristette dal soffiare.

Non seguiremo tutt'i curiosi particolari di questo primo pranzo che Onesimo prese in casa della marchesa di Civara.

Il desinare fu de'più squisiti e raffinati che sappia inventare l'arte de' cuochi.

Polli, vitella di Sorrento, pesci costosissimi, intingoli e salse maravigliose, pasticcetti lavorati con un gusto da far estasiare, frutti di mare, e tante altre cose, di cui solo il palato de'gran signori hanno il segreto. Senza parlare de'vini, che erano d'una squisitezza e d'una gaiezza da fare impazzare un morto.

Al pranzo della marchesa di Civara ogni paese dava il suo contingente, l'Inghilterra i formaggi, la Francia, la Germania e la Spagna i vini; e poi Gragnano ed Amalfi le paste, Angri le provature, Cardito le *mozzarelle*, il Cilento i prosciutti, Ischia le ciliege e le ama-

rasche. Ogni paesello circostante a Napoli mandava quel che ha di meglio alla cucina della signora marchesa.

Onesimo, già uscito interamente di sè, mangiò e bevve fino alla ebbrezza... fino al delirio...

La marchesa si divertiva.

Il povero giovine era divenuto d' una loquacità che non avea più freno.

Che cosa dicea quel poveretto?

Era tutta quell'anima ingenua che traboccava da quella potente ebbrezza.

La marchesa rideva e il lasciava dire...

. . . .

Onesimo fu trasportato al letto.

Egli era ebbro morto.

VII.

La mattina appresso, verso le undici, la marchesa donna Maria Amalia era ancora in letto, quando la sua cameriera entrò, secondo il solito, a recarle il caffè.

Sul dorato vassoio dov'era la tazza ricolma del *moka* fragrantissimo era pure una lettera chiusa in elegantissima busta.

— Chi ha recato questa lettera? — domandò la signora.

— Il corriere che è venuto da Napoli.

La marchesa ruppe in fretta la sopraccarta e corse rapidamente cogli occhi lo scritto.

Leggendo, essa impallidì leggiermente. Poi, gittò la lettera su la coperta, e si pose a sorbire il caffè.

— Maledetto torneo! — ella esclamò pigliando in mano la tazza.

Quando ebbe finito di prendere il caffè, disse alla cameriera:

— È arrivata da Napoli la mia sarta?

— Non ancora, eccellenza — questa rispose.

— Fatemi avvertire non sì tosto giugne.

— Non mancherò...

— Che ora è?

— Le undici e pochi minuti.

— È venuto il *Sibilo?*

— Si, eccellenza.

— Datemelo, e aprite un po' le imposte di quella finestra tanto quanto entri un po' di luce.

Il *Sibilo* era un giornaletto di mode e di teatri che si pubblicava in Napoli in quell'anno 1846 (1).

La marchesa di Civara vi scrivea talvolta qualche articolo di moda.

Il suo gusto nel vestire formava legge nel mondo elegante.

La bella dama appoggiò il capo su gli alti guanciali e si pose a leggere.

Ma di tempo in tempo interrompea la lettura per riprendere la lettera che erale giunta da Napoli, e ch'essa avea gittata accanto a sè su la coperta.

(1) Facemmo in questo giornale le prime prove nel genere narrativo: vi scrivemmo un gran numero di novelle e di scene *intime*.

Sembrava che il contenuto di quella lettera le desse una certa inquietudine, per che essa non sapea rimuoverne il pensiero.

Ed esclamava:

— Maledetto il torneo dell' 8 febbraio! Mi ha dato più dispiaceri ed inquietudini questo torneo che qualunque altra avventura... E la

Costoro precedono un cavaliere, di alta statura e complesso, tutto in rossa divisa, colla visiera calata. È il re.

contessa Eufrasia... che sembra prender piacere a darmi notizia della mia disgrazia!

Ella avea posto circa tre quarti d'ora a leggere le due prime colonnette del *Sibilo*, quelle appunto che parlavano di moda..... E ci

avea posto tanto tempo , imperocchè ad ogni riga si arrestava per ripensare alla lettera, al torneo, alla contessa Eufrasia.

Fu lieta ventura che la cameriera venne a dirle:

— Eccellenza , è di là madamigella Claudina , la sarta venuta di Napoli.

— Fatela entrare.

Era questo un gran privilegio che godea madamigella Claudina di entrare nella stanza da letto della marchesina.

Notiamo che madamigella Claudina era in quel tempo il Michelangiolo , per così dire , delle sarte che erano in Napoli. Essa era di Parigi, la città che detta il codice del vestire.

Quando la marchesa di Civara era a villeggiare a *Casal del principe* o altrove, la Claudina vi si recava in ogni otto giorni, a spese della marchesa.

Erano curiose queste visite.

Dicemmo che la bella marchesina era chiamata la *regina della moda*, e che i suoi corsaletti vinceano in gusto ed in eleganza quelli della Oudinot di Parigi.

La marchesa tenea settimanali conferenze colla sarta Claudina.

Ognuna di queste conferenze produceva una sorpresa nel mondo elegante.

Quella mattina, la discussione tra la dama e la sarta si aggirò su le *redingotes* all'amazzone, invenzione della più alta eleganza e della più fina civetteria.

Se alle nostre amabili leggitrici prenda vaghezza di conoscere in che consisteva questa foggia di vestire, c'ingegneremo di darne loro uno schizzo, per quanto possiamo ricordare.

Diremo primamente che la parola francese *redingote*, che più comunemente è intesa nel significato di *soprabito*, dovrebbe con maggior proprietà tradursi per *abito da cavalcare*, se uno vogliasi attenere alla etimologia della parola, che è composta da due parole inglesi *riding-coat* , le quali significano per lo appunto *abito da cavalcare.*

E nel 1846 , le *redingotes* all'amazzone non erano altro che una specie di vesti adatte per montare a cavallo.

Il corpetto disegnava perfettamente le forme del busto , che slanciavasi in graziose curve formate da quello scavo che i sarti dicono *sciallo di gilet.* Una vera Amazzone con mezzo seno ci avrebbe fatto una cattiva figura. Il di dietro del corpetto era a faldina; la gonna unita e chiusa da un solo ordine di bottoni. Le maniche aperte e rigonfie su l'avambraccio formavano un sistema di pieghe, la mercè di un'allacciatura in cui massimamente notavasi la squisitezza del gusto.

Seguitò poscia il ragionamento su un'altra tesi della moda, i merletti. Erano allora in gran rinomanza. Le vesti pel passeggio erano guernite di merletto nero. Le stesse *redingote all'amazzone*, di cui abbiamo parlato , o alla *camaleonte* , le quali erano una specialità del genere , erano chiuse da quattro ordini di merletti separati fra loro da balzine della medesima stoffa.

Finalmente , la marchesa raccomandò a madamigella Claudina un novello abito di che l'aveva incaricata , e ch' essa dovea porre per una *matinée musicale* in casa della principessa russa Semilhoff , alla quale era stata invitata tutta l'aristocrazia napolitana.

Quando fu andata via madamiglla Claudina , la marchesa , ch'era rimasta sempre in letto durante la permanenza della sarta francese , riprese la lettera mandatale dalla contessa Eufrasia , e la tenne in mano un buon quarto d'ora pensandovi su.

Suonò poscia il campanello, e alla cameriera , che le si presentò, comandò di arrecarle l'occorrente da scrivere.

Mentre la bella dama è occupata a scrivere la risposta alla lettera della contessa Eufrasia, commetteremo la indiscrezione di svelare un suo piccolo segreto. A ciò ne stringe la chiarezza della storia domestica che abbiamo tolta a narrare.

E, perciocchè abbiamo sentito proferire dal labbro della bella marchesa un'esclamazione cioè *maledetto torneo!* , diremo qualche cosa intorno a questo torneo dell' 8 febbraio , tenuto a Caserta , per festeggiare uno sgravo di Maria Teresa, che ogni anno metteva a luce un figliuolo , come suol fare la moglie di un lustrascarpe o di un venditore di fiammiferi di legno.

Quell'anno, la moglie di Ferdinando avea messo nella reggia un don Gaetanino, conte di Girgenti.

VIII.

Innanzi tutto, ci corre l'obbligo di rischiarare un punto che rimase oscuro nella Prima Parte.

Il 21 gennaio 1846, vale a dire alcuni mesi prima del tempo donde abbiamo cominciato questa Terza Parte, verso le quattr' ore appresso al mezzodì, la marchesina avea fatto chiamare il buon vecchio Gesualdo, suo fittaiuolo, e, com'è già noto, gli avea detto:

— Ho da mandare a Napoli una lettera e del denaro; ma occorre che questa lettera e questo denaro giungano al loro indrizzo non più tardi d'un'ora di notte. Ho scelto te come il più fidato e il più discreto tra la mia gente. È d'uopo che di questa tua rapida gita in Napoli nissuno sappia niente. Posso essere sicuro che divorerai la via?

Queste parole contenevano un segreto

A chi erano diretti la lettera e i cento ducati? Perchè quella fretta, quell'aria di mistero?

È noto che questa rapida e disastrosa gita, in una sera freddissima d'inverno, costò la vita del povero Gesualdo, il quale avea scrupolosamente adempito allo incarico affidatogli.

La lettera e il denaro, secondo le istruzioni ricevute dalla signora, furono consegnati nelle mani di Antonio il cameriere del duca di Massa Vitelli, il quale cameriere aspettava, sotto l'arco di *Porta Nolana*, il messo della signora marchesa.

Spieghiamo la cosa.

La lettera aveva tutt'altro indrizzo su la sopraccarta; ma Antonio sapeva a chi dovea essere recata, unitamente al denaro.

Quella sera stessa, la persona, nelle cui mani fu consegnata la lettera, partì per Caserta col convoglio della ferrovia, il quale movea per ultimo treno verso le sette, cioè ad un'ora e mezzo di notte in quella stagione dell'anno; ed ecco perchè tanto la signora marchesa avea raccomandato a Gesualdo di arrivare a Napoli allo scocco di una ora di notte.

La Corte era allora a Caserta.

Nelle istruzioni che Cocòla, il venditore di *basi*, diede a Cecatiello per l'audace furto al duca Tobia, avea detto che Antonio il cameriere del duca usciva ogni sera per trarre a Porta Nolana.

La faccenda era semplicissima.

Nelle vicinanze di Porta Nolana abitava la famiglia di Antonio, il cameriere del duca Tobia. Costui, per affezione che aveva al fido suo domestico, gli permetteva di recarsi ogni sera a ritrovare la famigliuola, alla quale il buon Antonio portava i rilievi del pranzo del suo padrone. Quando il cameriere usciva per andare a *Porta Nolana*, chiudeva a chiave il casino a *S. Efrem*, dov'era in letto il vecchio duca Tobia, ed egli stesso il riapriva al ritorno.

Questa particolarità diede agio maggiore a commettere il furto e l'assassinio su la persona dell'ottogenario duca.

Nelle vicinanze della casa di Antonio il cameriere abitava una certa donna Checchina, *comarella* di *Monzù Peppino*, barbiere del principe di A...

Il principe di A... era l'anima di Ferdinando II.

Monzù Peppino era l'anima del principe di A....., e donna Checchina era l'anima di *Monzù* Peppino.

Così il regno delle due Sicilie era in quel tempo governato da donna Checchina; giacchè questa governava Monzù *Peppino;*

Monzù Peppino governava il principe di A...;

Costui governava il re;

e il re governava il regno delle due Sicilie.

Non è il primo caso che gl' imperi ed i regni sieno stati governati da femminucce.

La lettera, che la marchesa di Civara mandò per mezzo di Gesualdo ad Antonio il cameriere, dovea consegnarsi nelle mani del principe di A...

Affinchè l'oggetto della lettera si fosse conseguito con maggiore facilità, occorreva una raccomandazione di *Monzù* Peppino al principe; e per avere questa raccomandazione bisognava toccare il cuore di donna Checchina, che non si commoveva altramenti che alla vista delle piastre nuove di zecca.

Li cento ducati che Gesualdo consegnò fedelmente nelle mani di Antonio erano indirizzati a donna Checchina, in casa della quale si trovava sempre a quell'ora Monzù Peppino, che andava a salutare la sua comarella prima di porsi nel vagone e trarre a Caserta, dove il giovedì e la domenica egli si avea a trovare di buon'ora per la barba del signor principe...

Vedemmo già come i Dazi Indiretti erano governati da Monzù Giovanniello, cameriere del marchese de T...

Una ventina d'anni prima, il regno era governato da Imbimbo, cameriere del ministro Medici.

La signora marchesina di Civara era stata informata di questa *chiave*, come si dice; e pensò di giovarsene.

Il giorno innanzi, cioè il 20 gennaio, Antonio era stato a *Casal del principe* per faccende del suo padrone; e, sapendo che la marchesina era colà a villeggiare, avea creduto atto di convenienza di andarsi a porre agli ordini di lei.

Donna Maria Amalia afferrò questa felice congiuntura, e pregò il cameriere di suo zio di volersi incaricare di consegnare cento ducati a donna Checchina con preghiera di raccomandare a *Monzù* Peppino l'oggetto d'una lettera diretta al principe di A...

In tutto questo il nome della signora marchesa non si avea a proferire.

Fu stabilito che il domani, mercoledì, a un'ora di notte, Antonio si sarebbe fatto trovare sotto l'arco di Porta Nolana, dove la marchesa avrebbe mandato un messo colla lettera e col denaro.

Antonio promise di eseguire a puntino e con discrezione l'incarico di che la signora marchesina l'onorava.

In fatti, i cento ducati furono fedelmente la sera stessa consegnati a donna Checchina; e la lettera, corroborata con una raccomandazione di costei, partì per Caserta nella tasca di *Monzù* Peppino.

E l'onesto Gesualdo non avea voluto, morto di freddo e di stanchezza, sottrarre *cinque grani* da quella somma di cento ducati destinati ad una donna di mala vita!

E l'onesto Gesualdo, povero fittaiuolo e padre di famiglia, morì per non aver voluto sottrarre quella insignificante moneta di cinque grani dalla somma che aveva indosso!

E donna Checchina spese i cento ducati in bagordi col suo amante barbiere!

E con tutto ciò, noi siamo sicuri che 99 su 100 de' nostri lettori avrebbero fatto come Gesualdo.

No, la virtù non è un nome vano su la terra...

IX.

Che cosa conteneva la lettera mandata per mezzo di Gesualdo, diretta al principe di A.., e raccomandata da *Monzù* Peppino, il barbiere ?

Prima di dire l'oggetto di questa lettera , vogliamo antivenire ad un dubbio che sorgerà spontaneo nell'animo de' nostri leggitori.

Perchè la signora donna Maria Amalia , marchesa di Civara , che avea tante amiche in Corte , avea bisogno di queste basse pratiche per far giungere una particolare raccomandazione al principe di A..?

Rispondiamo che la marchesa avea una buona ragione di non valersi del suo nome e della sua influenza in Corte ; e questa ragione si era che essa volea tenersi assolutamente in disparte e non dare ombra di sospetto che ella avesse ordita questa piccola trama.

Ora soddisfiamo alla giusta curiosità di sapere l' oggetto per cui la marchesina di Civara si valea dell'opera di donna Checchina , la comarella di *Monzù* Peppino.

Il principe di A... era stato incaricato di scegliere , tra i giovani della nobiltà napolitana , quelli che doveano prendere parte al real torneo, che era stato fissato per la domenica 8 febbraio, e che dovea rallegrare la real residenza di Caserta, in occasione del novello sgravo della regina.

Una *persona* , che avea particolari ragioni di serbare l'anonimo , pregava il principe di A... di non porre tra i *cavalieri* che doveano giostrare al torneo il marchese di Civara, don Alfonso Maria.

L'anonima lettera soggiungea che questa scelta avrebbe potuto dispiacere al re, il quale , giustamente turbato della sregolata condotta di suo fratello il conte di Lecce , non potea vedere di buon occhio il costui cavaliere di compagnia.

Perchè la signora donna Maria Amalia desiderava che suo marito non pigliasse parte al torneo ?

Per la semplice ragione che un *intriguccio* era in campo per la occasione del torneo.

Ci era allora una strana moda ne' circoli della nobiltà napolitana.

Una gran dama non potea godere il nome di *elegante* e di *distinta*,

se non mostrasse di essere corteggiata da qualche *leone* di grande riputazione.

Questo era indispensabile a formare il prestigio della eleganza e della galanteria.

Bisognava che ne' circoli del *gran mondo* si fosse detto che la tal dama occupava di presente i pensieri del tal *leone*: la *riputazione* della dama era bella e creata.

Nel 1846, il *leone* a' cui pensieri aspiravano le *leonesse* dell'aristocrazia napolitana era il giovine alemanno Edmondo Napoleone Schwartz, omonimo dell'inventore della polvere da sparo.

Era veramente una bellezza straordinaria questo giovine tedesco, cui a Vienna aveano appiccato il soprannome di *Kònig Schwartz* (re nero).

Questo appellativo gli era venuto da un fatto, che richiamava l'attenzione del *gran mondo* su questo bel figlio della Germania. Sapeasi aver lui guadagnato il primo premio della più mostruosa lotteria che siasi mai bandita in Europa.

Questa colossale e incredibile lotteria fu aperta in tutta Germania da una casa di Amburgo.

I principali premi erano:

1.° Una intera città;

2.° Ventinove villaggi;

3.° Un gran palazzo addobbato e ammobigliato come una reggia;

4.° 30,000 jugeri di selve;

5.° 4,000 jugeri di terreno aratorî.

Il prezzo di ciascun polizzino per concorrere alla lotteria era stato semplicemente di venti franchi.

Edmondo Napoleone Schwartz, che avea dissipato in amorazzi e al giuoco nelle bische di Amburgo, di Baden e di Parigi tutte le sostanze paterne, gittò il suo ultimo napoleone alla grande lotteria di Amburgo; e, giacchè la così detta fortuna aiuta i birbanti e li favorisce, massime quando sono belli giovani, Edmondo si beccò il primo premio, e guadagnò una intera città, di cui egli mutò il primo nome in quello di *Schwartzstadt*, che significa *città di Schwartz*.

S'intende benissimo che il possedimento di questa città non dava al vincitore del premio nessun dritto politico: era un possedimento materiale e niente altro.

Intanto per ironia o per semplice scherzo erasi dato al giovine Edmondo il soprannome di *re nero* (*Kònig Schwartz*).

Fatto è che Edmondo si vide lanciato in un baleno dall'inferno al paradiso, cioè dallo stato di povertà, in cui si era ridotto pe' suoi vizi, ad una favolosa opulenza.

Le sue novelle ricchezze e la beltà singolare delle sue sembianze gli attirarono l'attenzione e i sospiri delle più leggiadre e riguardevoli dame in tutt'i paesi ch'ei corse dopo la vincita del premio.

Era appena un anno dacchè egli era in Napoli, ed avea desto compiuto fanatismo ne' salotti della nobile classe. Fu accolto dovunque con quella specie di curiosità, che nelle donne precede sempre l'*interesse.*

Nel carnevale del 1846 apparve nella festa da ballo che fu data dal conte di Siracusa, e poscia ne' veglioni del Montebello, ambasciatore francese, dello Schwartzenberg, ambasciatore austriaco, del principe di S. A...., che in quel carnevale diede una splendidissima festa, a cui intervennero il re e i principi reali.

Le signore napolitane si disputarono ben presto l'onore di essere corteggiate dal bel *re nero*, il quale avea pertanto la più graziosa e gentile capellatura bionda che stesse mai su capo tedesco.

Edmondo parlava l'italiano e il francese oltre della sua lingua nativa: era un vero gentiluomo, un compiuto cavaliere, un *leone* dei più *exquisite.*

Ferveva nel carnevale del 1846 la lizza tra la marchesina di Civara e la contessa di Sp... in quanto al possedimento del cuore del bel tedesco.

Edmondo pendea per l'una e per l'altra: erano entrambe bellissime, entrambe biondissime, entrambe *ricche di ombre* ne' sopraccigli.

Fu alla festa del conte di Siracusa che la marchesina di Civara vide per la prima volta il *re nero.* Questi per tutta la serata si dedicò alla bella marchesa, che parea non isdegnasse le *attenzioni* del giovine straniero.

Don Alfonso Maria, marchese di Civara, notò le cortesie dello Schwartz; ma da *perfetto gentiluomo* non die' peso alla cosa, non volendo, anche per un buon dato di vanità, mostrarsi geloso della moglie.

In pari tempo, lo Schwartz corteggiava la contessa di Sp...

Ma le due rivali non potevano tollerare un impero diviso...

Bisognava che il bel tedesco si decidesse per l'una o per l'altra.

La gran lizza si dovea decidere al torneo di Caserta...

Quivi, il *re nero* avrebbe deposto la sua spada a pie' della *dama de' suoi pensieri.*

Ecco la ragione per cui la più ovvia prudenza richiedea che la bella marchesa allontanasse il marito dal torneo.

In fatti, la raccomandazione di *Monzù Peppino*, soffiato da donna Checchina, ebbe compiuto effetto.

Il marchese di Civara non ricevette nessun invito pel torneo del-

l' 8 febbraio; mentre la marchesina sua moglie era già iscritta nello eletto numero delle dame che doveano figurare nel palco sinistro dello staccato.

Or daremo un rapido cenno di quel che fu questo torneo di Caserta, che ricordò i più be' tempi de' ludi cavallereschi.

X.

Fu certo un bel pensiero di Ferdinando II il riprodurre in pieno secolo decimonono una delle più leggiadre costumanze de' tempi cavallereschi.

Questa costumanza de' torneamenti fu detta dal Le Sage *un gran solco di luce che serpeggiò tra le tenebre del medio evo.*

Fu sempre la Forza il nume a cui in ogni tempo e in ogni luogo si sottoposero le genti e gli animali tutti che abitano la terra.

Noi veggiamo la Forza adorata negli antichi miti, simboleggiata nelle religioni de' popoli primitivi, inneggiata dagli Arias che celebravano il *Sindù*, il più forte de' sette torrenti (1) che scendono su i mondi.

Omero, Virgilio, Tasso, Ariosto cantarono e inneggiarono al regno della Forza.

Lo spirito cavalleresco de' mezzi tempi ne fece una poesia.

L'universo intero si sostiene per l'equilibrio di due forze, quella di *attrazione* e quella di *repulsione*.

Il mondo è posseduto da' più forti: *that is the rub*, direbbe Shakespeare.

Quando l'Anima o la *Intelligenza* e la *Ragione*, divenuta più forte del Corpo, o vero le *Passioni sensuali* e gl'*Interessi Materiali*, avrà preso il dominio del mondo, la Civiltà avrà detto la sua ultima parola.

Ritorniamo al torneo di Ferdinando II.

Questo grandioso spettacolo fu dato dinanzi alla maestosa reggia di Caserta il dì 8 febbraio 1846, e fu ripetuto la domenica appresso, 15 dello stesso mese.

Un largo steccato in forma quadrilatera fu rizzato in quel vasto spianato.

(1) Leggiamo in un inno del Rig-Veda, canto indiano:

« I sette torrenti scorrono ciascuno in tre mondi diversi *(il cielo, la terra e l'atmosfera)*. Di questi torrenti, il Sindù è il primo per la forza.

« O Sindù!... tu scendi dalle altezze della terra, e tu *regni* su questi mondi.

Di fronte al Palazzo di Carlo III era il padiglione consacrato al Principe ed alle Dame del torneo.

A' due lati sorgeano due palchi scoperti, l'uno dove sedevano i Giudici della giostra e l'altro dov'era il Contestabile maestro del campo.

Alle spalle del contestabile era allogata la banda militare che faceva udire marziali concenti.

Le schiere erano formate da uffiziali di diversi corpi di cavalleria, da guardie del Corpo e da altri ragguardevoli cavalieri.

Tutt'i principi e le principesse reali intervennero.

La giornata fu splendidissima. Non poteva essere diversamente: il re dovea divertirsi quel dì.

In che imbarazzo si sarebbe trovata il dì appresso la povera gazzetta officiale, se avesse dovuto dire che il tempo era stato piovoso!

Alle due ore dopo il mezzodì, uno squillo di tromba annunziò che la giostra era aperta.

Ed ecco, due drappelli, ciascuno di dodici cavalieri, escono in lizza.

L'un drappello veste la divisa rossa, l'altro la bianca.

L'un contro l'altro ordinati, si apparecchiano alla giostra.

Intanto, si avanzano quattro trombetti, il re delle armi e dodici vessilliferi.

Costoro precedono un cavaliere, di alta statura e complesso, tutto in rossa divisa, colla visiera calata.

È il re (1).

Il seguono quattro scudieri.

Comincia la lizza col vantaggio de' *rossi*.

Esce in campo un cavaliere in nera divisa.

È il *cavalier della Morte*.

Costui baldanzosamente si avanza e col suo brando percuote uno scudo...

Squillano le trombe all'audace provocazione.

La lotta s'impegna. Il baldanzoso cavaliere è atterrato.

Vengono poscia in campo una schiera di cavalieri de' tempi di Francesco I di Francia...

Seguono i torneamenti di due drappelli, l'uno di *Beduini* e l'altro di *Cosacchi*.

Due dame, vestite anch'esse alla foggia de' tempi di Francesco I

(1) Vedi la figura a pag. 321.

di Francia, seggono nel regio padiglione, dall'un de' lati dove sedea la regina Maria Teresa.

Entrambe bellissime sono queste dame, di cui l'una è sorridente come la più leggiadra poesia della giovanezza, e l'altra è malinconica come il primo addio.

La vestitura della prima è inappuntabile. La critica più sottile non potrebbe trovare un neo nella scelta de'colori e nella eleganza degli adornamenti.

L' altra accusa un gusto un po' spinto e, come suol dirsi, *pretensioso*.

Queste due dame erano la marchesa di Civara e la contessa di Sp...

Allorchè i Giudici del campo decretarono la vittoria al primo drappello de' cavalieri di Francesco I, ci fu un momento in cui la marchesa donna Maria Amalia impallidì per la gioia...

Uno di que' cavalieri si appressava a lei...

Tutte le dame del torneo aveano aspettato con perplessità questo momento.

Il cavaliere si avanzò verso la bella dama, e, giunto appo lei, piegò a terra un ginocchio.

Egli avea fatta la scelta...

La contessa di Sp... fremette di gelosia e di rabbia.

Questo cavaliere era Edmondo Napoleone Schwartz ovvero il *re nero*.

Il trionfo della marchesa di Civara le attirò addosso un vespaio di odi e di gelosie.

Certe cose era un delitto il farle anche per formalità nelle Corte di Ferdinando II.

Alquanti giorni appresso, il *re nero* fu invitato a recarsi all'ambasciata austriaca, dove gli venne consegnato il passaporto.

Molte cose si bucinarono allora su i motivi che aveano provocato la improvvisa e forzosa partenza del bel cavaliere tedesco. Usiamo la discrezione di non riferire le voci che allora corsero.

Il marchese don Alfonso Maria *sapea vivere*. Finse allora di disprezzare le voci che circolavano su le *galanterie* della sua sposa; ma aveva operato ed operava sotto acqua, tanto che erano scorsi parecchi mesi dal torneo, e ancora i segreti soffii del marito e delle amiche invidiose non finivano.

Abbiamo veduto la signora marchesina donna Maria Amalia impallidire leggiermente nel leggere una lettera speditale dalla sua amica la contessa Eufrasia, dama di Corte.

Quella lettera annunziava che la regina, severissima in fatti di costumi, allontanava da' circoli di Corte la marchesa di Civara.

In altro momento, questa disgrazia sarebbe giunta dispiacevolissima alla bella marchesa ; ma allora ella forse non ne provò gran rammarico, imperciocchè questo allontanamento dalla Corte le lasciava la libertà di prolungare la villeggiatura a *Casal del principe* , dov'essa pensava di trattenersi tutta l'està.

Era nel casino di *Casal del principe* chi potea piacevolmente intrattenere gli ozî della bella marchesa.

Ella scrisse alla contessa Eufrasia una risposta scherzosa , in cui ringraziava la sua amica della premura che si era data di farle nota anticipatamente la risoluzione della regina; e soggiungeva che questa disgrazia le dava almeno l' agio di coltivare , nella solitudine della campagna, i suoi studi prediletti.

Intanto, ella avea dato a madamigella Claudina, sua sarta, gli ordini per un abito che doveva ecclissare tutte le dame che sarebbero intervenute nella *mattinata musicale*, che dovea tenersi in casa della Semilhoff.

XI.

Ora, lasciando un poco da parte la bella signora marchesa di Civara , vogliamo ritrovare un personaggio , che molta parte si ebbe nel gran dramma che andiamo svolgendo.

Intendiamo parlare dello *Strangolatore* ; di questo serpente boa in umane forme.

Noi il lasciammo parimente al secondo piano del palazzetto al vico *Lepri* a *Pontenuovo*, in compagnia di Cecatiello , di Peppe lo *scalatore*, di Sciasciariello, di Capuozzo e di don Cristofaro, che era appunto il pigionale che teneva in fitto quel secondo piano.

Dicemmo che una discussione fu tenuta quella notte in casa di don Cristofaro , e che l'obbietto della camorristica discussione si fu la istituzione de' *Campanili*.

Quella casa al vico *Lepri* rispondeva a diversi ufizi.

Nel primo piano , cioè in casa di *Sacco di fiore* , si *schiumava* il contrabbando.

Il *Sacco di fiore* nascondea sovente qualche cosa ch'era assai più prezioso della farina.

Pasquale de Crescenzo era sempre la testa inventiva del contrabbando.

La *paranza* ladronesca della Vicaria si riuniva eziandio per ricettacolo sicuro in casa della *Sacco di fiore*, che si prestava a tutto, e che possedeva un'arte diabolica di eludere la polizia.

Al secondo piano, ovvero in casa di don Cristofaro , si elaborava il fior fiore della camorra.

Don Cristofaro *ricettava*;

Capuozzo *governava*;

Sciasciariello *regnava*;

Peppe *amministrava*.

Questa famiglia telegrafava con Cocòla il *venditore di basi*.

Il telegrafo era don Tommasino , di cui facemmo cenno nel 1.° Libro della 1.ª Parte di questa narrazione.

La varietà del *ladro* è infinita : ciascheduno è una *specialità* nel genere.

Ci è il brigante o il bandito di grande strada: questo è il poetico, il *grande*, l'*eroico*. Il ladro di città è disprezzato da questi principi della montagna che raggiustano a modo loro le grandi sproporzioni sociali.

Un brigante, accusato di aver rubato una piccola somma, sostenne la propria difesa avanti a' tribunali, appoggiandola massimamente su l'argomento ch'egli non avrebbe mai *avvilita la sua riputazione* involando somme di picciol conto.

Ci è il ladro che assalta il notturno viandante nelle strade della città e gli mormora col pugnale alla mano: *La borsa o la vita*. È questo il disgraziato, cui il bisogno o il vizio arma la mano. Sono ladri incipienti, che per lo più rubano per proprio conto.

Ci è il ladro scassinatore o grassatore. Costui non *lavora* mai per sè solo: fa parte d'una *famiglia*. Le armi di questa specie di ladri sono il *bisturi*, la *pinzetta* e chiavi falsificate con la impronta della cera.

Ci è il ladro *di avventura*, il ladro *civile*, quegli che ruba con destrezza dalle improvvide tasche i borsellini, i portafogli o gli oriuoli. È il ladro delle strade popolose, delle grandi folle: si trova dovunque è un assembramento, nelle chiese, ne' teatri, ne' balli pubblici, nelle sale delle Corti d'Assisie, dove talvolta gli riesce di fare un *piccolo tiro* al *Procuratore Generale* od al *Pubblico Ministero*.

Ci è il ladro *cavaliere d' industria*. Questa è la parte più difficile; non è di tutt'i congegni ladroneschi: ci vuole spirito, disinvoltura, facoltà inventiva, buona favella ed una certa pratica cognizione degli uomini. Gli Spartani premiavano questa specie di mariuoli. Noi popoli più colti abbiamo fatto un gran passo di più degli Spartani. Noi, quando si tratta di furti considerabili commessi con grazia e con ingegno, li facciamo *cavalieri* addirittura.

Ci è il ladroncello di fazzoletti: è il tirocinio della prima età; sono i primi saggi del mestiero.

Ci sono poi i ladri che appartengono alle vaste associazioni, e che hanno estesissime diramazioni ed un *personale* numerosissimo.

Parimente, una grandissima famiglia formano i ladri–camorristi o i camorristi–ladri. Costoro formano un secondo *ministero delle finanze* per le tasse e i balzelli che impongono su tutt' i generi, su tutte le piccole industrie, su i giuochi, su le bettole, su la prostituzione, nelle prigioni... e quasi dappertutto.

Ci è il *ladro-gentiluomo*. Questa è creazione più recente; è il sopraffino del progresso. Costoro rubano i milioncini con tale impudente gravità e compostezza che i derubati si scappellano e s'inchinano quando que' signori passano loro dinanzi.

E finalmente ci è un'ultima categoria di ladri; e questi hanno nella nostra civile società il nome di *uomini onesti;* e godono della più larga impunità. Sono costoro tutti quelli che arricchiscono per torte vie, per innumerevoli transazioni colla propria coscienza, per angarie commesse a danno del prossimo, per indebite e *legali* appropriazioni delle altrui sostanze e delle altrui fatiche.

Ma lo Strangolatore avea preveduto lo scherzo del mostro; e le sue dieci dita incontrarono la gola di *Mister Jack*, e chiusero in un baleno il varco all'aria.

Estesissima è la famiglia di questi ladri, che sfuggono al codice criminale, e trovano nel codice civile protezione ed aiuto.

Nel sinedrio che si tenne quella notte nel vico *Lepri* fu presa una deliberazione.

Cominciavano a correre tempi un po' sospetti per la politica.

Per la morte di Gregorio XVI, era stato testè eletto papa il vescovo d'Imola Giovanni Mastai Ferretti, che aveva assunto il nome di Pio Nono.

Colla morte del vecchio Gregorio si erano rideste in tutta Italia le speranze di migliore avvenire.

Un fatto singolare stupiva il mondo: il nuovo papa accennava di voler battere una via affatto opposta a quella che aveano seguita fin a quel tempo i pontefici-re che si erano succeduti sul trono creato da' re Franchi.

Un papa-re liberale appariva come un fenomeno.

Il nome di *Pio Nono* corse su le labbra di tutti.

I despotucci d' Italia se ne insospettirono; e le polizie si misero in moto.

In Napoli si aggiungono i moti di Calabria e di Messina.

Ferdinando chiama *antipapa* Pio IX; ed offre in corte a Bozzelli gelati tricolori, ironia del costui liberalismo.

Cecatiello era personalmente conosciuto dal ministro Delcarretto.

Narrammo la conversazione che ebbe luogo tra il ladro e il ministro in occasione del furto che fu commesso al barone di L...

Delcarretto non dimenticava mai le persone. In questo rassomigliava al suo padrone, il re.

La paranza della *Masseria* o vero della *Vicaria*, poscia ch'ebbe diliberato di stabilire una più vasta associazione di ladri in altri paesi d'Italia, accordossi nello scegliere Cecatiello per una pratica appo il ministro di polizia.

Trattavasi di proporre al ministro un abile spionaggio fuori Napoli e sopra tutto a Roma, dove maggiormente ferveano in quel tempo le agitazioni politiche.

Lo spionaggio era un pretesto per istabilire, *coll'aiuto della polizia napolitana*, le fila della vasta associazione che si addimandò *dei Campanili.*

Cecatiello assunse l'incarico; ma con altri disegni, come vedremo.

Lo *Strangolatore* era uno di quegli uomini, su cui la scienza antropologica è chiamata a fare gravissimi studi.

Negazione assoluta e vivente dell'anima, egli odiava per istinto tutto ciò che è bello nel mondo morale e nel fisico. E questo odio si traduceva in un istinto feroce, come quello che si desta nelle belve affamate.

Egli strangolava *per diletto*, per antipatia invincibile, per bisogno

irresistibile. La sua forza era prodigiosa. I suoi muscoli tricipiti brachiali e gli estensori delle dita aveano acquistato tal vigorìa ch'egli spezzava un ferro come una stecchetta.

Di tali uomini-fenomeni non è raro il campione.

Potremmo qui addurre infiniti esempli di questi mostri che disonorano la razza umana.

Non parliamo de' grandi delinquenti, che fecero fremere il mondo per la enormità de' loro delitti.

Il tiranno Foca di Persia tortura Siroe, figliuolo di Cosroe; sgozza in un solo giorno diciotto suoi fratelli, e fa morire il suo vecchio padre in un carcere orrendo.

Bernardo Poublet, vecchio di 68 anni, francese, del dipartimento de' Bassi-Pirenei, è soprannominato l'*Orribile*. Questi, non ha molti anni, venne accusato e processato, per sua propria confessione, di aver commesso *oltre a tremila omicidi*, per mezzo di un veleno, di cui egli solo aveva il segreto. Da oltre 40 anni, questo mostro si era dato eziandio allo *esercizio* degli aborti. Un giornale di Francia, che riferiva i particolari del processo di questo scellerato, aggiungeva:

« Questo mostro, che non crede a nulla, andava nondimeno di tempo in tempo a confessarsi; ed al testimone Sabielle raccontò, quattro anni fa, all'osteria, che il confessore gli aveva domandato quante creature umane avesse fatto perire — Duemila per lo meno? — Poublet rispose che ne metteva la metà di più. Poublet l'*Orribile* è cieco di un occhio, deforme e contraffatto; ciò non pertanto, appare vegeto e robusto, nonostante la grave sua età. Non pare che le numerose vittime della sua triste industria gli turbino la coscienza; anzi, parla con una certa ostentazione delle *operazioni* da lui fatte e della notoria maestrìa che v'impiegava. »

Un venti anni fa, un'associazione orribile si costituì a Livorno: s'intitolava la *Società de' Sanguinarî*. Quelli che formavano parte di questa associazione s'impegnavano di trucidare il primo che lor venisse fatto d'incontrare per la via nelle notturne ore. Un pellicciaio era il capo di questa mostruosa società. Un zecchino d'oro era dato dal capo a colui che gli presentava il pugnale intriso del sangue del disgraziato viandante rimasto vittima dell'assassinio.

Le fila di questa tenebrosa società erano sfuggite all'autorità; ma Dio non permise che più oltre si perpetrassero di questi inqualificabili misfatti; e un fatto strano e terribile accadde, per cui furono arrestati il pellicciaio e parecchi de' principali attori di questi notturni assassinî.

Egli avvenne, per disposizione dell'Altissimo, che uno degli assassini, abbattutosi a caso in un viandante nelle avanzate ore della notte,

gl' immergesse il pugnale nel cuore, e ratto si desse alla fuga. Mostrato al pellicciaio il coltello insanguinato , ne ottenne il convenuto guiderdone , e andossene a sbevere in una bettola. Tornato a casa quando poco mancava per aggiornare , un cadavere gli si offre allo sguardo , il padre , ch'egli avea nelle tenebre assassinato senza conoscerlo.

Preso dalla disperazione e dal rimorso, andò a dinunziare il proprio misfatto e la setta sanguinaria, alla quale apparteneva.

Questo fatto avveniva quando era governatore di Livorno il marchese Lajatico, figliuolo secondogenito del principe Corsini.

Arrestato e processato il pellicciaio e condannato a morte, il gran duca gli fe' grazia della vita; onde il capo delinquente andò a scontare la pena negli ergastoli di Portoferrajo.

È a notare una curiosa particolarità. Il pellicciaio era ascritto alla pia opera della *Misericordia*, la quale avea per istituto l'accorrere a qualunque disgrazia annunziata da' tocchi di una campana , che era chiamata la *campana della misericordia.*

Andate a formarvi un concetto di questo strano fenomeno che è l' uomo !

Pur questi esempli di ferocia cedono il posto ad altri di uomini eccezionali, se un tal nome può darsi a certe creazioni del male, che sembrano non avere altra missione a compiere che della distruzione.

XII.

Un fatto curioso narreremo dello *Strangolatore*, dal quale potranno i nostri lettori desumere la forza e la temerità di questo serpente boa.

In quelle circostanze di tempo cui di presente siam giunti con questa narrazione, al *Largo delle Pigne*, oggi *Piazza Cavour*, era un baraccone, sul quale si leggeano queste parole:

Serraglio di fiere e di animali novissimi in Europa.

Un manifesto a stampa incollato appo l'ingresso dello steccato facea menzione degli animali che il pubblico era invitato ad ammirare.

Tra le belve era un bellissimo tigre dell'isola di Giava, che veniva descritto come ferocissimo quadrupede.

Giallo era il corpo di questa fiera, strisciato di nero.

Si nomava *Mister Jack.*

Quegli che dava le spiegazioni agli spettatori dicea che *Mister Jack* era un giovine tigre colto nelle reti da alcuni cacciatori nell' isola di Giava, e recato in Europa, dove nissun domatore di fiere si era mai potuto arrischiare di entrare in confidenza col terribile abitante delle foreste.

Infatti, quando qualche spettatore si facea un po' più dappresso alla gabbia in cui era rinchiuso *Mister Jack*, questi facea sentire certe modulazioni che metteano il ribrezzo nelle ossa degli astanti. I piccoli occhi della belva roteavano di sanguigno fuoco; e le setole del suo muso armato di denti laceratori si rizzavano come elettrizzate dalla ferocia.

Un giorno, un uomo, vestito di miseri panni, alto e magro, di sinistro aspetto, domanda di parlare col proprietario del *locale.*

Questi era un francese.

— Annunziate al pubblico che domani, a mezzodì, un *anonimo* entrerà nella gabbia del tigre *Mister Jack* — disse l'uomo alto al proprietario delle bestie.

Il conduttore rimase un po' sospeso.

— Tranne che cotesto anonimo non sia un matto stanco di vivere, non comprendo che possa esserci un temerario tanto arrischiato da

osare quello che io stesso non ho potuto senza evidente pericolo della vita — rispose il francese.

— Bene — ripigliò l'uomo alto — io vi posso assicurare chè l'anonimo uscirà incolume dalla gabbia del tigre : io il conosco personalmente. Voi aumenterete i prezzi; e tutta la entrata sarà equamente divisa tra voi e lui, detratte le spese.

— Ma che cosa farà cotesti quando ci sia entrato nella gabbia? — domandò il francese.

— Farà cose prodigiose da sbalordire il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione. Primamente, egli farà colezione con *Mister Jack*, da buoni amici, senza che l'uno conti i bocconi dell'altro. In secondo luogo, l'anonimo farà la barba a *Mister Jack*, il quale si diporterà in questa occasione da *perfetto gentiluomo.* D'altra parte, l'anonimo non è straniero al mestiero di barbiere, ch'egli ha esercitato in parecchi *castelli baronali.* Come terzo ed ultimo spettacolo, annunzierete al pubblico una polca ballata dall'anonimo e da *Mister Jack*, che in questa occasione avrà la somma cortesia di prestarsi a far la dama.

— Signore, io credo che voi vi burliate di me — disse il conduttore dopo alcuni momenti di silenzio.

— Io non vi burlo neanco per sogno — rispose l'uomo alto — E, per darvi una pruova della verità di quanto asserisco, do una caparra per vostra maggior sicurezza, affinchè possiate annunziare per domani il grandioso spettacolo *al pubblico ed alla inclita guarnigione.*

Ciò dicendo, egli mise la mano in saccoccia, e ne cavò un pugno di piastre.

— Eccovi una ventina di piastre. Siete contento? Se volete una caparra maggiore, io posso anche darvela.

Questo argomento era persuasivo: non ci era da redarguire nè da trovare altre obbiezioni in quanto alla serietà della proposta.

— Accetto la proposta che voi mi fate a nome della persona che vuol serbare l'anonimo. Farò annunziare per domani lo spettacolo nell'ordine che voi avete stabilito. I prezzi saranno duplicati; e la entrata sarà divisa tra me e la persona, detratte le spese. Bensì, tutto ciò sarà fatto previo il consentimento della real Soprintendenza dei teatri e spettacoli.

— Si capisce benissimo.

— Ma,... e se la Soprintendenza vorrà sapere il nome dell'audace domatore di belve?..

— Voi direte che è un *dilettante* forestiero, il quale non vuol darsi a conoscere.

— Ma quando vedrò cotesto signore?

— Domani, pochi momenti prima della rappresentazione. Badate pertanto che il *Mister Jack* dovrà essere introdotto in una gabbia più grande e più alta, affinchè la persona abbia l'agio di muoversi liberamente e di giuocare con la cara bestiuola. Ricordatevi parimente di tener apparecchiato per l'ora dello spettacolo un buon cosciotto di castrato che dovrà servire per la colezione del mio *uomo* con la belva.

Enormi cartelloni gialli, su i quali era dipinto un uomo vestito all' indiana che ballava la polca col tigre, annunziarono al pubblico di Napoli il prodigioso spettacolo.

Napoli è d'una ingenuità e d'una credulità maravigliose. Se le si annunziasse il volo dell'asino, sel berrebbe; e pagherebbe anche cinque lire a persona per andare a vedere.

Bensì, questa dappochezza non è solo di Napoli. Parigi e Londra le contendono il primato in fatto di credulità. Un giorno, un *wit* fa annunziare al pubblico di Londra ch'egli sarebbe entrato vivo ed intero in una bottiglia per acqua delle solite dimensioni. Tutta Londra corse, e pagò uno scellino a testa. Il *bello spirito*, il quale avea scommesso cento ghinee che, annunziando quel miracolo, il teatro sarebbe stato ricolmo di curiosi, si presentò al pubblico, e disse ch'egli avea voluto semplicemente porre a prova la credulità del popolo di Londra. Il denaro fu restituito a tutti; ma il *bello spirito* guadagnò la scommessa delle cento ghinee.

A poco presso così sono fatti tutt'i *pubblici*.

Il maraviglioso, il nuovo, anche l'incredibile *fanno fortuna* in questo mondo *curioso*.

Sotto questo aspetto, la morte dovrebbe eccitare la più viva curiosità.

Il baraccone del *Serraglio* al *Largo delle Pigne* fu gremito di spettatori quella mattina...

Mister Jack, che non sospettava dover quel giorno rappresentare un nuovo dramma, era stato alloggiato in una gabbia più larga e più alta, dove si pose a passeggiare con malumore, gittando certe occhiate poco benevole al rispettabile pubblico.

Pochi minuti mancavano al mezzodì, ora per la quale era stato annunziato lo spettacolo straordinario.

Il proprietario del baraccone era su le spine, non veggendo apparire la persona che dovea giuocare col tigre.

In ogni modo, anche restituendo il denaro al pubblico per mancato spettacolo, egli avrebbe guadagnato le venti piastre di caparra che avea ricevute.

Egli si era messo all'uscio del baraccone, aspettando con vivissima impazienza; ed ecco apparire l'uomo alto, col quale avea parlato il giorno innanzi, e che gli avea dato la caparra.

I nostri lettori hanno già capito che l'uomo alto non era altri che lo Strangolatore.

— Bene — esclamò vivamente il francese veggendo apparire costui — E la persona?

— Eccola — rispose Pilato.

— Dov'è? — domandò quegli cercando cogli occhi.

— Son io — disse quell'uomo.

— Voi!

— Io stesso.

— Voi eseguirete lo spettacolo annunziato?

— Precisamente.

Il francese non potea tornare dalla sorpresa.

— Abbiamo fatto un buon incasso? — domandò lo Strangolatore.

— Più di cento ducati — rispose quegli.

— Non ci è male!

— Ma or bisogna affrettarsi. Il pubblico s'impazienta. È più d'un terzo d'ora che il baraccone è zeppo.

— Sono pronto. Fate suonare la *lanterna magica*.

— E come vi vestirete?

— Cogli abiti che porto ora addosso.

Il francese, che avea fatto dipingere su i cartelloni un uomo vestito *all'americana*, fu un po' sconcertato per questa enorme differenza. Ma non ci era tempo da perdere.

— Io picchierò tre volte all'usciuolo della gabbia — disse Pilato — alla terza volta, entrerò.

Ciò detto, si allontanò per andare a prendere il suo posto.

Il francese si cacciò nello steccato per annunziare al pubblico che l'ardito domatore di belve tra qualche minuto sarebbe entrato nella gabbia del ferocissimo tigre. In pari tempo, avvertì che, durante la permanenza del domatore nella gabbia, non si applaudisse e non si facesse rumore di nessuna sorta.

Un sordo mormorìo di spavento fu udito.

XIII.

Il primo picchio all'usciuolino di ferro della stia fu dato.

La belva, che disiosa di cibo smaniosamente misurava il breve spazio in cui era carcerata, udito quel picchio all' usciuolino, mise un fremito che fe' agghiacciare il sangue nelle vene degli spettatori.

E i suoi passi diventarono più lesti, più svelti; e il suo capo era volto verso l' apertura superiore, donde si solea gittare il cibo alla fiera, dal cui alito rumoroso e a scosse usciva un puzzo come di macello.

Gli occhi della belva fiammeggiavano di sinistra sanguinosa luce.

L'organetto suonava all'ingresso dello steccato.

Il secondo picchio fu udito.

La belva si fermò... drizzò gli occhi su l'usciuolo della sua carcere... e dimenò la coda, segno che volea battaglia o cibo.

Il pubblico era in una grande aspettativa e perplessità, che confinava colla paura.

Il terzo picchio fu dato con maggior forza all'usciuolo.

Cessò la musica dell'organetto.

Un silenzio profondo regnò nella sala.

Tutti gli occhi erano avidamente intenti alla stia del tigre.

Pochi momenti appresso, si udì scricchiolare l'usciuolino di ferro della gabbia...

Un'ombra apparve nel fondo...

Era lo Strangolatore...

La sua apparizione nella gabbia del feroce animale produsse una sinistra impressione su gli astanti.

Quell'uomo di livide sembianze, con bigi e succidi capelli, vestito alla borghese, con camicia sporca, con un cappellaccio da *cafone* in testa, con iscarpacce inzaccherate, fece un effetto disgustoso...

Il pubblico avrebbe fischiato, se il proprietario del baraccone non avesse avvertito i signori che aveano onorato il *locale* di non applaudire o mettere alcun suono durante il tempo in cui il domatore di fiere starebbe nella gabbia.

La fiera era rimasta nel mezzo della gabbia, e scuotea sempre la coda... Parea compresa di gran maraviglia per l'audacia di quel nemico che veniva a darle battaglia proprio in casa sua...

Il tigre dee guardare l'uomo come il ragno guarda la mosca...

Un corpo umano rappresenta per un tigre una *colezione brodosa.*

Il pubblico ammirava una cosa straordinaria, cioè che il domatore di belve non portava nelle mani nessun' arma e nè pure una semplice frusta.

Fu egli che fece la prima mossa...

Ei die' un passo verso il tigre.

Questo sollevò il capo, mosse la mascella inferiore, come un ballerino che provi la gamba prima di uscire a ballare, e drizzò lo sguardo verso il temerario provocatore.

Le sanguinose pupille del bruto s'incontrarono con quelle del boa in forme umane.

La belva sbadigliò... ma non si mosse dal suo posto.

Era, come abbiam detto, su l'alto della gabbia un'apertura, come suolsi nelle stie degli animali feroci per gittarvi di su il cibo.

Ne' cartelloni si era annunziato che il domatore di fiere avrebbe fatto colezione col tigre, da buoni amici...

Senza levare gli occhi dalle pupille della fiera, Pilato gridò dalla gabbia:

— Il cosciotto di castrato.

Era stato già apparecchiato.

Dopo alcuni momenti, il pezzo di carne dall'apertura ch'era nell'alto fu gittato nella gabbia, tra Pilato e *Mister Jack.*

Il tigre si gittò avidamente sul cibo accosciandosi sul suolo della gabbia, e lanciando dagli occhi guizzi di fuoco su l'uomo.

— Mister Jack — disse giocosamente quell'uomo ch'era nella gabbia — Cotesto che voi fate non istà bene. Quando uno fa colezione alla presenza di un amico che gli è andato a far visita, è d' uopo che lo inviti a partecipare dello asciolvere. Queste sono regole della più comune buona creanza; e, giacchè voi fate le viste d'ignorarle, io mi servirò senza cerimonie, e prenderò parte del vostro cosciotto di agnello, contentandomi che non sia cotto.

Ciò detto, allungò la mano dritta e abbrancò un pezzo del cosciotto ch'era tra li artigli del tigre.

A questa inaudita provocazione, la belva die' un ringhio terribile; ma non si mosse dall'accovacciamento in cui si era messo per soddisfare alla sua fame.

Le fulve pupille dello Strangolatore non si schiodavano da quelle del bruto.

Pilato cominciò a mangiare il pezzo di carne cruda che gli era riuscito di arraffare dalle zampe della bestia.

Lo stritolamento dell'ultimo osso del cosciotto di castrato fu udito tra i denti del tigre, il quale in un baleno ebbe divorato quella scarsissima porzione di cibo, che non avea fatto altro che stuzzicare la sua fame.

Ed ecco, non sì tosto il bruto si ebbe leccato colla lingua le mascelle, si rizzò, scosse la coda, die' un fremito, e ratto slanciossi in su l'uomo per divorarlo...

Ma lo Strangolatore avea preveduto lo scherzo del mostro; e le sue dieci dita incontrarono la gola di *Mister Jack*, e chiusero in un baleno il varco all'aria (1).

La belva, investita in questo novello e strano modo, conficcò i suoi terribili artigli su i fianchi dell'avversario, che ne furono lacerati.

Gli occhi della belva rotearono convulsivamente. La sua lingua di un rosso cupo era tutta uscita dalla sua cavità strozzata.

Il pubblico era sotto un incubo di spavento. Per un momento avea creduto alla sicura morte di quell'uomo.

— Questi scherzi non si fanno, mio caro Mister Jack — dicea lo Strangolatore con fredda calma, tenendo sempre chiuso ermeticamente nelle sue tenaglie il laringi della belva, i cui occhi sembravano schizzare — Voi siete un malcreato traditore. Non sapete trattare gli amici, e non avete riguardi pel rispettabile signor pubblico, che ci ha onorati. Contentatevi di questa piccola lezione di galateo che vi do.

Un dieci minuti erano trascorsi in questa lotta terribile, a capo de' quali il bruto cadde come privo di vita.

Allora, lo Strangolatore si volse al pubblico, e disse:

— Signori, lo spettacolo non ha potuto compiersi com'era stato annunziato. Non è dipeso da me; bensì da Mister Jack che non ha voluto stare al programma.

In questo si udì la voce del proprietario del baraccone che gridò:

— L'avete ucciso?

— No signore — rispose Pilato — Mister Jack non è che svenuto... è un po' di mal di capo... Tra dieci minuti si rizzerà in piedi.

Ciò detto, riaprì l'usciuolino della gabbia, e sparì.

Il pubblico ruppe in clamorosi gridi, fischi ed applausi.

Probabilmente, i fischi erano diretti a Mister Jack e gli applausi al faceto e intrepido Strangolatore.

(1) Vedi la figura a pagina 337.

XIV.

Il 16 giugno 1846, Giovanni Maria de' Conti Mastai Ferretti di Sinigaglia ascese al soglio pontificale col nome di Pio IX.

Egli era vescovo d'Imola, e fu il terzo vescovo d'Imola che assunse il pontificato. Gli altri due furono Alessandro VII e Pio VII, eletto il 13 maggio 1792.

Pio VI avea regnato 24 anni, uno de' più lunghi regni pontificali.

Altri due papi regnarono eziandio moltissimi anni; e furono, nel 3.º secolo, Urbano VI, o vero Jacopo Pantaleon, figliuolo di un povero ciabattino di Troyes nella Sciampagna; e, nel secolo decimoquarto, Benedetto XII, o vero Jacopo Fournier, figliuolo di un fornaio nella contea di Fox.

Gli altri papi che regnarono più di 20 anni furono S. Silvestro, S. Leone il grande, Adriano I, Alessandro III, Alessandro VI, e Pio VII.

Pio VIII morì il 30 novembre 1830; e gli succedette Mauro Cappellari, che assunse il nome di Gregorio XVI, eletto al pontificato il 2 febbraio 1831.

Pochi giorni appresso, commosse a rivolta le popolazioni delle Legazioni e dell'Umbria, dichiararono decaduto il potere temporale dei papi.

Questo conato politico fu diretto in gran parte da quello stesso Luigi Bonaparte, il quale, divenuto poscia imperatore de' Francesi, fu il più caldo sostenitore del papato temporale, tanti ostacoli ponendo al compimento dell'unità d'Italia.

Il conato abortì, perciocchè l'Austria occupò Modena e Parma; entrò nelle Romagne; vi soffocò i moti rivoluzionarî, e vi stabilì sue guarnigioni; mentre poco di poi la Francia, gelosa dell'Austria, occupava Ancona nelle Marche.

Gregorio XVI moriva il primo giugno 1846, ed il 16 dello stesso mese, come abbiam detto, veniva assunto al trono pontificio il vescovo d'Imola sotto il nome di Pio Nono.

Il nuovo pontefice inaugurava il suo regno con larghe concessioni, che fecero accogliere agl'Italiani le più vive speranze pel risorgimento nazionale.

Ampia amnistia concedette il nuovo Pontefice a' detenuti politici;

intimò all'Austria di sgombrare dal territorio della Chiesa ritirando le sue occupazioni militari; diede importanti riforme nel senso liberale alle istituzioni della provincia e della comune, ad oggetto di decentralizzare il governo; giacchè è ormai riconosciuto che non può vera libertà giammai attecchire ove non si decentralizzi il potere.

Creò Pio Nono la responsabilità del suo ministero; e inaugurò l'apertura del Consiglio Municipale colla nomina del Senato.

Oltre a ciò, secolarizzò in gran parte l'amministrazione, tenuta fino a quel tempo esclusivamente da' preti.

Così fatte cose rialzarono le speranze de' liberali e posero in sospetto ed in paura i governi della penisola.

Ferdinando di Napoli, come abbiam detto, chiamò *antipapa* il nuovo pontefice; e Delcarretto fu incaricato della più oculata sorveglianza su i fedelissimi sudditi.

Ma ben presto, coll'incalzare degli avvenimenti, Ferdinando, che era furbo, mutò registro. Egli avea per sistema di fare sempre il contrario di ciò che gli si consigliava.

I suoi consiglieri e l'Austria lo incitavano alla repressione, al rigore, alle carcerazioni, agli esilî; e Ferdinando volle fare un bel tirol per cui tutta l'Europa dovea rimanere con tanto un palmo di naso...

Egli dette la costituzione a' suoi popoli.

Nel 1831, quando si sollevarono le Romagne, il ministro Intonti consigliò allo stesso re la costituzione; e Ferdinando fece arrestare la notte stessa il ministro, che venne condotto fuori regno; per che il povero Intonti impazzava poco tempo di poi.

— Questo diavolo di papa vuol sollevare a rivolta i miei popoli— avea detto fra sè Ferdinando — Or bene, io farò di sollevargli i suoi. Egli vuol fare il liberale; io farò il giacobino. Sua Santità sarà costretto a dare anch' egli una costituzione, e sarà da vero curioso il vedere un papa costituzionale.

Così pensava Ferdinando II, che si divertiva tanto a mettere nell'imbarazzo la gente.

Napoli stessa non si aspettava uno statuto costituzionale. Le speranze de' più fervidi liberali erano state soverchiate dal liberalismo del re. Non si gridava più *Viva Pio Nono!*, ma bensì *Viva Ferdinando II!*

L'anno 1848 fu un anno vertiginoso; fu un terremoto pe'sogli dei principi; tutti furono più o meno scrollati; parecchi ruinarono; qualcuno fu inghiottito dalle voragini politiche.

Il vecchio trono di S. Luigi ruinò.

La repubblica fu proclamata in Francia il 25 febbraio.

Pio Nono, che avea desto tanto bollore in Italia, fu costretto di dare uno statuto costituzionale a' Romani.

Appresso a lui, vennero Carlo Alberto di Savoia e Leopoldo di Toscana.

Non è nostro intento il riandare in queste pagine gli avvenimenti politici che segnarono questa epoca memorabile. È storia contemporanea notissima; onde trasvoleremo su essa, fermandoci a ciò che questi avvenimenti potettero avere di attinenza co' nostri personaggi e colla storia domestica che andiamo narrando.

XV.

Napoli ebbe una trista giornata, il 15 maggio 1848.

Il cannone tuonò nelle strade di questa briosa città.

La guerra civile insanguinò le nostre vie e le nostre case, ove pur guerra civile possa dirsi la lotta combattuta con mercenarî stranieri assoldati dalla tirannide.

Non entreremo a giudicare questa deplorabile giornata.

Iddio ha giudicato i veri colpevoli, che fecero spargere il sangue cittadino.

La tirannide promosse l'eccidio o se ne giovò per ritirare le efimere libertà concedute e per isfogare la libidine di vendetta contro gli uomini di liberi sensi, i quali essa era stata costretta di accarezzare.

Ferdinando II avea giurata la costituzione del 10 febbraio in nome dell'*Onnipossente Santissimo Dio*, il quale egli aveva invocato a giudice della sua *pura intenzione*.

Il solenne giuramento fu proferito, la mattina del 24 febbraio, nella basilica di S. Francesco da Paola, al cospetto di tutto il corpo diplomatico, de' ministri e di un popolo immenso stivato nel templo.

Dopo lui, giurò l'Erede del trono.

Intanto, pochi giorni avanti, tre messaggi erano partiti, l'uno per l'imperatore delle Russie, un altro per l'imperatore d'Austria, ed il terzo pel cugino Luigi Filippo.

Il re di Napoli scriveva: *Ho conceduto una costituzione, ma aspetto sempre da voi l'approvazione, affinchè il fatto mio non turbi l'ordine di Europa.*

Il popolo napolitano avea clamorosamente, com'è suo costume, acclamato al principe che aveva aperta all'Italia un'era novella di libertà.

Gli *evviva* non finivano mai. Agli *evviva* succedettero gli *abbasso;* e la piazza fu conturbata da *dimostrazioni* perpetue.

Questa è natura de' meridionali. Meno rumore avrebbe forse salvata la libertà, che si nutre di sodi e virili propositi e non di grida incomposte.

E la libertà d'Italia fu per allora annegata nel sangue che fu sparso a Napoli il 15 maggio.

Una parola ch'era in uno degli articoli dello statuto costituzionale dette il pretesto alla guerra civile.

Questa malaugurata parola fu il verbo *svolgere*.

La costituzione dava il dritto alle Camere di *svolgere* lo statuto.

La mattina del 15 maggio si doveva inaugurare solennemente l'apertura del Parlamento; e i deputati doveano prestare giuramento di fedeltà al re ed allo statuto.

Surse la quistione se nella formola del giuramento dovesse tenersi conto dello *svolgimento* dello statuto; dacchè nella maggior parte dei rappresentanti della nazione era fermo il proposito di giovarsi di quel dritto per abolire la *Camera de' Pari* (creazione francese) e ridurre il Parlamento ad un sol Corpo legislativo.

Questo non poteva essere l'intendimento della Corona, che sperava nella Camera de' Pari, i cui membri essa nominava, un possente ausilio contro le intemperanze della rappresentanza nazionale.

Ecco l'origine o il pretesto del conflitto del 15 maggio.

Nella notte dal 14 al 15, furono rizzati, nelle principali strade di Napoli, que' bastioni improvvisati, che erano in quel tempo *alla moda* in tutta Europa, e che diconsi *barricate*: castelli di carta, di cui la mitraglia si fa giuoco.

Non sono le barricate quelle che possano tener fronte al dispotismo.

La libertà non si ottiene e non si conserva che distruggendo il seme d'ogni usurpazione de' dritti sociali.

La barricata più possente da opporre alla tirannide è l'Istruzione Universale e Obbligatoria.

Nelle prime ore del lunedì 15 maggio, Napoli si trovò chiusa da barricate.

Quelli che non aveano alcuna idea di questa maniera di fare la guerra al potere rimanevano balordi alla vista di quelle rocche formate da tanti e sì svariati oggetti; e chiedevano a che erano intese quelle enormi cataste.

— Per non lasciar passare i soldati del re — si rispondea.

Furono inutili tutt' i tentativi fatti da' veri patrioti per che si togliessero quelle mura artificiali, nella cui ruina doveano essere atterrate le franchige strappate al principe.

Non si volle dare ascolto a' consigli della ragione e della prudenza. E le barricate non furono disfatte neppure per un ordine de' rappresentanti della nazione, che si erano riuniti nelle sale di Monteoliveto in seduta preparatoria.

Certo, quelli che consigliarono la resistenza agli ordini de' legit-

timi rappresentanti della nazione non potevano essere amici del paese e della libertà: essi erano senza dubbio alleati del Borbone e dell'Austria.

Due erano le barricate più solidamente costruite e meglio difese da giovani ardenti e valorosi; la barricata appo il palazzo Cirella all'an-

La barricata del *Largo della Carità*.

golo della chiesa di *S. Ferdinando*, e quella che chiudeva la piazza della *Carità*, e ch'era intesa a difendere la rappresentanza nazionale.

La barricata di *S. Ferdinando* avea un poderoso ausilio nel palazzo del duca Cirella, dov'era l'ufizio del giornale *Il Tempo*, organo (al-

lora) del ministero detto *del* 3 *aprile*, ministero Troya-Conforti, che cadde unitamente alle barricate la sera del 15 maggio.

Era eziandio ad uno de' piani del palazzo Cirella un albergo, dove avea stanza in quel tempo il fior fiore delle teste calde.

Tra quelli che da' balconi del detto palazzo fecero fuoco su le milizie del re si notò una cantante di mezzana riputazione ma di animo generoso e virile, la Brambilla.

Diremo di quali oggetti si formavano le barricate:

Primamente, si disselciavano le strade, e le pietre servivano a saldo riparo contro le offese del nemico. Napoli offre le pietre vulcaniche, di che si compone il suolo delle sue strade principali.

Nella recente guerra civile scoppiata in Francia tra Parigi e il così detto governo di Versailles, furono demolite le barricate costruite col selciato delle vie, essendosi visto che questo sistema può far male a' loro difensori, qualora vengano investiti dal cannone. Altre barricate furono costrutte con sistema americano. A difesa della città e delle strade, fu inventato e adottato un novello sistema di *barricate mobili*, composte di materasse, le quali venivano sostenute da un'armatura in legno, facile a trasportarsi da un luogo all'altro.

Se ne costruì una grandissima nella piazza Vendôme.

Oltre le pietre del Vesuvio servirono in Napoli a levar su questi artificiali bastioni le carrozze de' particolari e quelle da nolo, le carrette di qualunque specie, le banche degli acquacedratai, de' macellai e de' falegnami, le panche delle chiese, le insegne delle botteghe, scale a piuoli, travi, botti, stipi, sedie e poltrone, piano-forti, bussole, casse, imposte di finestre e di usci, ed altre simili cose.

Circa settanta barricate furono costruite in Napoli nelle poche ore di una notte estiva. Tra le più solide, oltre di quella all'angolo di *S. Ferdinando* e dell'altra inespugnabile alla piazza della *Carità*, limitrofa all'*Albergo dell'Allegria*, della quale ora parleremo, era una a *Porta Alba*, detta allora *Porta Sciuscella*, ed un'altra al *Gesù Nuovo*.

Quella che intercettava il transito di Toledo dalla parte del *Largo della Carità*, e ch'era intesa a difendere la rappresentanza nazionale riunita a Monteoliveto, era delle meglio costruite e delle più atte a sostenere una lunga difesa. Dicesi che ne avesse diretta la costruzione un ufiziale della squadra francese dell'ammiraglio Baudin, che era allora nel nostro porto militare.

Notiamo che la Francia era governata allora da tre mesi a repubblica.

Era ivi presso, accosto alla chiesa detta di *S. Nicoliello*, un quartiere di guardie nazionali.

Quasi tutta la città di Napoli stie' in angosciosa veglia quella notte dal 14 al 15 maggio. Il tamburo de' drappelli di guardia nazionale, che invitava per tutto i cittadini alla difesa della patria in pericolo, tenne desta la popolazione.

Ma, come cominciò ad aggiornare, una lieta novella si diffuse per la città; il re aver condisceso a' desiderî de' deputati e della nazione; ogni fomite di civile discordia essere ormai rimosso; le barricate disfarsi tra poco; compiersi, alle nove del mattino, la inaugurazione del Parlamento nell'antico tempio di S. Lorenzo.

A riconfortare vie più gli animi ed a bandirne ogni tema di cittadino conflitto, venne, a prima ora del dì, affissa per le cantonate della città la seguente ordinanza de' deputati napolitani, documento irrefragabile dinanzi alla storia della moderazione di que' rappresentanti:

« La Camera dei Deputati, provvisoriamente riunita, reputa suo debito di rendere quelle grazie, che può maggiori, alla gloriosa ed intrepida Guardia Nazionale di questa città, ed a questo generoso Popolo per la dignitosa e virile attitudine che han preso per tutelare e guarentire la Nazionale Rappresentanza. Ma, essendo l'intento della Camera, che tendeva al maggior benessere della Nazione, stato pienamente conseguito, essa crede dover invitare la Guardia Nazionale a fare scomparire dalla città ogni aspetto di ostilità col disfarne le barricate, acciò si possa inaugurare l'atto solennissimo dell'apertura del Parlamento, senza alcuna, sebben gloriosa, pur dispiacevole ricordanza.

Di *Monteoliveto*, il mattino del 15 maggio 1848.

Il vice Presidente Provvisorio — VINCENZO LANZA. »

Nonostante quest'ordine così preciso degli eletti dal voto del popolo, e con tutto che il venerando Guglielmo Pepe si fosse di persona recato a Toledo per consigliare il disfacimento delle barricate, queste non furon guari abbattute.

A quale consiglio si obbediva? Qual era l' intento di quelli che vollero ad ogni costo la provocazione e l'eccidio?

La lotta colle forze del re non potea riuscire che fatale alla libertà, come fu; giacchè era impossibile cozzare con un esercito, il quale di mala voglia aveva accolte le franchigie costituzionali e che per diciotto anni il re si era cattivato con ogni maniera di blandizie; con un esercito, di cui un buon terzo era di soldati stranieri mercenarî, i quali si erano venduti al dispotismo; con un esercito, i cui soldati erano reclutati tra le rozze ed ignoranti popolazioni delle campagne,

e de'cui uffiziali Ferdinando dicea nella reggia di Caserta: *Se potessi avere i miei uffiziali e persino i capitani che non sapessero nè leggere nè scrivere, sarei contento e più sicuro.*

Impossibile era il cozzare colle artiglierie, colla cavalleria, colle castella, co' poderosi mezzi insomma di che il re potea disporre.

La più ovvia prudenza avrebbe dunque dettato di non impegnarsi in una lotta, di cui non poteva essere dubbioso il risultato.

Una stolta lusinga avea forse accecato gli animi. Si era sperato che gli Svizzeri facessero causa comune co' liberali, essendo essi cittadini d'un paese governato a libere forme. Deplorabile cecità fu questa!

Si sperava forse su l'aiuto de' cittadini? Questo era un disconoscere l'indole mite e casalinga del ceto medio de' nostri napolitani, i quali, benchè amantissimi di libertà e abborrenti dall'antica tirannide, sono la maggior parte renitenti ad uscire nel campo dell'azione.

Si sperava sul basso popolo? Altro grossolano errore. Il volgo napolitano in generale tiene sempre le parti del PIU' FORTE, avvezzo com'è da secoli a non rispettare altro che la forza materiale.

Si sperava su le classi agiate della *nobiltà*? Questa era quasi tutta a *villeggiare*. D' altra parte, la libertà fece sempre paura alla ricca proprietà.

Si sperava su l' aiuto de' *repubblicani* francesi? Illusione fatale! I Francesi furono sempre i più dannosi nemici d'Italia. Boriosi millantatori, essi non seppero neppure conservarsi la libertà a casa loro.

Ciò non pertanto, la carità cittadina, sentimento innato in questo buon popolo napolitano, parlò nel cuore di tutti in quella funestissima giornata del 15 maggio; e numerosissimi atti eroici di annegazione avremmo qui a registrare in tutte le classi della nostra popolazione.

XVI.

La lotta civile cominciò verso le undici e mezzo del mattino del 15. Una schioppettata partì da una casa all'angolo di *S. Brigida:* altri vogliono dal palazzo Cirella.

Comunque fosse, fu questo il segnale o il foriero della guerra civile. Si udirono scoppiare fragorosi applausi in su la barricata di *S. Ferdinando*, i quali si ripeterono come eco su quasi tutte le altre barricate.

Tosto, altri due colpi di moschetto partono dalla stessa barricata di *S. Ferdinando*, e un soldato de'granatieri della Guardia cade morto, e un uffiziale è ferito.

Queste milizie erano schierate lungo la reggia.

Il rullo del tamburo annunzia la battaglia.

Non ci faremo a descrivere minutamente l'eccidio ch'ebbe luogo, già che ne' giornali di quel tempo e nelle pagine della storia contemporanea se ne troverà fatta estesa menzione.

I castelli tuonarono, e issarono il drappello rosso, a testimonianza di guerra e di esterminio.

Il secondo reggimento de' granatieri e il primo degli svizzeri assaltarono la barricata di *S. Ferdinando*, provveduta di due piccoli cannoni, e i cui difensori opposero ostinata ed energica difesa.

Il quarto Svizzeri investiva intanto le barricate di *S. Carlo*, del *vico Campane*, di *S. Brigida*.

Castelnuovo bombardava la città dalla parte di *Fontana Medina.*

I granatieri erano in su le prime retroceduti dinanzi al fuoco vivo di moschetteria onde vennero assaliti dalla barricata di *S. Ferdinando* e da' palazzi circostanti, i cui balconi erano provvisti di materasse.

L' *onore* della vittoria fu dovuto in massima parte a' figli della Elvezia.

Questi repubblicani al servizio del dispotismo si battevano come anime dannate. Per eccitarsi al sangue, beveano da' loro fiaschetti l'acquavite in cui stemperavano la polvere da sparo.

Mentre così pugnavasi verso quella parte di Toledo, il secondo reggimento Svizzeri, che era acquartierato a *S. Petito*, scese precipitosamente ad assaltare la barricata del *Mercatello*, dalla quale le guar-

die nazionali e gli altri combattenti si ritrassero, forse per essere quella poco solidamente costruita; e si riversarono su la barricata della *Carità*, della quale discorreremo qui appresso.

La barricata di Monteoliveto e il palazzo Gravina furono assaltati dal quarto reggimento de' Granatieri della Guardia.

Il Palazzo Gravina, dove un comitato patriotico avea stanza, fu incendiato dal caso o dalla nequizia degli uomini.

Il modo che tenevano le regie milizie nello assalto delle barricate era il seguente:

L'artiglieria precedeva i pelottoni.

Il cannone apriva dapprima larga breccia in que' bastioni improvvisati; e, quando la breccia era aperta, si avanzavano gli zappatori e i pelottoni per atterrare quello ingombro e per debellarne gli audaci difensori. I quali, come vedeano non poter più oltre durare a combattere su quelle rocche che il cannone disfacea, ivano a cercare un punto strategico od un ricovero ne' contigui palagi, che voltavansi così in altrettante cittadelle, donde piovea su gli sgherri del re una fitta gragnuola di palle.

Come una barricata era disfatta, i regi si aprivano in due file opposte, rasentando le mura; e incrociavano i fuochi contro le finestre e i balconi.

In pari tempo, i portoni venivano sforzati e sfracassati dagli zappatori, e mandati giù dal cannone.

Avidi di vendetta, di sangue, di saccheggio e di rapina, si cacciavano le rosse divise in su i quartieri di que' palagi, dove ha stanza la più agiata parte della cittadinanza.

E qui non faremo parola degli eccessi di ogni sorta che da quegli ebbri si commisero.

Tutta Europa ne fu scandalezzata.

La universale riprovazione colpì la dinastia de' Borboni di Napoli.

XVII.

Abbiamo detto che una delle barricate più solidamente costruite e meglio difesa era quella eretta nella piazza della *Carità.*

Un buon numero di guardie nazionali e un centinaio di borghesi, la più parte calabresi e di altre provincie del regno, erano apparecchiati a sostenere la difesa di questa barricata.

Vestivano que'calabri le fogge del nativo paese, con cappelli piumati; ed erano armati di que' corti moschetti addimandati *boccacce.*

Erano giovani arditi, amantissimi di libertà, venuti espressamente in Napoli a sostenere la patria deputazione e i dritti della nazione.

Fra i giovani, che vestivano la divisa di guardia nazionale, era uno di leggiadrissimo e dolce sembiante, di occhi malinconici e pensosi, il quale occupava un'altezza del bastione, dalla quale sprolungavasi l'occhio su tutta la strada di Toledo.

Era stato quivi messo di sentinella per avvisaglia.

Questo giovine era Onesimo.

Diremo com' ei si trovasse, in divisa di guardia nazionale, tra i difensori della barricata della *Carità.*

Noi il lasciammo nel casino della marchesa di Civara a *Casal del principe;* il lasciammo ebbro morto dopo un copioso desinare e generose libazioni.

Onesimo non avea ormai più che un sol pensiero, un solo affetto... la donna che lo avea ricettato sotto il suo tetto.

Veniva talvolta a gittare nel suo cuore una specie di rimordimento il pensiero che sotto quel tetto egli compiva un tradimento...

Quella donna era maritata.

Un momento di sorpresa, di ebbrezza, di affascinamento era scusabile, ma non già la sua ulteriore permanenza in quella casa.

Una mal'azione ripugnava all' indole generosa di questo giovine educato all'austera rigidezza d'una probità che non si era mai smentita nella sua famiglia.

A ciò aggiugneasi l'ozio in cui oramai egli vivea.

L'ozio, questo gran delitto de' ricchi, gli faceva orrore.

Più di cento volte egli era stato in procinto di abbandonare di soppiatto quel casino, quell'ozio molle, quella dorata servitù. Gli balenava talora alla mente il pensiero che colà egli non era che uno schiavo destinato a' piaceri della sua padrona : ignominiosa e turpe condizione che gli sollevava di sdegno il cuore, e gli mettea sossopra l'anima per nobili sensi che vi si ridestavano.

E, quando un tal pensiero veniva a visitarlo, egli lanciava con disprezzo ed orgoglio lungi da sè il borsellino che gli si riforniva d'oro, ed avea rossore de' fini panni che il ricoprivano , appunto come un condannato freme veggendosi addosso la camiciuola della infamia.

Ma questi nobili movimenti , queste generose ripugnanze , questi ritorni alla purezza degli innati sentimenti si dileguavano subitamente al lampeggiare degli occhi della dea che lo avea incatenato al suo carro.

Il sorriso di Maria Amalia paralizzava gli slanci di quell'anima virtuosa.

Intanto, quantunque don Alfonfo Maria vivesse il più del tempo a Giugliano appo sua altezza il conte di Lecce , la presenza di quel giovine sotto lo stesso tetto dove abitava la sua sposa dovea certamente eccitare in lui la curiosità se non i sospetti e la gelosia.

Notiamo una cosa importante.

Tra donna Maria Amalia, figliuola del principe di Borgo e Aprano, bellissima, ricchissima, ed anco assai bene istruita e spiritosa , e il gretto Alfonso Maria, bastardo di prete, ignorante come un somaro, rozzo e villano , ci era tal distanza che dovea necessariamente fare de' due sposi una regina e uno schiavo.

E questo avvenne.

Donna Maria Amalia disprezzava suo marito; ed avea ragione. Ella sapea che quest'uomo, avido solo di piaceri e di denaro, non avrebbe fiatato anche quando la condotta di lei non fosse stata del tutto regolare.

Donna Amalia avea straordinariamente arricchito suo marito; onde una tacita convenzione era tra loro due. Egli dovea sempre far buon viso alla moglie, che che vedesse o sentisse, uno sguardo bieco, un'aspra parola sarebbe bastato a fargli perdere certe prebende , nelle quali diguazzava il marchese come il maiale nel truogolo.

D'altra parte , egli sapea che la marchesa non era tal donna da lasciar parlare di sè , e ch'essa avea tanto spirito , tanto ingegno e tanto squisito tatto del mondo da non dare addentellato alle mordaci lingue.

In fatti , la marchesa era una di quelle donne , che il mondo è

costretto a rispettare, ad onorare ed anco ad ammirare, avvegnachè pur sappia ch'esse non sieno nè Penelopi nè Lucrezie.

Ecco perchè don Alfonso chiudeva un occhio ed anco tutti e due. Salvate le apparenze ed impipatevi il mondo — egli solea dire.

Nella faccenda del torneo, che avea prodotto un certo scandalo in Corte e uno splendore maggiore intorno alla dama, a' cui ginocchi il *re nero* avea deposto la sua spada, don Alfonso avea lanciato il calcio del mulo contro la moglie, ma senza lasciar vedere la zampa; e ci era riuscito, come vedemmo; da che il *re nero* fu mandato a governare la sua città guadagnata alla lotteria di Amburgo; e la cara sposina cadde in disgrazia nel cuore di Maria Teresa, ch'era di tale rigidezza e severità di costumi che in casa, cioè nella reggia, lavorava come la moglie d'un commesso municipale o d'uno spazzino; e la sera, prima del rosario, occupavasi a rattoppare i calzoni dei reali principini od a farci le culatte nuove.

Quella specie di animale che era il marchese di Civara, malvagio fin nella radice de' capelli, volea vendicarsi della offesa che la moglie aveagli fatta; ma temea che ella sapesse aversi lui voluto vendicare...

Questa razza di mariti è pur curiosa! Non si trovano che tra la gente *che si rispetta*, tra li ugnuti signori dalle mezze barbe. Eglino si credono oltraggiati dalle loro consorti quando non sono, e mai non si accorgono de' veri oltraggi.

Per esempio, la faccenda del giovine ch'era nel casino di *Casal del principe* non parve a don Alfonso Maria caso di molta importanza.

Un giorno che egli andò a far visita a sua moglie (e questo avveniva tutte le volte che egli avea bisogno di denaro), la seguente conversazione ebbe luogo tra il marito e la moglie, sorridenti entrambi e soddisfatti pienamente l'uno dell'altra:

— Voi avete un ospite in questo casino: non è vero, mia cara Amalia?

— Un ospite! — esclamò la dama come se le si fosse fatta la più strana domanda del mondo — Ah! si, è vero... Quel povero giovine mugnaio della *Mandriglia*, su cui pesa l'accusa gravissima dell'assassinio e del furto su la persona di vostro zio...

— E voi non avete temuto di porvi in urto colla giustizia, mia cara Amalia? Questo casino è forse un tempio, dove al bargello è vietato il porre il piede? Mi permetto di farvi osservare che noi abbiamo non pochi nemici a Corte, i quali vanno in cerca di tutte le occasioni per farci perdere la benevoglienza delle loro maestà e dei principi; e voi già ne avete sperimentato il rigore per le assurde

malignazioni che si riversarono nell'orecchio della regina per quella maledetta faccenda del torneo. Vorrei proprio sapere chi si tolse l'assunto di malignare agli occhi della sovrana un atto di semplice e squisita galanteria cavalleresca.

— Come io vorrei sapere — disse la dama con un sorrisetto d'insensibile sarcasmo — per quali maligne insinuazioni voi foste privo dell'onore di far parte della squadriglia rossa.

— Ciò vi pruova, mia cara Amalia, che noi abbiamo possenti nemici; onde, l'ospitalità che voi avete conceduta al giovine mugnaio mi sembra assai pericolosa.

— Non abbiate di ciò pensiero, mio carissimo Alfonso. Allo infuora del mio fantino Jack, il quale è fidatissimo e non apre la bocca neppure se gli diate la tortura, nissun altro sa della esistenza del giovine Onesimo in questo casino. D'altra parte, egli è impossibile il riconoscere il *villano* della Mandriglia nel *gentiluomo* che ha stanza in questo casino.

— Come a dire, mia cara Amalia?

— Voi stesso non potreste ammettere un villico nel giovine, che io ho cercato di trasformare in modo che sarebbe impossibile il non ingannarsi su la identità della persona.

— Non esce mai dal casino?

— Rarissime volte, e solo per dare due passi nel nostro podere. Il mio fantino nol perde giammai di vista.

— Non è cotesto giovine il figliuolo del difunto colono del duca?

— Precisamente.

— Quegli, in favore del quale il duca dispose la somma di trentamila ducati?

— Per lo appunto. Ed egli si troverebbe già in possesso della bella somma, se l'accusa che gli grava addosso non avesse fatto sospendere per lui la esecuzione testamentaria.

— Il credete voi colpevole od innocente?

— Quale domanda! E potrei io dargli ricetto in questo casino, dove per poco accogliessi il minor dubbio su la sua innocenza? Non mi renderei così complice anch'io del delitto nerissimo che fu commesso a *S. Efrem*?

— Ma su quali argomenti poggia la vostra salda fede su la innocenza di questo giovine?

— Basta il guardarlo. Per me, porrei la mano ad ardere su fiamma per sostenere l'innocenza del mugnaio.

— Mi si dice ch'ei sia un bellissimo giovine — disse con aria d'indifferenza e di spensieratezza don Alfonso Maria.

— Oh! — esclamò la dama così pudica negli occhi e raccolta nel

volto che avresti giurato non aver lei giammai sollevato lo sguardo in fronte al giovine.

Poscia, pigliando la sua faccia un altro carattere, quello cioè dell'orgoglio aristocratico commisto al supremo disprezzo pel popolo, ella soggiunse:

— Credete voi che io mi sia dato il pensiero d'informarmi se il *villano* sia bello o brutto? Non abbasso il mio sguardo insino a queste razze.

La simulazione fu così perfetta che don Alfonso dubitò non si fosse ingannato sul vero motivo della ospitalità conceduta dalla moglie al mugnaio della *Mandriglia*.

Il volto della signora riprese incontanente il suo leggiadro sorriso; e, scherzando colle pieghe del candidissimo accappatoio nel quale era avvolta la sua leggiadra persona, disse:

— Ma il villano non dev'essere brutto s'ei fece impazzare la figliuola del mio povero fittaiuolo Gesualdo.

— Ah! — esclamò don Alfonso con levità.

— Mi si dice — soggiunse la dama con malizia — che la piccina era bella: la conoscete voi, don Alfonso?

La botta era magistrale. Il cavalierotto guardò fiso la moglie per leggerle nel pensiero.

Tempo perduto. La lastra di quel volto era opacissima.

— Sì, mia cara Amalia, la conosco; ma posso io mai trovar bella una donna, quando ho sotto gli occhi un tipo così perfetto qual'è la mia amatissima sposa? D'altra parte, queste donnine di campagna sono così rozze e goffe da stomacare: si sente lo strame a distanza.

— Già — rispose la dama facendo le viste di sputare nel suo moccichino di finissima batista — Ciò per altro non impedì che sua altezza don Antonio trovasse di suo gusto la bruna contadinella.

— A sua altezza vanno a sangue le forosette: è un gusto come ogni altro. Bisogna pur passare in qualche modo il tempo in campagna, dove le ore sono così lunghe!

— M'immagino com'ella dovette esser lietissima dell'alto onore che le si facea.

— Queste *pacchiane* non capiscono altro che il denaro. Pare che ella fosse più contenta delle venti piastre che io le recai.

— Quale stupenda generosità! — esclamò con ironia la dama.

— Venti piastre per una *cosa* di campagna sono come venti milioni per noi.

E su questo tenore seguitò la conversazione tra i due amantissimi sposi.

Quale impudente cinismo! che profonda ipocrisia! quale abisso di codarda nequizia!

Ecco il cuore della più parte di questi fastosi ricchi!

La signora, che rilevava con ironia la *generosità* delle venti piastre ond'era stato pagato il disonore d'una onesta ed innocente fanciulla, era quella stessa che ripartiva agli orfanelli del povero Gesualdo le grazie della sua incredibile liberalità, dando a ciascheduno di que' miseri, orbati del padre per un *capriccio amoroso* della dama, *sei carlini* pel lutto, dopo di averli scacciati dal tugurio dove aveano un tetto!

E questa stessa donna, la marchesina donna Maria Amalia, che per crudeltà ed avarizia avea messo nel mezzo della strada tre innocenti fanciulli, di cui la madre era impazzata per la *disgrazia* della figliuola e il padre era morto per compiere fedelmente i suoi doveri verso la padrona, questa stessa donna, *per soddisfare ad un altro capriccio amoroso*, dava principesca ospitalità ad un giovine di umilissima condizione!

Non era scorso gran tempo dalla permanenza di Onesimo nel casino della marchesa di Civara, ed altri avvenimenti sursero a modificare lo stato delle cose.

Il giovine Sabato-Onesimo, fratello del mugnaio della Mandriglia, si presentò come *erede* della somma di trentamila ducati lasciati, in un codicillo, dal duca Tobia di Massa Vitelli, all'*ultimo degli Onesimi*.

Il duca Tobia ignorava che Onesimo avesse un fratello minore. Volendo fare una certa riparazione del male che egli avea fatto agli Onesimi, suoi fittaiuoli da padre in figlio, avea lasciato quella disposizione a favore dell'*ultimo degli Onesimi*.

L'*ultimo degli Onesimi* era Sabato.

I nostri lettori ricorderanno il dialogo che ebbe luogo tra i due fratelli nel tempo in cui Sabato era nella comitiva del brigante Angelantonio e Onesimo era stato catturato da questa comitiva.

— Sappi che io sono uno degli eredi del duca di Massa Vitelli — avea detto sprovvedutamente Onesimo al fratello — Il vecchio duca mi lascia la somma di trentamila ducati per riparare a' mali ch'ei cagionò a nostro padre ed all'avolo nostro Benedetto Onesimo. S'eglino fossero viventi, soggiunse il vecchio duca, chiederei loro perdono; ma tu che sei rimasto l'ultimo della famiglia Onesimo, vorrai tu perdonarmi?

Queste parole aveano fatto guizzar di gioia il cuore del perfido

Sabato, il quale, com'è noto, si era indi a poco allontanato dal fratello, esclamando tra sè:

— All'ultimo rimasto degli Onesimi! E l'ultimo degli Onesimi son io.

Egli avea concepito il suo disegno.

Sabato Onesimo avea presentato alla Giustizia il capo del brigante Angelantonio Rinaldi.

Disse che egli era appartenuto alla banda, perciocchè fanciullo era stato involato dal brigante nelle campagne dell'agro aversano.

Aggiunse, aver lui nodrito sempre un odio grandissimo pel bandito, di cui avea da lungo tempo premeditata la morte.

La Giustizia pagò allo ardito giovane il promesso guiderdone di mille ducati.

Intascato questo denaro, egli si die' a porre ad atto il disegno di appropriarsi il lasciato de' 30mila ducati.

Questa disposizione era rimasta sospesa per l'accusa che pesava sul giovine chiamato a godere di quel legato.

Intanto, il nuovo erede presentò i suoi richiami e le sue ragioni.

Nessuna opposizione si facea dalla parte *interessata*, cioè Onesimo, per la semplice ragione che questi ignorava affatto le pretensioni di suo fratello.

Il *domicilio* di Onesimo era ignoto: fu questi dichiarato *latitante*; e la causa fu spinta innanzi da Sabato che si era provveduto di un abile avvocato.

Intanto, il tribunale non sapea decidersi in mancanza di una delle parti; e la causa fu mandata alle calende greche.

Il tribunale qualche volta ha ragione di portare le cose alla lunga. Il tempo è un giudice migliore di lui.

In fatti, questa volta oprò con senno.

Sabato fu arrestato indi a poco quale autore dell'assassinio del signor don Diego Pincho, amministratore del difunto duca di Massa Vitelli.

Egli era stato tradito da uno di quegli che con lui aveano commesso quel delitto.

La scoperta dell'autore dell'assassinio di don Diego Pincho richiamò nuovamente la maggiore alacrità della Giustizia a discoprire l'autore o gli autori dell'assassinio del duca Tobia.

Sabato fu interrogato su le ragioni che lo aveano indotto a pugnalare l'amministratore del vecchio duca.

— Sul letto di morte di mia sorella Filomena io giurai che avrei vendicato le ingiurie, i danni, le angarie e le crudeltà che vennero usate alla nostra famiglia dagl' infami Massa Vitelli — rispose il giovine Sabato, che soggiunse cupamente:

— Uno de' maggiori rammarichi che io mi abbia avuto nel breve corso della mia vita si fu quello di sapere che un'altra mano avea strangolato il duca. Sperai che fosse stato mio fratello; ma m'ingannai. Mio fratello Onesimo è un codardo.

Sabato narrò fedelmente ciò ch'ei sapea di suo fratello; disse del come di lui invaghita la brigantessa druda di Angelantonio lo avesse fatto da' briganti sottrarre alle mani de' gendarmi che il menavano prigione in Napoli. Disse, come Onesimo vilmente, nel suo mo' di giudicare, erasi visto da solo a solo col duca il giorno stesso in che questi venne strangolato, ed avea permesso che altri e non lui compiesse la vendetta degli Onesimi.

Sabato fu condannato dalla Gran Corte Criminale di Napoli a venti anni di lavori forzati.

Frattanto, più attive furono le ricerche della polizia per iscoprire gli autori del delitto commesso su la persona del duca.

Varì arresti furono fatti, tra i quali, come altrove dicemmo, quello dell'onesto Antonio, cameriere del duca.

Furono fatte agli ufiziali di polizia le più vive istanze perchè venisse scoperto il rifugio di Onesimo e questi fosse consegnato nelle mani della giustizia.

La condanna di Sabato era giunta agli orecchi di Onesimo, il cui cuore fu lacerato dal pensiero che una macchia di sangue bruttava ormai un nome, trasmesso onorato da padre in figlio.

Una mattina, una giovane del contado si presentò nel casino della marchesina a *Casal del principe*, e domandò di parlare alla marchesa.

— La signora marchesa vuol sapere chi siete e che cosa avete a dirle — disse la cameriera, che avea recato l'avviso alla sua padrona.

— Sono Marta, operaia del signor Starkes — rispose la giovane — In quanto all'oggetto della mia venuta, non posso dirlo che alla signora marchesa.

La cameriera andò dalla padrona per riferirle ciò che la contadina avealе detto, e ritornò.

— Venite meco, la giovane — ella disse a Marta.

Costei la seguì cogli occhi bassi, tutta in sè raccolta, e camminando assai leggierissimamente su i morbidi tappeti.

Il viso della santa di *Casal del principe* erasi affatto dileguato per la macilenza estrema in cui ella era venuta.

Le labbra erano livide.

Quel pallore infermiccio vie più spiccava sotto la folla de' bruni capelli.

Quella mattina, era vestita come una operaia della città.

Una pezzuola nera le copriva il seno.

Marta avea una piccola vanità. Ne' giorni festivi o quando recavasi a casa di persone di alcun conto poneva gli stivaletti...

In tutto, una nettezza immacolata.

Le sue mani gentili, affilate, bianchissime erano quelle di una signorina e non di una operaia di campagna.

La magrezza eccessiva delle mani, nelle quali si contavano le vene, accusava lo scadimento di quella povera vita.

Era il maceratoio?

No.

Era l'abbandono di Onesimo.

La marchesina donna Maria Amalia era seduta dinanzi allo specchio della sua tavoletta...

Era eccessivamente calda la giornata; onde la signora marchesina avea quasi tutto nudo il busto d'una bianchezza abbagliante e di veneree forme...

Erasi testè levata di letto.

Donna Maria Amalia era una bellezza che non temea di lasciarsi vedere in certe ore; anzi, ella ci guadagnava.

Nello entrare in quella camera tutta chiusa, nonostante il gran caldo che facea, Marta ebbe un capogiro, una vertigine; e fu costretta di appoggiarsi contro una imposta dell'uscio per non istramazzare.

Una nuvola di odorose vivissime essenze si spandea per quella stanza come incenso di quel tempio.

La signora marchesina, che aveva un *attacco di nervi* se per caso vedesse un accattone per la via, durava impassibile nel mezzo di quello eccitante saettare di profumi.

Tra le altre cose, i ricchi ed i gran signori sono, come i ghiri e i gufi, nemici dell'aria e della luce. Le loro abitazioni sono sempre chiuse. Spessi coltrinaggi e persiane e cristalli e scene difendono le finestre e i balconi dall'aria e dalla luce, come se queste fossero ladri.

In pieno mezzodì, regnano le tenebre in queste case.

Il tanfo che vi si sente è mille volte più disgustoso di quello dove alberga la squallida indigenza.

La bella e superba aristocrata non si curò di nascondere le sue forme alla modesta e pudica donzella.

Chi sa che non avesse in animo di schiacciare quella misera rivale con un paragone che non potea lusingare di nessuna speranza la disgraziata?

Marta tenea chino lo sguardo.

Donna Maria Amalia guardò la giovane nella lastra dello specchio che le stava innanzi.

— Che cosa avete a dirmi, la giovane?

— Signora marchesa, in questo casino è un giovine mugnaio nomato Onesimo.

A queste parole la dama si voltò bruscamente, e affisò l'operaia con torvo e adirato ciglio:

— Chi vi dà il dritto di venire a farmi questa interrogazione?

— Il mio amore pel giovine che dovrà essere mio sposo.

La marchesina non si aspettava questa franca ed ardita risposta.

Donna Maria Amalia era una gran dama: le sarebbe stato sommamente disdicevole la minima parola od atto che desse in lei a divedere un sentimento di gelosia. Quale umiliazione non sarebbe stato per lei l'atteggiarsi a rivale d'una vil contadina?

Ella si contenne però, e, gittato uno sguardo di supremo disprezzo su la giovane, le disse:

— Chi vi ha detto che il mugnaio sta in questo casino?

— Io il veggo ogni dì, signora marchesa.

— Voi il vedete ogni giorno? — domandò la dama con gran maraviglia — Dove il vedete?

— Verso l'ora del tramonto egli si pone alla finestra che guarda la campagna dalla parte degli olivi. Da lui non vista, io il veggo.

— E avete detto a qualcuno che Onesimo è qui?

— A nissuno.

— Giurate.

— Non giuro mai, signora marchesa.

— Sapete perchè ho dato ricetto a questo giovine nel mio casino?

— Perchè voi l'amate, signora marchesa.

Donna Maria Amalia ruggì come una leonessa ferita: si levò, lanciossi contro la giovane operaia, e le colpì la guancia con un sonoro schiaffo.

Marta non fece atto di difendersi, nè mise un lamento.

Essa levò gli occhi al cielo.

Così avrebbe fatto una santa.

— Esci, esci, baldracca, canaglia, o ti farò cacciare a calci dai miei servi — aggiunse la signora tutta accensa dalla collera.

— Esci, esci — ripetè la cameriera, correndo su la misera, per imitare l'esempio della sua padrona...

Ma la cameriera si fermò...

Una figura era apparsa sotto l'uscio,

Onesimo.

Onesimo, a cui la vista di que' viventi avea dato il ribrezzo, levò in alto la fiaccola, gittò attorno una occhiata, e vie più rabbrividì.

Al vederlo, Marta gittò un grido di gioia e corse a lui esclamando:

— Oh mio Onesimo!

Il giovine l'accolse tra le sue braccia, e, volto alla signora,

—È somma codardia l'oltraggiare gl'infelici, i poveri, i deboli—egli disse — Voi, signora, colpiste la guancia di questa santa... La vostra mano è ormai da Dio maledetta. Ho sentito ogni cosa dalla stanza contigua, dove mi sono trattenuto, poscia che ho visto, per mera casualità, venire alla volta di questo casino questa giovane, che io non mi perdonerò mai di avere così vilmente abbandonata. Io vi ringrazio, signora, del generoso ricetto che mi avete offerto in questo casino; ma io sono ormai deciso di riprendere la mia libertà, che che avvenga di me. Ripigliate quest'oro, signora... esso mi brucia le tasche, anzi, le carni. Mio padre Cipriano Onesimo, che fu vittima dei Massa Vitelli, come fu Benedetto Onesimo padre di Cipriano, e come fu Anastagio Onesimo padre di Benedetto, mio padre mi dicea sovente: *Maledette quelle mani che toccano l'oro!* Io mi sento disonorato dall'ozio in cui sono vivuto per qualche mese. Nel mezzo degli splendori di questo casino mi manca l'aria ne'polmoni. Io ritorno al mio molino, alla *Mandriglia*... Sarò meno felice, ma più libero.

Così dicendo, Onesimo avea tratto dalla saccoccia il borsellino, che la dama avea cura di riempirgli sempre di denaro, e lo era andato a deporre in su una sedia dappresso a quella dov'era la signora.

Donna Maria Amalia era rimasta sconcertata dalla presenza di Onesimo in quel momento; e più fu conturbata della risoluzione che questi dicea di aver presa, di allontanarsi dal casino.

Ciò nonpertanto, il suo orgoglio si rialzò, e, con tutta la passione che avea per Onesimo, essa non potea, neppure un momento, sopportare una situazione che la poneva in una certa umiliazione di fronte a que' due proletarî.

— La vostra razza fu sempre ingrata a' beneficî che le si fecero— disse la marchesa divenuta livida per collera — Ci è un destino che pesa su le umane cose. Voi altri siete nati a vivere ed a morire nello sterco e nella pozzanchera, a guisa degli scarafaggi e de'vermi. Scommetto che se noi dividessimo le nostre sostanze con questi affamati, e se li coprissimo d'oro, eglino non ci sarebbon grati, e, nè vorrebbero uscire dalle loro consuetudini di luridezza. Miserabili! Uscite; che io non abbia più a rivedervi; e andate a farvi afforcare.

— La collera vi accieca, o signora, come pocanzi vi accecava l'amore — rispose compostamente Onesimo — Se noi fummo talvolta ingrati a' veri beneficî che ci vennero fatti, fu perchè i ricchi c'imbestialirono; onde essi raccolsero ciò che aveano seminato.

— Basta così – gridò la dama battendo il piede a terra — Toglietevi dal mio cospetto... Speravo di non avermi un giorno a pentire di aver dato asilo all'assassino di mio zio.

— Protesto innanzi a Dio contro questa iniqua accusa — esclamò Onesimo — Io sono innocente.

Onesimo e Marta uscirono di quella stanza e di quella casa.

. . . .

La sera stessa Onesimo fu arrestato.

Immenso è l'odio di una gran dama per l'uomo di vil condizione, ch'essa ebbe la debolezza di amare.

La marchesina di Civara diventò la più accanita persecutrice di Onesimo, di cui ella avrebbe voluto cogli occhi affrettare la morte.

La ragione era semplicissima:

Ognivolta che il mugnaio della *Mandriglia* incontrasse quindinnanzi la marchesina nel fulgido cocchio, avrebbe potuto additarla agli astanti e dire:

— Costei fu la mia amante.

Questo pensiero era orribile per la gran dama, non già per la paura della offesa che ne veniva al suo onore, bensì per la umiliazione profonda in cui quella rivelazione l'avrebbe piombata.

La persecuzione della marchesa di Civara contro il mugnaio della *Mandriglia* era giustificata dallo zelo che una nipote dell'assassinato duca dovea sentire e mostrare perchè gli autori dell'assassinio e del furto fossero colpiti.

Un buon pezzo stette il misero Onesimo nelle prigioni, come ci era stato, anche innocentemente, suo padre Cipriano sotto l' accusa di avere assassinato il corso Armando Nereo Bunzi.

Ma l'innocenza trionfò alla perfine; e la Gran Corte Criminale non trovò a condannare il giovine Onesimo.

Una delle pruove che avea fatto maggior peso nell' animo de'giudici fu la spontanea testimonianza del pievano di Giugliano, il quale recò nel tribunale un numero della gazzetta governativa, in cui si era fatto onorevole menzione della fanciulla salvata nello incendio della cartierà del signor Starkes e della generosa e nobile inversione che dal giovine salvatore erasi fatta della somma offerta dallo inglese Eduardo Brouham.

Come dicemmo altrove, la gazzetta officiale taceva il nome del giovine salvatore.

Il pievano di Giugliano il nominò; e tutta fedelmente narrò a'giudici la bella e nobilissima azione dell'Onesimo che, poverissimo, avea voluto ripartire a'poveri la somma regalatagli dal ricco inglese.

Questa notorietà di un fatto sì altamente onorevole pel giovine Onesimo ribadì nell'animo de'giudici il convincimento della innocenza del-

lo accusato, contro il quale non furono trovate prove sufficienti per condannarlo.

Onesimo fu dunque rimesso in libertà.

L'assolutoria pronunziata dal tribunale a favore di Onesimo gli avea fatto novellamente acquistare il dritto di far valere le sue ragioni sul legato de' trentamila ducati lasciatigli in eredità dal duca Tobia di Massa Vitelli; ma Onesimo, sdegnando ormai di toccare un denaro, dal quale spicciava il sangue de' suoi antenati, dichiarò giudiziariamente voler rinunziare ad ogni dritto al legato.

Sabato era stato già condannato.

Onesimo ritornò al molino della *Mandriglia*.

Riserbandoci di dire altrove altre particolarità importanti su questo onesto e virtuoso giovine, affrettiamoci di ritrovarlo su la barricata della *Carità*, dove il lasciammo.

Ci sembra superfluo il soggiungere che, quando la costituzione armò i cittadini per la difesa delle patrie libertà, Onesimo si fece il primo iscrivere su i ruoli della guardia nazionale di Aversa e casali.

XVIII.

Il grido della disfatta delle altre barricate era giunto a' difensori della barriera della *Carità*.

— Noi non abbandoneremo questa rocca che sotto le sue ruine — avea detto colui che facea da capo di quel drappello di prodi — Compagni, è questa la vostra risoluzione?

— Si, capitano, noi giuriamo di difendere questa barricata sino all'ultimo nostro sangue — aveano risposto quasi tutti.

— La sicurezza della rappresentanza nazionale riunita a Monteoliveto dipende dal nostro valore e da quello de' nostri fratelli del palazzo Gravina — avea detto uno de' più animosi di que'giovani calabri.

Intanto, il fragore delle artiglierie e delle fucilate sempre più si appressava.

Densi vortici di fumo velavano la luce del sereno giorno di maggio.

Udivansi grida indistinte ne' rapidi intermezzi delle fucilate, e il cupo rullo del tamburo...

E poi... lo scoppio del cannone, che facea gelare il sangue nelle vene de'seicentomila abitanti di Napoli.

E le madri, cogli occhi smarriti dallo spavento, stringeano al seno i loro pargoletti.

E le lampadi innanzi alle immagini sante si rifornivano d'olio.

E tutta la verminazione de' bassi quartieri si riversava in mucchi osceni su le piazze e nelle vie diserte di cittadini.

La speranza del saccheggio ridestava quegl'immondi, che erano fino a quel tempo rimasti appiattati e anneghittiti dalla luce della libertà.

Ogni colpo di cannone ritardava di uno spazio di tempo i destini d' Italia.

Onesimo dette il primo avviso che il 4° Svizzeri, preceduto dalle artiglierie, si avanzava dalla *Madonna delle Grazie*.

La barricata palpitò come un cuore.

Supremi istanti!

Era quello l'ultimo riparo della libertà d'Italia, l' ultimo bastione che dovea disperatamente tener fronte alla tirannide vittoriosa.

Ci è un momento nella vita delle nazioni, momento supremo e terribile che decide delle loro sorti.

Sono queste le tappe nel cammino della umanità.

Questi momenti fanno battere il cuore di quanti leggono la storia anche dopo il trascorso de' secoli.

L'individuo sparisce; si amalgama nell'ente che è nazione o genere umano.

Sono i parziali conati che sollevano il masso di Lammenais.

Sono gruppi di eroi che tra dieci minuti diventano gruppi di martiri.

Sono schioppi, di cui ciascuno ha per capsula un cuore... Obbediscono, non ad un comando, ma ad un *principio*.

È il granello di cui parla il Vangelo: quando *muore*, allora *vive*.

Il cannone, mostro ignivomo che disonora la civiltà e di cui Dio arrossisce, cominciò a fulminare quella solida rocca formata di strumenti d'industria e di domestico uso.

Ad ogni cannonata si scuotea quel muro, si scommetteva in qualche parte, e rovesciava un crocchio di difensori, i quali tosto rizzavansi a prendere altra posizione...

Qualcuno più non si alzava.

Ad ogni cannonata succedeva una scarica di schioppettate, alla quale rispondea quella de'nazionali e de'calabri dall'alto della barriera.

Grosse botti difendevano il corpo degli avamposti della barricata (1).

La fucilata che partiva da questa era incessante, micidiale, diremo quasi, disperata.

La morte decimava gli artiglieri e i pelottoni dalle divise rosse.

La barricata si sosteneva allo impiedi, a malgrado delle numerose brecce apertevi dal cannone.

Nissuno di que'baldi difensori era fuggito per campare alla morte imminente e sicura.

Pochi ne erano feriti...

Qualcuno morto.

La rabbia ond'erano invasi gli sgherri mercenarî del re di Napoli continava col delirio.

Non solo dalla barricata pioveva loro addosso una pioggia di palle, ma da'palagi che costeggiavano quel bastione, dalle terrazze e financo dalle grondaie, donde un prete calabro uccise più di dieci soldati svizzeri.

Più non obbedendo a nessun comando, a nessuna disciplina, i figli di Elvezia si slanciarono allo assalto della barriera alla baionetta.

(1) Vedi la figura a pag. 353.

Non indietreggiarono que'prodi allo appressare delle belve assetate di sangue.

Qui la lotta prese altro aspetto, altro carattere.

Noi rinunziamo a dipingerla. Atti d'incredibile eroismo furono operati da quel pugno di generosi patrioti, di cui la storia ha il torto di non aver ricordato i nomi.

Essi aveano ricevuto un piccolo ausilio da un battaglione di guardie nazionali mosso dal quartiere di S. Lorenzo sotto il comando di un valoroso capitano, nostro concittadino, testè mancato a'viventi.

Ma vuolsi che questo battaglione si fosse di molto assottigliato nel transito insino a Toledo, per che pochi uomini appena rimasero col prode capitano.

Questo lieve ausilio non potea certo mutare le sorti della giornata e respingere il possente nemico.

L'assalto non durò a lungo. I guastatori sfacevano colle accette la barricata addietro a'combattenti.

Molti di questi caddero morti, colpiti e dalle armi degl'intrepidi nazionali e dalle fucilate che partivano sovra tutto da'balconi dell'*Albergo dell'Allegria*.

Non pochi di que'valorosi giovani che difesero fino allo estremo la barricata furono presi prigionieri e menati nella Darsena militare o vero nel quartiere de'cannonieri a *S. Lucia*, dove parecchi di quelli sventurati vennero fucilati la sera stessa del 15 maggio.

XIX.

Onesimo si era battuto come un leone: un uliziale svizzero fu da lui morto con un colpo di calcio di moschetto, col quale ei si difese ancora quando tutte le sue provvigioni di cartucce furono finite.

Un colpo di baionetta alla mano dritta gli fe' cadere l'arma.

Due soldati svizzeri gli furono addosso per menarlo prigione unitamente ad un numero di suoi compagni; ma due robuste braccia il tolsero colla rapidità del baleno alle unghie di que'cannibali.

Quelle due braccia appartenevano ad un popolano, scalzo, guitto, lacero...

Con quel peso addosso, il popolano saltò su i rottami della barricata, e fu a terra.

— Signorino, seguitemi o cadrete nelle mani degli svizzeri, che vi fucileranno senza misericordia.

— Chi sei tu? — dimandò Onesimo.

— Sono un facchino della strada di Chiaia.

Mentre queste parole proferiva il popolano, Onesimo vide al suo fianco un ometto, ch' ei tosto riconobbe.

Cecatiello.

— Voi qui! — esclamò il giovine.

— Vengo a salvarti, Onesimo — disse il padre di Marta — Questo brav'uomo (e mostrò il popolano) mi ha aiutato a sottrarti alla morte. Vieni: cotesta divisa che tu indossi attira le fucilate. Vieni meco; seguita i miei passi; e ci troveremo tra un'ora fuori Porta Capuana, senza traversare nessuna via della città.

Un pensiero lampeggiò alla mente del giovine.

Certo, era Marta che avea messo a risico la vita stessa del padre suo per salvar lui...

Era forza lasciarsi salvare.

Egli seguitò Cecatiello e il popolano, che difendeva, per dir così, le spalle di entrambi.

Arrivarono in un baleno appo il *Largo del Mercatello*.

Era colà presso, nel 1848, l'apertura d'una di quelle fogne che

tanto disdoro arrecavano ad una delle più belle e riguardevoli città d'Italia.

Arrivati a questo punto, Cecatiello disse al popolano :

— Addio, compare, to'... va a bere.

E gli pose nella mano una piastra d'argento.

— La Madonna vi accompagni e vi scansi — rispose il popolano.

E, intascata la moneta, si allontanò.

— Seguimi , Onesimo. Noi percorreremo un cammino sotterraneo — disse Cecatiello — Queste vie mi sono conte. Non ci è altro modo di sfuggire alla morte.

Onesimo parve titubare un momento. Gli sembrava forse una viltà il condursi per sotterranee vie ad oggetto di salvare la propria vita.

Cecatiello gli lesse in mente.

— Non indugiare, giovanotto, o morremo entrambi. Senti il tamburo? Gli svizzeri ci sono addosso; scendono da *S. Potito.*

In fatti, gli svizzeri si avanzavano a corsa, avidi di sangue.

Cecatiello prese per la mano il giovine Onesimo, e

— Chinati — disse — è d'uopo cacciarci qua entro.

Onesimo obbedì macchinalmente.

— Tieniti addietro a me — gli disse il ladro.

Si trovarono ben presto nella più fitta oscurità.

I piedi affondavano sopra un terreno immondo.

— Oh mio Dio, che luogo è mai questo! — esclamò il giovine.

— Un po' di pazienza, mio caro Onesimo; e avremo tra dieci minuti un cammino più largo.

Camminavano quasi carponi.

Nauseanti esalazioni impedivano il libero respiro.

Onesimo sofferiva : era stanco, stordito; i ginocchi gli si piegavano ad ogni passo; i piedi gli bruciavano.

Spesso gli volavano pel volto luridi insetti.

Era un'agonia.

— È impossibile andare innanzi — egli disse con fioca voce — Sarebbe stato meglio che io fossi morto su la barricata.

— Pochi altri passi, e ci riposeremo — disse Cecatiello — Se non reggi più a camminare, appoggiati alla mia schiena; ti condurrò a cavalcioni.

Onesimo non volle dare questo segno di debolezza : avrebbe arrossato di farsi condurre da uno più vecchio di lui.

I nostri lettori, e sopra tutto quelli d' una classe elevata, non si possono fare giammai un concetto di ciò che può essere una via scavata ne'visceri della terra, per immondo condotto.

Parlammo altrove de'sotterranei di Napoli.

Un'altra città, percorsa solo da'facinorosi, è sotto i nostri piedi.

Oggi è, per così dire, il sistema arterioso che dà vita alle grandi città in tempo di notte. Quel sangue che dicesi *gas* vi scorre.

Una categoria di ladri, a'quali dalla famiglia si dà il nome di *pozzari*, è cittadina della tenebrosa città.

Queste sotterranee vie sono addimandate *zoccole* nel gergo ladronesco.

Di tempo in tempo, un rombo cupo come di lontano tuono , risuona sul capo de'rettili umani che vi strisciano per entro.

È una carrozza che passa di sopra.

Questo rombo fa accorto il ladro più o meno su la *località* in cui si trova.

Scappano di tempo in tempo, attraverso di que'tenebrosi pacchi intestinali della terra, alcuni fili di luridissima e morta luce.

Sono le feritoie o vero gli sfogatoi de'condotti immondi, che, dove non sono igienicamente disposti, tanto danno arrecano all'aria che si respira nelle città.

Tutto il superfluo della umana organizzazione affluisce , come sostanza morta, in questo regno della putredine.

Ci à una differenza tra un cimitero e una fogna.

Il primo è fuori della città; l'altra è dentro.

Come Cecatiello avea detto , eglino si trovarono quindi a poco in un sito meno basso e più aperto.

I loro corpi potettero prendere la loro posizione verticale.

Allora, Cecatiello trasse dalla vagina del suo grosso bastone una torcia di pece; e, cavata di saccoccia una scatoletta di solfanelli, accese la torcia, e la diede a portare ad Onesimo.

Erano queste le armi del suo mestiero, delle quali si provvedeva quando aveva a misurare una *zòccola.*

Come la luce fu fatta in quella cripta, sciami d'ignoti ovipari dalle diafane ali bianchicce si ridestarono con ispavento dal letargico loro sonno, e si mossero in tutt'i versi con cupo ronzìo.

La volta ne fu coperta.

In pari tempo, un esercito di ratti di enorme grandezza scapparono tra le gambe de'due ospiti importuni.

— Al vostro posto, coccodrilli — disse il ladro menando il bastone su que' velocipedi.

Indi, soggiunse:

— Eccoci ormai nella *galleria*, dove siam venuti a disturbare gli amoretti di queste creature. Riposiamoci un poco.

Onesimo, a cui la vista di que'viventi avea dato il ribrezzo, levò in alto la fiaccola, gittò attorno una occhiata, e vie più rabbrividì (1).

Lo spazio dov'eglino si trovavano era largo abbastanza quanto l'interno d'una grotta.

Una terra cupa e fredda come quella d'una fossa era sotto i loro piedi.

La volta era nerastra e popolata dagli sciami di quelli schifosi volatili.

Ad un canto, scorreva un canaluzzo d'una specie di liquido che non era certo acqua potabile.

Scorreva non è la voce propria. Dobbiamo dire *scolava.*

Una sorta novella di fango tappezzava un altro sentieruccio, che, a quanto appariva, era l'unico pel quale si potesse progredire in quel viaggio poco ameno.

Per tutto, il dito della chimica cosmica, i cui *preparati* non sono certamente raccolti ne'gabinetti scientifici.

— Sai dove ci troviamo, giovinotto? — domandò Cecatiello colla vanagloria d'un esperto *cicerone.*

— Dove mai?

— A *Sant'Aniello*, cioè, spieghiamoci, *Sant'Aniello* è di sopra, e noi stiamo di sotto. Abbiamo a fare un'altra buona mezz'ora di cammino per ritrovarci all'aria aperta.

— Sarò morto prima di questo termine — disse tristamente Onesimo.

— Non abbi paura — seguitò il ladro — Su le prime anche a me faceva un certo senso il trovarmi a venti palmi di sotto a'basoli delle strade; ma ora i miei polmoni vi respirano liberamente. I palombai respirano nell'acqua; e *noi altri* respiriamo nelle fogne. Ogni cosa in questo mondo ha un lato piacevole. Qui almeno non si temono *cattivi incontri*; e, se non altro, non abbiamo paura de'*Titò* (2). La giornata è stata *calda*, per san Gennaro; ma la *nazione* ha fatto il suo dovere. E tu, Onesimo, tu ti sei comportato da vecchio *mustaccio*... Io ti ho veduto *scaldar la tofa* in un modo ammirabile. Ad ogni botta un *titò* faceva un giro di valzero e *puff*... a grattar la terra! Se avessi avuto un'alabarda anch'io con cui mandare a casa calda una mezza serqua di que'paterini, ne avrei più sciolti i precordi, e stasera cenerei con più appetito. Ma a rifare la partita. La *nazione* non se ne starà.

In questo, fu udito un cupo rimbombo sotto l'umida volta.

— Che è mai? — domandò Onesimo.

(1) Vedi la figura a pagina 369.

(2) Gli svizzeri.

— È lo *sbruffo* de'sanfedisti che hanno saccheggiato qualche casa ben rifornita.

— Che significa ciò?

— Significa che ci è stato un brillante *quattro maggio* (1) quest'oggi — disse Cecatiello — tranne che i facchini hanno lavorato *gratis et amore*. Pare che di su si sieno messi a riposare i mobili.

— Disgraziato paese! — esclamò quell'onesto e virtuoso giovine, tocco dalle acerbe sventure di Napoli.

— Or sono le ventitrè ore e mezzo allo incirca — seguitò Cecatiello — È necessario che noi ci troviamo all'aria aperta quando saranno calate le tenebre. Ci troveremo in brutti quartieri, dove, colla divisa della *civica* (2) addosso, tu correresti il pericolo di essere scannato da'*fedelissimi* del Mercato e della Vicaria, i quali hanno giurato di scannare tutt'i giacobini, com'ei chiamano ancora quelli che non tengono le parti del re. Ma ci siamo riposati abbastanza; è mestieri riprendere il nostro viaggio.

(1) È noto che il quattro maggio è il giorno del termine de' fitti delle case in Napoli e dello sgombero de'mobili.

(2) Così era chiamata volgarmente quella ironia di guardia cittadina, che fu creata da Ferdinando II col nome di *Guardia d'Interna sicurezza*. Il popolo non capiva l' enorme differenza di questo corpo colla *Guardia Nazionale*.

XX.

Eglino ripresero il cammino.

— Sarà forza tenerci per questo sentieruccio; altramente affonderemo in guisa nel terreno, che non potremo più distrigarcene. Da una banda, ci è lo scolo delle acque; dall'altra, le scavature sono così frequenti e profonde, che correremmo il rischio di romperci il femore. È meglio sguazzare un poco come le oche nel pantano.

Tenendo sempre alta la torcia, Cecatiello innanzi e Onesimo appresso si posero per quel sentieruccio melmoso, che abbiamo accennato più sopra.

La mota giungeva fino allo stinco. Ma, come dicemmo, non era propriamente una mota composta di terreno e di acqua; era una miscellanea di concretazioni terraquee saturate di tutto il lusso della putredine.

La mota era più liquida che solida; onde meno stentatamente il piede vi poteva avanzare.

Più solida, quella mota sarebbe stata impertanto meno disgustosa.

S'inoltrarono così un tratto.

Il cammino si restrignea: più largo diventava il canale, più mobile e più liquido.

Il sordo rumore d'una fucilata si udì.

Onesimo trasalì.

— Che è questo?

— Nulla. Un *titò* ha sparato a qualche uccello di passaggio...

— Dove ci troviamo?

— Agl'*Incurabili*. Sul nostro capo è il sito dove gli studenti di medicina vengono a sventrare i morti per apprendere ad uccidere i vivi.

— E come è avvenuto che si è sparata una schioppettata in tal sito?

— La schioppettata è stata sparata a *Foria* — disse Cecatiello — È sembrato invece che fosse stata tratta sul nostro capo.

Dopo un altro dieci minuti di cammino, Cecatiello disse al suo compagno:

— Or ora usciremo di questa mota. Un altro centinaio di passi.

Così fu infatti.

Il sentieruzzo di mota si perdeva in una via argillosa, ma piana, larga abbastanza, tra due file di pietre e di mássi ammucchiati.

Era proprio una via aperta tra que'massi.

— È questa la *zòccola* per la quale fu presa Napoli da certi altri *titò* che si chiamavano gli Aragonesi — disse Cecatiello, che si trovava felicissimo di potere spifferare al suo compagno le storiche erudizioni che egli aveva apprese da Cocòla, il venditore di basi.

— Questo cammino, l'ho fatto parecchie volte — ei soggiunse — Potrei dire che mi è più nota questa strada che quella di Toledo. Ora, non avremo più grandi disagi a patire.

La luce della fiaccola che si proiettava sul volto di Onesimo, ne rivelava la mortale pallidezza.

Il giovine si trovava in uno sfinimento che non gli avrebbe consentito di andare più oltre, qualora il gran desiderio di uscire all'aperto e respirare un' aria non avvelenata da orribili miasmi, non avesse infuso a quel corpo una fattizia energia.

Un conforto inaspettato e improvviso venne a sollevare i polmoni de'due misteriosi viaggiatori.

Una buffata d'aria fresca penetrò in quel sotterraneo.

Era una larga apertura scavata e nascosta da un gran masso che era su la via che dall' *Orticello* mena a quel vicolo detto *Vico rotto a Carbonara*.

Oggi il nuovo palazzo ivi sorto ha assorbito nelle sue fondazioni quello sfogo, a gran contraggenio de' facinorosi e de' ladri, che vi si gittavano all'occasione e vi sparivano agli occhi delle ronde notturne.

Quel gran sollievo di aria rianimò la vita nelle lasse affrante membra del povero Onesimo, che alle altre sofferenze aggiugnea quella di un dolore acerbissimo alla mano ch'era stata trapassata dalla baionetta di uno Svizzero su la barricata.

— Poco altro ancora, e saremo fuori di questa *zòccola* — disse Cecatiello—Abbiamo fatto il più brutto.

E, comechè sciancato, menava le gambe con tale prestezza e sicurtà che l'avresti creduto a camminare per la Villa Reale.

Ci era una possente ragione di affrettarsi.

Tra un quarto d'ora o anche meno la torcia si sarebbe consumata.

Egli è vero che il nostro ometto conoscea tanto bene la via da non aver d'uopo della luce per condurvisi entro. Ma è sempre meglio vederci chiaro in siti dove uno può rompersi la nuca del collo.

Un sordo vocìo come di un'eco lontanissima colpì l'orecchio dei due passeggieri sotterranei.

Era la reazione co' suoi mille boati che acclamava al re in quei quartieri di nidi luridi e osceni.

Si apparecchiavano per la sera quei baccanali inverecondi, con cui dalla feccia del popolo si gavazzò sempre in Napoli su l'eccidio della libertà.

Quella sera, Napoli ricordò gli osceni e sanguinosi bagordi del 99.

Mezzo secolo era trascorso invano per la civiltà di questo nostro disgraziato paese.

XXI.

— È tempo ormai che tu lasci la divisa nazionale — disse Cecatiello ad Onesimo dopo altro tratto di cammino — Noi siamo giunti alla nostra meta...

Eglino erano arrivati a quel punto della città, donde furono prese le mosse pel furto commesso al duca Tobia, allo ingresso cioè od alla uscita della *zoccola* dalla parte di fuori Porta Capuana.

Per buona ventura, Onesimo non avea nè barbe nè baffi; altrimenti ciò sarebbe stato un grave pericolo per lui; imperocchè gli sgherri del re e la feccia del popolo pigliavano per guardie nazionali o demagoghi tutti quelli che aveano barbe o mustacchi.

E, perciocchè il lato ridevole non manca mai di mischiarsi in tutte le cose più serie e tragiche di questo mondo, curioso fu il vedere alla sera stessa del 15 ed al domani, 16 maggio, tutte le facce spelate.

Napoli rassembrava un popolo di preti.

Onesimo si svestì della divisa, e gittò via tutto ciò che potea dargli l'apparenza di milite.

I calzoni, ch'erano bianchi quando il giovine trasse a Toledo la mattina, erano divenuti d'incerto colore, per la mota, il fango e le lordure d'ogni sorta onde erano stati bruttati in quel disastroso viaggio.

Notiamo una cosa.

Poco prima di venir fuora da quel condotto sotterraneo, Cecatiello avea fatto lavare le mani ad Onesimo in un pelaghetto melmoso raccolto in una delle cripte della *zòccola.*

Questa precauzione era indispensabile; dappoichè se, usciti, si fossero abbattuti negli Svizzeri o ne' popolani realisti, costoro non avrebbon mancato di fiutare le mani de' due passeggieri, per informarsi se questi avessero sparato in su la barricata.

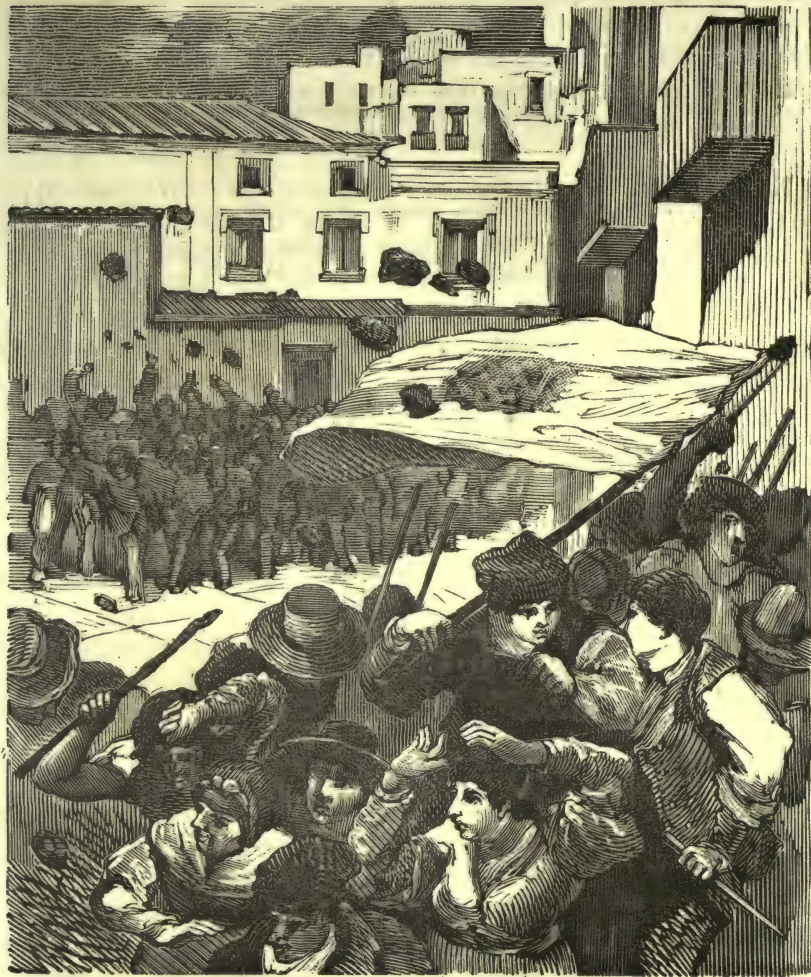
Quando Cecatiello e Onesimo uscirono dalla *zòccola*, erano circa le otto del pomeriggio, vale a dire, circa mezz'ora di notte.

Quella via era diserta.

— Ho fame — disse Onesimo, a cui le sofferenze inaudite che avea durate nel cammino sotterraneo aveano per poco attutato il bisogno del cibo.

— Ora troveremo da mangiare.

Onesimo si lasciava condurre macchinalmente.

Cecatiello menò il giovine nel vico del *Vasto a Capuana*; e andò a picchiare all'usciuolino della tessitrice Agata, appo la quale era vivuta e morta la madre di Marta.

E questo fu il segnale della grandine di pietre che piovve su i *Luciani* da tutt' i vicoli superiori di Toledo.

— Chi è? — domandò la donna di dentro.

— Son io, don Serafino Jommero — rispose Cecatiello.

L'usciuolo fu aperto.

Erano due anni a un dipresso che Cecatiello non era più andato

a ritrovare la tessitrice ; per che costei molto rimase ammirata di questa visita , che le veniva fatta da don Serafino in compagnia di un bel giovine , assai pallido, e che sembrava ammalato, però che mal si reggea su i ginocchi.

— Dateci da mangiare, Si–Agata; abbiamo fame; e vi avverto che passeremo la notte qui con questo giovine, guardia nazionale.

— Gesù e Maria ! — esclamò Agata facendo un salto — Oh Santa Vergine , aiutateci voi, e scansatelo voi...

La tessitrice Agata aveva una compassione tenerissima per tutt' i be' *figli di mamme*, com'essa chiamavali.

Noi lasceremo intanto Cecatiello e Onesimo in sicuro asilo appo la tessitrice ; e volgeremo altrove la nostra attenzione per isvolgere un'altra pagina dolorosa della nostra storia napolitana.

XXII.

Dicemmo che sotto le barricate del 15 maggio in Napoli era caduta la libertà d'Italia.

L'orizzonte politico si abbuiò sempre più.

Un ministero retrivo, preseduto dal vecchio principe di Cariati, si pose attesamente all'opera di far rientrare il regno nelle condizioni politiche in cui era prima del gennaio 1848.

La mattina del 24 maggio, si leggea, affisso alle cantonate nelle principali strade di Napoli, il seguente Proclama del re:

« Profondamente addolorati dall'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne, quanto umanamente è possibile, le conseguenze. La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la costituzione del 10 febbraio pura ed immacolata da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile co' veri e presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'arca sacrosanta su la quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri amatissimi popoli e della nostra corona.

« Le Camere legislative saranno fra momenti riconvocate; e la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro, saranno per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica, le quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti. Ripigliate dunque tutti le vostre consuete occupazioni; fidatevi con effusione di animo della nostra lealtà, della nostra religione e del nostro sacro e spontaneo giuramento; e vivete nella pienissima certezza che la più incessante preoccupazione dell'animo nostro è di abolire al più presto, insieme con lo stato eccezionale e passaggiero in cui ci troviamo, anche, per quanto sarà possibile, la memoria della funesta sventura che ci ha colpiti — FERDINANDO ».

Con tutto che il re dicesse queste belle cose, non ci era napolitano di mezzano criterio, il quale credesse più all'*arca sacrosanta*.

Il re, i ministri, le autorità, accoglievano ormai con un sorrisetto particolare la parola *costituzione*, e sembrava che dicessero:

— Non pigliate la cosa sul serio; se no, peggio per voi!

Prima della catastrofe del 15 maggio, una parte delle milizie napolitane era partita per la guerra della indipendenza nazionale che si combattea su i campi di Lombardia contro l'Austriaco.

Sotto le bandiere del re Carlo Alberto di Sardegna erano corse a scacciare lo straniero dal suolo d'Italia schiere di giovani volontari, animati da ammirabile amore della patria indipendenza.

Scoppiato in tutta Italia il grido di guerra contro l'Austria, il furbo Ferdinando, che avea spedito il conte Leopardi a Torino per conchiudere colla Corona Sabauda un'alleanza contro il comune nemico, fe' partire il 10° di Linea per i campi di Lombardia.

Questo fu certo il più gran dolore dell'animo del re, di essere costretto a mandare i suoi soldati contro il più antico e caro alleato della Corte di Napoli. Non seppe il re dissimulare un tal contraggenio nella occasione in cui il presidente de' ministri disse a' suoi colleghi, al regal cospetto:

— Il re acconsente che partano le milizie per Venezia.

A queste parole, Ferdinando osservò con malumore.

— Acconsente, no; il re non si oppone.

Volsero da prima assai liete le sorti per le armi italiane. Gli Austriaci furono respinti a Pastrengo: gl' Italiani entrarono nel Tirolo. Splendide vittorie furono da essi riportate a S. Lucia, a Curtatona, a Goito.

Ma Ferdinando aspettava con impazienza l'occasione di ritirare i suoi soldati dal Lombardo-Veneto.

Il 15 maggio cadde opportuno.

Il 10° di Linea, che trovavasi su i campi dove si combattea la guerra della indipendenza nazionale, ricevè l'ordine di retrocedere immediatamente.

Vogliamo qui porre sotto gli occhi de' nostri lettori uno di quegli atti che si addimandano *documenti diplomatici*, cioè la nota del ministero degli affari Esteri di Napoli al signor conte Rignon in missione straordinaria per S. M. Sarda.

Questa Nota può dare una idea della fina scaltrezza onde dal governo napolitano si cercò di colorire e onestare agli occhi di Europa il codardo richiamo delle milizie napolitane da' campi di Lombardia:

« Abbenchè la Nota, che il sottoscritto Ministro-Segretario di Stato degli Affari Esteri, Presidente del Consiglio dei Ministri, ebbe l'onore di trasmettere a S. E. il sig. Conte Columbiano in data del 19 stante, avesse dimostrato con veri comunque tristi colori lo stato politico di questo regno, egli stima di aggiugnere le seguenti Considerazioni alle ragioni esposte come logiche conseguenze—Nell'adempiere tal dovere,

dopo aver preso gli ordini del Real governo, dà risposta all'altra comunicazione in data del 19 stante del sig. Conte Rignon, Consigliere di Legazione di S. M. Sarda.

« Il sig. Conte di Rignon, non ignorando i gravi avvenimenti i quali han preceduto il doloroso giorno 15 di questo mese, non può non aver osservato lo *svolgimento continuo di un partito*, *il quale dopo aver tentato di sciogliere ogni legame sociale in questo Regno e di esservi in parte riuscito*, finalmente fece l'estremo e colpevole sforzo d'insanguinare le strade, compromettere l'esistenza d'una delle prime Capitali d' Europa — Il governo di S. M., forzato a salvare la pace pubblica, e la Costituzione del Regno, dovette unire in Napoli il nerbo delle sue forze, e perciò sguarnire quasi all'intutto le province, presso le quali *il disordine e la dissoluzione si manifestavano con violenza risoluta contro la proprietà*, e contro i pubblici tributi, contro la sicurezza personale.

« Abbandonate le province alla sola forza morale delle autorità, nè più rispettate nè più temute *queste domandano istantemente delle forze attive e numerose per ridare alla società la pace e la sicurezza di cui manca* ed al governo la percezione dei tributi, la pronta ed energica esecuzione delle leggi.

« In tale stato, le truppe delle quali ora il governo di S. M. può disporre sono in tutto insufficienti allo scopo. A ciò si aggiunse la continua e nemica Sicilia, la quale agita con ogni sua possa i dominî continentali di S. M. *cospirando in Calabria* e minacciando di gettare in questo regno la parte *meno pura* dei suoi armati; onde la necessità d' invigilare severamente le Province più lontane di questa Capitale con forze di terra e di mare.

« Quali sieno le tendenze del partito cui il governo di S. M. ha cercato di soddisfare con concessioni sempre crescenti, forse *pericolose* ed *imprudenti*, e non pertanto respinte, non vi è chi non il vegga dalle dottrine pubblicate, dalle cospirazioni ordite, *dalle dimostrazioni di strada pubblica*, *dall'aperta ribellione.*

« Battuto ora nella Capitale in aperta guerra, *si ripiega nelle Province con le antiche manovre delle seduzioni*, *d' intimidazioni*, *e di occulti e segreti maneggi si ricompone*, *e si prepara.*

« In tale stato di cose, il governo di S. M. è nel dovere di prepararsi a difendere di nuovo e dovunque la Costituzione giurata e la tranquillità nei suoi sudditi.

« Egli è dunque evidente che le condizioni di questo regno han subìto modificazioni serie e penose, e che l'avvenire sempre più grave si aprirebbe per esso, quante volte non si accingesse gagliardamente a mantenere saldi ed inalterati i suoi dritti ed i suoi doveri; alla

quale opera se sia di troppo la integrità delle sue forze non vi è a dimostrare, se il decadimento di ogni potere regolare in questo regno debba o no far sentire la sua funesta influenza negli altri stati d'Italia, non può essere oggetto di discussione.

« Tale anteriormente non era la posizione di questo regno, allorquando si diedero i provvedimenti diversi, cui accenna la nota ultima del sig. Conte di Rignon; allora ci era la speranza di evitare le deplorabili collisioni che il real governo deplora ed a cui è stato spinto da non provocato e temerario assalto. Da ciò potrà dedurre il governo di S. M. Sarda da quale imperiosa necessità di esistenza è tratto quello di Napoli, allorchè richiama nei suoi stati le milizie di terra e di mare *mandate a tutela dei popoli d'Italia superiore.*

« Il sottoscritto, ammirando le generose gesta dello esercito di S. M. Sarda, si prenderà la libertà di osservare che non messo in pari condizioni non è possibile al governo di Napoli di fare i medesimi sforzi. Egli è evidente che posto a 600 miglia dal teatro della guerra con basi e linee militari a prendersi in paesi indifendenti senza piazza e senza appoggio di stipulazioni, il corpo napolitano si trova in affatto diverse condizioni dell'esercito piemontese. Egli è evidente che un corpo napolitano pria che non giunga sul Po sarà costato alla finanza del regno più che non ha speso un corpo piemontese dal principio della campagna finora.

« Quali sieno le finanze di questo regno nei momenti e nei disordini attuali è noto a tutta l' Europa. Egli è evidente che il mantenere e rifornire un esercito partendo dal Sebeto al Po è assai più costoso lento e malagevole che partendo dalla parte superiore di quest'ultimo fiume. Può dirsi per conseguenza che in tal nobile guerra, se son pari le volontà, non son pari nè le circostanze politiche, nè le condizioni geografiche e militari — Il sottoscritto stima inoltre di fare osservare che per logica deduzione delle cose già dette sarebbe difficilissimo al regio governo di condiscendere alle dimande di imprestare senza equipaggio al governo di S. M. Sarda una parte dei suoi legni da guerra a vapore appena sufficiente ai bisogni di questo regno.

« In fatti, 700 miglia di costa a guardare sul continente, il trasportare rapidamente le forze necessarie nelle province marittime le più esposte sia per rivolgimenti di tempi, sia per l'insidie delle sponde vicine, esigono un apparato marittimo, il quale non oltrepassa di certo quello che il regno possiede — A ciò si aggiunga la guerra esistente nel Faro e lo svolgimento probabile di una marina qualunque nei porti siciliani, popolo presso il quale si agitano quistioni di ogni natura, e tutte gravissime, politiche, commerciali, dinastiche — In tutti

i casi, potendolo il governo di S. M., combatterebbe in Italia; ma non si marcherebbe, e la sua condotta ha dimostrato che, fin quando non gli son divenuti impossibili, i sacrificî fatti han tutti l'impronta di volere il bene d'Italia con sentimenti disinteressati e generosi.

« Il sottoscritto prega il signor Conte di Rignon di portare il contenuto della presente nota a cognizione del suo Governo, dal quale non dubita che verrà presa in quella giusta considerazione che merita, nella certezza che il sig. Conte di Rignon avrà riferito con esattezza e sotto il vero aspetto gli avvenimenti che han dato luogo alla presente.

« Profitta egli intanto di questo opportuno incontro per ripetergli gli attestati della sua distinta considerazione ».

Napoli 22 *maggio* 1848.

Firmato — PRIN. DI CARIATI. »

XXIII.

Noi non seguiremo il corso della reazione che seguì alla catastrofe del 15 maggio. Lasciamo questo còmpito alla storia.

Vogliamo soltanto dire qualche cosa della *dimostrazione* del 5 settembre, quella che, per così dire, die' il colpo di grazia alla costituzione del 10 febbraio.

Appoggio potentissimo del dispotismo fu sempre l'ignoranza delle moltitudini.

Avemmo in altro luogo l'occasione di parlare de' popolani di *Santa Lucia*, e particolarmente del sesso femmineo.

Non sono donne... sono furie, arpie.

Leggiamo nelle relazioni de' viaggiatori la descrizione delle abitanti delle isole Filippine o delle isole Sandwich.

Ci narrano i viaggiatori che questi selvaggi immolano umane vittime, di cui mangiano le membra palpitanti.

Senz'andare insino all'Oceania, noi abbiamo in Europa, in Italia e proprio in Napoli, un campione delle razze femminee malesi e mongole.

Abbiamo le donne della contrada *S. Lucia a mare.*

I viaggiatori ci dicono che le donne delle Molucche o dell'Africa centrale o del selvaggio paese del Missurì nell'America settentrionale vanno presso a poco ignude.

Or bene, noi non ci allontaniamo gran che dal vero asserendo che le Ottentotto di *Santa Lucia* non sono meglio vestite delle *Rihi* e delle *Nacha.*

In quanto all'antropofagìa, non ci è differenza che in questo, cioè, che, dove le abitanti delle Sandwich mangiano indifferentemente per colezione una coscia umana senza darsi neppure il fastidio di arrostirla su le braci , le antropofaghe di *Santa Lucia* avrebbero volontieri preso per asciolvere un cuore umano, purchè fosse appartenuto a quella razza, per la quale esse ebbero sempre una terribile avversione, la razza de'*liberali.*

Questo accadde in ogni tempo e sotto ogni governo.

Ma in nessun tempo quelle donne , o , per meglio dire , quelle

Shakoke (1), mostrarono tanto odio per la razza liberale quanto nel 1848.

Non sapremmo dire con precisione donde s' inoculò negli abitanti di quella contrada così fatta avversione per gli uomini che non sono *realisti* in anima e corpo.

Crediamo che la vicinanza della reggia e certi venti che spiravano dal regal quartiere, o vero semplicemente la bestiale ignoranza di que' Cafri potettero essere le cagioni di questo antico odio per ogni istituzione che minacci di scrollare, anche in parte tenuissima, il regio potere.

Ricordiamo a' nostri lettori *Cuoppo di Pepe*, ch'era appunto capo popolano di questa contrada.

Facciamo una osservazione.

L'ignoranza sostiene il dispotismo.

Ed ecco perchè il dispotismo alimenta l'ignoranza.

È un circolo vizioso.

Se i despoti fossero capaci di arrossare, dovrebbero vergognare di ricercare nella feccia del popolo appoggio e patrocinio.

Un altro piccolo colpo di Stato si era dunque apparecchiato pel 5 settembre di quell'anno 1848.

Il richiamo delle milizie napolitane da' campi di Lombardia fe' volgere a male le sorti delle armi nella guerra della indipendenza nazionale.

Gravi turbolenze erano scoppiate a Vicenza. Ciò valse di pretesto agli Austriaci per impadronirsi di questa città e per occupare militarmente, come punto strategico, Ferrara.

Questa violazione delle leggi del dritto internazionale indusse il governo pontificio a protestare.

La Corte di Vienna stimò prudente consiglio di venire ad un accomodamento col re di Sardegna, che, sdegnoso di patteggiare col nemico d' Italia, rifiutò ogni proposta, e si accinse allo assedio di Mantova.

Vigorosa fu la resistenza che le armi piemontesi incontrarono sotto le rocche del *quadrilatero*.

Il vecchio generale Radetzki comandava le soldatesche croate. Era uomo esperto nelle arti della guerra.

A Governolo, a Somma-Campagna, a Custoza (2), i Piemontesi fecero prodigi di valore. Ma la tenuità del numero a fronte delle

(1) Popolo selvaggio che abita nel Missurì. Chiamasi anche Madan-Indiano.
(2) Dove, nella guerra del 1866, si decisero le sorti delle armi italiane.

masse croate fu causa che a Volta soccombesse il valoroso esercito di Carlo Alberto, il quale fu costretto a conchiudere quell'armistizio che fu detto di *Salasco.*

La novella di questo armistizio rianimò la reazione napolitana, la quale non si era ancora arrischiata a dare il *colpo di grazia* alla vacillante costituzione.

Fu designato il 5 settembre pel totale eccidio di quella efimera libertà, ch'era servita soltanto a *compromettere* gli uomini di generosi e patriotici sensi.

Il 3 settembre, il giornale l'*Araldo*, organo della parte retriva dell'esercito, stampava queste memorabili parole:

« L'esercito *domanda* sieno espulsi dalla Camera tutt'i rappresentanti; questa domanda dev' essere soddisfatta; e, quando nol fosse, l'esercito si appiglierà a que' mezzi che la necessità saprà imporre. »

L'esercito dunque comandava al re di mandar via quell' impaccio che era la Camera; anzi, era una minaccia bella e buona.

L'*Araldo* si era spiegato abbastanza chiaro:

— Se voi, maestà, non ci sbarazzate di questi cianciatori che si domandano deputati, sappiamo ben noi il modo di sbarazzarcene. Li prenderemo a sciabolate, e buona sera; anzi, prenderemo a sciabolate tutt'i cittadini, tutt'i *borghesi*, tutt'i *paesani*, giacchè tutti quelli che non sono militari sono nemici del re.

Così ragionava a modo suo l'*Araldo.*

La sciabola ha la sua logica, contro la quale ogni argomentazione è per lo meno inutile.

Il regno della forza è rappresentato dalla sciabola.

La libertà è un'utopia dove regna la sciabola.

L'esercito, sotto un governo liberticida, significa l'espressione armata della forza brutale.

L'*Araldo* avea parlato. Bisognava cacciar via i deputati, cioè finirla per sempre con quella pietra d' inciampo che il dispotismo si vedea tra i piedi e che nomavasi *costituzione.*

Ecco *manipolarsi* dalla *camarilla* la gran dimostrazione *candido-spontanea* de' *Luciani*.

Mentre il canonico C... *manipolava* in Aquila una manifestazione borbonica al grido di *Viva il re! Abbasso i galantuomini!;* mentre in altri punti del regno sguinzagliavasi contro i galantuomini quella immonda fiera, che è il rozzo ed ignorante popolaccio, in Napoli si

architettava quella *dimostrazione* che dovea al brutto, all'iniquo, al lurido, allo scellerato accoppiare il ridevole.

Questa *dimostrazione candido-spontanea* dette argomento allo spiritoso giornale l'*Arlecchino* di sbizzarrirsi per oltre un anno.

Il 5 settembre, mentre le Camere erano intente a discutere non ricordiamo che legge, ecco il ministro dell'interno avanzarsi e leggere un decreto reale che scioglieva secco secco i due corpi legislativi, prorogandone la sessione al 30 novembre dello stesso anno.

I deputati rimasero colla parola in bocca; e, non avendo di meglio a fare, si posero in testa il cappello, e se ne andarono alle case loro. E questa fu anche somma grazia che lor fece l'*esercito*, il quale si benignò, per quella mattina, usar clemenza col non prenderli a sciabolate.

In quanto ad arrestare que' *demagoghi*, non era ancora opportuno il momento. Questo era il còmpito de'Longobardi e Peccheneda.

Mentre i deputati se ne ivano tranquillamente a casa loro, ecco avanzarsi da *Santa Lucia* una torma di luride e selvagge donne, di Ottentotti e di Cafri, i quali seguivano un gran mascalzone, della specie de' *Cuoppo di Pepe*, che portava levato in alto un pannaccio bianco attaccato ad un palo e che facea l'ufizio di bandiera.

Quel pannaccio avea nel mezzo uno sgorbio, che si chiamava *lo stemma borbonico.*

Lasciamo pensare di che mai si componeva la bùlima oscena che formava la famosa *dimostrazione* che per classica ironia fu detto *candido-spontanea.*

Erano que' *vermi*, per cui non trovammo un'adeguata categoria nella nostra opera su le *Classi pericolose.*

Pigliate la carcassa di un cane e gittatela in un breve pantano esposto agli ardenti raggi del sole. Dopo un paio di giorni. agitate quelle acque pesanti e verdastre; e vedrete in che bella compagnia vi troverete!

Presso a poco, la stessa putredine semovente che formava i *candido-spontanei* di *Santa Lucia.*

— *Viva il re! Abbasso la costituzione!*

Era questo il motto d'ordine, onde que' selvaggi procedeano sotto i balconi della reggia.

Oh come quel grido dovea molcere gli orecchi della regal famiglia e di quella turba di ciondolati licheni che quivi aveano stanza!

Sono proprio curiosi quelli che gridano alla legalità, alla giustizia, al rispetto delle leggi e ad altre *poesie* di questo genere, colà dove

regna *sua maestà la sciabola* e dove governa *sua eccellenza il cannone!*

A proteggere la dimostrazione ed a darci un carattere più autorevole ed officiale, fiancheggiavano la processione alcune pattuglie che rappresentavano il regio assentimento a quella farsa indecorosa ed abbietta.

Non appena si seppe che la turba infame erasi mossa da *Santa Lucia* con quel drappello fazioso e liberticida, Toledo rimase ed un tratto diserta.

Tutt'i balconi e le finestre si chiusero.

I *dimostranti* non incontrarono neppure un ciuco, a cui *dimostrare* il loro *candore* e la loro *spontaneità.*

Ma non tutto il cammino della vita è seminato di fiori.

Così, non tutto il cammino percorso da una *dimostrazione* è seminato di rose.

I *candido-spontanei* di *Santa Lucia* non aveano preveduto che ci erano i *rossi* di Montecalvario.

That is the rub!

XXIV.

Il quartiere o la sezione di Montecalvario fu pressochè sempre l'incubo della polizia borbonica.

I popolani di questo quartiere si distinsero sempre per amore alle istituzioni liberali.

Montecalvario è il *faubourg Saint'Antoine* di Napoli.

Ogni volta che la Corte dovea recarsi in forma pubblica a qualche sito, od alla vigilia di qualche festa solenne, la polizia mandava ad arrestare i *caporioni* del quartiere, per semplice precauzione.

La sera stessa della regale uscita o della festa, i *caporioni* erano rimessi in libertà.

Le prigioni politiche erano sempre zeppe di popolani di Montecalvario.

Due buoni terzi degli abitanti erano segnati come *attendibili* nel libro nero della polizia.

Nella nefasta giornata del 15 maggio, i popolani di Montecalvario aiutarono alla costruzione delle barricate, e, poscia, a salvare dai furori degli Elveti i prodi giovani ch'essi chiamavano *fratelli.*

Non sì tosto corse pe' vichi del quartiere di Montecalvario la notizia che una dimostrazione di sfegatati realisti movea da *S. Lucia*, que' popolani decisero di conciar per le feste i *candidi spontanei*, e mandarli a' *Pellegrini* (1) a meditare su i pericoli delle *dimostrazioni* santafedistiche.

Corsero al *Largo delle Baracche*, e si armarono di que' proiettili a buon mercato, con un de' quali Davide fiaccò la fronte del gigante Golia; e, provvisti di queste armi onde i loro genitori fecero retrocedere tre volte i cinquantamila francesi di Chiampionnet, andarono ad aggrupparsi in su li sbocchi de' vichi per aspettare che la lurida processione passasse.

Non aspettarono molto.

Ed ecco, le grida selvagge di *Viva il re! Abbasso la costituzione!* risuonano agli orecchi di quegli strenui e generosi popolani.

(1) Ospedale pe' feriti.

L'uno di loro si avanza insino a Toledo, e va incontro a' dimostranti.

È un giovine atleta... non è vestito di altri abiti che della camicia e de' calzoni bianchi, ma sì l'una come gli altri sono d'una nettezza ammirabile.

Bensì il popolano avea pensato che, vestito così di bianco, egli sarebbe paruto un realista; e ciò non faceva al conto suo. Si pose ad armacollo una fascia tricolorata.

Non ci era più da prendere abbagli.

E così insignito de' colori italiani, il figliuolo di Montecalvario, armato d'una buona provvigione di pietre, sen venne a Toledo, impaziente di accoppare quel pattume di cenciosi sanfedisti.

E gli aspettò appo la bottega da caffè chiamata *Testa d'oro* , al canto del vico *Teatro Nuovo.*

Come la dimostrazione fu giunta a pochi passi da questo punto di Toledo, que' selvaggi fecero udire il loro gido di *Viva il re! Abbasso la costituzione!*

E un gruppetto di que' cenciosi si avanzò verso il popolano , che si era fregiato della fascia tricolorata, ed impose a costui di gridare *Viva il re!*

A questo invito il popolano non rispose che con uno di que' sonori sberleffi, pe' quali è così celebrato il volgo napolitano.

Allora , l'avanguardia di quello esercito di Cafri si volle lanciare contro l'irriverente suddito; ma costui, trattosi indietro nel vico *Teatro Nuovo*, scagliò i suoi proiettili contro i primi che si erano avanzati, e

— Madonna Santissima!

— Vergine del Carmine!

Queste esclamazioni dinotarono che due tempie erano state fiaccate.

E questo fu il segnale della grandine di pietre che piovve su i *Luciani* da tutt' i vicoli superiori di Toledo (1).

Vedutisi offesi in questo modo da' popolani di Montecalvario, i Luciani vollero far prova di valore , e si arrischiarono ad avanzarsi , parte pel vico *Teatro Nuovo* e parte per la *Concezione di Montecalvario.*

Fu questo un improvvido consiglio.

I popolani di Montecalvario scesero in istrette legioni dal *Largo delle Baracche* e dal *Largo Montecalvario*, e posero in fuga que' *candido-spontanei*, di cui una trentinella furono trasportati a' *Pellegrini* colle *onorate* ferite all'occipite.

(1) Vedi la figura a pag. 391.

Ma ecco l'esercito in campo.

L'*esercito* avea comandato che si scacciassero dalla Camera i rappresentanti del popolo; onde non si potea rimanere neghittoso al vedere così malconci i *fedelissimi* da quel pugno di *facinorosi*, come li qualificava la gazzetta officiale, *pagati dal partito del disordine*.

Ed ecco muovere la cavalleria in aiuto de' *dimostratori di Santa Lucia*.

A tutta corsa volarono i *campioni del trono e dell'altare* a dare la caccia a' *facinorosi*.

Si cacciarono co' loro cavalli su pe' vichi di Toledo colle carabine spianate; e, senza guardare a quel ch'ei si facessero, scaricarono le armi.

Ma i popolani di Montecalvario non furono così gonzi da lasciarsi cogliere dalle palle di que' bravi, le quali invece fecero prova di valore contro i muri delle case (1).

Il giorno appresso, mercoledì 6 settembre, la gazzetta governativa pubblicava nella sua prima colonna queste parole:

« Una *spontanea* dimostrazione di poca gente inerme, la maggior parte donne del popolo, in occasione della proroga delle Camere stesse, si era mossa per la strada S. Lucia, ed indi per Toledo *tra le sole grida di Viva il re. Furono spedite immediatamente delle pattuglie a farla ritirare.*

« Numerosa mossa di gente, già a bella posta preparata, *e da molto tempo pagata dal partito del disordine*, uscì quasi contemporaneamente da' vari vicoli superiori a Toledo, aggredendo con pietre ed armi bianche non solo gl'inermi cittadini e donne dette di sopra, ma anche le pattuglie che trovavansi spedite, disarmando e ferendo più di un militare in servizio... »

Ma noi domandiamo alla ingenua gazzetta come avvenisse mai che le pattuglie *spedite a far ritirare la dimostrazione a S. Lucia*, si trovassero così avanzate fino alla strada di Toledo da essere aggredite da' *facinorosi* di Montecalvario?

Non si crederebbe che quelle pattuglie avessero invece di buon grado accompagnata la *dimostrazione*?

Il quartiere Montecalvario fu disarmato.

(1) Io mi ebbi il piacere di avere una palla di carabina proprio nella mia stanza da letto. Abitavo allora un piccolo quartieruccio al 1.° piano, strada *Teatro Nuovo* N. 54.

E il 7 settembre, due giorni dopo della dimostrazione, un real decreto nominava D. Gaetano Peccheneda a prefetto di polizia, e un altro real decreto nominava D. Raffaele Longobardi a ministro dello interno.

Questi due nomi racchiudono un'epoca di terrore, della quale ci occuperemo.

Innanzi di chiudere questo capitolo dobbiam dire, ad onor del vero, che non pochi onorevoli e rispettabili ufiziali erano nello esercito napolitano, i quali deploravano, insieme colla parte colta ed onesta de' cittadini, le violenze di ogni sorta che dal governo si commettevano.

XXV.

Le efimere libertà del 1848 aveano deste dal torpore di morte le popolazioni rurali delle nostre provincie.

Pericolosi istinti si erano ridesti.

..... uno stuolo di contadini, armati di nodose mazze..... irrompevano verso la casa del fattore de'beni del duchino di Massa Vitelli.

Gli agitatori ed i reazionarî lavoravano dall'una parte e dall' altra su questo fertile campo.

Gli uni diceano al proletario della campagna:

— Gonzo che sei! La costituzione ti dà la libertà, e tu non te ne giovi! Sai che significa la libertà? Significa che, se tu il vogli, non avrai più bisogno di dilombarti a zappare la terra, di bruciarti il cervello sotto gli ardori della canicola, per dare a'tuoi figliuoli una cipolla e un pezzo di pane di granone. Tu puoi farti *proprietario* come il tuo padrone.

All'operaio dicevano:

— Oramai, tu non sarai più soggetto all'avarizia del tuo *principale*. Tu puoi aver parte agli *utili* dell'opera tua. Oramai, è forza che la tua *giornata* sia accresciuta, anzi raddoppiata. La costituzione ti dà il dritto di *associazione* co'tuoi compagni di lavoro. Unitevi, e fate una *dimostrazione*; mettetevi in isciopero; e la vostra condizione sarà migliorata. Non più miseria, non più debiti, non più privazioni.

A'vagabondi, agli scioperati, a'facinorosi dicevano:

— È venuto il vostro tempo. Un po' di coraggio; e i ricchi dovranno *dividere* con voi le loro proprietà, le loro ricchezze. La libertà vi favorisce. Il *comunismo* è legge di natura.

Erano queste presso a poco le pericolose insinuazioni che gli agitatori soffiavano nelle classi povere e laboriose, mantacando nelle più imperiose e gagliarde delle umane tendenze.

Dall'altro canto, i nemici di ogni liberale istituzione, i reazionari d'ogni risma, soffiavano ne'più feroci istinti delle moltitudini, dicendo loro:

— Vogliono sbalzare dal trono il nostro legittimo sovrano per piantare l'albero della repubblica! Vogliono violare le nostre figliuole, abusare le nostre mogli, gittare la società nell'anarchia.

E a'proprietari, a'ricchi industriosi dicevano:

— La libertà scatena il comunismo. Voi sarete spogliati de'vostri beni; si divideranno le vostre terre; porranno a saccheggio i vostri palagi; metteranno le mani nelle vostre arche; abbruceranno i vostri opificii; rizzeranno le forche dinanzi a'vostri campi.

E i malvagi preti a predicare da'pergami:

— La costituzione è opera del diavolo. La sterilità de'vostri campi, la crittogama, la gragnuola, le bufere sono castighi di Dio che i giacobini ci attirano addosso; imperciocchè essi ci tolgono il nostro Dio, i nostri santi, profanano le chiese e devastano gli altari: vi faranno morire senza confessione; manderanno le anime vostre alla dannazione eterna. La vita del Pontefice è minacciata. L'inferno è spalancato sotto i vostri piedi.

E urla feroci, imprecazioni, minacce, gemiti e pianti risuonavano a queste parole; e come furie scapigliate uscivano le torme insatanassate pronte a commettere ogni deplorabile eccesso.

L'ignoranza era il terreno su cui da'più si lavorava a gittare la società ne'più gravi pericoli.

Una recente statistica del signor Torre stabiliva che su cento coscritti della provincia di Napoli un 84 sono analfabeti.

Ciò valga a dimostrare in quali profonde tenebre d' ignoranza vivono le popolazioni delle nostre campagne.

Ed in massima può stabilirsi che nella parte continentale dell'exreame delle due Sicilie, su sette milioni di abitanti ci erano e ci sono forse ancora cinque milioni di analfabeti.

La furberia e la malvagità trovano sempre a fare larga messe di proseliti in queste innumerevoli falangi d'idioti.

Il contadino più non piangerà, ma si vendicherà.

Così avea detto il fanciullo Sabato-Onesimo all'orecchio della estinta suora.

Scappa talvolta dal seno stesso della ignoranza una scintilla che rivela gl'imi segreti dell'avvenire delle umane generazioni.

Giugne il *Dies illa* per ogni iniquità su la terra.

L'ignoranza su la quale specula e sevisce l'avarizia diventa la carnefice di questa.

Nel capitolo 27 del Libro 4° della prima Parte di quest'Opera dicemmo che una famiglia di Massalubrense era stata ridotta alla estrema miseria dall'avarizia del duca Tobia e dalla venalità del giudice don Diego Pincho, il quale diventò poscia amministratore del Massa Vitelli.

Il duca Tobia era stato gran tempo in lite con questa famiglia per una vasta estensione di terre nelle campagne di *Santa Maria la Fossa*, irrigate dalle tortuose spire del Volturno, che vi si ripiega come un gran nastro bruno. Questa estensione di terre erano dette di *Valle cupa.*

Moralmente, gli eredi Pollica aveano ragione; legalmente avea ragione il Massa Vitelli. Egli avviene quasi sempre che la legalità è dalla parte del torto.

Il giudice don Diego Pincho era l'istruttore del litigio; onde il successo della causa dipendeva in gran parte da questo uomo, cupidissimo di denaro.

I Pollica aveano consumate tutte le loro sostanze in questa lunga lite.

Savio è quel proverbio che dice: *È migliore un cattivo aggiustamento che una buona causa.*

Gli eredi Pollica erano poveri.

Il duca Tobia era ricco oltre ogni dire.

Seimila ducati furono offerti, come *invito*, al giudice Pincho ; ed altri seimila gli furono promessi, qualora le terre di *Valle cupa* appo *Santa Maria la Fossa* fossero state aggiudicate dal tribunale a pro del Massa Vitelli.

E così fu.

Una sentenza del tribunale civile di Napoli pose il duca Tobia di Massa Vitelli in possesso delle terre di *Valle cupa.*

Le terre di *Valle cupa* si estendevano per circa due miglia a sinistra del Volturno, da *Foresta* insino a *Grazianise.*

Erano in parte terre seminatorie arbustate , in parte vitate , prati stabili irrigui, e prati artificiali.

I terreni aratorî rendono in media circa quaranta lire per ogni ettare.

Valle cupa rendea a un dipresso ventimila lire all'anno, cioè circa quattromila ottocento ducati.

Que'villici passano pel consueto l'inverno in sul piano, dove si dànno ad arare la terra. Nella buona stagione eglino si dànno alla pastorizia, ed emigrano con gli armenti per que' siti , ne' quali più presto verdeggia il suolo.

Sono contadini e pastori ad un tempo.

Una certa fierezza naturale è in loro: hanno l'istinto della indipendenza e della libertà.

Non pochi facinorosi, sfuggiti alla giustizia napolitana o romana , vengono a trovare ricetto ne'lunghi boschi di quella vicina campagna che dicesi *Foresta.*

Questi facinorosi si associano spesso in pericolose comitive, le quali non si possono dire propriamente brigantesche , ma confinano moltissimo con questo genere.

Essi esercitano una specie di caccia furtiva, clandestina.

La caccia è spesso un pretesto a malvage opere , a spoliazioni , a concussioni arbitrarie e violente.

Una strana curiosità si è che in que'villaggi, dove l'ignoranza non è meno profonda che altrove, molte volte ci sono stati sordi ammutinamenti per ottenere da'proprietari quella che essi dicono, per antica tradizione, *legge agraria,* di cui non intendono il significato, ma che in mente loro suona una specie di *divisione di beni.*

Quando la repubblica romana ebbe a sostenere quella lunga e terribile guerra che fu detta la *guerra sociale*, una delle popolazioni che dètte loro maggior molestia si fu quella di queste campagne.

Un contadino toscano , capitato per caso in questo villaggio , domandò delle condizioni del paese, e molto si maravigliò della miseria

de'fittaiuoli e de'contadini del mezzogiorno; soggiungendo che in Toscana la condizione de'contadini è assai migliore, avendo costoro l'obbligo di provvedere alle opere manuali necessarie alla coltura del suolo; ma, per premio delle loro fatiche, ottengono la metà delle raccolte; sistema che colà vien detto della *mezzeria*.

L'immaginazione vivace di que'campagnuoli si accese a questa novella; ed essi sognarono per loro una simile felicità.

E per molti giorni non si ragionò d'altro che della dura ed insopportabile condizione de'contadini del napolitano e dell'avarizia de'loro padroni.

Come giunse colà la notizia che in Napoli si era data una costituzione, i più anziani che ricordavano il 99 e il 20 dissero che oramai era arrivato il tempo ch'essi doveano uscire di miseria; che la costituzione significava parteggiamento di beni, affrancamento dal lavoro e libertà; che quindinnanzi essi non doveano più pagare gli *estagli;* e che le cose aveansi a mutare in meglio per loro.

I vagabondi, i malfattori smoveano la cenere che copriva il fuoco.

XXVI.

In cosiffatte disposizioni erano gli animi a *Valle cupa*, quando, a compiere un ardito disegno per lungo tempo meditato, giungea colà Sebastiano Pollica.

Era questi uno degli antichi possidenti di *Valle cupa*, spogliato dalla sentenza del tribunale civile, che avea dato il possedimento di quelle terre al duca Tobia di Massa Vitelli.

Sebastiano Pollica era un uomo a quarantacinque anni, di statura gigantesca, di volto abbronzato dal sole: portava lunga e folta barba nera e capelli che gli scendevano insino agli omeri: avea l'aspetto di un brigante.

Sebastiano era stato guardia urbano; ma per un tentato omicidio su la persona del duchino don Luigi di Massa Vitelli era stato parecchi anni nelle prigioni di *Santa Maria*.

La costituzione gli avea ridonata la libertà.

Il duca Tobia non si era mai arrischiato di andare a visitare le sue terre di *Valle cupa*, dappoichè avea avuto contezza che Sebastiano Pollica avea giurato di *fargli la pelle*.

In fatti, Sebastiano avea giurato di *freddare* il duca Tobia; e, se il suo imprigionamento non glielo avesse impedito, egli avrebbe eseguito il suo proponimento.

Stando nelle carceri, seppe della morte del duca; e fu preso da un eccesso di furore che per altra mano fosse morto quel *vecchio brigante*, com'ei lo chiamava.

Le terre di *Valle cupa*, per la morte del duca, erano venute in retaggio al duchino don Luigi, unitamente agli altri beni del Massa Vitelli.

Sebastiano non avea poi un gran torto.

Egli avea veduto morire suo padre pel dolore della perdita dei beni; avea veduto morire di stenti e di languore due suoi fratelli, e un altro troncarsi violentemente la vita per torsi al disonore d'una cattura per debiti.

Della sventurata famiglia Pollica di Massalubrense egli solo restava.

Gli antichi coloni della famiglia Pollica amavano Sebastiano, giac-

chè egli trattavali con affettuosa familiarità. Quando iva a caccia, sedea con loro a pranzo, e trattenevasi a fumare con loro, a discorrere ne'rigidi giorni, accanto alle colme braci.

Co'suoi modi Sebastiano compensava in parte le ingiurie che i possidenti in generale sogliono fare a'lavoratori della campagna; ond'egli erasi acquistata una grande popolarità e preponderanza tra i campagnuoli di *Valle cupa.*

Il rivederlo in mezzo a loro dopo la sua prigionia fu una vera festa per quella gente.

Ma Sebastiano era taciturno, pensoso, accigliato.

— Che cos'hai, Sebastiano? — gli si domandava.

— Nulla — ei rispondea con quell'accento che significa: Ho gravi pensieri pel capo.

Pochi giorni erano passati dalla sua venuta a *Valle cupa*, ed una mattina egli disse al vecchio Erasmo, il decano del villaggio:

— Raccogli per questa sera sotto la *grillaia* quanti più uomini puoi. Ho da comunicar loro un mio pensiero.

La sera, in fatti, un cento uomini erano riuniti sotto un folto castagneto addimandato *grillaia.*

A vincere il fitto tenebrìo della notte, que'villici aveano acceso catastoni di sarmenti.

Da lungi, l'avresti detto un incendio.

La maggior parte di que'contadini erano armati de'loro rurali strumenti; tornavano quasi tutti da'lavori campestri.

Era il febbraio.

La piantagione delle viti e degli ulivi e la potatura aveano occupata la giornata di que'lavoratori.

La grillaia strideva sotto il fischio di borea; e quello antico popolo di vegetali mandava, come per sollevazione, sinistri boati.

I sarmenti abbruciati crepitavano al vento, che trasportava i nugoli di fumo colla impetuosità di un predatore.

Sebastiano non si fece aspettare.

Il suo arrivo fu accolto da un'*urrà* che eccheggiò per le boscaglie come il ruggito di un leone.

Sebastiano Pollica portava addosso uno di que'larghi ferraiuoli detti *càppotti alla spagnuola.*

Il suo aspetto era fiero e maestoso come quello di un Sannita del Caudio.

Sedè su un masso; e intorno a lui aggruppati que'villici in atteggiamenti diversi sembravano ansiosi di conoscere l'obbietto per cui erano stati quivi raunati.

— Fratelli — cominciò Sebastiano — io vi ringrazio, prima di tutto,

della premura onde al mio invito vi siete qui raccolti sta sera. Duolmi di torvi per poco al riposo che vi è tanto necessario dopo una giornata di penose fatiche. Ma l'oggetto della nostra riunione è così importante, che non consentiva remora alcuna. Voi non ignorate come la mia famiglia venne barbaramente spogliata di queste terre da un vecchio cortigiano scellerato e avaro, il quale corruppe coll' oro la giustizia. Iddio fece in parte le mie vendette su questo uomo, il quale fu trovato un bel dì strangolato nel suo letto. Le sue infami sostanze passarono al figliuolo di suo figlio. Intanto, il mio vecchio padre, l'infelice mio padre, alla nuova di essersi per noi perduta la lite che da tanti anni sostenevamo contro i Massa Vitelli, fu colto da tale disperazione che, tocco dalla gotta al petto, morì bestemmiando i santi e gli uomini; e l'anima sua andò dannata per sempre allo inferno per causa di questi briganti di Massa Vitelli.

Qui si udì un gran mormorio, che s' ingrossava minaccioso come un'onda di burascoso mare.

Sebastiano continuò :

— Poco tempo di poi di aver perduto mio padre in anima e corpo, Giacomo e Carlo miei fratelli morirono d'inedia l'uno appresso dell'altro. Si, i fratelli miei Giacomo e Carlo Pollica di Massalubrense, i quali aveano goduto pur dianzi di una discreta agiatezza, morirono l'uno e l'altro di fame... si... di fame... e ciò per causa di questi briganti di Massa Vitelli.

Que' villici fecero udire un altro sordo ringhio.

— Gennaro, il più piccolo de'miei fratelli, per sottrarsi alla medesima sorte de'due germani, e per avere i mezzi di campare la vita, contrasse debiti, cui non potè soddisfare. Minacciato di cattura e di prigionia da uno spietato creditore, una sera egli si puntò in bocca la canna del suo schioppo di guardia urbano, scattò col piede il grilletto, e le sue cervella schizzarono sul muro. E in questo orrendo modo io perdetti l'ultimo de'miei fratelli per cagione di questi brigantacci di ricchi.

— Infami! infami! — esclamarono alcune voci di mezzo agli astanti.

Sebastiano continuò :

— Io vagai alcun tempo in questi boschi come belva ferita... Mettevo ululati... Un giorno, io non avea mangiato da ventiquattr'ore... Mi trovavo su la strada che da Capua mena a *Santa Maria*... Sentii dietro me il rumore di una carrozza... Mi fermai... aspettai che passasse quel viaggiatore... Era il duchino don Luigi di Massa Vitelli, l'erede del duca, dello spogliatore e dell'assassino della mia famiglia... Ero armato... L'occasione mi si offeriva propizia a vendicare tante ingiurie patite e tante morti.

» — Ferma — gridai al cocchiere.

» — No, tocca i cavalli; è un brigante — gridò il pallido duchino dalla carrozza.

» E il cocchiere a sferzare i cavalli, i quali saettarono in un nembo di polvere... Compreso da rabbia di vedermi sfuggire la mia vendetta, scaricai la pistola, che già avevo impugnata, dirigendo il colpo verso l'erede del duca. Ma, per mala ventura, la palla gli passò sul capo, e andò a bucare il tronco di un albero. Il giorno appresso, io fui arrestato per tentato assassinio su la persona dello illustrissimo signor duchino don Luigi di Massa Vitelli; e fui tradotto nelle carceri di *S. Maria*, dove rimasi a languire fino a pochi giorni or sono. In questo frattempo che io sono rimasto sequestrato in prigione, la costituzione si è data in Napoli. Profittiamo di questa occasione e di questi tempi, o fratelli. Nelle vostre mani oramai è l' avvenire delle vostre famiglie. Bisogna uscire dallo stato di miseria in cui giacciamo. Abbastanza avete sofferto di angarie, di soprusi, di crudele prepotenza da parte di questi padroni di terre. Voi avete dritto su i campi inaffiati da'vostri sudori. Noi opporremo la forza alla forza. La forza governa il mondo; essa crea, distrugge e trasforma tutto. Dove la ragione e la giustizia a nulla valgono, valga la forza, suprema regina della creazione e legge universale. La forza mantiene l'equilibrio de'mondi. La forza è tutto. Per molti anni avete voi patita la forza; ora è necessario che altrui voi la facciate patire. Un poco di ardimento, e queste terre vi apparterranno. Non è giusto che voi fatichiate come bovi per che il vostro padrone goda egli solo de' frutti de'vostri sudori e del vostro sangue. All'opera, o fratelli; e domani avremo ciascun di noi un moggio di terra di nostra proprietà. E, dove il padrone si opponga a' vostri giusti reclami, e voi lo appiccherete ad uno di questi alti fusti; e, quando non si farà giustizia alle vostre ragioni, e voi sgozzerete i bestiami, incendierete i fieni e i prati, e la terra non sarà più buona per nessuno. Ma almeno per questi campi sarà passata la giustizia di Dio.

Così parlò Sebastiano Pollica; e le sue parole furono accolte e salutate da grida feroci di assentimento; e gli echi di *Valle cupa* risuonarono di selvaggi clamori.

XXVII.

Il domani, uno stuolo di contadini, armati di nodose mazze, di moschetti, di pali, di fascine e degli strumenti destinati a rendere ubertoso il seno della terra, irrompevano verso la casa del fattore de'beni del duchino di Massa Vitelli (1).

La casa rurale del fattore era a mezzo chilometro da *Valle cupa.*

Il fattore era un uomo a sessanta anni, già tutto canuto, e già curvo più dagli acciacchi che dagli anni.

Nomavasi don Simone.

Udendo grida clamorose, egli si affacciò ad un terrazzino che guardava su la strada...

La folla si avanzava inverso la sua casa con gesti minacciosi e con grida indistinte.

Don Simone fu preso da un vago spavento; e corse a destare un suo nipote, che secolui abitava, e che gli tenea l'ufizio di commesso.

— Giovannino, Giovannino — gli gridò sul capo il vecchio — alzati presto; una *dimostrazione* armata di campagnuoli si avanza verso di noi... Senti, senti le grida selvagge...

Il giovine, ancora annebbiato dalle larve del sonno, si rizzò a mezzo il letto, e puntò l'orecchio...

— E che cosa vogliono, zio Simone?

— E chi lo sa? L'epidemia delle dimostrazioni è arrivata fin qui. Maledetta la costituzione e chi ce l'ha portata!

Il giovine si vestì in fretta, e corse a prendere da un canto della stanza un suo schioppo da caccia.

— Scendiamo a chiudere il portone — disse don Simone, che tremava a verghe — Questi birbanti sarebbero capaci di venirci a spogliare la casa.

Scesero in fretta per chiudere il portone; ma non furono a tempo, che già i villici erano entrati a torme.

Sebastiano Pollica afferrò don Simone pel largo fazzoletto colorato che gli cingeva il collo.

— Canaglia di fattore, dov'è il tuo infame padrone?

(1) Vedi la figura a pagina 401.

— Per carità, non mi uccidete — mormorava il vecchio — pigliatevi il denaro, ma lasciateci la vita.

— Miserabile! — gridò il Pollica — E che abbiamo noi a fare del tuo denaro? Ci hai presi forse per ladri come te e come il tuo scellerato padrone e come tutti questi ladroni che ci rubano la terra che Domineddio ha data a tutti gli uomini indistintamente?

Mentre Sebastiano tenea nelle sue mani di ferro il tremante fattore, due contadini aveano disarmato l'imprudente giovine nipote.

— Tu scriverai al tuo padrone—soggiunse il Pollica—che i fondi di *Valle cupa*, che i Massa Vitelli rubarono alla mia famiglia, appartengono ormai agli uomini che vi sparsero per tanti anni i loro sudori e il loro sangue. In virtù de'dritti che la costituzione ci accorda, noi c'impadroniamo di queste terre; e, se ci si opporrà rifiuto e resistenza, noi porremo a fuoco ogni cosa, sgozzeremo i bestiami, e porremo le vostre teste in su le pale ad esempio e terrore de' possidenti. Ora va su, e soggiungi al tuo padrone che ci mandi da lui firmata la rinuncia di queste terre. Qualora per tutta la giornata d' oggi non ci venga l'atto di rinuncia da don Luigi di Massa Vitelli, questa sera l'incendio di *Valle cupa* rischiarerà il cielo colle sinistre sue fiamme.

Don Simone fu ricondotto su la casa per iscrivere al duchino don Luigi.

La sua mano tremava a segno che la sua scrittura era appena intelligibile.

Frattanto, una scena deplorabile avveniva giù nel portone.

L'incauto giovine si era lasciato scappare di bocca queste parole·

— Assassini, ce la pagherete!

Non aveva egli finito di proferire queste imprudenti parole che cadde col capo insanguinato per una pioggia di mazzate.

Lo zio sentì di su le grida di dolore del nipote, e allibì.

— Che è mai laggiù? — ebbe appena la forza di domandare al Pollica che gli stava dinanzi.

— Niente, è una *correzioncella* che gli amici fanno al tuo *guappo* nipote.

Il messaggio fu scritto da don Simone e mandato a Napoli per un espresso corriere.

Frattanto, il fattore e suo nipote rimasero in ostaggio nelle mani di que' villici, i quali circondarono la casa rurale e vi posero un buon numero di sentinelle.

Il duchino Tobia era a colezione coll'abate Sergio Anastasi quando gli giunse il messaggio da *Valle cupa*.

Poco mancò che il capitano delle guardie nazionali a cavallo (chè tal grado si aveva il duchino) non istramazzasse per la sorpresa, per la rabbia e pel dolore.

— Leggete, leggete, amico mio — egli ebbe appena la forza di dire allo abate porgendogli la lettera — Vedete quel che ci fa la costituzione!

— Bisogna immediatamente recare questa lettera al prefetto di polizia — disse l'abate — Il prefetto è ancora a casa a questa ora.

— Dite al messo che manderò io la risposta a *Valle cupa* — mormorò con fioca voce il duca.

Un quarto d'ora appresso, don Luigi e l'abate s'incarrozzavano.

— Al palazzo *Sansevero* — disse il duchino al suo cocchiere.

Al palazzo *Sansevero* abitava il novello prefetto di polizia, don Gaetano Peccheneda.

XXVIII.

Verso le ventidue ore italiane, giunse la *risposta* del duchino don Luigi di Massa Vitelli.

Una compagnia di cacciatori della Guardia e un gran numero di gendarmi, di guardie di polizia e di guardie urbane de' vicini paesi arrivarono a *Valle Cupa*. Un ispettore di polizia andava alla testa di questa spedizione.

Sebastiano Pollica, il vecchio Erasmo e una ventina di que' *facinorosi comunisti* furono arrestati.

L'ordine fu ristabilito.

La proprietà fu difesa.

La società fu salva.

Il gran problema da risolvere è il vedere fino a quando *l'ordine* sarà ristabilito, la proprietà sarà difesa, e la società sarà salva!

Quale sterminato abuso di parole! Quali tropi disgustosi!

Ciò che i governi chiamano *ordine* è la quintessenza del *disordine*.

Quando un despota è giunto colla *forza* a spegnere nel sangue di migliaia di cittadini un conato di libertà e di progresso sociale, dice che ha *rimesso l'ordine*.

L'*ordine regna a Varsavia!*

Questa frase di ludibrio fa fremere ancora pel ricordo delle migliaia di generosi Polacchi fatti sgozzare dal Cesare di Russia.

Secondo il significato officiale, *l'ordine regna* vuol dire che la tirannide, il dispotismo, l'arbitrio, gli abusi, gli eccessi di ogni sorta, l'ebbrezza della forza brutale, l'asservamento dell'uomo, il conculcamento di ogni dritto, il disprezzo delle supreme leggi di Dio, lo scherno elevato a codice; tutta questa roba insomma seguita a *funzionare*, come per lo passato.

Ciò che nelle presenti società s'intende per la *difesa della proprietà* non è altro in sostanza che la perpetuazione delle usurpazioni, il suggello della rapina, la cresima della spoliazione, delle estorsioni, dell'usura, dell'avarizia, del furto e del brigantaggio.

Col pretesto della difesa della proprietà si sono mantenuti sul cuore

e su i polmoni della civil società que' cataplasmi esiccanti che si chiamano *eserciti permanenti;* si creò *l'arresto personale*, la più scellerata delle umane violazioni; e si aprirono le infami carceri per debiti; i codici formarono appositi articoli per la *pigione*, per l'*estaglio* e per altri vescicanti di questa natura..... E nacque financo quella ridevole creazione, il portinaio!

Quando i governi dicono *abbiamo salvata la società*, risum teneatis! Come si fa a non ridere?

Anche oggidì sua maestà Thiers I, imperatore di Versailles, dice ch'egli *salva la società*, facendo incendiare Parigi!

Quando Luigi Bonaparte fece far fuoco, il 4 dicembre 1851, su la inerme popolazione di Parigi, *salvava la società!*

Quando l'Autocrata delle Russie scatenò le sue valanghe di Cosacchi contro i Magiari nel 1848 e li schiacciò, prestò un *gran servigio* alla società!

Quando, nel 99, il cardinal Ruffo fece incendiare paesi interi, e Ferdinando IV fece rizzare le forche per appendervi il fiore della cittadinanza napolitana, entrambi prestavano *segnalati servigi* alla *minacciata* società! *Risum teneatis!*

L'arresto di Sebastiano Pollica e de' villici di *Valle cupa* non impedì che avesse effetto ciò che fermamente si era diliberato di fare.

La sera stessa, l'incendio fu appiccato a' fieni ed a' pagliai di *Valle cupa.*

Ben presto il fuoco divorò que' fertili ed estesi poderi.

Da' vicini villaggi e paeselli fuggivano spaventate le famiglie.

La casa rurale del fattore don Simone fu arsa e distrutta.

Per miracolo poterono salvarsi don Simone e suo nipote Giovannino.

La perdita patita dal duchino don Luigi fu considerabile.

Tutti gli animali bovini e porcili gli furono uccisi.

Notiamo, ad onore delle nostre popolazioni rurali, che nessun furto fu commesso nè in denaro nè in generi da que' campagnuoli.

Tanto il furto è odiato per istinto nelle campagne.

Il furto non alberga che ne' grandi centri di popolazioni. È figlio della *civiltà.*

XXIX.

Avea già cominciato a *regnare* in Napoli don Gaetano Peccheneda.

Ferdinando avea saputo scegliere bene il prefetto di polizia che conveniva a' *tempi*.

Ferdinando aveva il *gusto* della scelta.

Bisognava trovare un uomo che odiasse per apostasìa le rivoluzioni e le sette; un uomo che fosse stato giacobino al 99, murattista al 6, carbonaro al 20, e che poscia avesse detto *mea culpa* e fosse tornato buon suddito per sincero pentimento e per guerra dichiarata alle sette cui era appartenuto.

Non ci siamo apposto dicendo che il re avea scelto il Peccheneda.

Come poteva il re sapere che fosse in Napoli un *paglietluzzo* oscuro, che si tenea nelle tenebre come un animale immondo , non già per coscienza della propria dappochezza , ma bensì per aborrimento alla luce, per cupezza d'animo, e per paura di ricordare i suoi *precedenti*?

Don Gaetano era versato nell'idioma latino, anzi versatissimo, tanto che parlava come Quinto Curzio e ad ogni tratto ricordava brani di autori latini.

In quanto a cognizioni forense, era il suo *forte*.

Quelli che bazzicavano in casa del marchese don Giustino Fortunato, che fu presidente del consiglio de' ministri, vedeano nello studio di costui un omicciattolo basso e tarchiato , con corte gambe e corto collo, con una guardatura di orso e con mani brevi e lerci.

Questi era don Gaetano Peccheneda, l'uomo che dovea tenere nelle sue mani le sorti di nove milioni di uomini.

Don Gaetano era ambizioso, e però destro, voltabile, pronto agli inchini, a' baciamani, alle strisciature d'ogni sorta.

Appo il marchese don Giustino egli aveva un gran merito: sentiva la messa ogni dì , abito religioso che egli conservò eziandio quando fu prefetto e direttore di polizia.

Quando si trattò in Consiglio di Stato di nominare un nuovo prefetto di polizia , il marchese Fortunato propose don Gaetano , come l'uomo più adatto alla *situazione:* fu accettato.

Ecco il *paglietluzzo* don Gaetano sbalzato al potere.

Allorchè nella sua meschina stanzetta al vico *Formale*, il *paglietuzzo* facea la *siesta* nel pomeriggio di està, non avrebbe giammai potuto essere visitato da un sogno così dorato.

Ad un altro settario, meno destro e meno apostata, sarebbon toccate le forche; a don Gaetano toccò la sedia di prefetto al primo piano di S. Giacomo, e, un anno appresso, quella di direttore di polizia, al terzo piano.

Primo pensiero del nuovo prefetto si fu quello di allontanare dagli ufici polizieschi tutti quelli che aveano conservato la più leggiera fede nella costituzione e nella lealtà del re.

La più feroce birreria inondò la prefettura di polizia.

Il mestiero di spia fu elevato all'apogeo degli onori governativi.

Novello Fouché, don Gaetano ebbe il genio dello spionaggio.

Profondo conoscitore del cuore umano, egli avea fatto assegnamento più su le donne che su gli uomini per la *segreta referenda*.

Nell'anticamera del prefetto di polizia si vedeano un gran numero di eleganti signore.

Si ricordavano i tempi di Mazzarino.

Don Gaetano, che per un grano si sarebbe fatto cavare un occhio, era generoso co' *fondi segreti*.

Egli si pose tosto all'opera di perseguitare i *fratelli*, com'egli per crudele ironia chiamava i liberali.

Die' *carta bianca* a' suoi cagnotti per arrestare mezza popolazione.

Le carceri rigurgitarono ben presto.

Don Gaetano si doleva di non avere *locali* bastevoli. Se avesse di tutta Napoli potuto fare un'ampia prigione, avrebbe dormito più placidamente.

Diremo di quest'uomo alcuni tratti più singolari, che varranno a farlo pienamente giudicare da quelli tra i nostri lettori, i quali non ebbero il bene di conoscerlo.

Don Gaetano Peccheneda accoppiava il cinismo alla crudeltà.

Ci era dello *Speciale* in quest'uomo, intendiamo dire che ci era in lui qualche cosa del giudice Antonio Speciale del 1799.

L'anima dannata di don Antonio Speciale si era reincarnata in Gaetano Peccheneda.

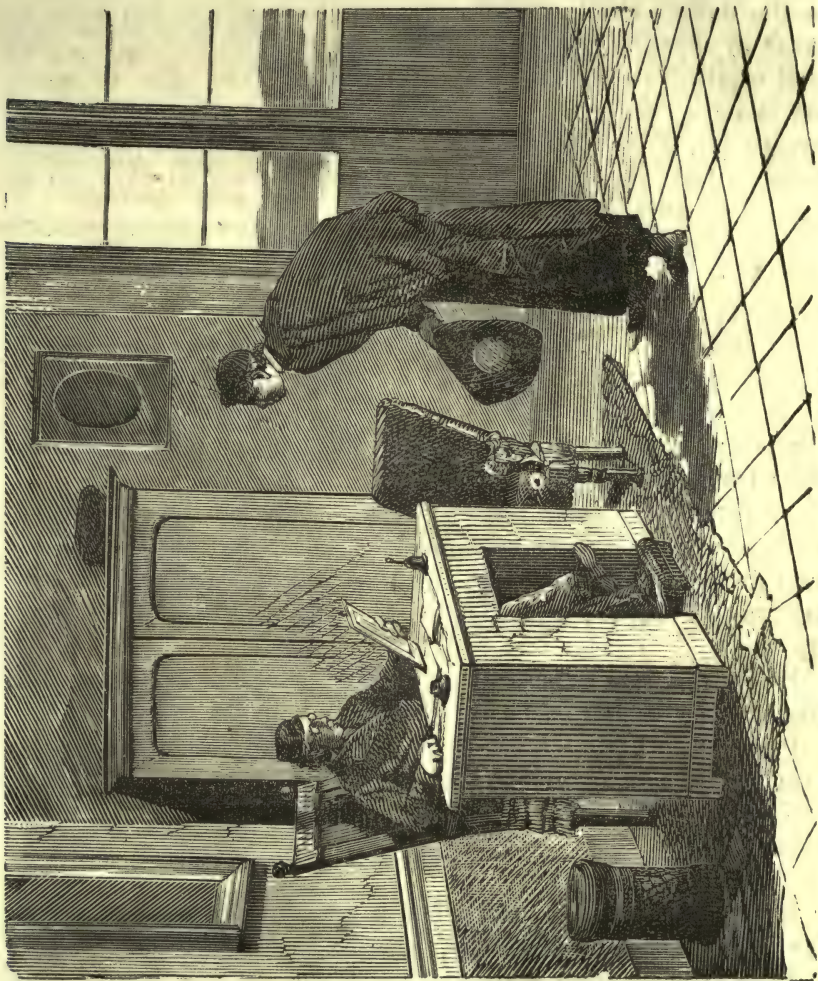
Al cinismo ed alla ferocia egli univa la vanità di nascondere la vecchiezza; chè avea già sconfinato i settanta quando venne al potere.

Portava un parrucchino nero; e tingeva in nero le barbette; e si radeva ogni giorno.

Le mani impertanto erano succide e grossolane; erano zampe di orso bianco.

Proferiva ad ogni tratto parolacce indecenti e volgari da disgradarne una baldracca; nè il ratteneva da questo turpe abito la presenza di riguardevoli dame.

Don Gaetano avea sciolto un gran problema, quello di non pagar nessuno.

Non appena nominato direttore, egli si fe' dare lo statino degl'im-

Don Gaetano si pose gli occhiali, e dètte alternativamente un'occhiata al personaggio ch'era entrato e al ritratto del Mazzini, ch'egli avea nel cassettino della sua scrivania.

piegati di un ufizio dipendente dal ministero di polizia: ritenne cogli antichi stipendii quelli ch' erano stati nominati antecedentemente al 1848; e quelli che erano stati nominati in questo anno, pur li ritenne, ma tolse loro lo stipendio.

Questa fu da vero raffinatezza di castigo.

— Destituirli è una bestialità — avea detto tra sè il Peccheneda — Non conviene farli stare nell'ozio. D'altra parte, se destituissi quelli, dovrei prenderne altri e pagarli; e ciò non mi conviene. Aggiugni che se li mandassi alle case loro, questi signori, non avendo di meglio a fare, si divertirebbero a sparlare di me, del governo, o vero sarebbon capaci di scrivere pel *Corriere Mercantile* quelle tali *corrispondenze da Napoli*, che sono assai amare pillole a tranguggiare; è meglio dunque che io li tenga occupati. In quanto al non avere un grano di stipendio, me ne debbono essere grati, giacchè, sendo eglino stati nominati da qualche ministro demagogo, vuol dire ch'ei son del *colore*, e, come tali, io gli dovrei mandare tutti a *S. Maria Apparente* (1), e mi contento di non pagarli: è un *lavoro forzato* che impongo loro, una specie di galera. Intanto, faremo un *altro uso dei fondi* destinati a questi signori.

Quale si fosse quest'*uso*, il lasciamo più o meno immaginare a'nostri lettori, i quali più o meno si apporranno al vero.

Intanto, una decina di riguardevoli padri di famiglia vissero per molti anni la più grama ed infelice vita, mancando loro assolutamente i mezzi di sussistenza, i quali essi non poteano in altra guisa procacciarsi, perciocchè una gran parte del dì erano occupati al loro ufizio. Per la qual cosa, questi disgraziati contrassero numerosi debiti, ruina delle famiglie.

Nè potevano in modo alcuno o dolersi della loro sorte o richiamarsene al re o cercare un patrocinio qualunque: sarebbe stato il caso di vedersi agguantati dall'ispettore d'A... o dal celebre commessario Campagna, e mandati a godere dell'aria fina di *S. Maria Apparente*.

Era sempre una somma degnazione del direttore di polizia ch'ei conservasse in ufizio que' demagoghi.

Per togliere l'animo a queste sue vittime di arrischiare qualche domanda, don Gaetano avea sempre per loro un viso quattro volte più arcigno di quello onde ei deliziava pel consueto il buon popolo napolitano.

Don Gaetano avea dunque sciolto il gran problema di non mettere fuori di saccoccia un tornese per qualsivoglia ragione.

Tutta la lunghissima schiera di quelli che doveano essere da lui pagati non fiatavano.

Tant'onore per loro di poter prestare *gratis et amore* l'opera loro od anche la loro merce al direttore di polizia!

(1) Carceri politiche.

Per dare un concetto del cinismo di questo uomo, narreremo il seguente fatto:

Un mattino, una povera donna si presenta nel cortile della prefettura, e ad una delle guardie che erano ivi presso domanda se sia possibile il parlare col direttore di polizia o col prefetto.

Non dimentichiamo di avvertire i nostri lettori che don Gaetano Peccheneda, divenuto Commendatore, riuniva nella sua persona la doppia carica di prefetto e di direttore di polizia.

Il 7 settembre del 1848 egli era stato nominato, come dicemmo, prefetto di polizia.

Il dì 7 ottobre dell'anno appresso, venne nominato direttore.

Preghiamo i nostri gentili lettori di non dimenticare queste due date.

Il *feroce* o il birro, cui quella donna si era diretta, risposele con rozzi modi, quali soleano tenere questi segugi, che per parlare con *Sua Eccellenza* bisognava presentarsi alla udienza.

Notiamo che il commendatore Peccheneda non avea assegnato una giornata per l'*udienza;* ma *sentiva la gente* quando ne avesse il tempo o il genio. Egli solea, nelle ore del mattino, andare a sedere alla sedia di *prefetto*, e dopo il mezzodì saliva, per la scala a chiocciola della prefettura, ad occupare il seggio più elevato di direttore.

I supplicanti ingombravano tanto la vasta anticamera della prefettura quanto quella meno spaziosa e più elegante del ministero di polizia.

A proposito delle udienze, vogliam dire due parole colla solita nostra franchezza.

È massima incontrastabile che i popoli si hanno sempre il governo che si meritano.

Nessun popolo che si faccia rispettare permetterebbe l'iniquo abuso che le nostre autorità facevano e fanno del prezioso tempo de' cittadini.

Il sistema è presso a poco sempre lo stesso.

Nel presente governo come nel passato, il furto dell'altrui tempo si commette dalle autorità colla massima disinvoltura ed impunità.

Questo non accadrebbe in Inghilterra.

Non ci è segretariuccio di un'amministrazione qualsivoglia, il quale non si faccia lecito di *fare aspettare.*

Se i codici penali fossero ispirati allo spirito della vera giustizia, ci dovrebbe essere una legge severissima per colpire il furto del tempo, il peggiore di tutt' i furti, perciocchè è il solo che non ammette possibilità di restituzione.

Ci si stringe il cuore allorchè vediamo nelle anticamere degli ufizi amministrativi o in quelle di personaggi alto locati una decina o una ventina di persone che *aspettano l'udienza.*

Aspettare! Per molti e molti tutta l'esistenza si riduce a questo verbo.

Noi non avemmo giammai la flemma o la condiscendenza di aspettare chicchessia più di dieci minuti (1).

Nessuno ha il dritto di far perdere altrui dieci minuti, e sia pure un principe o un re.

Il sistema delle *udienze* è incivile, anzi barbaro. Certo, un magistrato, un pubblico alto ufiziale qualunque non può sentire tutt'i postulanti ad una volta; ma il mezzo più semplice di non far perdere il tempo alle persone si è che chiunque abbia necessità di parlare col tale ufiziale faccia iscrivere il suo nome su un catalogo che debba tenersi da un usciere maggiore.

L'ufiziale prenderà nota de'nomi iscritti, ed assegnerà un'ora precisa a ciascuno; di maniera che ogni giorno dovrà essere affissa nell'anticamera dell'ufizio la lista delle persone che l'ufiziale riceverà il domani nell'ora assegnata a ciascheduno.

Il tempo della *udienza* non dovrebbe essere interrotto o sospeso per nissun motivo; e l'ufiziale, che si facesse lecito di usare preferenze per persone non iscritte, incorrerebbe nelle più severe riprensioni de'suoi immediati superiori, e la stampa giornalistica ne dinunzierebbe il nome al pubblico biasimo.

Abbiamo detto che il birro, a cui la donna si era diretta, avea risposto villanamente alle costei premure, dicendole che il direttore non *sentiva* nessuno allo infuori delle udienze, e che però si informasse de'giorni di udienza...

La povera donna a questa novella sgomentò, giacchè parea ch'ella fosse stretta da imperiosa necessità di parlare col direttore di polizia.

— Deh! fatelo per la Madonna — ella disse colle lagrime agli occhi a quel *feroce*, — concedete che io possa vedere il signor direttore.

— Va via, ti ho detto — saltò su a dire quella bestia — all'udienza, all'udienza!

La povera donna si partiva tutta addolorata, allorchè un impiegato della Prefettura, che aveva un cuore meno poliziesco, e che avea sentito le premure di quella misera, le disse sottovoce:

— Sentite, buona donna. Il direttore non può indugiare che pochi minuti: è a sentir messa nella vicina chiesa di *S. Giacomo*. Aspet-

(1) Su l'uscio della mia stanzetta da studio è scritto *Fuori, o ladri del tempo.*

tatelo al cantone del vicolo od anche nelle vicinanze di questo cortile, per dove ei dee passare per salire al ministero; fatevi innanzi, e porgetegli la vostra *supplica*.

— Ma io non conosco il signor direttore — osservò timidamente la donna.

— Non potrete equivocarvi: è un uomo di bassa statura, grosso, collo breve, barbette nere. D'altra parte, vi sarà facile ravvisarlo: gli va sempre dall'un lato un ispettore di alta statura e magro, e dall'altro lato un vecchiotto basso con un soprabito lungo lungo.

L'ispettore era don Achille d'A.....

Il vecchiotto, il capo di ripartimento, don Giuseppe B.....

La donna seguì il consiglio del pietoso impiegato: aspettò il Peccheneda.

Non passò un quarto d'ora, ed essa il vide venir su dal *Largo del Castello*.

Don Gaetano Peccheneda avea la pia consuetudine di sentire la messa ogni giorno nella chiesa di *S. Giacomo*.

Don Gaetano non era così scempio di mente da non comprendere che Domineddio non è da prendere a gabbo. Egli non si creava su ciò nissuna illusione, sperando con questa pratica religiosa guadagnarsi il paradiso.

Don Gaetano era ateo, e per conseguenza egli non si proponeva di burlare Domineddio, come la maggior parte di questi ipocriti scellerati.

Nello andare a messa ogni dì, don Gaetano mirava ad uno scopo tutto mondano, quello cioè di burlare il re e farsi nominare ministro.

Era questo il suo sogno d'està.

Il direttore di polizia, che si facea dare il titolo di *Eccellenza* anticipatamente alla sognata nomina di ministro, se ne tornava dunque dalla chiesa di *S. Giacomo*, dopo di avere assistito all'uficio divino.

Il fiancheggiavano, come al solito, don Achille e don Peppe, i quali sentivano assieme con lui la messa ogni giorno.

Don Achille e don Peppe erano pel consueto i commensali del direttore.

Dietro a' tre personaggi summentovati veniva un buon numero di *feroci*, che guardavano a quelli le spalle.

Agli occhi di qualcuno che non conoscesse il direttore di polizia e que' suoi ufiziali a *latere*, quelli birri che chiudevano in mezzo a loro que' tre personaggi davano l'idea di un arresto operato.

A pochi passi dal cortile della prefettura, la donna, che dovea

commovere il cuore del Peccheneda, si avanzò, e fece atto come se avesse voluto genuflettersi.

Il commendatore rinculò un passo, però che iva sempre guardingo e sospettoso.

Don Achille die' un passo verso la donna, e, afferratala per un braccio, bruscamente la domandò:

— Chi sei? che vuoi?

Gli uomini di polizia sono come i quacqueri, amanti del *tu*.

— In nome di Dio, Eccellenza, una parola... una sola parola.

— Che cosa vuoi, buona donna? — le domandò don Gaetano con una certa straordinaria bonomia.

— Eccellenza, questa notte hanno arrestato mio marito.

— Ah! — sclamò don Gaetano colla indifferenza di chi sente un ordinario avvenimento — E come si chiama tuo marito?

— Antonio...

— Ah! tu sei la moglie di don Antonio...?

— Si, eccellenza, e madre di quattro creature, cui la prigionia del babbo priva del pane fino da questa mattina.

— Onde, tu vorresti mo...

— Che l'Eccellenza vostra mi faccia la grazia di fare riporre in libertà il mio povero marito. Una infame denunzia ha detto che mio marito fu su le barricate la mattina del 15 maggio. Come potea ciò avvenire, quando il mio Antonio si trovava in quel tempo a Reggio di Calabria per faccende della sua industria? Ed ecco, Eccellenza, un documento irrecusabile della innocenza di mio marito: una lettera, trovata tra le altre carte nella perquisizione domiciliare che fu fatta dall' ispettore che venne ad arrestarlo, il quale *dimenticò*, per buona sorte, questa carta in un angolo di un cassettino della scrivania di Totonno. Questa lettera mostra in un modo luminosissimo che mio marito si era in quel paese della Calabria il dì 15 maggio, e però non potea trovarsi a combattere su le barricate in Napoli.

Non mai il commendatore Peccheneda aveva ascoltato con maggior benignità un supplicante senza interromperlo.

— Quel che tu dici è convincente — disse il Peccheneda — e pare che tuo marito sia stato arbitrariamente arrestato, e indegnamente ritenuto in prigione per una sì evidente calunnia.

— Che vostra Eccellenza sia benedetto! — esclamò tutta contenta la povera donna — vostra Eccellenza mi dà dunque speranza...

— Altro! — interruppe quel cinico crudele — anzi, io ti consiglio di fare una cosa, buona donna.

— E che?

— Tu hai veduto certamente quella bella *Madonna Addolorata* che

è in un tabernacolo a dritta della chiesa di *S. Brigida*, e dinanzi alla quale ardono sempre tante luci e tante lampadi?

— Si che l'ho vista, Eccellenza, quella bella Mamma miracolosa — rispose la donna, senza sapere dove mirasse il direttore.

— Bene, figliuola mia; ora quel che io ti consiglio di fare si è di andartene in questo momento a porti genuflessa davanti a quella miracolosa Immagine e pregarla caldamente...

— Perchè accresca la salute alla eccellenza vostra — interruppe la donna.

— No, figliuola mia, no; tutto il contrario. Tu la pregherai fervorosamente perchè ella faccia morire di gotta serena il direttore don Gaetano Peccheneda, essendo questa l'unica speranza che tu possi avere che tuo marito riacquisti la libertà.

Detto ciò, quel crudele beffardo piantò la donna, e trasse per su la scala a chiocciola della prefettura, seguìto da quei suoi cavalieri e valletti.

XXX.

Così era fatto il commendatore don Gaetano Peccheneda.

Quest'uomo era stato per settant'anni una *nullità*, una *macchia*, in un luogo oscuro, e niente altro.

Per settant'anni avea *rosicchiato*.

Una vita di fatiche, di stenti, di umiliazioni, di tenebre e di fuliggine.

E, quando era per porre il piede nella fossa, dove scendea, come uno scarafaggio cade *senza rumore* in una fogna, ecco la mano d'un re il rialza e gli dice:

— Tu sarai qualche cosa. Il tuo nome sarà di spavento a'presenti e di maledizione a'futuri. Tu gavazzerai nel bene come un porco nel truogolo, e sederai ne'consigli della mia corona; e dal tuo labbro penderanno i destini di nove milioni di umani.

Don Gaetano era divorato dal desiderio di diventare ministro: la possanza e gli onori di che avea goduto il Delcarretto gli faceano venire l'acquolina in bocca.

Ma il Peccheneda aveva un incubo, che gli toglieva il sonno.

Questo incubo era Giuseppe Mazzini.

Gli aveano dato a credere che il Mazzini sarebbe venuto in Napoli sotto un travestimento qualunque, e che la sua presenza avrebbe suscitata una sommossa, di cui la prima vittima designata era lui, Peccheneda.

Il direttore di polizia si era fatto venire da Londra un ritratto del grande Italiano; e questo ritratto ei teneva sempre a vista nel cassettino maggiore della sua scrivania al ministero di polizia. E, quando alcun personaggio gli si presentava, il quale ei vedesse per la prima volta, apriva tosto il cassettino della scrivania; e confrontava le sembianze di lui con quelle del Mazzini.

Un giorno, gli fu fatta una importante rivelazione.

Egli venne assicurato che il gran repubblicano di Genova sarebbe tra giorni venuto in Napoli travestito da prete, e che sarebbesi presentato al terribile Peccheneda.

Questa notizia bastò per far delirare dallo spavento il commendatore don Gaetano.

Dètte subito le disposizioni che fossero provvisoriamente arrestati tutt'i preti che giungevano in Napoli per terra o per mare e tradotti alla prefettura, donde non fossero stati rimessi in libertà che dopo essersi bene accertata la loro *individualità.*

Una mattina, un sacerdote proveniente da Genova si presenta nell'anticamera del direttore di polizia, e dice all'usciere maggiore:

— Dite a sua eccellenza il direttore Peccheneda che il reverendo abate Giambattista..... arrivato da Genova ha da fargli una importante comunicazione.

L'usciere maggiore recò appuntino l'imbasciata al direttore.

Questi era in conferenza col capo di gabinetto, il vecchio e losco consigliere don Giuseppe M...

Alla nuova recatagli dall'usciere, il direttore divenne livido come un morto.

Cominciò a gridare, a strepitare, a schiamazzare, a bestemmiare.

— Chiamatemi don Achille.

— Voi avete dimenticato che don Achille è ito alla *Immacolatella* per...., — disse il capo del gabinetto, il quale era il solo che godesse il privilegio di dare semplicemente del *voi* al direttore.

Don Gaetano dette una spalmata su la scrivania accompagnata da una di quelle parolacce che infioravano tutt'i suoi discorsi.

— Chiamatemi l'ispettore di guardia, e ditegli che salga con tre o quattro uomini armati.

— È lui! è proprio lui! — esclamò don Gaetano — Non mi scapperà. Ha dovuto eludere la vigilanza del porto. Che ne dici, don Peppe?

— Dico che, messo l'*amico* in fresco, bisogna che vengano sospesi gli ufiziali mal cauti che il lasciarono passare.

— Sospesi! sospesi alle forche, vuoi dire, caro don Peppe, alle forche, a cui farò sospendere anche il nostro *amico.*

In questo si presenta l'ispettore di guardia mandato a chiamare.

— Hai menato con te gli uomini armati?

— Eccellenza si.

— Bene; quando io suonerò il campanello, entrerai qui cogli uomini, ed arresterete la persona che si troverà a discorrere con me: ligatelo bene, ammanettatelo, e il farete porre provvisoriamente in una *segreta.* Bada che tu mi risponderai di lui; capisci?

— Si, Eccellenza.

— Non ci occorre altro.

L'ispettore si ritirò.

Il consigliere don Peppe restò col direttore.

Questi suonò il campanello.

Entrarono contemporaneamente l'usciere maggiore e l'ispettore coi quattro uomini.

Nel gabinetto del direttore non ci era altra persona che il consigliere M...

L'ispettore si avanzò per arrestare costui.

— Bestione! — gridò Peccheneda — vuoi arrestare il nostro don Peppe?

— Mi tenevo agli ordini di vostra eccellenza.

— Sei un ciuccio! Aspetta che io suoni un'altra volta.

L'ispettore si ritirò un po' mortificato. I quattro sbirri lo seguirono.

Il consigliere aveva avuto un brutto momento. Don Gaetano solea fare qualche scherzo.

— Fate entrare il reverendo da Genova — disse il direttore all'usciere maggiore.

Il prete entrò nella stanza del direttore.

Don Gaetano si pose gli occhiali, e dètte alternativamente un'occhiata al personaggio ch'era entrato e al ritratto del Mazzini, ch'egli avea nel cassettino della sua scrivania (1).

Strana combinazione! Quel prete rassomigliava a capello al Mazzini.

Poco mancò che don Gaetano non tramortisse dallo spavento.

— Chi siete voi? — domandò con voce alterata da una commozione che egli non avea mai avuta l'eguale in sua vita. Ci era un misto di paura e di gioia in questa commozione.

Certo, questa commozione dovette produrre una inondazione nei sotto-gambali di stagno ch'ei portava per una sua vergognosa infermità.

Egli avea finalmente nelle sue mani il grande agitatore italiano!

— Io sono l'abate Giambattista... e vengo a fare alla signoria vostra una importante comunicazione.

— Ah! voi siete l'abate...

— Giambattista...

— E venite?

— Da Genova.

In ciascuna di queste interrogazioni del Peccheneda ci era un sarcasmo, un sogghigno feroce...

— Da quanto tempo siete in Napoli?

(1) Vedi la figura a pagina 417.

— Da ieri: giunsi alle cinque della sera...

— E dove alloggiate presentemente?

— Al *Cappello rosso.*

Don Gaetano ebbe un soprassalto, e guardò don Peppe in modo significativo.

— Ah! voi prendeste alloggio al *Cappello rosso!* Ci è una locanda in Napoli che ha assunto questa insegna! Dove sta cotesto *Cappello rosso*?

— Al vico *Tre Re a S. Tommaso.*

Don Gaetano dètte un pugno su la tavola.

— Quartiere *S. Giuseppe* — egli esclamò — Non poteva essere altrimenti! E quell'imbecille di mio fratello che permette che una locanda nel *suo* quartiere abbia una cotale insegna! Che ne dici, don Peppe? Sapevi tu questa cosa?

— Sì, direttore — rispose il consigliere — Questa locanda è tenuta da una buona donna, da una certa Caterina Schiero.

— È una indegnità! uno scandalo! Scommetto che invece del cappello è un berretto, che colà è per insegna — seguitò il commendatore, intercalando queste parole con tante amene interiezioni, che non dovette esserne molto lusingato l'orecchio dell'abate — Scommetto che Peppe non s'informa neppure delle persone che vanno a prendere alloggio al *Cappello rosso!*

L'uomo a cui col nome di *Peppe* il direttore di polizia faceva allusione era proprio suo fratello, don Giuseppe Peccheneda, commessario del quartiere *San Giuseppe.*

Era questi un dabbenuomo, di assai diversa natura del germano commendatore e direttore di polizia.

Don Giuseppe era uomo probo, giusto, di ottimo cuore, incapace di qualsivoglia soverchierìa od abuso nello esercizio della difficile sua carica.

Don Gaetano il disprezzava, se pur non l'odiava: probabilmente lo avrebbe destituito, se non avesse temuto di provocare uno scandalo.

Il più delle volte, quando il commessario di *S. Giuseppe* si presentava nell'anticamera del direttore di polizia, suo fratello, e si faceva annunziare, questi nol volea neppure ricevere, o, se ciò faceva, era sempre per fargli una ramanzina con una scala semitonata di male parole.

— Voi dunque, caro abate don Giambattista, — disse il direttore dando a queste ultime parole un accento particolare, come se avesse voluto sottolinearle — voi dunque avete scelto per vostro alloggio il

Cappello rosso, probabilmente per darvi un certo augurio pel cardinalato; non è così?

L'abate genovese sorrise.

— No, signor direttore: scelsi questa locanda come qualunque altra — egli rispose — non dovendo trattenermi in Napoli che pochi giorni.

— Già, capisco. E siete venuto per...

— Per fare alla Signoria vostra una importante rivelazione, come ho già avuto l'onore di dirle.

Quando nessun altro motivo di sospetto avesse avuto il nostro direttore contro quello ecclesiastico, bastava questo semplice fatto che, invece di servirsi della parola *eccellenza*, quegli facea uso del *vostra signoria:* era questo già un sintomo di repubblicanismo rosso.

— Bene! S'egli è così come asserisce la *Signoria vostra* — disse il Peccheneda, ritorcendo il titolo al suo interlocutore ad oggetto di farglielo notare — la *signoria vostra* può parlare a suo comodo: sono pronta a sentirla.

— Perdoni la Signoria vostra — riprese il prete — Ma quello che ho da dirle non ammette la presenza di un terzo.

Don Gaetano si fe' più cenerino in viso; balestrò un'occhiata espressiva a don Peppe, come se avesse voluto dirgli:

— Hai capito? Ei vuole restare solo con me, Dio sa con quale sinistra intenzione!

— Quando è così, caro don Peppe, fammi il piacere di lasciarmi solo con questo degno sacerdote, che ha da farmi una importante rivelazione.

E la mano del direttore si avanzò verso il campanello.

Il consigliere si era alzato.

— Un momento — disse il Peccheneda — Darò ordine che non si lasci entrare qui nessuno mentre io sono con sua riverenza.

E suonò il campanello.

L'usciale si spalancò, e irruppero nel gabinetto del direttore l'ispettore e gli sbirri.

— Arrestate costui — gridò il Peccheneda a quella sbirraglia — Egli è Giuseppe Mazzini.

Non valsero le più vive proteste dell'attonito abate.

Ammanettato come un delinquente non ostante le sue più vive proteste, il povero abate fu tratto immantinente in una delle *segrete* della Prefettura.

Don Gaetano, gongolante di gioia, si sfregava la mani, esclamando:

— Ora non mi scappa!

XXXI.

Quale dovette essere la confusione del commendatore Peccheneda allorchè venne accertato che il prete arrestato non solamente non era il Mazzini, ma era invece una spia comperata dal governo napolitano, e che veniva appositamente per dare alcune importanti notizie su i movimenti de' mazziniani in Italia.

Il re, che seppe questo fatto, lanciò due o tre epigrammi contro il disgraziato Peccheneda, che prendea di questi terribili granchi a secco.

Il più umiliante si fu che il re volle che il direttore di polizia facesse le debite scuse all'abate Giambattista...

Noi compiremo questi cenni su Gaetano Peccheneda col raffronto di alcune date.

Fummo sempre di opinione che tutto ciò che dal comune degli uomini si tiene come una semplice *combinazione* o vero come un *caso* è il prodotto d'una logica sapienza, i cui principii sfuggono alla nostra mente limitata.

Nulla avviene quaggiù nel mondo *per combinazione*.

Tutto trova esplicazione in un'orditura di giustizia, le cui fila si perdono nella infinita immensità di Dio.

Quelli che scrissero la storia non si occuparono d'altro che di dinastie, di guerre, di conquiste, di re e di principi; ma nissuno si dette il pensiero di ricercare nella folla degli avvenimenti la *sintassi* che coordina il mondo morale al pari del mondo fisico; nissuno pensò che ci possa essere una ragione di corrispondenza tra l'una *data* e l'*altra*, corrispondenza di espiazione, per così dire, tra il *fallo* e la *punizione*.

Un gran servigio renderebbe alla coscienza universale chi, svolgendo accuratamente le pagine della storia, pigliasse la cura di confrontare le *date*.

Una gran verità verrebbe sempre più confermata dalla esperienza di tutt' i secoli che cioè:

Non ci è impunità per nessuno.

Presto o tardi, il colpevole è raggiunto dalla *data* fatale.

Gaetano Peccheneda venne al mondo il 7 agosto 1779.

Ci è qualche cosa di *fatale* per quest'uomo nella cifra 7.

Quando adopriamo la parola *fatale,* intendiamo sempre servircene nel significato di *providenziale;* giacchè non ammettiamo la stolidissima teoria del *destino.*

È forse il numero delle lettere, di cui è composto il suo nome? Non sappiamo... Certo è che il 7 è la cifra di don Gaetano Peccheneda.

È nominato prefetto di polizia il 7 settembre 1848.

È nominato direttore di polizia il 7 agosto 1849, proprio il dì in cui compiva il suo *settantesimo* anno.

Il 7 agosto 1850, egli fa firmare al re il decreto col quale si ristabilisce nel regno la censura su la stampa.

Il 7 agosto 1851, inizia i processi politici, per cui furono condannati tanti illustri uomini.

Il 7 agosto 1852, si pone a letto per apostema alla gamba.

Il 7 ottobre dello stesso anno, egli muore nel momento in cui il sarto gli reca il suo abito da ministro, titolo che egli sperava di aversi tra breve.

Se questa è *combinazione*, bisogna conchiudere che questa signora combinazione si diverta in certe coincidenze che fanno spavento.

XXXII.

Abbiamo voluto intrattenerci un poco su questa sinistra figura del Peccheneda, che riassume, diremo quasi, la *personalità* della terribile reazione, che tenne dietro alla catastrofe del 15 maggio.

Era il mese di ottobre 1849.

Gli arresti *in massa* erano cominciati da qualche tempo.

Istruivasi il processo del 15 maggio.

Onesimo fu arrestato.

La mattina appresso di questo arresto, un vecchiotto chiese di parlare col direttore di polizia.

Era vestito con un soprabito lungo color pinocchio, che gli copriva quasi tutta la persona. Un gran cravattone giallo gli cingeva il collo: recavasi in mano un alto *tubo* bianco, fregiato con una coccarda borbonica.

— Chi siete? — domandò l'usciere maggiore.

— Dite a sua eccellenza che *Cecatiello* ha qualche cosa da dirgli.

L'usciere maggiore era avvezzo a fiutare le persone *officiose* che in gran numero venivano a parlare all'orecchio del direttore.

Recò l'annunzio.

Il direttore di polizia era di pessimo umore per aver trovato una lettera capovolta nell'*articolo di fondo* del suo giornale l'*Ordine*.

Don Gaetano era inesorabile su le mende tipografiche che cadeano per avventura tanto nella gazzetta officiale quanto nell'*Ordine*.

Questa volta veramente don Gaetano avea ragione... Il diavolo si divertiva. Invece di *in cui*, era corso uno spropositaccio indecente e proprio in un sito dove la stampa rivoluzionaria italiana avrebbe fatto curiosi comenti.

Poco mancò che don Gaetano non destituisse tutt' i compilatori e tutti gli operai della stamperia. Se ciò non fece, si fu perchè questo provvedimento sarebbe stato inutile, giacchè non li pagava.

Ma figuratevi i gridi, gl' improperî, le male parole!

Per buona sorte, il foglio non si era ancora pubblicato; e appena un centinaio di esemplari erano venuti fuori della macchina.

Si ebbe il tempo di correggere quello scandalo.

Ciò per altro bastò perchè don Gaetano stesse di un umore feroce tutto quel dì.

Guai a chi ci capitasse in questi momenti!

Napoli dovea far voti che nè nel foglio officiale nè nell'*Ordine* cadesse qualche menda tipografica.

Con tutto ciò, don Gaetano odiava il foglio officiale, perchè questo portava in fronte il titolo *Giornale Costituzionale.*

Uno de' più be' giorni della sua vita fu quello in cui quello aborrito aggiunto di *Costituzionale* sparì dal titolo del giornale senza nessuna cerimonia.

Un ludibrio di meno pel popolo.

Il direttore si trovava dunque in uno di questi momenti di atrabile, quando da don Ciccio, l'usciere maggiore, gli fu annunziato Cecatiello.

Il direttore era solo nel suo gabinetto.

— Entrate — disse don Ciccio, l'usciere, all'ometto dal soprabito lungo.

Cecatiello spinse dolcemente la bussola, e fece entrare primamente il cappello colla coccarda borbonica; poi si cacciò egli stesso nel gabinetto.

— Servo di vostra eccellenza — disse il nostro ometto, facendo una profonda riverenza e mettendo sempre in evidenza il *tubo* colla coccarda.

— Che vuoi? disse Peccheneda senza guardarlo.

— Vengo a supplicare l'eccellenza vostra.

— Se vieni per danaro, vattene alla malora.

— Non vengo per questo, eccellenza.

— E per che?

— Per impetrare un'altra grazia dalla eccellenza vostra.

— Le grazie, le dispensa il re — soggiunse don Gaetano — Io sono il servitore e non il padrone.

— La grazia che io vengo ad impetrare dalla eccellenza vostra è di quelle che vostra eccellenza può fare.

— Se si tratta di arrestare qualcuno, lo faccio senza consultare il re — rispose quel cinico.

— Eccellenza, si tratta invece di riporre in libertà un povero gio-

vine di Aversa, che fu arrestato ieri sera appo il molino della *Mandriglia.*

Don Gaetano proferì una delle sue solite nespole, e aggiunse:

— Un giovine a nome Onesimo Cipriano Paolo?

— Per lo appunto, Eccellenza.

L'infelice dà un grido di acutissimo dolore... e cade.
Uosso gli avea spezzato il primo gruppo delle vertebre cervicali.

— E tu vieni da me per impetrare la scarcerazione di questo buon mobile?

— Sì, eccellenza.

— È più facile che tu riacquisti l'occhio che hai perduto anzi che

questo uccisore di svizzeri sfugga alle carceri ed al patibolo. Ma sai tu che questo diavolo di *cafone* fece un fuoco d'inferno su la barricata della *Carità*? Sai che, da' rapporti che mi sono pervenuti, Onesimo uccise più di dieci svizzeri e ferì mortalmente un uliziale?

— Eccellenza, non vi hanno detto il vero. Il giovine Onesimo non ammazzò che un solo svizzero, e fu per mera casualità... Quel povero giovine si trovò su la barricata, senza sapere nè dove fosse venuto nè quel che si dovesse fare. La mattina del 15 maggio egli era venuto in Napoli, vestito da guardia nazionale, per assistere alla festa dell'apertura del parlamento: fu invitato a difendere la barricata della *Carità*; gli si dette uno schioppo ed una quantità di cartucce; giacchè Onesimo era venuto in Napoli colla semplice daga, in calzoni bianchi, siccome ad una festa. La sua maraviglia fu estrema in veggendo que' torrioni improvvisati. Allorchè giunse l'ora della pugna, gli si disse: Tu sparerai su le divise rosse; ed egli sparò: ecco il fatto, Eccellenza. Ma io posso assicurare l'eccellenza vostra che il giovine è de'*nostri*. Mettetelo alla prova. Ed io non verrei a supplicare vostra eccellenza per la scarcerazione di lui, se non sapessi ch'egli è uno de'più fedeli sudditi del nostro re e padrone Ferdinando II, che la Madonna faccia vivere mille anni. E poi, lascio pensare alla eccellenza vostra che, s'egli non fosse di *buoni sentimenti*, io non gli darei la mia figliuola per moglie.

Don Gaetano rimase un po' pensoso; indi parve aver preso una risoluzione.

— Bene — egli disse — io voglio vedere se ciò che tu dici è vero; porrò alla prova il tuo *cafone;* e ti prometto che, se egli è tale quale tu il mi dipingi, gli darò la libertà. Or se non hai tu altro a dirmi, vattene alla malora.

—Servizio per servizio, Eccellenza. Vostra eccellenza ridona la libertà al mio Onesimo; ed io vengo a renderle un servigio della più alta importanza.

— Qualche *fratello* da ingabbiare? — domandò il Peccheneda guardando di su gli occhiali il personaggio che gli stava innanzi.

— Altro che *fratello*, eccellenza! Io vengo a dinunziarvi l'assassino e il ladro del vecchio duca di Massa Vitelli.

Don Gaetano Peccheneda, prima di essere prefetto e direttore di polizia, avea sentito a parlare di questo audace delitto, di cui la polizia del Delcarretto non era giunta a scoprire gli autori.

— Se foss'io ministro di polizia! — egli avea detto in casa del Fortunato...

Il 48 avea rimesso in libertà parecchi di quelli che erano stati arrestati e incarcerati per sospetti su tale reato.

La politica assorbiva tutto.

Parea che l'assassinio del duca di Massa Vitelli dovesse per sempre rimanere impunito; ed ecco giugnere così improvvisamente la dinunzia di Cecatiello.

La scoperta dell' autore dell' assassinio del duca di Massa Vitelli avrebbe fatto grande onore al Peccheneda nell'animo del re. Ciò che il Delcarretto non avea potuto, al Peccheneda era riuscito.

Queste rapide considerazioni balenarono alla mente del direttore di polizia; e i suoi occhi si animarono d'una luce fosca e sinistra.

— Tu dici che...

— Vengo a dinunziarvi l'assassino e il ladro del duca di Massa Vitelli.

— Veramente?

— Si scherza forse colla eccellenza vostra?

— Bravo! La tua posizione è ormai assicurata; io penserò per te.

Questa ultima frase era sul labbro del Peccheneda ogni volta ch'ei volea far concepire a qualche suo subalterno speranze di avanzamento. Con questa moneta ei *pagava* quelli che non erano pagati in moneta effettiva.

— Ringrazio l'eccellenza vostra.

— Ora, di' il nome dell'assassino del duca.

— Non ha nome, eccellenza.

— Come a dire?

— Le bestie hanno forse un nome? Lo chiamano *Pilato*.

— I connotati?

— Non si può prendere equivoci. Tutto è lungo in questo animale, le gambe, le mani, le dita, il naso, la guardatura, il soprabito, i calzoni, il corpetto, la cravatta e la catena d'oro.

— Dove il possiamo pizzicare?

— Stasera egli sarà immancabilmente, verso le due ore di notte, al vico *Lepri* a *Pontenuovo*, palazzotto senza numero, primo piano, in casa d'una certa Carmela Cannuolo. Vostra eccellenza mandi la forza. Io mi troverò colà.

— Ed io penserò per te.

— Servizio per servizio, eccellenza. Vi raccomando Onesimo.

XXXIII.

Come avveniva che il nostro Cecatiello si trovava in una certa intrinsechezza col direttore Peccheneda?

Pel fatto seguente:

Un giorno, don Gaetano era andato, non sappiamo per che ragione, a visitare le carceri di *S. Francesco.*

Uscito da quel luogo, egli si era incarrozzato col commessario Campagna, coll' ispettore d' A... e col signor C... ufiziale di carico del ministero di polizia.

Il direttore di polizia non pigliava tabacco; ma, perciocchè avea avuto in dono da un alto personaggio una magnifica tabacchiera di oro, egli avea la piccola vanità di metterla fuori ad ogni tratto per mostrare il prezioso oggetto.

La carrozza non si era allontanata che un tiro di schioppo dalle carceri di *S. Francesco*, e don Gaetano mise la mano in saccoccia per prendere la tabacchiera d'oro.

La tabacchiera era sparita!

Non ci era dubbio che la scatola d' oro era stata abilmente *pizzicata* al direttore di polizia nelle stesse carceri.

Questo era il colmo dell'audacia!

Don Gaetano restò pietrificato. Poco mancò che non il cogliesse quella tale goccia serena, per la quale egli aveva esortato la donna, di cui più su parlammo, a pregare la Madonna di *S. Brigida.*

— Rubato! — egli esclamò con una voce che esprimeva una rabbia convulsiva — Rubato! La mia tabacchiera d'oro!..

Don Gaetano poteva appena parlare... Il livore, la sorpresa, la vergogna e financo (crediamo di non ingannarci) l' ammirazione per un furto così audace, gli aveano fatto un nodo alla gola.

— Don Peppe — ei disse al commessario Campagna — voglio tra due ore la mia tabacchiera; altrimenti mando via tutt'i custodi e i secondini di *S. Francesco.*

Il commessario Campagna scese prestamente dalla carrozza del direttore; e si avviò non alle carceri di *S. Francesco*, ma ad una botteguzza di acquavitaro che era sotto *Porta Capuana.*

Il commessario sapeva dove metter le mani.

Un ometto era seduto in quella botteguzza. Campagna il chiamò per soprannome, e gli disse qualche cosa a bassa voce.

— Tra un'ora avrò il piacere di arrecare io stesso a sua eccellenza il direttor Peccheneda la tabacchiera d'oro — disse l'ometto, il quale non era altri che Cecatiello.

In fatti, non era passata un'ora da che il direttore di polizia era tornato al ministero, che Cecatiello domandò di vedere sua eccellenza per una faccenda di premura che egli avea a comunicargli da parte del commessario Campagna.

Gli fu dato subito l'ingresso nel gabinetto del direttore.

— Eccellenza, ho voluto avere io stesso l'alto onore di recare all'eccellenza vostra la tabacchiera d'oro, che le è stata involata a *S. Francesco.*

Detto ciò, Cecatiello ponea il prezioso oggetto su la scrivania del direttore.

— Chi sei tu? — gli domandò Peccheneda.

— Serafino Jommero, soprannominato *Cecatiello.*

— Oh! non mi è nuovo un tal nome. E il ladro? voglio vedere il ladro della mia tabacchiera.

— Perdoni, eccellenza; ma questo è impossibile.

— Come! impossibile!

— Vostra eccellenza è padrone di fare impiccare tutt' i detenuti delle carceri di *S. Francesco*; ma non saprà mai il nome del ladro della tabacchiera, come nol so io che gliela reco. Vostra eccellenza dee sapere che quando uno entra in una prigione, e sia pure il direttore di polizia, dee tenere sempre le mani nelle tasche de'*cavalcanti* (1).

Cecatiello piacque a Peccheneda. Era una legge di affinità. Il deforme ama il deforme.

— Qual'è il tuo mestiero? — domandò il direttore all'ometto.

— Quello che comanda l'eccellenza vostra.

Peccheneda capì.

— Posso fidarmi di te?

— Vostra eccellenza mi ponga alla prova.

Non sappiamo quali altri servigi Cecatiello rendesse di poi al direttore Peccheneda, perchè questi il pigliasse a ben volere così fattamente che quegli non trascurò di giovarsi di quest'alta benevoglienza.

(1) Calzoni.

Ci è forza intanto ricapitolare un po' le cose per non ismarrirci in questa lunga narrazione.

Verso il cominciare di questo Libro, noi parlammo d'una *sessione* ch'era stata tenuta in casa di un certo don Cristofaro, che abitava al secondo piano del palazzotto al vico *Lepri* a *Pontenuovo*.

La sessione fu tenuta tra Pilato o il *Masto*, capo della *paranza*, Cecatiello, Peppiniello il *rosso*, Capuozzo, Sciasciariello e il don Cristofaro.

Dicemmo che l'oggetto principale della discussione di quella notte fu la parte che la camorra della Vicaria dovea prendere nella istituzione de' *Campanili*.

Dicemmo altresì che a Cecatiello fu dato l'incarico di ottenere dal ministro Delcarretto una segreta udienza, nella quale la *paranza* della Vicaria (per avere agio d'intendersela co'ladri di *fuori*) avrebbe profferto al ministro di polizia i suoi *servigi* nelle Romagne, dove lo spirito pubblico erasi sollevato ad aspirazioni liberali per l'avvenimento di Pio Nono al pontificato.

Cecatiello accettò l'incarico; ma il suo scopo particolare era di andar via da Napoli con Marta sua figlia.

Ricordiamo che la giustizia in quel tempo ricercava operosamente gli autori del delitto commesso a *S. Efrem Vecchio*.

Cecatiello, risoluto di abbandonar Napoli, menò, come vedemmo, la figliuola Marta a vedere la moribonda genitrice nel vico del *Vasto a Capuana*.

La morte della povera Rosa avveniva opportunamente pel disegno del Cecatiello, il quale non lasciava così addietro a sè alcun pensiero o rimembranza penosa.

Ma l'ostacolo, che Cecatiello avea temuto alla sua partenza, verificossi.

Marta si gittò a' piedi di suo padre, e il pregò di non volerla allontanare da Onesimo, che ella amava sempre, avvegnachè il giovine della *Mandriglia* si trovasse in quel tempo nel casino della marchesina di Civara.

Marta comprendeva l'amore. Nel fondo del suo cuore ella non aveva che un solo possente desiderio, la felicità dell'oggetto amato. Quando ella seppe che il suo Onesimo era amato da una gran dama, non risentì per costei nessun movimento di gelosia o di rancore. Solo, una gran tristezza le chiuse l'animo, parendole che oramai il suo orizzonte non avrebbe avuto più sole.

Ella presentiva che l'amore della marchesina di Civara non poteva essere duraturo, perocchè non era che un capriccio di gran dama,

nel fondo del quale dovea essere il disprezzo di *razza*. Un giorno, l'orgogliosa patrizia, ristucco dell'oggetto del momentaneo suo amore, avrebbe arrossato della sua debolezza, e respinto da sè il giovine del contado.

A suo padre, che le facea le più vive premure di andar via con lui da Napoli per porre così in obblìo il disgraziato amore, ella rispondea:

— No, padre mio, io non potrei vivere lungi dal mio Onesimo. Egli ritornerà a me, ne sono certa. Onesimo non può amare l'altera donna, moglie d'un Massa Vitelli. Io conosco quel cuore, padre mio. Ci ha uomini, che possono traviare, ma corrompersi o snaturarsi non mai.

Intanto, Cecatiello era sempre sotto l'incubo dello Strangolatore, suo padrone, anzi, suo possessore. Erano due *destini*, di cui l'uno completavasi nell'altro. Dal dì che nelle carceri della Vicaria Cecatiello si era venduto in anima e corpo al Pilato per prezzo dello strangolamento del *Tizzone*, egli era divenuto *proprietà* di quel mostro.

Ma Cecatiello odiava lo Strangolatore. Una sera, egli avea sperato di essersene per sempre sbarazzato con una buona coltellata. Sua figlia Marta salvò i giorni del mostro.

Il delitto di *S. Efrem vecchio* avea ligati entrambi allo stesso patibolo. Un po' di luce nella mente della giustizia, ed entrambi sarebbon saliti sul palco infame.

Ma il patibolo, Cecatiello il portava già nel cuore. L'anima limpidissima e pura di sua figlia Marta era lo specchio terribile in cui egli scorgea la propria deformità.

Un giorno, Cecatiello disse alla figliuola:

— La giustizia ha scoperto l'asilo di Onesimo: questa notte ei sarà arrestato nel casino della marchesa di Civara.

A questa terribile nuova, Marta risolvette di vincere la ripugnanza che ella si avea di porre il piede nel casino della sua altera rivale; e noi la vedemmo apparire al cospetto della gran dama; e fummo testimoni della scena che ne seguitò.

Ella non ebbe nè l'agio nè la necessità di dire la ragione della sua venuta nel casino. Alla vista della sua amante oltraggiata dalla superba donna, Onesimo era tornato in sè, ed avea respinta la dorata catena onde egli era avvinto nel casino.

Com'è noto, Onesimo fu arrestato la sera stessa in cui si era allontanato dal casino della marchesa.

Non diremo delle angosce mortali della sventurata giovane operaia durante la prigionìa dell'amante.

In questo frattempo, Cecatiello avea dovuto obbedire agli ordini della *paranza* cui apparteneva; e si era presentato al ministro della polizia ; ma questi non avea voluto riceverlo.

Le turbolenze politiche erano intanto incominciate nel regno. La polizia cominciava a perdere il capo.

La giustizia riconobbe l' innocenza di Onesimo , e gli ridette la libertà.

Fu un bel giorno per la povera Marta.

Onesimo abbracciò la sua amante, e le disse:

— Io non sono ancora degno di te. È d'uopo che io riscatti l'onta della mia prigionia appo la Massa Vitelli. Quando avrò espiata questa vergogna, allora mi crederò degno di appartenerti. Aspettiamo.

E Marta aspettò.

Cecatiello offerì ad Onesimo di comperargli il molino della *Mandriglia*. Il giovine ricusò.

— Raddoppierò di lavoro — egli disse all'amante — e vivrò di stenti e di privazioni insino a che col frutto de' miei risparmi io non sia nel caso di comperare il molino. Allora Dio benedirà i nostri voti, o Marta; ed io potrò darti il dolce nome di sposa.

Giunse il 1848.

Istituita in tutto il regno la guardia nazionale, Onesimo non tardò ad iscriversi ne' ruoli de' battaglioni di Aversa e casali.

Desideroso di assistere all'apertura del parlamento nazionale , egli si recò in Napoli la mattina del 15 maggio.

Il resto, fu già da noi raccontato.

Non ci sembra necessario il dire che , presentendo nell'animo i pericoli di quella giornata, Marta avea pregato suo padre di accorrere in aiuto del suo amante.

Vedemmo qual modo tenne Cecatiello per sottrarre Onesimo al furore de' regî.

Ma il giovine aversano non potea sfuggire , alcun tempo di poi , alli artigli della polizia napolitana.

Il dito di Peccheneda il raggiunse alla *Mandriglia*.

Onesimo venne arrestato e tradotto a *S. Francesco*.

Per la seconda volta il disgraziato e onesto giovine si vide rinchiuso tra le luride mura d'una prigione.

Questa volta l'accusa era vera ma onorevole.

Cecatiello promise alla desolata figliuola di salvare Onesimo pur questa volta; e dir si potea un miracolo s'egli vi fosse riuscito.

Per salvarlo, bisognava dipingerlo come ignaro di quello ch'egli avea fatto, e persuadere Peccheneda che il giovine aversano fosse tutt'altro di quel che l'apparenza mostrava, cioè che non ci fosse nel regno di Napoli uno che più tenesse per le regie parti.

E così il dipinse il padre di Marta.

Nel trarre dal direttore Peccheneda, Cecatiello avea quel dì due obbietti in mira,

salvare Onesimo *ad ogni costo;*

sbarazzarsi del *Masto* una volta per sempre.

Ciò che egli avea meditato per tre lunghissimi anni, quella mattina si risolse finalmente di mandare ad effetto, vale a dire la denunzia dello strangolatore del duca Tobia di Massa Vitelli.

Era ormai tempo.

Un avvenimento era occorso per lo quale bisognava antivenire alla giustizia e denunziare incontanente l'assassino del Massa Vitelli, prima che altri ciò facesse.

Era stata segretamente promessa l' impunità a quello de' complici del delitto di *S. Efrem*, il quale avesse dinunziato il complice o i complici.

Un caso assai strano si era dato, cioè che il principale autore, se non istrumento, dell'assassinio del duca Tobia era stato creato, nella reazione del 1849, spia di polizia.

L'impiego non potea essere meglio adatto alla persona.

Questi era *Cocòla*, ovvero Luigi, il *venditore di basi.*

Cocòla era divenuto una potenza.

Era indubitato che, per farsi merito appo la polizia napolitana e per isbarazzarsi di *certe persone* che avrebbero potuto *comprometterlo* nel suo novello *impiego*, *Cocòla* avrebbe cominciato dal dinunziare gli autori dell'assassinio e del furto di *S. Efrem;* scoperta a cui la polizia poneva una grande importanza.

Peppiniello il *rosso* fu quegli che recò una sera nella *fossa de'ladri* alla *Masseria* la nuova che il *signorino* (così era qualificato nella *paranza* il capo *venditore di basi*) era divenuto un *tavano* (1).

Questa novella gittò la costernazione e lo scompiglio in quell'adunanza.

— Bisogna *ecclissarlo* — disse una voce.

— Se fosse un lume! — rispose il *Masto* — ma è un *tavano;* è d'uopo

(1) Zanzara, *spia di polizia.*

abbruciarlo. A Noi , picciotti, gittate le sorti a chi tocchi l'onore di *bucare* il signorino.

Si giuocò alla mora la vita di Cocòla tra *Lupo* e *Carusiello.*

La partita restò vinta a *Carusiello.*

— *Masto* — disse questi — non conosco il *signorino;* qualcuno deve *insegnarmelo.*

— Cecatiello — sentenziò il *Masto.*

Fu stabilito che il domani , giovedì di ottobre, la *compagnia* sarebbe ita a banchettare alla *taverna de' Pulcinelli;* ma che primamente Peppiniello, Jennariello e Serenghella sarebbono venuti alla *Masseria* per rendere conto al *Masto* di una certa *operazione* che avevano a fare.

Quella sera, in cui Peppiniello recò nella *fossa de' ladri* la notizia del novello *tavano* , fu arrestato Onesimo e menato nelle carceri di *S. Francesco.*

XXXIV.

Nella *fossa de' ladri* era stata macchinata quella sera stessa un'ardita impresa, che fu messa in esecuzione nelle prime ore del seguente mattino.

Ecco il fatto:

Un ricco mercadante di farina, nomato il Si-Arcangelo, abitava nella strada *Nolana*, poco discosto dalla *Vetriera Vecchia.*

Il sinedrio de' ladri avea saputo che questo mercadante teneva in casa un buon numero di piastre, e che vivea solo. La mattina, non appena aggiornava, egli chiudeva a doppio giro di chiave l'uscio della sua casetta, e ivasene alla bottega, ch'era nel vicoletto della *Gabella.*

Correndo ancora la tepida stagione, il farinaiuolo usava lasciare aperto il balconcino della sua casetta, la quale era ad un unico piano non guari più alto di tre uomini.

Deserta nelle prime ore del dì è quella contrada della *Vetriera Vecchia.*

Una scala di doppia corda a uncino gittata su la ringhiera del balconcino avrebbe dato l'agio ad un abile *scalatore* di trovarsi in un attimo in casa del farinaiuolo.

Tre uomini bastavano alla impresa.

Furono scelti,

Peppiniello, ladro *scalatore* di prim'ordine: era uno scoiattolo, una dònnola;

Jennariello, soprannominato *lu Peliento* (1), *volante* (2) abilissimo;

e *Serenghella*, l'*accrastatore* (3).

Questo ladro offeriva una singolarità speciosa: egli avea tutto il viso abbruciato dalla sugna bollente, supplizio volontario al quale si era un dì sottoposto per non farsi riconoscere il domani d'un'audace aggressione.

Ciascheduno di questi tre attori avea avuta la sua parte assegnata

(1) Emaciato.
(2) Ladro che trafuga gli oggetti rubati.
(3) Aggreditore.

nel dramma che aveva a rappresentarsi nelle prime ore del mattino alla *Vetriera Vecchia.*

Peppiniello dovea *dare la scalata*, Jennariello agguantare lo *sbruffo*, e Serenghella...

Vedremo che parte gli era stata assegnata.

Messo l'un di loro alla vedetta, fu tosto dato avviso che il *Micco* (1) era uscito per trarre alla sua bottega.

Furono fatti scorrere alcuni minuti.

Quindi, Peppiniello e Jennariello si avanzarono mogi mogi da un sito recondito, dove si erano tenuti nascosti.

Dettero un'occhiata attorno a sè.

Non passava neanco un gatto.

Si appressarono alla casetta del mercadante. Ratto come il pensiero, Peppiniello lanciò sul balconcino la corda a uncino, che si apprese alla ringhiera.

Un'altra occhiata, e lo *scalatore*, afferratosi alla corda, in un attimo fu sul balcone.

La corda fu tratta. Peppiniello sparì nello interno della casa.

Il *volante* Jennariello aspettava giù.

Scorsero pochi minuti, ed ecco apparire sul balconcino lo *scalatore* con un grosso involto nelle mani.

Un fischietto particolare del *volante* avvertì che nessuno passava.

Ed ecco... *puff!* lo *sbruffo* è gittato dal balcone e raccolto da Jennariello, che si dà immediatamente a correre, col pesante involto nelle mani, giù per la via che oggi mena alla nuova stazione delle ferrovie.

Il bottino era grosso. Ci erano oltre a trecento piastre nell'involto saldamente rannodato.

Il *volante* era sparito, nascondendo lo *sbruffo* sotto un largo palettò di che era vestito.

Quando lo scalatore ebbe perduto di vista il compagno, aggrancì nuovamente colla corda la ringhiera del balconcino; die' un'altra occhiata giù in istrada, e, assicuratosi di non aver testimoni, si lasciò sdrucciolare lungo la fune.

Ma non aveva ancora tocca la terra co' piedi che una voce gli risuona all'orecchio:

— Al ladro! al ladro!

Peppiniello non isgomentò; ma, tratto il secondo capo della corda col quale sgrancivasi l'uncino, e raccolta in fretta la sua scala, si die' a fuggire per la strada *Nolana*...

(1) La persona rubata o da derubare.

Le grida di *Mariuolo! Mariuolo!* gli risuonavano all'orecchio; ed egli sentiva dietro a sè un concitato calpestio di passi.

— Afferratelo, afferratelo; l' ho veduto scendere dal balcone della casa del Si-Arcangelo.

Così diceva una vecchia, che in fatti da una sua finestruola avea veduto lo *scalatore* balzar giù dalla casa del farinaiuolo.

Peppiniello era per imboccare uno de' vicoli *Duchesca*, quando un gendarme gli è sopra, e il ghermisce pel collo.

Peppiniello si dibatte un poco, ma quegli il tiene saldo.

— Avanti, buona lana — gli grida sul capo il gendarme — al Commessariato! al Commessariato!

La torma di popolani che si era fatta attorno al ladro, visto che questi era stato ghermito dal gendarme e però assicurato alla giustizia, rimase contenta e soddisfatta, e si diradò per andare a *fare i numeri* nel più vicino posto di prenditoria.

La notizia del furto corse tosto dal Si-Arcangelo, il farinaiuolo, che avea sua bottega nel vico *Gabella*. Poco mancò che il poveruomo non venisse manco pel dolore.

Ma gli officiosi vicini il rianimarono, assicurandolo che il mariuolo era stato ghermito da un gendarme e tradotto al Commessariato di polizia.

Ripigliato un po' d'animo, il farinaiuolo, seguito dagli stessi officiosi vicini e da uno stuolo di curiosi e di monelli, si avviò pel Commessariato, dove avea ferma speranza di ricuperare il danaro che gli era stato involato.

Non aspettarono indarno il Si-Arcangelo e i vicini nelle sale del Commessariato.

Il gendarme che dovea menarvi il ladro *Scalatore* non fu visto arrivare; ma, in quella vece, arrivava un altro gendarme che menava sul Commessariato Jennariello il *volante*.

Avrebbero que' poveretti potuto aspettare anche un mese, un anno o un secolo quel primo gendarme!

Sapete chi era il primo gendarme, che avea ghermito lo scalatore?

Era *Serenghella*, così travestito.

Egli adempì alla parte che gli era stata assegnata.

La commedia fu abilmente rappresentata da' tre attori della *paranza* della *Masseria*.

Ma i ladri, i facinorosi, i malfattori d'ogni sorta fanno talvolta i conti senza l'oste.

E l'oste è Domineddio.

Chiediamo perdono se ci serviamo d'una figura un po' triviale per un concetto altissimo, solenne e sublime.

Sì, o signori, è questo un fatto confermato da secolari esperienze: Se i delinquenti riescono talvolta a burlarsi della umana giustizia, non riescono a campare da' lacci che loro tende la mano di Dio.

Diremo quale tragico sviluppo si ebbe la commedia rappresentata da' tre attori della *Masseria*.

Jennariello, il *volante*, fu agguantato da un vero gendarme, e tradotto al Commessariato, come abbiam detto, collo *sbruffo* o vero col denaro involato al farinaiuolo , a cui fu tosto restituito , e che non sapea ritornare dalla sorpresa che un altro gendarme e un altro ladro delle sue piastre fossero apparsi.

Altri *numeri* furono fatti ; e del caso strano si parlò per tutto il quartiere Vicaria per molti e molti giorni.

In quanto allo *Scalatore* ed a *Serenghella*, il falso gendarme, ecco il successo:

Eglino aveano tenuto i vicoli poco battuti, imperciocchè era prudenza il non avvenirsi in qualche vero gendarme od in qualche uomo di polizia.

Non sì tosto ci furono in luogo campestre, fuori dell'abitato,

— Vanne alla *Masseria* — disse *Serenghella* a Peppiniello — dove già sarà arrivato il *volante* collo *sbruffo*. Io vi raggiungerò tra un quarto d'ora. Sai che ci piglio gusto a farla da gendarme? Se avessi l'*asparago* (1) , mi vorrei divertire. Ma ho in mente pigliarmi uno spasso. Ora, tu vanne, chè il *Masto* è là che aspetta; e poscia, più tardi si ha da ire alla *taverna de' Pulcinelli*. Vogliamo cioncare di belle bevute *in pancia* alla salute del grosso farinaiuolo. Dammi intanto un *principe* (2), Peppiniello, chè io tel restituirò quando avremo *fatto la sala* laggiù alla *Masseria*.

— Un *principe!* E dove vuoi che lo pigli? — rispose il *rosso*.

— Via mo, chè io ne sento cantare una coppia nella tua *sporca* (3).

— T' inganni , compare. Ti giuro per la Madonna che ho gittato al *Volante* tutto ciò che ho raccolto , senza stornarne un picciolo. Rispetto alla *legge*.

(1) La carabina.

(2) Una piastra.

(3) Tasca de' calzoni.

E, per mostrare ch'ei diceva il vero, rovesciò di fuora le tasche de' calzoni, dove non *apparve* verun pezzo di argento.

Serenghella non volle insistere; ma capì che lo *Scalatore* avea fatto sparire le piastre con un giochetto di mano, di cui si sarebbe gloriato il più abile prestigiatore.

— A rivederci dunque tra mezz'ora alla *Masseria* — disse il *gendarme.*

Si separarono.

Peppiniello si avviò verso la *Masseria;* e Serenghella s'incanalò in una viuzza di campagna che iva a metter capo nelle *Paludi.*

Dopo mezz'ora, il finto gendarme, come avea promesso, movea verso la *Masseria*, luogo di comune convegno.

Nel primo Libro della prima Parte di quest'opera parlammo di un cane mastino di smisurata grandezza, di razza bastarda, e d'una forza leonina, che rispondeva al nome di *Uosso*, perchè il suo solito era di slanciarsi in su l'*osso* cervicale, il quale il bruto spezzava come uno staccadenti.

Dicemmo che *Uosso* non saltava addosso alle persone che in due casi, cioè se sentisse la voce del padrone a gridare *Piglia*, *Uosso*, e se sotto gli occhi gli venisse qualche gendarme.

Così lo aveva ammaestrato il *Masto*, o vero *Uosso* obbediva ad un istinto di antipatia contro gli uomini che rappresentavano la legge armata?

Uosso era il guardiano d'una masnada di ladri.

Nella sua qualità di guardiano, il bruto avea una singolare maniera di domandare il nome a quelli che entravano nella *Masseria* : addentava i polpacci delle gambe, e vi lasciava l'impronta de' suoi denti.

Disgraziatamente, *Uosso* non avea buona memoria, e spesso dimenticava le sembianze degli stessi affiliati della *Masseria;* e il povero Cecatiello ebbe non poche volte a provare la forza de' denti del mastino.

Egli è vero che, durante il giorno, la bestia mostruosa rimaneva incatenata ad un anello di ferro appo l'ingresso di quel podere; ma la catena non impediva che Uosso potesse saltare addosso a chiunque improvvidamente si fosse di troppo appressato a quella banda dello ingresso.

Quel podere offeriva, a dritta, la vita de'lavori campestri, della pazienza e della rassegnazione figurata in un somaro che per moltis-

sime ore al giorno era condannato a far girare un molino; e dall'altro lato offeriva la vita del criminoso vagabondaggio, della frode e del furto.

Non sappiamo per quale *fatale* circostanza, quella mattina il Masto avea sciolto il cane dall'anello di ferro.

Il povero Serenghella a tutt'altro pensava che a *Uosso* nel ritornare alla Masseria dopo l'impresa della *Vetriera Vecchia*.

Ed ecco che non appena egli ebbe di un sol passo valicato l'ingresso della *Masseria*, sentesi alle spalle una massa pesante che lo investe.

L'infelice dà un grido di acutissimo dolore... e cade.

Uosso gli avea spezzato il primo gruppo delle vertebre cervicali (1).

Serenghella vestiva la divisa di gendarme.

Questa provocò l'usata ferocia del cane-toro.

Caduto l'uomo, non si arrestò la ferocia del bruto...

Poco appresso, il cadavere del disgraziato ingombrava il passaggio della *Masseria*.

Ma quel dì la Giustizia divina raggiungeva e colpiva un altro scellerato.

(1) Vedi la figura a pagina 433.

XXXV.

L'arresto di Jennariello e la morte di Serenghella non impedirono che quel dì si andasse a banchettare alla *taverna de' Pulcinelli*, siccome era stato concertato la sera innanzi.

Questa volta... le dita dello Strangolatore afferrarono la gola di Sciasciariello.

Che senso potea fare su i cuori d'una masnada di bricconi l'arresto dell'uno e la morte dell'altro?

Ragione di più.

Quando un sinistro accidente colpisce un uomo da bene, questi ricorre a Dio e ritrova nella preghiera un sollievo alle sue afflizioni. Quando una mala ventura incoglie il birbante, questi corre alla bettola per istordirsi nel vino.

Pur nondimeno, la vista di Serenghella strozzato da *Uosso* conturbò alquanto lo Strangolatore, che avea detto celiando su quella morte:

— *Uosso* vuol togliermi assolutamente il mestiero.

Arrivarono alla *Masseria* l'un dopo l'altro gli affiliati di quella *paranza*, i quali erano stati invitati per quello *sciacquitto* alla *taverna de' Pulcinelli.*

Facciamo notare una cosa. Sogliono le *paranze* pigliarsi di tempo in tempo di questi spassi. In tal caso, non si guarda a risparmio; si spende a rompicollo; paga il cassiere della paranza.

E il cassiere della *Masseria* era don Cristofaro.

Questi cassieri non dànno *cauzioni* in denaro: la cauzione è la loro pelle.

Gl'invitati furono:

Il Masto ovvero lo *Strangolatore*,

Capuozzo o il *Chiazzaro*,

Sciasciariello,

Peppiniello,

Lupo,

Carusiello,

Pappa,

Don Cristofaro, e

Cecatiello.

Era stato invitato anche il bel sesso, a capo del quale *Sacco di fiore*, che vi andò appoggiata al braccio del suo *vicino* e compare don Cristofaro.

Ci furono pure

Naso di cane, innamorata di Lupo, e *Occhio d'oro*, innamorata di Carusiello;

e finalmente la celebre Carmela, la *Maruzzara*, innamorata del terribile Sciasciariello.

Era questa la compagnia bella, che, riunitasi primamente alla *Masseria*, mosse indi, in sul declinar del sole, verso la famosa taverna de' *Pulcinelli*.

Cammin facendo, don Cristofaro fece un'osservazione:

— Signori miei — egli disse — giacchè il nostro povero Serenghella

è rimasto alla *Masseria* ad ingrassare i broccoli e il nostro povero Jennariello è andato a fare quattro giorni di *villeggiatura* alla *Barra* (1), io propongo che adduciamo seconoi qualche altra *comarella*.

— E perchè cotesto mo? — saltò a dire *Sacco di fiore*, ch'era un po' gelosa del suo vicino e compare don Cristofaro — Vecchio scostumato! Che abbiam noi a fare di un'altra *comarella*?

— Gli è perchè noi siamo rimasti a *tredici*; e questo è un numero di mal'augurio — rispose don Cristofaro — Già la giornata è cominciata con disgrazie; ed io mi sento l'animo scuro scuro...

— Neh, don Cristofaro — balzò a dire con istridula voce *Occhio d'oro* — e perchè ci volete gittare il *nero della seppia* (2)? Foste mai *jettatore*?

— E non vedi che porta gli occhiali? — osservò *Naso di cane*.

— Si, si, chiamatemi *jettatore*, perchè io sono prudente, e mi piace di allontanare le disgrazie, per quanto è possibile. Io, verbigrazia, non avrei lasciato *Uosso* sciolto dalla catena sta mane, e quello sciaurato di Serenghella non avrebbe avuto rotto l'*architrave* da quella sgarbata bestia.

— Uno di più, uno di meno, non guasta conto — barrì il *Chiazzaro*.

— Eh! che ci si guadagna neh in questo brutto mondo? — disse con voce piagnolente *Sacco di fiore* — I morti *vivono* meglio de' vivi.

— Maledetti li morti vostri! — gridò lo Strangolatore — la volete finire, taccagnoni del diavolo? Stamane pigliate piacere a parlare di cose lugubri proprio quando io mi sento del più tetro umore del mondo. Io vado in campagna per iscaricare un poco la milza dal nero che vi ci è rappreso; e voi altri pare che lo facciate a bella posta di ricordare i morti vostri!... Che cosa ce ne frulla de' morti a noi? Voi altri avete ciascuno la sua ganza, e pro vi faccia... In quanto a me, ho anch'io la mia innamorata, la *Morte*... Mi piace tanto di vedere la faccia d'uno che muoia strangolato, per esempio; quella faccia diventa curiosa... fa ridere.... Ma, per l'inferno, che stamane non ho genio neanco a *far l'amore* colla morte; e voi altri fareste assai meglio di parlare di cose allegre.

— Se il vecchio ci levasse l'incomodo, non farebbe male; chè quella sua faccia di mal'augurio è come un vescicante in su lo stomaco — disse la *Maruzzara* all'orecchio di Sciasciariello.

— E pure!.. chi sa quale giorno! — masticò il terribile *guappo*.

La comitiva proseguì il cammino.

(1) Allusione alle carceri, che hanno i finestroni *barrati*.

(2) Non ci discostiamo da queste locuzioni per serbare l'immaginosa originalità del linguaggio triviale e plebeo.

Ciascuno dava il braccio alla propria ganza, colla quale era venuto in conversazione.

La *Maruzzara*, non potendo appoggiarsi al braccio del suo formidabile cavaliere atteso la costui estrema bassezza, gli appoggiava una mano su' la spalla.

Erano tutti armati di poderose mazze, tranne il *Masto*, che mai non ne fece uso.

Ma la *punta* non mancava a nessuno.

Quegli che iva pensoso più di tutti era Cecatiello.

— È questo l'ultimo giorno che io mi avrò un esecrato padrone— ei mormorava tra sè, camminando assai discosto dal resto della comitiva — Stasera ti verranno a pizzicare; ed io sfido le tue denunzie... Questa volta non la scapperai, vecchio brigante.

Ricordiamo che, prima di riunirsi alla comitiva che si era data convegno alla *Masseria*, Cecatiello si era recato quella mattina, come vedemmo, dal direttore Peccheneda, al quale avea dinunziato l'assassinio del duca di Massa Vitelli; aggiugnendo che quella sera il troverebbero in casa di Carmela Cannuolo, al vico *Lepri*.

Si arrivò alla famosa taverna.

Nota, almeno per fama, è la taverna così detta de' *Pulcinelli*, situata in su quella campestre via che si dilunga di fuora del ponte di *Casanova*.

Una brigatuzza di allegri Pulcinelli è dipinta su le scialbe mura di questa taverna; onde il nome vi fu appiccato.

Affollatissima di sciacquanti è questa taverna nel mese di ottobre; ma la giornata più clamorosa per l'oste de' *Pulcinelli* è il dì de' *Morti*, giorno che pel popolaccio di Napoli è uno de' più allegri dell'anno.

Quella taverna è su le vie che menano al camposanto colèrico ed a quello di Poggioreale.

I divoti che traggono all'uno od all'altro di questi lugubri pellegrinaggi fanno sosta a' *Pulcinelli* per un refocillamento.

Pel volgo napolitano, ed anco pe' signori, ogni solennità di qualunque specie si riduce in *chilo*.

La taverna de' *Pulcinelli* ha molte nespole su la coscienza. Se si svolgessero per poco i processi per reati di sangue commessi in Napoli, molti se ne troverebbero avvenuti in questo luogo di popolaresche orgie.

Il vino, così frequente occasione di misfatti, non si risparmia dagli avventori della taverna de' *Pulcinelli*.

Ci era concorso quel dì alla taverna.

Era giovedì di ottobre: una giornata incantevole, una di quelle giornate che invitano all'ozio, alla dissipazione, alla bettola.

Ci è qualche cosa nell'aria di ottobre che ti svoglia da ogni seria occupazione. Si sente in questo mese in Napoli uno sfrenato bisogno di svagamento.

Il giovedì poi, è un vero pazzo chi lavora.

XXXVI.

Come l'allegra brigata prese d'assalto una delle tavole imbandite nel contiguo giardino, più non pensò ciascheduno che a pigliarsi il maggiore spasso, dimenticando ogni altra cura e pensiero.

Mentre allestivasi il pranzo, si stabilì una partita alle pallottole. Le donne si posero a fare conversazione tra loro, e che conversazione!

Giocavano alle pallotte a *compagni* Sciasciariello, Peppiniello e Pappa, dall'un canto; don Cristofaro, Lupo e Carusiello dall'altro.

Dicemmo che Capuozzo era reputato e domandato *il re dello stradone*, giacchè nel giuoco delle palle non ci era chi gli potesse stare a fronte.

Egli era stato scelto ad *arbitro* e *giudice* del terreno; ond'ei non giuocava.

Neppure Strangolatore e Cecatiello prendeano parte al giuoco; e, seduti a poca distanza dallo stradone in cui si giuocava, fumando la pipa guardavano il giuoco.

Il giuoco delle pallottole è pe'nostri popolani ciò che è quello degli scacchi o del trucco pe' signori: è quistione d'*onore*.

Ogni partita guadagnata è una gloria.

Fare un sei è come conquistare una bandiera al nemico.

Il giudizio di Capuozzo troncava ogni quistione, ogni controversia.

Si divertivano da *buoni amici*.

Bensì, durante il giuoco, lo Strangolatore avea più volte gittato qualche frizzo allo indirizzo di Sciasciariello.

Una grande antipatia era tra questi due personaggi.

Ciascuno di loro due era geloso dell'altro.

Sciasciariello, sultano di Porta Capuana, mal tollerava la maestrìa dello Strangolatore, il quale, d'altra parte, apparteneva ad un'altra sezione della *paranza*.

Lo Strangolatore, avvezzo ad esercitare l'autocratica potestà del *Masto*, disprezzava il *micco*, com'ei soprannominava il piccolo re delle odalische di Porta Capuana.

Strangolatore odiava per istinto la donna, e però disprezzava in generale tutt' i donnai, a cui egli dava un aggiunto ignominioso.

Se questi due caporioni della camorra della Vicaria non si erano ancora bisticciati e accoltellati in qualche *zompata* (1), si era perchè spesso l'uno avea bisogno dell'altro. Non poche volte Strangolatore era sfuggito alle ricerche della polizia trovando un sicuro ricetto nelle oscene cripte de' lupanari del *Cavalcatore*. In tal caso, Sciasciariello accoglieva nel suo *regno* il *latitante*. Qualche volta, invece, Sciasciariello avea bisogno di quattrini, e trovava cassa aperta da don Cristofaro o da *Sacco di fiore*.

Con tutto ciò, questi due micidiali si odiavano svisceratamente, con la differenza che Strangolatore disprezzava il *Micco*, mentre questi avea una gran paura di quello.

Sciasciariello era anche geloso di quel macciànghero del *Chiazzaro* o Capuozzo, il cui *blocco* gl'imponeva una vaga soggezione; ma forse non si sarebbe arrischiato a tentare una *zompata* con questo achille del coltello: stavano per questo in buona armonia.

Abbiamo detto che, durante le partite alle pallottole, più d'una volta il Masto avea lanciato qualche mottetto contro Sciasciariello.

Una volta il lecco si trovò per avventura in prossimità del piede del *Masto*.

Sciasciariello avea lanciata la sua pallottola, ed era per fare un magnifico *sei*, quando si accorse che il Masto avea spinto un po' col piede il lecco più dappresso ad una pallottola degli avversarî, ed avea così guastato il giuoco di lui.

— Andiamo a otto — gridò don Cristofaro — il *sei* è nostro.

— È vostro il canchero — gridò Sciasciariello rosso di collera — Dichiaro che il Masto ha deviato il mio *sei*.

— Con quale occhio hai tu visto ciò, *Micco*? — disse freddamente il Masto.

— Quando noi si è visto una cosa, è segno che si è visto — rispose l'ometto guardando biecamente lo Strangolatore.

— Signori miei — sentenziò il giudice del giuoco — qui stiamo tra *galantuomini* e amici. Ad evitare alterchi, si rifaccia il giuoco.

Non sappiamo quel che sarebbe seguitato, se il tavernaro non avesse annunziato che i maccheroni erano a tavola.

Questo annunzio sospese tutti i rancori.

La comitiva prese posto a tavola.

Nessun sinistro episodio venne a turbare il brio del banchetto, che fu copiosissimo, e inaffiato da una sterminata quantità di vino.

(1) Duello de' camorristi.

Non è da fare le maraviglie se diremo che bevvero più le donne che gli uomini.

Alla fine del banchetto, le quattro donne erano come quattro otri...

Non tenteremo di dipingere in che stato si trovavano le menti di que' beoni.

Era uno spettacolo esoso e ributtante.

Durante l'orgia, il Masto non avea detto due parole.

Quest'uomo diventava serio assai quando avea molto bevuto.

Ci fu qualche lampo d'insulto gittato dalla *Maruzzara*, innamorata di Sciasciariello, contro il Masto; ma questi o non vi badò, o fe' le viste di non aver sentito, perciocchè egli avea tale supremo disprezzo per le donne, che non *si abbassava* mai a sentirsi minimamente offeso delle loro parole.

Due personaggi non aveano detto neppure una parola nel tempo del banchetto, Strangolatore e Cecatiello.

Il primo avea scuro il cuore, e vie più scuro avealo renduto il vino.

Ci ha nella vita de' grandi scellerati un momento, in cui eglino sono atterriti dalla deformità della propria anima.

È un lampo che rischiara per un attimo un abisso di tenebre e di orrori.

Il vino solea fare questo strano effetto su lo Strangolatore.

Quali pensieri questo mostro ravvolgesse per la tenebrosa anima sua, Dio solo potrebbe dire.

Pur ciò nondimeno, se noi potessimo arrischiare una congettura, non saremmo alieni dal pensare che il Masto riflettesse cupamente su la parola detta da don Cristofaro durante il cammino che la comitiva avea fatto nel venire alla taverna. Don Cristofaro avea osservato che essi erano in numero di tredici.

È noto che in Napoli questo numero di commensali è tenuto come di cattivo augurio.

Certo, l'animo ha misteriose previsioni.

In quanto a Cecatiello, costui non era mai di lieto umore; e quel dì massimamente, egli avea la mente ravvolta in mille pensieri, tra i quali forse non ultimo il tradimento che avea fatto al Masto, dinunziandolo al direttore di polizia come l'autore dello assassinio del duca di Massa Vitelli.

Sempre detestabile e fecondo di rimorsi è il tradimento, anche quando la persona tradita sia un grande scellerato, un delinquente sfuggito alla giustizia.

Erano circa le ventitrè ore quando l'allegra brigata si alzò di tavola...

Parecchi erano caduti in una ebbrezza tale che gli avea pressochè stupiditi.

Non diremo dello stato in cui erano venute quelle *modeste donzelle* che aveano rallegrato di loro presenza il banchetto.

Ci era da tapparsi gli orecchi per non ismarrire addirittura il senso morale.

XXXVII.

Come fu sparecchiato, *Sciasciariello*, il quale si era per lo appunto acquistato un tal soprannome per lo stato di ubbriachezza in cui per lo più si ritrovava, si pose a cantare *a figliola* con Lupo e Carusiello.

Cantare *a figliola* significa il ritrovare una specie di motivo monotono, a lunghe cadenze, sul quale quegli che canta improvvisa le parole; e come l'uno finisce, l'altro ricomincia, per modo che il canto continua sempre disteso e monotono.

La gara de' *cantanti* consiste in questo che ciascun di loro dee mostrare due abilità, quella della improvvisazione delle parole colle quali si svolge il motivo, e quella de' polmoni per la *stesa*, nota tenuta, che quanto più è lunga e stemperata in un canto sguaiato tanto è più ammirabile.

Rompe sovente il canto *a figliola* l'alto sonno degli abitanti di Napoli nelle ore avanzate della notte; e que' selvaggi boati riescono insopportabili.

È quasi sempre la digestione del vino.

Il più felice improvvisatore de' tre cantanti *a figliola* era Sciasciariello. Il vino gli scaldava l'estro poetico, e, più che il vino, gli occhi bruni e lascivi della *Maruzzara*, che, sedutagli allato, e, messogli un braccio al collo, stomachevolmente ivalo baciucchiando, come le madri fanno co' loro bambini.

E, mentre così sconciamente andava la mala femmina lisciando quel corillo, gli mormorava all'orecchio:

— Se tu trovassi modo di dare una *sbucata* alla pancia del vecchio *cafone*, io ti amerei di più, *Sciasciariello* mio bello.

E gli andava carezzando il mento con una tenerezza tutta particolare.

Il *vecchio cafone*, a cui ella volea che il suo amante desse una *sbucata*, era il Masto.

E ciò la vil femminaccia gli soffiò parecchie volte all'orecchio, mentre quegli cantava *a figliola*.

Con tutto ciò, Sciasciariello avea del *Masto* una inesplicabile paura.

Egli avrebbe avuto il coraggio di sfidare Capuozzo ad una *zom-*

pata, perciocchè ciaschedun di loro due *di coltello sapea tirare*, com'egli avea cantato; ma lo Strangolatore gli facea paura; laonde non sapea decidersi a gittargli una sfida, comunque il vino gli affocasse di vantaggio la vena bellicosa nel petto.

Ma la *Maruzzara* si era fitto in testa che il suo amante dovesse dare quest'alta prova di valore; per che, veggendo che le prime istigazioni non aveano ottenuto il disiato effetto, pensò di smuoverlo con un argomento irresistibile; e sì gli disse:

— Se tu sei *ommo*, ti dei levare la pietra dalla scarpa; nè hai da soffrire che ti si faccia vergogna.

— Che è? che pietra? che vergogna?

— Il vecchio *cafone* mi ha dato un pizzicotto sta mane via facendo.

A queste parole gli occhi di Sciasciariello balenarono una luce di sangue.

Gli si era tocca la corda più sensitiva, la *ronna* sua.

Ed ecco che, cantando sempre *a figliola*, egli improvvisa certe smozzicate frasi, che poteano avere una significazione equivoca; e in pari tempo ei volge al Masto una occhiata espressiva, come se gli dicesse:

— Esci fuora.

Strangolatore capì.

Era una sciarra, una sfida.

Scalappiò mogio mogio dalla panchetta su la quale era seduto.

Incontanente il seguì via Sciasciariello.

È stabilito nelle leggi della camorra che quando due *capi* o due *picciotti di sgarra* escono dietro un segno convenuto nissuno gli abbia a seguire.

Tutti, uomini e donne, rimasero quindi al loro posto.

Quando dalla taverna de' *Pulcinelli* si piglia quella lunga strada di campagna che mena alla stazione delle nostre ferrovie, ci è a dritta una svoltata, che mena a un sito cupo e solitario, dov'è una pozzanchera formata dall'affossamento del terreno.

Fu questo, per tacita convenzione, il sito scelto da que' due micidiali.

Strangolatore si era fermato ad aspettare l'avversario.

Egli era freddo, un po' pallido. Non appena ei vide spuntare il *Micco*, snodò le lunghe dita... e rise.

Quando Strangolatore ridea, qualcuno cadea strangolato.

Solo in queste occasioni il boa dava un segno di *sensibilità*.

Sciasciariello gli si appressò.

— Tu mi hai fatto cenno di uscire? — dissegli il Masto.

— Sì, Masto del ....; voglio da *uscìa* una *dichiarazione.*

— Eh! eh! — barrì quegli dando un altro colpetto di quel suo orribile riso — Che dichiarazione?

— Uscìa ha toccato la *ronna* mia.

— Va, che tu mentisci, carogna — rispose il boa — Toccherei anzi lo sterco che un dito di quella baldracca.

— Io non mentisco, e nè sono io una carogna, e nè la mia *ronna* è una baldracca.

— Carogna e puzzo — disse il Masto; e sputò in faccia al camorrista.

— Tira fuora la *punta* , brigante — gridò Sciasciariello, traendosi un poco addietro e facendo balenare il suo aguzzo coltello.

Pilato si avventò contro quel granchio per istrangolarlo; ma... *ziff!..* una botta alla vescica.

E ratto il granchio *zompò.*

Pilato mise una bestemmia orrenda; e, vincendo , per così dire , la possanza della morte, si lanciò nuovamente contro l'aggressore.

Zaff! un'altra botta tra le ultime costole dritte.

Questa volta impertanto le dita dello Strangolatore afferrarono la gola di Sciasciariello (1).

Ma due altre botte nel basso ventre date con destrezza e rapidità incredibile tolsero ogni vigore alle tenaglie di ferro di quel terribile mostro.

Strangolatore cadde strascinandosi addosso l'avversario , che gli bucò il petto come uno staccio.

Uccisore e ucciso furono coperti di sangue.

L'ultima parola dello Strangolatore fu una bestemmia.

E poi... il Masto non fu più che un *sonnas* (2).

Coperto di sangue e di mota , Sciasciariello si alzò , nettò il coltello su i calzoni del cadavere ; e , senza neanche riguardare più in faccia all'ucciso, andossene a ritrovare la compagnia.

Coll'andar via di Sciasciariello e del Masto il canto *a figliola* non era cessato.

Ognuno avea supposto che quelli due erano iti a fare una *zompata*, e non se n'era dato pensiero, nè più nè meno che se quelli fossero usciti un momento per alcuna necessità di natura.

(1) Vedi la figura a pag. 449.

(2) Morto.

Nè della più lieve inquietudine dava indizio il viso, già tutto vermiglio per eccessivo bere, della *Maruzzara*.

Era indifferenza assoluta su la vita o la morte del suo amante, ovvero era sicurezza della costui vittoria sul vecchio *cafone*?

Quando Sciasciariello riapparve colà dov'era la compagnia, fu accolto da un *prosit* generale. La *Maruzzara* gli saltò al collo e il baciò.

— Salute abbiate — disse il micidiale.

Poscia, appressatosi alla tavola su cui erano ancora varie guastade già vuote, colpì col coltello un bicchiere.

— Portaci altro vino — egli disse al garzone dell'oste, ch'era venuto a quella chiamata.

Nè il sangue di che erano bruttate la faccia, le mani e le vesti del camorrista fecerò alcuna impressione su la compagnia.

Soltanto, il garzone dell'oste, tornato in cucina, disse al padrone:

— Ci è del *rosso* fuora.

— Non te ne dar carico; sono gente del *mestiere;* non c' impacciamo de' fatti loro — rispose il padrone.

Uno solo non era stato indifferente a tutta questa scena, Cecatiello.

Durante il brevissimo tempo della *zompata*, egli era stato colla febbre addosso.

Per quale de' due combattenti egli avesse fatto voti, è facile intendere.

Per lo che, quando riapparve Sciasciariello colle onorate *marche* della vittoria, Cecatiello non potè contenere un piccolo grido di gioia.

E quando il vincitore esclamò *Salute abbiate*, Cecatiello esclamò tra sè:

— Finalmente!

E diede un sospiro così alto e così sonoro che parve che un dimonio gli fosse uscito dal corpo.

Si cioncò alla salute di Sciasciariello.

Don Cristofaro disse che la faccenda del 13 dovea far nascere un sinistro accidente, e che egli non sarebbe mancato di giocare questo numero per *primo eletto* alla prossima estrazione.

Poscia osservò:

— Signori miei, sarebbe prudenza che pigliassimo ciascuno la sua via prima che il *Masto* ci denunzii colla sua presenza la giù su l'erba.

L'osservazione di don Cristofaro fu trovata *adeguata*.

Il cassiere della *paranza* ch'era lo stesso don Cristofaro pagò per tutti, salvo a porre a carico di ciascheduno il rispettivo scotto.

Appresso a pochi altri minuti, la compagnia si partiva dalla *taverna de' Pulcinelli.*

Erano circa le ventiquattr'ore italiane.

Verso le ore due di notte, un ispettore di polizia con un cancelliere e quattro birri visitavano la casa di Carmela Cannuolo al vico *Lepri* a Pontenuovo.

In casa di *Sacco di fiore* erano solo don Cristofaro e Cecatiello.

L'ispettore domandò se colà fosse un certo uomo che avea nome o soprannome *Pilato.*

— Non vi date fastidio di ricercarlo — rispose Cecatiello — Pilato è stato ucciso quest'oggi in una *zompata* appo la *taverna de' Pulcinelli..*

L'ispettore restò di sasso.

— È d'uopo che voi venghiate a confermare ciò alla Prefettura di polizia — disse a Cecatiello l'ufiziale della pubblica forza.

— Sono pronto — rispose l'ometto.

— Un momento — soggiunse l'ispettore — Le istruzioni che ho ricevute m'impongono di fare una perquisizione in questa casa.

Don Cristofaro e *Sacco di fiore* si scambiarono un'occhiata, come se avessero voluto dirsi: L'aspettavamo!

— Fate pure a vostro bell'agio, signor ispettore — disse la donna — Per grazia di Dio, io sono conosciuta in tutto il vicinato; mi *faccio i fatti miei*, e sul conto mio non ci è che dire. In casa mia non vengono che pochi galantuomini e persone timorate di Dio.

L'ispettore, poco badando alle chiacchiere della donna, cominciò col cancelliere ad eseguire la perquisizione.

Questa operazione durò una buona oretta.

Non fu trovato nessuna cosa che avesse potuto dare indizio di criminosa provvenienza.

L'ispettore non sequestrò che un cassettino pieno di anella di ogni grandezza, cui la Carmela asserì che appartenevano parte a lei e parte al difunto suo marito.

— Se è roba vostra, la riavrete — disse l'ispettore.

Intanto, il cassettino fu consegnato nelle mani del cancelliere perchè lo adducesse alla Prefettura.

Poco stante, la polizia si partiva dal palazzotto al vico *Lepri*, menando seco Cecatiello.

XXXVIII.

Mentre queste cose avvenivano al vico *Lepri*, un altro ufiziale di polizia, qualche cosa di più alto di un ispettore, presentavasi alle carceri di *S. Francesco*, e dimandava di vedere, da parte del direttore Peccheneda, il detenuto Onesimo Paolo Cipriano di Aversa.

L'alto ufiziale fu introdotto nell'angusta cella del detenuto.

Questi era solo.

— Siete voi Onesimo Paolo Cipriano di Aversa, arrestato ieri serâ appo il molino della *Mandriglia*, e accusato di ribellione a mano armata per rovesciare il trono del nostro augusto Sovrano?

— Io sono Onesimo Paolo Cipriano di Aversa; ma dichiaro calunniosa l'accusa di aver avuto giammai l'intenzione di rovesciare il trono del nostro augusto Sovrano.

— Non foste voi su la barricata della *Carità* la mattina del 15 maggio?

— Nol niego.

— Non tiraste voi su i soldati del re, di cui uccideste e feriste parecchi?

— Ciò feci a malincuore, signore, giacchè lo spargere il sangue umano mi fe' sempre raccapriccio; ed uccidere il suo simile per qualsivoglia ragione il credetti sempre un assassinio.

— Ciò per altro non impedì che voi scaricaste più volte il vostro schioppo su la barricata della *Carità*.

— È vero, signore; ma mi aveano detto che bisognava salvare la patria in pericolo; mi dettero uno schioppo, e mi fu ingiunto di far fuoco contro le divise rosse, contro gli Svizzeri; obbedii, non senza riluttanza, e, quando suonò l'ora della pugna, feci quello che mi aveano ingiunto di fare. Il fuoco, il fumo, il rumore delle schioppettate e delle cannonate mi stordì, mi ubbriacò. Mi sembrava che l'inferno si fosse scatenato attorno a me, e che gli abissi del finimondo ci andassero ad inghiottire tutti quanti.

L'alto ufiziale rimase un picciol tratto in silenzio; guardò Onesimo in modo come se avesse voluto studiarlo; indi gli domandò:

— Riconoscereste voi le persone che erano in vostra compagnia su la barricata?

— Le sembianze di parecchi mi sono rimaste impresse; ma non potrei riconoscere tutti quelli che erano colà.

— Si scorge dalle vostre parole che voi foste traviato ma non reo di propositi ostili al real governo. Se voi deste al real governo una prova di fedel sudditanza, potreste forse sperare di riacquistare la vostra libertà.

— E che far dovrei? — domandò ingenuamente il detenuto.

— Cooperarvi a scoprire i veri nemici del re da quelli che non sono.

— Non intendo, signore.

— Non tutti gli accusati sono rei — seguitò quell'ufiziale — La polizia fa l'obbligo suo d' incarcerare quelli su cui cadono sospetti di un misfatto o delitto qualunque: incumbe poscia a' magistrati il giudicare se i detenuti sieno rei od innocenti. La polizia, preposta alla tutela dell'ordine pubblico, ricerca le prove del reato ed illumina la giustizia. Rende quindi un gran servigio alla società in generale ed al real governo in particolare quegli che si adopera a rischiarare la polizia e per essa la giustizia su la reità o la innocenza di alcuni uomini. Come leggere nel fondo de' cuori? Come dissipare le tenebre che avvolgono il reato o l' innocenza? Qui, per esempio, in queste carceri di *S. Francesco*, tra i detenuti politici che vi sono al pari di voi può darsi che vi sia qualcuno innocente, o meno reo, od almeno qualcuno che fu, come voi, traviato. Se l'ufiziale di polizia o il magistrato gl'interroga, costoro o non si aprono o rigettano le accuse, dicendole ingiuste e calunniose. In tale stato di cose, la verità non può giungere agli orecchi della giustizia per altra via che per quella dell'astuzia. La polizia ha talvolta qualche segreto *amico* tra gli stessi detenuti. Questo *amico* giunge abilmente a cattivarsi la confidenza de' compagni di prigione; carpisce da questi qualche importante confessione, e la riversa nell'orecchio del magistrato. Vorreste voi essere uno di questi segreti amici della giustizia? Vorreste voi assumere questa parte delicata e onorevole?

A seconda che l'ufiziale di polizia svolgea questo astuto e sottile ragionamento, Onesimo sentivasi il sangue correre con precipitazione verso il capo: la sua fronte si copriva di rossore e di umiliazione. Benchè ignaro di lettere, egli avea quel criterio naturale che tien luogo d' istruzione e che spesso è la migliore delle guide, specialmente quando è accompagnato da una retta coscienza.

Onesimo dovè fare un grande sforzo per raffrenare lo sdegno di che sentivasi acceso.

— Signore, io sono un ignorante — egli disse con pacatezza — ma non di meno credo di avere ben capito il succo delle vostre parole. L'*amico*, di cui voi cercate di rialzare i servigi, si chiamerebbe nel mio linguaggio *una spia*.

— Non dico ciò propriamente — osservò l'ufiziale — Ci è spia da spia. Ci è la spia sussidiata, e questa è certamente poco onorevole; ma il prestarsi ad illuminare gratuitamente la giustizia è opera degna d'ogni buon cittadino.

— Io non so rispondervi, o signore, giacchè vi ripeto che io non

— Uh! Sciasciariello! — esclamò il *funzionario* col suo modo gioviale — A fe' mia che ti eri rannicchiato in un modo ammirabile!

conosco di lettere. So pertanto una sola cosa, ed è che, se si trattasse di additare alla giustizia una ladro, un omicida od un malfattore qualunque, potrebbe forse la coscienza trovare un pretesto legittimo alla denunzia, che è sempre infame, soprattutto quando un gui-

derdone qualunque la stimola; ma ne' fatti *politici*, da che parte è il dritto di giudicare? da che parte è il reato? I mali governi non attentano all'ordine sociale? non sono essi giudicabili anzi che giudicanti? La morte per reato politico è infame, è scellerata: quelli che condannano a morte per cause politiche sono eglino stessi condannabili a morte; e, se talvolta sfuggono alla umana giustizia, non isfuggono a quella di Dio.

— Voi dunque ricusate la vostra libertà? — domandò l'ufiziale, che non poteva ormai più ingannarsi in su i veri sentimenti del giovine.

— Ricuso nettamente, se la mia libertà debb'essere il prezzo di un infame spionaggio — rispose con dignità Onesimo.

— Badate che voi giocate una brutta partita — osservò il poliziotto.

— Avvenga di me ciò che Dio vuole. Affido a Lui la mia causa.

L'ufiziale di polizia andò via...

Il domani, dalle carceri di *S. Francesco* Onesimo venne trasportato a quelle di *S. Maria Apparente*, dove fu rinchiuso in una specie di *segreta*.

XXXIX.

Porremo termine a questo primo Libro della terza ed ultima Parte della nostra narrazione col raccontare le curiose particolarità dello arresto di Sciasciariello.

Benchè un simile arresto fosse avvenuto molto tempo di poi della morte dello Strangolatore, ne facciamo parola in questo luogo per non distrarre l'attenzione de' nostri lettori dagli avvenimenti che andremo svolgendo in questa ultima parte della nostra opera.

Sciasciariello era sempre il terribile *guappo* del quartiere *Vicaria.*

Quando si seppe che egli aveva ucciso il *Masto* della paranza della *Masseria*, si disse tra li *sciacquanti* de' trebbî e delle cànove di quel quartiere, non poterci essere uno *sgarra* più *di cuore* di Sciasciariello.

E la sua riputazione si accrebbe a tale ch'ei più non ispendeva un sol grano per mangiare e per bere, imperciocchè non ci era nè bettoliere nè vinaiuolo che pigliasse denaro da Sciasciariello; e ciò in omaggio della sua somma valentia nel trarre il coltello.

Ciascheduno teneva a somma ventura l' ingraziarsi l'animo di quel Tallarico in quindicesimo.

Certo è che quelli i quali si mettevano sotto la protezione del nostro *eroe*, poteano *tenere una parola soverchia*, come nel suo stile immaginoso si esprime il nostro volgo.

Ma, d'altra parte, egli non avea guari bisogno de' favori de' bettolieri e de' vinaiuoli per mangiar bene e bere assai meglio. A ciò provvedeano largamente le sue innamorate.

A coloro che non istudiarono bene addentro il nostro popolaccio deve arrecare maraviglia estrema che un metro di bistorta ed informe organizzazione, brutto quanto il morbo nero, potesse tanto cattivarsi le simpatie ed i favori del bel sesso.

Abbiamo avuto più volte l'occasione di far notare come appo le classi ignoranti e corrotte del popolo il coraggio, la forza e la temerità sono le qualità principali che seducono le donne. E il più curioso è che, anche quando siffatte qualità sono esercitate su le loro stesse persone, non vien manco in loro l'annegazione spinta insino al fanatismo.

Ci è una deformità che diventa bellezza per certi occhi che veggono il mondo in un verso tutto storto.

Sciasciariello avea dunque un bel numero d' innamorate , di cui l'una era gelosa dell'altra; ma l'*ommo* non era molestato per gelosia da nissuna di loro.

Ardisce forse la schiava rimbrottare per infedeltà il suo padrone ? La *scevriek* di un pascià orientale si lagna forse col suo signore perchè questi divide il suo cuore con altre cento ?

Le innamorate di Sciasciariello si acciuffavano tra loro, si arraffavano i capelli, si sgraffiavano colle unghie, si sbucavano co' rebbi dei pettini, si mordevano come cagne arrabbiate, s' intaccavano e sfregiavano *le bellezze* co' rasoi, si pestavano insomma e conciavano tra loro in miseranda guisa ; ma nissuna di loro arrischiavasi di arrecare la minor noia di rimbrotti al contrastato obbietto de' loro amori.

Ci era pertanto sempre una *favorita* , il cui regno durava più o meno a seconda de' capricci del sultano. Questa favorita aveva i suoi innumerevoli privilegi, come, per esempio, andare con lui a spasso, al teatro, a Montevergine, ed essere officialmente riconosciuta come la *ronna* dello *scuonceco.*

La *favorita* dev'essere vestita e calzata dal suo amante; mentre le altre innamorate vestono l'*ommo*, ed all'uopo gli riforniscono anche di quattrini il borsellino.

In una sfera un poco più alta , le donne di questo stampo hanno ciascheduna un amante; ma quale differenza !

La camorra ha altre leggi, altre costumanze...

Sciasciariello pranzava o cenava or da questa, or da quella; e talvolta menava seco la *Maruzzara*, ch'era stata ed era la più cara delle sue favorite.

In tali occasioni, bisognava vedere che sfarzo di anelli, di orecchini , di spilli e lacciuoli d'oro ! Che vesti rigonfie , che sottanini insaldati come rocche, che stivaletti aggraziati !

Tutto era fatto a calcolo per destare la gelosia e la invidia delle altre ganze.

Erano mutati gli uomini al governo napolitano.

I legami che la vecchia polizia avea stretti colla camorra cominciavano a sciogliersi.

I protettori di Sciasciariello erano stati rimossi da' loro ufici.

Della tracotante impunità di questo accoltellatore si era financo occupata la stampa.

Molte volte dagli alti ufizi di polizia erasi ordinato l'arresto di

Sciasciariello; ma (parrà incredibile) pressochè tutt' i *funzionarî*, adducendo un pretesto, si erano scusati.

Il nome di Sciasciariello lor metteva nelle ossa un pànico indicibile. Si ritenea per certo che, anche quando un ispettore fosse riuscito ad arrestare lo *scuonceco*, non sarebbe mancata una vendetta che avrebbe *freddato* allo improvviso lo zelante *funzionario*.

Da oltre un anno Sciasciariello sapea che l'ordine erasi dato pel suo arresto.

Per un anno intero egli non dormì mai due sere di seguito nel medesimo luogo; onde sarebbe riuscito un po' difficile l'arrestarlo di notte. In quanto a ghermirlo in piena luce di giorno, sarebbe stato lo stesso che provocare una battaglia.

Una mattina, la suprema autorità di polizia fa chiamare il signor P.

Il signor P..... era un abilissimo *funzionario*, il quale avea un coraggio unico ed ammirabile.

— Quando si tratti di arrestare un camorrista, datene a me l'incarico — egli avea detto a' suoi superiori.

Diremo del signor P... un tratto, che farà meglio valutare il suo coraggio, il suo zelo ed i buoni servigi da lui renduti all' ordine pubblico.

Era noto a' camorristi che il *funzionario* signor P... li disprezzava.

— Vi do la mia parola d'onore che dovunque io il trovi, lo *buco* — avea detto il *Chiazzaro*, facendo allusione al signor P... — Chiamatemi una carogna se io non lo *freddo*.

In fatti, non altri che il *Chiazzaro* potea millantarsi di tanto.

Dicemmo che questo bravaccio era un gigante, e godea di una terribile riputazione tra i tiratori di coltelli.

Ci fu qualcuno che andò a rapportare al signor P... questa spavalderia del *Chiazzaro*.

— Bene — rispose il *funzionario* — mi procurerò io il bene di andare a fargli una visita.

Notiamo che il signor P... era per lo più di faceto e giocondo umore, e soleva arrestare i delinquenti col riso in sul labbro e con modi affabili e garbati.

Aggiugniamo che egli era di statura piuttosto bassa; il che nuoce in qualche modo alla *imponenza* di un ufiziale della pubblica forza.

Non erano scorsi parecchi giorni, e il signor P... che passeggiava per Toledo con un amico, si ferma ad un tratto, e dice a questo:

— Vedete voi quell'uomo alto e corpacciuto che sta parlando con due altre persone dappresso a quella banca di acquacedrataio?

— Per lo appunto.

— Quegli è il famoso *Chiazzaro*, che ha giurato di uccidermi dovunque in me si avvenga. State un po' a vedere com'egli attiene la sua parola.

Ciò detto, si svincola dal braccio dell'amico, e si appressa al camorrista.

— Buon giorno a *lei* — gli dice cavandosi il cappello — *Uscia* mi riconosce?

— Non ho il bene — risponde quegli, le cui sembianze aveano dato segno di profonda alterazione.

— Il bene è tutto mio, per carità — soggiunge il signor P... — Io sono il *funzionario* P..., che la signoria vostra ha giurato di *bucare* dovunque le venga fatto d' incontrare. Ciò sapendo, ho voluto io stesso procurarmi il piacere di ossequiarla per avere l'alto onore di essere *bucato* dal suo terribile coltello.

Il camorrista impallidì.

Non ci è cosa che valga maggiormente a rinvilire gli animi di questi gradassi che il mostrarsi superiore moralmente alla loro spavalderia.

Il *Chiazzaro* si riversò un po' più su l'orecchio dritto il cappello a tubo, si stirò un poco le barbette, e masticò alcune parole tra la minaccia e la scusa.

— Be'? — soggiunse il signor P... — Or perchè non mi uccide la signoria vostra? Guardi, io non ho nessun'arma per difendermi; tragga su la sua *punta* e mi sbuchi. Intanto, gradisca un contrassegno della mia stima.

Detto ciò, il *funzionario* gli applica su la guancia dritta uno schiaffo così violento che il *tubo* del camorrista balzò all' altro canto della strada.

Il che fatto, il signor P..., col suo solito sorrisetto in bocca, si riavvicinò all'attonito amico, e

— Andiamo — dissegli — Avete visto il coraggio di questi spaccamontagne?

E trasse coll'amico giù per Toledo.

In quanto al camorrista, che avea placidamente raccolto da terra il suo *tubo*, probabilmente dovè dire agli amici che lo schiaffo l'avea dato lui al *funzionario*.

Abbiam detto più su che la suprema autorità di polizia fe' chiamare il signor P...

— Occorre assolutamente che venga arrestato per questa notte il noto camorrista soprannominato *Sciasciariello*, che dee forse aggi-

rarsi in uno de' villaggi che circondano Napoli dalla parte di Capodimonte.

— Non crediate ciò — disse il signor P... — È una voce che fatto a bello studio correre *Sciasciariello*, per eludere la polizia; ma io sono sicuro che egli è in Napoli; e mi rendo mallevadore della riuscita della mia impresa.

— Il governo saprà essere grato al vostro zelo.

XL.

Il signor P... si fa chiamare il brigadiere M... , incaricato particolarmente della sorveglianza su le donne di mali costumi.

— Pongo a prova il vostro zelo e la vostra abilità. Occorremi sapere con precisione dove si rechi a dormire questa notte il camorrista *Sciasciariello*. Disponete del denaro che sarà necessario.

Il brigadiere chinò il capo e partì.

Era uomo di poche parole ma di pronta obbedienza e di somma abilità nel suo uficio.

Un'ora dopo, il signor P... sapea con precisione il sito dove quella notte andava a dormire il terribile accoltellatore.

Il *funzionario* si fe' chiamare quattro delle migliori guardie:

— Questa notte dobbiamo eseguire un arresto importante — ei disse loro — quello del camorrista Sciasciariello.

Le guardie si guardarono l'un l'altro , e nissun di loro arrischiavasi di esprimere il proprio pensiero.

— Avete capito, figliuoli ? — domandò il signor P...

— Noi siamo apparecchiati ad esporre la nostra vita quando si tratta di adempiere al nostro dovere — rispose uno di loro — ma la signoria vostra non dee cimentare i suoi giorni : ella è padre di famiglia.

— Che diascine mi vai contando ! — sclamò quell'ufiziale — A sentire voi altri , si direbbe che noi cinque andiamo ad affrontare una banda brigantesca. L'esprimere cotesti puerili timori vi fa poco onore. Vi pare mo che mezzo palmo di uomo abbia a far paura alla pubblica forza ? Scommetto che se io starnuti, Sciasciariello si dilegua come un brandello di carta bruciata.

— Lasciamo considerare a Vostra Signoria che nessun *funzionario* si è mai arrischiato ad arrestare questo diavolo — osservò un guardia.

— Questo è appunto ciò che maggiormente m'impegna a ghermirlo — rispose il signor P... — D'altra parte , bisogna obbedire agli ordini superiori , e non è lecito discutere. Veniamo dunque a noi. Voi vestirete alla borghese, e mi seguirete. Non abbiate paura, per-

chè l'arresto il farò io solo. Voi vi terrete in osservazione nelle circostanze per accorrere qualora sentiate un colpo di *revolver*, o per agguantarlo dov'egli mi scappi tra le dita.

— Non temiamo per noi, ma per voi, signore — disse il guardia.

— Non vi date cotesto pensiero; chè io vi assicuro che non riporterò neppure una scalfitura, e forse non avrò bisogno neanche di cavare il mio *stocco*.

Verso un'ora appresso la mezzanotte, il signor P..., seguito dalle quattro guardie vestite alla *borghese*, s'incamminava, dalla parte di *S. Anna alle Paludi*, verso il *Borgo S. Antonio Abate*.

Svoltò a dritta, prese il vico detto delle *Femminelle*, imboccò il primo vicolo a sinistra, riuscì in quello *delle Pergole*, tenne nuovamente a sinistra, e poi sempre a sinistra, si cacciò nel vicolo detto delle *Zingare;* poscia tenne a dritta, e scese... scese... scese...

Arrivò co' suoi quattro uomini ad un chiassuolo di campagna, dove non era altra abitazione che un *basso*.

Quel chiassuolo avea due riuscite, l'una verso le campagne dette delle *Paludi* e l'altra pel lungo vicolo medesimo donde que' poliziotti erano colà venuti.

Il signor P... pose una guardia per ciascuna di queste due riuscite; indi, accompagnato dalle altre due guardie, andò a fare una ricognizione ne' vicoli adiacenti, per informarsi se quel *basso* potesse avere qualche altra comunicazione posteriore.

Assicuratosi che quell'abitazione terrena non avea altra comunicazione che nel chiassuolo di campagna, dov'eglino si trovavano, il *funzionario* disse alle altre due guardie di tenersi poco lungi, sia per accorrere, dove eglino udissero un colpo di *revolver*, sia per vegliare che nissuno scalappiasse di quell'abituro.

Le due guardie si allontanarono; e il signor P..... si avviò solo, armato di *stocco*, verso l'uscio del *basso*, le cui imposte erano chiuse.

Un silenzio profondo regnava allo intorno.

Era il mese di marzo: la notte era umida e fredda; ma una lieve trasparenza era nel cielo per un ultimo quarto di luna che ne schiarava il bruno ammanto.

Quel chiassuolo era pressochè al buio, penetrandovi a stento la luce di un fanale che era su nel lungo vicolo, a circa cento passi di distanza.

Il signor P..., appressatosi all'uscio del *basso*, picchiò adagio col pomo del suo *bastone animato*.

Nissuno rispose.

Il *funzionario* appose l'orecchio alla serratura dell'uscio , e non sentì nessun movimento di dentro.

Picchiò nuovamente con forza maggiore.

In capo a pochi momenti gli parve di udire che un certo movimento si facesse nello interno del *basso*.

Ma neppure questa volta fu risposto.

Un altro picchio più vigoroso fu dato all'uscio; e questa volta il signor P... si era servito d'una grossa pietra, la quale egli avea spinto con forza contro quelle imposte.

— Chi è? — si udì finalmente gridare di dentro.

Era una voce di donna.

— Aprite — rispose il *funzionario* — è la polizia.

Un novello silenzio tenne dietro a questa intimazione. Un certo movimento fu udito colà entro; poscia niente altro...

Scorsero un dieci minuti, nel qual tempo l'ufiziale della pubblica forza non fece verun'altra istanza, per far sì che le persone ch'erano in quella unica stanza terrena avessero il tempo di vestirsi.

La polizia debb' essere casta. Un prestigio di virtù dee sempre circondare l'autorità.

Finalmente, venne aperta una banda dell'uscio.

Tosto, di dietro a quella banda venne a collocarsi una delle guardie che avevano accompagnato l'ufiziale.

Il signor P... entrò nel *basso*.

XLI.

Un po' d'olio messo in un piattino di cretaglia alimentava un lumicino che appena serviva a far distinguere i profili di quella umida e lurida stanza.

Una donna avea aperto l'uscio. Era coverta ma non vestita.

Per quanto la scarsa luce permettea discernere, era una donna di mezzana età, di belle ma grossolane forme.

— Felice notte, buona donna — disse il *funzionario* entrando — tu eri a letto, n' è vero?

— Gnorsì, eccellenza — rispose la donna.

— Bravo! — esclamò il signor P... sovra pensieri, perocchè il suo sguardo era incontanente corso all' intorno di quella stanza.

La donna, avendo sentito la parola *polizia*, aspettava naturalmente che altre persone entrassero; onde, non veggendo altri, domandò:

— Signorino, voi siete solo?

— Si, bella mia — rispose il P..... dando uno scherzoso colpetto di mano alla guancia della donna, con quel suo burlesco sorriso e con que' garbati modi che mai non si scompagnavano da lui — Di' un poco, bella mia, tu ti sei certamente spaventata nel sentire la parola *polizia*, non è vero?

— E perchè spaventarmi, signorino? Coscienza netta non ha paura di tuoni.

Ella non avea richiuso l'uscio: ciò fece il signor P...

— Già, già... In fatti, io so che tu sei una brava donna... Come ti chiami?

— Vincenza, a servire l'eccellenza vostra, signorino.

— Grazie, grazie, bella mia. Tu sei zitella, n'è vero?

Questa parola *zitella* sul labbro del P... rassembrava sempre una crudele ironia.

Nel caso presente, era forse.

— Gnornò, signorino, io sono vedova. Salute abbiate per mille anni, il marito mio morì or sono due anni.

— Che arte facea tuo marito?

— Era impiegato alla strada di ferro.

— E tu che arte fai?

— Faccio la lavandaia, signorino.

— Bravo! E tu lavi anche gli abiti di panno da uomo; non è così, Vincenzina?

— Come a dire?

— Be'! Io veggo, per esempio, su quella sedia un *tight* per uomo, un corpetto, un paio di calzoni e un cappello; tranne che questa roba non sia appartenuta alla *buon'anima*.

— Alla buon'anima di chi? — domandò ingenuamente la donna.

— Di tuo marito, s'intende.

— Ah! gnorsì... avete ragione... Come ci avete indovinato?

— Eh! eh! io sono un poco zingaro — disse ridendo il signor P...

Durante questa conversazione preliminare fatta quasi in su la soglia dello abituro, il signor P..... avea preso sommariamente collo sguardo tutte quelle necessarie informazioni che gli erano necessarie. Erasi pressochè accertato che la stanza non poteva avere altra riuscita che l'uscio da via.

Que' panni gittati su una sedia e improvvidamente lasciati colà indicavano che alcuno essere dovea nella stanza; e questo qualcuno non poteva essere altri che Sciasciariello. Ma intanto, dove costui si era potuto cacciare?

In quella stanza non erano altri mobili che un lettuccio di ferro, dal quale si era probabilmente testè levata la donna, una tavola al canto di un muro, una coppia di sedie spagliate, e alcune altre rustiche masserizie.

Il pozzo era a pie' del letto, barbara costumanza sì nociva alla salute delle nostre povere operaie della campagna.

Possibile che Sciasciariello si fosse gittato nel pozzo?

Ad ogni modo, il signor P... l'avrebbe pescato vivo o morto.

— Dimmi un poco, bella mia — seguitò questo abilissimo *funzionario* avanzandosi nella stanza — Non è stato qui nessuno sta sera?

— Nissuno, signorino.

— Sai che cosa mi aveano detto?

— Che cosa?

— Mi aveano detto che un certo Sciasciariello era qui venuto a passar teco la notte.

— Gesù e Maria! — esclamò la donna con un soprassalto che non isfuggì all'uomo esperto.

— Ma io credo che mi abbiano ingannato, giacchè tu sei una donna onesta. Suppongo che il Sciasciariello abbia a stare piuttosto in qual-

che tana de' contigui chiassuoli o vichi a dormire con qualcuna di queste donne di pessima vita.

— Oh! già — disse la donna con vivacità — voi dovete vedere piuttosto dalla *Carpecata*; che è nel terzo *basso* del 2° vicolo di S. *Maria la Fede*.

— Ah! — esclamò il P... Indi dovè pensare:

— Vuole allontanarmi? Segno che Sciasciariello è qui!

— Si, hai ragione — disse poscia ad alta voce — Andrò a vedere dalla *Carpecata* nel 2° vicolo di *S. Maria la Fede*. Intanto, permetti che io accenda questo moccoletto...

Così dicendo, il signor P..... trasse dalla tasca un moccoletto di cerogeno; lo accese al lumino ch'era a terra; e il pose ritto su la tavola.

La donna non sapea che pensare.

Il signor P... si pose senza cerimonie a raggirarsi per la stanza, tastando col bastone le mura, il suolo... Nissuno!

Guardò nel pozzo, nel cesso... Nissuno!

Si avvicinò al letto. La donna fece un movimento.

— Cotesto è il tuo letticciuolo, non è vero? — domandò il *funzionario*, a cui quel movimento della donna non era sfuggito.

— Gnorsì, signorino, questo è il mio letticciuolo... il letto d'una povera donna.

Dicendo queste parole, e facendo pressochè le viste di voler nascondere agli occhi del *funzionario* la povertà del letto, cercava d'impedire che questi si fosse troppo avvicinato.

— L'amico è qui! — dovette pensare l'accorto ufiziale.

E si die' primamente a guardare di sotto il letto... Nissuno!

La donna sembrava agitatissima.

— Chi cercate, signorino? Vi giuro che io sono sola...

— Già, già, capisco, ma egli è che talvolta un oggetto si trova dove uno meno il pensa.

E gittò dall'un canto la coperta...

Nissuno!

Poscia, senza incaricarsi delle dimostrazioni della donna, pose sossopra lenzuola e materasse...

Nissuno!

— Gli è strano da vero! — sclamava il P... — ma l'amico è qui!

Mentre a tal modo sospeso ed incerto si stava il P...., una cosa attirò la sua attenzione.

Tra la sponda del letto ed il muro ci era una specie di batuffoletto di panni ravvolti.

— Che cosa è quella invoglia?

— Ah! niente, signorino; sono panni lordi...

— E perchè tieni questi panni accanto al tuo capezzale, bella mia?

E colla mano tastò il batuffolo.

La forma di un capo gli venne sotto la mano.

Il signor P... ebbe un soprassalto di gioia.

— Che è questo? — egli disse — qualcuno è qui raggomitolato come un micino.

E si diede a svolgere quel viluppo.

Maraviglia delle maraviglie! Ecco venir fuora la testa di Sciasciariello.

— Uh! Sciasciariello! — esclamò il *funzionario* col suo modo gioviale — A fe' mia che ti eri rannicchiato in un modo ammirabile! (1).

Sciasciariello era rimasto balordo.

— Siete voi, signorino? — disse, riconoscendo quel *funzionario*, che a lui era notissimo.

— Son io... E perchè ti eri messo tra i panni lordi? Ma, orsù, vestiti, non istare più in disagio; bello mio.

— Per far che? — domandò balordamente il terribile *guappo*.

— Il mio superiore ti vuol vedere. Ti giuro che mi hai fatto impazzare per trovarti... Ma ora, perchè non ti levi? È tardi... Sono le due ore appresso la mezzanotte... Fa presto...

Indi, volto alla donna ch'era rimasta come la moglie di Lot.

— Va, bella mia—disse a costei—aiutalo a vestirsi; porgigli i panni.

— Signorino, la polizia ha ragione che ha mandato voi... Se no... neppure un reggimento di cavalleria mi moverebbe di qua — disse quell'omicciattolo con la ridevole ventosa millanteria de'guappi.

— Grazie, bello mio, grazie.

— I giovani di cuore si conoscono, signorino.

— Già, già, si capisce... Ma fa presto, bello mio...

— Siamo pronti.

Erasi alzato e già mezzo vestito. La donna si accingeva a portargli il *tight;* ma il signor P... il tolse di mano a lei.

— Aspetta, bella mia. Bisogna cacciare la tentazione.

E, ciò dicendo, cavò dalla tasca laterale dell' abito del camorrista l'aguzzo coltello.

Sciasciariello non disse altro che queste parole:

— A voi, a voi solo, signorino.

— Grazie, caro mio, grazie; troppa bontà!

Quando il camorrista ebbe posto fine alla sua vestitura, il signor P... se lo pose sotto al braccio, come avrebbe fatto di un amico intrinseco.

Poco stante, uscirono all'aria aperta...

Sciasciariello non si accorse neppure che quattro uomini li seguivano.

(1) Vedi la figura a pagina 465.

XLII.

La mattina appresso, Sciasciariello fu mandato, sotto buona scorta, all'ameno casino della *Vicaria*.

Il signor P... ricevè elogi e congratulamenti da tutte le autorità, dalle quali ei dipendeva.

— Avete veduto? — egli diceva alle quattro guardie che lo aveano accompagnato in quella spedizione — Che cosa vi dicevo io? Non ho avuto bisogno neppure di trar fuori il mio *stocco*. Non è stato propriamente un arresto; piuttosto dir si potrebbe un accompagnamento.

Le quattro guardie non potevano uscire dalla sorpresa.

Non erano passati alcuni giorni, e il signor P..... fu chiamato nuovamente in prefettura.

— L'uccello è volato — dissegli il prefetto.

— Che uccello?

— Sciasciariello.

— Fuggito dalla *Vicaria*?

— Per lo appunto.

— Possibile!

— Possibilissimo.

— Bisogna confessare che quel ranocchio è una potenza.

— Può Ella, signor P....., fare il miracolo di riporre in gabbia l'uccello?

— Tra dieci giorni mi comprometto di pizzicarlo dovunque ei si trovi — rispose il *funzionario* — purchè non abbia valicata la frontiera.

— Il governo e il paese non dimenticheranno i vostri servigi.

— Mi occorre del denaro.

— I fondi di polizia sono a vostra disposizione.

Dopo alcuni altri giorni, il signor P... disse alle sue guardie:

— Questa notte abbiamo a fare una operazione importante. Ho scoverto il nido di Sciasciariello; e questa volta non piglierà il volo.

Il camorrista avea scelto un sicuro asilo, l'unico forse a cui la polizia non avrebbe mai pensato.

Sciasciariello era tornato dalla lavandaia Vincenza...

Infatti, chi avrebbe potuto supporre che il fuggiasco dalle carceri della *Vicaria* avrebbe scelto per suo asilo il luogo stesso donde era stato snidato?

Nissuno ci avrebbe pensato; ma il signor P... ci pensò.

Il signor P... sapeva a perfezione il suo mestiero.

Questa volta, sorpreso nel *basso* della lavandaia, Sciasciariello non si die' neppure il fastidio di nascondersi.

— Uh! signorino — egli esclamò quando si rivide innanzi il signor P... — siete voi nuovamente?

— Caro Sciasciariello, abbi pazienza se vengo a scommodarti una altra volta; ma tu sei un vero demonio, e scappi come un'anguilla. Va, va, bello mio, vestiti, e andiamocene... Fa un tempo bellissimo; ci faremo una bella passeggiata.

— Signorino, se non foste voi!... per la Madonna Santissima!

— Lasciamo stare, lasciamo stare i santi.

Questa volta Sciasciariello camminò nel mezzo delle guardie ammanettato. Egli oppose qualche resistenza; ma il signor P... col suo solito sorrisetto beffardo gli disse:

— Sciasciariello mio, se mi vuoi bene, non facciamo chiasso: un colpo di *bo-botto* potrebbe destare a soprassalto la gente che dorme. Sii buon figliuolo... Finalmente tu sei un *galantuomo!*..

Sciasciariello si persuase, e si lasciò menare...

Questa volta, gli fu assegnata una gabbia, donde non potea facilmente scappare.

Fu mandato all' isola di Ventotene.

Fine del 1.° Libro.

II.

IL POETA

Qu'était-ce que ces êtres? Les inconnus.
L'ordre social se complique de ces larves.

V. Hugo — *Les travailleurs de la mer.*

Venir à aumentar el número de los vivientes, ser un hombre mas donde hay tantos hombres, oir decir de si: Es un tal Fulano, es ser un àrbol mas en una alameda. Pero pasar cinco o seis lustros oscuro y desconocido, y llegar una noche entre otras, convocar à un pueblo, hacer tributaria su curiosidad, alzar una cortina, conmover el corazon, subiugar el juicio, hacerse aplaudir y aclamar, y oir al dia siguiente de si mismo al pasar por una calle o por el Prado: Aquel es el escritor de la comedia aplaudida, eso es algo; es nacer; es devolver al autor de nuestros dias por un apellido oscuro un nombre claro, es dar alcurnia à ascendientes, a vez de recibirla de ellos; es sobreponerse al vulgo y decirle: Me has creido tu inferior; sal de tu engano; poseo tu secreto y él de tus sensaciones; domino tu aplauso y tu admiracion, de hoy mas no estarà en tu mano despreciarme; mediania, calùmniame, aborréceme si quieres, pero alaba. Y conseguir esto en veinte cuatro horas, y tener manana un nombre, una posicion, una carrera hecha en la sociedad, él que quizà no tenia ayer donde reclinar su cabeza, es algo, y prueba mucho en favor del poder del talento. Esta aristocracia es por lo menos tan buena como las demas, pues que tiene el lustre de la cuna y pues que vale dinero como la de la riqueza.

D. J. Balmes.

I.

La società è materialista.

Essa non crede alla spiritualità ed alla immortalità dell'anima.

Essa non ha che sensi; vive la vita del senso; non paga e non rimunera che quelli che lusingano il senso.

Gl'istrioni, i cerretani, i funamboli, i vinaiuoli, i bettolieri, i musici e le meretrici *fanno buoni affari*, come dicono i trafficanti e i parrucchieri di Francia.

La forza e il senso governano il mondo.

Gesù venne a proclamare il regno dell'anima, la guerra al senso: fu crocifisso.

Ci ha taluni ingenui che fanno le maraviglie, e domandano ancora perchè tanti grandi uomini di tutt' i paesi e di tutt'i secoli vissero poveri e perseguitati e morirono tra i ceppi e gli stenti.

Se costoro parlarono un linguaggio inteso dalle moltitudini, furono perseguitati.

Se parlarono un linguaggio troppo alto per le menti volgari, furono detti *pazzi*.

Chiunque insomma parla all'anima e non già a'sensi è per lo meno un matto ch'ei bisogna lasciar crepare di fame nel mezzo della pubblica via.

Alcuni, e sono i più generosi, il compiangono; i più il deridono e gli lanciano il ciottolo a' reni.

Che cosa è, in fatti, questa povera anima in mezzo alla società? È un IGNOTO.

Giunge da una regione *ignota* un essere *ignoto*, che parla una lingua *ignota*.

— Che dice costui? — domanda la moltitudine.

— Delira, poveretto!

— Capite voi quello ch'ei dice?

— E neppur io.

Una religione universale da seimil'anni ha detto:

— Ci è nell'uomo qualche cosa che non muore giammai.

La RIVELAZIONE confermò il domma universale, e aggiunse:

— L'anima è tutto.

La società materialista crocifisse il Cristo, e dette la tortura e la morte a DICIASSETTE MILIONI di martiri.

La società non ha cessato giammai di essere materialista.

Si ha una certa vaga paura del *di là*; e certe pratiche religiose di mera consuetudine calmano questa paura.

E dopo il tempio, la bettola, il lupanare.

Comunque sia, se ci è *qualche cosa*, avremo il tempo di pensarci; per ora procuriamo a'nostri sensi le maggiori dilettazioni.

Di quel lembo di credenza, i preti sen giovano e lo sfruttano: solo i preti.

Una solitudine circonda la povera anima, ospite importuna, e sempre *ignota*.

Le si fanno alcune smorfie di convenienza; e poscia la si lascia sola... come un estraneo che dà sospetto.

Tutt'i riguardi, gli omaggi, le cure, le amorose sollecitudini sono pel corpo.

L'anima non ha amici.

Il suo stesso compagno, il corpo, la lascia sola per anni ed anni; la ripudia, la rinnega, la schernisce.

Il giorno arriva, in cui l'anima è sorpresa nella sua lunga sonnolenza.

— PARTI — le s'intima.

Gran Dio! e per DOVE?

II.

Dechinava al suo tramonto una tepida giornata del mese di aprile dell'anno 1856.

Un giovinetto, vestito con alquanta decenza, sedea su un poggiuolo, donde la vista allungavasi in su annebbiata pianura (1).

Leggiadro assai era il viso di questo garzoncello a sedici anni; ma una pallidezza malaticcia il copriva.

Gli occhi erano bruni, pensosi e malinconici: erano gli occhi dell'anima.

Il sole avea salutato col suo ultimo raggio le tristi e silenziose campagne di Caivano.

Che malinconia di addio!

Due cuori che si amano e che sono stati costretti a dividersi, come rimangono diserti un istante appresso alla loro separazione!

L'amato oggetto si è dileguato alla vista; e gli occhi dell' amante il seguono ancora, ed il veggono attraverso le nebbie della lontananza; e per lungo tempo ancora quegli occhi impietriti guardano senza vedere...

Così rimangono i colli, le piante, le acque al dipartirsi del sole.

E così quel giovinetto guardava i campi lontani che si perdevano nelli sfumi del tramonto come sogni testè avuti.

E quel giovinetto era malinconico.

Ogni sera, alla stessa ora, da circa due anni, egli veniva a sedersi su quel poggiuolo, donde non si partiva che quando la campagna si facea scura scura sotto una volta di rubini.

Quando il sole si corica dietro le campagne di Aversa, i campi di Caivano si rattristano, si curvano come in atto di gran mestizia, e si lagnano, e piangono.

Assai bene furono definiti col nome di *Lagni* le acque incanalate, pestifere escrescenze del Clanio.

Quella campagna vedovata e diserta aveva un amico al quale sembrava essersi affezionata.

(1) Vedi la figura a pagina 487.

Quella campagna aveva un linguaggio per quel giovinetto cuore.

Erano due nature innocenti, malinconiche ed infermicce; si amavano come sorelle: portavano entrambe il marchio d' una prossima dissoluzione.

L'una diceva all'altra :

— L'amore che tu hai per me ti arreca la morte: il mio bacio ti uccide; tu hai bianche le labbra e pallido il viso per cagion mia ; ma la tua presenza mi è sì cara. Quando il mio sposo (il sole) mi lascia la sera, sei tu che vieni a far l'amore con me, a piagner meco, a partecipare alla mia tristezza.

E il giovinetto rispondeva :

— Io ti amo, perchè ho bisogno di amare qualcuno; ed ora io sono solo in su la terra... Mio padre morì ucciso dalla fatica, dalla stanchezza, dalla povertà e dall' onta fattagli da un grande; mia madre, la mia buona e cara madre, che vegliava le notti intere accanto a me od accanto agli altri miei fratelli quando eravamo infermi, la mia cara madre smarrì il bene dello intelletto pel dolore della vergogna d'una mia sorella; un mio carissimo fratello morì tisico, il mio dilettissimo Aspreno, col quale la sera io dormiva abbracciato; e di due mie sorelle io non ebbi più nuova. Dopo la morte del babbo, noi fummo barbaramente scacciati dal tetto che ci copriva, da una donna che si dicea pietosa soccorritrice de'poveri! Una sorella di affetto mi rimanea, che mi raccolse dalla miseria, e mi die' un tetto, un pane, e parlò di Dio all'anima mia... Ora, ella è lungi da me, in quella gran città che chiamano Napoli. Ed ora non mi resta che il mio secondo padre, il mio vecchio amico e benefattore, pe' cui giorni io palpito sempre, giacchè egli è così vecchio e così male andato in salute! Ed io amo i tuoi campi annebbiati la sera come da un velo di lutto; amo i tuoi squallidi figliuoli che ti ricercano il seno ubertoso; amo le nugolette porporine che si affacciano la sera su l'estremo lembo del tuo orizzonte; amo i tuoi vecchi pini, al rezzo de'quali, nella *controra* (1), le stanche madri cullano i loro bambini; amo il monotono mormorio delle tue acque, canto e gemito di natura; amo lo stormire de'tuoi pioppi, le cui nervose foglioline non dormono mai; amo il fumo serotino de' tuoi tugurî, incenso dell'umil tetto della povertà, tempio di Dio ne'campi; amo il ronzìo de'milioni d'insetti che popolano le tue zolle; amo la ventulana e il trifoglio, che crescono sotto le tue siepi; amo la terra dove riposano i tuoi morti. Quando io ascolto la campana della tua parrocchia la sera, io ricordo sempre il mio povero fratello, il quale, l'ultima volta che ci vedemmo, dissemi : Ricordati di me la sera, quando suona la campana della parrocchia.

(1) Così in Napoli vengono chiamate le prime ore del pomeriggio nella estiva stagione.

Così parlava il giovinetto, e recitava a mente questi malinconici versi d'un giovine poeta napolitano morto a 20 anni:

Dolce alle scompagnate alme è la pace
De' patri cimiteri;
E quando l'armonia del giorno tace

Un giovinetto, vestito con alquanta decenza, sedea su un poggiuolo, donde la vista allungavasi in su annebbiata pianura.

Co'torbidi pensieri;
E quando vien da una chiesa lontana
Un lamentar di salmi o di campana.

È dolce dove un nero arbor su i morti
La molle ombra protende,
E dove annunziar sinistre sorti
La civetta s' intende,
Con lacrime educar rose leggiadre
Sopra una fossa e dir: Qui dorme il padre (1)!

Questo giovinetto era poeta.

Egli era Nazario, l'ultimo de'figliuoli di Gesualdo, il fittaiuolo della marchesa di Civara.

(1) Saverio Costantino Amato.

III.

Rinfreschiamo un poco la memoria de'nostri lettori, che hanno la pazienza di seguirci in questo laberinto di fatti.

Gesualdo, il fittaiuolo di *Casa Nova* a *Casal del principe*, avea quattro figliuoli:

Rita, de' cui casi ci occupammo,

Aspreno, morto di consunzione a 13 anni,

Francesca, e

Nazario.

Dicemmo che, dopo la morte del buon Gesualdo, i tre figliuoletti dell'onesto fittaiuolo, che la *religiosità* della signora marchesa donna Maria Amalia avea scacciati dall'antica casa colonica, furono raccolti, il primo da Onesimo, che seco l'addusse a lavorare alla *Mandriglia*, la Francesca dalla sorella maggiore Rita, che la menò a Giugliano, e il piccolo Nazario da Marta.

Abbiamo accennata la misera fine di Aspreno.

Allorchè presentammo per la prima volta questi fanciulli a conoscenza de'nostri lettori, facemmo notare che tutti e tre portavano su i loro pallidetti visini gl'indizî della precoce fine che gli aspettava.

Figli della mal'aria, ne' mesi autunnali infermavano. La mattina, scorrazzavano pe'campi; la sera, cascavano spezzati su la paglia.

La cattura di Onesimo appo i briganti, indi la sua permanenza nel casino della signora marchesa di Civara, poscia la sua prima prigionia come creduto autore dello assassinio del duca di Massa Vitelli, e da ultimo, la sua prigionia come reo politico pe'fatti del 15 maggio, lasciarono in abbandono il fanciullo Aspreno, il quale, benchè, per commiserazione del proprietario del molino della *Mandriglia*, seguitasse a lavorare colà e riscuotesse una meschina mercede, ciò nonpertanto si ammalinconì quando si vide solo e abbandonato.

Allorchè, ne' giorni festivi, andava a trovare il fratello Nazario a casa di Marta, Aspreno era felice. Come si amavano que' due cari fanciulli!

Ma la vista di Aspreno conturbava il cuore di Marta, però che al dolore della prigionia del suo amante aggiungevasi il pensiero dell'abbandono in cui era lasciato il figliuolo di Gesualdo.

Aspreno dormiva con un contadino della *Mandriglia* in una capanna, nelle vicinanze di un corso d'acqua...

Il germe del male ch'ei già recavasi nel seno non potea mancare di struggere a poco a poco quegli organi che le *mofete* aveano già magagnati.

Era scorso un mese senza che Aspreno avesse avuto la forza di recarsi a *Casal del principe* per visitare Marta e il fratello Nazario, com'egli usava ne' dì festivi.

Una domenica, invece, Marta e Nazario andarono a trovar lui.

La gioia di vedere il caro fratello e *suora la santa*, com'ei chiamava Marta, fu amareggiata dalla novella che essi erano venuti a recargli, cioè che Marta andava a Napoli per istare più dappresso al povero Onesimo carcerato, e Nazario andava a Caivano, dove, per raccomandazione di Marta, era accolto in casa di un dabbenuomo colà dimorante.

La separazione di que' due fanciulli fu altro strazio pel cuore della povera Marta.

Nazario si gittò al collo di Aspreno, e, piangendo a calde lacrime, supplicò suora la *santa* di non volerlo disgiungere dal fratello; aggiunse, sarebbesi contentato di mangiare un pezzo di pan nero che la carità di qualche contadino gli avrebbe dato, pur che avesse il piacere di dormire su lo stesso strame dove dormiva il fratello.

Marta si sentiva scoppiare il cuore; ma non potè consentire al volere del fanciullo. Ella teneva per singolar favore della Provvidenza l'aver trovato per quel fanciullo il cuore di un uomo veramente cristiano, il quale, non avendo famiglia, avrebbe forse messo grande affezione addosso a quel caro fanciullo, cui, essendo egli uomo educato a gentili studi ed alle lettere, avrebbe potuto dare l'educazione e l'istruzione, che sono beneficî assai più preziosi del tetto e del vitto.

Fu forza dunque a' due fratelli di separarsi; e quella si fu l'ultima volta in cui si videro e si abbracciarono.

— Fratel mio, se io me ne andrò a ritrovare il babbo in paradiso, e tu ricordati di me la sera, quando suona la campana della parrocchia, e raccomandami alla Madonna di Casaluce, che, se io debba andarmene in paradiso, non mi faccia soffrire tanto!

— Che di' tu, fratello mio caro caro? Perchè mi dici di queste brutte cose? — dicea singhiozzando il piccolo Nazario — No, non è vero, tu non andrai perora a ritrovare il babbo in paradiso: tu mi aspetterai; ci andremo insieme.

— Sì, sì, fratello Nazario — rispondeva Aspreno con fioca voce — Sì che io me ne andrò a riposare là giù nel cimitero. Non sai una cosa?

— Che, fratel mio?

— L'altra sera venne a trovarmi *comar Caterina*.

— E chi è mai *comar Caterina*?

— Non ricordi quel brutto uccellaccio che veniva ogni sera, in sul pino del frantoio degli olivi, a far conversazione con la *scema*?

— Oh Dio, quella brutta civetta! — esclamò Nazario facendo un viso spaventato.

— Per lo appunto. Tu ricordi che la *scema* ci disse che la notte in cui il babbo ci fu condotto spirante a casa, *comar Caterina* avea predetto sinistre sorti. Oh! io me ne andrò, fratel mio, me ne andrò!.. Soffro tanto! Ho qui nel petto un bruciore, un peso... E, se io me ne andrò, e tu dà un bacio per me alla sorella grande e alla piccola; e, dove tu per caso le abbi a rivedere innanzi che io me ne vada, di' loro che vengano a trovarmi. Oh come desidero di abbracciarle!

Nazario non rispondeva, chè le lacrime gli facevano nodo alla gola; ma egli avea preso tra le due mani il debile capo del fratello, e tutto lo andava coprendo di baci.

Marta dovè fare violenza per separare que'due cuori innocenti e puri.

Il buon parroco di Giugliano, informato da Marta della malattia del figliuolo di Gesualdo, si recò a piedi a trovare il fanciullo infermo; e, con una carità, di cui non si ha l'esempio che nella vita de' più santi uomini, il tolse dal sito micidiale in cui nessuna speranza potea esserci di guarigione, e il fe' ricettare in *Santa Maria Maddalena*, dove, assistito giorno e notte da una *suora della Carità*, quell'angelo sciolse il volo al cielo dopo otto mesi di tormentosa malattia.

IV.

Diremo appresso ciò che avvenne di Francesca.

Il piccolo Nazario fu dunque raccolto in casa da un vecchio dabbenuomo, che aveva un poderuccio a Caivano.

Questo vecchio nomavasi il signor Vivenzio.

Egli avea lavorato per sessant'anni per avere la suprema felicità di morire *sotto un tetto suo proprio*.

La provvidenza avea conceduto al buon Vivenzio il compimento d'una sì modesta e legittima ambizione.

Egli solea dire :

— Finchè la proprietà, col crescere de'lumi e della universale istruzione, non sarà tutta incorporata allo Stato, in guisa che questo possa provvedere al ricovero di tutt'i cittadini, è necessario che ognuno, a forza di perseveranza, di economia e di lavoro, provvegga co' propri mezzi a formarsi un *tetto*, per torsi a quella scellerata servitù della *pigione*.

Il signor Vivenzio avea dunque indefessamente lavorato tutta la sua vita per avere la soddisfazione di morire *sotto il proprio tetto*.

— Almeno , nella mia ultima infermità — egli dicea — non sarò cacciato in mezzo alla strada come un cane tignoso.

Il signor Vivenzio era un uomo di lettere, il quale era vivuto fino ad oltre sessant'anni dando lezioni private di lingua latina e di letteratura italiana.

Sobrio, casto, economo, virtuoso, egli avea detto a sè medesimo:

— Se non ci penso io per la mia tarda età, chi ci penserà? Quando, per la gravezza degli anni, io non potrò più scendere e salire per le altrui scale per dare lezioni di lettere latine e italiane, chi mi darà un tetto e un pane? Dovrò dunque *umiliare una supplica* a' Governatori di *S. Gennaro de' Poveri* per essere ammesso a portare l'abito turchino e la banderuola e andare appresso a' morti per avere una *pubblica* al giorno e non crepare di fame? I governi danno le *pensioni* agl'impiegati governativi ed a' militari in ritiro , allorchè tanto gli uni quanto gli altri, per avanzata età o per acciacchi, non sono più in istato di lavorare. Questo è giusto da una parte, ingiustissimo

dall'altra; imperciocchè hanno forse solamente gl'impiegati e i militari dritto alla vita? E l'onesto professore, e l'operaio e il mercadante e tutti quelli che vivono col frutto giornaliero del loro lavoro, debbono, giunti a vecchiaia, essere messi in mezzo alla strada dagli spietati proprietarî e veder languire d'inedia e di fame le loro famiglie? Ogni cittadino, *che ha menata onesta e laboriosa vita pel corso di sessant'anni*, ha dritto ad una pensione vitalizia, e non già solamente gl'impiegati e i militari. Ne' governi dispotici, i quali si scindono dalla nazione e formano *setta*, è logico che sieno da essi pensionati soltanto gl'impiegati e i militari, i quali non alla società in generale prestarono servigio, ma a' governi in particolare; ma negli Stati, retti a libere forme, il professore e l'operaio e l' industriante non sono cittadini al pari dell' impiegato e del militare? Non contribuirono essi al bene universale nello esercizio della loro professione, del loro mestiero o della loro industria? Non pagarono essi le tasse e i balzelli al pari delle due classi mentovate? La vedova e i figliuoli dell' impiegato e del militare hanno da essere considerati, e la vedova e i figliuoli del professore, dell'artista o dell'operaio hanno da essere mandati all'ospizio de' poveri od a stendere la mano a' passeggieri? Sono forse i primi *figliuoli legittimi* e gli altri *illegittimi*? Tutt' i mali della società derivano da queste enormi ingiustizie, che offendono l'equità, l'eguaglianza, il dritto e le più ovvie leggi di Dio.

Così parlava il signor Vivenzio; e il signor Vivenzio avea ragione, due volte ragione, e i governi hanno torto, e massime quelli che hanno stampato ne' loro statuti la derisoria parola di *Eguaglianza*.

— O cittadini, voi siete tutti eguali dinanzi alla legge — dicono i governi — quando però si tratti di pagare le tasse.

Di che si occupano questi parlamenti, allorchè lasciano invecchiare di queste esiziali ingiustizie sociali?

Se il signor Vivenzio avesse avuto famiglia, tutto il suo buon volere, la sua sobrietà, i suoi risparmî, la sua operosità e l'esemplare onestà della sua vita non avrebbero potuto porlo nello stato di comperare due stanzette rustiche e un orticello a Caivano; ma, giunto a 60 anni, sarebbe ito a pitoccare la limosina co' suoi figliuoli.

Non si è visto *quasi* mai (e pognamo il *quasi* per mera concessione) che il vero merito, scompagnato dal cerretanismo, dal favoritismo, dalla cabala e da altre simili *soccorsali*, sia potuto uscire da una condizione confinante colla povertà.

L'uomo di vero merito si tiene in disparte, non giuoca di gomito per farsi innanzi nella folla, non si curva dinanzi a certe *nullità*,

non adula nessuno, non perde il tempo nelle anticamere de' *grandi*, non lecca le zampe de' ministri, non iscalza gli altri per vestir sè.

Egli è dunque dannato alla povertà senza remissione.

I governi, che avrebbero l'*obbligo* di premiarlo, lo *puniscono* colla indifferenza, coll'obblio, coll'abbandono.

Gl' impieghi si dànno quasi sempre a' più importuni, a' più asini, a' più prosuntuosi.

Bisogna sempre *chiedere* per avere; e non basta il chiedere, bisogna *insistere;* e non basta lo insistere, è d'uopo *importunare;* e non basta l'importunare, è forza il *molestare*, ed anco, se occorre, il *minacciare.*

Gl'impiegucci da cento lire al mese si dànno per concorsi; quelli da mille lire al mese si dànno sempre per *favoritismo*, per *nipotismo.*

Noi opiniamo che nessun uomo di merito, e sia pure poverissimo, il quale sappia lucrarsi un pane col proprio ingegno, ed abbia dignità e stima di sè, si *avvilisca* a chiedere un *impiego*; dappoichè l'*impiego* è *servitù*, è morte dell' ingegno, è un rendersi macchina, al pari del soldato.

L' impiegato non può respirare senza il permesso del capo di sezione, e questi senza il permesso del segretario generale o del ministro.

L'impiegato, al pari del soldato, non deve *ragionare*. I *regolamenti* debbono ragionare per l'uno, come la disciplina per l'altro.

L' impiegato è una *penna che scrive* sotto l'altrui dettato.

Se l' impiegato non è un ciuco, il diventa a poco a poco; si perfeziona come macchina; si automizza come uomo.

L' impiegato ha l'*obbligo* di stare sempre bene in salute.

Gli *date la corda* alle nove del mattino, e la macchina *marca le ore* fino alle cinqne della sera.

L' impiegato deve estimare ottimo tutto ciò che fa il governo. Il più lieve prurito di ragionamento gli fa perdere la *pagnotta*. Guai se venga colto a leggere un giornale di *opposizione!* È fritto!

Premesse queste cose, è chiaro, chiarissimo che nessun governo *di buon senso* ammetterà negl'impieghi gli uomini di mente elevata, di spirti nobili e indipendenti, di opinioni veramente liberali. Onde non è a fare le maraviglie che tanti insigni uomini ed egregi letterati non esercitino il più umile ufizio governativo.

Questa è pertanto assai deplorabil cosa, che l' ingegno, la virtù, la modestia, l'onestà abbiano sempre a vedersi umiliati, negletti, disprezzati, là dove l' ignoranza, il vizio, l'arroganza e la disonestà sono altamente festeggiate, premiate ed anco insignite di ciondoli

cavallereschi , che servono a rendere più boriose ed insolenti quelle spregevoli cose.

Il signor Vivenzio, nato in una condizione piuttosto agiata, rimase poverissimo alla morte di suo padre, che non gli lasciò altro che un nome onorato e l'esempio delle cristiane e civili virtù.

Educato a buoni studi , egli cercò di trarre dal proprio ingegno e dalle cognizioni apparate ne' libri i mezzi di vita; ma trovò chiuse tutte le strade, essendo di naturale assai modesto e timido.

Si rivolse a qualche autorità: ne ebbe l'umiliazione di qualche sussidio.

Si rivolse a quelli che aveano fama di proteggitori delle lettere : non potette neppure avere il piacere di trovare accesso presso di loro, opponendovisi i portinai.

Il povero Vivenzio si appigliò all'unica sfuggita rimasta agli uomini di lettere, l' insegnamento.

I suoi illibati costumi, la sua istruzione, l'esemplare adempimento de' propri doveri, la gentilezza de' modi e l'affezione che egli sposava inverso i suoi allievi, gli fecero a poco a poco acquistare un discreto numero di discenti.

Egli era sobriissimo. Di quel poco ch'ei guadagnava, egli serbava una piccolissima parte.

Miracolo di economia. Con due grani al giorno ch'ei risparmiava sul necessario , arrivò a formarsi un tale capitaluccio che comperò a Caivano una casetta rustica e un poderetto di qualche moggio.

Egli era già vecchio quando fece questa compera.

Allora, egli si ritirò a Caivano; e, quivi, lontano dal mondo, egli attese a coltivare il suo poderuccio, da' prodotti del quale cavava la sua sussistenza.

Quantunque logorato dalle lunghe fatiche dello insegnamento, egli godea di una florida salute , figlia della sua temperanza e della sua castità.

Non diremo certamente che nella sua giovinezza egli era stato un Senocrate: avea pagato il suo tributo alla umana fragilità; ma le donne non aveano avuto la forza d' invischiarlo a segno da fargli dimenticare i suoi sani e sodi principî, attinti ne' libri santi ; imperciocchè il signor Vivenzio era uomo veramente cristiano.

La perfezione morale è l'opera d'una costante perseveranza nel bene. Avanzarsi ogni giorno vie più nella perfezione è il conato della sapienza.

La religione guida l'uomo nell'aspro e difficile sentiero della vita; lo aiuta a confidare nella grazia divina; lo sorregge nelle sventure.

Quanto più l'uomo limita i suoi bisogni, tanto è più felice.

La religione cristiana ha questo di grande, che, mentre avvia l'uomo alla perfezione morale, il rende sano di corpo, elemento essenziale della umana felicità.

La temperanza, la sobrietà, la continenza rendono l'uomo sano e giocondo, ed il fanno robusto a combattere le male passioni e le dannose tendenze.

Gli esempi di maggiore longevità non si hanno che negli uomini temperanti.

La vittoria su le proprie male tendenze e particolarmente su le tentazioni del senso non si ottiene che gradatamente, avvezzando a poco a poco lo spirito a dominare il corpo. E questa è vera civiltà, vera sapienza, perfezione cristiana.

Quelli che presumono troppo nelle proprie forze fanno funeste cadute. Gli eroi cristiani che la Chiesa venera in su gli altari non arrivarono a quella morale grandezza tutto ad un tratto, ma per via di lunga pratica del bene e di costante ed operoso avanzamento.

Il signor Vivenzio interrogava ogni sera la sua giornata, per vedere che profitto gli avea dato. Contava per perduti que' giorni in cui nessun avanzamento egli avea fatto nella via della perfezione.

Il suo libro favorito era l'*Imitazione di Cristo* del da Kempis.

Egli avea scritto a grandi lettere nel suo piccolo studiuolo queste auree massime del gran moralista:

« In verità, i sublimi ragionamenti non fanno l' uomo santo nè giusto, ma si il vivere virtuoso lo fa caro a Dio.

» Egli è in verità migliore l'umile contadino che serve a Dio, del superbo filosofo, il quale, dimenticata la cura di sè medesimo, specola il corso del cielo.

» Quanto più e meglio tu sai, tanto sarai più strettamente giudicato, ove tu non sia vissuto con più santità.

» Il non tener di sè verun concetto, e degli altri sempre bene ed onorevolmente sentire, è gran sapienza e perfezione.

» Nostra occupazione dovrebbe essere questa: domare se stesso, e diventare ogni dì più sopra se stesso più forte, e in meglio alcuna cosa avanzarsi.

» Ma perchè i più maggior pena si dànno del sapere che del ben

vivere, perciò assai volte son trasviati, e portano picciolo frutto, o quasi nessuno.

» In verità, venuto il dì del giudizio, noi non saremo domandati di quello che avremo letto, ma si di quello che avremo fatto; nè quanto leggiadramente parlato, ma quanto religiosamente vivuto.

Mentre il signor barone leggeva la lettera recatogli da Nazario, la signora cercava di evitare lo sguardo del giovine.

» Grande è veramente colui che ha gran carità.

» Noi potremmo avere molta pace, se non fossimo vaghi di darci

briga de'fatti e detti degli altri, e di quelle cose che alla nostra cura niente appartengono. »

Abbiam detto che, mettendo da banda due grani al giorno, il signor Vivenzio arrivò a comperare una casetta rustica e un poderuccio a Caivano.

Ciò si spiegherebbe facilmente se mille volte il signor Vivenzio non fosse stato costretto di porre le mani su i suoi risparmii e ricominciare daccapo.

Due grani al giorno formano la somma di ducati sette e grana trenta all'anno.

Il signor Vivenzio avea pagato la somma di 560 ducati la casetta e il poderuccio. Per metter su questa somma egli avrebbe dovuto aspettare oltre i settant'anni, e forse non sarebbe mai giunto al suo scopo, se con una invidiabile costanza di proposito egli non avesse ogni dì ripetuto a se medesimo queste parole:

— Io non voglio morire sotto un tetto, di cui pago la pigione.

Chiediamo venia a'nostri lettori se scendiamo in alcuni particolari, che possono sembrare triviali, ma che all'occhio del filosofo non sono privi di qualche importanza.

Il signor Vivenzio cominciò a formare la sua piccola cassa di risparmio alla età di trent'anni.

Non ci è pitocco, il quale non possa mettere da banda due soldi al giorno senza un gran sacrificio.

Dunque, con un poco di buona volontà e con un lievissimo sacrificio, non ci è pitocco che a sessant'anni non possa essere *proprietario di una stanzuccia.*

La previdenza e l'economia potrebbero forse risolvere un gran problema sociale, quello di distruggere il monopolio della proprietà a favore di pochi privilegiati.

Mettete tre lire al mese su una cassa di risparmio, e a capo di quarant'anni potrete comperare un paio di stanze.

Ma, per ottenere che il basso popolo comprenda il gran miracolo che può fare l'economia, è mestieri innanzi tutto che venga abolito il giuoco del lotto, che divora l'avvenire del proletariato, cullandolo in chimeriche speranze.

Ogni anno, per effetto di questo immoralissimo giuoco del lotto, si riversa nelle casse dello Stato un capitale che potrebbe bastare a graduate suddivisioni della proprietà.

Nella nostra Napoli non ci è pitocco, il quale non giuochi al lotto per lo meno una lira ogni settimana. Spesso egli impone a se mede-

simo i più grandi sacrificî per giuocare la sua *noticina* di numeri; si priva del vino, del tabacco, e del pane, se fa d'uopo, massime se un *monaco* ha dato i numeri.

Ecco dunque le quattro o cinque lire al mese perdute senza alcun pro, mentre, messe a *covare* su una cassa di risparmio, darebbero al povero la facoltà di torsi alla orrenda servitù della pigione.

Quelli che si lagnano delle tasse che loro impone il governo non si accorgono che le peggiori e più gravose tasse sono quelle che loro vengono imposte da' propri vizi.

Ritornando al signor Vivenzio, ci erano mesi in cui ei lucrava coll'insegnamento una trentina di ducati e altri mesi in cui non arrivava a pagar la pigione.

In questo caso era forza porre le mani su la cassa di risparmio e ricominciare daccapo.

Quando egli era giunto a metter su una buona sommetta, ecco un dirupo che l'obbligava a servirsene; e il domani a ricominciare colle due grana.

Non si creda pertanto che il signor Vivenzio si limitasse a porre da banda questa tenuissima cifra giornaliera.

Le due grana erano di *obbligo;* ma egli s'imponeva nel corso della giornata tanti piccoli sacrificî per aggiugnere qualche altra cosa alle due grana.

Per esempio, egli non teneva nessuna fante od altra persona di servizio: tutto facea da se stesso, dicendo con molta filosofia:

— Con qual dritto mi faccio io servire da un altro? E quel che io debbo dare per mercede ad un servo o ad una fante non mi forma forse un bel capitale alla fine dell'anno?

— È brutto il *servire* — egli solea dire — ma è anche più brutto il *farsi servire.*

Non abbiasi a credere, con tutto ciò, che il signor Vivenzio intendesse il risparmio come lo intendono gli avari, i quali per onestare la spietatezza de' loro cuori, dicono che per pensare all'avvenire è forza che si chiuda l'orecchio a'lamenti del bisognoso e dello indigente.

Il cuore e la tasca del signor Vivenzio erano sempre aperti a'sofferenti ed a'bisognosi.

— *Qui dat pauperi, non indigebit* — egli dicea col sacro testo; e aggiungeva — Do ad usura il mio denaro, quando lo do al povero, giacchè Dio me ne renderà il centuplo. È la migliore delle speculazioni.

Così era quest'uomo, di semplici e miti costumi, d'indole generosa e filantropa, indipendente e schivo di *servitù*, parola che gli era antipatica, tanto che non potea soffrire il verbo *servire* neppure nel catechismo.

Qualche anno di poi ch'egli avea fatto l'acquisto della casetta e del poderuccio a Caivano, accolse il piccolo Nazario. E ciò avvenne in questo modo:

Stando a Caivano, il signor Vivenzio si recava di tempo in tempo a visitare gli opifici dello Starkes e i lavori della campagna.

— Bisogna rendersi utile per quanto più si può—egli dicea —Conversando con queste povere operaie, mi verrà fatto di spargere nelle loro menti e ne' loro cuori qualche buon seme che non mancherà di fruttificare.

Egli s'intratteneа dunque con quelle povere donne, nelle cui menti cercava di far penetrare un raggio di luce. Parlava loro di cose attenenti al loro lavoro, ovvero raccontava loro fatti storici sacri o profani, da'quali avessero potuto cavare alcun profitto.

Tra le operaie che maggiore attenzione prestavano a'suoi discorsi, egli notò la giovane Marta, le cui caste e dolci sembianze l'aveano già fatta distinguere tra le sue compagne.

Un giorno, Marta avea menato seco a Caivano il piccolo Nazario, come spesso ella usava, particolarmente nelle belle giornate.

Quel dì il signor Vivenzio andò a far visita alle operaie del signor Starkes.

A somiglianza del nostro divin Redentore, il signor Vivenzio amava molto i fanciulletti. La domenica e i dì festivi, ne raccoglieva per le campagne una buona frotta e parlava loro di cose istruttive, od insegnava loro alcuna cosa risguardante l'agricoltura, di cui il vecchio pedagogo avea mezzane cognizioni.

Il sembiante angelico di Nazario colpì il buon vecchio, per che questi domandò la Marta se quel caro fanciullo le fosse fratello. Marta rispose che non era; disse, esser quel fanciullo figliuolo di un fittaiuolo di *Casal del principe*, morto da poco tempo; essere rimasto, assiem col fratello e colle sorelle, abbandonato alla misericordia di Dio: narrò la storia di Rita, la follia della povera madre, la spietatezza della signora marchesa di Civara...

Ascoltò il signor Vivenzio con gran commozione il discorso della giovane operaia; e, quando ella ebbe finito di parlare, rimase ancora silenzioso un buon tratto, volgendo per la mente un pensiero che gli era surto.

A capo di alcuni minuti,

— Marta, vuoi tu darmi questo fanciullo? — ei domandò alla giovane operaia.

— Darvelo, signore! — esclamò Marta — Come, darvelo?

— Perciocchè io non mai fui ammogliato — soggiunse il vecchiotto — e però non ebbi alcuna prole, vorrei allevarmi questo caro fanciullo e tenermelo quale mio proprio figliuolo. Non credo ingannarmi scorgendo su la sua fronte un raggio di bella intelligenza. Egli sederà al mio modestissimo desco; ed oltre all'alimento corporale, io gli darò l'alimento dello spirito, l'istruzione. Io son debitore al Signore Iddio di questo omaggio di gratitudine. Se, per la sua singolare provvidenza, io sono giunto, per mezzo dello insegnamento, a crearmi una vecchiezza tranquilla e riposata, è obbligo mio di non ispendere nell'ozio questi ultimi giorni della mia vita. Fino a che all'uomo bastino le forze, egli ha l'obbligo sacrosanto del lavoro. Nissuno può sottrarsi al dovere di essere utile al suo simile. Senza mai intermettere di lavorare alla propria perfezione morale, l'uomo ha l'obbligo santissimo di spendere le sue facoltà a pro del suo simile; e, quando altramenti ei non possa giovargli che con la parola, è forza che di questo gran mezzo di perfezione ei si valga per dirozzare le anime grezze e per rischiarare le tenebre della ottusa ignoranza. Il lavoro è mezzo di espiazione e di perfezione. Dio stesso, essenza perfettissima del bene, non riposa neghittoso su la sua creazione. D'altra parte, la solitudine assoluta mi spaventa. Sento il bisogno di crearmi un'affezione e un ricordo di me quando io me ne andrò a riposare nella fossa che già mi sono da me stesso apparecchiata nel mio poderuccio. Questo caro fenciullo abbellirà la mia solitudine. Non sarò solo a tavola la mattina e la sera. Il mangiar solo ha qualche cosa del bruto e del selvaggio. Piace a tavola scambiare una parola con qualche cara persona. Sarei stato felicissimo di avere un figliuolo; ma io non potetti ammogliarmi per mancanza di mezzi. Perchè avrei condannata una povera donna a portare il peso delle mie miserie? Perchè moltiplicare su la terra gl'infelici, quando già tanti ve ne sono? Lo Stato non è ancora il padre di famiglia. È vero che al di sopra dello Stato ci è Dio, Padre amorosissimo di tutti gli uomini; ma questa non è una buona ragione per che si abbia a tentare la sua provvidenza. D'altra parte, il celibato per il viro, siccome la verginità per la donna, è un gran passo alla perfezione morale; perocchè questo stato pone l'uno e l'altra in condizioni migliori per attendere alla santificazione della propria anima e per meglio giovare al prossimo. Posto ciò, non avendo potuto avere la soddisfazione di avere un mio figliuolo, mi sarà caro consacrare il resto de' miei giorni alla educazione ed alla istruzione di un giovanetto ed aprirgli una via più nobile nella

carriera sociale. Nelle sembianze e negli occhi di questo fanciullo ci è qualche cosa che rivela una intelligenza ed un'anima non comune. Sarò felice di sviluppare gli ascosi germi che senza istruzione rimarrebbero sterili e perduti. La coltura dello spirito è necessaria all'uomo come il sostentamento del corpo. L'ignoranza produce la morte dello spirito, come la mancanza del vitto cagiona la morte del corpo. Vuoi tu dunque, buona giovane, affidare a me questo fanciullo? È un sacro deposito che io ricevo dalle tue mani, come dalle mani di Dio. Ed io giuro di consacrarmi tutto alla educazione di questo giovinetto e di restituirtelo un dì, santificato dal secondo battesimo, l'istruzione.

Così parlò il buon vecchio.

Lacrime di commozione e di riconoscenza inondavano gli occhi della giovane operaia, la quale, volto lo sguardo al cielo, esclamò:

— Che il volere di Dio sia fatto!

Indi, abbracciato e baciato con materno affetto il fanciullo, gli disse:

— Nazario, io dovrò recarmi a Napoli e disgiungermi da te. Il mio cuore sarebbe stato straziato al pensiero di lasciarti qui solo colla vecchia Restituta, ovvero di menarti meco a Napoli. La provvidenza mi solleva da un gran pensiero. Vuoi tu andarne a dimorare con questo signore, che ti terrà luogo di padre?

Il piccolo Nazario guardò Marta con occhio lacrimoso, e poscia guardò il signor Vivenzio.

— Suora santa — ei rispose — io non voglio separarmi da te.

Marta ritornò ad abbracciare il fanciullo e, piangendo di tenerezza, dissegli:

— Dio così vuole, fratel mio. Tra giorni io dovrò pur lasciarti!

Nazario abbassò gli occhi, e rispose:

— S'egli è così, e se tu non puoi menarmi con te a Napoli, facciasi dunque il volere di Dio.

Il signor Vivenzio strinse tra le sue braccia il fanciullo, il baciò in fronte, e

— Tu sarai mio figlio — gli disse.

— Ed avrete anche cura del mio povero fratello Aspreno? — domandò Nazario.

— Avrò cura di lui — rispose il vecchio.

Il domani, Marta e Nazario andarono a ritrovare alla *Mandriglia* l'infermo Aspreno.

Dicemmo della crudele separazione.

Dicemmo come il buon parroco di Giugliano provvide a far ricettare il giovinetto Aspreno nell'ospizio della *Maddalena*.

Il signor Vivenzio, come avea promesso a Nazario, non mancò di aver cura eziandio del fanciullo infermo; ma nulla potè salvare questo miserello dalla crudel malattia che già gli avea consunto gli organi respiratorii.

Una sera, il signor Vivenzio abbracciò il piccolo Nazario, e gli disse: — Tuo fratello Aspreno è andato a pregare per noi. Un angelo di più è nel paradiso; un infelice di meno nel mondo.

V.

Nazario ricevè dal signor Vivenzio una cristiana educazione ed una istruzione non seconda a quella che si può ricevere in uno de' primarî collegi.

Il signor Vivenzio non conoscea solamente le lettere italiane e latine; bensì era versatissimo nella storia, nella geografia, nelle scienze naturali, nella fisica, nella botanica, nell'astronomia: non era, per dir così, estraneo a nissuna branca dello scibile, fuori che alle matematiche e alla scienza de' numeri in generale, per cui egli avea un'antipatia invincibile; e diceva che le matematiche e le scienze affini, e soprattutto l'arimmetica, sono scienze che inaridiscono il cuore e rimpiccioliscono lo spirito. Forse un tal giudizio era figlio della sua antipatia per queste discipline.

Nazario imparava con un' avidità, diremmo quasi febbrile. Egli precorrea sempre alle lezioni del suo maestro, che stupiva de'maravigliosi progressi del suo allievo.

Il signor Vivenzio avea nella sua casetta a Caivano una piccola libreria, dov'era il fior fiore della letteratura classica italiana e latina.

Questa libreria fu messa a disposizione di Nazario, che in pochi anni divorò quegli aurei volumi. I libri che gli davano maggior diletto erano le opere de'poeti. Ad Omero e Virgilio egli anteponea l'Allighieri e il Tasso perchè ispirati questi ultimi al genio del cristianesimo.

Un altro libro che immergeva il giovinetto in una tenera e profonda commozione era la Bibbia, il *libro* per eccellenza, libro divino, immenso, di cui ogni pagina è una rivelazione de' profondi misteri che avvolgono la mistica natura dell'uomo.

A sedici anni, Nazario scrivea forbitamente l'italiano nella purezza della favella, e componea versi con tanta facilità, con tanto gusto e pieni di sì felice ispirazione che formavano le maraviglie e l'ammirazione del suo stesso maestro, signor Vivenzio.

Non sappiamo come gli venisse tra le mani una raccolta di prose e di poesie del giovine poeta napolitano, Saverio Costantino Amato, del quale facemmo un cenno altrove. Questi componimenti dell'Amato

piacquero tanto al nostro trilustre poeta, che imparolli tutti a mente.

Una gran somiglianza era tra le anime di questi due giovani poeti, che in breve età lasciarono questa trista dimora della terra.

La poesia, linguaggio del genio e della ispirazione, non ammette mezzanità.

Lambiccarsi il cervello per trovare un'accozzaglia di parole che facciano armonia non significa *poetare*.

L'oggetto della poesia non è quello di molcere gli orecchi.

Non tutti quelli che fanno versi sono poeti.

Chi non fa versi in Italia?

Ci fu un tempo, non guari lontano, nel quale ogni studentuccio di retorica che avea apparate nel Bisso le regole del verseggiare schiccherava sonetti, canzoni alla Petrarchesca e odi alla Manzoni con l'aiuto delle dita e del *Rimario* del Ruccellai.

Per la soporifera *beatitudine* de' tempi, la gioventù italiana e specialmente la napolitana era tutta poeta.

Le strenne e i periodici letterarii erano zeppi di *poesie*.

Ma, volta e gira, erano sempre le stesse cose, le stesse omelie, le stesse lamentazioni, le stesse esagerazioni, perciocchè pe' molti il linguaggio poetico non consiste in altro che nella enorme quantità dei tropi più strambi e scervellati. A cernere la farina, non si trovava che cruschello.

La gioventù sfogava in delirî poetici. Poveri fringuelli, che i tirannucci d'Italia aveano *accecati* appositamente per farli *cantare!*

Ma quella roba si rassomigliava quasi tutta: stemperate od enfatiche imitazioni degl' illustri ispirati che riempirono l' Italia di loro fama imperitura.

L'obblio disperse gli efimeri *canti* de'milioni che poetarono in Italia.

Multi sont vocati, pauci vero electi.

Pochi giunsero a toccare le sommità della gloria.

E perchè?

Perchè il genio non ammette mezzanità;

perchè, nel linguaggio della ispirazione, o bisogna essere *grande* o nulla.

Lungi dal rumore delle grandi città, nella solitudine della campagna, amato dal suo benefattore ed amico, dal signor Vivenzio, Nazario era pertanto sempre malinconico.

Tutta la mattinata egli spendeva a studiare; nel pomeriggio iva at-

torno pe' vicini villaggi, e nell' ora del tramonto ei non mancava di andare a sedersi al suo solito poggiuolo, dove passava qualche ora meditando, fantasticando, poetando.

La vita è pur così bella a sedici anni! La creazione ha tanti profumi! Le aure del cielo hanno baci così dilettosi! Lo sguardo della donna è così carezzante! L'umana voce ha tanta armonia! La morte stessa è così piena di amore!

Perchè dunque Nazario era sempre malinconico?

Era il segreto dell'animo.

La sera, Nazario s' intrattenea in piacevoli letture o conversazioni col suo maestro Vivenzio fino all'ora della parca cena.

Nazario si levava il mattino allo spuntar del giorno, come facea il suo maestro Vivenzio, e ciò in tutte le stagioni.

La prima occupazione di entrambi era la preghiera.

Su questa così utile, salutare e pia consuetudine, il signor Vivenzio solea dire:

— È detto nell'Ecclesiastico: *Il Giusto si alzerà allo spuntare del giorno, e offrirà il suo cuore a Dio.* Non è possibile che uno viva sano di mente e di corpo levandosi ogni dì quando il sole è già molto alto su l'orizzonte. E la preghiera, onde si ha da cominciare la giornata, pare che non debba essere accolta da Dio quando vien fatta nel tumulto delle ore avanzate del giorno. Nel divino Libro della Sapienza è scritto: *Coloro che vegliano la mattina per cercarmi, infallibilmente mi trovano;* ed il Savio de'Savi soggiunge, esser cosa vergognosa che il sole ci trovi immersi nel sonno. Lasciando stare quanto il levarsi tardi noccia alla sanità del corpo, cosa nota all'universale e confermata da gli uomini della scienza, è indubitato che le prime ore del mattino sono le più adatte al lavoro di ogni sorta. Calcolato il tempo come denaro, due o tre ore di più nel corso della giornata possono dare una bella somma a capo dell'anno. Nessun uomo veramente da bene nel senso evangelico si leva tardi il mattino. La dissolutezza, l'intemperanza e la corruttela de'costumi hanno invertito l' ordine di natura: i ricchi dissoluti vegliano la notte ne'bagordi e nelle orgie, e dormono sotto la luce del sole: la loro anima è tenebrosa. Ci è nelle balsamiche aure dell'alba qualche cosa che ravviva la speranza ne'cuori più desolati. Iddio ha messo nella prima luce del giorno il segreto delle sue consolazioni.

A mezzogiorno si desinava dal signor Vivenzio. La gente del *gran mondo* fa colazione a quest'ora: è la stessa cosa.

Dal signor Vivenzio si andava a cena verso le otto della sera. La

gente del *gran mondo* pranza a quest'ora: è la stessa cosa, tranne la enorme differenza nella quantità del cibo.

Dal signor Vivenzio si andava a letto alle nove della sera. La gente del *gran mondo* comincia a quest'ora la sua vita.

Quando l'operaio si alza per cominciare la sua giornata di lavoro, il fastoso signorotto si corica.

Poveretto! È così stancò... di gozzoviglia!

Nella sua dolce solitudine, nel silenzio de' campi, tra i suoi libri e accanto ad un uomo che lo amava qual padre, Nazario non era felice.

Egli avea sua madre al manicomio di Aversa, e due sorelle, di cui non aveva avuto più nuova.

Oltre a ciò, gli dava una viva inquietudine il pensiero di Marta e di Onesimo, de'quali erano pure parecchi anni che non avea avuto più nuova. Nazario amava Marta più che se gli fosse sorella: avea per lei l'amore di un fratello e il rispetto d'un figliuolo.

Una gran tristezza causava eziandio all'animo del giovinetto il pensiero di sua sorella Rita. La santa innocenza del giovinetto non potea comprendere la colpa della suora; ma egli sapea che qualche cosa era accaduto alla cara sorella per che una gran nube di malinconia avvolgesse quella bella fronte: sapea che la *disgrazia* di Rita avea sconcertato il cervello della povera madre, che da quel tempo fu menata al morotrofio d'Aversa.

Quantunque ei fosse di tenerissima età quando la madre fu colpita nello intelletto, pur ne ricordava con istrazio le dolci ed ineffabili carezze.

Molte volte Nazario avea pregato il signor Vivenzio che il menasse a ritrovare sua madre colà dov'era da parecchi anni; ma il buon vecchio non avea creduto consentire a questo desiderio del giovinetto, perocchè non vi ha spettacolo più doloroso al cuore di un figliuolo che la vista del padre o della madre demente.

In quanto alle sorelle, il signor Vivenzio dicevagli:

— Se elleno sono felici, tu devi esserne lieto; se sono sventurate, di che giovamento potremmo noi esser loro? Sappi, d'altro canto, che ogni volta che io sonomi recato a Napoli, ho cercato di avere qualche nuova delle tue suore Rita e Francesca, ma non mi è stato possibile. Affidiamone dunque la cura alla Provvidenza; preghiamo per loro; e aspettiamo che tutto si compia ne'divini ordinamenti.

Il signor Vivenzio, benchè vivesse in campagna, era amantissimo della nettezza e della decenza.

E così parimente egli aveva avvezzo il giovinetto Nazario a serbare su la propria persona la maggiore nettezza.

Nulla più era restato del piccolo Nazario, figliuolo di Gesualdo, il campagnuolo.

Il giovinetto appariva ormai come figlio di agiata e gentilesca famiglia, alle vesti, al contegno, a'modi, al linguaggio.

Chiunque si fosse ricordato dell'ultimo figliuolo del fittaiuolo Gesualdo, fanciulletto lacero, scalzo, col visino scavato dalla fame e dal freddo, non lo avrebbe potuto unqua riconoscere nel giovinetto dal sembiante *distinto*, dalle vesti signorili, dal linguaggio terso e gentile.

VI.

Fino al 1856 erano trascorsi otto anni dal primo dì che Nazario era entrato in casa del signor Vivenzio a Caivano.

Nel 1856, il signor Vivenzio avea circa 75 anni.

Da un anno impertanto egli non era più il florido vecchierello ch'era stato fino a quel tempo di sua vita.

Da un anno non era potuto più uscire dal suo modesto abituro, a cagione d'una fiacchezza estrema nelle ginocchia. E questo gli era di noia grandissima, dacchè egli era avvezzo a camminare tre o quattro ore al giorno, esercizio salutare, al quale egli andava in gran parte debitore della sua florida salute e del suo costante buon umore.

Com'è tristo a'vecchi il dover mutare annosi abiti!

Quando l'uomo arriva ad una certa età, che passa i più consueti confini della umana vita, non dovrebbe andar soggetto a nessun'altra modificazione od alterazione nel tenore della sua vita... Tra poco, egli ne avrà una e buona... la morte.

E segnatamente dolorosa è l'immobilità a'vecchi avvezzi a far moto.

Vivenzio perdè in parte il buon umore. Costretto a stare le lunghe ore seduto su una vecchia poltrona, egli sarebbe morto di malinconia senza la compagnia de'suoi libri e del suo caro Nazario, il quale, per non lasciar solo il suo vecchio amico e benefattore, non usciva quasi più, tranne un poco la sera, in su l'ora del tramonto, per andare a fantasticare una mezz'ora seduto sul suo prediletto poggiuolo.

La lettura è uno de'piaceri dello spirito, de'quali l'uomo può godere sino alla morte: purissimo e nobile piacere, che solleva lo spirito e lo arricchisce di tante svariate cognizioni ed il fortifica sempre più.

Lo spirito è sempre giovane. Quando il corpo è inchinato sotto il pondo degli anni; quando il capo è tutto imbiancato dalle nevi della vecchiezza, lo spirito s'inebbria ancora di amore e di giovanili passioni.

Dinanzi allo spirito, immagine di Dio, il tempo sparisce sotto la forza di quella immensa e felice facoltà che dicesi la *memoria*.

Ma le ore più dilettose pel povero solitario di Caivano erano quelle in cui egli intrattenevasi col suo caro allievo. I ragionamenti ch' ei tenea coll'amato giovanetto erano pregni di una profonda sapienza.

Il signor Vivenzio oramai sentiva che la sua fine si appressava; e non volea partirsi dal mondo senza lasciare nel cuore del Nazario una grande eredità, quella della virtù.

Alla fiacchezza estrema delle membra erasi aggiunta nel vecchio una tosse ostinata che gli dava l'insonnia.

Ben presto, egli non potè più godere neppure della possente distrazione della lettura, chè la debolezza della vista più non consentivagli questa piacevole occupazione.

Tutto ei sopportava con una placidissima rassegnazione. Avvezzo alle privazioni ed alle sofferenze di ogni sorta, egli ripeteva ad ogni novella spoliazione delle sue facoltà corporali le parole del Giobbe:

— *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum!*

VII.

Una sera, il buon Vivenzio disse a Nazario , che gli sedeva allato muto e pensoso:

— Mio caro figlio, porgimi quell'oriuolo.

Notiamo che il signor Vivenzio amava il suo oriuolo come un vecchio amico. Erano circa cinquant'anni che quel cuore e quell'oriuolo battevano insieme.

Il signor Vivenzio aveva ereditato quell'oriuolo da suo padre, unica eredità.

Quell'oriuolo, di antica fabbrica svizzera, non si era guasto giammai : aveva una salute di ferro come quella dello amico Vivenzio.

Il signor Vivenzio lo caricava ogni mattina, sempre alla stessa ora, cioè alle cinque, quando ei si alzava in tutte le stagioni. Durante il giorno, egli avea l'oriuolo quasi sempre addosso; la notte, il sospendeva ad un appiccagnolo ch'era dappresso al suo letto. Quando egli era indisposto o che per altra ragione non potea prendere sonno, il battere dell'oriuolo gli era una specie di compagnia. Era un vecchio amico filosofo che gli ragionava della fugacità delle cose di questo mondo.

L'oriuolo ha un organismo, una vita, un'anima, per un modo di dire. Il suo battito è presso a poco quello del polso. In fatti , nell'uomo sano ed in condizioni fisiche e morali non alterate da malattie o da passioni, il polso batte circa sessanta volte in un minuto primo, appunto quanti sono i minuti secondi.

Al pari di ogni essere organizzato e vivente, l'oriuolo ha bisogno di essere *alimentato* ogni giorno affinchè il suo polso non cessi di battere.

L'oriuolo ha una molla principale, un *cuore*, che dà la vita a tutti gli altri *organi*.

Nell'alto silenzio della notte, quando la vita universale sembra sospesa, l'orologio *parla*.

Il suo linguaggio è tristo, monotono, solenne.

Esso non dice che una sola parola : ATTENDI.

Che cosa?

Il terribile momento in cui il tuo cuore si fermerà per sempre.

Attendi, *attendi*, *attendi*, ripete l'oriuolo ad ogni battère del suo polso.

Sincero amico! Esso non ci adula nelle nostre prosperità; e in qualche momento di bisogno ci soccorre di denaro col sacrificio di sè medesimo: in questo caso il poveretto si condanna al *silenzio* per non riprendere la parola che quando ritorna all'amico.

L'oriuolo ha le sue indisposizioni e le sue febbri al pari dell'uomo: il suo polso si *rallenta* o si *accelera*; talvolta cessa dal battere; ma non è che una temporanea sospensione di vita.

Ci è nonpertanto qualche cosa di stoico e di fatale nella indifferenza onde l'oriuolo marca le ore su i nostri piaceri e su le nostre pene; anzi, pare ch'ei prenda piacere ad abbreviare le nostre gioie e ad allungare le nostre pene.

Ci è nell'imo fondo di quella cassetta d'oro o di argento un'ora, quella di cui parla il Vangelo, quella in cui verrà il *Figliuolo dell'uomo*: è l'ora in cui meno ci pensiamo, *in qua hora non putatis*. Sarà l'ultima nostra ora.

Una sera, il signor Vivenzio, seduto su la vecchia sua poltrona, disse dunque a Nazario di porgergli l'oriuolo, che era sospeso appo il letto.

Nazario glielo porse.

— Apri la prima cassa — dissegli il vecchio.

Nazario obbedì.

— Apri la seconda.

— Ecco fatto — disse il giovine.

— Leggi quel che è scritto sotto il secondo coverchio.

Nazario guardò.

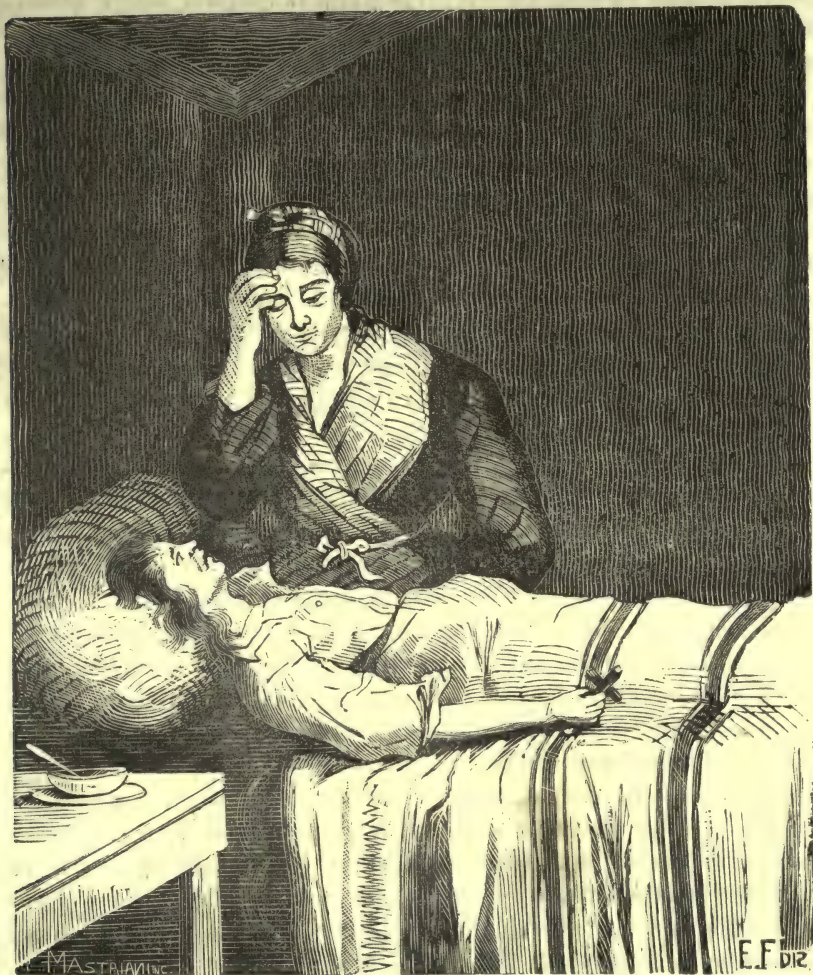
Non ci era che questa data: 1856.

— È l'anno della mia morte — disse freddamente il vecchio filosofo.

Nazario si turbò, richiuse l'oriuolo, e rispose con voce alterata dalla più viva commozione:

— Papà Vivenzio, voi stesso mi faceste notare quel passo del Vangelo, in cui è detto che la morte verrà come il ladro, all'impensata. Or, come potete voi sapere l'anno di vostra morte? È forse dato agli uomini l'antivedere il loro avvenire?

— No, figliuol mio — rispose il vecchio — Iddio solo ha il segreto dell'avvenire; e l'ora della nostra morte si asconde in Lui; ma, ciò non pertanto, lo studio indefesso ed accurato di noi medesimi può menare a questo risultato, di conoscere cioè con una certa probabilità

il tempo in cui la nostra macchina, consumata da lungo esercizio, non sarà più atta al suo ufizio. E, secondo i calcoli da me fatti, la mia macchina non ha più che qualche mese di servizio, e questo anno sarà l'ultimo della mia vita. Può darsi che io m'inganni; ma non ci è male di stare apparecchiato; imperciocchè, *se il padre*

— Sorella mia — le disse (*Marta*) — non voler diffidare la misericordia divina. *Molto ti sarà perdonato, perciocchè molto tu amasti, e molto soffristi.*

di famiglia sapesse l'ora in cui ha da venire il ladro, veglierebbe al certo e non permetterebbe che gli fosse sforzata la casa (1). Ora egli può bene avvenire che, per una grazia particolare, piaccia a Dio ri-

(1) *Quoniam si sciret paterfamilias, qua hora fur veniret, vigilaret utique, et non sineret perfodi domum suam.* S. LUCA. 12.

velare ad un uomo il tempo in cui il *ladro* ha da venire. Quale stoltezza imperdonabile non sarebbe allora il sonnacchiare nel momento o poco prima che la *casa sarà sforzata*? Egli è dunque mestieri lo stare apparecchiato, ed io già sono da qualche tempo: *Paratus sum*. Ora, ascoltami bene, figliuol mio, chè tale per amore io ti estimo. Quando io avrò chiuso gli occhi per sempre, tu rimarrai solo e abbandonato su la terra. L'educazione e l'istruzione che io ti ho dato potrebbero aprirti una onorevole e proficua carriera, se la virtù, l'ingegno e l'istruzione valessero qualche cosa nella società; ma ei non bisogna farsi la più lieve illusione su ciò. La virtù, l'ingegno e l'istruzione non servono che ad avviarci sempre più alla perfezione morale, qualora sappiamo farne un buon uso; ma in quanto a materiale utilità, a nulla giovano in questa nostra società, dove solo si spingono innanzi e prosperano l'ignoranza, la presunzione, il cerretanismo e la più sfacciata impudenza. Tu dunque devi aspettarti dagli uomini ogni amarezza ed ogni umiliazione. Chiunque accosta le labbra alla coppa del sapere avvelena i suoi giorni e strigne un patto colla povertà. Apparecchiati dunque a bere il calice di Gesù. Se io ti avessi lasciato nella ignoranza in cui la tua nascita ti avea collocato, tu saresti stato forse più felice nel significato comune e triviale della umana felicità; ma saresti stato sempre un cieco brancolante nelle tenebre. Ora tu sei uomo e non fungo. Attraverserai giorni dolorosi; ma pure, la soddisfazione dell'anima tua sarà così grande che tu guarderai con occhio di compassione que' branchi di bruti che diguazzano ne' materiali godimenti. Se ti si offerissero tutt' i tesori della terra per rinunziare all'anima tua, alla gemma dello ingegno, tu rifiuteresti tutt' i tesori della terra. Quel poco che io posseggo è tuo. Questa casetta e questo campicello basteranno a darti un ricovero ed a sottrarti alla miseria ed alla fame; ma non potranno bastare ad alimentare il tuo ozio e i tuoi vizi, ove tu tralignassi dal retto sentiero. E questa per lo appunto esser dovrebbe sapienza di economia pubblica e di ordinamenti civili, da restrignere siffattamente e limitare la eredità da assicurare semplicemente l'*esistenza* e non altro. L'agiatezza e i comodi della vita non dovrebbero essere che il frutto dolcissimo o per dir meglio la ricompensa dell'onesto lavoro. Questo mio campicello, io l'ho coltivato; ciò che tu non potrai, non saprai, o forse non vorrai fare; laonde, ove tu chiami a coltivarlo qualche esperto colono, e tu associalo al beneficio dell'opera, ed abbilo per compagno e non per servo; giacchè nissuno ha dritto di farsi padrone dell'umana carne, sendo gli uomini fratelli tra loro e tutti eguali dinanzi a Dio, creati per amarsi tra loro e per aiutarsi scambievolmente, secondo le proprie facoltà e i propri mezzi, e non già per imperare gli uni

su gli altri o per farsi la guerra tra loro. Gesù diceva a' discepoli: *Ecco che io vi mando come pecore in mezzo a' lupi ; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. Guardatevi però dagli uomini* (1). Tu entri appena nel cammino della vita, e ci entri con un dono funesto, l'ingegno. Per non traviare, per non ismarrirsi, per non isgomentare, è forza non perdere mai di vista un faro, e questo è il cielo, è Dio. Che le sue sante leggi ti sieno profondamente impresse nel cuore. Tu mi parlasti talvolta di tuo padre Gesualdo e del catechismo che a voi fanciulletti ei facea ripetere mattina e sera. Tuo padre era un uomo da bene : egli parlava il linguaggio che gli veniva dettato dalla sua anima semplice e giusta. Ed io sono sicuro che tu non dimenticherai giammai le sue parole. Ora ti benedica Iddio, come io nel suo santo nome ti benedico, o figliuolo.

Così parlò il buon Vivenzio; e Nazario, cogli occhi bagnati da lacrime di commozione, gli si gittò a' piedi; e, non potendo proferir parola, ambo le mani del vecchio baciò con tenerezza ed effusione.

(1) Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum: estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae. Cavete autem ab hominibus. S. Matteo — 10.

VIII.

Due sere appresso in cui avea tenuto questo discorso, il vecchio si era seduto a cena col suo diletto Nazario, allorchè di repente si abbandonò su la poltrona dov'era seduto.

— Dammi un bicchier d'acqua, Nazario — disse con fioca voce.

Le sembianze del vecchio erano talmente impallidite che il giovinetto il guardò fiso con perplessa inquietudine mentre gli mescea da bere.

Vivenzio stese il braccio per prendere il bicchiero; ma il braccio ricadde come colpito da paralisi.

E gli occhi del vecchio si socchiusero; e il suo labbro inferiore si piegò verso il dritto lato.

Nazario mise un grido di spavento, e. non sapendo che farsi in quel terribile frangente, aprì la finestra e chiamò all'accorruomo.

Fu udita la sua voce da alcuni villici, che si affrettarono a salire in casa del signor Vivenzio.

Furono apprestati al buon vecchio tutti i possibili aiuti; ma la sua ora era suonata. Quantunque apparecchiato ei ci fosse, e benchè già da un pezzo egli avesse segnato nel suo oriuolo l'anno in cui dovea finire, ciò non pertanto il *figlio dell'uomo* lo avea colto improvvisamente.

In tutto il corso di sua vita il signor Vivenzio non aveva avuto troppa fede nell'arte salutare. Solea dire essere la medicina nobilissima e benefica come scienza, fallace e funesta come arte; i rimedì più atti a ridonare la sanità trovarsi nelle sostanze medesime, di che l'uomo si alimenta. Per la qual cosa, egli, quando si sentiva indisposto, non pigliava mai medicine, e si curava col letto, colla dieta e coll' acqua fresca. In vita sua, non avea preso neppure un granello di vomitivo; ond'ei si era mantenuto sempre vegeto e sano.

Nel caso presente così minaccioso e impellente, fu mandato a Melito per un buon medico che ivi era e per un vecchio amico benestante a nome don Peppe, che colà dimorava.

In pari tempo, fu mandato per un prete.

Ma il povero Vivenzio non era in istato di comprendere nulla.

Messo a letto, egli non die' più verun segno di vita, la quale non si appalesava oramai più che per un rantolo rumoroso.

Quando giunse il prete, Vivenzio agonizzava.
Qnando giunsero il medico e don Peppe, Vivenzio era morto.
Singolarità curiosa! Egli morì alle due ore appresso la mezzanotte; e il dì seguente il suo oriuolo fu trovato segnare in punto le due.
Il *cuore* di questo *vecchio amico* era cessato di battere comtemporaneamente a quello del signor Vivenzio.

IX.

Nazario si ritrovò solo in su la terra.

La morte del suo vecchio amico e benefattore avea lasciato intorno a lui una profonda solitudine.

La notte, ei si adombrava a star solo nella casetta, dov'egli aveva avuto il suo letticciuolo accanto a quello del signor Vivenzio.

All'ardente immaginazione del Nazario sembrava di scorgere il *morto* ad ogni tratto.

Il vecchio benestante di Melito don Peppe era stato dal Vivenzio incaricato dell'ufizio di *esecutore testamentario* e di esercitare una specie di tutela sul giovine minorenne.

Il Vivenzio, tempo fa, gli aveva istruito un figliuolo.

Don Peppe, renduti gli ultimi uficî all'amico Vivenzio , si accinse a dare esecuzione alle ultime disposizioni dell' antico precettore di suo figlio.

Che cosa avrebbe ormai fatto in quel paesello il giovine Nazario?

Se il vecchio Vivenzio avea tratto il sostentamento dalla coltivazione del proprio campicello , ciò non sapea fare il Nazario , a cui mancavano affatto le cognizioni e la pratica.

D'altro canto, egli si era creata una illusione.

— Colla istruzione che ho ricevuta dal signor Vivenzio e col mio buon volere troverò certamente a Napoli appoggio, patrocinio ad ausilio. Certo, saranno in questa grande ed illustre città egregi uomini, amanti di lettere, e ricchi , i quali si rechino a gloria ed a piacere di farsi Mecenati di un giovine poeta.

Bisognava uscire da que' cavoli cappucci; bisognava, nel centro di una gran popolazione, crearsi una posizione, e soprattutto un nome.

Nazario non ambiva le ricchezze ; ma il pensiero della gloria gli facea battere il cuore.

— Oh il sommo e divino piacere debb'essere quello di sapersi dalla universalità pregiato e ammirato! — egli avea detto a se stesso — Oh la impagabile satisfazione del poeta di chiamare le lacrime sul ciglio di tanti lettori , e segnatamente di tante leggitrici ! Il vedere il proprio nome stampato in fronte a migliaia di esemplari, come ciò debbe essere lusinghiero e dilettoso ! L'essere mostrato a dito per le vie

d'una gran città come l'autore di quella poesia, di quel carme, di quel poema, oh la debb'essere pure una grande e sublime satisfazione! Il vedersi affisato con curiosità dagli occhi bruni d'una bella fanciulla debbe essere un gran bel piacere! Oh come il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Foscolo, il Monti, il Sannazzaro e gli altri moltissimi che lasciarono di sè tanta fama, oh come doveano essere dappertutto ammirati e festeggiati; e come onorati esser doveano dai re, da' principi, da' grandi della terra!

Grandi e sublimi illusioni si creava così nella sua mente il giovine poeta!

E il suo anelito si affollava nel petto; e come un brioso puledro che sbuffa d'impazienza di slanciarsi in su l'aperto ed ampio terreno, Nazario più non sospirava che il momento di correre la nobile e gloriosa carriera della ispirazione e del genio!

Egli non sognava più che gli allori di Virgilio e di Torquato!

Aprì l'animo suo al suo novello amico, don Giuseppe, di Melito.

Costui, non ignaro di lettere e uomo di mondo e di esperienza, non volle allo intutto raffreddare gli slanci di quell'anima appassionata e gentile; ma non seppe nascondergli che la carriera delle lettere non è tutta seminata di rose; e che, pel converso, il serto di allori non è spesso che una corona di spine: e gli pose dinanzi degli occhi le angustie, i triboli e le avversità di ogni maniera, a cui si abbatterono nel cammino di loro vita i grandi uomini, che lasciarono un nome immortale.

Il signor Giuseppe aggiunse che con ciò egli non intendeva avversare le inclinazioni e i desiderî di lui, e che anzi avrebbelo ne' suoi ristretti mezzi aiutato ad aprirsi una via nello spinoso campo dove egli intendeva avventurarsi.

Fu stabilito che il signor Giuseppe darebbe al giovine una somma per vivere alcun tempo nella capitale colla maggiore economia: di altro denaro il rifornirebbe all'occorrenza, prelevandolo dalla vendita de' pochi mobili del fu Vivenzio e dalla casetta e dal poderuccio, ch'egli avrebbe allogati in fitto.

Oltre a ciò, il signor Giuseppe darebbe al giovine alcune lettere di raccomandazione per alcuni riguardevoli personaggi dimoranti in Napoli, e ch'egli conosceva come amantissimi di lettere e protettori della gioventù studiosa.

Fu fissato il giorno della partenza di Nazario per Napoli.

Fatti i necessarî preparativi, il signor Giuseppe si offerì di accompagnare il giovine nella capitale per guidarlo nella scelta di un alloggio.

Fu stabilito che il giovine dovesse in su le prime abitare appo qualche onesta famiglia, pagando una somma mensuale pel vitto e per l'alloggio. Il signor Giuseppe s' incaricava di tutto.

Una discreta sommetta fu ricavata dalla vendita de' mobili del signor Vivenzio. Alla quale sommetta un altro piccol numero di denari fu aggiunto dal signor Giuseppe per supplire a' primi bisogni del giovine.

E quando si ebbe dato sesto a ogni cosa, Nazario, accompagnato dal suo tutore don Giuseppe, lasciò Caivano per trarre a Napoli, che per lui era come la terra promessa.

Per mezzo del signor Giuseppe, Nazario trovò una comoda stanza appo una buona ed onesta famiglia nella strada *S. Paolo*.

Pel pranzo e per l'alloggio, compreso il lume e la biancheria, Nazario pagava dieci ducati al mese.

Don Giuseppe pagò per Nazario sessanta ducati per sei mesi anticipati, ritirandone ricevo.

Poscia, raccomandò il giovine alla signora Teresa, in casa della quale avealo stabilito.

Il vecchio stette un giorno intero in compagnia del suo *pupillo;* indi, in su la sera, abbracciatolo teneramente, da lui si partì per ritornare a Melito.

X.

Era la prima volta che Nazario trovavasi in Napoli.

Per un mese allo incirca egli fu quasi rapito a se medesimo dal turbine della gran città, che non lasciavagli il tempo di respirare.

Tutto era oggetto di maraviglia al giovine poeta; ma ciò che produsse in lui un rapimento indicibile si fu la vista del mare, il quale egli non avea giammai veduto dinanzi.

Quasi tutt' i giorni egli se ne andava a sedere alla *loggetta* della *Villa reale*, oggi *Nazionale*, e quivi rimanea le lunghe ore a vedere le onde infragnersi contro quelli scogli e ricoprirli di candidissima spuma.

L'anima ingenua del giovine poeta tutta si estasiava alla vista di quello incantevole seno di mare, che sembra creato apposta per la poesia.

Quando la sera ei tornava nella sua modesta stanzetta a *S. Paolo*, egli era stordito e affascinato dalle tante impressioni che avea ricevute nel corso della giornata.

Quelle belle donne, sdraiate in fastosi cocchi, quelle care fanciulle, così leggiadramente vestite, in rosei veli; que' giovanotti così profumati, così loquaci, tutto brio, tutto spirito, così pieni di baldanza negli occhi e nel portamento; quelle tante carrozze, in cui gli sembrava che transitassero tanti re e regine; quelle botteghe rilucenti d'ori e di argenti; quelle sale da caffè così gremite di gente; quella vita in tutte le strade, quel rumore, quella fantasmagoria incessante d'una popolosa città; tutto ciò producea nel povero Nazario tale uno stordimento, un capogiro, che, gittatosi la sera a dormire, sognava presso a poco le stesse cose che avea vedute.

Una sera andò al teatro de' *Fiorentini*.

Si rappresentò un dramma nuovo di patrio autore: il dramma fu applaudito, e l'autore chiamato in sul proscenio parecchie volte per ricevere le ovazioni del pubblico.

Chi può dire quale impressione da tutto ciò ricevè il nostro Nazario?

— Oh se io potessi fare altrettanto!

Era questo il pensiero ch'era saettato in quella mente.

Nazario si esaltava alla idea d'un simile trionfo, che gli sembrava l'apogeo della umana felicità e della umana grandezza.

Uscì dal teatro col cuore infiammato, colla mente sossopra, colla febbre ne' polsi.

Quella notte non potè chiudere gli occhi al sonno.

Il signor Giuseppe avea dato al nostro Nazario parecchie lettere di raccomandazione per riguardevoli personaggi, affinchè il giovine trovasse un'occupazione onorevole e lucrativa e potesse giovarsi del suo ingegno e della letteraria educazione ricevuta dal signor Vivenzio.

Uno de' personaggi a cui il signor Giuseppe avea scritto per Nazario era il signor barone di Poggiano don Ruggiero Poccinelli.

Don Giuseppe avea detto al giovine che sovra ogni altro facesse assegnamento su questo nobile personaggio, uno de' pochi ricchi istruiti e filantropi, il quale, sendo molto sparso e nella corte e nelle primarie case, potrebbe assai giovare al giovine poeta.

Erano scorsi circa quaranta giorni da che Nazario si trovava in Napoli.

Bisognava oramai pensare a crearsi una posizione nel mondo. Nazario risolvette di giovarsi delle lettere di raccomandazione dategli dal signor Giuseppe.

Il domani, verso le nove del mattino, messo un vestito nuovo, il giovine si avviò verso la strada *Egiziaca a Pizzofalcone*, dove abitava il signor barone di Poggiano.

Che cosa era questo personaggio?

Don Ruggiero Poccinelli era d'una ricca famiglia di Acerra.

Probabilmente, il cognome *Poccinelli* era un'alterazione della parola *Pulcinelli*.

È noto che il Pulcinella si ebbe i suoi natali in Acerra.

Ma da molti anni la famiglia Poccinelli era stabilita in Napoli.

Unico discendente ed erede di qualche mezzo milioncino era rimasto il signor barone don Ruggiero, cui abbiamo il bene di presentare a' nostri lettori.

Aveva allora il barone un quarant'anni o poco di più: era un bell'uomo, quantunque non di molto vantaggiosa statura: una di quelle facce insolenti che accusano una boria sovrana, una presunzione spinta fino al ridevole, ed una perfetta mortificazione del cuore: una di quelle facce, il cui carattere predominante è il ghigno perpetuo; spegnitoi di ogni nobile entusiasmo.

Il signor Ruggiero Poccinelli era stato capitano del 4.° *di linea ;* poscia, avea chiesto il ritiro per *motivi di salute*, e si era fatto *appaltatore* di non sappiamo che genere di prima necessità per lo esercito.

Questi *appalti* sono pure un gran trovato per arricchire in poco tempo. E non ci vuole un grande ingegno. Si tratta di radere su la *massa.* Togliete uno spilluzzico sovra ciascuna porzione, e avrete sciolto il problema. Venti o trentamila spilluzzechi fanno una somma. Che un soldato, verbigrazia, abbia su la sua *razione* di cibo sette od otto grammi di meno, non morrà per questo; che mangi carne di bufala o di cavallo per carne vaccina, non infermerà per questo.

In quanto alla coscienza, questa non ci entra per niente. Che ci entra la coscienza in questa faccenda? Sarebbe bella che uno volesse consultare la coscienza innanzi di fare una buona speculazione!

Quelli che in ogni cosa consultano la coscienza dimagrano a vista e non hanno il piacere di sentirsi ballare in tasca i napoleoni.

Scegliete, o la coscienza o la povertà, Gesù o Balam.

Tra questi due *candidati* non ci è *ballottaggio.* È sempre Balam che ha la *maggioranza.*

Don Ruggiero adunque da buon *appaltatore* si era aggiustato, come suol dirsi, *quattro uova nel piatto.*

Ma don Ruggiero era un uomo che aveva uno strano prurito per un ricco: aveva una piccola ambizioncella di letterato, e massime di poeta.

Gli amici gli aveano dato a credere ch'ei fosse un Leopardi, mentre non era che un leopardo.

Il denaro fa pure questo miracolo. Se un ricco voglia levarsi anche questo capriccio di essere un genio, un alto ingegno, un talentone, è presto fatto. Ci ha già la mano al furto: rubacchia qua e là ne' libri altrui pensieri e brani interi, aggiungendovi del suo i solecismi e le sconcordanze grammaticali. Ed eccolo *autore.* E gli amici, massime a tavola, lo acclamano ed il fanno sedere allato ad Apollo in sul Parnasso.

Allora la boria del *grand'uomo* non ha confini. Eccolo a spaccar sentenze così ricise che povero chi ci capita! Non ci è riputazione letteraria al sicuro dal nuovo terribile Aristarco. E gli amici, massime a tavola, fanno bordone agli apoftemmi dell' ipercritico; e a chi tocca son sue!

Don Ruggiero era giunto a crearsi la fama non pure di egregio letterato e poeta, ma bensì di Mecenate de' giovani studiosi e d' ingegno.

Questa seconda reputazione non gli costava molto. Quando un letterato povero gli offeriva un qualche suo lavoro pregando per un incoraggiamento, il nostro barone *pesava* il libro o il quadernuolo , e pagava l'esemplare in corrispondenza del peso.

Un egregio letterato napolitano gli mandò una sua opera in dieci volumi. Il barone rimandò indietro il pacco de' dieci libri , scusandosi col dire, *non aver luogo dove porre i volumi.*

Un'altra volta , gli fu mandato un grosso volume di poesie ligato con lusso da Detken in velluto scarlatto e colle bullette d' argento dorato.

La ligatura del libro adescò la vanità del barone ; accolse il libro, e fece uno sforzo di generosità: diede una piastra !

L'autore avea speso trenta carlini di ligatura.

Intanto , il libro fu messo a figurare sovra un tondo in un salotto del barone tra altri volumi sfarzosamente ligati.

Ci sembra superfluo il dire quali fossero le opinioni politiche del nostro barone letterato. Basti il notare che egli rigettava indietro con male parole quelle opere e quegli opuscoli e quelle poesie , in testa delle quali stesse la parola *Italia.*

Non ci era festa di corte, in occasione della quale il nostro barone non ischiccherasse qualche componimento poetico o qualche epigrafe in omaggio del re e della borbonica dinastia.

Era questa una proficua speculazioncella che egli avea aggiunta alle altre che lo aveano arricchito.

Il barone facea stampare in carta sopraffina un cinquecento o mille copie del suo epitalamio; le facea ligare con lusso, e quindi le vendeva, per due o tre ducati ognuna, a tutta la nobiltà napolitana, la quale avrebbe creduto *compromettersi* rifiutando un omaggio al re.

Oltre di ciò , eraci sempre la buona mancia che gli veniva da Casa reale , che in queste circostanze non mancava di essere generosa verso il nobile poeta.

In quanto alla morale di questo esimio personaggio , basti il dire che , non sappiamo se per avarizia o per iscostumatezza , egli non si era mai voluto ammogliare , preferendo il più piacevole sistema di tenere in casa una donna, ch'egli scambiava di tempo in tempo, a seconda de' suoi amorosi capricci.

Ecco quel ch'era il barone di Poggiano don Ruggiero Poccinelli , pel quale Nazario aveva una commendatizia del signor Giuseppe.

Non sappiamo in quali relazioni di parentela o di amicizia fosse don Giuseppe col barone di Poggiano. Noi tegnamo ch'ei fossero parenti, imperciocchè si trattavano con assai dimestichezza . salvo che

don Giuseppe era un uomo semplice e da bene, il quale vivea la maggior parte del tempo a Melito, dove avea alcuni suoi beni.

Questa parentela non giva troppo a sangue del barone per due motivi, primamente perchè un uomo onesto non può certo ispirare gran simpatia ad un ipocrito senz'anima e senza cuore; ed in secondo luogo perchè i blasoni del nobile si sentivano alcun po' deturpati dalle contige del rustico don Peppe.

Nel resto, don Peppe non veniva che raramente a Napoli, epperò non potea riuscire molesto al signor barone, il quale appena ricordava che stesse in un angolo del mondo un amico od un parente che avea nome don Peppe.

XI.

Nazario mosse dunque una mattina per la strada *Egiziaca a Pizzofalcone.*

Il signor barone di Poggiano abitava ad un di que' palazzi a dritta.

Ci era il solito portinaio, un pezzo d' imbecille con lungo bastone in mano e con la bandoliera ad armacollo.

Questo imperatore del cortile stava ritto allo impiedi su la soglia del portone.

Vedendo appressarsi il giovine Nazario,

— Chi volete? — domandògli con mal piglio.

— Il signor barone di Poggiano don Ruggiero Poccinelli — rispose timidamente il giovine.

— Dorme a quest'ora il signor barone — disse il cerbero guardando da capo a piedi il visitatore.

Erano le undici del mattino.

— Dorme? — ripetè Nazario con gran maraviglia, come quegli che da lunga stagione era avvezzo ad alzarsi allo spuntare del giorno.

— Oh! sta a vedere che non sarà lecito al padrone di levarsi a quell'ora che più gli torna comodo! — esclamò il portinaio.

Parve a Nazario di aver commesso una indiscrezione, e si fe' rosso in viso, come avviene alle nature timide e gentili; e non sapea più risolversi a parlare.

— Scusate — disse abbassando gli occhi — non so ancora bene le costumanze di Napoli. Vorreste compiacervi di dirmi a che ora potrei trovare alzato il signor barone?

— E chi lo sa? Non potrebbe venire in testa al padrone di dormire tutta la giornata? Ma voi chi siete? che volete?

— Gli reco una lettera di un suo confidenzialissimo amico — rispose Nazario.

— Bene. Date a me la lettera, chè quando il signore sarà levato, io gliela manderò su per qualcuno de' suoi servi.

— Questo non posso fare—soggiunse il giovine— dacchè la lettera è d'uopo che la consegni io stesso nelle mani del signor barone.

— Allora, ritornate da qui a un paio d'ore.

— Ritornerò — disse Nazario sospirando.

E, per occupare le due ore, se ne andò nella chiesa di *S. Maria degli Angeli*, dove, seduto in un cantuccio, pregò per le anime di suo padre, del suo fratellino, del signor Vivenzio; e pregò per le sorelle Rita e Francesca, pregò per Marta e per Onesimo.

La rimembranza di queste care persone fe' versare dagli occhi di quel gentile abbondanti lacrime.

Pur, si sentì sollevato; e, come gli parve che le due ore fossero trascorse, nuovamente s' incamminò verso la dimora del barone.

— È alzato il signor barone? — dimandò al maresciallo.

— Sì, cioè, non so — rispose questi.

E andò a trarre la corda di un campanello ch'era su nell'anticamera del signor barone.

— Chi è? — gridò una voce di lassù.

— Ci è qui qualcuno che dice di avere a presentare una lettera al signore.

— Va bene — fu risposto di là.

Passarono cinque minuti.

— Fate salire — si gridò nuovamente dall'appartamento.

— Salite — disse al giovine Don Pietro il portinaio.

Quasi tutt' i portinai si chiamano *Pietro*.

Nazario, non senza un certo battito di cuore, si fece a salire la larga scala.

Mentre saliva, il giovine si andava raggiustando il cappietto della cravatta e ravviando i capelli.

Quando ebbe varcata la soglia dell'uscio, ch'ei trovò aperto, si abbattè in un lungo domestico in livrea.

— Aspettate un momento — dissegli questi.

E il lasciò solo appo l'uscio.

Poco appresso, ritornò con un uomo colla faccia tutta rasa come un prete, e vestito di nero con cravatta bianca.

Era il mastro di casa.

— Chi siete voi? — domandò questi al giovine.

— Sono persona del signor don Giuseppe....., di Melito. Ho una lettera che debbo io stesso consegnare nelle mani del signor barone.

— Favorite qui.

E andò innanzi, e il giovine lo seguì.

Traversarono due sale.

— Accomodatevi qui — disse al giovine il maestro di casa — Il signor barone è a colazione.

— Faccia pure a suo bell'agio — rispose Nazario sedendo sovra un sofà.

E rimase solo.

La stanza dov'egli si trovava era una specie di salotto destinato *a far perdere il tempo* alla gente.

Queste stanze si potrebbero chiamare *macelli delle ore.*

Sovra una larga tavola ricoperta da un tappeto a mosaico era una gran quantità di libri ligati con lusso, di giornali e di opere *illustrate.*

Di prospetto al sofà dove sedeva il nostro Nazario era un gran ritratto ad olio, che era forse quello del signor barone. S'indovinava a' ciondoli che avea sul petto e alla faccia di vanitoso *imbecille.*

Quella faccia ricordava il *Pulcinella.*

Sotto al ritratto era un gran quadro dov'erano schierati alla vista de' visitatori tutt'i titoli letterarî del *chiarissimo* signor barone.

Ci era una infilzata di titoli accademici.

Don Ruggiero era socio di tutte le accademie del regno ed anco di parecchie all'estero.

Ogni volta ch'ei mettea fuori qualche suo parto letterario, appresso al suo nome seguiva un esercito di titoli accademici.

Questa pagina rivelava la *vanità;* le altre l' *asinità.*

Noi non ci maravigliamo che un coso qualunque, testa e cuore ripieni di vento, cerchi di darsi una certa importanza coll' infilzare appresso al suo nome un rosario di titoli accademici: è uno sfogo di ridevole vanità. Ma che uomini egregi, di soda istruzione e di bella fama credano vantaggiarsi in merito con queste ventose onorificenze, di cui sono così ghiotte l' inettezza e la mezzanità, è quel che non comprendiamo. Come eziandio non comprendiamo il *Comm.* o il *Car.* che parecchi esimî ingegni antepongono al proprio nome su i frontespizî delle loro opere od a pie' delle loro scritture.

Nella repubblica delle lettere non ci hanno da essere titoli. Un nome è onorato dal merito particolare che lo distingue.

Nazario aspettò in quel salotto più d'un'ora.

Questo era forse calcolato dal signor barone per dare il tempo a' suoi visitatori di prendere conoscenza di tutt'i corpi scientifici e letterarî di cui egli era membro.

Ma Nazario non si curò di tutto questo, e forse ebbe torto, perchè all'uopo era necessario grattare la vanità del barone letterato o del letterato barone.

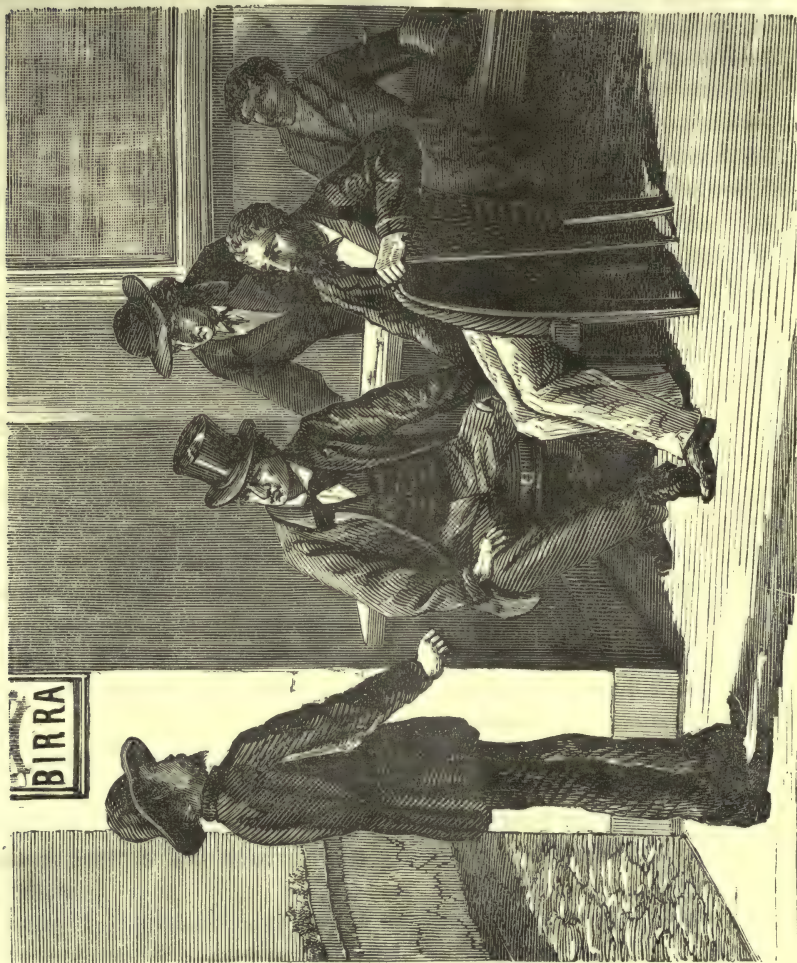
Finalmente, il maestro di casa venne ad annunziargli che il signor barone lo riceveva nel suo studio.

Nazario si levò, e tenne dietro al mastro di casa.

— Ecco il signor barone — disse il *maggiordomo* al giovine, introducendolo in quello studio.

E andò via.

Il barone era in veste da camera, sdraiato su una poltroncina.

Gli era al fianco una giovane signora.

.... E quelli scioperatacci cominciarono a sbeffare il giovine poeta, le cui logore vesti accusavano l'indigenza.

Nazario, divenuto in volto una vampa, e cogli occhi bassi, era allo impiedi colla lettera in mano, a poca distanza dal barone.

— Voi venite da Melito? — gli domandò questo signore.

— No, signor barone; è circa un mese e mezzo ch' io sono in Napoli; e venni da Caivano.

— Avete una lettera per me?

— Eccola, signor barone.

Il giovine porse la lettera.

Mentre il signor barone leggeva la lettera recatagli da Nazario, la signora, che si era un po' discostata, cercava di evitare lo sguardo del giovine (1).

Quando il signore ebbe finito di leggere la lettera di don Giuseppe, disse al giovine:

— Accomodatevi.

Nazario si sedè.

— Come vi chiamate?

— Nazario Gesualdo — disse il giovine.

La signora, che avea volto interamente le spalle a Nazario, si appoggiò alla spalliera d'una sedia.

Si sentiva venir manco.

— In che cosa posso io esservi utile? — domandò il barone.

— Signor barone, io credo che il signor Giuseppe le abbia detto qual si fu l'oggetto della mia venuta in Napoli.

— Parmi — rispose il signorotto, che avea, così di volo, corso cogli occhi la lettera dell'amico don Peppe — Ma, infine, non ho ben capito. Di che si tratta?

— Si tratta, signor barone, che io ho scritto un poemetto in versi sciolti, il quale io vorrei avere l'alto onore di dedicare alla signoria vostra, s' Ella di ciò mi facesse degno.

— Bene... bene... vedremo — rispose quello inetto con suprema enfiatura — È d'uopo che io legga il manoscritto: è lungo?

— Venti fogli di carta — disse il giovine.

— Bene... bene; portatelo, perchè lo leggerò a comodo mio.

— L'ho in tasca, signor barone.

— Tanto meglio!.. Allora non avete che a lasciarlo su questa tavola e tornare tra un paio di giorni.

— Se la signoria vostra permettesse che io medesimo gliene leggessi ora qualche brano — disse Nazario cavando timidamente il manoscritto dalla tasca.

— Questo è impossibile, mio caro. Ora non ho tempo. È d'uopo che io mi rechi all'accademia reale... A proposito, che ora è?

E dette un'occhiata all'oriuolo.

— Per bacco! le due e un quarto!... Ed io avrei già dovuto trovarmi colà da un pezzo! Andate, andate, mio caro; ci vedremo un altro giorno. Se volete lasciare il vostro manoscritto, lo leggerò quando avrò un po' di tempo.

(1) Vedi la figura a pagina 497.

Detto ciò, trasse via difilato, piantando colà il povero Nazario, che rimase balordo.

Doveva o no lasciare il manoscritto?

Era quel poemetto il suo tesoro, l'anima sua, il suo amore; in esso avea trasfuso tutto il suo cuore: erano colà le sue infantili rimembranze, i suoi sogni di adolescente, tutt' i profumi della sua anima vergine.

Il poemetto avea per titolo *Il tramonto.*

Erano i primi suoni che mandavano quelle corde temperate a mestizia; erano i primi riflessi che partivano dall'alba di quella vita ingenua e pura.

Nazario non avea neanco ricopiato il suo manoscritto. Se questo si fosse smarrito, non avrebbe egli perduto, per così dire, una parte dell'anima sua? Che cosa avrebbe potuto compensargliene la perdita?

Quell'uomo non gl'ispirava nessuna fiducia. Quasi egli pentivasi di esser quivi venuto.

Ma don Giuseppe gli avea detto che, prima di ogni altro, egli (Nazario) dovesse far capo dal barone; e senza dubbio quegli avea dovuto avere assai buone ragioni per consigliargli di far capitale di quest'uomo.

Nazario si persuase ch'ei non bisogna giudicare di un uomo dalla prima impressione che se ne coglie, massime quando questa non è giustificata da valide ragioni; che forse il freddo accoglimento ricevuto era da attribuirsi a serie brighe che il signor barone si avea pel capo quel dì o ad altri motivi, ma non già a malvolere o a poco riguardo verso la persona che gli avea scritta la lettera; che, in sostanza, il signor barone era un galantuomo, e che anche quando non avesse intenzione di fare qualche cosa per lui, non sarebbe ito fino a perdergli il manoscritto, ch'egli avea mostrato anzi premura di leggere.

Queste ragioni persuasero il giovine poeta a lasciare il prezioso parto del suo ingegno su la scrivania del signor barone.

Egli il collocò proprio nel mezzo della scrivania, affinchè non fosse potuto sfuggire agli occhi del signore, quando questi fosse venuto a sedersi colà.

E affinchè un colpo di vento non avesse potuto balestrare giù dalla tavola quel quadernuolo di carta, tutto ripieno di fitta scrittura, Nazario pose addosso al suo quadernuolo un grosso libro ben ligato ch'era su quel tavolo.

Questo grosso libro era una confutazione, scritta da un certo Cacciatore, della *Storia del Reame di Napoli* del Colletta.

Questo libro era stato mandato a tutti gli *attaccatissimi.*

Ciò fatto, Nazario dette un'altra occhiata amorosa e tenerissima

al suo manoscritto, dal quale partivasi con gran malinconia dell'animo, e sospirando s' incamminava per dove era venuto, allorchè una cameriera gli andò incontro e sottovoce gli disse:

— Venite appresso a me.

Nazario, estremamente sorpreso di questo invito , seguì le pedate della giovane.

Il giovinetto era innocente come un bambino, quantunque ei fosse ormai nel diciottesimo anno della età sua. Egli avea una certa vaghissima idea del male , la quale ei non si era data nessuna briga di addentrare , per quel santo insito pudore che non si scompagna mai dalle anime gentili , segnatamente quando elle sono educate al bel culto delle lettere.

Nazario non pensò quindi minimamente a qualche dama del castello che di lui si fosse incontanente invaghita, come pure avea letto in non poche leggende de' mezzi tempi.

Con grande sospensione di animo egli seguì la giovane cameriera, che lo introdusse in un vezzoso camerino tutto profumato da vivi olezzi di fiori.

— Accomodatevi qui — dissegli la cameriera con un dolce sorriso — La signora ha da dirvi qualche cosa in segreto.

Detto ciò, la giovane si ritrasse.

XII.

Nazario si sedè.

Le parole, il sorriso e lo sguardo della cameriera gli aveano messo nel petto un gran batticuore.

Che cosa aveva a dirgli la signora?

È chiaro che per *signora* la cameriera aveva inteso la moglie del barone.

Era forse quella giovane signora ch'era a fianco del signor barone nel momento in cui egli (Nazario) entrò nello studio di lui?

Nazario non aveva osato levare gli occhi su lei.

Quello stanzino era di una freschezza e d'una leggiadrìa che si sarebbe potuto credere il tempietto di un idolo.

Fiori dappertutto, e freschissimi, e dilicati e gentili.

Eraci il *cactus*, la magnolia, il *réséda*, il *forget-me-not*, il tamarisco, il tuberoso, l'aristocrazia de' fiori, insomma.

Nazario respirò con voluttà quegli effluvî inebbrianti; e l'anima sua si aperse ad una indefinita soavità di speranze e di tenerezza.

È questo il consueto effetto dell'odore de' fiori su i cuori gentili.

Quegli effluvî, essenza purissima del cielo, parlano del cielo.

Una cosa impertanto colpì di maraviglia estrema il giovine poeta.

Sovra un deschetto, tutto in ebano, era una cassettina di sopraffino lavoro, e sul cristallo che la copriva era scritto a lettere d'oro la parola Marta.

Questo nome ricordò al Nazario la buona e santa fanciulla di *Casal del principe;* e i suoi occhi si bagnarono di lacrime di tenerezza.

Una decina di minuti passarono, ed ecco entrare in quel gentile salottino la signora, ch'egli avea testè veduta a fianco del signor barone.

— Nazario! — esclamò la donna con voce che tradiva una gagliarda commozione.

Sentendosi così chiamare per nome, il giovine alzò gli occhi che egli tenea chini al suolo allo arrivo della donna.

Si guardarono entrambi per un istante.

— Non mi ravvisi più, fratel mio? Sono io dunque così mutata? — disse improvviso la signora.

Nazario fece un salto di gioia.

— Che!... siete voi? sei tu...

— Chi mai?

— Mia sorella Francesca!

— Per lo appunto.

Ed entrambi si gittarono nelle braccia l'uno dell'altra, e rimasero abbracciati un buon tratto; e le loro lacrime e i loro baci si confusero.

Dato sfogo alla fraterna tenerezza,

— O come sei fatta bella e grande, sorella mia! — esclamò con ineffabile contentezza il giovine — E, certo, tu devi essere assai felice, però che tu sei divenuta la moglie d'un ricco e possente signore. Oh! questa mattina, prima di venir qui, io sono entrato in una bella chiesa poco di qua discosta, ed ho pregato tanto e poi tanto la Madonna per te e per l'altra sorella Margherita, che io non ho più riveduta; ed ecco che hommi il piacere di rivederti in così bella e splendida posizione. Chi se lo sarebbe mai aspettato? La gioia m'inonda il cuore, sorella mia. E come facesti tu ad elevarti sì alto? Dal dì che ci separammo, poco dopo la morte del nostro buon genitore, io più non ti rividi. Or tu mi dirai tutto, n'è vero, sorella? Ed ora tu vorrai di alcun giovamento essere al fratel tuo appo il signor barone tuo consorte. Il cielo fu che ispirò il mio buon amico signor Giuseppe di mandarmi qui con una sua lettera. Io forse non ti avrei giammai più ritrovata in questa grande città, dove sono tante migliaia di donne. O sorella, sorella mia cara, io non so ritornare dalla mia gran sorpresa... Nè io unquemai ti avrei potuto riconoscere sotto coteste sontuose vesti e così venuta su bellissima e grande come una regina.

Mentre così parlava il giovine, Francesca tenea gli occhi inchiodati al suolo come vergognosa di sè, e non osava dire una parola. Allo slancio affettuoso ch'era scoppiato tra que' due, era succeduto in lei un certo imbarazzo, una vergogna.

— Fratello, ahimè! — ella esclamò — io non sono felice come tu pensi. Io tutto ti aprirò l'animo mio. Ma, e tu sei divenuto, a quanto sembra, un letterato, un poeta? Oh come sei bello, fratel mio! Chi potrebbe in te ritrovare il figliuolo di un povero fittaiuolo? A che venisti qui? di che richiedi il barone?

— Son venuto a richiederlo di aiuto e di patrocinio. Scrissi un poemetto intitolato *Il Tramonto*; e son venuto a pregare il barone di darmi i mezzi di porlo a stampa e di accettarne la dedica.

— In quale inganno tu vivi, fratel mio! Che speri tu da questo uomo? Egli è un sordido avaraccio, incapace di far del bene ad anima viva.

Nazario la guardò fiso.

— Ciò che tu di' mi sorprende e mi addolora, sorella mia. Se tu parli così del tuo consorte, egli è segno che tu non lo stimi e forse non l'ami.

— Di' meglio, o fratello; io l'odio — rispose con accento vibrato e come di disperazione la giovane.

— Tu l'odii!—esclamò Nazario dolorosamente — Oh, mio Dio, ciò vuol dire che tu sei molto disgraziata a fianco di questo uomo.

— Disgraziatissima — disse Francesca.

— Ma di', sorella; non lo amasti tu mai, questo uomo?

— Non mai.

— E per che dunque lo sposasti?

Francesca guardò il fratello in atto pietoso, quasi compiangendone la cara ed ingenua innocenza. Essa tornò ad abbassare le lunghe e nere ciglia, e stette in silenzio alcun tempo; indi così parlò:

— Un altro giorno io ti dirò tutto. Parliamo d'altro perora. Parliamo di te. Raccontami com'egli avvenne che tu mutasti la tua condizione e divenisti un sì gentile e istruito giovine, che ti piglierebbero per figliuolo d'un principe o d'un duca.

Nazario raccontò quanto eragli occorso dal dì che dalla *suora santa* fu lasciato in casa del signor Vivenzio a Caivano; ricordò del povero fratello Aspreno e dell'ultima visita fatta a costui con Marta: parlò delle virtù singolari del signor Vivenzio, della cristiana educazione ricevuta da questo egregio e dotto uomo, della vita che in quella tranquilla dimora di Caivano si menava; e finalmente narrò della improvvisa morte del Vivenzio, e della piccola eredità ch' egli ne avea raccolta. Disse come, morto il Vivenzio, egli non ebbe il cuore di starsene più oltre a Caivano, dove pareagli ormai ch' egli stesse in una profonda solitudine, e fermò di venirsene a Napoli, ch'egli non avea giammai veduta per lo addietro, e dove egli pensava di aprirsi una onorevole carriera nelle lettere.

Udite queste cose, Francesca disse al fratello che non isperasse verun appoggio dal barone di Poggiano, uomo avaro, inetto, ipocrito e vano; ma ch'essa avrebbe parlato di lui Nazario a tal persona che di alcun giovamento gli avrebbe potuto essere: ripigliasse intanto il manoscritto, che egli avea lasciato su la tavola del barone, giacchè fuori di ogni dubbio costui non ci avrebbe neppure gittato gli occhi su, e facilmente sarebbe il quaderno andato disperso, o sciupato in altra guisa dal servidorame.

La donna aggiunse che tra le altre bestiali qualità che adornavano il barone, questi era geloso come un gallo, e che dove avesse sorpreso lei a discorrere con un giovine, avrebbela senza fallo battuta; per

che ei bisognava ch'eglino si vedessero nell'assenza dell'Otello, il quale non avrebbe mai creduto che il giovine poeta fosse fratello di lei.

— Ad evitare inquietudini — essa gli disse ultimamente — caro fratello, e tu non venire altra volta in questa casa; riporta teco il tuo manoscritto; ed io verrò a vederti a casa tua tra domani e doman l'altro, e spero di arrecarti una buona novella in quanto alla persona, cui parlerò pel tuo vantaggio.

Nazario le diede il suo indirizzo. Poi, Francesca andò a riprendere il manoscritto che quegli avea lasciato sul tavolo del barone, e il riconsegnò al fratello.

Ritornarono ad abbracciarsi, ma, innanzi di andar via, Nazario volle che la suora gli dicesse perchè quel bel casettino, ch' era sul deschetto in quel salottino, avea sul coverchio di cristallo il nome di Marta.

— È un suo ricordo, caro fratello — rispose la giovane — ricordo dal quale non mi staccherò mai insin ch' io viva. Guarda.

Ciò detto, aprì il cassettino, e mostrò agli occhi dell'attonito giovine una immagine della B. Maria Francesca *dalle Cinque Piaghe di Gesù*, della quale essa portava il nome.

— Quando ne andai con Rita mia sorella al podere di *Posta di Campo* a Giugliano — disse la giovane — Marta mi die' la santa immagine, e mi disse: — Non lasciarla mai più; e ne' pericoli, nelle tentazioni, nelle angustie, nelle sofferenze raccomandati a questa santa verginella e pregala che ti serbi sempre l' innocenza e il candore dell'anima. — Ed io questa immagine la portavo sempre sul mio cuore... e ogni mattina e ogni sera io recitavo a mente la preghiera che Marta mi aveva insegnata... Ma un giorno... o, per dir meglio, una sera, io più non dissi l'avemmaria; e l'immagine della B. Francesca cadde a terra, e nè io mi chinai a sollevarla... Da quella sera, io... non fui più degna di portarla sul mio cuore... ed ora la conservo in quel cassettino... Io non ero più innocente, o fratel mio.

Francesca avea nascosto il suo viso in su la spalla del giovine, il cui collo essa avea ricinto col suo braccio.

Nazario non capì in quel momento tutta la forza delle ultime parole della suora; ma un vago perturbamento il colse.

— Oh quanto eravam noi più felici sotto l'umile tetto del campagnuolo! — esclamò il giovine — Ma ei bisogna lavorare sempre e con assidue cure alla nostra perfezione, come dicea il mio buon amico e benefattore Vivenzio.

Francesca andò a prendere il manoscritto di suo fratello.

— Vuoi tu lasciare a me i tuoi versi perchè io li legga, o Nazario?

— Sì, sorella.
— Io sarò da te domani l'altro per riportarti il manoscritto e per dirti se mi sarà riuscito di fare qualche cosa per te.

Nello accompagnare il fratello fino all'uscio di scala, Francesca gli raccomandò che scendesse prestamente le scale , perchè ella aveva una paura grandissima che il *signore* (com' ella esprimevasi in parlando del signor barone) non ritornasse improvviso e il ritrovasse per le scale o giù nella corte...
— Questo boia mi ucciderebbe s' ei sapesse che un giovine è restato con me più di mezz'ora — ella soggiunse.
— Ma perchè non dirgli addirittura ch'io sono tuo fratello ? — disse Nazario.
— Oh ! nol crederìa — rispose la donna.

Il fratello e la sorella si abbracciarono nuovamente, e si disgiunsero.

XIII.

Nazario scese da quella casa con una gran tristezza nel cuore. Sua sorella non era nè più innocente, nè felice.

— La felicità non alberga dunque negli splendidi palagi! — egli si andava ripetendo tra sè.

Un gran mistero egli vedea nella sorte di sua sorella Francesca. Essa odiava suo marito: ciò significava che questi esser dovea malvagio. E perchè dunque l'avea sposato? Era stato forse sedotta dalle costui ricchezze? Come e dove e quando l'avea conosciuto?

Due giorni dopo, una signora si presentava nella casa dove Nazario avea stanza, e chiedea di parlare col giovine letterato.

Nazario non era in casa.

La signora aspettò.

Trascorsero un tre quarti d'ora.

Come ritornò il giovine, la signora gli gittò le braccia al collo e il baciò.

— Buone nuove, fratel mio, buone nuove — essa gli disse.

— E che, sorella?

— Ho parlato per te ad un signore molto ricco, il quale mi ha promesso di giovarti: tu ci andrai questa sera. Gli ho parlato del tuo bellissimo poemetto, che tu vorresti porre a stampa, e che ti ho riportato. Quel signore ti darà forse i mezzi di pubblicare l'opera tua.

— Grazie, mia buona sorella. Bene. Mi varrò de' tuoi favori e di questo mezzo che la provvidenza mi offre. Ci andrò questa sera. Il suo nome e il suo indrizzo?

— Il signor Augusto... Strada *Toledo* N.°..... Dirai che tu sei la persona, di cui stamane gli ha parlato la signora Checchina.

— E perchè no la signora baronessa di Poggiano, mia sorella?

Francesca sorrise in un modo singolare.

— No, no... Sarebbe una caricatura... Tu dirai semplicemente *la signora Checchina.*

Nazario chinò gli occhi al suolo, e rimase pensoso.

— A che pensi, fratel mio?

— Penso — rispose tristamente il giovine — che tu forse non mi

apri interamente il tuo cuore, sorella mia! Tu mi nascondi qualche cosa.

Francesca arrossò.

— Perchè credi tu questo, fratello?

— Perchè, non so, ma..... mi pare che tu abbi quasi rossore di confessarti la moglie del barone di Poggiano.

— Bene, fratel mio; dovessi pure morire di vergogna, io non posso più oltre occultarti che io non sono la moglie di questo uomo.

Nazario impallidì.

— Che! tu sei dunque...

— La sua amante... Perdonami, fratel mio, perdonami.

Ed ella nascose il suo volto sul seno del giovine.

— Tu vivi dunque in peccato... disgraziata!... tu sei disonorata!

Queste parole su le labbra del giovine erano come colpi di stile al cuore della misera.

Nazario la sentì singhiozzare.

— Meglio sarebbe stato che tu fossi morta, o sorella... Ora, l'animo mio non sarebbe straziato da tanto dolore, e coteste lacrime di vergogna non solcherebbero le tue guance.

Stettero per qualche tempo in silenzio que' due.

Francesca erasi coperto il viso con ambo le mani, e si sfaceva in singhiozzi ed in lacrime.

Nazario, pallido, muto, cogli occhi fitti al suolo, parea soggiogato da un acerbissimo affanno.

— Pure — ei soggiunse — non vi ha caduta da cui uno non possa rialzarsi, non vi ha fallo cui non possa emendare, non vi è onta che non possa cancellare nel lavacro della penitenza. Vuoi tu, sorella, lasciare la via del peccato, e dividere meco il pane dell' ingegno e del lavoro?

La disgraziata scosse il capo...

Era un rifiuto.

— Tu dunque preferisci la vergogna... il disonore!...

— La miseria mi spaventa — ella mormorò con fioca voce — Avvenga di me quello che Dio vuole; ma tu non mi scaccerai lungi da te, o fratello.

— Ciò debbo io fare, o disgraziata — rispose Nazario attignendo nella sua virtù una sublime energia — Io ti compiangerò, mi struggerò in lacrime ed in preghiere per te; ma sarò costretto di non più rivederti che quando avrai abbandonata e per sempre la turpe via in cui sei miseramente caduta, e donde non hai la forza di rialzarti.

— Tu dunque non vuoi più rivedermi, o fratello?

— Quando avrai bisogno di me, e tu vieni a picchiare all'uscio della mia casa, e troverai sempre aperto per te il cuore di tuo fratello... Or, vanne...

— Mi scacci, fratel mio?...

Nazario si nascose il volto, e ruppe in copioso pianto...

Il misero si sentiva scoppiare.

— Fratello, un ultimo bacio...

Nazario le stese le braccia, ed ella vi si precipitò.

XIV.

Non occorre qui dire che Nazario non tenne nessun conto della raccomandazione che sua sorella Francesca avea fatta per lui a quel signore che essa avea detto nomarsi Augusto..... e che abitava nella strada di Toledo.

Egli vergognava di avere una sorella che si era disonorata.

Ma, innanzi di proseguire a raccontare i tristi casi di questo giovine, nel quale i nostri lettori potranno scorgere un esempio del Calvario, cui sono destinati a salire quelli che si ebbero da Dio la missione di parlare *all'anima*, noi vogliamo ritrovare un personaggio che si ebbe una parte non meno importante che dolorosa nel dramma che andiamo svolgendo.

Dal dì che fu dispersa la banda brigantesca di Angelantonio Rinaldi, non avemmo più nessuna nuova di Rita, la prima sorella di Nazario.

Probabilmente, ella si tenne nascosta per qualche tempo.

Molto più facile riesce alle donne l'eludere le ricerche della giustizia.

Noi non sapremmo appagare la giusta curiosità de' nostri lettori in quanto a ciò che divenne Rita dopo la dispersione della banda Rinaldi.

D'altra parte, la pagina che ci è nascosta è forse la più trista della vita di questa vittima della lussuria di un grande.

La ritroveremo sul suo letto di morte.

Ed al suo fianco ritroveremo quella cara creatura della nostra Marta.

Erano forse due mesi da che Rita si trovava nel ritiro di *S. Maria Maddalena*.

Vogliamo dire poche parole su questo pietoso ospizio.

Nel 1634 od in queste circostanze di tempo, la contessa di Monterei, moglie del vicerè don Emanuele de Gusman y Fonzeca, il quale

governò queste provincie pel re Filippo IV di Spagna, fondava un ospizio per le dame spagnuole che da licenziosa vita si fossero ridotte a vita di espiazione e di penitenza.

Questo ospizio fu consacrato alla celebre peccatrice-penitente di Magdalo.

Fu questo certamente un nobile pensiero della vice-regina di Napoli, la quale si potrebbe solamente appuntare di peccatuzzo di campanile per aver creato quel pio luogo per le spagnuole soltanto e non per le napolitane benanche.

Se la viceregina avesse in mente che il maggior numero di peccatrici fosse di sue compaesane, è scusabile.

Comunque fosse, e senza ricercare la intenzione della pia fondatrice, l'opera fu eccellente.

L'intenzione fu nondimeno falsata in appresso, dappoichè tanto questo ospizio della *Maddalena* quanto l'altro di *S. Maria Egiziaca* a Forcella, fondato dalla regina Sancia, furono consacrati a ricoveri di nobili donzelle.

Verso il 1845, l'ospizio di *S. Maria Maddalena* accoglieva le donne di *Visitapoveri*.

In una delle nostre recenti opere (1), noi esprimemmo un voto, cioè che tra le patrizie dame napolitane sorgesse una, la quale pigliasse la iniziativa di aprire una sottoscrizione tra le più cospicue famiglie per la fondazione d'una *Casa di ritiro* per le donne di mala vita che volessero abbandonare la turpe via per sincero ravvedimento.

In fatti, è questa un'opera che manca alla nostra città; e questa opera sarebbe assai più giovevole che il rizzar monumenti a'morti, o imbandire banchetti o far fare fuochi artifiziati ed illuminazioni.

Noi domandiamo che pro ne viene alla popolazione che la *Villa Nazionale* sia rischiarata da migliaia di fiammelle, o che due o tre cento persone banchettino a spese del Comune per ogni picciola occasione?

Il pensiero della viceregina di Napoli donna Eleonora di Monterei non trovò nel corso di due secoli e mezzo chi lo fecondasse ed ampliasse in su più vasta scala.

Bisognerebbe sopra tutto, come altrove dicemmo, che questa *Casa di Ritiro* non presentasse veruna di quelle condizioni che sogliono distinguere le prigioni, gli ospedali od altri simili luoghi.

Un egregio nostro concittadino (2) fu ispirato dallo stesso nostro pensiero; e con rara filantropia incitò il governo a prendere l'inizia-

(1) *Le Ombre.*

(2) Il cav. Pasquale Rossi, che fu direttore del Sifilicomio di Napoli.

tiva d'una tale pietosissima casa, dove le donne trovassero asilo, vitto, lavoro (1) ed istruzione.

Ma queste non sono opere governative: è d'uopo affidarne l'esecuzione alla privata carità.

I governi non si possono occupare di queste *inezie.*

Sarebbe bella che i ministri si dessero pensiero delle donne di mali costumi che vogliano ritornare alla vita onesta!

E pure, Gesù Cristo, il figliuolo di Dio, la virtù per Essenza, la Perfezione dell'Amore e della Carità, diceva a' suoi discepoli:

— *Io vi dico in verità che i pubblicani e le meretrici vanno innanzi a voi nel regno de' cieli* (2).

Noi quindi non ci rivolgeremo al governo per un' opera di tanta carità.

I governi in generale non conoscono la significazione di questa parola *Carità.*

Noi ci rivolgiamo nuovamente alla carità cittadina e sopra tutto al cuore delle nostre napolitane, per che alcuna di loro pigli generosamente l'iniziativa d'una sì stupenda creazione nel nostro paese.

Migliaia d'infelici vittime del libertinaggio benediranno il nome di questa pia; e la storia ne serberà grato ricordo.

Una sola cosa chiediamo al nostro Municipio, quella cioè di prestare all'opera generosa qualcuna delle case, che furono conventi od altri luoghi simili.

Era dunque circa un anno che Rita era stata accolta in quell'ospizio della *Maddalena*; ed erano circa due mesi ch'ella era in letto per malattia epatica e per gravi perturbazioni del sistema nervoso.

In tutto quel breve tempo ch'ella era stata nella *Maddalena*, Rita avea voluto addirsi a' più bassi ufici della comunità; non avea mangiato che pan secco e frutta, e avea voluto dormire su una nuda panca.

Non parlava che quando era interrogata; e le sue risposte erano brevi, monosillabiche...

Rimanea spesso ore intere come assorta in lontane rimembranze... Fredde lacrime le si vedeano solcare le squallide gote.

Nel sonno balzava assai di frequente e proferiva strane parole...

Si confessò parecchie volte durante il tempo della sua permanenza in quella pia casa.

(1) Nella terza edizione della nostra opera I VERMI ponemmo uno schema di regolamento per questa casa, a cui demmo il nome di *Casa di Ritiro di S. Maria l' Egizia.*

(2) Evang. *S. Matteo.*

Il suo confessore era un vecchio e zelante ecclesiastico, ripieno dello spirito di carità.

Una gran nube di tristezza copriva la fronte del vecchio prete quando Rita si partiva dal confessionale.

Quantunque in ogni confessione la mano del prete si levasse ad assolvere la peccatrice, ciò nondimeno ella non fu vista mai accostarsi all'altare per cibarsi del Pane Eucaristico.

Forse una grande espiazione erale stata imposta innanzi di avvicinarsi al divin Sacramento della Comunione.

Le sue compagne la sorprendeano talvolta a starsene colla fronte a terra, immota come morta, sì che il più delle volte lor pigliava sospetto che ella estinta fosse da vero.

E quando ella rizzava il capo da questa umiltà profonda, si vedeva il suolo tutto irrigato di lacrime come un laghetto.

La vista di un coltello le facea tanto spavento ch'ella, nel vederne alcuno, chiudeva gli occhi e gitttava un grido. Si avea cura però di allontanare dagli occhi di lei questo arnese da tavola.

La vista del sangue la facea svenire incontanente.

Era chiaro che uno de' più crudeli martirii di quella povera anima era la rimembranza della terribile scena occorsa la prima sera nella caverna del brigante Angelantonio, quando questo mostro invitò la donna a trafiggere la sua druda, il cui sangue vivissimo spicciò sul viso della micidiale.

Il trascorrere degli anni, anzi che affievolire la trista impressione, non avea fatto che rafforzarla e vie più a nero dipingerla nella coscienza della misera.

Probabilmente, dopo lo sbandamento della comitiva, Rita cadde ne' più profondi abissi della femminea perdizione.

Il piede non si arresta su la china del precipizio.

Rita era di quelle nature ardenti, eccessive, le quali non è possibile che, incontrate su la vostra via, possiate giammai dimenticare. Ci era del *fatale* negli occhi di lei.

E il destino di queste donne dipende, per così dire, dal primo viandante a cui si abbattono nel loro cammino. Questi le sublima in su gli altari o le strascina al postribolo.

E questa seconda ipotesi avvenne per la povera Rita.

Essa trovò nel suo cammino un angelo e un demone.

L'angelo non rispose all'appassionato amore di lei;

Il demone le strappò l' innocenza del cuore.

Rita sarebbe stata un tipo di moglie e di madre...

Divenne brigantessa.

E poscia.....

. . . .

Come facesse quella santa creatura di Marta a conoscere l'ospizio dove si era ridotta la sventurata figliuola di Gesualdo, non sapremmo dire.

— Padre nostro, che sei ne' cieli — esclamò Nazario — deh! perchè mi abbandonasti?

Diremo in appresso dove Marta avea preso stanza in Napoli e quali casi eranle occorsi dal dì ch'ella si era tramutata da *Casal di principe* alla capitale.

Allorchè la figliuola di Cecatiello si appressò al lettuccio dove gia-

cea gravemente inferma la peccatrice, costei, riconosciutala tosto, die' un grido altissimo di gioia...

Ma, se Rita, comunque venuta a quello stremo di vita, riconobbe subitamente la *santa* di *Casal del principe*, questa non avrebbe similgliantemente potuto raffigurare la bella figlia di Gesualdo, dove non gliel'avesse altri additata, tanto era costei mutata.

Chi avrebbe potuto mai credere che quella donna, giacente in quel lettuccio, non avesse valicato ancora gli anni trenta di sua vita?

Dov'era più la freschezza vellutata di quella fina carnagione? dove la bella chioma, che una regina avrebbele invidiata? dove il fuoco di quello sguardo, che accusava un vulcano di bollenti passioni?

Marta non si potè contenere dal proferire una esclamazione di dolorosa maraviglia nell'affisare quella donna, di cui si era dileguata ogni antica sembianza.

Il vizio e il male aveano profondamente scavato quel viso, del quale aveano messo in rilievo le ossa.

La morte avea già stampato i suoi terrei caratteri su quelle sinistre angolosità faciali.

Gli occhi soltanto conservavano ancora un guizzo di quella burascosa vita...

L'inferma erasi alquanto sollevata dalla sua giacitura, come per accogliere degnamente l'amica che era venuta a visitarla.

Marta le rincalzò a'reni un guanciale per fare che meglio vi si adagiasse.

— Mi riconosci tu, sorella mia? — le domandò Marta.

L'inferma fe' col capo un cenno affermativo, e si sforzò di stringere la mano di quella pietosa; ma la rigidezza delle dita si oppose a questa testimonianza di affetto e di gratitudine.

Ella si contentò di sorridere e di affisare su la sua antica rivale un occhio, in cui sembrava che si fossero trincerate tutte le forze di quella vita che si dileguava.

— Povera sorella, quanto hai sofferto, n'è vero? — seguitò a domandare Marta.

Rita chiuse gli occhi come se si fosse voluta involare al ricordo delle passate sciagure, giacchè la rimembranza del dolore è pure un riverbero di dolore.

Poscia, ella col dito accennò il cielo, quasi che avesse voluto intendere che le sofferenze da lei patite erano un giusto gastigo di Dio.

Non ci era da crearsi la minima illusione. La vita di quella donna non potea contare più che poche altre ore. Il male avea fatto così rapidi progressi che tolto avea alla sofferente quasi tutte le facoltà

corporali, lasciandole solo, diremo, intatto lo intendimento; e ciò era suprema grazia di Dio per ch'ella tutta scorgesse la bruttura dei suoi peccati, e da'profondi del cuore li detestasse.

Una monaca aveva con carità evangelica assistito la moriente.

— Questa donna muore come una santa — avea detto quella suora a Marta, che avea preso conto della inferma.

Rita non potea più articolar parola; ma i suoi occhi esprimevano i suoi pensieri.

Tutta rassegnata a morire, sembrava nondimeno che ella disperasse l'anima sua per la enormità delle sue colpe.

Di questo suo pensiero fatta accorta la pietosa Marta,

— Sorella mia — le disse — non voler diffidare la misericordia divina. *Molto ti sarà perdonato, perciocchè molto tu amasti* (1) e molto soffristi (2).

Di tempo in tempo Rita pigliava tra le sue deboli dita la mano di quella pietosa amica; le infliggeva negli occhi uno sguardo espressivo, e movea le labbra come per dimandarle alcuna cosa.

In su le prime Marta non sapea intendere ciò che la povera donna si volesse; ma di poi le parve aver divinato il pensiero di lei, e

— Ci è speranza ben fondata ch'ei ricuperi tra poco la sua libertà — le disse.

Ella intendea parlare di Onesimo, come di costui la moriente intendea le si desse novella.

E questo forse fu l'ultimo pensiero mondano che la moriente si ebbe.

Dopo di che, chiusi gli occhi, tutta si raccolse nell'anima sua, in quello ignoto ordine d'idee che visitano la mente di un moribondo.

Di poi una mezz'ora, Rita dischiuse gli occhi, rizzò fermo il capo, e guardò attorno come in cerca di qualcuno...

Marta accorse.

— Addio! — mormorò quella.

E il capo ricadde su i guanciali... per non più rialzarsi.

(1) Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum — S. LUCA 7.

(2) Vedi la figura a pagina 513.

XV.

Ripigliamo la storia di Nazario.

Noi diremo una storia malinconica e deplorabile assai.

È una storia che dovrebbe far salire il rossore su la fronte della nostra civil società, se questa avesse il costume di vergognare per cosa al mondo.

Sarà letta con indifferenza da' più, con disprezzo da parecchi, con profonda pietà da pochissimi.

E, dopo ciò, questa storia si ripeterà domani o l'anno venturo o di qui ad altri dieci o venti anni; si ripeterà per lungo volgere di tempo; perocchè non siamo di quelli che s'illudono su certe migliorìe, insino a tanto che gli ordinamenti sociali cammineranno per la via presente.

Non è quistione nè di forma di governo, nè di riforme politiche, nè di più accomodata amministrazione.

Sia questo o quel governo, sia monarchia assoluta o repubblica, le cose non muteranno giammai in bene, ove il sistema sociale resti il medesimo.

Pigliate tutto quanto si è scritto finora, e fatene un falò, una pira.

A che pigliarsi tanto fastidio quando, dopo seimil'anni ad un circa, la società è appunto com'era a' tempi di Caino ed Abele?

Ma no, che dico?... Ci è differenza. Non abbiamo le mitragliatrici e i cannoni Krupp, la leva, la disciplina militare, la pigione, l'estaglio, le tasse e la carta bollata?

Mi pare che noi altri figliuoli di questo gran secolo decimonono non ci possiamo lagnare.

In Inghilterra, in America, in Germania ed anco in Francia e forse anco in Ispagna l'ingegno è apprezzato e onorato.

In Italia, e massime in Napoli, l'ingegno muore di fame.

Gli uomini di lettere che arricchiscono in Italia o sono prosuntuose mezzanità che si spinsero avanti a furia di cortigianerie, d'inchini e d'inneggiamenti al potere, o vero penne venali vendute al governo od anco ad una fazione politica qualsivoglia.

Oggidì anche nelle scienze e nelle lettere si è formata in Italia

una scellerata *consorteria*, della quale ci occuperemo nell'ultimo Libro di questo lavoro.

L'ingegno, il vero ingegno, modesto, dignitoso, schivo di ogni bassezza e di ogni intrigo, è dannato a languire nella inedia in Italia, su questa terra d'ispirazione e di genio.

La ragione di questo antico e bruttissimo sconcio hassi a ritrovare parte nella ignoranza delle moltitudini e parte nella indifferenza e nel disprezzo che i governi si ebbero pressochè sempre per le scienze, le lettere e le arti.

Due vie sono aperte al letterato in Italia, la stampa e l' insegnamento.

Per via della *stampa* (eccetto gli scrittori officiali *salariati* dal governo) non sappiamo che nessuno scrittore sia uscito giammai (e questo anche assai di rado) da una mezzana agiatezza.

Se un autore pone a stampa di suo, vuol dire che ha mezzi; e in tal caso, dov'egli raggiunga una gran fama e di lui si faccia il romore grande, può arricchire. Ma questo è caso rarissimo, anzi diremmo, quasi non mai avvenuto.

Il più consuetamente egli avviene che un autore, non potendo di suo porre a stampa le sue opere, è costretto a cadere nelle unghie degli editori-librai.

Che cosa sono gli editori-librai qui in Napoli, e forse in tutto il resto d'Italia, il vedremo tra poco.

Che in Inghilterra, in America, in Germania, in Francia, un autore diventi ricco, non è a farne la maraviglia, giacchè in questi paesi tutti leggono e pressochè tutti pagano per leggere.

L'istruzione è *obbligatoria* in quasi tutti gli Stati della Germania del Nord, nella Danimarca, nella Svezia.

Nella Svizzera non si trova un solo analfabeta.

Nella Svezia, la proporzione degli abitanti che non sanno nè leggere nè scrivere è di *uno su mille*.

Nella Danimarca, tutti, salvo pochissime eccezioni, sanno leggere e scrivere.

Nella Prussia, e in quasi tutti gli Stati del novello Impero Germanico, tutt'i fanciulli sono costretti a frequentare le scuole. Un ufficiale, incaricato della istruzione militare della *Landwehr*, non si era abbattuto, nel lungo spazio di dodici anni, che in soli tre giovani soldati, i quali erano analfabeti; e dalla inchiesta che fu fatta su questo rarissimo caso risultò che que' tre giovani analfabeti erano figliuoli di un navicellaio, i quali, costretti a scendere ed a salire il corso del fiume, non si erano potuti fermare in nessun luogo per apparare a leggere ed a scrivere.

Non parliamo dell'America e della Inghilterra, dove non ci è *miserabile* che non *legga*.

A Nuova Jorca ed in altre città dell'America settentrionale i ricchi possidenti concorrono ad accrescere il così detto *Educational Fund*, cioè la cassa ordinata a spargere l' istruzione tra le classi povere. Non è guari il Peabody, uno de' più ricchi americani, regalava un altro milione di dollari (oltre a 5 milioni di lire italiane) all'*Educational Fund*, in aggiunzione di altri doni fatti precedentemente alla cassa di Nuova Jorca consacrata alla pubblica istruzione.

In Italia invece, su una popolazione di ventotto milioni, abbiamo circa Diciassette milioni di analfabeti.

Questa cifra è spaventevole.

Due terzi della popolazione non sanno leggere.

Guardando alle condizioni particolari del Napolitano, abbiamo a un di presso, sovra una popolazione di nove milioni, un sei milioni di analfabeti.

Degli altri tre milioni che sanno leggere, due milioni non leggono quasi mai.

Resta un milione che legge; e su questo milione non crediamo di apporci male asserendo che appena un venti o trenta mila *pagano* per leggere.

Distribuite questi venti o trenta mila su tutta la superficie del Napolitano, e vedrete quale esiguissima cifra ricade a ciascuna delle primarie città.

E dopo ciò fate le maraviglie che non ci sia gran panno da tagliare pe' poveri autori, s'eglino stampino per conto proprio le loro opere, e mille volte peggio quando ei caschino tra li artigli di queste belve che si chiamano editori-librai.

Ma, riserbandoci di parlare di questa maniera di ebrei, noi vedremo tra poco, nel caso di Nazario, in che modo vengono incoraggiate le lettere in questa Napoli e forse in tutta Italia, che fu madre della dottrina e del genio.

La storia che narriamo, fedelissima in tutt'i suoi particolari, non parrà vera o credibile a quelli che s'illudono ancora, e si pascono di poesia, e veggono tutto color di rosa colà dove tutto è nero, cupo e scoraggiante.

E noi ripetiamo con profondo sgomento le parole che abbiamo messe in fronte a questo 2.° Libro della 3.ª Parte della nostra opera:

« La società è materialista.

« Essa non ha che sensi; vive la vita del senso; non paga e non rimunera che quelli che lusingano il senso.

« Gl' istrioni, i cerretani, i funamboli, i vinaiuoli, i bettolieri, i musici e le meretrici *fanno buoni affari* , come dicono i trafficanti e i parrucchieri di Francia.

« La forza e il senso governano il mondo.

« Gesù venne a proclamare il regno dell'anima, la guerra al senso· fu crocifisso. »

XVI.

I sei mesi, per cui don Giuseppe avea pagato per Nazario alla padrona di casa l'alloggio e il vitto, erano prossimi a finire, e convéniva pagare anticipatamente per un altro semestre od almeno per un altro trimestre o bimestre, od al più poco una mesata.

Il mutamento di stagione richiedeva un rifornimento di abiti.

Nazario scrisse al vecchio don Peppe, e lo richiese di denaro per sopperire a' bisogni della vita.

Don Peppe rispose che non avea dove prender danaro; che la pigione della casetta rurale essendo stata pagata per un anno anticipatamente, era forza attendere che l'anno scadesse; che, in quanto al poderuccio, il mezzaiuolo che lo avea tolto in fitto unitamente alla casa rurale non avrebbe pagato che alla scadenza dell'anno.

D'altra parte, soggiungeva il dabbenuomo, la casetta e l'orticello non possono dare che una meschina rendita, su la quale non bisogna fare assegnamento per vivere.

Da ultimo, don Peppe conchiudeva con queste parole:

« Vi mando del mio trenta ducati, che riterrò su le prime riscossioni. Siate economo; cercate di occuparvi a bene e con profitto; e non v' incaponite in cotesta benedetta letteratura che non mena a niente e non frutta un tornese... Mettetevi come scrivano o commesso con qualche mercadante, che abbia bisogno di qualcuno che gli tenga i conti. Ci è da buscarsi una discreta *quindicina*, senza parlare dei *lucri*, delle mance e di altri straordinarî che occorrono casualmente.»

Nazario tornò a scrivere al suo vecchio amico; ringraziò pe' trenta ducati; ma soggiunse, non potere accogliere i consigli di lui, per la semplice ragione che il signor Vivenzio, tra le moltissime ed utili cose che gli aveva insegnate, non si era dato pensiero di fargli apprendere la scienza de' numeri, giacchè, come dicemmo altrove, alle matematiche, all'arimmetica ed alle altre scienze affini quel valent'uomo era estraneo e profano, avendo per esse una dichiarata antipatia, come quelle che, a suo mo' di vedere, inaridiscono il cuore e rimpiccioliscono lo spirito.

Nazario cominciava ad accorgersi che il signor Vivenzio avea avuto ragione insiememente e torto di non avergli insegnato l'arimmetica; ragione, perchè, in fatti, questa scienza de' ricchi, degli avari e degli speculatori inaridisce il cuore e rimpiccolisce lo spirito; torto, perchè senza l'arimmetica un galantuomo, e sia pure più dotto di S. Tommaso, può correre il rischio di morirsi di fame nel seno della illuminata società in cui viviamo.

Ma, anche quando Nazario avesse saputo trarre giù un' addizione co'*rotti* o porre su la carta i calcoli più difficili, non per questo egli avrebbe unqua potuto adattarsi a poltrire nel fondo di una *bottega* con un libraccio di conti innanzi, tirando giù colonne di numeri. Ci vogliono organizzazioni speciali per questi mestieri automatici a sangue bianco.

Nazario spendeva il tempo, la mattina nelle pubbliche librerie, il pomeriggio a passeggiare per vie solinghe e romanzesche, e la sera o componea versi, o ivasene al teatro de' *Fiorentini*, ch' era la sua passione.

Era giunto a procacciarsi l'amicizia di quel grande attore che fu Luigi Marchionni, il quale, valentissimo assai nell'arte sua e versatissimo nelle lettere, assai amava i giovani ingegni e sopra tutto quelli che davano lampi non dubbiosi di vero genio poetico.

Per mezzo di questo celebratissimo attore, Nazario potè ottenere la entrata gratuita nel teatro; e questo fu per lui il sommo dei piaceri.

Come i trenta ducati ultimamente mandati da don Giuseppe erano quasi tutti esauriti, Nazario tornò a scrivere al suo vecchio amico per altro danaro.

Don Peppe mandò altri venti ducati; e, appresso a pochi altri mesi, dietro le più vive premure di Nazario, mandò altri trenta ducati; e fece sapere al giovine, che questa ultima somma era il saldo del ricavato della vendita della casetta rurale e del poderuccio; non aspettasse quindi altre riscossioni, e pensasse a casi suoi, cercando una utile occupazione; e, quando tutto mancasse, *si mettesse a servire*, in qualità di cameriere o di donzello appo qualche agiata famiglia.

La lettera di don Peppe aggiugneva altri scempiatissimi luoghi comuni contro le lettere e la poesia, le quali il valentuomo battezzava nè più nè meno che di stravaganza, mattezza e perdita di tempo.

Siffatta opinione su le lettere non è rara anche tra gli uomini di qualche levatura di mente.

Perturbossi ne' suoi pensieri il giovine alla lettura di questa lettera , e gli si scurò il cuore. Gli cominciò a guizzare alla mente un lampo della tremenda realtà della vita ; e la sua candida fronte si coprì di tetra nube.

Pur nondimeno, com'egli apriva, in su l'alba , il balconcino della sua stanza, e respirava l'aria balsamica mattutina che tutta oliva delle essenze d'un contiguo giardino, il cuore gli si riapriva alla speranza; e con novella fede egli spingeasi nel campo che gli parea floridissimo della vita.

Ma, quando l'ultimo scudo fu consumato , cominciò la trista elegia pel poeta.

Dicemmo che Nazario avea sua stanza appo una famiglia nella strada di *S. Paolo.*

Era una vedova, a nome la signora Teresa , con quattro figliuole da marito.

Colla scarsa pensione che le era rimasta alla morte del marito , impiegato doganale, la signora Teresa non avrebbe potuto alimentare la numerosa famiglia e vestire assai decentemente le quattro zitelle, se non si fosse appigliata alla industria di tenere a dozzina gli studenti e dare in fitto due o tre stanze ammobigliate , per essersi lei ridotta colle tre figliuole in una sola stanza.

Raccettando studenti ed altre persone , la signora Teresa pensava nel medesimo tempo alla economia domestica ed a procacciare una *situazione* alle figliuole, e forse anco per sè, per esser lei non vecchia e non brutta.

Era facile assai di chiappare un merlotto tra i penniferi che le capitavano a casa dalla Basilicata, dalle Puglie o dalle Calabrie.

Quando le giunse il giovine Nazario in casa, ella ci pose gli occhi addosso, non sappiamo se per se stessa o per qualcheduna delle sue figliuole.

Di volto bellissimo , di gentile aspetto , vestito a modo , Nazario dava sembianza di appartenere ad agiata famiglia di fuori, per aver pagato anticipatamente l'alloggio per sei mesi.

Tutte le arti femminee furono messe in opera dalla madre e dalle quattro *bambine* per sedurre il cuore del giovinetto; e i più leggiadri sorrisi e le occhiate più eloquenti ed anco i toccamenti più espansivi erano accomodati a trionfare la ritrosia del garzone , il quale , per quel gusto che la coltura dello spirito sottilizza e sublima, non poteva scrollarsi a quelle disoneste pratiche ed a que' goffi modi ed a quelle bellezze soverchiamente materiali e scempiate.

D'altra parte, Nazario non istava in casa se non se quel poco tempo che gli era necessario per desinare e dormire.

La tavola era comune... Sedevano alla stessa mensa non pure, la madre e le quattro figliuole, ma i tre o quattro studenti ch'eran colà tenuti a dozzina.

Le svenevolezze tra gli studianti e quelle donne erano tali che se Nazario non avesse tenuto costantemente gli occhi bassi e raccolti, probabilmente gli sarebbe venuto da recere pel fastidio.

Nel resto, il giovine poeta fu assai ben voluto in quella famiglia insino a che pagò puntualmente i dieci ducati al mese.

Ma presto giunse il momento in cui Nazario dovè arrossare per la prima volta per la sua povertà.

La casetta e il poderuccio del signor Vivenzio erano stati venduti; e l'ultimo frutto di questa vendita era stato mandato da don Peppe.

Se una tale vendita fosse proceduta onestamente dalla parte del vecchio amministratore di Melito, non giova qui dire; ma ci abbiamo i gran dubbî.

Il trovare un amministratore di un patrimonio qualsivoglia, il quale non si brutti le mani, è come il trovare un cuoco che faccia con coscienza la lista del desinare...

Nel nostro paese, e forse anco altrove, il diciamo con profondo sgomento e dolore, le transazioni col foro della propria coscienza non son rare. Se le anime si vedessero di fuori, non se ne potrebbe per fastidio sostenere la vista, tanti sono gli schizzi di fango e d'immondizia di che sono coperte.

Cadde per isterminato scuoramento di mano a Nazario la lettera di don Peppe, con la quale questi gli annunziava che quind'innanzi non gli avrìa potuto mandare altro denaro, per essere tutto esaurito il capitaluccio che egli aveva amministrato, e del quale si dichiarava pronto a rendere i conti, dove ne fosse richiesto.

Il trovarsi improvvisamente gittato in una squallida prigione, il sentire lo squillo che annunzii l'ora della morte, il destarsi da un lungo sogno dolcissimo ad una realtà spaventevole; tali paragoni possono appena adombrare un concetto dello stato in cui, quasi per sorpresa, si trovò il nostro povero Nazario.

Era il dieci del mese, e la signora Teresa non avea ricevuto la mesata anticipata, conforme il solito. Pochi giorni innanzi, essa avea di ciò detto qualche parola al giovine, il quale arrossando avea risposto che avea scritto al suo amministratore e che quanto prima sarebbe arrivata la risposta col denaro.

Invece, arrivò la lettera di don Peppe, che dava la terribile nuova di non doversi aspettare altro invio di denaro.

Quale notte passasse l'infelice Nazario a tal novella, il lasciam pensare... Quali pensieri ravvolgesse pel capo, quali disegni almanacasse, e come tutta notte ei dolorosamente vegliasse, il sa Dio che già provava ne' crogiuoli della sofferenza quell'anima giusta.

Quando, a prima ora del dì, Nazario si levò insonne dal letto, non avea propriamente preso ancora nissuna deliberazione.

Egli aveva accolta una fallace illusione.

Egli pensavasi che la signora Teresa, la quale gli si era mostrata sempre così buona e amorevole e che mai non trattava con lui senza dischiudere il labbro al più amabile sorriso, avrebbe volontieri consentito a seguitare a dargli alloggio e vitto insino a tutto quel mese, a capo del quale sarebbe stata soddisfatta del suo credito.

Con questa dolcissima illusione nel capo, Nazario, come fu levato e vestito, ne andò dalla signora Teresa che si levava assai presto, e le disse francamente come stavano le cose; e con quella lealtà, che non si scompagna mai da' cuori onesti e generosi, le mostrò la lettera del signor Peppe. Dopo ciò, pregò che volesse tollerare, se le fosse a grado, di attendere insino al termine del mese, per essere soddisfatta del solito prezzo mensuale per la stanza e pel vitto che essa gli dava.

Il bel sorriso stereotipato sul labbro della signora dileguossi ad un tratto; e quel volto s' inacerbì, pigliando improvviso una espressione, diremmo quasi, di feroce egoismo.

Le anime dappoco, vili e interessate si smascherano subito subito non appena le toccate su la corda sensibile.

La signora Teresa non curò d'infingersi più oltre, e disse secco secco al giovine:

— Carissimo signor Nazario, io non posso tenervi qui in mia casa neppure un'altra giornata. Se al cominciar del mese voi mi aveste detto di non potermi pagare, avrei data in fitto questa bella stanza a un proprietario di Bari che me ne richiese. Per lo che, se voi non avete i mezzi di rimanervi più oltre a dozzina in questa casa, pagatemi per questa sera le undici giornate che fanno appunto quest'oggi, e domattina itevene con Dio. Voi mi dovete dare per questi undeci giorni 36 carlini 6 grani e 8 calli, la quale somma mi darete sta sera senza meno; tranne che non mi diate li dieci ducati per tutto il mese, e in tal caso resterete questi altri venti giorni. Vi avverto però che, se per questa sera non mi pagate, per domani io darò in fitto questa stanza ad altre persone, e voi dovrete uscirne per forza; ed io mi terrò in pegno il vostro vestito nuovo, finchè non mi paghiate i 36 carlini, 6 grani e 8 calli, oltre la regalia alla serva.

Fu questo il primo terribile disinganno del povero Nazario.

S'egli non tramortì a questo discorso dell'avara donna, fu veramente un miracolo.

Uscì di casa come un mentecatto, come un ebbro.

Non gli era avanzato neppure un grano dell'ultima somma speditagli da don Peppe.

Quello era forse l'ultimo giorno in cui gli si dava un pane ed un tetto...

Il domani, egli sarebbe stato cacciato come un cane...

Bisognava assolutamente trovar denaro...

Egli aveva un oggetto carissimo, il *vecchio amico* del signor Vinzenzio, il vecchio oriuolo d'argento del suo benefattore.

Era un oriuolo a doppia cassa di argento. Ponendolo in pegno al Banco, se ne sarebbon forse cavati i 36 carlini, di cui egli era debitore alla signora Teresa.

Anche rassegnandosi a questo gran sacrificio, il problema non era risoluto; giacchè egli avrebbe tutto al più soddisfatto il suo debito, ma non dato verun'altra anticipazione pel suo ulteriore trattamento in casa della signora Teresa..

L'oriuolo fu messo in pegno al Banco, e se n'ebbe la somma di trenta carlini. Ciò non copriva neanco il debito che il Nazario avea colla signora Teresa...

Nazario pensò di giovarsi di qualche altra delle lettere di raccomandazione dategli da don Peppe, le quali egli portava sempre addosso.

Benchè fosse scorso molto tempo da che queste lettere erano state scritte, ci era sempre da sperare un aiuto nella terribile posizione in cui egli trovavasi.

Tra i nomi posti su le sopraccarte di queste lettere, il giovine scelse quello che gli dava maggior fiducia: era un'*autorità*, un capo di ripartimento al ministero degli affari ecclesiastici, un letterato, un poeta.

L' indrizzo era al ministero.

Nazario mosse pel palazzo *S. Giacomo*, dove in quel tempo erano tutt'i ministeri di Stato.

Domandò del cav. Y...

— È alla firma — rispose l'usciere maggiore — dovete aspettare.

Nazario si sedè in una specie di corridoio, dov'erano parecchie altre persone ad aspettare.

Ce n'erano di quelle che aspettavano già da oltre un paio d'ore.

Un numero sterminato d' infelici passano in Napoli la loro vita *aspettando*.

Nazario *aspettò* dalle dieci all'una, ed avrebbe *aspettato* Dio sa quanto altro tempo, se un usciere, mosso a compassione di lui, non gli avesse domandato:

— Chi aspettate voi?

— Il cav. Y... — rispose Nazario.

— Ma il cav. Y..... è passato di qua è più d'un'ora — disse l'usciere — Non lo avete veduto?

— Io non lo conosco — disse Nazario.

— Il vostro nome?

— Nazario Gesualdo.

Quell'usciere, che avea forse visceri più umane, trasse dal capo di ripartimento per dirgli che un certo *Lazaro Gesualdo* desiderava parlargli.

Gli uscieri sono creati a bella posta per istorpiare tutt'i nomi.

— Ma è un lazzaro od un signore? — domandò il capo di ripartimento.

— Un giovine piuttosto *pulito* — rispose l'usciere.

— Fatelo entrare.

L'usciere venne in su la soglia di quel corridoio, e gridò con voce nasale:

— Lazzaro Gesualdo.

Sentendo così trasformato il suo nome, Nazario stette in forse se fosse lui quello che l'usciere avea chiamato; onde non rispose a quel primo invito.

L'usciere tornò a chiamare con voce più alta e più nasale e con leggiera impazienza:

— Lazzaro Gesualdo.

Nazario si alzò, ma non si mosse.

— A voi... a voi!.. siete sordo? — disse l'usciere — Favorite.

Nazario attraversò il corridoio.

— La terza bussola a sinistra — disse l'usciere.

Il cav. Y..., capo di ripartimento al ministero degli affari ecclesiastici, era un uomo di provetta età, alto, spelato in viso, di bigi capelli, faccia di gesuita, naso di corte, occhi di femminàcciolo.

Il maggior merito di quest'uomo era la sua *altezza:* a questa era forse debitore del posto che occupava.

Nazario, entrato timidamente nella stanza dell'*alto* ufiziale, chinò il capo.

Quegli era seduto davanti ad una sterminata scrivania; sorbiva un tazzone di caffè.

Per buona sorte, era solo.

— A che debbo servirvi? — disse il cavaliere, accostando il labbro alla coppa, ch'egli sorreggea colla dritta mano, mentre che colla sinistra teneva la sottocoppa.

— Ho una lettera per la signoria vostra — disse timidamente il giovine, cavandola di tasca.

— Da parte di chi?

— Del signor Giuseppe..., di Melito.

— Non conosco questo signore — osservò il cavaliere — Date la lettera.

Nazario la pose in su la scrivania.

Il sorbimento del caffè durò un buon quarto d'ora, a capo del quale il cav. Y... pose la tazza e la sottocoppa nel vassoio in su la scrivania, e tolse nelle mani la lettera.

Parve che la leggesse con attenzione, di che il giovine trasse migliore argomento a sperare di quello che avea tratto dal barone di Poggiano, il quale appena avea corso con gli occhi il messaggio di don Peppe.

— Io non ricordo con precisione di questo signore — disse il cavaliere, intendendo trattare di don Giuseppe — e non so come gli è saltato in testa di dirigervi a me. Che cosa posso io fare per voi? Io sono un pover'uomo, che vivo col soldo; e ognuno sa i fatti suoi...

E alzava le spalle, e dimenava il capo, e stendea le sopracciglia e pareva agitato dalla tarantola.

Nazario non osava dir motto.

Dov'egli avea sperato di più, trovava di meno!

Era annientato.

— Io non saprei — seguitava a mormorare come tra sè l'alto ufiziale e sempre dimenandosi in sulla poltroncina dov'era seduto — Mi accadono certe cose! Gesù mio buono! Io non ricordo questo signor don Peppe!..... Ognuno sa i fatti suoi!... Mi spiace... Ma io non ci ho che fare!... Bisognerebbe cercare di occuparsi utilmente... La letteratura è una bella cosa, ma non dà a mangiare.

E, bufonchiando queste ed altre simili cose, mettea la mano in saccoccia, pigliava qualche cosa, la quale egli avvolgea come di soppiatto in un pezzo di carta...

— Pigliate qua — disse ultimamente al giovine ponendogli quel *qualche cosa* nella mano, che questi distese con riluttanza—Non posso altro... E non ci venite più, perchè io non sono ricco...

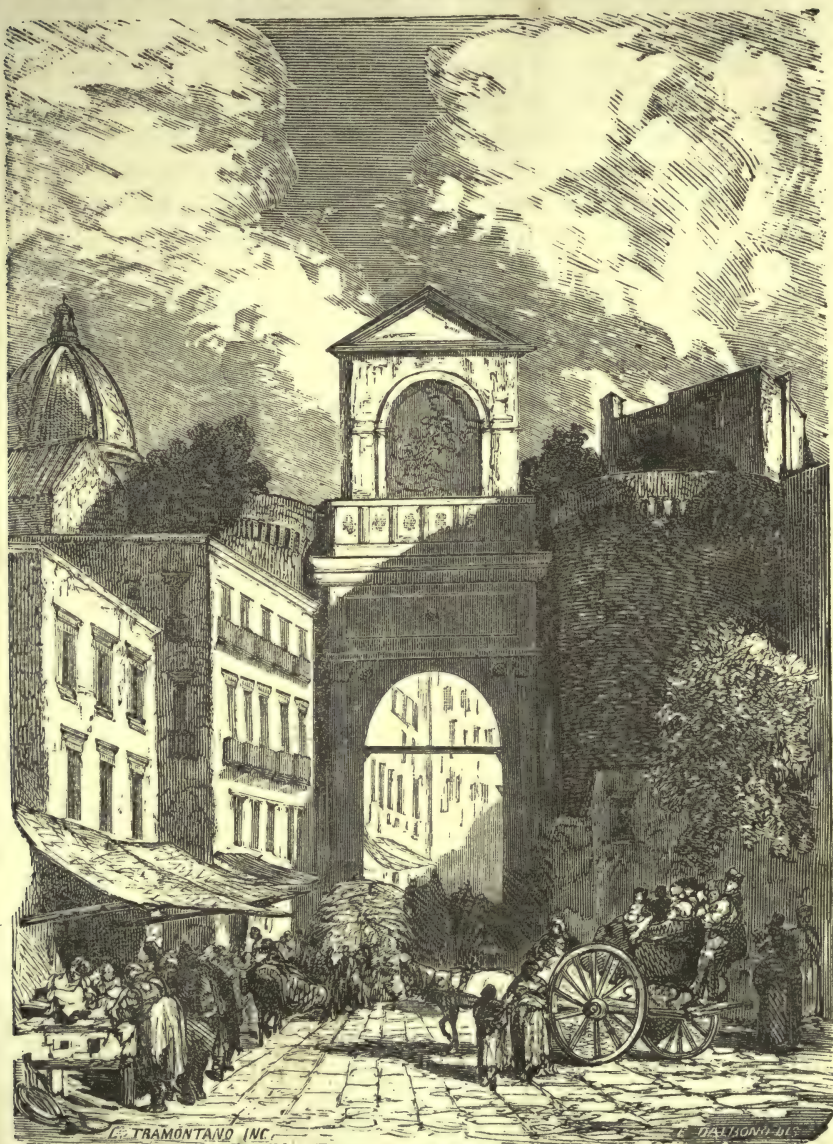
Fu tale il rossore, la confusione, la vergogna che provò Nazario, che non seppe in quel momento risolversi a niente; e, senza dire una sillaba, chinò il capo e partissi...

Nelle scale del ministero, egli aperse il cartoccio, e vi trovò quattro pezzi di rame da cinque grani ciascuno!

Notiamo che il cav. Y..... era uno de' più ricchi capi di ripartimento del governo borbonico, e che avea palagi, poderi e casini.

XVII.

Cominciava la serie infinita delle umiliazioni, che lacerano l' animo a brani a brani.

La società materialista si compiace di umiliare l' ingegno.

Porta Capuana.

Non basta che lo si lasci morir di fame ; è mestieri abbeverarlo di umiliazioni.

Questa società materialista, egoista, scellerata, vorrebbe distruggere l'anima; e, nol potendo, le gitta addosso le umiliazioni a piene mani.

Insensata! Essa non fa che gittar fango sovra se stessa.

Spesso egli avviene che i cuori timidi e gentili non sanno risolversi in certe solenni occasioni della vita; rimangono interdetti, balordi, istupiditi.

Le altiere e spregevoli parole di quell'ufiziale del real governo sarebbero bastate a dare lo scatto alla dignità dell'anima offesa, anche quando non vi si fosse aggiunto l'oltraggio di quella limosina.

Se Nazario avesse potuto, d'altra parte, immaginare che quell' inetto avrebbe osato porgli in mano quella vil moneta, gliel'avrebbe forse lanciata in sul viso; ma in quel momento ei suppose che quel cartoccio contenesse monete d'argento o d'oro.

Per la prima volta Nazario fu scontento di sè medesimo. Egli non sapea perdonarsi di aver accettato quella insultante elemosina.

— Ma chi ha dato a quell'uomo il dritto d' insultarmi così? Gli ho chiesto io forse la limosina? La lettera del signor Giuseppe dicea forse che io ero sul punto di morire d' inedia? Ma dunque questa esosa combriccola, che è in alto, non comprende altro che l'umiliante elemosina? Anime infangate, corrotte e infracidite, non capiscono che ci sono umiliazioni peggiori delle pugnalate?

Nazario tornò a casa in tale prostrazione di spirito che si sarebbe creduta estinta in lui ogni energìa.

La signora Teresa avea già pranzato colle sue figliuole e col suo corteo di studenti; e, per una squisita dilicatezza di cui soltanto le anime di quella tempera sono capaci, non avea posto in serbo neppure una pietanza pel povero Nazario.

— Io credevo che voi non foste più tornato — disse la signora — Avete portato il denaro?

Nazario disse che avea per lei una trentina di carlini; la pregò che prendesse in conto questo denaro, tenendo in pegno il suo vestito nuovo, il quale essa avrebbe venduto, se per tutta la fine del mese egli non l'avesse soddisfatta dello intero suo debito.

Quell'avaraccia osservò che dalla vendita del vestito non si sarebbe ricavato certamente la somma di sette ducati, quanti per lo appunto sarebbono a lei spettati alla fine del mese, a compimento di ducati dieci.

A conciliar le cose, fu stabilito che, invece di due pietanze al desinare, Nazario ne avrebbe avuta una sola, e in quanto alla cena, ne avrebbe fatto di meno.

— Bensì — aggiunse quella pietosa donna — io vi avverto che non vi terrò neppure un giorno di più dopo la fine del mese, perchè la vostra stanza è già promessa ad un altro, dal quale ho ricevuto anche una caparra.

Per quel dì, la signora Teresa si compiacque di fare scaldare un po' di pasta minutina ed apprestarla al giovine, che non avea preso nutrimento alcuno da oltre ventiquattr'ore.

Nazario avea dunque un'altra ventina di giorni *assicurati*.

Il primo dì del nuovo mese, nè un tetto, nè un pane...

E già i panni che egli aveva addosso gli andavano cascando di su la persona per vecchiezza; ed egli non potea fare uso del suo vestito nuovo, che la Teresa teneva in pegno.

E di che importanza sia un bel vestito in su questa scena del mondo civile non è mestieri che si dica.

Bisognava intanto pensare pel momento terribile in cui egli si sarebbe trovato in su la nuda terra.

Prese un partito.

Il domani, verso le otto, egli trasse dal cassettino d'una scrivanietta il manoscritto del suo poemetto *Il Tramonto ;* e, ravvoltolo in un gran giornale, uscì con questo suo tesoro sotto il braccio.

Gli si era detto che tra gli editori-librai di Napoli il più generoso era il signor.....

La carità del natìo luogo ci fa una legge di occultare i nomi di questi vampiri, che succhiano il cervello ed il cuore, e che rubano anche la più cara gemma dell'anima, la riputazione.

Nazario non era alto della persona;
gran torto di natura,
gran disgrazia in questa nostra cara società!
Nazario non era corpulento,
gran torto di natura, e grandissima disgrazia in questa nostra gioia di società!
Nazario non avea che pochi peli sul viso;
torto della sua età giovanile, e
somma delle sventure in questa nostra camorristica società!
Nazario non avea una faccia spudorata;
gran torto della sua dolcissima indole e della gentile educazione che avea ricevuta dal signor Vivenzio;
sventura delle sventure in questa svergognatissima pozzanchera che dicesi mondo civile.

Nazario non aveva addosso un bel vestito;
torto gravissimo della onestà de' suoi genitori, e
scomunica maggiore in questa effeminata comunità, dove nulla è comune allo infuora del vizio.

Nazario non avea dunque nulla, perfettamente nulla di tutto ciò che può raccomandare un uomo che si presenti dinanzi ad un altro uomo.

Ma che diciamo?

Un baratro immenso, sterminato, invalicabile, divide un uomo che non ha uno scudo da un uomo che ne ha uno...

Questi è re rimpetto all'altro che è... niente.

Quel *re* è forse un bruto, e quel *niente* è forse un' *anima*, un *genio*.

Ma nel mondo *anima* è sinonimo di *niente*.

Così trovavasi Nazario al cospetto dell'editore signor...

Regola generale:

Tutto ciò che si offre perde nove decimi del suo valore, appunto perchè si offre.

La miseria ha però questo di terribile che essa è costretta ad *offrire*.....

Il signor... (l'editore) pesò colla mano il manoscritto e collo sguardo il giovine poeta.

Se l'autore fosse stato un gran pezzo di giovine, alto, complesso, di rigogliosa sembianza e ben vestito, il manoscritto sarebbe pesato assai di più.

— Che cosa è questo? — domandò quell'uomo.

— È un poema in versi sciolti, diviso in due canti, intitolato *Il Tramonto*.

— Il titolo non dice niente — osservò quel mercante di carta stampata, il quale dal titolo giudicava del profitto che l'opera gli darebbe.

— Che cosa volete che dica il titolo?

— È un poema in versi? — domandò quell'asino.

Nazario sorrise, e con infinita pazienza rispose:

— Si signore, in versi.

— E chi legge versi oggidì? Guardate: tengo l'Aleardi in su gli scaffali, ed è l'Aleardi! Basta; lasciatemi il manoscritto, e tornate da qui ad altri dieci o dodici giorni per la risposta.

— Signore, la mia trista posizione richiede che io vi preghi di scorciare un tal termine, imperciocchè io non posso aspettare tanto tempo.

Una delle maggiori e più infami ingiustízie della nostra civile società si è questa, che l'aspetto dell'altrui indigenza, invece di eccitare la compassione e il desiderio di soccorrerla, muove ne' malvagi cuori il disprezzo e sovente lo scherno; in guisa che il povero, se brami di essere soccorso od in qualche modo sollevato dal peso delle sue tribolazioni, è necessario che faccia le viste di non essere povero. Questo pregiudizio contro la povertà è comune a quasi tutte le classi, e non ne vanno immuni neppure i più eccellenti cuori.

Verbigrazia, se un uomo si ponga a servire, s'ei si presenti in aria umile e dimessa, con panni luridi che gli caschino addosso e con sembianza di gran povertà, e dica, esser lui padre di lunga prole, cui non può dare sostentamento, il salario che gli verrà assegnato, invece di essere aumentato in vista de' bisogni del pover'uomo, è scemato, perciocchè l'avarizia specula in su la povertà.

— Se non potete, ripigliate il vostro zibaldone, e andate in santa pace.

Convenne al giovine rassegnarsi; lasciò il manoscritto sul banco del libraio, e andò via.

Trascorsero dieci giorni.

La terribile fine del mese avvicinavasi...

Bisognava assolutamente trovar modo di non rimanere in mezzo alla strada...

Nazario mosse nuovamente dall'editore libraio signor...

Come questi vide apparire la faccia sparuta del poeta in su la soglia della bottega, fece un atto d'impazienza.

— Ma voi siete d'una insistenza, caro don!...

— Perdonate, ma voi mi diceste di ritornare tra una decina di giorni.

— Una decina di giorni significava una ventina od una trentina...

— Vi ripeto che il bisogno m'incalza.

— Lo vedo che non siete in una brillante posizione, e per questo, per mero sentimento di carità, e perchè siamo cristiani alla fine de' conti, io vi darò qualche cosa per cotesto vostro zibaldone. Siate persuaso che in Napoli solamente io favorisco ed incuoro i letterati. Andate, andate ad offerire i vostri versi ad altri editori librai e vedrete s' eglino li accetteranno... È proprio un favore che io vi faccio.

— Vi ringrazio, signore — rispose Nazario pigliando fiato, perocchè non ultimo de' suoi timori era stato quello che quell'uomo gli respingesse senz'altro il manoscritto.

Facciamo notare a' nostri lettori che l'editore-libraio avea fatto leggere ad un letterato napolitano di gran merito il manoscritto del giovine poeta per averne un parere. Il letterato dovette giudicare un bel lavoro il poema perchè quell' ebreo si decidesse di metterlo a stampa.

— Io non ho fatto leggere a nessuno il vostro manoscritto — disse quel mentitore — Non voglio dire che il vostro lavoro non abbia merito ; ma è sempre un rischio quello a cui mi metto. L'Aleardi è intero su quelli scaffali , e del Leopardi appena si vende una copia ogni mese.

— Vi sono veramente obbligato — mormorava Nazario, il quale in buona fede credea che quell'uomo facesse umanamente.

— Dunque, voi mi darete la proprietà del vostro lavoro per dieci anni; io il porrò a stampa; e vi regalerò cinquanta copie per vostro libero uso.

— Non altro che cinquanta copie ! — esclamò fulminato il povero giovine poeta.

— Cinquanta copie , voi le potete vendere a due carlini l'una , e farete la bella sommetta di dieci ducati ; senza dire del piacere di vedere stampati e pubblicati i vostri versi in una edizione che solamente io so fare. Scrivete dunque due parole di contrattino, e il negozio è conchiuso.

E poneva innanzi al giovine carta, calamaio e penna.

Nazario non die' segno di vita; poscia, con voce soffocata,

— Voi dunque non avete capito , o signore , che io ho bisogno , assoluto bisogno di denaro ? — disse con un accento tra la preghiera e la disperazione.

— Denaro ! denaro ! È impossibile. Corrono sì magri tempi ! E poi , credete voi che io non ci abbia a spendere niente per porre a stampa il vostro poema? Sapete che a un di presso ci vorranno un centinaio di ducati ? E come farò a rivalermene ? Pognamo che io venda le copie a un carlino l'una, ho da venderne mille per cavarci le spese; e per vendere mille copie d'un'opera, e sia pure la *Divina Commedia*, han da passare dieci anni. Che danaro volete dunque che io vi dia ?

— Signore, è un favore, è una grazia che io vi chiedo..... Potrei trovarmi da un momento all'altro in un' assai trista posizione.

— Voi avete ragione, mio caro signor don Nazario, ma mettetevi ne' panni miei.

— Fatelo per Dio, signore, per la Madonna...

— Sempre lodata ! Bene..... Vorrei pure aiutarvi... ma non si fan negozi... non si lucra un grano... Ma il vostro stato infelice mi com-

muove... Siamo cristiani alla fine! Allora faremo così. Invece di 50 copie, io ve ne darò 25, e vi darò in contanti 25 carlini.

Che somma ed incredibile sciagura dell'uomo è la maladetta possanza che ha il denaro negli ordinamenti di questo mondo!

I ricchi, questa negazione di Dio, i quali sciupano le rubate sostanze in istravizzi, in orgie, in lascivie, non sanno, o fingono di non sapere, che ogni quattrino ch'essi dirupano può riscattare una vita od un'anima.

E quella vita che si spegne per mancanza di alimento, e quell'anima che si perde per *fatale* spinta del bisogno, grideranno contro di lui al cospetto di Dio.

Venticinque carlini, nello stato in cui si trovava Nazario, erano venticinque milioni.

Il contratto fu sottoscritto.

Il libraio tolse in mano la carta scritta da Nazario, e si pose a leggerla attentamente.

— Che cosa avete fatto? — domandò maravigliato — Voi avete scritto di aver ricevuto 25 carlini?

— Non è questo già stabilito?

— Gnornò... Voi avete inteso male. Io vi ho detto venti carlini.

— Come! — sclamò Nazario a questo novello tratto d'inaudita perfidia — Non avete voi stesso fissato di darmi venticinque copie e venticinque carlini, calcolando un carlino a copia?

— Vi siete ingannato. Ho detto 20 *carlini*. Nel resto, se vi convenga per 20 carlini, e voi lasciatemi il manoscritto; altrimenti ripigliatelo, e sia come non detto.

Ancorchè quel ribaldo avesse diminuita la cifra insino a cinque o sei carlini, Nazario avrebbe sempre accettato; perocchè vi sono momenti in cui si venderebbe l'anima per mezza lira.

Di questi momenti gli assassini profittano.

Nazario si rassegnò.

— Bene; avrò io forse inteso male. Sieno pure venti carlini. Scriverò di bel nuovo la *ricevuta*.

— Non fa niente; lasciate correre. In che può danneggiarvi che in quella carta è detto 25 invece di 20? Ne viene anzi accresciuto il merito del vostro lavoro.

Nazario non rispose. Quell'uomo gli facea ribrezzo.

Il libraio aprì un cassettino della sua scrivanìa, e ne trasse un mucchio di pezzi di rame da cinque grani ciascheduno. Ne contò venti.

— Eccovi perora dieci carlini — egli disse al giovine — Bisogna che abbiate la pazienza di ritornare domani pel resto.

Nazario non vedeva il momento di andar via, tanto l'aspetto di quell'uomo gli era odioso. Intascò quella pesante moneta, e andò via col cuore cosparso di veleno e di fiele.

XVIII.

Come fu giunta la fine del mese, Nazario, a cui nessuna speranza oramai più restava di procacciarsi del denaro, entrò nella stanza della signora Teresa, sua padrona di casa, e le disse:

— Signora, voi potete disporre della vostra stanza fin da domani. In quanto al mio debito, servitevi pure del mio vestito nuovo , che mi costò 20 ducati , e dal quale certamente potrete ricavare i sette ducati ch' io vi debbo a compimento della mia mesata.

A queste parole la faccia della Teresa tutta si accese di subitanea ira; e, levatasi come una tigre stizzita,

— E tu ti pensi che io venda per sette ducati que'cenci? — ella gridò come una femminella — Tu mi devi dare il sangue mio, o io ti caccerò l'anima, truffatore mariuolo.

Ci ha un momento in cui le nature più placide, più mansuete diventano furie.

Ci sono schiaffi che vanno a colpire l'anima.

Per questi schiaffi il Vangelo non dice: Porgete l'altra guancia.

Nazario, che avrebbe tollerato ogni maggiore umiliazione, non potè sostenere in santa pace gli epiteti oltraggiosi , di cui quella avara femmina avealo gratificato. Per lo che, obbedendo ad un impulso di offesa umana dignità, si lanciò contro quella, e le scaraventò un sì sonoro schiaffo, ch'ella andò a riversarsi in sul letto.

Non diremo la scena ch'ebbe luogo, giacchè dovremmo uscire dalla serietà del nostro subbietto.

Il comico fu così sovrabbondante al tragico che, se non temessimo di allargarci di soverchio , vorremmo esilarare un tantino i nostri lettori, ponendo sotto gli occhi loro una scena da *S. Carlino.*

Ci fu una vera battaglia. Gli studenti in mutande si divisero in due campi. Due di loro tennero le parti di Nazario e due altri quelle della signora Teresa e delle quattro zitelle , che sembravano quattro furie scatenate.

Il povero Nazario sarebbe stato assai malconcio senza que' due generosi studenti in ciabatte e in calzonetti , i quali giunsero a sottrarlo a'furori femminei, chiudendolo nella loro stanza, donde il fecero di soppiatto evadere a sera avanzata.

Ed ecco il nostro giovine poeta gittato, in tutta la forza della espressione, nel mezzo della strada, alle tre ore di notte...

Per buona sorte, era di està, e però brevi le notti.

Fu anche somma ventura che quelle arpie non si avvidero che il giovine aveva indosso del denaro, altrimenti glielo avrebbero di certo involato nella zuffa, come cosa a loro spettante per dritto.

Erano una quindicina di carlini rimasti al giovine da'venti che avea ricevuti in due volte dall'avaro libraio.

Con quel poco danaro in saccoccia, Nazario avrebbe potuto procurarsi in qualche locanda un ricovero per quella notte; ma, per risparmiare qualche carlino, egli preferì di passare al sereno il resto della notte, e al domani provvedersi di un alloggio.

Quelli che hanno il supremo conforto di una casa, di un tetto, di una famiglia, non possono mai formarsi un' idea del vuoto immenso che circonda un infelice che non ha per tetto che il cielo stellato e non ha altra famiglia che la sterminata umana famiglia, turba straniera a' quali egli è straniero.

Nazario camminò per circa un'ora e mezzo come un automa che andasse per estranea forza.

Uscì per *Porta Alba*, venne a *Toledo*, e tenne dritto lungo tutta questa strada; svoltò per *Chiaia*, arrivò alla piazza *Vittoria*.

Avrebbe voluto forse passare il resto della notte nella *Villa Reale*, ma in quel tempo l' ingresso ne era proibito dopo la mezzanotte; onde ei convenne al povero giovine ritornarsene indietro e rifare i suoi passi.

Rivenuto a Toledo, e stimolato dalla fame, entrò, nel vico *Campane*, in una di quelle botteghe dove si manipolano quelle briose focacce, come le chiama il Ranieri, le quali in Napoli si addimandano *pizze*.

Quivi cenò con una di queste focacce da tre grani e bevve un grano di vino.

Uscì novellamente al sereno.

Era poco oltre la mezzanotte.

Dove passare il resto della notte?

Nazario era stanco... gli dolevano i piedi; il sudore gli si era rappreso addosso.

Non ci è miserabile su la terra che non abbia uno strame su cui gittarsi a riposare; le bestie hanno pure una cuccia, e le belve feroci una tana...

Quasi *larva*, quasi *spettro*, quasi *anima* spoglia del suo caduco involucro, il poeta non avea giaciglio.

Così il Camoens, l'illustre e immortale autore delle *Lusiadi*, passava le notti seduto in su i gradini di un tempio o in su la soglia d'una bettola nella città di Oporto.

Tutto non è ancora perduto per coloro a' quali resta la felicità di un letto.

Oh il letto! Supremo ed unico conforto del sofferente, del misero, dello affaticato, del tribolato; dove per poco la natura, madre pietosa, sospende il travaglio de' mali, e, crudele nella sua pietà, ridona novelle forze per le novelle sofferenze del domani.

Pur v' ha su la terra chi di questo supremo conforto è privo! chi non ha dove riposare le lasse membra, che su la nuda pietra!

O Dio, padre misericordioso degli uomini, e tu fa che quella pietra sia come morbida lana all' infelice! E tu di dolce sonno ristora almeno questa gran famiglia de' diseredati de' beni della terra!

E tu, o ricco, che, sdraiato su i cuscini di fastoso cocchio, ritorni, a notte avanzata, dalla festa, dal convito, dalla oscena tresca, e tu gitta uno sguardo su que' dormienti su la nuda terra; e, se il tuo cuore non è più duro di quello de' tigri ircani o di altra peggior fiera della Libia, fa che que' miseri gustino le dolcezze del sonno nel tepido abbraccio d'una coltre. Deh! che il tuo cuore non sia più duro di quella stessa pietra, che offre loro almeno pietosa ospitalità!

XIX.

Che notte fu quella pel giovine Nazario!

Ci ha taluni giorni o talune notti nella vita degl' infelici, le quali formano, per dir così, un'epoca, e quest'epoca, un poema!

Uscito dal vico *Campane*, Nazario si ritrovò dunque a Toledo.

Questa strada, nelle notti estive, non è mai diserta di passeggieri.

Nazario vedea alcune coppie di sposi felici, che ritornavano dal teatro o da altro divertimento. Con qual soave e molle abbandono la giovane sposa impaziente di riposo appoggiavasi al braccio del giovine consorte! Come brillavano i bruni occhi di lei alla bianca luce de' fanali a gasse!

Un'aura di felicità si spandea al passaggio di queste felicissime coppie, dietro alle quali per lungo tratto affisavasi l'occhio di Nazario, cui per la prima volta agitava il seno un sentimento d' irresistibile invidia!

Certo, la felicità non è straniera alla terra...

Tra poco que' felici accoglierà la tepida e profumata stanza coniugale; e le loro membra riposeranno, dopo confortevole cena, in quel talamo così ricco di ore d' ineffabili gioie.

Nazario si andò a sedere in una bottega da caffè a Toledo, ma ben presto la bottega si dovè chiudere, ed ecco nuovamente il povero giovine costretto a camminare, come l' Ebreo errante.

Cominciava di presente a serpeggiargli in cuore la paura o di essere arrestato dalla polizia come vagabondo o di essere rubato di que' pochi denaruzzi ch'egli si aveva.

Nazario si pentiva del malinteso risparmio ch'egli avea voluto fare della spesa di un ricovero per quella notte...

L'unica strada che gli offeriva una certa sicurezza di non essere rubato era *Toledo;* ma poteva egli camminare tutta notte per questa strada? Non sarebbe caduto in sospetto delle pattuglie che percorreano la strada nelle ore notturne?

Peggior consiglio era il fermarsi in qualche sito, dappoichè egli avrebbe così vie più attirata l'attenzione delle pattuglie.

I piedi gli dolevano in orribil modo. Egli avrebbe dato que' pochi denari che si aveva in saccoccia per potersi torre gli stivali.

Quale supplizio!

Egli camminava a passo lentissimo, appoggiandosi di tempo in tempo agli angoli de' vicoli che costeggiano Toledo.

Ci era in quel tempo un caffè nel vico *Campane* a Toledo, il quale restava aperto tutta la notte. Quivi Nazario avrebbe potuto trovare un asilo e un riposo. Ma egli ignorava l'esistenza di questo rifugio de' disperatissimi.

Non mancavano quattro o cinque persone che facevano trascorrere la notte in quel caffè...

Chi erano questi quattro o cinque, a cui mancava un tetto?

Se avessimo spazio da ciò, ne piacerebbe dire alquante cose su i frequentatori del *Caffè* al vico *Campane*, de' quali ci occupammo in altro nostro lavoro (1).

Nazario non potea più a lungo resistere allo insopportabile bruciore de' piedi. Egli fu costretto di entrare in un portone che a sorte trovò aperto e senza guardiano; e salito una branca di scale, ivi sedette su i gradini e si cacciò via le due scarpe, che erano divenute due carboni ardenti.

E quivi aspettò che spuntassero i primi albori del giorno.

Peggior martirio fu pel Nazario quando dovè riporre le scarpe per andar via da quelle scale innanzi che qualcheduno fosse disceso di là o salitovi.

Pure, era forza l'andar via, e, rimesse a gran fatica e dolore le scarpe, Nazario uscì lentamente da quel portoncino, e andò a sedere in una botteguzza da caffè in uno de' vicoli che fiancheggiano Toledo, e quivi sorbì una *solita*, cioè un grano di caffè.

Bisognava pensare a provvedersi di un alloggio e spendere il meno possibile.

Tutto il capitale del giovine poeta era di quindici carlini e pochi grani.

Quando questo pochissimo denaro sarà finito, a Nazario non resterà che la carità del prossimo.

Verso le sei del mattino, Nazario si avviò verso il *Vico 1.º Corsea*, dove gli si era indicata una locanda a moderatissimi prezzi.

(1) *I Figli del lusso.*

In fatti, Nazario, recatosi quivi, pattuì per un carlino al giorno il nolo di un letto abbastanza pulito.

Nazario pagò anticipatamente per sette giorni.

Il suo capitale fu ridotto a otto carlini e alquanti grani.

Era in quel tempo fuori Porta Capuana, poco più in là delle carceri di *S. Francesco*, una specie di trattoria di campagna.

Si entrava per un giardino, dov'erano parecchie tavole e panche per gli avventori, il cui numero non era scarso, atteso un gran cartellone ch'era incollato su una delle mura laterali della porta d'ingresso, e che recava questo curioso scritto, che qui trascriviamo tal quale con tutti gli strafalcioni di ortografia, di che era ingemmato:

Qui si da a manciare per seza niente, ma no si fa cretenza.

Nel caffè dove Nazario si era trattenuto qualche ora per aspettare che si fosse fatta l'ora di andare a provvedersi di un alloggio erasi parlato di questa stramba insegna della trattoria di campagna di fuori Porta Capuana; e qualcuno dicea di essere stato colà a desinare e di aver avuto tre pietanze per sei grani, senza pane e senza vino.

Nazario, ciò udendo, pensò che contentandosi di due pietanze avrebbe pagato quattro grani, a'quali avrebbe potuto aggiungere due grani di pane.

Tutto fu stabilito con la padrona della locanda; e Nazario prese possesso del letto, sul quale ei si gittò a giacere, sentendosi stanco a morte.

Nazario dormì dalle otto del mattino fino alle cinque della sera...

Quando si ridestò, e si ritrovò in quella stanza, dubitò ch'egli si trovasse ancora sotto il dominio d'un sogno.

Tutto ciò che gli era occorso il giorno innanzi e la notte precedente gli sembrava una crudele fantasmagorìa...

Ma a poco a poco gli ritornò il sentimento della realtà; ed il cuore gli si chiuse al pensiero del domani che per lui era spaventevole.

Il lungo sonno, il riposo gli fecero ben presto risentire un altro bisogno, quello del cibo.

Nazario si vestì per trarre altrove a prendere un ristoro.

Si risovenne di quanto avea udito a parlare nel *Caffè* la mattina a primissima ora, e risolvette di andare a vedere se fosse vero che si avesse due pietanze per la meschina moneta di quattro grani.

Nazario non era stato giammai in que' quartieri dov'era la famosa *Porta Capuana*. Forse vi era passato quando venne la prima volta in Napoli da Caivano; ma non ne serbava più nessuna rimembranza.

Egli s'incamminò dunque verso que' quartieri, che per lui erano pressochè nuovi.

XX.

La *Porta Capuana*, così detta perchè di là bisognava transitare per recarsi a Capua, formava, assai tempo addietro, il principale ingresso della città nostra.

Ferrante di Aragona ponea questo ingresso dalla parte orientale di Napoli; e la sua statua campeggiava sul sommo della porta.

Nell'anno 1535, sotto il regno di Carlo V di Spagna, fu la Porta Capuana ornata di marmi e di trofei scolpiti da Giuliano da Maiano; ed alla statua di re Ferrante si sostituirono gli stemmi di Carlo.

Nel gran nicchione sovrastante alla porta, dov'erano gli affreschi antichi, il nostro Maldarelli vi dipinse, a questi tempi nostri, una *Immacolata*, che è stimata bellissimo lavoro.

Questa storica Porta, che ricorda tanti fatti gloriosi del nostro basso popolo e segnatamente la disperata difesa che i nostri lazzari vi sostennero contro l'esercito del francese Chiampionnet nel 1799, oggi non ha più importanza, essendosi di molto allargata la città dalla parte orientale.

Il vicerè conte di Benavente, nell'anno 1604, fe' aprire l'ampia strada che vien detta di *Poggio reale*, e che piglia sue mosse dalla *Porta Capuana*.

Pietro d'Aragona fe' restaurare questo ampio stradale.

Il forestiero che entri in Napoli dalla detta porta non si forma certamente un bel concetto della nostra città.

Tutto quell'ampio spiazzato che è al di là della Porta vedesi ingombro di rozzi veicoli di ogni sorta, che imballano la minuta gente per tutt' i vicini paeselli.

Più in qua, è un vero mercato, anzi un inferno perpetuo: bettole all'aria aperta, friggitori, maccheronai, ripostieri, sorbettai, venditori di lumache, pescivendoli, fruttaiuoli, ed ogni maniera di venditori di roba da mangiare schierano colà le loro tende, le loro merci, invitando i passanti a gustare di quelle briose merende.

Quivi si veggono tipi originali di quella specialità de' nostri camorristi, detti *mastacciruni*, protettori delle ninfe del contiguo *Ser-*

raglio, colle quali ei si veggono trarre a braccetto a quelle bettole per appagare i be' desiderî di quelle loro caste innammorate.

Quivi tu non vedi giammai il cittadino di *Toledo* e di *Chiaia* o l'abitante di *Montecalvario*, dell'*Avvocata* o di altro quartiere superiore di Napoli.

Le facce che vedonsi per quelli siti di Porta Capuana hanno caratteri particolari e una impronta, diremmo quasi, selvaggia.

Gittate una favilla in mezzo a quella stoppia, e l' incendio è bello è divampato.

Colà il vagabondaggio di bassa lega trova a svagarsi ed a spendere la lira chiappata nelle piccole industrie; come a *Chiaia* il vagabondo elegante trova a spendere le ore ed a fare mostra di un lustro, il cui segreto è nella spudoratezza della faccia e nella tolleranza del codice penale per certe frodi che si commettono in guanti color *tortorella.*

Nazario non avea mai veduto que' quartieri di fango o di polvere, di folla, di grida, di stordimento.

Gli parve un nuovo mondo, come dee sembrare un nuovo mondo a quelli tra gli stessi napolitani che non mai dianzi ebbero visitato quella parte della nostra città.

Tutto formava oggetto di curiosità pel nostro giovine poeta.

Quindi il bisogno del cibo il trasse a ricercare la bettola di campagna dove per pochissimo numero di grani (*per niente*, come promettea la spropositata iscrizione messa in fronte alla porta d'ingresso) davasi un desinare.

Nazario passò oltre la porta Capuana, e tenne dritto per la lunga via di *Poggioreale.*

Non avea camminato un dieci minuti che una gran frasca, com'è costumanza delle bettole di campagna, gli additò l' ingresso del luogo dove *per niente* si sfamavano gli affamati.

La famosa iscrizione colpì lo sguardo del giovine, che non potè contenersi dal sorridere a quella concettosa ignoranza.

Nazario, fatto animoso dall'appetito, entrò nel giardino, dov'era già un gran numero di avventori, e si sedè accosto ad una di quelle tavole.

Ecco tosto apparire una fanticella di cucina, che pose avanti al novello avventore un tovagliuolo che dovea tenere l'ufizio di tovaglia e che avea sembianza d'una carta idrografica, una posata di rugginoso ferro, un bicchiero di vetro unto e bisunto, e un quarto di pane, che parea fresco.

Fatti questi apparecchi, sendo un martedì, la fanticella domandò

al giovine avventore s'egli volesse star servito di carne o di magro, domanda che quella non avrebbe fatta se quel dì fosse stato un venerdì o un sabato od anco un mercoledì.

— Di carne — rispose il giovine.

— Comandate del vino?

..... Nazario cadde a pie' della fanciulla, esclamando:
— Oh Matilde, io vi adoro!...

— No; portatemi una bottiglia d'acqua.

La fanticella sorrise, e mostrò una dentatura abbastanza pulita e bianca per un'allieva di cucina di campagna.

— *Principale* — ella disse, giacchè dava del *Principale* a tutti gli

avventori — Qui l'acqua non si può bere; è appena buona pe' cavalli.

Questo usciva un poco dal conto che si era fatto il nostro Nazario.

D'altra parte, era di està; egli avea camminato un buon tratto, ed avea gran sete.

— Giacchè non avete acqua, portatemi una mezza caraffa di vino.

— Mezza caraffa! — sclamò la fanticella, sorpresa di questa temperanza ch'era come un fenomeno in quella bettola.

— Si, mia buona fanciulla, una mezza caraffa.

— Di asciutto o di amabile?

— Sia l'amabile.

La fanticella si allontanò per dare una mano a questa tavola e a quella, e per appagare le richieste di questo avventore e di quello, i quali la chiamavano per nome.

Nazario sentì che la fanticella si nomava Teresina.

Il genere di avventori da cui era frequentata quella bettola non era de' più scelti e de' più civili.

Per chi si fosse dilettato di studi antropologici avrebbe avuto di che intrattenersi piacevolmente analizzando il carattere di quelle facce.

La maggior parte erano facce di criminali: non mancava qualche sembianza onesta.

In quanto alle donne, il linguaggio ne tradiva la specialità.

Su tutte le tavole erano enormi guastade ricolme di vino. Il cibo era un pretesto al bere.

Nazario aspettò più di un quarto d'ora per essere servito.

Finalmente, ecco la Teresa con un largo piatto dagli orli colorati in una mano, e nell'altra una di queste caraffe addimandate dal volgo *mezze palle.*

Il piatto fummicante e la mezza palla furono messe in su la tavola, accosto alla quale era seduto Nazario.

Il largo piatto contenea una di queste minestracce di che il volgo napolitano è sì ghiotto.

L'odore bensì era stuzzicante.

Qualunque altra maniera di peggior vivanda fosse stata posta dinanzi al giovine, sarebbe stata parimente bene accolta, dacchè la fame è la miglior salsa onde possa essere condito un cibo qualunque.

Dopo di questa minestraccia, Teresina la fanticella recò su la tavola di Nazario un piatto di carne a stracotto, come si costuma cucinarne in queste taverne.

Benchè Nazario avesse un appetito grandissimo, non ebbe stomaco di toccare a quella materia inqualificabile ch'era nel piatto.

Che fosse carne non ci era dubbio; ma a quale specie di animale appartenesse non era facile il distinguere, come non era agevol cosa il dire quante volte quel pezzo di organismo animale era stato cotto, ricotto e stracotto. Certo è che il fradicio era stato grossolanamente occultato da certe spezie piccantissime, accomodate a far venire una sete inestinguibile.

Insomma, Nazario capì perfettamente che l'iscrizione messa in fronte alla porta d'ingresso avea ragione; giacchè colà si dava a *mangiare* per niente, ma non si dava parimente a *bere* per niente, anzi tutta l'industria del *locale* era appunto nella gran copia del nero liquido che ivi si smerciava sotto il nome di *vino*. Il quale era di doppia qualità, cioè *asciutto* e *amabile*. L'*asciutto* non era altro che un mescuglio di sostanze nerastre in cui era mischiata una buona dose di *spirito* di pessima qualità. L'*amabile* era una melassa disgustosa, che rimanea su lo stomaco come un piombo.

L'una specie e l'altra aveano per effetto immediato di raddoppiare la sete invece di estinguerla, e per effetto indiretto l'ubbriachezza, il capogiro, i tormini, le coliche, la febbre.

Come s'intenderà benissimo, Nazario non ritornò più alla taverna di fuori *Porta Capuana*, pochissimo contento del saggio che ne avea fatto.

Dicemmo che Nazario avea pagato anticipatamente per sette giorni di alloggio nella locanda nel *vico* 1° *della Corsea*.

Dicemmo che del denaro ricavato dall'editore non gli era avanzato che una quindicina di carlini, di cui sette avea dati alla padrona del letto su cui si gittava a giacere.

Erano già scorsi i sette giorni, e di questo denaro non gli restava idù un grano.

Il domani, egli si sarebbe ritrovato senza tetto e senza pane.

Iddio non abbandona il Giusto su la terra.

Nazario camminava per le vie di Napoli come uno stordito; urtava ne' passeggieri, iva come ebbro...

Un pensiero terribile il perseguiva, lo incalzava:

Il domani, per campar la vita egli avrebbe dovuto stendere la mano a' passanti...

Senza un asilo, senza un tetto, a notte sarebbe stato forse arrestato come vagabondo.

L'ultimo carlino fu speso pel vitto di quel dì...
Egli non aveva ormai più nessuna moneta in saccoccia...

Che cosa è nella nostra società un *individuo* senza un quattrino in saccoccia?
È un maladetto che cammina in un deserto;
È un ingombro inutile su la terra;
È una larva che attraversa il mondo de' viventi.

A sera, Nazario si trovò nella lunga strada di Foria.
Questa strada è animatissima nelle prime ore della sera...
Ma quella gente, quel frastuono, era un ronzìo insopportabile agli orecchi del giovine poeta.

Poco in qua dell'*Orto Botanico* era una bottega dove si vendea birra.
Il sito era alquanto solitario.
Quattro persone erano sedute nello interno della bottega: discorreano sotto voce: aveano sembianza di gente seria.
Nazario ebbe un pensiero.
Con un battito di cuore, che solo le anime timide e gentili potranno intendere, il giovine si appressò con titubanza alla bottega, si fermò in su la soglia, e disse a quel crocchio:
— Signori, sono un giovine poeta. Mi dieno un soggetto, ed io improvviserò...
Que' quattro si guardarono l'un l'altro, come se quegli avesse parlato giapponese.
— Che cosa vuole costui? — dimandò l'uno.
— Dio ve la mandi — disse un altro, credendo che il giovine avesse chiesta la limosina.
Nazario riprese:
— Signori, non chiedo la limosina; ma, se a Lor Signori piacerà il mio *canto*, mi daranno un fiore di lor cortesia.
Queste parole non furono neanco comprese al pari delle prime: e quelli scioperatacci cominciarono a sbeffare il giovine poeta, le cui logore vesti accusavano l'indigenza (1).
L'indigenza fa ridere!!

Nazario si allontanò da quella bottega colla più amara tristezza nel cuore...
Trasse in giù, e andò a sedere su un muricciuolo colà dove comincia l'edificio dello *Albergo de' Poveri*.

(1) Vedi la figura a pagina 529.

La serata era bellissima. Il calore del giorno era andato scemando col dileguarsi della diurna luce; e di presente si erano levati quei freschi venticelli che riconfortano lo stanco ed affaticato operaio.

A quel sito della lunga strada di *Foria* regna in sul far della sera un po' di solitudine e di silenzio.

Nazario sapeva che in quel lugubre edificio dell'*Albergo de'Poveri*, dal volgo addimandato *Il Serraglio*, sono raccolti quegl' infelici a cui manca un tetto, un pane, una famiglia. Ma quelle mura ispiravano un supremo orrore al giovine poeta. Gli sembrava che ivi uno si andasse a seppellir vivo per sofferire la lunga agonia della sepoltura; che ivi uno vendesse il più caro de' doni di Dio, la libertà; che colà la corruzione dovesse appigliarsi all'anima come una ruggine e sfigurarla, bruttarla, annerirla, torle ogni virtù ed ogni energia.

D'altra parte, Nazario avea sentito a dire che i giovani uscivano di là per andare *a servire*, secondo la bella frase con cui da' più s' intende l'andare a fare il soldato.

Nazario aveva un orrore pel mestiero delle armi.

— Dov' io fossi costretto a vendere per un pane bigio le mie membra, la mia giovinezza, la mia vita, il mio tutto, alla bacchetta d'un caporale o d'un sergente, non godrebbero a lungo del mio martirio; chè io ne morrei certamente.

— Frattanto—egli forse pensava—domani io mi ritroverò ricacciato in mezzo alla strada... Mi arresteranno qual vagabondo, e mi gitteranno in questa lurida prigione, donde non uscirò che soldato o morto!

Dov'erano i be' sogni che il giovinetto si era creati? dove, le belle speranze che egli avea concepite, speranze di trionfi e di gloria, di allori raccolti nel mezzo della folla acclamante ed entusiasta?

Tutti questi be' sogni doveano forse dileguarsi nella brutale caserma!

E tanti begli studi, tante ore vegliate nel silenzio, tante peregrinazioni dell'anima ne' campi celesti, tanta espansione di pensieri e di affetti... tutto perduto! tutto sotto il cuoiame del soldato!

Nazario pianse a calde lacrime. La sua anima, al pari di quella del Cristo, divenne trista come per morte.

Il domani, la padrona della locanda nel *vico* 1.° *della Corsea* picchiò, a prima mattina, all'uscio della stanza dove Nazario avea suo letto unitamente a quello d'un abate provinciale; ed entrata nella stanza, trovò Nazario ancora a letto. L'abate era uscito.

— Signorino — disse quella donna — perdonate se vengo a disturbarvi; ma, sendo spirati i sette giorni per cui voi pagaste anticipatamente il fitto, occorremi sapere se voi intendete proseguire a restare qui o vero girvene altrove, se bene voi non possiate in alcun

altro luogo ritrovare la nettezza del letto e la discretezza del prezzo; senza parlare del sito centrale, chè qui può dirsi Toledo, e della faccia allegra che (non fo per dire) qui trovano i signori che mi onorano.

— Buona donna — rispose mestamente Nazario — io ben vorrei qui dimorare altro tempo, ma non posso... per mie circostanze.

La donna aveva un olfato sopraffino per indovinare le scarselle piene o vuote: leggea ciò tra li due occhi della gente: era una lunga esperienza ch'essa ci avea fatta su. Divinò subitamente che il povero giovine si trovava nella condizione disperatissima d'un sorcio in sagrestia...

Stette la donna alcuni momenti sospesa...

Non avea costei un pessimo cuore come la Teresa della strada *S. Paolo*...

L'aspetto onesto e gentile del giovine parlava in favore di lui.

La donna fu tocca di compassione.

— Signorino — gli disse — se voi volete andar via solo perchè forse vi manca il denaro per darmi altra anticipazione, potete pur rimanere a vostro bell'agio: mi pagherete quando riceverete il danaro da papà o dallo zio.

La donna credea che Nazario fosse un qualche studente che stesse in Napoli ad oggetto di apparare la legge o la medicina od altra professione.

— No, buona donna — rispose francamente il giovine, che detestava il mendacio — Egli è vero che io mi parto dalla casa vostra per non poter soddisfare al fitto del letto anticipatamente per altri giorni; ma io non voglio assumere un debito nella incertezza, o per dir meglio, nella certezza di non poterlo adempire ed estinguere. Colui che promette ciò che non è sicuro di poter attenere è uom da poco e mancatore e in certi casi truffatore.

Questa teoria era così sublime per la picciola testa della donna che probabilmente non la capì; e credette che Nazario trovasse questa scusa per non volersi restare in quella casa.

XXI.

Uscito dalla locanda quella mattina per non ritornarci più, Nazario s'incamminò verso la bottega dell'editore-libraio, il quale avea comperato per venti carlini il manoscritto del poemetto *Il Tramonto.*

Accoglieva il giovine la lontana speranza che fosse già stampato e uscito da' torchi il suo poema: in tal caso, avrebbe cercato di vendere le 25 copie che gli spettavano, e così avrebbe per altri pochi giorni provveduto alle prime necessità della vita.

Recatosi dall'editore, questi gli die' le bozze di stampa che si aveano a correggere; e disse che la pubblicazione dell'opera non poteva aver luogo che tra un'altra quindicina di giorni...

L'unico tra tutti gli uomini, a cui Nazario non si sarebbe voluto umiliare a chiedere qualche cosa, era quel libraio. Ciò nondimeno, fatta una offerta a Dio di questa umiliazione, il giovine si fe' animo a pregare quel paterino di volergli dare una mezza piastra, la quale egli si sarebbe ritenuta in altrettante copie.

Il libraio die' un'occhiata al volto sparuto del giovine, e, fatto tra sè un piccolo calcolo, così disse a quel misero in atto compassionevole:

— Caro don Nazario, io vorrei pure mostrarvi che io non sono quel duro cuore che altri mi crede. Bene; il vostro stato infelice mi commuove profondamente; ma non si lucra un tornese, per quanto è vera la giornata d'oggi. Be'; io vi darò li sei carlini che mi chiedete; e voi fatemi un ricevo per 12 copie.

— Come! — sclamò sorpreso il giovine — Ma voi me le calcolaste per un carlino l'una!

— E oggi non posso calcolarvele che per cinque grani ciascuna. Io vi giuro che mi sono trovato così pentito di aver fatto *questo affare!* Ecco... io mi trovo di aver pagato l'autore; mi trovo di avere speso una moneta per la stampa dell'opera, e Dio sa se potrò cavarne lo speso!

Sei carlini per uno che si trovasse nelle condizioni del nostro giovine poeta erano sempre una tavola di salvezza...

Firmò il ricevo per le 12 copie, intascò il denaro, e via...

Corse incontanente al *vico 1.° Corsea* a rifermare il fitto del letto per altri quattro giorni, e pagò anticipatamente quattro carlini...

Gliene restavano due per liberarsi dalla fame per qualche giorno...

Il libraio avea dato al nostro poeta tre *tarì*. Nazario gli avea cacciati in tasca senza neppure guardarli , tanto il volto di quell'uomo gli era odioso e però tanta fretta egli avea di allontanarsi da quello.

Dopo aver dato due *tarì* alla padrona della locanda , Nazario, ridisceso in istrada, volle procurarsi il piacere di sorbire un *tocchetto* (1) di caffè; ed entrò in una botteguzza nella via de' *Guantai Nuovi*.

Sorbita con somma voluttà la tazza colma del liquore, che molto era a dubitare se fosse caffè , pose la mano in saccoccia, e cavò il terzo de' *tarì* datigli dal libraio.

La moneta gittata sul vassoio rimandò un suono equivoco...

— Diciannove grani di resta — gridò il garzone lanciando la moneta sul banco della *principale*.

— Questo *tarì* è falso — disse la *principale* , dopo aver voltato e rivoltato tra le mani quel pezzettino di metallo, che avrebbe dovuto essere argento.

A queste terribili parole cadde siffattamente il cuore al povero Nazario, che imbiancò in volto come per morte , ed un velo gli cascò innanzi agli occhi.

— Cambiate questa moneta — disse il garzone al giovine gittandogliela dinanzi con tale scrollatina del capo , la quale dava nè più nè meno che del *falsario* e del *frodatore* allo spacciatore di quella moneta. E un tal giudizio era vie più rinsaldato nell'animo del garzone dalla qualità de' panni che quello sconosciuto avventore aveva addosso.

Dal pallore di morte il volto di Nazario si fe' subitamente del colore del fuoco; e... tutto smarrito, tutto confuso, mormorò, non aver lui altra moneta addosso...

Non sappiamo che scena sarebbe avvenuta in quel caffettuzzo , se un signore provinciale, che quivi era, mosso a pietà del caso e dall'aspetto gentile e onesto del giovine, non si fosse offerto di pagar lui il prezzo del *tocchetto* sorbito da quel povero giovine.

Nazario ringraziò quel signore , e si affrettò d' involarsi da quel luogo, dov'era fatto segno alli sguardi impertinenti de' curiosi e delli sfaccendati.

Corse difilato dal libraio; gli mostrò il *tarì* falso; gli narrò la scena occorsagli, e aspettò che quegli avessegli dato l'equivalente in buona moneta.

Il libraio finse di esaminare la moneta; la tenne in mano per qualche tempo, indi, rigettandola sul banco, disse:

(1) Tazza da un *grano* di caffè. Vedi la nota 2.ª a pag. 30 del 1.° volume.

— Questa moneta, non ho potuto darvela io.

Questa mentita fu più crudele al cuore di Nazario che la stessa frode di cui egli era vittima.

— Signore — egli disse con un accento di sì fiero risentimento che quell'ebreo dovè abbassare gli occhi — io non mi sono mai avvilito a mentire, e non mi avvilirei al mendacio neanco per un milione. Quando io son venuto da voi sta mane, io non avevo nissuna moneta addosso; e nè ho da altri ricevuto alcun denaro se non da voi. Vi ripeto che questo *tarì* falso mi è stato dato da voi.

— Ed io vi ripeto che non ve l' ho dato io. Ora, lasciatemi in pace, chè ho da fare i fatti miei. Era meglio che io vi avessi ricusato il favore che vi ho fatto. Andate a fare del bene in questo mondo!

Nazario lasciò sul tavolo di quell' ipocrito la moneta falsa, e andò via.....

Tutto quel dì trascorse senza che il misero giovine pigliasse un sol boccone.

I felici del mondo, i privilegiati, i beniamini delle leggi sociali, quelli a cui non possono mai far difetto la colezione, il desinare e la cena, sdraiati su le loro morbide poltrone, fumando il sigaro, esclamano dopo un copioso pranzo:

— Nissuno muore di fame; o se qualcuno patisce inedia è per sua colpa, dacchè lo svogliato non vuol lavorare. Chi veramente ama la fatica trova sempre a fare qualche cosa.

Così ragionano le epi rotonde per agapi abbondanti; così parlano quelli a cui è peso gravissimo la più lieve occupazione, e che passano tutta la loro vita nell' ozio; così sentenziano quelli a cui tutto sorride, tutto è dipinto a color di rosa, e che non versarono mai altre lacrime che quelle dello sbadiglio.

Nissuno muore di fame!

— Voi mentite — rispondiam noi — voi mentite, o scellerati mennonisti. E che ne sapete voi se altri muore di fame? Forse che quelli i quali caggion d' inedia si dànno il fastidio di farne accorti voi altri? Forse che voi visitate i luoghi dove si annida l'onesta indigenza, e l'umil tetto dove languisce il modesto letterato o l'onesto operaio? Credete voi che la miseria sia quella che fa pubblica mostra di sè nelle strade? Che cosa sapete voi, o ben pasciuti dall'antica setta inimica dell'uomo, che cosa sapete voi de' misteri dolorosi che si compiono in quelle domestiche pareti, in cui la immonda eredità non imbandì i suoi osceni banchetti?

Erano le ventitrè ore.

Nazario, uscito fin dal mattino, avea passato tutto il resto di quella mattinata nella libreria del *Museo*...

La lettura de' drammi dello Shakespeare avea talmente assorbito le facoltà della sua mente che egli non avea più pensato alla sua trista posizione.

Quando la libreria si dovè chiudere, Nazario uscì di là, e a passo lento e quasi vacillante, tutto raccolto nella solitaria sua anima, s'incamminò verso *Foria* senza una meta prefissa a' suoi passi.

Quel giorno egli non avea pane!

Il più miserabile degli accattoni ha pure di che sfamarsi con un quarto di pane bigio...

Tra dieci o venti persone, a cui avrà chiesta la limosina, due o tre non gliel'avranno negata. Il mendico non patirà la fame quel dì.

Ma egli, Nazario, si lascerà morire d'inedia anzi che stendere la mano per implorare la carità del prossimo.

Forse, rassegnato al supremo voler di Dio, egli abbraccerebbe questa grande umiliazione; ma, per una dilicatezza di animo squisitissima, egli ha rossore non di sè ma della società che costrigne l'ingegno a mendicare...

Egli ha vergogna per la specie umana a cui appartiene;

ha vergogna pel secolo in cui è nato;

per la civiltà de'tempi;

per questa terra d'Italia, così bella, così ricca, così fertile, e dove non dovrebb'essere possibile che un uomo patisca la fame, massime quando quest'uomo ha un'anima privilegiata dal genio e dalla ispirazione.

Noi non siamo pessimisti; ma certo non ci faremo adulatori d'una pretesa civiltà, che non è altro se non una vernice accomodata a mascherare un fradiciume puzzolente, un belletto che nasconde i vizzi colori d'una vecchia prostituta.

Per quanto la verità sia dura, è d'uopo non dissimularla.

Con ciò non intendiam dire che i secoli trascorsi fossero migliori de' tempi presenti. Omero, Tasso e Giambattista Vico, tre nomi che formano tre epoche, tre grandezze della specie umana, tre monumenti d'imperitura gloria, morirono tutti e tre su la paglia!

Oggi, nell'anno 1871 in cui scriviamo la presente pagina, in una delle più belle e cospicue città d'Italia, due poderosi ingegni, due poeti, due nomi di cui le lettere italiane si fregiano, PATISCONO LA FAME!

Sotto la cessata mala signoria, il governo avea consacrato un ce-

spite particolare a' *letterati poveri*. Di questo cespite si vantaggiavano, secondo il solito, quelli che non erano forse nè *letterati* e nè *poveri*. Creando questo cespite, il governo confessava indirettamente la sua indolenza, la sua apatia, o, per meglio dire, la sua antipatia per gli uomini di lettere. In questo era logico, giacchè i governi assoluti non possono proteggere le lettere senza scavarsi da sè stessi la tomba. Purtuttavia, quel governo aveva un certo pudore, e non lasciava almeno che su la pubblica via cadesse per inedia un uomo, il cui nome avea già fatto bella mostra di sè nella stampa.

I *Consòrti* di oggidì non hanno neppure questo pudore. L'ingegno debb'esser *consortesco* anch'egli, altrimenti *chi non è con noi è contro noi*.

Se un altissimo Personaggio, un gran Cuore italiano, la più grande e gloriosa figura politica de' nostri tempi, non avesse pensato al Manzoni, il più illustre tra i letterati italiani viventi non avrebbe forse di che sostentare i suoi giorni preziosi.

Abbiam detto che Nazario s' incamminò tristamente inverso la spaziosa strada di Foria, tutto immerso ne' suoi pensieri e col più profondo sgomento nell'anima.

Gli ritornavano al pensiero le parole del buon Vivenzio:

« Tu devi aspettarti dagli uomini ogni amarezza ed ogni umiliazione. Chiunque accosta le labbra alla coppa del sapere avvelena i suoi giorni e strigne un patto colla povertà. Apparecchiati dunque a bere il calice di Gesù... Attraverserai giorni dolorosi... »

Camminando sempre, così alla ventura, Nazario si trovò, dopo un'ora e mezzo di cammino, appo il Camposanto di Poggioreale.

I lenti rintocchi d'una campana gli fecero ricordare i versi dell'Amato:

« Dolce alle scompagnate alme è la pace
De' patrii cimiteri;
E quando l'armonia del giorno tace
Co' torbidi pensieri;
E quando vien da una chiesa lontana
Un lamentar di salmi o di campana. »

Allorchè una tristezza profonda opprime il cuore, quando ogni umano sollievo vien manco, si sente allora prepotente il bisogno della preghiera.

Nelle grandi sventure gli occhi si rivolgono naturalmente al cielo.

L'anima sente con una evidenza direm quasi sensibile la esistenza di Dio.

A poca distanza dal Camposanto di Poggioreale è la chiesa detta di *S. Maria del Pianto*, eretta in commemorazione di una pubblica sventura.

Furono colà sepolte a migliaia le vittime della peste del 1656.

Nazario, spinto dallo irresistibile bisogno della preghiera, entrò nel solitario tempio...

L'organo accompagnava le monotone preci cantate da alcuni monaci...

Quella solitudine, quell'ora, quella solennità di preghiere pareano accordarsi alla disposizione dell'animo di Nazario.

Un grido di dolore e di fede scappò dall'anima sua:

— Padre nostro che sei ne' cieli — esclamò Nazario — deh! perchè mi abbandonasti? (1).

Proferite queste parole, egli cadde in ginocchi, e orò lunga pezza, e orò bagnando il suolo di calde lacrime; e pregò Dio, pregò la Vergine, pregò il Santo di cui egli portava il nome.

Non mai con fede maggiore furono dal labbro di una derelitta creatura proferite le parole

— O Padre nostro, dàcci oggi il nostro pane quotidiano.

Quando si alzò, il suo cuore era sollevato...

Oh! la preghiera! è già per se sola un balsamo su le ferite del cuore.

Nazario si sentì l'animo ricolmo di fede e di speranza in Dio.

(1) Vedi la figura a pagina 545.

XXII.

E Iddio non abbandona giammai le sue creature.

La provvidenza ha i suoi segreti che sorprendono.

Sono veri miracoli che una Mano invisibile e soccorritrice opera a pro de' giusti in su la terra.

Quando la disperazione ha detto la sua ultima parola; quando il Giusto si trova tra due abissi, quello della vita e quello della morte; quando tutti gli usci sono chiusi al grido del dolore, della sofferenza e del bisogno; quando pare che un precipizio debba inghiottire il destino di un uomo, si apre, per dir così, una valvola celeste; e tutto è salvo.

È indubitato che il Giusto soffre ogni amarezza, ogni umiliazione, ogni dolore... Espiazione della carne, perfezione dello spirito.

Ma Dio veglia su lui...

Ci ha taluni stolidi o superbi o ciechi o inetti, i quali niegano ricisamente l' ingerenza della divina provvidenza ne' fatti della umana vita.....

— Questo universo — ei dicono — è abbandonato al caso, al capriccio degli eventi. L'uomo è gittato in su la terra in balìa delle sue passioni e delle circostanze, in mezzo alle quali egli si trova. Sarà felice o infelice, ricco o povero, potente o miserabile a seconda della propria organizzazione, giacchè uno diventa appunto quello a cui è chiamato dalla propria conformazione.

Altri, invece, fanno l'uomo un giocolo nelle mani del destino, presso a poco come i burattini che sono mossi dal filo invisibile del giocolare.

— Tutto è *destino!* — senti esclamare da per tutto e per ogni occasione — Era così destinato!

Nè soltanto le plebi ragionano così; ma uomini di sodo criterio, d'una certa istruzione, ed anco ossequenti alle dottrine della religione.

Essi dicono che come Dio è immutabile, così parimente immutabili sono le sorti degli uomini; e confondono la prescienza e l'onniveggenza, attributi della Divinità, colla inesorabile *fatalità* degli umani avvenimenti.

La libertà degli atti costituisce la grandezza dell'uomo.

Libero di appigliarsi al bene od al male, egli ha la Ragione per lume, la Coscienza per giudice.

Ma l'uomo non può sottrarsi a' mali, che sono conseguenza dell'antica umana superbia e della fragilità della nostra mortal natura.

Iddio non abbandona il Giusto (1).

I Libri santi sono pieni di esempi prodigiosi della cura particolare che Iddio ha di coloro che non si fanno un giuoco delle sue leggi.

Le leggi immutabili dello universo venivano per poco disdette dallo stesso Supremo Autore della natura, quando a salvare il Giusto era necessario un miracolo.

I ricchi e gli avari, paurosi che un dì non abbia a mancar loro il *necessario*, accumulano il *superfluo* nelle loro arche, niegando un tozzo di pane al poverello.

Miserabili! La morte gl' incalza a tergo; e l'avido Erede aspetta con ansia il momento di porre le mani in quelle arche dove si racchiude il sospirato tesoro.

Ma così Gesù parlava a' suoi discepoli:

« Non vi affaticate nè di quello onde alimentare la vostra vita, nè di quello onde vestire il vostro corpo. L'anima non vale più dell'alimento, ed il corpo più del vestito?

« Guardate gli uccelli del cielo, i quali non seminano nè mietono, nè empiono granai; ed il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai più di essi?

« Chi è di voi, che con tutto il suo pensare possa aggiugnere un sol cubito alla sua natura?

« E perchè vi prendete pena del vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano, nè filano.

« Ora io vi dico che nemmeno Salomone con tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di questi.

« Se dunque in tal modo riveste Iddio un'erba del campo, che oggi è, e domani vien gittata al fuoco, quanto più voi, gente di poca fede?

(1) Troviamo in un libro ascetico tedesco i seguenti be' versi su la Provvidenza:

Treuer Vater deiner Waisen,
Welche gar verlassen sein,
Wenn wir uns mit Thränen speisen,
Stellst du unverhofft dich ein,
Und willst uns mit deinen Grüssen
Unser Aschenbrod versüssen.

« Non vogliate dunque angustiarvi dicendo: Che cosa mangeremo, o che berremo, o di che ci vestiremo?

« Imperocchè tali sono cure de' Gentili. Poichè il Padre vostro sa che di tutte queste cose avete bisogno.

« Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua Giustizia; e tutte queste cose vi saranno aggiunte (1).

(1) 25. Ideo dico vobis, ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis: neque corpori vestro quid induamini. Nonne anima plus est quam esca; et corpus plus quam vestimentum?

26. Respicite volatilia coeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; et Pater vester coelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?

27. Quis autem vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?

28. Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri quomodo crescunt; non laborant, neque nent.

29. Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.

30. Si autem fenum agri, quod hodie est, et cras iu clibanum mittitur, Deus sic vestit: quanto magis vos, modicae fidei?

31. Nolite ergo solliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur?

32. Haec enim omnia gentes inquirunt. Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis.

33. Quaerite ergo primum regnum Dei, et justitiam ejus; et haec omnia adjicientur vobis.

34. Nolite ergo solliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies sollicitus crit sibi ipsi sufficit diei malitia sua.

XXIII.

Non temiamo di asserire che mai da Dio non venne respinta la prece del Giusto che si ebbe in Lui vera fede.

Il *Petite et accipietis* non fu mai smentito; e, se talvolta la Provvidenza parve sorda alla voce dell'uom dabbene , si fu perchè non sempre ciò che a Dio si chiede è vero bene e giovevole alla nostra perfezione morale.

Erano già circa le ventiquattr'ore allorchè Nazario uscì dal tempio di *S. Maria del Pianto.*

L'assoluta mancanza di cibo da oltre ventiquattr'ore cominciava a dargli una vera e viva sofferenza.

Durante il cammino, egli ebbe una ispirazione.

Aveva conosciuto un giorno per sorte , nella libreria *nazionale* , detta allora *Biblioteca borbonica*, un signore nativo degli Abruzzi, il quale ogni dì recavasi a studiare in quella pubblica biblioteca.

Era un uomo che tirava su i cinquanta, ma di valida e rigogliosa salute , con uno di que' sembianti che piacciono a prima vista perchè vi è specchiata la bontà del cuore.

Egli avvenne che Nazario si trovò parecchie volte collocato al fianco di quest'uomo, sia per mera casualità, sia che vi si fosse egli stesso andato a sedere daccanto per simpatia.

Il bel volto ricco d' intelligenza del giovine poeta attirò eziandio l'attenzione e il compiacimento di quel signore Abruzzese ; e , tosto entrò in conversazione con lui, il domandò chi fosse , a quali studi si applicasse: e, come Nazario con bel garbo e modestamente e francamente rispose soddisfacendo a quella gentile curiosità , il provinciale se gli profferse amico , e diegli un pezzo di cartoncino dov'erano il suo nome e il suo indirizzo , pregandolo che di lui facesse capitale in ogni rincontro.

Nazario il ringraziò, e si pose in saccoccia la cartellina di visita.

Benchè giovanissimo, e da poco tempo venuto nella capitale, Nazario avea nondimeno fatto un tristo tirocinio della vita e della società. Egli aveva appreso dalla esperienza che certe frasi si dicono da' *civili* per mera convenienza, per ispirito di scambievole burla, e

che altro si ha sul labbro ed altro sul cuore. Nazario sapeva oramai che nelle grandi città ei bisogna non dare veruna importanza alle proteste di amicizia e di affetto, e che quelli stessi i quali ti mettono nel loro cuore a parole sono i primi a *metterti alla porta* dove tu di alcun servigio gli richieda.

.... E una sera, Nazario, il giovine poeta, estenuato dalla lunga inedia, cadde privo di conoscimento su i gradini del tempio.

Per la qual cosa, Nazario, pur ritrovandosi varie volte nelle strettezze angosciose in cui l'abbiamo veduto, non ebbe giammai il pensiero di giovarsi delle profferte di quel signore ch'egli più volte in settimana ritrovava su la *Biblioteca Borbonica*.

Ma Nazario non sapeva che i provinciali in generale, e per *provinciali* intendiamo quelli che sono più o meno lontani dalle grandi città, sono sinceri nelle loro profferte, ed hanno cuore eccellente, e sono ospitali, servizievoli, affezionati da vero e amantissimi de' giovani d' ingegno.

Iddio dunque ispirò a Nazario quella sera il pensiero di andare dal signore abruzzese ed aprirgli lo stato suo doloroso e richiederlo di alcun soccorso in quella sua disperata condizione.

Il giovine ricordò avergli colui detto che dalle ventiquattr'ore in su era a casa.

Nazario non si era dato neanco il pensiero d' informarsi del nome e dello indrizzo di quel signore provinciale: cavò dunque dalla tasca il vigliettino, e alla fioca luce del crepuscolo lesse:

Prof. Gennaro Ab... Strada Pontenuovo N. 41 1.° piano.

Era già un felice prognostico che quest'uomo abitasse non lungi dalla via che Nazario dovea rifare per ridursi alla locanda al vico 1.° *della Corsea.*

Attinto forza e speranza nella preghiera ch'egli avea fatta a Dio nel tempio di *S. Maria del Pianto*, il giovine s' incamminò verso la strada *Pontenuovo.*

Il numero 41 era un portoncino che non avea, per buona sorte, nessun guardiano.

Con un gran battito di cuore, Nazario salì le poche scale, e, trovatosi di fronte ad un usciuolo, su cui era in bulletta d'ottone il nome e il cognome del professore, trasse la corda del campanello.

Venne ad aprire l'uscio un uomo di già canuta età, e ch'esser doveva un famigliare del signor Ab...

— Chi desidera il signore? — domandò quest'uomo con bel garbo al giovine.

— Il professore signor Gennaro Ab... — rispose timidamente Nazario, giacchè nulla è al mondo che tanto prostri ed abbatta l'animo al pari che il corpo quanto una giornata di digiuno.

— Favorisca — rispose il canuto — Mio fratello è or ora tornato a casa e sta spogliandosi. Abbia la pazienza di aspettare pochi minuti.

E ciò dicendo quel garbato uomo, che avea recato un lume, andò innanzi per insegnare la via al giovine visitatore.

— Chi ho l'onore di annunziare a mio fratello? — domandò quel vecchiotto.

— Il professore non ricorderà forse il mio nome — rispose Nazario — Abbia la bontà di dirgli che vorrebbe aver l'onore di ossequiarlo il giovine poeta ch'egli ha conosciuto in su la *Biblioteca borbonica.*

— Va benissimo.

In questo, si udì dalla stanza contigua la voce del professore che gridava:

— Ho capito, ho capito... Vengo subito. Filippo, fate accomodare questo giovine: sono a lui.

Il signor Filippo (così nomavasi il fratello maggiore del signor Ab...) accese un lume nel piccolo salottino dove aveva introdotto il giovine poeta, a cui augurò la felice notte, com'è costumanza presso le semplici e buone famiglie.

Poco stante, apparve il signor Ab...

XXIV.

Era vestito in un modo originale il signor Ab...

Coloro che sono troppo solleciti delli abbigliamenti e si mostrano sempre lindi e lustrati hanno la scorza pulita e niente più : in sostanza, sono fradici di cuore.

Il provinciale non è così: veste alla carlona, ma non è finto; porta le scarpe a doppia suola, ma ha cervello e cuore.

Lasciam giudicare che cosa è preferibile.

Il signor Ab..... strinse cordialmente la mano del giovine, e gli domandò a che dovea attribuire il piacere d'una visita di lui.

Il signor Filippo erasi ritirato; onde Nazario era rimasto solo col professore.

Diciam di volo che il signor Gennaro Ab... avea per lo addietro esercitato la professione medica nel suo paese; ma, venuto in Napoli per curarsi d'una sua infermità, aveva intermesso l'esercizio di questa professione, nella quale egli era valentissimo e studiosissimo.

Nazario, tutto coperto il bel viso di sudori e di rossori, chè in verità è sì dura cosa e umiliante il chiedere, aperse tutto l'animo suo e il suo infelicissimo stato a quell'uomo, che gl'ispirava una gran confidenza. E, come il giovine ebbe posto fine alle sue tronche parole, le lacrime gli piovvero dagli occhi.

Il signor Gennaro era un eccellente pasta d'uomo. Se tutti gli uomini fossero formati di questa pasta, il mondo sarebbe un fac-simile del paradiso.

— Non vi affliggete, mio caro signor Nazario — dissegli quel caro uomo pigliando la mano del giovine tra le sue e molto affettuosamente premendogliela — Vi ringrazio che abbiate pensato a me in cotesta vostra assai trista posizione, della quale non dovete voi arrossare, ma la società che si millanta di civiltà e di filantropia e che incoraggia e premia soltanto i burattini. Iò non sono ricco, e di ciò ringrazio Dio, perocchè le ricchezze snaturano l'animo e rendono l'uomo feroce al pari delle belve africane; ma, la Dio mercè, sono giunto ad assicurarmi il pane quotidiano colle mie fatiche; e posso in qualche modo giovare al mio simile in qualche suo bisogno o sofferenza. Vi ringrazio adunque, mio caro signor Nazario, e vi rin-

grazio di cuore di aver pensato a me; segno che la mia faccia non è di quelle che ispirano diffidenza o ripugnanza. Quando io posso fare un po' di bene, è un terno che guadagno... E poi, stendere la mano allo ingegno, al genio, giovare ad un sì gentile e modesto garzone come voi, non farlo addirittura disperare degli uomini e della provvidenza, è dovere, è sacrosanto dovere; ed io sono felicissimo di compierlo nella piccola sfera delle mie facoltà; e di gran cuore vi ringrazio di avermene data la occasione. Bravo, bravo, il mio caro signor Nazario! Ma non voglio vedervi a piangere..... La povertà è la veste de' figli prediletti del Signore; è titolo sacro al rispetto ed alla venerazione degli uomini; e voi dovete andarne lieto e superbo. Quando a Dio piace fulminare una famiglia per antiche scelleraggini, l'arricchisce. Animo dunque, rialzate la fronte..... Non ispetta a voi tener basso il ciglio; altri dovrebbe arrossare in vostra vece. Voi avete in me un amico, un padre, un fratello; e pretendo avere un posticino nella vostra memoria e nel vostro cuore.

Dette queste parole, il signor Gennaro si alzò, e trasse via senza dare il tempo a Nazario di dire una sola parola.

Il giovine era rimasto come estasiato.

Ed ecco riapparire il signor Gennaro Ab... con qualche cosa nella mano.

— Voi mi avete detto, mio caro signor Nazario, che si sta stampando un vostro componimento poetico. Mi farete il favore di mandarmene dieci copie, quando sarà venuto fuori de' torchi; ed eccovi un piccol fiore per questi dieci esemplari che mi aspetto dalla vostra cortesia.

Ciò detto, pose nella mano di Nazario un cartoccio.

Soltanto i cuori nobili e squisitamente generosi sanno l'arte di fare un beneficio senza che la fronte del beneficato abbia ad arrossare.

Non basta il fare la limosina; bisogna saperla fare

Per curare una piaga, la mano pietosa del chirurgo operatore debbe usare tutt' i riguardi affinchè la maggior somma di dolori venga risparmiata all' infermo.

Nella innata sua bontà, il signor Gennaro avea saputo talmente scambiare accortamente le carte in mano, che parea fosse lui il beneficato e Nazario il benefattore.

Questi era talmente commosso che le lagrime di gioia e di riconoscenza gli toglievano la favella: non seppe rispondere altrimenti che coprendo di baci le mani di quell'uomo eccellente.

Il signor Gennaro soggiunse:

— Io farò per voi qualche cosa di più positivo. Venite a trovarmi nella entrante settimana.

— La mia eterna gratitudine... — cominciò il giovine; ma colui non gli die' il tempo di proseguire.

— Che gratitudine! — ripigliò bruscamente — Esigo che non mi parliate di gratitudine. Ciò che farò per voi è per me un sacro dovere, e debbo io esservi grato che abbiate pensato a me e mi abbiate preferito per una sì bella soddisfazione del mio cuore. Diascine! Siamo su questa terra per amarci l'un l'altro, si o no?

Indovinando allo estremo pallore del giovine che questi non avea forse preso ancora verun cibo, il signor Gennaro addusse una faccenda di premura per lasciarlo in libertà, non senza aver richiesta da lui la promessa di ritornare tra otto giorni al più tardi.

Non appena fu in istrada, Nazario spiegò il cartoccio che avea ricevuto da quel benefattore, e vi trovò, con somma sorpresa e gioia, dieci piastre.

Poco mancò che egli non isvenisse dal contento.

Prima di andare a prendere un refocillamento, egli entrò nel tempio di *S. Carlo all'Arena* per ringraziare la provvidenza per tanto favore.

XXV.

Quelle dieci piastre erano un tesoro nelle presenti condizioni del povero Nazario. Pagò anticipatamente per un mese di alloggio alla padrona della locanda al vico 1° *della Corsea*; fe' rattoppare alla meglio e ripulire il suo unico vestito, che in più parti portava i segni di lungo servigio; comperò un poco di biancheria, e mise in serbo tre piastre pel vitto di un mese, giacchè il costumato giovine non ispendeva più di un carlino al giorno pel suo parchissimo desinare, che gli apparecchiava la stessa padrona della locanda.

Ritornò a'suoi studi, alle sue meditazioni, a'suoi poeti.

Compose una poesia bellissima che intitolò *S. Maria del Pianto*, che fu pubblicata da parecchi giornali della penisola.

Non vogliamo omettere di dire che Nazario, fin dalla sua fanciullezza, avea concepito un tenerissimo amore per la Madre di tutti gli orfanelli, di tutt'i poveri, di tutti i diserti d'ogni umano soccorso.

Per poco tempo egli avea goduto le dolcezze delle materne carezze; ma di sua madre, divenuta folle quando egli era assai piccino, erasi dileguata dalla sua mente ogni sembianza.

Perduta, per così dire, la genitrice che la natura gli avea dato, un'altra egli ne trovò nella Madonna, ch'egli chiamava la *mamma santa*, come a Marta avea dato il nome di *suora santa*.

Inventa MARIA VIRGINE, *invenitur omne bonum* — dice il sapiente Idiota.

Se niente altro fosse nella religione cristiana da renderla superiore a tutte le religioni del mondo, è questa ineffabile creazione d'una Possente e misericordiosa Interceditrice tra l'uomo e Dio.

Quando morte ci rapisce la madre, il sommo de'beni terreni, una altra madre ci resta, Maria, la consolatrice degli afflitti, la salute degl'infermi, il rifugio de'peccatori.

Maria di Nazzaretto, la più pura, la più santa, la più sublime tra le umane creature, fu in pari tempo la più addolorata fra tutte le madri.

Possente appo Dio, Ella comprende i nostri dolori; raccoglie le nostre lacrime nel suo manto di carità; disarma per noi la collera divina.

Maria è la stella che ci salva ne' naufragi della vita: è assistenza amorosa nelle tentazioni che ci assalgono, ne'pericoli che ne circondano, nelle tribolazioni che ci travagliano.

Maria è l'anello che congiugne l'Umanità alla Divinità; *imperciocchè principalmente per gl'infelici, o Maria, voi diveniste la madre di Dio, e perciò partoriste la misericordia* (1).

Maria fu creata pe' miseri, pe' sofferenti, pe' tribolati, pe' vedovati d'ogni umano conforto, pe'perseguitati da'prepotenti, per gli oppressi da'ricchi, per i defraudati d'ogni bene terreno.

Lo spirito soffre come la carne, e lo spirito invoca Maria.

L'immagine di questa Madre amorosa appo il letto del sofferente è già una consolazione, una speranza, un rifugio.

Chi si addormenta col nome di Maria sul labbro dorme placidi e sereni sonni; e lo spirito delle tenebre si allontana da quel dormiente.

Chi si ridesta col nome di Maria sul labbro comincia bene la sua giornata.

Quegli che nelle tempeste della vita si affida al patrocinio di Maria arriva quasi sempre ad afferrare il porto.

Chi bestemmia il sacro e benedetto nome di Maria è capace di oltraggiare la propria madre: egli è un maledetto: i suoi giorni su la terra sono brevi e cosparsi di molte dolorosissime tenebre.

Coloro che si attentano di strappare questa soavissima fede dal cuore de'miseri sono quelli che vorrebbono strappare Dio dalla coscienza universale.

Ma Maria non è un mito. Essa è l'umile figliuola d'un povero pecoraio di Nazzaretto nella Galilea e d'una santa donna a nome Anna; i quali, osservando scrupolosamente la legge mosaica, adoravano Dio in ispirito e verità.

Maria abitò, come noi, questa valle di lacrime; e la sua singolare santità non la preservò dagli affanni della nostra mortale natura.

Figlia, Sposa e Madre, Essa è tipo di perfezione della Donna quaggiù in terra; e della triplice missione della donna, cioè *Pregare*, *Soffrire ed Amare*, Maria adempie ancora nel cielo alla prima ed alla terza.

Maria PREGA ed AMA.

Nazario non aspettò che passassero otto giorni per andare a rivedere quell'eccellente uomo del signor Gennaro Ab..., verso il quale sentiva oramai l'affetto e la riconoscenza d'un figliuolo.

(1) Nam pro miseris Mater Dei facta es: misericordiam insuper genuisti — S. BERNARDO.

Il signor Gennaro accolse il giovine poeta colla stessa cordialità, e con lui si congratulò di vero cuore perciocchè il vide più gaio, più sorridente e di aspetto migliore.

— È tutta opera vostra, o signore — risposegli Nazario.

Dopo di essersi piacevolmente intrattenuti su parecchie cose letterarie, il professore disse al giovine:

— Siccome non soglio mancare alle mie promesse, ho pensato per voi, mio caro Nazario: ho trovato per voi una onorevole occupazione, che vi sarà proficua. Un ricco signore, mio compaesano e distinto magistrato, mi parlò giorni fa della intenzione che egli aveva di fare apprendere ad una giovanetta sua figliuola un po' di poesia italiana, avendo ella già fatto un corso di studi nel collegio femmineo de'*Miracoli;* e mi domandò se io conoscessi qualcuno abbastanza istruito e di moralissimi costumi, il quale potesse alla sua figliuola insegnare i classici poeti. Tosto il pensiere è corso a voi, mio caro Nazario, e vi ho proposto qual maestro. Il mio amico ha trovato in su le prime qualche difficoltà per la vostra età troppo giovanile; ma io gli ho dato piena sicurtà di voi, anzi, mi son posto mallevadore della vostra onestà e del vostro ingegno. Il mio amico ha finalmente acconsentito ad ammettervi qual maestro della figliuola; e domenica io stesso vi presenterò a lui. Egli vi darà perora l'onorario di dieci ducati al mese, per un'ora di lezione al giorno, salvo ad accrescere l'onorario in appresso, e se vedrà in poco tempo i vantaggi letterarî che ne caverà la figliuola.

— O mio secondo padre, o mio benefattore — esclamò Nazario, a cui tanta felicità facea voltare la testa — E come potrò io giammai manifestarvi l'animo mio riconoscente?

— Voi di nulla mi siete debitore, tranne che di un poco di affezione. Mi duole di vedere un sì bello ingegno come il vostro nelle strettezze e nelle angustie. Ma fatevi animo, caro Nazario, perciocchè le cose di questo mondo non andranno sempre ad un modo; e la virtù e l'ingegno dovranno alla perfine trionfare la neghittosità, la sconoscenza e la malvagità degli uomini.

Siccome era stato stabilito, il prof. Gennaro Ab... menò il giovine maestro a casa del signor cavaliere don Ludovico Olivares, discendente forse del vicerè di Napoli di questo nome.

Il cavaliere don Ludovico Olivares era compaesano del signor Gennaro, nato nella stessa terra degli Abruzzi.

Abitava alla strada *Monteoliveto.*

Ricca di suppellettili era la sua casa, addobbata con gusto antico, perciocchè il cavaliere non era troppo amico delle cose nuove. Una

certa serietà era dappertutto, appunto com'era serio il padron di casa, di cui si dicea che nissuno l'avea mai veduto a ridere.

Era un riguardevole magistrato, uomo dotto e di severi principî, poco amico delle idee nuove, e scettico sogghignatore di liberalismo. Era ciò non pertanto un uomo assai da bene e costumato; amava le lettere, la poesia, le arti, e, per quanto le sue facoltà consentivano, incoraggiava i letterati e gli artisti. Era insomma uno di quegli uomini che hanno la faccia di sughero e il cuore di miele.

Era vedovo con unica figliuola, la quale egli straordinariamente amava.

Matilde Olivares avea diciassette anni o poco più: era bionda come un'aurora, sorridente come la felicità, poetica come le figlie dell'aria de'bardi scozzesi. Accrescea la bellezza di questa biondina un paio d'occhi neri, vivaci, ardenti come due folgori, ed è rara bellezza gli occhi neri sotto una capellatura color dell'oro. Ma nel complesso le sue sembianze non rivelavano un'anima.

Così era nel fisico la giovanetta, ch'essere dovea l'allieva di Nazario.

Il cavalier Olivares accolse con molta lusinghiera affabilità e cortesia di modi tanto il suo compaesano prof. Ab... quanto il giovine letterato, che esser dovea il maestro della figliuola. Espresse bensì un certo rincrescimento che questi fosse troppo giovine; ma la serietà pressochè malinconica del garzone, e le assicurazioni già date precedentemente dal compaesano Gennaro su la integrità e soavità de'costumi del Nazario fugarono ogni titubanza nell'animo dell'amantissimo padre.

Il cavaliere fe' chiamare la figliuola per presentarla al giovine maestro.

La signorina Matilde entrò nel salotto cogli occhi bassi, e non si arrischiò di levarli in fronte al professore di lettere italiane, il quale ella suppose fosse un vecchio.

Ma bentosto ella uscì d'inganno, e, se fosse contenta di avere un maestro quasi della sua stessa età, sel pensino le nostre amabili leggitrici.

Stabilito ogni cosa, e fissato il giorno della prima lezione, Nazario trasse via col signor Gennaro, entrambi soddisfattissimi, questi di aver potuto giovare al suo giovine protetto, e quegli di aver trovato una occupazione piacevole ad un tempo e proficua.

Il signor Gennaro, via facendo, credette suo dovere di fare al giovine alcune raccomandazioni intorno al modo ond'egli si aveva a

comportare in quella famiglia, i cui severi principî in fatto di morale richiedevano un procedere dilicato e massimi riguardi.

Nazario assicurò il suo benefattore che egli non si sarebbe allontanato dalla più scrupolosa osservanza di que' principî attinti nelle sue convinzioni religiose e nella educazione che egli avea ricevuta dal buon Vivenzio.

XXVI.

Le lezioni cominciarono con soddisfazione del maestro, il quale trovò nella signorina Matilde uno spirito colto e perspicace e molto buon volere di apprendere, e con compiacimento dell'allieva, che fino a quel tempo, come abbiam detto, era stata educata in uno de'reali ginnasii.

Cogliamo questa occasione per dire che il sistema di educazione e d' istruzione che si tiene in questi femminei collegi non ci sembra rispondere degnamente allo scopo per cui furono istituiti.

Diremo poche cose per le generali.

Primamente, ei ci sembra che di soverchia fatica intellettuale si aggravino quelle giovanette, coll'apprendimento di certe discipline, le quali non sappiamo a che possano mai giovare alla donna in generale, la cui istruzione debb'essere attagliata alla gentil missione che essa è chiamata a compiere nel mondo civile. La dilicata fibra femminea non può sostenere un lavoro mentale troppo a lungo protratto senza risentirne serie perturbazioni, che non poche volte danneggiano gravemente la sanità e minacciano la vita.

In secondo luogo, l'educazione che si riceve in questi educatorî è fatta più per creare di quelle fanciulle tante monache che madri di famiglia.

In terzo luogo, noi siam di credere che il tenere i figliuoli a educare lungi delle mura domestiche, quando un'assoluta necessità ciò non consigli, è sempre un pericolo pe'loro cuori. La casa è il tempio sacrosanto in cui la prima educazione si ha da compiere da quelli stessi che ne hanno ricevuta da Dio l'incarico inalienabile, i genitori.

Là où j'ai reçu les soins d'une mère, je dois l'attachement d'un fils — dice il filosofo ginevrino Gian Giacomo Rousseau.

I figliuoli tenuti per lunga pezza lontani dal tetto paterno vengon su per la più parte disamorati, infinti, poco solleciti della famiglia, a cui sono pressochè stranieri; senza parlare delle male sementi di corruzione e delle torte propaggini che si pigliano nelle comunità in generale.

In quanto alle giovinette rinchiuse, nella rosea aurora di lor vita,

tra le mura d'un ginnasio, poco dissimile da quelle di un carcere, se forse ne vantaggia la femminea vanità per una pedantesca farragine di cose ammassate nella loro mente, non molto se ne vantaggia il cuore, che non ebbe agio di espandersi in quelli gentili e cari affetti di famiglia, che sono la più soda malleveria della virtù d' una donna.

Matilde Olivares avea seco recati dal collegio i difetti diremmo delle monache.

Durante la lezione, essa non levava giammai gli occhi in fronte al suo maestro, verso il quale ella serbava un contegno, in cui era maggiore la parte della superbia che della femminea modestia.

Nissuno della famiglia assisteva alla lezione, in guisa che Nazario e la giovanetta rimaneano soli per circa un paio d'ore.

Era finalmente venuto a luce il poemetto di Nazario *Il Tramonto*.

Dopo la pubblicazione dell'opera, il giovine autore dovette aspettare altri quindeci giorni per avere dall'editore le copie che gli erano dovute.

Questo pregevole poemetto, pubblicato nel 1859, morì su gli scaffali dell'editore signor... per difetto di pubblicità.

Ci ha di quelli che vanno a caccia di fama letteraria, e non risparmiano a spese per ghermirla a forza; ed ecco, enormi cartelloni su le cantonate delle strade principali, annunzi stragrandi che coprono l'intera quarta pagina de' giornali, articoli bibliografici pagati a tanto il rigo di stampa e forse anche per ogni riga di scrittura. E, dopo questo, l'autore spedisce copie ben ligate dell' opera sua a tutte le accademie letterarie e scientifiche di Europa per beccarsi fama e diplomi. E dopo questo, afferra per la strada i passanti per dir loro che egli è un grand'uomo, una celebrità; corre da'migliori fotografi e si fa ritrarre in grandezza naturale, e si fa esporre al pubblico. Poi, pranzi e cene agli amici per farsi proclamare ed estollere; e, finalmente, strisciando pe' ministeri, per le scale della reggia, nelle sale de'pezzi grossi, giugne a chiappare un *cavalierato*.

Ed ecco in che modo nascono certe celebrità da commedia, ma che non lasciano pertanto d'*imporsi* alle moltitudini pecoresche; celebrità che hanno bisogno di un alimento quotidiano per vivere, e questo alimento costa belli scudi.

Ma, con tutto ciò, queste celebrità cadono come idoli di cartone, o il vento le disperde.

Si capirà facilmente come Nazario, non potendo spendere un bel

numero di quattrini per cartelloni, per annunzi e per articoli bibliografici, rimase affatto nel buio; ed appena pochissimi ebbero l'agio di ammirare le peregrine bellezze del poetico *Tramonto* del giovine Nazario.

Forse uscito sarebbe a viva luce questo leggiadrissimo idillio , se gli avvenimenti politici della penisola non avessero in quel tempo distratto gli animi da ogni altra cura.

Nazario, non sì tosto ebbe ricevuto le copie del suo poema dall'editore, recò egli stesso le dieci copie al suo benefattore signor Gennaro Ab... che le avea sì generosamente pagate; ed una copia ben ligata egli offerì in dono al cav. Ludorico Olivares, padre della sua allieva.

Vari mesi erano già trascorsi dalla prima lezione.

Il cavalier Olivares era contentissimo del giovine maestro, a segno che gli aumentò l'onorario a dodici ducati, il quale egli dava anticipatamente mese per mese.

Contentissimo era il signor Gennaro di aver proposto una persona che gli faceva onore.

E contentissimo era pure Nazario, anzi, era soverchiamente felice.

In quanto alla fanciulla, non era facile il leggerle in cuore. Essa era impenetrabile come una rocca; e tenea sempre gli occhi in sul libro, e mai non li sollevava che a mezz'aria.

XXVII.

Da qualche tempo Nazario lavorava a comporre un dramma.

Un trionfo teatrale era stato sempre il suo sogno favorito.

Dicemmo che egli era in qualche intrinsechezza con quel grande attore che fu Luigi Marchionni. Questi, che avea scorto l'anima e il genio del giovine poeta, non ristava d'incuorarlo a scrivere pel teatro.

Nazario fremea su la sedia ogni volta ch'egli era testimone di alcun trionfo teatrale di qualche giovine autore: il petto gli si gonfiava; gli brillavano gli occhi di fuoco inusitato.

Questa volta egli bramava il trionfo del teatro, perchè tra gli spettatori che lo avrebbero acclamato sarebbe stato uno o, per dir meglio, una che da qualche tempo gli facea battere il cuore in un modo come giammai per lo dinanzi avealo sentito a battere.

Il dramma fu compito... nacque sotto gli auspicî del Marchionni. Il soggetto era bellissimo: il giovine poeta vi trasfuse la sua anima ardente; dipinse se stesso; e l'amore, divino sentimento che l' autore provava per la prima volta, vi era trattato con tale squisitissima verità che ogni cuore gentile doveva esserne vivamente commosso e rapito.

Luigi Marchionni lesse il dramma, ed il raccomandò allo egregio artista che da molti anni dirige la compagnia del teatro di prosa dei *Fiorentini*.

Quindici giorni dopo, il dramma fu annunziato al pubblico ne'cartelloni de'*Fiorentini*.

Il nome del giovine autore era affatto ignoto. Ciò non pertanto, era corso il grido che bellissimo era il lavoro, scritto con un sentimento così vero e con forma sì leggiadra e con linguaggio così ricco d'immagini peregrine da esserne certo il brillante successo.

L'autore aveva aspettato con ansia febbrile la sera della recita.

La mattina della rappresentazione egli regalò un palco al cavaliere Olivares, ed un biglietto di platea al signor Gennaro Ab...

Matilde avrebbe visto applaudito l'autore suo maestro e chiamato a ricevere le ovazioni del pubblico.

Prima di riferire il brillante successo che si ebbe il dramma del nostro Nazario, è uopo che noi tocchiamo di un avvenimento che del giovine Nazario fece addirittura un altro uomo.

Egli si era perdutamente invaghito della sua leggiadra allieva, Matilde Olivares.

Fino a quel breve tempo di sua vita, Nazario non avea mai conosciuto questo divino sentimento dell'amore. Le donne erano state per lui come care fantasime che avevano abbellita la sua immaginazione.

Pure, egli avea sognato, come sognano tutte le anime vergini, la felicità o, per dir meglio, il paradiso dell'amore.

E questo paradiso, come il sognano questi cuori di angeli, e come generalmente si comprende a sedici anni, è qualche cosa di etereo, dove il senso non entra: è la sintesi di tutte le passioni che si agitano misteriosamente nel cuore.

Arriva un momento in cui il sogno prende una forma sensibile, la sintesi una espressione visibile...

Allora, tutto l'universo si ecclissa, si dilegua, si allontana in un nembo confuso.

L'uomo è idolatra...

L'idolo è una donna...

Allora, la creazione si completa, l'elemento umano si perfeziona nel più sublime assorbimento,

la vita ha uno scopo,

la natura ha detto la sua parola.

Quanto più assoluta è la segregazione in cui un *essere* vive, tanto più intenso è questo bisogno di estrinsecarsi, di espandersi, di *dualizzarsi*.

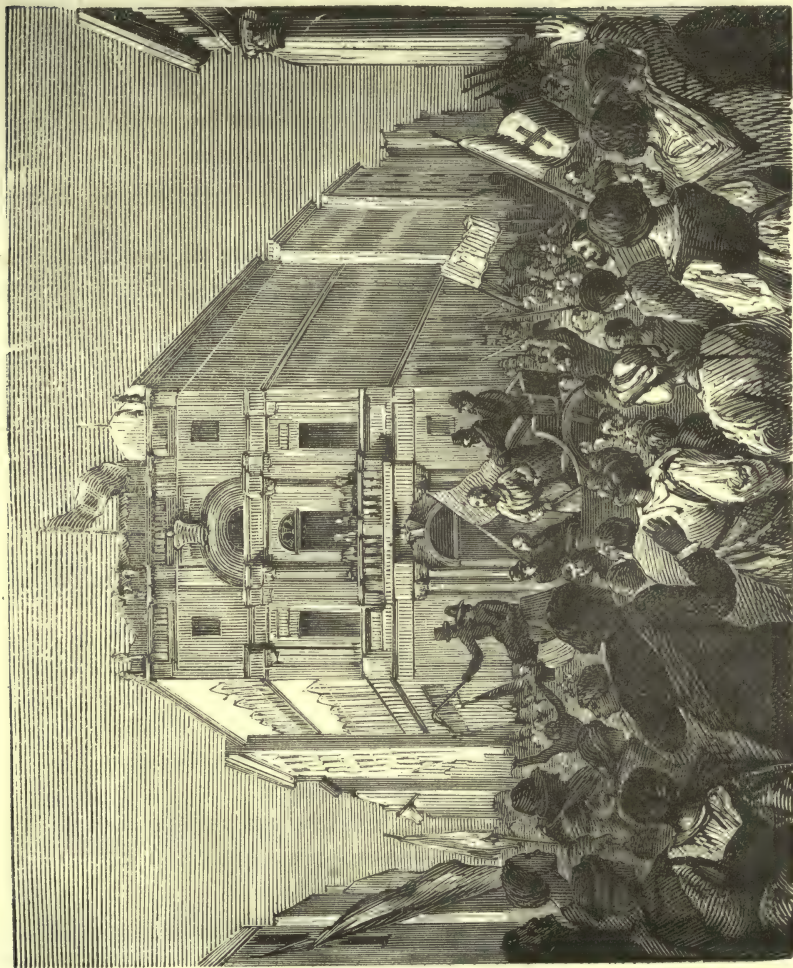
Allargate il circolo delle fattizie estrinsecazioni, e meno intenso è il sentimento che fa ricercare la *esclusività* nel sesso opposto.

Gli ambiziosi, i ricchi in generale, gli uomini di Stato, e tutti quelli che per elezione o per necessità sono gittati in una sfera di movimento estrinseco ed in una febbrile attività del pensiero, ricercano più il *sesso* che l' *individuo*.

Ed ecco perchè le donne, il cui circolo di attività è ristrettissimo, sentono l'amore assai più vivamente.

Un giovine adolescente, di vivissima immaginazione, di un cuore appassionato e gentile, d'uno spirito educato al bello della poesia e delle lettere, il quale per lo dinanzi non ebbe mai l'agio di avvicinarsi ad una donna giovane e bella e di ornato ingegno, e di gentili e pregiati costumi, non può far di meno di provare a poco a poco una dolcissima perturbazione di tutte le sue facoltà, dove ogni

dì egli si trovi per oltre un'ora seduto al fianco di amabil donnina, ricca di bellezza, d'ingegno e cara di modestissimi sguardi.

Matilde Olivares era una leggiadrissima fanciulla, ma, come la maggior parte delle giovanette educate ne' collegi, avea acquistata a poco a poco l'arte della dissimulazione.

La mattina del 7 settembre entrava in Napoli Giuseppe Garibaldi.

Essa non tardò ad accorgersi che il giovine maestro l'amava, quantunque questi si diportasse in modo che non mai consentito avea che il più lieve sospiro tradisse il segreto del suo cuore.

Ma la vergine ingenuità dell'animo del giovine poeta, non avvezzo

alle raffinate simulazioni de' salotti, non poteva onninamente nascondere il sentimento che agitava quel cuore.

Bensì Nazario era oltremodo guardingo, circospetto e pauroso che una parola, una occhiata, una reticenza qualunque non gli strappasse il segreto. E di ciò era sospettosissimo, dacchè gli sarebbe paruto commettere la maggiore slealtà e ingratitudine verso i beneficî di che l'avea colmo il signor Gennaro Ab..., il quale avealo proposto a maestro della signorina.

Nazario facea studiare l'*Inferno* di Dante alla sua allieva...

Erano giunti al 5° canto, in cui Francesca da Rimini narra al poeta i suoi amori col cognato e la miseranda morte che dal marito si ebbe unitamente all'amante.

Il maestro spiegava e comentava i versi del gran poeta, i quali erano letti dalla fanciulla.

Nessuna commozione si traducea sul sembiante di costei alla lettura del pietoso racconto di Francesca. Quel leggiadrissimo visino era una maschera.

Al converso, tutto tradiva nel giovine maestro una viva ed angosciosa commozione, i lampi che guizzavano dagli occhi, il tremar della mano e della voce, il rossore onde il suo volto si era coperto...

Con una imperturbabile serietà la giovanetta dimandò al maestro il significato del verso

Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Nazario spiegò nel miglior modo che gli fu possibile il concetto del poeta senza offendere le sante leggi della riservatezza comandata dalla pudica innocenza.

Ma dal suo sguardo, dalle sue parole, dal suo accento traboccava l'amore di che era colmo il suo cuore.

Matilde non die' segno alcuno di commovimento. Essa avea letto *La bocca mi baciò tutto tremante* con quella stessa impassibilità onde avea letto tutto il resto di quel canto sublime.

Questa inesplicabile freddezza nel sangue d'una giovanetta di diciotto anni parrebbe inesplicabile, se una sciocca superbia in certe donne non tenesse luogo di ogni altro sentimento.

D'altra parte, ricordiamo ai nostri lettori che Matilde conosceva a perfezione l'arte di nascondere sotto una maschera di ghiaccio ogni movimento dell'animo.

Erasi la fanciulla avveduta dell'amore che il giovine maestro sentiva per lei?

Non ci è donna in questo mondo, per quanto si voglia stupida o glaciale, la quale non si accorga de' sentimenti ch'ella desta in un uomo.

Compiacevasi ella o sdegnavasi dell'amore di Nazario?

Non ci è donna in questo mondo, per quanto si voglia stupida o glaciale, la quale non si compiaccia dell'amore ch'ella desta in un uomo.

Ma la ricchezza ha questo di sovranamente stolido, ch'ella si crede superiore allo ingegno; anzi, affetta o sente da vero un certo disprezzo per esso.

Abbiamo più d'una volta avuto occasione di osservare che in certe famiglie, anzi, in quasi tutte le famiglie ricche o mezzanamente agiate, il maestro del signorino o della signorina è stimato un grado al di sotto del mastro di casa e pagato due gradi al di sotto del cocchiere.

Il signorino o la signorina, pigliando ispirazione da' genitori, si permette di guardare il maestro dall'alto in giù, abito che in generale sogliono contrarre tutti questi rampolli *da' magnanimi lombi.*

Matilde gradiva l'adorazione del suo giovine maestro, ma come un idolo gradisce il culto de' mortali.

E l'idolo era impassibile.

Facendo lezione, ella non si permetteva nessuna parola estranea all'obbietto della lezione.

Intanto, ogni giorno vie più accendevasi il povero Nazario pel suo bell'idolo di marmo...

Talvolta, mentre essa leggeva, riguardavala amorosamente il giovine, e tutto assorto in questa incantata contemplazione, dello universo intero scordavasi, di ciò che la giovanetta leggea nulla ei capiva, dacchè tutte le sue facoltà erano rapite da quella vista che il rendea beato.

— Maestro, perchè siete così distratto? — gli domandava la fanciulla con un accento pressochè di rampogna.

Chi può dire i palpiti e le trepidazioni che il nostro Nazario provò la sera della rappresentazione del suo dramma?

Matilde era là, nel teatro, in un palco...

Matilde era per lui tutto il pubblico, tutto il paese, tutto l'universo...

Oh! se gli applausi di cui gli spettatori colmavano il giovine autore avessero desto un sol palpito di compiacimento nel seno dell'altera fanciulla!

Oh! se egli avesse potuto sperare che il trionfo del teatro e il prestigio dell'ingegno avessero scosso alquanto quell'apatico naturale!

E fu da vero un pieno successo. Il dramma fu applaudito dal principio alla fine, e l'autore fu dal pubblico invitato, al finire di ciascun atto, a presentarsi in sul proscenio...

— Com'è giovine! — esclamavano tutti al vederlo apparire nel mezzo degli attori.

— Com'è bello! — mormoravano tra loro le fanciulle.

Quando fu calata la tela alla fine dell'ultimo atto, il giovine autore, tutto febbricitante ancora ed ebbro di plausi, picchiò timidamente al palco dov'era il cavaliere Olivares colla figliuola.

In quel palco era pure il professore signor Gennaro Ab... a cui Nazario avea dato un polizzino di platea e che, verso la fine della produzione, era ito a visitare il suo amico e compaesano Olivares.

Come Nazario entrò in quel palco, il signor Gennaro Ab... lo abbracciò con le lacrime agli occhi, e gli die' un bacio.

— Bravo! figliuol mio! — questi esclamò — Non si può meglio cominciare. Tu farai onore al paese.

Nazario, tutto umile in tanta esaltazione, ringraziò cogli occhi bassi il suo benefattore, e non si arrischiò di levare lo sguardo su la Matilde ch'era seduta al primo posto del palco.

Il cav. Olivares non disse altro che queste parole:

— Gradite i nostri congratulamenti, signor Nazario.

Ci era una certa grossa nube su la fronte del magistrato.

In quanto alla fanciulla, nè uno sguardo, nè una parola. Ella pareva appena essersi accorta che il dramma era stato applaudito e che l'autore ne era il suo giovine maestro.

Proprio di rimpetto a lei, nel palco di fianco, era stato qualcheduno che aveva assorbito tutta l'attenzione della orgogliosa damina.

XXVIII.

La mattina appresso, un ordine del prefetto di polizia fe' sospendere la già annunziata *a richiesta* seconda rappresentazione del dramma di Nazario.

La polizia avea trovato che il pubblico si era soverchiamente esaltato a certe scene ed a certe espressioni del dramma e che la parola *Italia* vi era troppo frequentemente ripetuta, anzi , trovò che vi era qualche allusione alla guerra della indipendenza italiana che si combatteva allora su i campi di Lombardia.

Fu un miracolo che il povero Nazario non venisse arrestato a titolo d'incoraggiamento.

Forse queste espressioni che puzzavano di liberalismo dovettero esasperare i nervi del magistrato Olivares, puro sangue borbonico; ond' egli mostrò tanta freddezza al giovine autore.

Chi sa se nell'animo del cavaliere non surse eziandio il pensiero di allontanare dal fianco della figliuola un maestro troppo *poeta*, troppo *esaltato*, capace di *comprometterlo* nella sua integerrima riputazione di fedelissimo suddito nemico d' ogni novità!

Certo è che se il cavaliere non fece allora quel che fece dopo il volgere di pochi giorni fu per un certo riguardo al suo compaesano Ab..., o forse perchè avea bisogno di un pretesto.

E questo non si fece attendere.

La freddezza glaciale della giovane Matilde non faceva che sempre più accendere la fiamma di che ardeva quel vergine cuore di Nazario, il quale amava per la prima volta collo esaltamento di una fantasia ricca di poesia.

Dopo gli allori raccolti sul proscenio d'uno de' primarî teatri d'Italia, Nazario avea detto a se stesso: L'ingegno è nobiltà, è ricchezza, è merito. Oramai io non appartengo più al volgo; ed il mio nome è uscito dalla oscurità in cui la mia nascita mi avea collocato. Se ella (Matilde) è figliuola d'un riguardevole magistrato, io sono figliuolo del mio genio; s'ella ha la nobiltà della nascita, io ho quella dello ingegno; s'ella è ricca di dote, io son ricco di fama. Una bella ed onorevole e gloriosa carriera mi si apre dinanzi... Osiamo adunque.

È impossibile che le tenga più oltre raffrenata nel mio petto e soffocata la passione che mi divora. È meglio che io mi accerti una volta per sempre dell'odio suo... Io le aprirò il mio cuore.

Oh come quella mente giovanile si creava ancora dolcissime e stupende illusioni!

Oh com'egli vedea la vita attraverso del prisma della poesia!

Povero giovine!

Venuto in questa funesta deliberazione di far conto l'animo suo alla giovane, per cui egli delirava, Nazario non capiva niente più; e la lezione iva a dirupo.

Il giovine maestro parea tralunato...

Dava strane risposte alle domande che gli facea l'allieva; onde costei si era lasciata scappare di bocca alla presenza del padre qualche frase come questa:

— Io credo che i plausi del teatro abbiano fatto dare di volta il mio povero maestro.

Interrogata e richiesta dal padre per che desse una spiegazione a queste parole, Matilde profferì smozzicate frasi, per cui il cavaliere Olivares venne in qualche sospetto.

Un giorno, Nazario facea leggere alla sua allieva il dramma dello Shakespeare *Giulietta e Romeo*.

Matilde leggea la scena 2ª del 2° atto, la tenerissima scena tra i due amanti.

— *Dimmi* — così parla Giulietta — *come qui ne venisti, ed a che? Alte sono le mura del giardino e non facili ad arrampicarvisi; e questo luogo è per te morte, dove, sapendo chi tu sei, alcuno de'miei parenti qui ti ritrovi.*

— *Co' leggieri vanni dell'amore io valicai queste mura* — risponde Romeo — *imperciocchè limiti di pietra non possono essere di ostacolo all' amore; e ciò che l' amore può fare, questo egli osa tentare* (1).

(1) *Jul.* How cam'st thou hither, tell me? and wherefore?
The orchard walls are high and hard to climb;
And the place, death, considering who thou art,
If any of my kinsmen find thee here.
Rom. With love's light wings did I o'er-perch these walls,
For stony limits cannot hold love out,
And what love can do, that dares love attempt.

SHAKESPEARE — *Romeo and Juliet* — Act. 2, sc. 2.

Nel pronunziare queste ultime parole dell'autore inglèse, Matilde, che non avea giammai dianzi levato gli occhi sul suo maestro, volse una strana occhiata al giovine quasi che volesse dirgli: *Osa tentare*.

E il giovine amante, fatto ardito da quello sguardo, cadde a' pie' della fanciulla, esclamando:

— Oh, Matilde, io vi adoro (1).

La giovanetta mise un piccolo grido, e si levò come se un serpe l'avesse morsicata.

Ed ecco improvvisamente apparire sotto l'uscio di una stanza contigua la figura austera ed inflessibile del magistrato Olivares.

A questa inattesa apparizione, Nazario sbigottito, confuso, si rizzò in piedi incontanente, e non osò nè aprire la bocca, nè levare lo sguardo.

Una parola fulminante colpì il suo orecchio:

— Uscite — gridò il cavaliere.

E col gesto gli additò l'uscio.

Colla fronte coperta di rossore, cogli occhi confitti al suolo come un reo, Nazario barcollando prese la via dell'uscio.

Il disinganno fu amarissimo e crudelissimo.

Nazario avea tutto perduto in un momento.

Ma ciò che gli dava un martorio fierissimo era il pensiero di aver tradita la confidenza che in lui avea riposta il suo benefattore signor Gennaro Ab...

Nazario non potea riflettere alla enorme imprudenza che egli aveva commessa senza sentirsi pungere il cuore da una specie di atroce rimordimento.

Una terribile lezione era stata questa per lui.

Oramai, tutte le vie gli erano chiuse; ma ciò che gittava nella più profonda tristezza il povero giovine non era tanto la perdita dell'onorario, che pure era per lui l'unico mezzo di sostentamento, quanto la perdita della stima del signor Gennaro. Egli non si sentiva più capace di sostenere lo sguardo di quest'uomo eccellente.

La sera del giorno in cui egli fu, per dir così, discacciato dalla casa dal cavaliere Olivares, andò a sedersi in un sito solitario a Mergellina, in riva al mare, e quivi pensando a ciò che eragli occorso gli venivano amare lacrime agli occhi.

— È dunque sì gran colpa l'amore — dovea pensare il disgraziato giovine—da essere discacciato come un malfattore! Non è lecito adunque a'poveri avere un cuore?

(1) Vedi la figura a pagina 577.

Il tristo avvenimento avrebbe mutato interamente aspetto, se Nazario avesse potuto minimamente accogliere la speranza di aver prodotto anche una lievissima impressione sul cuore della giovane Matilde.

Ma, per mala sorte, non era possibile farsi la minima illusione su questo particolare.

Matilde non avea giammai provato per lui il più lontano sentimento.

Cadde per isgomento l'animo del giovine poeta; e lente lacrime gli solcarono le gote.

Da quel giorno innanzi ricominciò l'elegìa per quel disgraziatissimo giovine...

Ben presto, egli si ritrovò in quelle stesse terribili condizioni di vita, in cui si era trovato pochi mesi innanzi.

Noi non seguiremo minutamente i particolari di questo solitario dramma.

Bere giorno per giorno, ora per ora, il calice amarissimo delle umiliazioni d'ogni sorta, delle privazioni più dure, delle sofferenze più acute;

il ritrovarsi sotto la gràmola dello implacabile destino dello ingegno;

il lottare corpo a corpo colla vita materiale inesorabile ne' suoi bisogni;

conquistare giorno per giorno l'esistenza sovra un campo alieno, proprietà sacra ed inviolabile de'più sciocchi ed ignoranti;

sentire tutta la poesia della vita in tutto l'inferno delle privazioni e della miseria;

calpestare la terra come una larva senza che un palmo solo di essa appartenga a quello che la calpesta;

levarsi ogni dì col pensiero torturante di non avere il pane quotidiano;

avere perpetuamente sotto gli occhi l'esoso spettacolo della impudenza onorata e premiata, della ignoranza ricolma di ogni bene, del vizio irridente e felice;

Tutto ciò forma il calice quotidiano che la virtù e l'ingegno debbono tracannare.

Non andò guari e Nazario si vide ridotto alla estrema indigenza.

Non potendo più oltre pagare il fitto del letto, egli sarebbe rimasto senza tetto, qualora un giovine studente con cui quegli era venuto

in qualche intrinsechezza, non gli avesse offerto di dividere con lui il suo letto.

Ben presto, l'infelice Nazario cominciò ad assaggiare novellamente gli spasimi della fame.

XXIX.

Noi vogliamo qui porre una pagina d'una terribile prosa.

E la pagina che noi qui pognamo è una di quelle che non si trova ne' libri che si scrivono dagli adulatori della pretesa civiltà de' tempi.

Noi descriveremo in questa pagina una delle più strazianti sofferenze... la fame.

Questa sofferenza, tutta opera dell'uomo, non entrò neanco nel novero infinito de' mali, che furono la conseguenza della prima colpa originale.

Non dovrebbe essere possibile che su la faccia della terra sia alcuno il quale patisca per assoluta mancanza di cibo. Così ricca è la terra da alimentare anche il doppio od il triplo de'suoi abitanti.

Pure, questo brutto fatto si avvera nelle grandi città più che nei piccoli centri di popolazione.

Strano fenomeno! Dove maggiore è il numero degli uomini che vivono sovra un punto della terra, ivi è men vivo il sentimento della giustizia e della carità.

Quelli che veramente soffrono la fame stanno dietro al telone in questo gran teatro del mondo.

Il pubblico non li vede.

Quelli che patiscono la fame son quelli che si lasciano anzi morire che soffrire la vergogna di stendere la mano a'passanti.

Noi vogliamo far comprendere a' ricchi epuloni che cosa è la fame, sofferenza ignota a que' beati gaudenti, invitati al lauto banchetto della vita.

Non è già l'escreato della civiltà, la feccia del popolo, la famiglia de' *vermi* quella che patisce la fame.

È sempre la pudica onestà, il timido ingegno, la modesta probità, l'altera indigenza.

Battono le ventiquattr'ore.

La famiglia di quell'onesto operaio aspetta che ritorni il capo, il marito, il babbo.

Quell'uomo, uscendo, non ha lasciato nulla per che i fornelli si accendano nella cucina.

Quattro fanciulli, aggruppati intorno alla mamma, aspettano con ansia ambasciosa il ritorno del babbo che debbe arrecar loro del pane.

Non sono di così tenera età da non comprendere che la mamma non ha niente da dar loro a mangiare;

E nè sono grandetti abbastanza da essere di alcun ausilio alla famiglia.

Sono quattro visini pallidi, emaciati, scavati da frequenti digiuni...

Tutt'i mali e tutte le sofferenze vengono scemate dalla forza dell'abito che vi si contrae.

La fame forma una eccezione. I digiuni protratti e frequenti non fanno che rendere più intensa questa sofferenza che è prodotta dalla mancanza o dalla scarsezza dello alimento.

Di que' quattro fanciulli, due sono maschi e due femine.

I maschi stanno muti; hanno lo sguardo lento, non si muovono. Pare che la forza loro manchi di alzare un braccio.

Le due fanciullette sono all' impiedi e si appoggiano al grembo della madre, seduta dappresso a una finestra dischiusa, donde quella misera sprolunga lo sguardo nella strada aspettando che ritorni il consorte.

Che eterna giornata! Come interminabili sembrano le ore a quelli che aspettano... il pane che dee sfamarli!

Non crediamo che ci sia supplizio maggiore pel cuore d'una madre che l'aspetto de' fanciulletti languenti per inedia.

Già sono scorse oltre a trent'ore che quella famiglia non prende cibo di sorta alcuna.

L'onesto operaio è uscito fin dalle prime ore del mattino. Povero uomo!

Egli è costretto a lavorare col pensiero che in casa non ci è un tozzo di pane...

Egli ha la forza di sopportare il digiuno... illuderà lo stomaco col fumo della pipa, stordirà la fame, la terrà a bada; ma la disgraziata sua moglie? ma gl' innocenti bambini?..

È noto che, per legge fisiologica, la fame si tollera più a lungo dagli adulti che da'fanciulli.

Tenteremo di descrivere a tratti rapidissimi i disordini spaventevoli che l'assoluta mancanza di alimenti produce nell'umano organismo.

Leggano questa pagina i ricchi e tutti quelli che sono chiamati a reggere la sorte de' popoli; benchè i felici del mondo non intenderanno giammai quali sono le sofferenze dell'affamato, da che per comprendere queste e valutarle nella loro piena intensità, è forza che si sieno provate.

Gran verità si è quella del *Non ignara malis, miseris succurrere disco.*

Allorchè parecchie ore sono trascorse di poi che lo stomaco si trova interamente vuoto di alimenti, e di poi dell' ora consueta in cui il cibo suol essere addotto, si comincia a sentire una inquietudine, una svogliatezza, una maggiore eccitabilità nervosa, un ristringimento e una stiratura dello stomaco.

E questi fenomeni si accrescono così fattamente col protrarsi il digiuno che addiventano ansia dolorosa...

In questo primo stadio dello *appetito*, si può eluderlo sia co'mezzi morali, procurandosi una possente distrazione, sia co' mezzi fisici, quali sono gli aromatici, i deprimenti e gli oppiati di ogni sorta.

Non a caso la Provvidenza facea scoprire il tabacco.

Non è questo il più efficace *evasivo* della fame?

Come supplirebbe il povero allo scarso alimento di che si nutre, senza la provvida foglia ond' egli umilia e attutisce la sensibilità dei nervi dello stomaco?

Ma giugne ben presto un periodo in cui nè più i mezzi morali e nè i mezzi fisici possono molcere o stordire i patimenti crudeli di che il vivo bisogno insoddisfatto del cibo è cagione.

Quando l'*appetito* diventa *fame*, una grande trasformazione si opera nell'uomo sottoposto a questa condizione di sofferenza. Ogni nobile e generoso istinto si ecclissa; il cuore si restringe in un feroce egoismo, che è appena soverchiato dal divino sentimento dell'amore paterno... Dove non sieno profondissimi e saldi convincimenti religiosi, la bestemmia corre sul labbro... Sorge dall' imo del cuore una tempesta di odî contro tutti e contro tutto..... La disperazione avvolge l'anima tra le sue spire infernali...

Seguitando a notare i fenomeni fisici che si succedono nella organizzazione umana a seconda che più vivo addiviene il tormento della fame, noteremo che ad un certo spazietto di tempo di protratto digiuno, l'addome si stiaccia, per così dire; ed una debolezza estrema, una lassitudine o per meglio dire una mancanza di vita abbatte le forze a segno che più non possono le membra prestarsi a nissun movimento.

Rallentasi la circolazione e pressochè insensibile fassi il respiro.

In pari tempo, cessa ogni esalazione cutanea; e la cute diviene arida e secca; onde il freddo a poco a poco incomincia ad investire il corpo dalle estremità degli *arti*.

A seconda che si affievoliscono le forze corporali, l'immaginazione si esalta, si eccita oltre modo e, ponendo dinanzi alla mente l'oggetto che forma allora il supremo desiderio e il supremo bisogno del corpo, cioè il cibo, sovreccita per modo la secrezione salivare, che quest'umore del corpo, renduto inoperoso per mancanza di sostanze alimentari, e cresciuto dalla forza della immaginazione, diviene abbondantissimo.

L'immaginazione, sovreccitata dal lungo digiuno, crea spettri, fantasime, *visioni*.

Ciò spiega le *visioni* di non pochi di quelli che, per ispirito di cristiana mortificazione, protrassero i digiuni insino allo esaltamento del delirio.

Una pallidezza mortale copre le sembienze a seconda che vie più cresce lo spasimo della fame:

. . . . . ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso.

Così parlava il disgraziato conte Ugolino nel 33.° Canto dell' Alighieri, il quale con sì vivi e terribili colori dipinse in quel canto la fame.

In quel che il sembiante si scolora come per morte, il corpo dimagrisce presso che a occhiate...

Una grande alterazione si opera ne' fluidi del corpo; la vista si annebbia... tremano le mani... vacillano i ginocchi... un ronzìo immaginario percuote gli orecchi.

Nel restrignersi sempre più lo stomaco in una dolorosa contrazione, questo viscere esercita sul duodeno una sì fatta compressione che una certa quantità di bile, contenuta in quel primo viscere addominale, rifluisce per mezzo del piloro e si scarica nello stomaco.

Allora un'aura di fuoco morde con ispasimo le vacue pareti di questo viscere, mentre brividi glaciali investono il resto del corpo.

Allungasi l' epiploon, giacchè le due lamine del peritoneo di che quello si forma, si riavvicinano in guisa da accollarsi l' una in su l' altra.

Non vogliamo più oltre estenderci in su i fenomeni che accompagnano la cessazione della vita per mancanza assoluta di alimenti.

Questa orribile morte, appena immaginata da' più infami tiranni, colpisce non di rade vittime innocenti e virtuoso; chè se talvolta Iddio non permette che il supplizio arrivi fino alla morte, non è meno *colpa* degli uomini e della società.

Certo, la fame è il mostro terribile che riempie le prigioni, gli ergastoli, i *bagni*; imperciocchè la maggior parte de' delitti non si compiono che per isfuggire a questo crudelissimo tormento, che dovrebbe essere perfettamente ignoto agli abitanti della terra, madre amorosissima di tutt'i suoi figli.

XXX.

Nel gennaio 1860, un giovine pallidissimo, sparuto, con un soprabito addosso, di cui il primitivo colore era affatto sparito e la cui trama erasi renduta quasi diafana, si vedea quasi ogni giorno, verso il dechinar del sole, aggirarsi sotto i portici del tempio di *S. Francesco di Paola.*

Lunghe le chiome gli penzolavano incolte su gli omeri. Le sue vesti gli cascavano di su la persona per vetustà.

Estrema era la sua magrezza; e tutta la sua persona accusava una spossatezza estrema, una dignitosa indigenza.

I monelli che non mancano mai di andare a sedersi in certe ore su i gradini di quel tempio irridevano a quella magra e sparuta figura; e talvolta, trattisi addietro alle due statue equestri che sono in quella piazza della reggia, lanciavano di soppiatto alle spalle di quel misero bucce di limoni, di arance o di poponi.

Quel giovine avea quasi sempre un libro nelle mani, su cui gittava gli occhi di tempo in tempo quasi per attignervi forza d'animo e rassegnazione alla spietata derelizione in cui era.

Questo giovine era Nazario.

Il libro, ch'egli avea nelle mani, era l'aureo volume delle *Mie prigioni* di Silvio Pellico, libro che è soavissimo farmaco a tutti gli animi piagati da crudeli sofferenze.

Perchè Nazario si recava quasi ogni giorno in quel luogo?

Un uomo di straniera favella, un inglese, aveva incontrato una sera il giovine poeta sotto que' portici.

Il figlio di Albione l'avea un buon tratto ragguardato con estrema attenzione e curiosità; poi gli si era appressato, e in cattivo italiano gli avea detto:

— Signore, voi rassomigliate assai ad un nostro giovine poeta sventuratissimo che visse assai tempo addietro (1). Io sono amantissimo di questo poeta; e sono dilettante di pittura. Volete permettermi che io vi faccia il ritratto?

(1) Forse Tommaso Chatterton.

Nazario consentì al desiderio del Britanno; e da quel dì costui gli fu amico, come sanno essere gl'inglesi, i quali non fanno chiacchiere e proteste, ma sono sinceri e cordiali.

Quando il ritratto fu terminato, l'inglese strinse fortemente la mano al giovine Nazario, e gli disse in questo curioso costrutto:

— Io ringrazio voi molto. Ogni giorno io *piglio una piccola passeggiata* sotto il porticato di *S. Francesco tempio*. Se voi *bisognate* qualche cosa, io sarò felice di essere di qualche servizio a voi.

Nazario arrossò; ma non ebbe animo di chiedergli nulla.

Pure, il poveretto non avea mangiato altro quel dì che un po' di pane immollato in una mezza tazza di caffè.

Ogni giorno Nazario vedeva l'inglese sotto il porticato del tempio di *S. Francesco*.

E ogni volta l'inglese gli domandava:

— *Do you want any thing*? (1).

Nazario aveva appreso a comprendere la significazione di questa frase, che l'inglese, accortosi forse dello stato miserevole del giovine, gli rivolgea con la intenzione di essergli utile.

Nazario non chiese mai nulla.

Egli era risoluto di lasciarsi morire d'inedia anzi che *stendere la mano*.

E una sera, Nazario, il giovine poeta, estenuato dalla lunga inedia, cadde privo di conoscimento su i gradini del tempio (2).

Fu un *divertimento* pe' monelli che ivi traevano la sera a svagarsi, ed a vendere scatolette di cerini fiammiferi.

(1) Avete bisogno di qualche cosa?
(2) Vedi la figura a pagina 593.

Fine del 2° Libro.

III.

PALINGENESIA

Stabunt Justi in magna constantia adversus eos, qui se angustiaverunt, et qui abstulerunt labores eorum.

SAP. 5.

Staranno i giusti con gran costanza davanti a quelli, i quali gli angustiarono, e depredarono le loro fatiche.

La nazionalità è la divisione del lavoro nella umanità. Ogni popolo chiamato ad essere nazione ha per disegno provvidenziale un ufficio speciale da compiere a pro di tutti.

MAZZINI.

Amo ciò che mi par bello, difendo ciò che mi sembra vero; l'ingegno avrà colpa dei miei errori, non l'anima; perchè io considerandola mia unica ricchezza, la serbo alta, incontaminata, giusta e forte... forte quanto può concederlo la infermità di un mortale.

UGO FOSCOLO.

I.

Siamo giunti al 1860.

E qui ci fermiamo.

Non è nostro intento il riandare su i fatti prodigiosi che operarono la nostra politica Palingenesia, o vero il nostro nazionale risorgimento.

Le secolari aspirazioni degl' Italiani si compivano.

Cadute sotto la grande Idea Italiana le piccole signorie che aveano tenuta per tanti secoli smembrata questa classica terra d' Italia, le popolazioni, facendo uso di una recente conquista del dritto pubblico europeo, cioè il suffragio universale, proclamarono l' Italia Una con Roma capitale sotto lo scettro costituzionale della gloriosa Dinastia di Savoia.

Francesco II, figlio di Ferdinando II e della pia e sventurata Cristina di Savoia, prima consorte di Ferdinando, reggea dal 22 maggio 1859 le sorti delle popolazioni napolitane e sicule.

Ferdinando II era morto di lenta e dolorosa cancrena nella reggia di Caserta; ed era morto nel momento che su i piani di Lombardia fervea la pugna per la indipendenza italiana.

Pochi mesi dopo l' avvenimento di Francesco II al trono, le milizie svizzere al servigio della corona napolitana, puntello della tirannide e dopo i fatti del 1848 odiosissime al popolo, si sollevano

proclamando di volere essere sciolte da ogni impegno colla corona di Napoli, e, ridivenute liberi cittadini della libera Elvezia, tornare a'patri focolari, e non essere più d'impedimento allo sviluppo delle libertà e della indipendenza d'Italia.

Perduto così la corona di Napoli il suo principale sostegno, cominciò a traballare sul capo del giovine re, inesperto alle arti di regno, e mal consigliato da stolidi od ambiziosi cortigiani.

La impaziente e generosa Sicilia si mosse da prima.

La campana della Gancia suonò l'ora di morte della vecchia dinastia borbonica e del vecchissimo trono delle due Sicilie.

Un nome eccheggiava allora per tutta Italia; un nome facea battere il cuore di quanti erano patrioti italiani; un nome si accompagnava a tutte le benedizioni, a tutte le preci, il nome di

Giuseppe Garibaldi.

Questo nome è una epopea.

Garibaldi sbarcò a Marsala con mille prodi; e la Sicilia, atterrati gli stemmi e le insegne della odiata signoria de' Borboni, sè proclamò sorella della grande famiglia Italiana.

Napoli esultò alla lieta novella; e, fidente nella maturità de' tempi, nel braccio del gran Liberatore de' popoli oppressi, tranquilla aspettava il compimento de' suoi destini, mentre con un riso di scherno leggea su le cantonate delle sue vie principali la *Costituzione* che la paura avea strappata a' pallidi consiglieri nella reggia di Portici.

Corse incontanente per milioni di bocche la nuova dello sbarco di Garibaldi su la estrema Calabria.

Fu un delirio di gioia. Tutt' i cuori presentivano un prossimo grande avvenimento. Gli animi generosi e amanti del proprio paese aveano trepidanze di contento per le sorti che si annunziavano oramai lietissime per lo avvenire di queste sì a lungo sventurate regioni. Gli animi vigliacchi e piccini trepidavano per la *pagnotta*.

Intanto, un fatto scandalosissimo avveniva in questa nostra Napoli nell'agosto del 1860, fatto che egli è d'uopo che la storia non dimentichi, dappoichè la storia è il tribunale inappellabile, dinanzi al quale vengono giudicate le umane azioni rispetto al bene od al male che queste hanno prodotto al proprio paese od alla umana società in generale.

Egli avvenne adunque che non sì tosto si sparse la voce che il Generale Garibaldi era sbarcato nelle Calabrie, la maggior parte delle più agiate famiglie *nobili* scapparono via da Napoli, sia per mettere in salvo la pelle, sia per non vedere la *faccia* della rivoluzione che

si appressava. Esse abbandonavano così il nativo paese nel momento in cui un pericolo sovrastava, e di più abbandonavano il giovine re, alla cui persona diceano di essere cotanto affezionate.

Correvano le più strane voci. Si temea la rinnovazione delle sanguinose scene del 99 e del 48. Il *Capitale* pauroso e retrivo si andava a nascondere nelle ferrate arche o valicava i mari per trovar rifugio nelle banche di Parigi o di Londra.

L'incertezza del domani tenea sospesi gli animi in un'angosciosa perplessità.

Teneva in quel tempo la difficile direzione dello Stato un uomo di rara prudenza politica e di sensi patriotici e liberali, il rimpianto avvocato Liborio Romano.

E fu questa somma ventura pel paese e supremo ordinamento provvidenziale.

Liborio Romano amò la patria al di sopra della propria riputazione politica.

Egli salvò Napoli dagli orrori della guerra civile.

Il nome di questo probo ed onesto cittadino non sarà mai posto in obblio da quanti sentono vero amore di patria.

II.

Verso il dechinare del 6 settembre un proclama del re Francesco a'Napolitani annunziava la sua partenza da Napoli con la regal famiglia.

L'ultimo de' Borboni di Napoli postergava per sempre il soglio e la patria.

Non avea regnato che poco più di quindeci mesi.

Tristi presagi aveano già preconizzata la sorte di questo principe, vittima espiatoria de'delitti de' suoi genitori.

La sua nascita costò la vita alla madre, Cristina di Savoia.

Le sue nozze con Sofia di Baviera costarono la vita di suo padre Ferdinando...

L' incendio della reggia e il colèra accompagnarono i suoi primi vagiti.

Il suo avvenimento al trono fu preceduto e accompagnato da gravi dissensioni domestiche, da cortigianesche trame, da odi di famiglia, da sospetti, da paure, dal tonar del cannone in Lombardia che annunziava la prossima ruina del decrepito soglio delle due Sicilie.

La rivoluzione fervea sotto i suoi piedi.

E l'ora non tardò a suonare, l'ora terribile in cui una mano invisibile, la mano di Dio stesso, segna su i troni il *Mane Thecel Phares* di Baldassarre.

Allora i potenti non sono più adulati dalle pagine officiali delle loro gazzette, dagl'incensi della turba infinita di ambiziosi parassiti e dagl'inni di compri poeti cesarei; ma sono consegnati al severo giudizio della storia ed a quello più terribile assai del Re de' re, che si ammanta nelle pieghe del Firmamento.

La mattina del 7 settembre 1860 entrava in Napoli Giuseppe Garibaldi (1).

Da quel dì Napoli cessò di essere un piccolo Stato autonomico e formò parte del nuovo Regno d'Italia.

Il sette settembre del 1860 sarà giorno memorabile nella storia d' Italia.

(1) Vedi la figura a pagina 609.

Una grande e gloriosa rivoluzione compivasi in Napoli senza spargimento di sangue.

Esultarono le ombre de' grandi Italiani che vagheggiarono, come un sogno, l'unità politica di questo illustre paese, che un codino te-

— Io giurai di perdonare i miei offensori, come i miei antenati perdonarono a' loro carnefici — disse Onesimo.

desco addimandò *Espressione geografica* e un poeta francese disse *Terra di morti*.

Quelli che non veggono un'opera di sublime magistero di equilibrio

e di giustizia in tutto ciò che avviene nel mondo mostrano di avere la vista assai losca.

Gittando uno sguardo nella storia antica e moderna, un fatto costante ne colpisce: Le nazioni diventano grandi e possenti per somme virtù, a capo delle quali la Giustizia, che è la suprema legge del mondo morale.

Quando le nazioni si allontanano dalla giustizia, e si danno in preda alla vanità, alla mollezza, alle soverchierie ed alla prepotenza, cadono, si smembrano, di dilacerano, si ecclissano, si perdono.

Roma antica e la Grecia furono grandi e possenti finchè la semplicità de'costumi, il rispetto de' dritti dell'uomo, la rigidezza delle virtù civili e domestiche ed un ardente amore di patria furono le qualità che distinsero i due famosissimi popoli latino e greco.

Ma non sì tosto la mollezza de' costumi, il lusso, la dissolutezza ed ogni eccesso di vizi, da un lato, e l'abuso della forza e le oppressioni, le crudeltà e le soverchierie, dall'altro, corruppero e demoralizzarono queste due nazioni, caddero a poco a poco sotto la tirannia oligarchica e imperiale; e Roma finì coll'essere la bottega dei preti, e Atene un luogo di diporto pe'ricchi signori Turchi annoiati.

Roma e Atene non furono più che due monumenti.

E la Spagna, così grande e possente ne' secoli che furono detti del *medio evo*, e ne' cui dominî il sole non tramontava giammai, come con suprema iattanza esclamò un giorno uno de' suoi monarchi, la Spagna, inventrice della infame inquisizione, dominatrice di popoli che parlavano altra lingua, disseminatrice di lunghe e sanguinose guerre, la Spagna fu lacerata, smembrata, infiacchita, dissanguata insino a diventare il ludibrio di Europa che per ischerno la nominò *Don Chisciotte*.

Che cosa dire dell'antica Assiria, della Media, di Babilonia, dell'Egitto e di altri possenti imperi spariti, per così dire, dalla faccia della terra e fulminati per la lascivia de'loro abitanti, per l'orgoglio de'loro monarchi, per la corruzione de' loro costumi?

La Francia fu possente; oggi è nulla.

Non vi ha impunità pe'popoli come per gl'individui.

Le grandi umiliazioni patite dalla Francia a questi ultimi tempi entrarono nell' ordine mirabile dell' equilibrio che sostiene il mondo morale siccome il materiale.

La Francia ha pagato il fio delle soverchierie commesse a danno di nazioni meno forti.

Le boria oltraggiosa onde i Francesi trattarono sempre i popoli appo i quali vennero da conquistatori prepotenti; le intollerabili esorbitanze, le millanterie, le bravacciate e spesso le crudeltà indegne di un

popolo che si vanta civile; tutto ciò fu pesato nella bilancia della giustizia divina; e la Francia ebbe un ultimo padrone che le dette il calcio dell'asino.

La Francia non sarà più che una potenza di second'ordine nel concerto europeo.

Sorgono invece possenti e grandi oggidì la Germania e l'Italia.

Questi due nobili paesi, culle di vigorosi ingegni, sono chiamati ad altissimi destini.

III.

Iddio avea segnato l'ora in cui questa bella e gl oriosa terra d'Italia, non più divisa e smembrata a vantaggio di cinque o sei padroni, avrebbe visto i suoi figliuoli congiunti in fraterno amplesso ed ossequenti ad una stessa legge.

Napoli la *bella*, Firenze la *gentile*, Genova la *superba*, Padova la *dotta*, Milano la *grande*, Bologna la *grassa*, Ravenna l'*antica*, e più tardi Venezia la *ricca* e Roma la *santa*, sparirono nelle loro singole autonomie e formarono quell' ITALIA, del cui nome lo straniero si creava spesso un obbietto di derisione e di scherno.

La Francia segnatamente, la nostra gelosa *vicina*, volle sempre esercitare una specie di baliato su noi. Quasi tutt' i suoi governi ci fecero sentire la loro mano pesante e liberticida; e gl'Italiani in generale, per una cecità inesplicabile, si ostinarono ad avere sviscerate simpatie per un paese, che non cessò mai di assumere per loro un contegno di arrogante padronanza.

Ed in questo noi altri Italiani abbiamo patito la inesorabile legge del taglione, imperciocchè fu Roma de' Cesari, fu Italia quella che gravò il suo ginocchio sul cuore della Francia e la fe' schiava, e le tolse financo il nome di *Gallia*, che ricordava la prisca di lei grandezza e libertà, e le impose il nome di *Francia*, che ricorda invece il nome de' novelli padroni che l'aggiogarono.

Gli errori, le colpe ed i misfatti de' popoli sono pesati nella gran bilancia della giustizia di Dio e dell' equilibrio morale; e arriva il *Dies illa* pe'popoli siccome per gl'individui. I più possenti imperi si dileguarono come nebbia al vento. Dov'è Cartagine, dove Memfi, dove Babilonia, dove la superba Sionne, che crocifisse un Dio?

L'abuso della forza è sempre punito colla umiliazione.

La superbia è sbalzata dal suo soglio di cartone.

L'arroganza cade nello scherno e nel ludibrio.

Cessino adunque le stolide millanterie, i pettegolezzi e le gelosie; e ciascun popolo si avanzi nella via del progresso e della civiltà; e tutti si dieno fraternamente la mano nella grande opera di perfezionamento, a cui tende l'umanità attraverso le vicende de'secoli.

Come tutto quaggiù nel mondo si concatena mirabilmente! Come tutto si esplica e si giustifica nello svolgimento de'secoli!

Il medio evo fu testimone d'una lotta perpetua tra il papato e l'impero germanico, che si disputavano la supremazia in Europa.

L'Italia, sbranata da questa lotta, ci guadagnava una cosa, la *Divina Commedia*, il più gran libro che sia venuto a luce nel mondo dopo la Bibbia.

Il papato finì col soverchiare la possanza del tedesco impero, ed assorbì un primato che pose salde radici nella falsata coscienza dei popoli.

Oggi, invece, noi assistiamo ad uno spettacolo maravigliosamente provvidenziale.

Il papato è caduto direttamente sotto il pensiero italiano, che ha lavorato per dieci secoli, e indirettamente sotto la forza delle armi tedesche.

E qui è a notare che colà, donde gl'Italiani credeano che dovesse venir loro un'era di civiltà, di progresso e d'indipendenza, cioè la Francia, fu quella appunto che loro pose tra i piedi i peggiori inciampi; e colà invece, donde essi temeano la rinnovata barbarie, la Germania, fu quella appunto che loro dischiuse un'era novella di grandezza nazionale e di vera indipendenza.

Risorge il potere degl' imperatori di Germania; cade per sempre quello temporale de' papi.

E questo cade per non più rialzarsi, come caddero la schiavitù, il feodalismo e il dritto divino.

Non è nostro compito il riandare su i fatti maravigliosi che, senza grandi scosse e pressochè senza spargimento di sangue, mutarono al tutto le condizioni politiche della penisola.

L'ultimo re di Napoli, asserragliatosi in Capua dapprima e poscia nella fortezza di Gaeta, non volle abbandonare il trono e la patria senza tentare un'ultima resistenza, che, per vero dire, non fu senza un disperato valore da parte delle milizie napolitane, che aveano seguito il re in quegli ultimi trincieramenti.

Ma bentosto, snidato da'cannoni del generale Cialdini, Francesco di Napoli riparò a Roma con la sua sposa, con la matrigna, co'fratelli e con un certo numero di *affezionati*, a cui la croce sabauda facea lo stesso effetto che la croce fa al diavolo.

Il 21 ottobre di quel memorabile anno 1860, Napoli fece il suo libero plebiscito, col quale si congiunse alle altre città sorelle nella unificazione della patria comune, sotto lo scettro costituzionale della generosa Dinastia di Savoia.

Da quel dì Napoli cessò di essere pelasgica, fenicia o greca, e divenne italiana. Senza un rammarico, senza un sospiro, senza un lamento, essa sacrificò su l' altare della patria comune e per amore della grande nazionalità i suoi antichi privilegi di metropoli, le sue secolari tradizioni, i suoi più vitali interessi.

Nessuna città d'Italia perdè tanto quanto Napoli; e con tutto ciò, nessuna città d'Italia fu meno petulante, meno *esigente.*

Napoli fu nobilmente generosa. Con tutto questo, fu detto essere una città ingovernabile, e fu di poi la peggio trattata.

IV.

Ora, egli ci è forza recapitolare gli avvenimenti e ritrovare la maggior parte de'personaggi che abbiamo presentato a'nostri lettori nel corso di questa lunga narrazione, al cui termine ormai ci avviciniamo.

E primamente, affrettiamoci a ritrovare il nostro caro giovine Onesimo, che lasciammo nelle prigioni di *S. Francesco*, complicato nel processo politico del 15 maggio.

Onesimo fu condannato a quindeci anni di reclusione.

Ma l'*atto sovrano* del giugno 1860 gli aprì le porte della patria.

Egli avea languito dieci anni sovra un'isola.

Ma un amico egli avea avuto a compagno di pena, un amico che gli rese meno trista e penosa la perdita della libertà.

Questo amico era un popolano, arrestato e processato pe' fatti del 5 *settembre*, di cui altrove facemmo parola.

Nomavasi Angelo Marta.

I nostri lettori debbono ricordare un tal nome.

Angelo Marta, soprannominato il *Guercio*, era stato becchino.

Nel tempo del colèra del 1836, un fanciullo, a nome Aniello, rimasto orfano per aver perduto in un giorno tutta la sua famiglia, chiese al becchino di fargli vedere per l'ultima volta le sembianze de'suoi genitori. E quegli ne'l compiacque; bensì erasi fatto dare dal fanciullo 35 grani per un tale favore che gli concedeva. Ma di poi, tocco di profonda pietà, non solo ripose nella tasca del fanciullo il denaro che questi gli avea dato, ma, però che quello era venuto manco alla vista degli estinti suoi genitori, Angelo il sollevò dal suolo, sel cacciò tra le braccia, e seco lo addusse a casa, e disse alla moglie: — La Madonna non ci ha dato figliuoli. Bene, questo fanciullo sarà nostro figlio.

Dicemmo che da quella sera Angelo Marta non volle più esercitare il mestiero di becchino, e divenne facchino della Gran Dogana.

Nel 1848 egli abitava con sua moglie e col suo figlioccio Aniello nella piazza di *Montecalvario*.

Avvenuto il movimento reazionario del 5 settembre, Angelo con

un grosso ciottolo fiaccò il capo di un *candido-spontaneo* di *S. Lucia*, e con altro ciottolo ammaccò una costola di un ussero a cavallo. Fu arrestato e processato.

Fu mandato all'isola di Capri unitamente ad Onesimo, accusato e complicato nel processo del 15 maggio.

Dieci anni rimasero entrambi in su l'isola di Tiberio.

Angelo era di circa venti anni più vecchio di Onesimo; era rozzo, ignorante, ma aveva un bel cuore, proprio il cuore di un napolitano. Quest'uomo che avea fatto il mestiero di becchino facea gli occhi rossi di pianto alla vista della più lieve sciagura che ad altri incogliesse.

Quest'uomo accoppiava una forza erculea ad una grossolana bontà di cuore. Nel tempo che avea esercitato il mestiero di facchino era stato modello di onestà; buono e servizievole con tutti, non la perdonava a nissuno quando vedea le cose non andare pel dritto verso, e menava le mani; e più di un barattiere assaggiò la forza del pugno di lui.

S'intenderà facilmente che un naturale come questo del nostro Angelo dovea stringersi presto in affettuosa intrinsechezza col giovine Onesimo, cui egli ebbe a compagno di pena in su l' isola di Capri.

Queste due generose nature fraternizzarono; e si confortavano scambievolmente nelle lunghe giornate della loro cattività.

Seduti entrambi in riva al mare, essi guardavano con infinita malinconia le curve turchine che disegnavano tra sottili vapori la città di Napoli, dalla quale erano separati da un lungo tratto di mare; e i loro occhi si coprivano di lacrime; e il loro cuore si sfacea di tenerezza al ricordo de'cari oggetti ch'essi aveano lasciato colà addolorati e derelitti.

Onesimo parlava ad Angelo della sua Marta; ed Angelo disfogava col dolce amico il suo vecchio cuore di amoroso marito e di tenero padre, giacchè di paterno amore egli amava oramai l'orfanello da lui raccolto nel 1836, Aniello, l'ultimo de'figliuoli di Peppe Monachiello, il barcaiuolo estinto di colèra colla moglie e co'figliuoli.

Spuntò finalmente il giorno della liberazione.

Verso il declinar del mese di giugno dell'anno 1860, Onesimo ed Angelo riebbero la libertà e corsero ad abbracciare i loro cari.

Da pochi giorni eglino si ritrovavano in Napoli, quando, un mattino, stando il *Guercio* (così era sempre chiamato Angelo Marta) in su la piazza di *Montecalvario* a ragionare con alcuni suoi vecchi amici,

scorse una turba di popolani venir di giù, i quali strascinavano un vecchio, a cui aveano di presente lacerato gli abiti addosso.

Erano giorni di sommaria giustizia popolare.

Il 29 giugno 1860 fu giorno terribile per gli sgherri del dispotismo.

I commessariati di polizia furono dalla giustizia del popolo disfatti; e tutto ciò che ivi si contenea venne precipitato da' balconi ed arso in su le pubbliche piazze.

I poliziotti, che aveano dianzi abusato il loro potere e fatto immanità e sevizie, vennero strascinati, mal conci, e taluno ammazzato.

Ma il nostro basso popolo, tanto calunniato e che pure avea tanto sofferto di crudeli soverchierie, non abusò di quel giorno di giustizia, in cui egli avea nelle sue mani la somma del potere.

Il nostro basso popolo non era più quello del 99.

Il temuto saccheggio non rimase che nelle appaurate immaginazioni di que'pusillanimi che aveano abbandonato Napoli nel maggiore pericolo.

Il vecchio che veniva strascinato dalla furia popolare era Cecatiello.

Qualcuno de' popolani di *Montecalvario* avea riconosciuto in quel vecchio un *agente segreto* del Peccheneda.

Fu gridato *spia*; e ciò bastò perchè venisse tosto ghermito; e Dio sa quale miseranda fine avrebbe fatta il Cecatiello, se Angelo Marta non si fosse generosamente spinto innanzi a salvarlo dalle mani dello adirato popolo.

Come non vi ha turpe azione che non riceva quaggiù nel mondo la meritata punizione, così non vi ha opera lodevole di carità, la quale presto o tardi non venga, per misteriose intrigate fila, rimunerata.

Cecatiello fu salvo per un'opera di carità da lui fatta gran tempo innanzi.

Ecco in che modo andò la cosa.

Nel capo 9° del I. Libro della 1. Parte di questa nostra opera dicemmo che, una sera, Cecatiello, incamminato per andare a ritrovare la *paranza* della Vicaria nel sito così detto *La Masseria*, si abbattè, sotto l'arco di Porta Capuana, in un uomo fermato appo la cappelluccia che quivi era.

Questo uomo chiese a Cecatiello la limosina in nome di Dio, dicendo esser padre di famiglia; ma Cecatiello trasse oltre; e quegli il seguitò dicendogli: — *In nome di Maria Immacolata, ho a casa*

una figliuola zitella — Alle quali parole il padre di Marta si fermò, ed entrato in conversazione coll'uomo che gli avea chiesta la limosina, seppe nomarsi Giuseppe Guarinucci; abitare nel vico de' *Pozzari* al Pendino; essere un impiegato della ferrovia di Castellammare destituito per calunnia; la moglie essergli morta agl'*Incurabili*, e due figliuoli estinti per tisi l'un dopo l'altro; avanzargli una fanciulla bellissima a nome Concetta, orlatora appo un maestro calzolaio, la quale lucrava otto grani e tre calli al giorno, con che quella infelice famigliuola pagava il fitto del tugurio in cui vivea: l'inedia essere la sofferenza quotidiana di que'miseri.

Cecatiello, come vedemmo allora, fu tocco di compassione a questo racconto, e dette a quel padre di famiglia l' unico *tarì* che egli possedesse, dicendogli: — Prendi questa moneta... Verrò a trovare tua figlia.

Il ladro mantenne la parola data al Guarinucci, e più volte fu a trovarlo nel vico *Pozzari* al Pendino. Ivi egli vide la Concetta, la quale era in fatti bellissima di volto e santa ne'costumi, ma era vittima designata alla inesorabile tisi.

La misera giovanetta morì a venti anni.

La sera di questa morte, un becchino si presenta a casa della estinta, per trasportare al camposanto nel carrettone de'poveri il casto corpo della morta fanciulla.

Era colà Cecatiello quella sera; il quale avea saputo della morte della disgraziata giovanetta.

Ed era in casa del Guarinucci un altro uomo, un popolano, un facchino della Dogana, il quale da molti anni conosceva il Guarinucci.

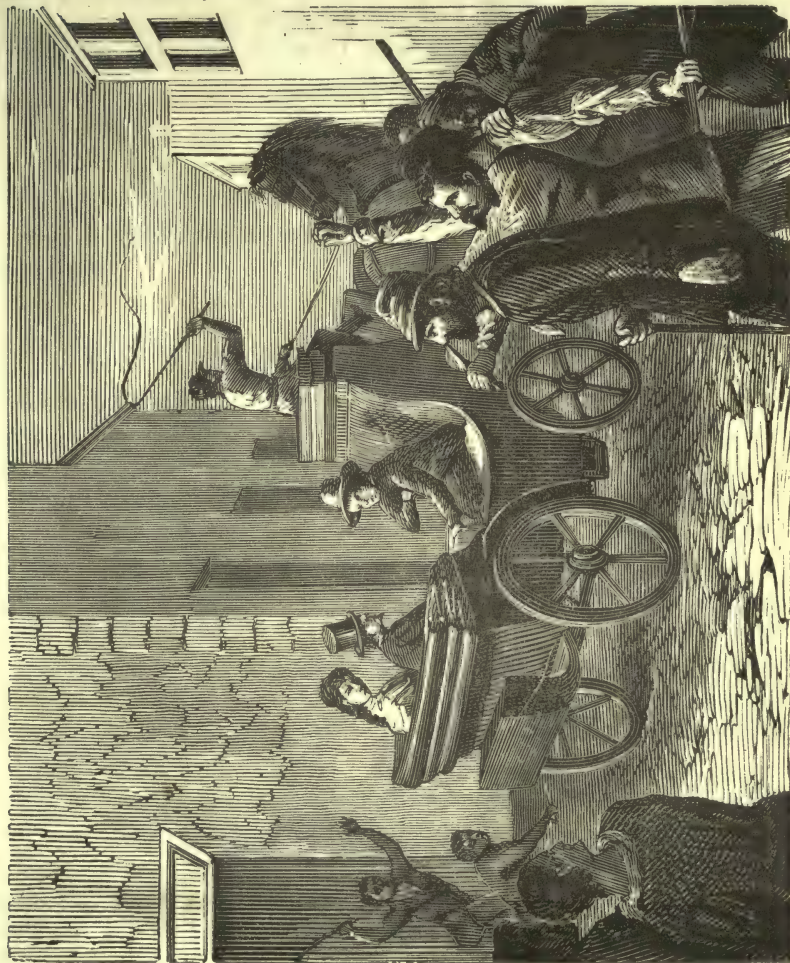
— Compare — disse il facchino sottovoce a Cecatiello — noi non dobbiamo permettere che questo povero uomo (*e additò il Guarinucci*) abbia il dolore di vedere sua figlia *imballata* nel carrettone come un sacco di farina per essere quindi lanciata di su il *quadrato* (1). Diamo qualche cosa per ciascuno a questo becchino, che io conosco perchè fu già mio compagno di mestiere, ed egli avrà cura di far dare alla giovanetta un meno barbaro seppellimento.

Cecatiello, che in sostanza avea ottime visceri, annuì a ciò che il facchino avea proposto; e ciascun di loro diede al becchino mezza piastra; e questi, improvvisata una barella, vi acconciò la estinta sovra una materassa di fiori, i quali alcune pietose vicine aveano recato alla zitella estinta...

— Noi l'accompagneremo al camposanto, non è vero, compare? — disse a Cecatiello quel facchino.

(1) La fossa comune de'poveri.

— Si, noi l'accompagneremo — rispose Cecatiello, che pensava sempre alla sua cara figliuola Marta.

Non diremo delle benedizioni che i due popolani si ebbero tanto dall'addolorato genitore quanto dalle vicine che erano venute a vedere la morta.

— Morte ai nostri carnefici (*Luigi e Alfonso di Massa Vitelli*) — gridò il capo di quella banda armata.
— Morte a nessuno — gridò Onesimo accorso in tutta fretta — Fratelli, non macchiamo di sangue il nostro glorioso riscatto.

Era un concerto di lodi e di benedizioni.

— Se voi avete una figliuola — diceano quelle donne a Cecatiello — il Signore possa farvela santa!

Il cuore del vecchio ladro si dilatava a queste parole.

E tutti e due, Cecatiello e il facchino, seguirono il becchino colla barella.

E, giunti sul luogo, tanto si adoprarono con que' religiosi che la giovanetta estinta ebbe una sepoltura segregata.

E questa fu veramente opera bellissima di carità.

Il facchino, che avea mostrato tanto cuore, era Angelo Marta.

Da quella sera le sembianze di Cecatiello, che Angelo avea chiamato suo *compare*, non gli uscirono più dalla mente.

E, nel 1860, siccome abbiam visto, Cecatiello fu salvo per Angelo Marta dalle mani del popolaccio aizzato.

V.

È tempo ormai che ritroviamo uno de' più cari personaggi della nostra narrazione, il quale abbiam dovuto lasciare in disparte pel succedersi de'fatti che abbiamo svolti.

Ritroviamo la nostra Marta, l'anima colma di fede e di carità, la virtù che è premio a se stessa, l'annegazione che vive nel sacrificio e nell'amore.

Bello e confortante è il riposarsi in queste dolci oasi nel deserto della vita.

Noi lasciammo la figliuola di Cecatiello appo il letto di morte della povera Rita.

Ricordiamo un po' gli avvenimenti.

Ritornato in libertà dopo la morte del brigante Angelantonio, Onesimo fu catturato, come vedemmo, dalla bella marchesa di Civara.

L'apparizione di Marta nel casino della signora e lo scellerato oltraggio che questa fece alla onesta operaia ridestarono nel giovine Onesimo l'assopita virtù. Costui ruppe l'incantesimo di quella rete di Armida; ma la marchesa di Civara avea bisogno di seppellire nel fondo di una prigione il segreto d'un suo capriccio amoroso. Onesimo fu arrestato la sera stessa per la vecchia accusa di complicità nel reato commesso in su la persona dell'ottogenario duca Tobia.

Iddio non permise che l'innocenza fosse bruttata d'un' accusa infamante.

Onore sia fatto alla magistratura napolitana. Onesimo fu dichiarato innocente della grave incolpazione.

Quando egli riacquistò la libertà, Cecatiello gli offerì di comperargli il molino della *Mandriglia*. L'onesto giovine ricusò l'offerta, e disse che, raddoppiando il lavoro e vivendo di stenti e di privazioni, egli voleva avere il piacere di comprare il molino col frutto de'suoi risparmî.

Il cielo non permise che il molino si comperasse col danaro, che era frutto di un assassinio e di un furto.

Contenta e soddisfatta nell'amore purissimo del suo Onesimo, Marta non chiedeva più in là.

Singolare virtù!

Quelli che negano la possibilità di un amore assolutamente sentimentale mostrano di non essere capaci di comprendere la squisita natura di certe anime privilegiate, su le quali nessuno impero ha il senso. Più facilmente un tale amore si ritrova nelle eccezioni del gentil sesso.

Marta ed Onesimo si amavano; ma col trascorrere del tempo il loro amore avea preso interamente il carattere di fraterna tenerezza.

Que'due cuori erano contenti e soddisfatti nello amarsi.

Il senso non veniva ad offuscare col suo torbido afflato la limpidezza di un affetto, che si nodriva di scambievole stima, di ammirazione e di adorazione.

Era strano e curioso ad un tempo! Il pensiero del matrimonio facea balzare di gioia que'due cuori; ma questa era una felicità così grande per loro che diventava una pena...

— Potremmo noi giammai essere più felici di quello che siamo? — dicea Marta al suo amante — O mio Onesimo, io ho paura...

— Di che, mia dolce amica? — dimandavala costui premendo nelle sue mani la mano di lei ch'era fredda e tremante.

— Di esserti moglie — rispondea la giovane.

Onesimo sorridea.

— Ed io pure, non so perchè, quando penso a'gravissimi doveri che ne impone lo stato coniugale, sono preso da uno sgomento grandissimo.

— Avremo sempre tempo di sposarci; non è vero, Onesimo?

— Sì, Marta... A me basta il sapermi amato da te.

— Ed a me che altro abbisogna?

E que'due angioli si gittavano nelle braccia l'uno dell'altra; e le loro labbra si toccavano...

Era il bacio delle anime.

D'altra parte, quando Onesimo riacquistò la libertà dopo la prima prigionia, disse a Marta:

— Io non sono ancora degno di te. È d'uopo che io riscatti l'onta della mia prigionìa appo la Massa Vitelli. Quando avrò espiata questa vergogna, allora mi crederò degno di appartenerti.

Vennero le efimere libertà del 1848. Onesimo si allistò ne' ruoli della guardia nazionale di Aversa: venne in Napoli la mattina del 15 maggio; si trovò a combattere su la barricata della *Carità;* fu salvo, per opera di Cecatiello, o, per dir meglio, di Marta, dalle baionette degli Svizzeri.

Dopo alcuni mesi, il giovine mugnaio fu arrestato e processato pei fatti del 15 maggio.

Vedemmo il tentativo fatto da Cecatiello appo il direttore Peccheneda per ottenere la libertà di Onesimo.

Fummo testimoni della conversazione ch'ebbe luogo, nelle carceri di *S. Francesco,* tra il messo del Peccheneda e il detenuto Onesimo.

Questi ricusò con raccapriccio l'offerta che gli si facea di riacquistare la libertà a patto di esercitare l'infame uficio di *spia.*

Da quel dì il misero giovine fu fatto segno a tutt'i rigori della carcerazione. Messo *sotto chiave,* fu segregato, per così dire, dal resto del mondo; e Dio solo può dire a quali torture fu sottoposto l'onesto e virtuoso giovine.

Lasciamo alla immaginazione de'nostri lettori il figurarsi qual vita menasse di affanni, di palpiti, di trepidanze e di lacrime la povera Marta nel tempo in cui il suo amante penò nelle *segrete.*

Poco tempo innanzi del secondo arresto di Onesimo, era morta la vecchia Restituta, che per molti anni avea tenuto luogo di madre alla giovane operaia. La buona vecchia si era addormentata una sera, quasi senza dolori e senz'agonia, nel sonno de' Giusti.

Era morta recitando un'avemmaria, e proprio nel proferir la frase *et in hora mortis nostrae.*

Marta compose al sonno eterno gli occhi di quella buona vecchia, che se n'era ita in paradiso, e l'accompagnò al sito, dove le ossa trovano la quiete.

In qnel volgere di tempo il piccolo Nazario fu ospitato dal buon Vivenzio a Caivano.

Marta, non avendo oramai più ligami di affetto che la ritenessero a *Casal di principe*, disse un bel giorno addio alle sue compagne di lavoro, e si accinse a partire per istabilirsi in Napoli, dove giacea nel fondo di una prigione il suo diletto Onesimo.

Fu un giorno di lutto per *Casal di principe*, per *Caivano* e per tutti que'paeselli circostanti, che perdevano la loro santa fanciulla.

Marta ebbe allora a pensare che la stima e l'affetto universali sono compenso bellissimo alla virtù su la terra.

Rimanevano a *Casal di principe* due creature, a cui Marta si era grandemente affezionata,

Colomba l' idiota,

e il *Rosso*, cioè il cardellino, singolare fenomeno d'intelligenza e di amore in una bestiolina, a cui la perpetua prigionia si era renduta cara, la mercè delle affettuose cure della sua padrona, anzi, della sua amica.

Fu un momento dolorosissimo e straziante per Marta il separarsi dalla idiota.

Costei ebbe un raggio d'intelligenza: capì che la *santa* si partiva.

Una lacrima spuntò su quell'arido ciglio.

Spingendo grida lamentevoli, l'idiota si gittò a'ginocchi di Marta, e sembrò avviticchiarvisi.

Marta la baciò, e cercò di consolarla promettendole che sarebbe tornata a riabbracciarla.

Quando la giovane operaia si allontanò, Colomba... rise...

Era questa l'ultima espressione di un profondo e amarissimo dolore.

In quanto al cardellino, Marta non potea separarsene senza sentirsi dividere il cuore... Il portò seco.

Allorchè Marta significò al signor Starkes il suo divisamento di stabilirsi a Napoli, l'industriante inglese provò un vivo rammarico; le significò il suo spiacimento per tale deliberazione, e fece di persuaderla a restare; ma la giovane operaia insistette; e ultimamente disse ch'ella non sarebbe potuta più a lungo vivere lungi dal suo amante, che giacea in una prigione di Napoli.

Allora il signor Starkes non fece più istanze per ritenere la giovane ne'suoi opificî; e, in riconoscimento de'buoni servigi da lei prestati per parecchi anni, le die' una gratificazione di venti ducati per trasferirsi in Napoli.

Questa sommetta, congiunta a certi risparmi ch'essa aveva accumulati a poco a poco su le più essenziali necessità della vita, le dettero i mezzi di torre in fitto in Napoli una camerella nel vico *della Luca*, per non istare molto lungi dal sito dov'era rinchiuso Onesimo.

Non vogliamo dimenticare di prender nota d'una circostanza di cui altrove parlammo.

Francesca, com'è noto, dopo la morte del buon Gesualdo, era ita a vivere con sua sorella Margherita a Giugliano per aiutare costei ne' lavori della campagna.

Poco prima che Francesca ne andasse con Rita al podere di *Posta di Campo* a Giugliano, Marta abbracciolla e baciolla assai teneramente, e le die' una immagine della Beata Francesca dalle *Cinque Piaghe di Gesù*, e le disse:

— Tu non lascerai mai più questa immagine: ad essa raccomandati ne' pericoli, nelle tentazioni, nelle sofferenze, e pregala che ti guardi l'innocenza e il candore dell'anima.

La partenza di Rita da Giugliano per raggiungere la banda di Angelantonio Rinaldi lasciò la povera Francesca senza una guida, senza un consiglio, e priva di ogni assistenza.

Essa rimase per qualche tempo a *Posta di Campo*; ma quel santo uomo del parroco di Giugliano, informato della partenza di Rita e dell'abbandono in cui era rimasta la piccola Francesca, la tolse da *Posta di Campo*, e affidolla ad una pia donna che la tenne alcuni anni in qualità di fanticella.

Ma un bel dì la Checchina sparì da Giugliano, e non se n'ebbe novella.

Un giovine benestante napolitano aveala persuasa a seguirlo a Napoli.

La fanciulla (non aveva ancora la misera aggiunto l'età di quattordici anni) cadde ne'lacci della seduzione.

Altro di lei non sappiamo insino al tempo in cui la vedemmo in casa del barone di Poggiano.

Tornando alla nostra Marta, affrettiamoci a dire ch'essa viveva in Napoli con suo padre Cecatiello, di cui diremo qualche cosa qui appresso.

Marta in Napoli abbracciò un mestiero, ch'era proprio attagliato alla sua indole ed al suo cuore. Ella si pose in qualità d'*infermiera camminante* nell'ospedale degl'*Incurabili*.

Era stato un vero miracolo che questa giovane adorabile non fosse soccombuta alle tante febbri terzane che la mal'aria le avea prodotte, o non soccombesse di presente al pensiero d'Onesimo, che languiva in una orrida prigione.

Agli affanni infiniti di che erale cagione questo pensiero aggiugneasi la malinconia che le faceva il sospettare (da qualche tempo) che suo padre fosse un ladro.

Per quanto studio Cecatiello si fosse dato di nascondere il vero a sua figlia, non poteva a lungo andare che il segreto non trapelasse, una volta che un sol tetto accoglieva Cecatiello e la figlia.

Noi lasciamo pensare quali palpiti, quali trepidanze, quali paure dovessero, soprattutto nella notte, assaltare il povero cuore della buona ed amorosa figliuola.

Le lunghe notti essa vegliava con l'orecchio intento al più lieve rumore di passi che sentisse per l'angusto e lungo vicolo dove avea sua abitazione. Ad ogni istante le parea che gli ufiziali della pubblica forza venissero ad arrestare suo padre per gittarlo ne'profondi di una carcere, come aveano fatto del suo Onesimo. Ma qual differenza nel motivo dell'arresto e della prigionia!

Marta e Cecatiello non si vedeano che la sera, dacchè quella rimanea tutta la giornata in su l'ospedale dove avea il pranzo, e Cecatiello era fuori... per sue faccende.

Costui avea dovuto rinunziare al divisamento già da qualche tempo

accolto in sua mente di postergar Napoli; e ciò per la prigionìa di Onesimo, il quale esso non era potuto riuscire a salvare.

Tutti e due, Marta e Cecatiello, sofferivano nell'anima e nel corpo, bensì per ragioni assai diverse.

Cecatiello era oggimai vecchio di oltre sessant'anni: la vista, già dimezzata da tanti anni per la perdita di un occhio, si affievoliva ogni giorno vie più...

Nel 1852 fu arrestato per peccati vecchi non ancora espiati: stette quattro o cinque mesi nelle prigioni della *Vicaria*.

Questa volta la prigionia gli fu pesante e dolorosa: quivi si ammalò coll'unico occhio.

Questa prigionìa di Cecatiello dischiuse la mente di Marta su certe cose che le erano rimaste misteriose; ed ella capì con raccapriccio che suo padre era un ladro.

Ma la santa giovane si diportò in tal guisa che Cecatiello non ebbe alcun sospetto che sua figlia sapesse il vero.

Cecatiello disse alla figliuola tutt'altra ragione della sua cattura.

In fatti, questa volta egli era stato arrestato e carcerato più come *sospetto* che come ladro.

Uscito di prigione, egli passava molte ore della giornata ora in una chiesa, ora in un'altra; e, come sopraggiugnea la sera, ei più non usciva di casa.

Parea che di presente il tribolasse molto il pensiero d'un novello arresto, per cui si sarebbe visto nuovamente separato da sua figlia.

Non sappiamo in che modo Marta venne a conoscere che Rita giacea gravemente inferma nell'ospizio della *Maddalena*; ond'ella si determinò di andarla quivi a ritrovare. Ciò fu poco tempo di poi che la figliuola di Cecatiello era entrata nell'ospedale degl'*Incurabili* in qualità d'infermiera. È facile che Rita fosse primamente stata accolta in questo ospedale prima di essere mandata alla *Maddalena*.

Le lunghe e fervide preci di Marta ottennero dal cielo che Onesimo fosse condannato ad una pena assai più mite di quella che si temea.

La rilegazione su l'isola di Capri offeriva almeno a Marta l'agio di poterlo vedere sempre che le riuscisse di attraversare il golfo.

Circa dieci anni stette Onesimo in su l'isola di Capri, e non sapremmo dire quante volte all'anno Marta si recava colà.

Il potersi di tempo in tempo rivedere bastava almeno a rendere meno trista la solitudine, in cui ciascheduno di loro due vivea.

Supremo conforto era poi la speranza che Onesimo avrebbe un

giorno ricuperata la libertà, sendo egli stato condannato a quindeci anni di rilegazione.

Faremo notare un altro tratto di sublime virtù cristiana nella nostra Marta; virtù che supera di gran lunga le più lodate annegazioni.

Le anime caste, nobili e gentili hanno così dilicati e squisiti pensamenti che non entrano giammai nelle menti volgari. Il mondo, che ricerca con tanta dilettosa curiosità i pensieri de'malvagi e gl'indovina e gl'interpetra e comenta a suo modo, non si dà guari il fastidio di prendere appunto di certi sublimi tratti delle coscienze pure e intemerate, i quali di tanta divina luce rischiarano l'anima.

Perchè Marta non preferì la stabile dimora su l'isola di Capri, dov'era rilegato il suo amante? Quale impedimento si fu quello che la ritenne in Napoli?

Cercheremo d'indovinare le riposte ragioni per cui Marta stimò non dover muoversi da Napoli.

Primamente, il gran numero d'inferme alle quali essa prestava una amorosa giornaliera assistenza non avrebbero forse ritrovato in altre infermiere quella viva sollecitudine e quelle assidue cure, ond'essa vegliava attorno a loro, e confortavale a sperare nel divino ausilio e ne'mezzi dell'arte salutare; per che quelle ammalate non rifinavano mai di benedire la loro buona *assistente*, e l'amavano tanto che, dov'ella si fosse allontanata da loro, non poche di loro ne sarebbon morte di malinconia.

Ci è una corsìa nell'ospedale degl'*Incurabili*, chiamata *Corsìa delle abbandonate*. Sono colà riunite quelle donne, che per la loro avanzata età e per antichi acciacchi non potendo procacciarsi in verun modo i mezzi di vita, o vero non avendo parenti o congiunti di nessuna maniera, sono ospitate in quello stabilimento. Queste povere donne, le quali non sono all'intutto considerate come inferme, sono lasciate, diremmo quasi, in disparte, avvegnachè ricevano l'assistenza che la loro posizione richiede. Ma il pio luogo, che dà loro ospitalità e vitto, non si crede più in là obbligato verso di loro; e però furon dette *abbandonate*.

Egli era appunto verso queste povere donne che Marta spiegava in particolare i tesori della sua generosa sollecitudine, e segnatamente verso quelle vecchie, che aveano sorpassato i novant'anni e ch'erano quasi cadute nello stato della infanzia.

Marta divideva colle *Suore della Carità* l'opera cristiana della penosa assistenza che lo stato di queste donne richiedeva.

Troppo a lungo ci menerebbe il dire minutamente quali squisitissimi atti di carità esercitasse la Marta a sollevare la novella e penosa infanzia di quelle ottogenarie. Il segreto di questo sensibile amore

per le derelitte creature è privilegio di poche anime a Dio carissime.

Posto ciò, potea Marta, per appagare un desiderio del suo cuore, monopolizzare la sua carità a pro di un solo e privarne tante infelici, a cui oramai ella era divenuta *indispensabile*?

Un grande errore, comune eziandio agli animi gentili, si è quello di segregarsi ne'propri affetti e concentrarsi nella propria famiglia in guisa da considerarsi come estraneo alla grande umana famiglia. In questo appunto è superiorità di virtù cristiana, cioè nel risguardare indistintamente tutti gli uomini come fratelli e non rapire al prossimo la porzione d'amore che gli spetta per riversarlo tutto su la famiglia o (e questa è idolatria) su l'individuo.

Ecco la ragione principale per cui Marta non volle abbandonare le sue inferme per andare a dimorare a Capri appo il suo amante Onesimo.

Alla qual ragione è d' uopo aggiugnere l' istintiva riservatezza che le faceva una legge di tenersi lontana dall' uomo , che tutti oramai su l'isola sapeano essere il suo amante.

È superfluo il dire che Onesimo lesse nella mente della sua Marta queste dilicate ragioni, e non mai, nel corso di dieci anni, interrogolla su i motivi che la ritenevano in Napoli.

VI.

Giunse il sospirato giorno, in cui Onesimo potè abbracciare in Napoli la sua Marta.

La costituzione data nel giugno 1860 da Francesco II aprì le prigioni politiche e fe' ritornare in patria i rilegati e gli esuli.

Poco mancò che Marta non soccombesse all' eccesso del piacere. Erano così rare le gioie per quel povero cuore!

Cecatiello abbracciò Onesimo con vera commozione di affetto.

Alquanti giorni dopo il ritorno di Onesimo, avvenne il fatto da noi narrato, cioè di Angelo Marta che salvò Cecatiello dal furore del popolo.

Angelo Marta accompagnò egli stesso il vecchio assai mal concio alla costui abitazione nel vico *della Lava* per impedire che ricadesse nelle mani degli esecutori della giustizia del popolo.

Non è a dire qual si fu la sorpresa di Angelo Marta nel ritrovare nell'abituro del vico *della Lava* la giovane che egli avea veduta tante volte a Capri al fianco dell'amico Onesimo.

Il popolano, saputo che il vecchio da lui sottratto alla vendetta popolare, era il padre della fidanzata di Onesimo, fu da vero contentissimo di aver risparmiato un acerbo dolore al cuore della giovane ed a quello dell'amico, con cui egli erasi diviso il sonno per lo spazio di dieci anni.

Questo fatto portò una gravissima offesa alla salute di Marta, già travagliata dalle antiche febbri periodiche e dalle indicibili fatiche a cui ella perpetuamente si dava.

L'avvenimento fu per lei una rivelazione lucidissima di quello che era realmente suo padre.

Diremo assai brevemente come e perchè Cecatiello venne fatto segno allo sdegno del popolo nelle memorande giornate del giugno del 1860.

Cecatiello aveva acquistato una trista celebrità ne'quartieri del *Mercato* e *Vicaria*, ed anco in quelli di *Montecalvario* e *Chiaia*. In questi ultimi quartieri in ispezialità il fatto dell'oriuolo rubato al ministro di polizia avea dato al ladro una fisonomia singolare.

Ne' quartieri del *Mercato* e *Vicaria* Cecatiello era conosciutissimo come quello che avea formato parte della *paranza* della *Masseria.*

Più tardi, ne'tempi di Peccheneda, Cecatiello acquistò un'altra terribile riputazione, quella di *spia.*

La stessa *paranza* diffidò di lui.

Dopo la morte dello *Strangolatore*, Cecatiello fu parecchie volte insidiato nella vita... cercò uno scampo dietro la sbirraglia, a cui si era venduto in anima e corpo, anche per far dimenticare certi antichi suoi peccatuzzi.

Benchè parecchi anni fossero trascorsi dal delitto commesso a *S. Efrem* in su la persona del duca di Massa Vitelli, ciò nonpertanto, Cecatiello vivea sempre nel sospetto e nella paura di essere un giorno o l'altro dinunziato alla giustizia da'suoi complici.

La morte dello Strangolatore non gli avea dato sicurtà veruna, imperciocchè viveano ancora due che in quella memorabile sera aveano prestata la loro opera all'assassinio ed al furto del vecchio Massa Vitelli; e questi erano *Lupo* e *Carusiello*, che, come dicemmo altrove, erano stati incarcerati come sospetti per essere stati veduti nelle circostanze del casino del duca in quella sera in cui fu commesso il delitto.

Lupo e Carusiello furono poco di poi rimessi in libertà; e, finchè visse lo *Strangolatore*, non ci era paura che que'due rivelassero i veri autori del reato di *S. Efrem*. Ma, morto il *Masto*, Cecatiello non istette più sicuro. Allora egli stimò prudente cosa il comperare il silenzio di que' due mariuoli, avvegnachè eglino fossero con lui *compari* della stessa *paranza.*

Una buona porzione de'tremila ducati ch'erano spettati a Cecatiello nella divisione del *frutto* (così i ladri sogliono per trasposizione di lettere domandare il *furto*), egli dovette sborsarli per comperare il silenzio di Lupo e di Carusiello, i quali sel fecero pagare senza molta discrezione.

Con tutto questo, Cecatiello, che sapea quanto assegnamento ci era da fare su la *lealtà* de'suoi *compari*, non istava tranquillo. E que'due mariuoli non mancavano di spremergli a quando a quando il borsellino.

Queste continue paure avvicinarono Cecatiello alla polizia, sperando che un giorno, scoperto alla perfine il vero, egli avrebbe in essa trovato salvezza o patrocinio.

La sua buona stella fece sì che Lupo e Carusiello, l'uno appresso dell'altro con pochi mesi di distanza, se ne andassero a villeggiare nello inferno, l'uno ucciso di coltello in una baruffa e l'altro di colèra nel 1854.

Queste morti calmarono un poco i timori di Cecatiello, ma non li dileguarono del tutto, giacchè altri era pure possessore del terribile segreto, e, disgraziatamente, una donna, *Sacco di fiore.*

In tali perplessità viveva il Cecatiello. E dobbiamo aggiungere che la sua maggiore trepidanza era che un giorno la sua Marta carissima potesse discoprire in lui uno degli autori del misfatto di *S. Efrem*, pel quale era stato innocentemente incolpato il giovine Onesimo e tenuto in carcere uno spazio di tempo.

Venne il 1860.

I popolani di Napoli fecero sommaria giustizia della sbirraglia borbonica.

Cecatiello si era tenuto rinchiuso in casa alcuni giorni; ma una mattina, essendo dovuto uscire per non sappiamo quale bisogna, egli fu riconosciuto nel quartiere *Montecalvario* da uno di que' popolani, che il ghermì per la gola e il gridò *spia di polizia.* Ciò bastò perchè in men di un baleno venisse quegli attorniato, afferrato e strascinato per essere sommariamente giudicato da una specie di consesso di popolani che nella piazza di *Montecalvario* si tenea pronto a fare giustizia delli sbirri della vecchia polizia.

Vedemmo com'egli venne riconosciuto e salvato da Angelo Marta e ricondotto alla sua abitazione nel vico *della Lava.*

Questo avvenimento piombò il vecchio ladro in una mortale prostrazione.

Egli cadde gravemente ammalato.

Un fitto velo cascava intanto dagli occhi della povera Marta.

Pure, ella non pensò ad altro se non che esser lei figlia; e quell'uomo, su cui cadea la maledizione del popolo, essere sacro per lei.

Ella non si attribuì il dritto di giudicarlo.

Esempio mirabile di affetto filiale, Marta prodigalizzò a suo padre le più affettuose cure insino a che nol vide al tutto fuori di ogni pericolo di vita.

VII.

Onesimo, ricuperata la libertà, avea tolto in fitto due stanzette nel *vico de' Zuroli*, uno de'tanti vicoli che fiancheggiano la lunga strada dei *Tribunali*.

Erano due gentili stanzette ad un ultimo piano. Non facevano ivi difetto l'aria e la luce, che sogliono mancare nelle abitazioni di quei vicoli angusti.

Modestamente aveale Onesimo ammobigliate.

Il nuovo governo non era stato ingrato verso il giovine che avea patito dieci anni di rilegazione per causa politica.

Nel settembre 1860 Onesimo ottenne dal governo dittatoriale un indennizzo per la sofferta prigionìa e rilegazione ed un posto di commesso nelle dogane, che Onesimo ricusò per un più modesto collocamento in qualità di operaio meccanico in un opificio governativo.

Onesimo non volle abbandonare l'onorata divisa del lavoro, la veste dell'operaio, più consona a'suoi gusti ed alla sua capacità, benchè egli non avesse perduto il tempo nella sua lunga rilegazione. Nei dieci anni che era dimorato su l'isola di Capri, aveva assiduamente atteso a coltivare il suo spirito, che si rischiarava ogni giorno vie più per via della lettura e della meditazione.

Egli si era fatto una dolce consuetudine dello studio, di tal che, nelle ore della sera, raccolto nella sua casetta, non facea che divorare i libri, divenuti oramai per lui una passione.

La condizione sociale degli operai formava spesso il subbietto delle sue meditazioni.

— Tempo verrà — ei solea dire — che l'operaio non avrà più vita precaria e schiava. Le braccia che dànno vita alla società non saranno più dispoticamente governate dall'avido capitale; e la nobiltà del lavoro sarà riconosciuta come quella dell'ingegno. Il tempo delle caste e de'privilegi cesserà coll'avanzamento della universale istruzione.

Una sera Onesimo sente picchiare al suo usciolino.

Egli si leva e va ad aprire.

Un giovine, decentemente vestito, se gli presenta alla vista.

— Siete voi Onesimo, operaio nell'opificio di Pietrarsa?

— Son io.

Il giovine si tacque alcuni momenti.

— Non mi riconoscete, Onesimo?

Il giovine operaio il ragguardò attesamente.

— Le vostre sembianze non mi giungono al tutto nuove; ma non ricordo dove e quando io vi abbia veduto.

— In fatti, non è possibile che mi riconosciate — soggiunse il giovine — Sono già molti anni che non ci vediamo, ed io ero assai piccino...

Onesimo si die' un colpo in fronte.

— Ma, per dinci — egli esclamò — sarebbe possibile! Non sei tu Nazario Gesualdo?

— Quegli appunto — rispose questi slanciandosi al collo di Onesimo.

Que' due cuori gentili si abbracciarono con viva effusione, e rimasero ristretti nelle braccia l'uno dell'altro uno spazietto di tempo.

— Tu Nazario Gesualdo! — esclamò Onesimo, che non sapea tornare dalla sorpresa — Oh ch'io sono veramente felice nel riabbracciarti! Oh quante volte ho pensato a te nel mio lungo soggiorno a Capri! Oh come balzerà di gioia il cuore di Marta nel rivederti!

Le lacrime inondavano le guance del giovine Nazario, e gli facevano impedimento alla favella.

L' operaio fe' sedere il giovine, e corse tosto a prendere da un armadiuccio una bottiglia di vino e due bicchieri, che egli pose in su un tavolo.

— Un bicchier di vino, mio caro Nazario, anzi, mio caro signor Nazario, dacchè tu sei ormai un gentiluomo — disse Onesimo sorridendo e versando il vino ne'due bicchieri.

— Oh quanto io desidero rivedere la mia seconda madre, la nostra provvidenza, la buona Marta! — esclamò Nazario, cui un tal pensiero richiamava copiose lacrime agli occhi — Quando, dopo la morte di mio padre, la mia povera famiglia fu messa in mezzo alla strada dalla spietata marchesa di Civara, tu, Onesimo, e Marta foste amorosi genitori per noi poveri orfanelli; tu raccogliesti presso di te il mio disgraziato fratello Aspreno, e Marta ospitò me insino al giorno in cui il tuo arresto la obbligò di trasferirsi in Napoli. Allora ella affidommi ad un uomo eccellente e caritativo, il signor Vivenzio di Caivano, il quale mi die' non solo il pane che dà la vita al corpo, ma quello che nodrisce, eleva e nobilita lo spirito, cioè l'istruzione.

Nazario seguitò a raccontare fil per filo all' amico Onesimo la sua breve storia, il modo di vivere ch'ei tenne a Caivano appo il suo benefattore signor Vivenzio, le tante e belle cose da costui insegnategli e l'amore stragrande che in lui sviluppossi alle lettere ed alla poesia; narrò della morte del signor Vivenzio, del piccolo retaggio da questo

lasciatogli, della sua venuta in Napoli, de' tristi giorni trascorsi in questa città, di cui egli erasi creato, giovanetto e in villaggio, una idea arcipoetica, e dove avea sperato che l'istruzione e il buon volere trovassero aiuto, patrocinio e incoraggiamento. Raccontò fedelmente della produzione teatrale da lui scritta e rappresentata una sola sera con gran successo al teatro de' Fiorentini; di quanto eragli occorso in casa del magistrato cav. Olivares, dello stato di profonda miseria in cui egli era caduto, della salda sua fede e confidenza in Dio, delle sue passeggiate sotto i portici del tempio di *S. Francesco*, del signore inglese che avea voluto fargli il ritratto e che gli si era offerto per quello di che egli avesse bisogno; il che pertanto egli Nazario non avea avuto mai l'animo di richiedergli.

E finalmente Nazario conchiuse la sua narrazione, dicendo:

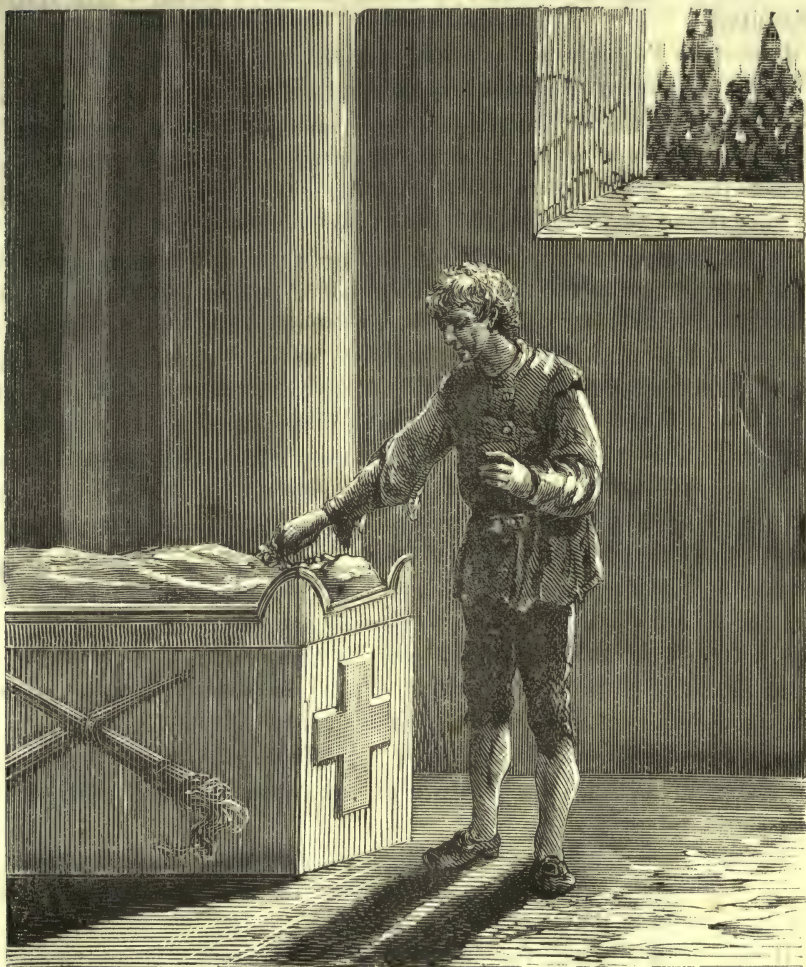
— Una sera, non avendo preso nudrimento alcuno da due giorni, io trassi in su i portici di *S. Francesco* nella speranza di rivedere il mio inglese, aprirgli lo stato mio miserrimo, e di alcun sussidio richiederlo, giacchè pensai che Iddio volesse farmi tracannare fino al fondo il calice delle umiliazioni. Ma io non avea fatto che due o tre aggirate sotto que' portici, che, vinto dalla inedia, mi sentii annebbiata la vista e tremare le ginocchia, e, privo di conoscimento, io caddi su i gradini di quel tempio. Immagina, o dolce amico, la mia sorpresa allorchè, ridestomi da quello svenimento, io mi trovai seduto nel *Caffè di Europa*, dinanzi ad una di quelle splendide imbandigioni ed a fianco di *mister* Jones, l'inglese che mi avea raccolto di su que' gradini, e tratto a prendere un ristoro in quel Caffè! Da quella sera io sono generosamente ospitato in casa di questo eccellente uomo, dove di nulla ho difetto, e dove sono adorato da una gentile famigliuola di angioletti. E pure, chi sa se i miei concittadini non mi avrebbero lasciato morire d'inedia su li scalini di quel tempio! No, la carità non è estranea al cuore de' Napolitani; ma in generale essi non sanno esercitarla. Io sono debitore ad uno straniero d'un tetto che mi copre e d'un lauto nutrimento; ma il signor Jones, indovinando il mio pensiero e antivenendo a' miei desiderî, volle darmi l'occasione di non essergli di nulla grato, e mi offerì il posto di aio de' suoi figliuoletti, ufizio cui adempio con sommo compiacimento e con vera soddisfazione dell'animo mio.

Così parlò Nazario.

Onesimo l'aveva ascoltato con ammirazione.

Prodigio della istruzione! Era mai possibile il credere che quel giovine, il quale discorrea con sì leggiadra e pulita favella, fosse un giorno appartenuto alla più rozza ed ignorante classe della popolazione, e che fosse il figliuolo di un *cafone*?

— Tu mi sorprendi, Nazario — dissegli l'operaio — ma di', gentile amico, è mai possibile che con cotesto tuo bello ed ornato ingegno tu sii stato in procinto di morire d' inedia?

— Pur troppo ciò è possibile, mio caro Onesimo. Ho fatto una prova crudelissima della nostra società. Ciò che l' ingegno in Italia ha di meglio a fare si è di espatriare; e questo io farò.

Ogni giorno, su l'ora del tramonto, un vecchio, un cieco, veniva a porre un fiore su quella tomba.

— Gran peccato — esclamò sospirando Onesimo — gran peccato che questa Italia sì feconda d'ingegni non sia capace di allevarli a bene, e che nodrisca invece e cialtroni e cortigiane ed istrioni. Ma, giuro

a Dio, che le cose non cammineranno sempre così; e non andrà guari e l'INGEGNO e il LAVORO, la mente creatrice e la mano operativa, abbatteranno i privilegi, le caste, le fattizie grandezze. La quistione sociale, risoluta dalla religione spoglia di tutte le passioni createle dalla intemperanza sacerdotale, formerà la base del nuovo dritto pubblico europeo.

— Dio protegga gli uomini di buona volontà, e coroni i loro sforzi umanitarî!

Il poeta e l'operaio si strinsero la mano.

— E tu, povero Onesimo, tu pure hai molto sofferto! — esclamò Nazario — Una scellerata prigionia dapprima per un'accusa infamante, poscia nuovamente la prigionia per aver difeso le patrie libertà, e questa volta, quale orrore di prigionia! E, dopo tutto ciò, dieci anni di rilegazione sovra un'isola!

— Oh la prigione è orribile! è supplizio che supera la più gagliarda forza morale, segnatamente quando si ha la coscienza di non averlo meritato. Sì, mio caro Nazario, io ho sofferto assai; ma le mie sofferenze hannomi giovato per rafforzare in me sempre più la credenza che l'anima non si eleva, non si purifica, non si rende degna del cielo che sul fuoco della sventura. Nel mondo materiale come nel morale nulla si eleva senza la virtù del fuoco. Quando il corpo si dibatte nelle torture del dolore, l'anima si ribella e la bestemmia corre sul labbro... Oh quanto è difficile il soffrire! Si vorrebbe allora disfogare l'ira impossente contro il Creatore della natura, come se a questo fossero da accagionare i mali che ci travagliano. Ma Iddio ha segrete consolazioni per quelli che appresero a soffrire con forza d'animo e con piena rassegnazione a'suoi divini voleri.

— Ma oggi tu hai forse i mezzi di prenderti alcuna soddisfazione contro coloro che furono causa de'tuoi patimenti — disse Nazario — Oggi sono mutati gli uomini e le cose; e giustizia dovrà farsi di tutti gli abusi, di tutte le prepotenze e di ogni enormità commessa sotto la passata signoria.

Onesimo non rispose: si contentò di pigliare per la mano il giovine, ed il menò nella stanza contigua, dove sovra un vecchio cassettone era un crocifisso d'avorio.

Il giovine poeta, cui Onesimo avea dianzi invitato a riporsi il cappello, sel cavò questa volta alla vista del simbolo della nostra redenzione.

— Nazario — disse con voce alquanto commossa l'ex-mugnaio della *Mandriglia* — vedi tu questo cassettone e questo Cristo? Ecco l'unica eredità che io mi abbia ricevuta da' miei antenati. Sono pochi giorni appena che andai a riprendere alla *Mandriglia* questi oggetti che avevo

dati in custodia ad una buona famiglia di contadini ivi dimoranti. Questo crocifisso è di tempi da noi discosti per secoli: esso appartenne al santo che fu forse il fondatore della nostra famiglia, e fu trasmesso da padre in figlio. Questo Crocifisso assistè gli ultimi istanti della vita de'miei antenati. E su questo Crocifisso tutti gli Onesimi proferirono un solenne giuramento; ed io pure il proferii la sera del 2 novembre dell'anno 1844, data che è qui segnata a tergo della croce, insieme ad altre date.

— E che giurasti?

— Io giurai di perdonare a' miei offensori, come i miei antenati perdonarono a'loro carnefici — disse Onesimo (1) — Ed ora comprenderai perchè io non mi sono presa alcuna vendetta o soddisfazione contro i miei nemici. Anzi pochi giorni or sono Iddio mi concedette il piacere di salvare dalla morte gli ultimi oppressori della mia disgraziata famiglia.

— Oh singolare grandezza d'animo! — esclamò Nazario — Non ci è che il cristianesimo, il quale sia capace di creare di questi eroi.

— Ma non indugiamo di più a dare a Marta la suprema gioia di riabbracciarti. Essa dimora col suo babbo poco lungi di qua. Andiamvi tosto — disse Onesimo, dopo di essersi intrattenuto col giovine poeta in altri ragionamenti.

Appresso a pochi minuti, Onesimo e Nazario picchiavano all'usciolino della casa di Marta.

(1) Vedi la figura a pagina 631.

VIII.

Abbiamo il debito di rischiarare le parole dette da Onesimo a Nazario: *Iddio mi concedette il piacere di salvare dalla morte gli ultimi oppressori della mia disgraziata famiglia.*

Come Onesimo avea detto a Nazario, egli era stato, pochi giorni innanzi, alla *Mandriglia*, dove avea preparato alla sua Marta una dolcissima sorpresa, come poco appresso vedremo.

Onesimo avea già riveduto con vivissima tenerezza que' luoghi che gli richiamavano a mente tante care e strazianti ricordanze.

Visitò *Casal di principe*, dove salutò la casetta di Marta, asilo di santa pace.

Visitò le campagne, di cui ogni zolla era stata bagnata da' sudori de' suoi avoli, e la casa rurale, dov' egli avea passati i primi anni di sua vita, accanto alla cara sorella Filomena rapitagli da immatura morte.

Visitò il cimitero dove riposavano tre generazioni di Onesimi e quasi tutta la sua famiglia. Ciascheduna di quelle croci era per lui una memoria lacerante.

Ad ogni passo, copiose lacrime gli solcavano le gote.

Soltanto i cuori sensitivi e gentili possono comprendere quali carissimi affetti si ridestano alla vista de' luoghi dove trascorsero i primi anni della vita. Quelle immote pietre sembrano animarsi e popolarsi di care fantasime. La morte è vinta dalla possanza dell'amore.

Le terre, di antica proprietà de' Massa Vitelli, appartenevano di presente, la maggior parte, al duca Luigi, nipote del vecchio Tobia, ed altre al marchese Alfonso.

Alcuni poderi erano stati comperati dall'abate Sergio Anastasi.

Il *Canalone* ara divenuto proprietà d'un nipote di don Diego Pincho.

I novelli ordinamenti politici non erano stati privi di effetti su le popolazioni rurali di que' paeselli e villaggi.

Come nel 1848, le speranze del contadino erano state risollevate da abili agitatori. Gli si era fatto intravedere la possibilità di uscire dallo stato di abbiezione e di miseria in cui fino a quel tempo era giaciuto.

Non vogliamo lasciar trasandare questa occasione per dire due parole che speriamo non andranno perdute.

Egli è certo che un pericolo sovrasta alla società, pericolo incessante, che si addensa sempre più come nera bufera nel lontano orizzonte.

Questo pericolo è la quistione sociale non risoluta nel vero senso umanitario.

I corpi legislativi di quasi tutta Europa sembrano peritanti a toccare questa quistione, come se temessero di porre la mano sovra una *serpe;* e, per iscusare la loro imprudente e sciagurata accidia, mettono innanzi agli occhi de'possidenti lo spauracchio del *comunismo*.

Il *comunismo* è la espressione disperata e violenta della quistione sociale non risoluta. Esso è abborrito dal proletariato onesto e istruito; e sono queste classi laboriose ed oneste per lo appunto quelle che tentano di allontanare il pericolo che sovrasta alla società in generale.

Anzi che puntellarsi su i cannoni e su le baionette, che non valsero mai ad arginare il progresso del genere umano verso la meta da Dio segnata, si risolvano i governi a prendere l'iniziativa della gran quistione, e la società sarà salva dal nembo che la minaccia (1).

A *Casal di principe* Onesimo ritrovò il casino della marchesina di Civara, dov'egli era stato in molle prigionia parecchi mesi, e l'umile casetta di Gesualdo dove il buon campagnuolo avea renduta a Dio l'anima travagliata.

La ricordanza del tempo ch'egli era dimorato nel casino della bella Amalia di Massa Vitelli gli conturbava ancora la mente ed il cuore.

Da quel tempo egli non avea più riveduto questa donna.

Onesimo si recò poscia a Giugliano, dove il suo primo pensiero fu di andare a ritrovare quel santo uomo del parroco.

Ahi! questi avea già da tre anni abbandonata la terra per una meno trista regione!

Data una lacrima alla memoria di quell'apostolo di carità, Onesimo trasse a *Posta di campo*, donde la disgraziata figliuola di Gesualdo,

(1) Il signor Gladstone, oggi primo ministro d'Inghilterra, in occasione d'un indrizzo presentatogli in Aberdeen da una deputazione della Commessione delle industrie riunite, disse le seguenti parole, assai notevoli in bocca d'un uomo sì eminente per la sua posizione sociale:

« La questione si agita oggi tra il capitale ed il lavoro. In alcuni paesi d'Europa questa quistione può prendere, io lo temo, un aspetto formidabile. Dal momento che le istituzioni di un paese non sono onestamente organizzate nell' interesse generale, è probabile che la scoperta che grandi e numerose classi del popolo faranno della loro potenza sarà pericolosa finchè non verrà la riparazione.

colei che pur lo avea tanto amato, fu tolta per sempre alla sua innocenza, e gittata a disfogare la libidine d'un potente.

Povera Rita! Era pur così bella! così piena di anima e di sensibilità! Morta in un ospizio, dopo di essere caduta nel fango turpissimo in cui caggiono le donne che hanno perduto ogni senso di onestà e di pudore.

Vivea ancora il vecchio Aniello, massaro di *Posta di campo*, appo il quale era dimorato alcuni anni la sventurata figliuola di Gesualdo.

Più non vivea Marianna, la moglie di Aniello.

Nelle vicinanze di Giugliano, Onesimo visitò il sito dov'era la cartiera del signor Starkes. Quivi una dolce sorpresa lo attendeva.

Una gentil donnina, di poco oltre i venti anni, bionda come un amore, con un bimbo a petto, era seduta in su l'uscio d'una rustica ma pulita caserella.

Ella forse avea sentito chiamare a nome Onesimo.

A questa parola, assettò giù a terra il bambino, e corse come impazzata verso l'operaio.

— Voi siete Onesimo, colui che si gittò qui un giorno tra le fiamme per salvare una fanciulletta, che sarebbe senz'altro rimasta preda del fuoco?

— Quegli appunto son io — rispose Onesimo arrossando un poco, come suole avvenire a'naturali modesti allorchè si ricorda loro alcun tratto che possa tornare in loro lode.

La giovane non fece altro che gittargli le braccia al collo e scoccargli su la bocca un amorosissimo bacio; di che come dovesse rimanere attonito e confuso l'onesto operaio sel figurino i lettori.

— Perdonate questa licenza — dissegli la bella donnina che pure si era fatta rossa in viso come una vampa — ma io non sono potuta resistere ad uno slancio di riconoscenza. Sapete voi chi mi son io?

— Affe' che duolmi di non riconoscervi — rispose Onesimo.

— Io sono appunto quella fanciulla che voi salvaste dallo incendio della cartiera, la piccola Agape, figliuola del *fuochista* Vincenzo.

— Voi! — esclamò sorpreso Onesimo — Oh mio Dio! come siete fatta grande e bella!... E quel bambino?

— È il mio primo figlio — disse con gioia la giovane madre — E sapete come si chiama quel caro angioletto mio?

— Come si chiama?

— *Onesimo* — rispose la donnina — Ed era ben giusto che io avessi dato il vostro nome al mio primo figliuoletto. Se io sono viva, il debbo a voi; e se mi sono maritata, anche a voi lo debbo, giacchè senza la dote che voi mi'deste non avrei forse potuto sposare il mio Giovanni.

— Non ricordo di avervi giammai dato una dote — disse Onesimo.

— Eh! se ve ne siete scordato voi, non me ne son dimenticata io. Non distribuiste voi agli operai della cartiera i mille ducati che vi furono dati da un signore inglese in premio della vostra bella azione; togliendo però da quella somma cento ducati, di cui incaricaste il nostro buon parroco di formarmene una dote? In fatti, i cento ducati si moltiplicarono nelle mani di quel santo uomo sino a diventare la bella somma di trecento piastre, colle quali io potetti sposare il mio buon Giovannino, che è a lavorare nella fabbrica di candele di cera laggiù, dopo il castagneto. Noi ci amiamo come due matti. Sono passati due anni dal nostro matrimonio, ed è come se fosse il primo giorno. E ogni mattina e ogni sera noi benediciamo il vostro nome. Io avevo tanto desiderio di rivedervi! E il mio Giovanni! Voi non ve ne andrete senza che egli vi vegga e vi abbracci.

Onesimo ringraziò quella bella ed ingenua donnina, si rallegrò con lei della felice sorte che il cielo aveale conceduta; baciò il bambino ch'era rimasto seduto a terra; e disse che egli non potea trattenersi più a lungo, aggiugnendo che sarebbe ritornato un altro giorno per salutare il marito di lei. . . . .

Onesimo si partì da Giugliano per recarsi a Caivano.

Egli andava in una specie di calesse.

Arrivato ad un punto della strada tra Casandrino e Grumo, egli scorse da lungi in un nembo di polvere una carrozza che saettava dalla strada di Melito; ed a seconda che la carrozza si avvicinava, Onesimo udiva come lontane grida di gente che inseguisse quella carrozza.

In fatti, Onesimo vide distintamente una turba tumultuosa che correva appresso la carrozza, e che di presente era riuscita a farsi dinanzi del cocchiere per impedire che il cocchio fosse ito più avanti.

Attraverso la nuvola di polvere che si era levata, Onesimo scorse nella carrozza, che si era un poco più avvicinata a lui, il marchese don Alfonso Maria di Massa Vitelli e sua moglie donna Maria Amalia.

Un altro signore era seduto dirimpetto a questi due: il duca don Luigi, che Onesimo non conosceva, e che avea messa la mano in saccoccia per prendere forse qualche arma che ivi era nascosta.

Alla quale imprudente provocazione,

— Morte a'nostri carnefici! — gridò il capo di quella banda armata.

— Morte a nessuno — gridò Onesimo accorso in tutta fretta — Fratelli, non macchiamo di sangue il nostro glorioso riscatto (1).

(1) Vedi la figura a pagina 641.

Notiamo che Onesimo, sospettando già che quella turba armata volesse inveire contro le persone ch'erano nella carrozza, e che egli non aveva ancora riconosciute, erasi gittato giù dal calesse.

Un grido partì dalla carrozza.

La marchesa di Civara avea riconosciuto Onesimo.

Alle costui parole, quella turba si era fermata.

Qualcuno di essi avea ricordato l'antico garzone mugnaio della *Mandriglia.*

Il cocchiere intanto, profittando di questo momento di sospensione, sferzò con maggior forza i cavalli, i quali portarono via colla rapidità del baleno que'tre possidenti pallidissimi per lo spavento.

Ci fu qualcuno che voleva insistere perchè si fosse data la caccia a'tre proprietari, *per dare un esempio*, secondo la espressione più comune in queste sorte di rivolture; ma Onesimo fece comprendere che la sua famiglia avea ricevuto i maggiori danni dal Massa Vitelli e che, ciò nonpertanto, egli era forza lasciare a Dio la cura di retribuire a ciascuno secondo le opere sue.

— Fratelli miei — ei disse loro — le rivoluzioni che si compiono col sangue sono soffocate nel sangue. Volgono ormai tempi migliori; lasciate che le idee si facciano strada per mezzo della istruzione universale. Mandate a scuola i vostri figliuoli , o fratelli ; ed essi non piangeranno come abbiamo pianto noi. Nel resto, non vogliate portare invidia al ricco. Non è felice quaggiù che solo chi lavora ed ha fede in Dio. La felicità non è il retaggio de'ricchi. Su le loro morbide materasse eglino non trovano il dolce sonno, che è figlio della stanchezza del lavoro e della buona coscienza. Non vogliate, o fratelli, mettere le mani su l' altrui proprietà ; essa è sacra per tutti , anche quando è figlia d' immorali spoliazioni. Noi pure abbiamo la nostra proprietà, le nostre braccia, il nostro tempo. Difendiamo questa nostra pur sacra proprietà di cui i ricchi ci spogliano! Facciamo valere l'opera nostra. Dinanzi al ricco orgoglioso non ci tolghiamo il berretto s'egli pria nol si tolga; giacchè noi siamo la forza viva della società, ed esso è inerzia, è fracidume; noi rappresentiamo la *produzione*, ed esso la *consumazione*. Voi, fratelli, non dovete lasciarvi agguagliare alla condizione del mulo e dell'asino. Rialzate la vostra fronte al cospetto di questi scioperatacci prosuntuosi, e dite loro che tutti gli uomini hanno un' anima redenta da Gesù Cristo; che tutti abbiamo dritti e doveri; che a nissuno è lecito il comandare, tranne che alla legge, e che Dio solo è grande, Dio è perfetto, Dio è potente, e solo dinanzi a Dio ei conviensi piegare il ginocchio e la fronte, Voi venderete assai caro il vostro tempo a'ricchi, a'possidenti ; ed allora essi vi rispetteranno ; e col frutto de' vostri lavori voi diverrete

proprietari com'essi, e vi affrancherete dal giogo della pigione e dell'estaglio. Non vi lasciate insidiare da false massime sovversive. La libertà non è la licenza; la libertà non significa nè lo sciopero nè la spoliazione; la libertà è il mezzo più idoneo al perfezionamento delle umane facoltà. Se qualcuno di voi ricordi il mio genitore Cipriano Onesimo, dovrà pure ricordare che non ci fu uomo più oppresso dai suoi *padroni*. Or bene, fratelli miei, io vi ripeterò le parole proferite da mio padre, uomo giusto ma incolto. Esse sonomi rimaste scolpite nella mente, siccome io spero che resteranno impresse nell'anima vostra:

« La schiavitù della gleba sta per cessare — ei mi disse or sono circa sedici anni — I tempi si approssimano in cui la condizione del proletario di campagna non sarà più quella del bruto... Iddio protegga sempre e sostenga gli uomini di buona volontà!.. Noi pregheremo pel miglioramento della sorte dei nostri compagni, dei proletari contadini; pregheremo che le tenebre della ignoranza si diradino dalla mente de'nostri fratelli; che il Sommo Dio spetri il cuore de' ricchi, ed infonda loro sentimenti di carità; ma, perchè accolte da Dio sieno le nostre preci, è d'uopo che ogni odio si estingua ne' nostri cuori. La legge del perdono, comandataci da Dio, esser debbe la legge universale per tutti quelli che furono crocifissi... Quando l'ora del riscatto suonerà su i nostri campi, ricordiamoci che i ricchi, i possidenti, i privilegiati sono pure nostri fratelli... Perdoniamo ».

Non aveva Onesimo finito di proferire queste parole che un grido levossi da quella turba commossa:

— Perdoniamo.

Tutti gli occhi erano rossi di pianto.

— Viva Onesimo! — gridò il capo di quella turba.

— Viva la libertà e il lavoro! — riprese Onesimo.

E tutti ripeterono con lui:

— Viva la libertà e il lavoro!

IX.

Erano appena cadute le ombre della sera, quando Onesimo, in compagnia di Nazario, picchiò all'usciolino della casa di Marta.

Marta era intenta ad assistere suo padre infermo.

Ogni volta che si picchiava all'uscio, massime di sera, Cecatiello era preso da un tremore di tutte le membra.

— Oh Dio! chi sarà mai? — egli esclamò sollevandosi in sul letto.

— Non abbiate timore, padre mio — disse Marta — Iddio ne aiuterà.

Ed aprì l'uscio.

Onesimo entrò pel primo, e appresso a lui Nazario.

— Onesimo! — esclamò la giovane con un balzo di cuore.

— Son io, mia buona amica.

Le loro mani si strinsero affettuosamente.

— E questo signore? — domandò la donna affisando lo sconosciuto.

— È un mio amico — rispose Onesimo sorridendo.

— Oh mio Dio! Signore, compatite alla nostra povertà. Piacciavi di sedere.

E Marta, confusa e imbarazzata, offrì una sedia a Nazario.

Costui non potea parlare per la viva commozione di che era preso.

— E come sta papà Serafino? — dimandò Onesimo andando verso il letto del vecchio.

— Male, figliuol mio, assai male — rispose Cecatiello scuotendo il capo — Se non fosse per quest'angiolo di mia figlia!

E una lacrima cadde dall'occhio del vecchio.

Nazario non si era seduto... Egli facea sforzi incredibili per contenere le lacrime che in copia gli affluivano agli occhi.

Finalmente, non potendo più resistere, il giovine si gittò a' piedi di Marta, le afferrò la destra, e vi fece cader su lacrime e baci.

— Che! che fate, o signore? — ella disse nella massima agitazione — Chi siete voi?

— Non mi riconoscete, o mia seconda madre? — disse Nazario sollevando il viso bellissimo — Non vi ricordate del piccolo Nazario, l'ultimo de' figliuoli di Gesualdo?

Marta mise un grido, e si gittò al collo del giovine.

Onesimo piangea di tenerezza.

Cecatiello, a cui la vista facea difetto, era rimasto attonito.

— Nazario! Nazario! — egli mormorava, e facea di richiamare le sue ricordanze — Ah si! il piccino del buon Gesualdo, fittaiuolo di *Casa Nova*... Ora ricordo... E que'monelli che volevano rubare la minestra che io preparava a questi poveri orfanelli!.. Oh che orribile cosa è il rubare! che abbiezione profonda! E bisogna cominciar da piccino... È raro che non si cominci da piccino!... Ladro!... orrore! orrore!

Nazario riconobbe questa voce, e corse al letto del vecchio.

— Papà Serafino, che io baci la mano anche a voi.

E volea prendere la mano del vecchio; ma questi con rapido movimento la nascose sotto la coperta...

Qualche cosa di straordinario e di selvaggio lampeggiava sull'ossea faccia del vecchio la quale, quasi per celeste punizione avea sempre qualche cosa di grottesco, soprattutto quando Cecatiello piangea nel cuore.

— No, la mia mano non è degna — gridò Cecatiello — No... tu non bacerai la mano di un ladro.

A queste parole que'nobili cuori furono agghiacciati.

Un doloroso stupore si pinse su quelle sembianze.

Marta, colpita d'improvvisa fiamma di rossore, abbassò le lunghe palpebre in una sublime e dolorosa vergogna.

Cecatiello, rizzato il capo da'guanciali, sembrava dominato da una sovreccitazione febbrile. Parea colpito da follìa.

— Si, Onesimo, si, Nazario, io mi confesso innanzi a voi — seguitò il vecchio con voce ferma e sonora — siccome mi son confessato innanzi a Dio, al cospetto del quale non tarderò a comparire. Si, io fui un ladro; le mie mani infamissime si bruttarono di vergognosi misfatti; io feci parte d'un'associazione di ladri; ed io... fui complice del furto commesso, sul casino di *Sant'Efrem*, al vecchio duca di Massa Vitelli... Si, Onesimo, io ti rubai l'eredità che il vecchio duca ti avea lasciata; e per cagion mia tu patisti una infamante accusa e vari mesi di dura prigionia... Si, io sono uno scellerato, un maledetto, un infame... Toglietemi tutto; ma non mi togliete mia figlia.., la mia cara figlia. S'ella mi chiude gli occhi, io spero di ottenere la misericordia di Dio. Non ho che pochi altri giorni da vivere.

Marta die' un passo vacillante verso la sponda del letto del vecchio; cadde in ginocchio, e, congiunte le mani, esclamò:

— Pietà per lui, pel mio povero padre!

Dette queste parole, la misera, sopraffatta da tante vivissime commozioni, chinò il capo sul suolo. Ella era priva di sensi.

X.

Era stata una virtù tutta soprannaturale che avea sostenuto fino a quel giorno le forze della nostra eroina Marta.

Già da gran tempo ella sarebbe soccombuta alle continue febbri terzane, che la macerazione del canape le avea messe ne' polsi, se una gagliarda volontà di operare il bene non avesse oppugnata la forza medesima del fisico.

È ormai un fatto accertato nella scienza che lo spirito può in guisa tale imperare sul corpo da bastare di per sè solo a debellare non poche malattie, quando gli organi non sono profondamente e irrimediabilmente offesi. Questa teorìa è largamente trattata e ragionata in un'opera tedesca, venuta in un certo grido a questi tempi, intitolata l'*Igiene dell'anima*.

Ci sono veramente certe ferree volontà che sembrano dire al corpo: *Tu non la vincerai.*

E, per lo più, di simiglianti forze morali abbiamo un più gran numero di esempli nel sesso femmineo, avvegna che sia questo sesso addimandato per antonomasia *il sesso debole.*

Questa è calunnia bella e buona. La donna è assai più forte dell'uomo nelle sofferenze, nella perseveranza ed anco nello impero delle proprie passioni.

Marta dunque, benchè affranta dalle *periodiche* che le aveano smunte le carni e attossicato il sangue, benchè estenuata dalle fatiche di ogni sorta, e travagliata da continue ambasce, benchè esposta perpetuamente a contagiarsi per l'assidua assistenza ch'ella prestava con esemplare carità agl'infermi di ogni sorta di malattie, pur nondimeno ella non era stata che rarissime volte a letto per infermità.

Marta non pigliava medicine di nessuna specie...

— Il mio medico è Dio, e il mio speziale è la natura — essa dicea sorridendo — L'acqua fresca è la mia panacea universale.

E, quantunque tartassata, scombussolata, Marta era su, in piedi, dalle cinque del mattino insino alle dieci della sera e talvolta anche più in là di quest'ora, in piedi e sempre in piedi, chè parea gli avesse di ferro. E, se togli una gran pallidezza che le copriva talvolta il viso e un leggiero affollamento del respiro nel petto, niente altro in

lei dava indizio de'guasti che lentamente si andavano operando negli organi principali di quel castissimo corpo.

E quando diciamo che Marta era su in piedi presso che tutta la santa giornata, era vero, verissimo, tanto ch'ella era brevissima eziandio nelle sue preci, ricordando sempre le parole del divino Maestro, il quale insegna che ei non bisogna imitare i Farisei, che usavano in orando molte parole, sistema seguitato dalle pinzòchere e dai bacchettoni, i quali credono così ingraziarsi la Divinità, la Madonna e i Santi, biasciando, col pensiero volto altrove, una infinità di avemmarie e di cristiesu.

Come pure, Marta non istava le lunghe ore in chiesa, dove è impossibile che una lunga permanenza non ingeneri distrazioni e profani pensieri.

Marta era appunto la donna forte, di cui Salomone fa il ritratto nei *Proverbi*:

« Chi troverà una donna forte?... Ella si procura la lana ed il lino e li mette in opera colla perizia delle sue mani... Ella si alza che è ancora notte; si cinse di fortezza i fianchi, e fe' robusto il suo braccio... La sua lucerna non si spegne nella notte. A forti cose ella stende la mano; le sue dita maneggiano il fuso... Apre la mano ai mendichi, e stende le palme a' poverelli... Ella si ammanta di fortezza e di decoro, e sarà lieta negli ultimi giorni. Con sapienza apre la bocca, e la legge della bontà governa la sua lingua... Il pane essa non mangia nell' ozio... Molte sono le fanciulle che hanno adunate ricchezze; tu le hai superate tutte quante. Fallace è l'avvenenza, ed è rara la beltà. La donna che teme il Signore, ella sarà lodata (1).

Ma il fisico ha le sue leggi inesorabili; e lo spirito non può a lungo lottare contro que'disordini che il costante esercizio d'un'annegazione a tutta prova non può mancare d'ingenerare nel corpo.

La fibra di Marta si affiacchiva giorno per giorno: a quando a quando spasmodici dolori allo stomaco l'assalivano; un sudor freddo le copriva le tempia; certe aure di fuoco le abbruciavano il petto...

Sovente, nel corso della giornata, ella era da poco tempo in qua costretta a ristare da ogni opera. Allora, ella cascava come affranta in su una sedia, e parea straniera a tutto ciò che la circondava.

Di notte, subitanei sussulti la faceano balzare su le materasse; sogni dolorosi le spaurivano l'immaginazione, renduta più viva e impressionevole dallo scarso nutrimento.

Le più angosciose allucinazioni le davano irragionate trepidanze e

(1) PROVERBI *Cap. 31.*

paure: talvolta le sembrava che il mondo fosse un abisso profondo di dolori e di lacrime, senza che la morte le apparisse, come agli addolorati, un dolce porto di quiete e di salute.

Tormento grandissimo erale il non poter chiudere le palpebre per notti intere; e ciò forse era l'effetto della sovreccitazione nervosa in cui la lunga prigionìa e le sofferenze di Onesimo, ch'ella si esagerava nella sua immaginativa, le causavano.

Una inesplicabile ripugnanza ella si avea di fare altrui aperti i suoi malori, conciossiachè la religione stessa le consigliasse, anzi, le imponesse di ricercare gli ausilì che l'arte salutare può dare nella più parte de'morbi che travagliano l'umana stirpe.

Ella opinava non doversi dare soverchia sollecitudine per la salute del corpo; e spesso ripetea le parole che il Divin Salvatore disse a Marta, la suora di Maddalena: *Marta, tu sei sollecita di molte cose, mentre una sola è necessaria.*

Stabilitasi in Napoli dopo la prigionìa di Onesimo, Marta, anzi che ottenere vantaggio da un tale traslocamento, che l'avea tolta a'luoghi di mal'aria, ebbe a sperimentare danni maggiori nella sanità del suo corpo pel novello mestiero ch'essa aveva abbracciato d'*infermiera camminante* nell'ospedale degl'*Incurabili*.

Ma sopra tutte le cagioni fisiche di malori sono da porre quelle che tribolano lo spirito, le quali come lava infocata arrecano la devastazione e la morte.

Non ricorderemo le crudeli sofferenze patite da quel nobile cuore. Già i nostri lettori ne sono informati.

Ma l'ultima rivelazione di Cecatiello fu colpo mortale al cuore della povera giovane.

Dicemmo ch'essa avea già qualche sospetto, diventato poscia quasi certezza, che suo padre fosse appartenuto ad un infame ordine di persone; ma avrebbe ella mai potuto supporre che uno de' rei del misfatto di *Sant'Efrem* fosse lo stesso suo genitore?

Ci era da raccapricciare.

Ed egli, suo padre, avea potuto dormire in pace, sapendo che tanti innocenti erano stati accusati e incarcerati per quel delitto, e tra gli altri l'onesto e generoso Onesimo?

Cecatiello confessò tutto a sua figlia, ad Onesimo e a Nazario; narrò filo per filo il terribile misfatto commesso la sera del 24 aprile 1846 a *S. Efrem*, e nominò il suo complice, assassino del vecchio duca Tobia di Massa Vitelli.

Fatta questa confessione, egli esclamò:

— Ora abbia Dio pietà dell'anima mia!

Quantunque la confessione di Cecatiello avesse arrecato ad Onesimo e a Nazario una dolorosa sorpresa, ciò nulla di meno, Onesimo non ebbe neppure per un istante un sentimento di rancore contro quell'uomo, pel cui delitto egli avea sofferto parecchi mesi di crudele prigionia.

Appressatosi al letto del vecchio, il quale col capo chino parea sprofondato ne'suoi foschi pensieri, gli strinse la mano, e gli disse:

— Il pentimento riscatta ogni colpa dinanzi a Dio. Il segreto che voi avete riversato nel nostro orecchio rimarrà sepolto come in una tomba. Io non ricorderò altro se non che voi siete il padre della mia Marta. Il principale autore del delitto di *S Efrem* fu da Dio giudicato.

XI.

Era scorsa una settimana dal dì che Cecatiello, cedendo a'rimorsi della sua coscienza, avea palesato l'antico misfatto.

Sia per allontanare il vecchio ladro dal centro della città, sia per far respirare a Marta un'aria più pura nelle presenti condizioni della sua salute, Onesimo e Nazario consigliarono a questa di lasciare per poco il soggiorno della città e girne a dimorare alcun tempo in campagna per ristorare le abbattute forze nella quiete e nel silenzio dei campi.

Onesimo tolse in fitto per Cecatiello e per Marta due stanzette rustiche in un villaggetto de'dintorni di Napoli.

Furono così vive le preghiere di Onesimo e di Nazario che Marta non seppe opporsi. D'altra parte, lo stato della sua salute era tale che più non le consentiva di adempiere al suo ufizio d'infermiera nell'ospedale degl'*Incurabili*.

Ella dunque si trasferì con suo padre nella novella campestre abitazione fittatale da Onesimo.

Ogni sera Onesimo andava a trovare la sua diletta; ed ogni sera il cuore del giovine si facea più scuro nello scorgere il pallore di morte che copriva il viso della santa giovane.

Non dimentichiamo di dire che prima di andarne a dimorare in campagna, Marta aveva appreso da Nazario, con crudele trafittura del suo cuore, la turpe via in cui si era messa l'altra figliuola di Gesualdo, la Francesca, di cui Marta avea cercato indarno per molti anni di avere notizie.

Qualche giorno innanzi di lasciar Napoli, Marta uscì di buon mattino, avvegnachè non si reggesse a camminare.

Ella prese la volta dell'abitazione del barone di Poggiano.

Arrivò, affranta dalla stanchezza, su la via dell'*Egiziaca a Pizzofalcone*, dove Nazario le avea detto che abitava la sciagurata sua sorella.

Dimandò della *baronessa di Poggiano*.

Il portinaio sogghignò.

— Intendete forse parlare della signora donna Checchina? — chiese costui alla sua volta.

— Sì, brav'uomo — rispose Marta, a cui il cuore si era stretto in modo assai doloroso.

— Ella non è più qui.

— E sapreste dirmi dove potrei trovarla? — dimandò la giovane.

— Per quel che ho sentito a dire — soggiunse il portinaio — essa è andata via da Napoli con un forestiero, col quale ei sembra ch'ella facesse baratto della sua persona.

E questo fu altro colpo crudele al cuore della povera Marta.

Una mattina (di domenica) Onesimo arriva in ora straordinaria in casa di Marta.

Il suo volto è sorridente. La felicità brilla su le nobili sembianze dell'operaio.

— Buon giorno, papà Serafino — egli esclama ponendo il piede in quella casa, il cui uscio gli è stato dischiuso da Cecatiello.

— Benvenuto, figliuol mio — risponde il vecchio, che solo da alcuni giorni erasi levato di malattia.

— Non ci è Marta? — domanda il giovine operaio.

— Sì, ma essa è ancora a letto.

— Possibile! — esclama Onesimo — Ella è dunque seriamente ammalata! Io non ricordo di averla mai trovata a letto, a qualsivoglia ora del mattino io sia venuto.

Marta avea il suo letticciuolo nella seconda stanzetta di quella casupola. Quivi a nessuno era mai lecito entrare, neanche al babbo.

— È infatti assai straordinario ch'ella non siasi alzata ancora — disse il vecchio — Anche ammalata, essa non può rimanersene a letto. Che ora è?

— Sono le otto.

— Spiacemi di svegliarla — disse Cecatiello — Ella dorme così poco!

— No, no, non la svegliate, papà Serafino — disse Onesimo — Tornerò più tardi; farò un'aggirata per queste belle campagne, e tra mezz'ora sarò di ritorno.

— Oh! essa non mi perdonerebbe mai di averti lasciato andar via — osservò il vecchio — È meglio che io le dia una voce. M'immagino che tu non sei venuto a quest'ora senza una buona e bella ragione.

— Sì, vel confesso, papà Serafino; ho una bella e buona ragione per essere venuto qui a questa inusitata ora del giorno. È la felicità che io vengo ad annunziarle.

— La felicità! — esclamò stupido Cecatiello, per cui questa parola sembrava che non avesse più alcuna significazione — Che significa ciò?

— Significa che la virtù non può a lungo essere priva della sua

corona e del premio che le è dovuto — disse Onesimo abbassando la voce.

— Indovino — esclamò Cecatiello cui un lampo di gioia brillò nell'unico occhio, che pur parea così vicino a spegnersi per sempre — Vedrò finalmente questo sospirato giorno!

— Si, papà Serafino — rispose l'operaio a voce assai bassa — Oggi è un bel giorno di augurio, ed io per ciò sono venuto quest' oggi a darle l'annunzio della nostra felicità.

— Che giorno è oggi?

— È la nostra prima festa nazionale; è domenica 2 giugno 1861.

Non avea Onesimo finito di proferire queste parole, che l'usciuolino della stanza contigua si aperse, e venne fuori Marta.

Nel vederla apparire in su la soglia, Onesimo non potè astenersi di mettere una esclamazione.

Marta era un fantasma...

In pochi giorni ella si era in tal guisa trasformata che di presente non avresti saputo meglio simboleggiare il fantasma.

Il viso gramo, scarno, pallidissimo annunziava una profonda devastazione.

Le lunghe e nere chiome le cadeano su le spalle, appunto come suolsi co' femminei cadaveri.

Le sue pedate non aveano fatto nessun rumore, appunto come camminano li spettri.

Più che vestita, ella era coperta da un sottanino e da un largo sciallo.

Era chiaro ch'essa erasi alzata nel sentire la voce del suo diletto.

Quella voce avea fatto un miracolo.

Infatti, Marta si trovava in tale stato che sarebbe paruto impossibile che alcuna forza umana la sollevasse dal letto...

Ella si appoggiò allo stipite dell'uscio.

— Oh mio Dio, dolce amica, come sei tu pallida questa mattina!

— Si, Onesimo — ella rispose con fioca e lenta voce — io sto male. assai male...

Onesimo la sostenne tra le sue braccia.

Cecatiello, a cui la vista si ottenebrava sempre più, non iscorgea la pallidezza estrema ond'era cosparso il volto di sua figlia, ma sentì distintamente le parole di lei...

E rimase immoto, cogli occhi fissi su la figliuola, in una specie di stupefazione.

Non meno compreso di altissimo dolore fu Onesimo nel sentire le ultime parole di Marta, le quali assai bene accordavansi colla mortal pallidezza del viso e col generale abbattimento della persona.

— Marta, mia Marta, sposa mia — esclamò Onesimo, prendendo per la mano la giovane e quasi sorreggendola a sedere.

Al nome di *sposa* Marta fece un movimento, del quale Onesimo si avvide, e tosto soggiunse:

— Sì che ora io posso e voglio nomarti *mia sposa*, dacchè oramai emmi impossibile il vivere da te disgiunto. Tra quindeci giorni tu sarai mia moglie...

— Sua moglie! — ripetè macchinalmente la giovane, come assorta in un'estasi divina.

Il sembiante di Cecatiello era perduto nelle ombre.

Ci era una immobilità cadaverica in quello blocco.

— Tutto è disposto — seguitò il giovine operaio — Io non ho perduto il tempo. Abbiamo tanto sofferto che un giorno di felicità sembra finalmente che debba spuntare per noi. Sai, Marta, un'altra gran novità?

Marta interrogò cogli occhi il suo amante.

— Tu vuoi sapere l'altra buona nuova che sono venuto a recarti? Sappi dunque che ho comperato finalmente il molino della *Mandriglia.* Eccomi divenuto proprietario del molino... E non è tutto. Ho comperato eziandio una gentil casetta per noi nelle vicinanze del molino... Papà Serafino starà con noi, già s'intende.

Cecatiello mise un grido di gioia.

Un dubbio orribile avealo tenuto sospeso tra la vita e la morte...

In tutto ciò che Onesimo avea testè detto, Cecatiello aveva intraveduto che, fattasi sposa la cara figliuola, egli avrebbe passato nella più trista solitudine i suoi ultimi giorni; il che significava *morte* per lui, nello stato in cui di presente ei si trovava.

Ora, il pensiero di ritrovarsi sotto lo stesso tetto con la sua dilettissima figliuola, divenuta consorte di quell'angelo in ispoglie di uomo, era così brusca transizione dagli abissi al paradiso che per poco nol fece impazzare.

— Noi vi farèmo ringiovanire, papà Serafino — seguitò Onesimo, in cui il pensiero della prossima felicità ch'ei si riprometteа il riempiva d'una contentezza così traboccante che non bastava ad attutarla neppure l'aspetto di Marta, il cui bianco viso ora s'illuminava come una cera diafana dietro alla quale venga improvvisamente accesa una viva luce, ed ora s'infoscava sinistramente come una solitaria campagna su cui passi l'ombra d'un grosso nugolone.

Ma que'ritorni alla luce erano brevi come il lampo, mentre l'abbiosciarsi di quel fiore sembrava di esserne oramai lo stato permanente.

Onesimo, tutto a sè tolto dalla prospettiva della felicità che egli vedea in un così prossimo avvenire, seguitò:

— Si, mia dolce amica, si, papà Serafino, anche noi gusteremo un poco di que' beni che la bontà di Dio ha distribuito a tutte le sue creature. L'antica profezia della mia famiglia sembra che ora voglia avverarsi. *Dopo un grande oltraggio e una grande sventura, la felicità.* Si, Marta, Marta mia, sposa mia, noi non invidieremo i grandi della terra. Nel remoto angolo del mondo che ci accoglierà noi trarremo tranquilli e sereni giorni. Il nostro tugurio sarà il tempio dove adoreremo Dio nella pace domestica, nello scambievole amore e nello adempimento de' nostri doveri. Se Iddio benedirà il nostro nodo, noi ci occuperemo a formare la mente ed il cuore delle nostre creature per che vengano su buoni cristiani e buoni cittadini. O Marta, se i nostri figliuoli avranno il tuo cuore! Tutto è pronto alla ***Mandriglia***, dove ti ho preparato una dolce sorpresa. Noi sposeremo in Napoli, e quindi il giorno stesso partiremo per Aversa... La tua riapparizione in quelle campagne sarà una gioia per tutti che ricordano della *santa* di *Casal di principe.* Tu non avrai più bisogno di lavorare. Finchè a Dio piaccia di fecondare il nostro santo nodo, tu assisterai meco a'lavori del molino; sarai la nostra economa, la nostra cassiera. Gli operai che lavoreranno con noi saranno nostri fratelli; noi gli ameremo, li solleveremo nelle loro angustie, nelle loro tribolazioni, nelle loro sofferenze. Essi godranno del frutto intero dell' opera loro... O Marta, io non perdetti il tempo nella mia lunga rilegazione a Capri. Ivi attesi a leggere, a studiare, a meditare... La sorte degli operai mi ha sempre commosso; ed io giurai a me stesso che, dove un giorno Iddio mi ponesse alla testa di una industria, sarei il fratello de'miei compagni di lavoro. Noi vedremo, io sono certo, prosperare il nostro molino giorno per giorno. Allora... a poco a poco, senza levarci in orgoglio, noi ne circonderemo degli agi della vita, spargendo all'intorno di noi l'assistenza più amorosa a tutti quelli che avranno bisogno del nostro aiuto e dell'opera nostra. Noi non accumoleremo pe' nostri figliuoli, a detrimento della giustizia e della carità. Lasceremo a'nostri figli un tetto affinchè non siano schiavi dell'avara proprietà, ma niente più che UN TETTO: al resto provvederanno essi coll' opera delle loro mani o della loro mente, giacchè noi non vogliamo ch' essi vivano nell'ozio e nella dissipazione.

Onesimo avea finito di parlare, e Marta, col capo inchinato sul seno, collo sguardo impietrito, rimanea tuttavia muta, nè parea che in parte anche minima dividesse la contentezza di che era compreso Onesimo.

— Ma perchè non rispondi, o amica mia? — diceale Onesimo — perchè non partecipi della mia gioia? Oh Marta, ti ricordi quella sera, in cui noi due eravamo seduti appo l'uscio della tua casetta?.. Facea

un così bel chiaro di luna! Tu mi parlavi della intenzione che il tuo babbo ti avea significato di comperare il molino per noi due, e della felicità che avremmo goduto nell'essere marito e moglie — Allorchè noi saremo sposati — tu mi dicevi — ce ne andremo la sera, sotto i bianchi raggi della luna, a passeggiare su la vetta della più alta collina, dove non saremo veduti da altro occhio che da quello di Dio — Ti ricordi di queste tue parole, o Marta?

La giovane alzò il capo... I suoi occhi, pregni di lacrime, cercarono il cielo.

Ella strinse convulsivamente la mano di Onesimo; indi, collo sguardo sempre rivolto al cielo, mormorò lentamente, come se facesse di ricordare le costui parole:

— Amarti per tutta la vita, io lo sapeva, ma possederti, esser mia... tutta mia! Sotto lo stesso tetto il dì e la notte! Potermi addormentare al tuo fianco, posare la mia testa su le tue spalle, sul tuo seno!

— Si queste furono le parole che io proferii quella sera — esclamò Onesimo rapito anch'egli in questa dolce ricordanza — Ed ora, o Marta, è giunto finalmente questo tempo da noi così desiderato! Ora non è più possibile che io viva da te disgiunto, o mia sposa, o mia amica. Noi saremo felici.

Marta abbassò nuovamente il capo, e disse mestamente:

— Troppo tardi!!

— Tardi!.. tardi! — ripetè Onesimo con lieve corrugamento di ciglia — Che significa ciò? Siamo vecchi forse? Noi abbiamo la stessa età; entrambi non abbiamo compiuto ancora i trentacinque anni... Non siamo più giovani, è vero; ma i nostri cuori si amano come a venti anni... Abbiamo ancora dinanzi a noi un avvenire di quiete, di amore, di felicità... Abbiamo ancora lunghi anni a vivere...

A queste ultime parole, Marta mise un sordo gemito, e appoggiò il capo su la spalla di Onesimo.

La misera mancava.

XII.

Gli uomini si formano una strana idea della morte,
un abisso cupo, nero, colmo d'ignoti dolori, visitato da ignote fantasime.

Il pensiero della morte fa raccapricciare. Per non pensarvi, l'uomo si gitta a corpo perduto nelle frivoli cure, ch'esso chiama *alti interessi* o nel pelago de'piaceri, che lo avvicinano al termine temuto.

La morte ci fa spavento perchè è un ignoto... Ma il domani anche è un ignoto; e ciò non pertanto nol temiam noi, anzi vi ci abbandoniamo con confidenza.

Perchè tanto appaurarci d' una legge che colpisce indistintamente tutti gli esseri creati?

Un numero sterminato di milioni di uomini sono morti: le generazioni passano come le onde del mare; le une si succedono alle altre con assidua vicenda.

Praeterit figura hujus mundi — Passa la figura di questo mondo, come un gran ballo fantastico sparisce al cader della tela.

La figura di questo mondo si dilegua dagli occhi nostri...

Ciò significa che NOI RESTIAMO...

Il mondo passa...

Noi veggiamo tramontare il sole, e ci sembra che questo astro di fuoco abbandoni il nostro orizzonte. Invece è la *terra*, è il mondo, dove noi abitiamo, che si toglie alla luce del sole...

La terra tramonta; il sole resta.

Così, il mondo sparisce, l'anima resta.

Quando questa gran figura del mondo sparirà dagli occhi nostri, un'*altra figura* apparirà, un altro mondo.

Questo mutamento di scena noi lo chiamiamo la *morte*.

Quando l'ultimo lembo di questa terra si sarà dileguato coll'ultimo battito del nostro polso, *che ne sarà di noi?*

Ecco il terribile *ignoto* che fa palpitare i viventi.

Ma le anime de'Giusti sono nelle mani di Dio.

I Giusti non temono la morte.

Sovente a Dio piace trarre più presto da questo mondo d'iniquità un'anima giusta.

Placita erat Deo anima illius; propter hoc properavit educere illum de medio iniquitatum.

Marta, l'anima colma di fede e di carità, la virtù *possibile*, l'annegazione sublime, eccezionale, cessava di vivere la sera del 6 giugno del 1861.

Vale a dire ch' essa finiva pochi giorni dopo la visita di Onesimo che le avea annunziato la compera del molino e le prossime nozze.

Avea la *santa* compiuta appena quella età che Dante chiama il *mezzo del cammin di nostra vita*.

Quelli che bramano di vivere per conseguire la perfezione — dice il santo Agostino — *si dispongano a morir volontieri, e così la conseguiranno.*

Marta sposa e madre non avrebbe forse conseguita la perfezione, a cui ella aspirò sempre con tanta perseveranza di proponimento.

Marta morì come una santa... col sorriso in sul labbro...

Ella si spense come un uccelletto, a cui manchi l' ossigeno dell' aria.

Avea spesse volte manifestato un desiderio, cioè di morire al tramonto del sole; e il suo desiderio fu appagato.

Nessuna dolorosa agonia.

Erano al capezzale del suo letto Onesimo, Nazario e Cecatiello.

Questi era caduto in un'assoluta stupefazione. Da due giorni non prendea verun cibo.

Marta avea ricevuto con gioia gli estremi conforti della religione.

Erano tre giorni che Onesimo non si partiva di quella casa.

I migliori medici di Napoli erano stati, per mezzo di Nazario, invitati a dare il loro parere su la malattia della Marta.

Tutt'i rimedi che l'arte salutare può prescrivere furono tentati per debellare il male che in sì breve spazio di tempo avea ridotto allo estremo di vita la pia donzella.

Tutto fu indarno.

Il LAVORO DONNESCO, questa grande scelleraggine sociale, troncava i giorni della misera.

Pochi momenti pria di rendere a Dio l'anima benedetta, Marta volle restar sola con Onesimo.

— Apri quella finestra, Onesimo — essa gli disse con fiochissima voce.

Onesimo appagò il desiderio di lei.

Il tramonto era incantevole.

Parea che l'orizzonte volesse far pompa de'suoi ori e delle sue porpore per dare un estremo addio a quella diletta creatura, che si partiva per un mondo migliore...

Le aure si taceano, come per rispetto, sotto i lussureggianti fogliami La natura parea colta da un momento di aspettazione.

— Oh com'è bello il mondo da Dio creato! — esclamava la moriente, che avea sollevato e appoggiato il capo sul seno del suo sposo— Dimmi, sposo mio, è tramontato il sole?

— Si, Marta, ecco i suoi ultimi raggi che vengono a baciare la tua mano — rispondea Onesimo con voce soffocata dalle lacrime.

— Ed io più non lo vedrò, questo sole, che tante volte ravvivò le speranze nel mio povero cuore, questo sole che visitava con amorosa luce le mie membra irrigidite in su i ciglioni de'campi, questo sole, che rappresenta la bontà di Dio su la terra. Oh! se i suoi raggi avessero ancora la virtù di riscaldare queste agghiacciate mie membra! Addio, dolce amico de'poveri, addio... Le mie pupille non ti discernono più! Quando ritornerai domani, la povera Marta non sarà più!

Le lacrime di Onesimo bagnavano la fronte della moriente.

— Marta, sposa mia, anima mia, deh! non morire, non mi lasciare — dicea lo sventurato — Che cosa farò io senza di te? Questo universo mi sarà odioso... Io morrò con te o appresso di te, sposa mia... No... noi non possiamo essere disgiunti... O qui... o altrove, ma insieme.

— Onesimo, sposo mio — dicea la moriente — la virtù è forza, è sacrificio, è annegazione, è carità. Dio non ha voluto la nostra felicità quaggiù. Aspettiamo.. E tu vivi, Onesimo, vivi pe'tuoi fratelli, gli operai. Tu hai ancora una lunga e nobile missione a compiere. E tu la compirai con fermezza, con coraggio, con perseveranza. E quando avrai speso tutte le tue facoltà a pro de'tuoi fratelli sofferenti nella miseria e nella schiavitù del capitale, allora aspetta che suoni anche per te quest'ora solenne... Ed io ti attendo all'ombra del Signore... Un'ultima preghiera... Mio padre... l'infelice mio padre...

Onesimo strinse la mano della moriente.

Egli non potea più proferire una parola...

— Ora... un ultimo bacio, sposo mio,... un ultimo bacio.

Onesimo raccolse nelle sue labbra l'ultimo profumo di quel casto e virgineo fiore.

La campana della parrocchia suonava l'avemmaria.

Dicemmo in altro luogo:

« Marta visse la vita del giglio nella vallata. Il suo profumo è ricolto dall' aura gentile e vergine del mattino che al cielo il riporta come l'omaggio più puro della creazione.

« Venne la sera, e il giglio della valle chinò il capo; e il vento del burrone il disperse tra gli spini e le foglie cadute.

« Un profumo raccolto dal cielo... Ecco la vita de' fiori... e delle anime giuste.

« Oh quante *sante* sono o furono su la terra, le quali non verranno giammai allogate ne' calendarî! Oh quante martiri che non avranno mai un posto nel martirologio! »

XIII.

I beni de' Massa Vitelli furono venduti a precipizio.

Verso il cominciare del 1861, Luigi e Alfonso di Massa Vitelli espatriarono.

Luigi seguì Francesco II a Roma.

Alfonso e donna Maria Amalia, sua moglie, emigrarono a Parigi.

Iddio avea punito di sterilità la donna adultera.

Nulla più sappiamo di questi personaggi colpiti dalla maledizione di Dio e degli uomini.

A quest'ora forse l'iniqua razza de' Massa Vitelli è cancellata dalla faccia della terra.

L' abate Sergio Anastasi, lo scellerato prete galante , non godè a lungo del frutto de' suoi tradimenti e della sua ipocrisia.

Poco dopo la partenza de' Massa Vitelli, egli moriva divorato da una lenta e vergognosa infermità.

L'empio spirava in un suo gentil casinetto , frutto di camorra , il quale egli si era fatto costruire di fresco a *Casal di principe*, su le sponde del Volturno.

Gli altri personaggi secondarî della nostra storia andarono dispersi nel rivolgimento degli ordini politici italiani.

Nel gennaio del 1862, un *signore* napolitano, una di quelle spazzature che la rivoluzione aveva ammucchiate nella *città santa*, usciva da una casa di mal'odore in via...

Dalle 10 in poi le strade di Roma non erano , e forse non sono ancora, assai ben guardate dagli ufiziali che vegliar debbono alla sicurezza de' cittadini.

Era un bell'uomo in su i quarant'anni quegli che usciva dalla *casina*. Un lungo *raglan* gli copriva la persona, ch'era alta e complessa.

Quella via era scura e deserta a quell'ora.

Egli avea fatto pochi passi appena, che alle spalle sente una voce che dice nel dialetto napolitano :

— *Neh*, *Cocò*...

A questo nome, quel *signore* si volta.

Ratti come il baleno, due uomini, sbucati dalle ombre, gli sono addosso e gli configgono ciascuno uno stile ne'fianchi.

Un terzo, quegli forse che avea parlato, gli è pure addosso, e, proferendo una oscena ingiuria, gl'immerge una *spadetta* nel basso ventre.

L'aggredito die' due passi per risalire su la casa donde era uscito, ma... cadde...

I suoi gemiti attirarono l'attenzione delle donne ch'erano in quella casa.

Vennero giù in istrada due di loro per aiutare il ferito...

Per buona sorte, un gendarme papalino si trovò a passare...

Chiamato dalle due donne, si appressò al moriente, il quale ebbe appena il tempo e la forza di raccontare il misfatto, i cui autori gli erano sconosciuti.

Questo *signore*, che saldava così certi vecchi conti con la giustizia del cielo, era don Luigi o *Cocòla*, il *signorino*, il *capo venditore di basi*, che noi presentammo a'nostri lettori nella prima Parte di questa narrazione, lo *scicco* del *Caffè* Zaccaria, il *protettore* delle attrici del teatro *Partenope*, l'amico intrinseco dell'abate Sergio Anastasi.

Egli rendeva l'anima al diavolo sul letto della oscena prostituzione.

Probabilmente, ne' sommarî consigli della *camorra* fu decretata la morte di chi aveva in corpo un bel numero di pericolosi segreti.

I nostri lettori ricorderanno che quando la sventurata Rita si recò la prima volta al casino del marchese don Alfonso a Giugliano, lo staffiere o il portinaio di quel casino era occupato a discorrere con un giovine vestito con molta lindura, ch'era appunto don Luigi o Cocòla. Costui aspettava l'abate Sergio Anastasi, ch'era su a parlare col marchese don Alfonso.

Notiamo che lo staffiere era uno degli *aiutanti* del *capo venditore di basi*, il quale era venuto a Giugliano per saldare con quello un *conticino* per la *base* ricevuta pel furto commesso con omicidio sul duca Tobia.

L'abate Sergio Anastasi non era estraneo a questa *base*.

XIV.

Pochi giorni appresso alla morte di Marta, Nazario allestiva i suoi bauli per seguire in Inghilterra il suo benefattore *mister Jones*, che lo aveva incaricato della educazione de'suoi figliuoli.

Onesimo, vestito a bruno, entrava nella stanza dell'amico.

Senza proferire una parola, eglino si abbracciarono, e scoppiarono in copiose lacrime.

Dato sfogo al loro scambievole dolore,

— Io ti seguirò in Inghilterra, o amico—disse Onesimo con ferma voce.

— Tu! — esclamò il giovine con sorpresa e con gioia.

— Si — rispose Onesimo — tutte le mie disposizioni sono prese. Non porrò altro indugio alla mia partenza che il tempo che sarà necessario per veder finito il monumento alla mia Marta, che sto facendo eseguire da un abile scultore.

— E il povero vecchio, e papà Serafino? — dimandò Nazario.

— Sarà ricoverato nell'ospizio de'ciechi — rispose Onesimo — Già da parecchi giorni, il disgraziato non vede più la luce di questo mondo.

— Infelice! — esclamò Nazario con profonda tristezza.

— Dal dì che Marta fu trasportata al suo ultimo asilo, egli non si è mosso più dal capezzale del letto, dove quell'angelo esalò l'ultimo respiro.

— Tu ti sei dunque risoluto di postergare l'Italia? — domandò il giovine.

— Si, amico; ora mi sarebbe impossibile il vivere sotto questo cielo. Ma io non dimenticherò mai le ultime parole della mia sposa. Io ritornerò quando crederò giunto il momento di essere utile a'miei fratelli col consiglio e coll'opera. Studierò in Inghilterra l'organizzazione delle vaste associazioni operaie. Spenderò il resto della mia vita al sollievo de' miei fratelli; e spero che quando Iddio mi chiamerà, potrò ripetere l'antico motto degli Onesimi: *Ho combattuto con lode; consumato è il mio corso; ho serbata la fede.*

— Dio benedica le tue nobili aspirazioni! — esclamò Nazario — Ti aspetto a Londra.

Verso lo scorcio del 1861, Onesimo s'imbarcava per l'Inghilterra.

XV.

Una tomba sorge sul modesto camposanto d'un paesello nelle vicinanze di Napoli.

È la tomba di Marta.

La sua immagine, scolpita in marmo, giace distesa sul monumento.

Ogni giorno, su l'ora del tramonto, un vecchio, un cieco, un mendico all'apparenza, veniva a porre un fiore su quella tomba (1).

Una sera, il vecchio, il cieco, s'inginocchiò, e appoggiò il capo e le braccia su la testa della effigie in marmo.

Il domani, i custodi del cimitero trovarono quel mendico in questa posizione.

Il credettero addormentato... vollero destarlo...

Era morto!

(1) Vedi la figura a pagina 657.

Fine

DIVISIONE GENERALE DELL'OPERA